MEMORIE
STORICHE E CRITICHE
DELLA
RIVOLUZIONE SICILIANA.

MEMORIE

STORICHE E CRITICHE

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL

1848

LONDRA.
1851.

PREFAZIONE.

Un Popolo, oppresso dal dispotismo dei suoi reggitori, sospinto ogni dì più agli ultimi fini della malacontentezza e della disperazione, se perduto non abbia, per sua suprema sventura, ogni senso di morale giustizia ed ogni generosa aspirazione a condizioni meno sciagurate—ultima meta, a cui la tirannide intende—all' inconsueto aculeo di una oppressione novella, al grido di uno o più generosi, che, impazienti dell' indegno giogo, sprezzatori dei mortali pericoli, che minacciano l'arrischiata impresa, sorgano primi, vindici dei pubblici mali, all' avvenire di un caso inaspettato, che presti come un' accidentale scintilla all' accendimento degli animi, può di leggieri levare il capo, tremendo, ed al grido di libertà, brandite le armi, romper guerra al comune inimico. Ma non sempre tal supremo espediente conduce alla bramata meta; conciosiachè spesso accada che, dopo più o men lunga lotta, le forze ordinate a presidio del tiranno, sopraffatti gl' incomposti moti delle moltitudini, riescano a reprimere l'ardito ed infelice conato. Primo intendimento della vittoriosa tirannide, in questo caso, è quello di soffocare nel sangue dei più ardenti capi ogni futuro desiderio di novità, e di ribadire non solo la sua dominazione, ma di vendicarne ancora le ingiurie, rendendola più crudele e più infensa.

Rado avviene, che al generoso sforzo le mercenarie braccia, che circondano il trono, in cui per avventura, la brutalità della soldatesca disciplina e le abitudini della passiva subordinazione, non ànno spenta affatto ogni favilla di amor di patria ed ogni nobil sentire, dopo più o meno breve resistenza, abbassin le armi avanti al vessillo della libertà. In questo fortunato evento il governo novello, surto dal seno del popolo, adagiato,

sin dai primi momenti della sua esistenza, sulla stessa forza pubblica, cui eran commesse la sicurezza interna e le esterne difese, troverà in essa gli acconci mezzi di tenere a segno le ree passioni dei perversi, pronti sempre ad approdarsi delle pubbliche turbazioni, e così, conservando l'ordine, e tutelando le reali e personali proprietà da ogni anarchico eccesso, intendere al riordinamento dello Stato. Se, a malgrado l'inestimabil vantaggio di tanta fortuna, non saprà esso adoperarsi al rinnovamento dell'edifizio politico; se l'opera sua difettiva e viziosa non reggerà alle mene tenebrose delle passioni liberticide; se esso medesimo fuorvierà, sedotto da colpevoli personali ambizioni, se, vigliacco ed inetto, non saprà prepararsi quanto fia mestieri a resistere alle insidie ed alle aggressioni del nemico straniero, il danno comune, la perdita del preziosissimo di tutti i beni—della libertà per le leggi—sarà sua colpa o delitto agli occhi dei contemporanei, ed al giudicio severo della storia.

Laddove, per giugnere al trionfo, fia però mestieri combattere e struggere le forze pubbliche, che stanno a difesa del trono, difficile oltre ogni credere presenterassi lo stato della società alla fine della lotta. Gli ordini preesistenti dissoluti—sospeso il ministerio delle leggi e dei magistrati—scarsa o nulla la finanza pubblica—armata anche la plebe—accese le passioni—il governo nascente debole e senza forze—conquisi, ma non distrutti, silenti ma per poco, cheti ma ben presto intriganti i settatori della abbattuta tirannide. Se a tutto questo arrogi, che la guerra sia sospesa, ma non spenta; che al tiranno rimangano ancora o le forze dei suoi alleati, o quelle di un' altra parte dello Stato, che ei regni ancora; Se, dopo un più o men breve intervallo, fia inevitabile rientrar nell'agone, le condizioni dello stato novello divengono assai più difficili—chè in tal caso sarà forza intendere simultaneamente:

a crearsi, per l'interna sicurezza una forza fedele, tenera degli ordini novelli:

a spegnere l'anarchia:

a spiare e reprimere la setta fautrice dell'abbattuto governo:

a infonder vita alla nazionale finanza:

a mantener sempre vivo lo spirito pubblico:

a prepararsi quelle armi, che ricerca la sicurezza esterna dello stato:

a procurarsi, se sia possibile, amici *veri*, ed alleati:

a migliorare, per quanto sia il potere, le condizioni del popolo, per rendergli sempre più cara la rivoluzione.

Se, per suprema sventura il reggimento delle cose pubbliche cadrà nelle mani di uomini inetti, disonesti, ambiziosi:

Se, per inettezza, invece di confidar, nell'interno, la tutela dell'ordine e delle libertà ad un corpo di uomini eletti, e della libertà amantissimi, sarà il vitale ufficio commesso, o ad una melma guasta e corrotta dalle abitudini del delitto, o ad uomini, che in tutt'i tempi si son prostituiti al servigio del dispotismo:

Se, per inettezza, invece di rompere un'util guerra alle cause, si attenderà a combatterne vanamente gli effetti, e quindi, invece di spegnere l'anarchia, se ne fomenteranno i disordini colla debolezza e colla impunità:

Se, invece di vegghiare sugli uomini avversi al novello reggimento; di indagarne e reprimerne le arti più o meno segrete, con che studieranno di minare gli ordini novelli; di scovrire e punire le criminose corrispondenze col tiranno; se invece di metterli nella felice impotenza di far il male, saranno essi lasciati nei posti, in cui eran locati, col potere, che era loro affidato, nella piena libertà di corrispondere col comune nemico, e di cospirare, per mesi ed anni, senza alcun pericolo:

Se, per inettezza, non sarà represso il controbbando, che divora le più vive rendite del fisco nazionale—non saranno tenuti a segno e puniti gli agenti della stessa finanza, per malevoglienza, per inerzia, o per improbità nocivi alla pubblica azienda; se, nei bisogni estraordinari del pubblico tesoro, che ne saranno in gran parte l'infelice conseguenza, gli uomini, che staran sopra alle finanziarie faccende, nè sapienti, nè empirici, guarderanno impassibili correre lo Stato al fallimento, e dal fallimento alla morte, senza pòr mente alla necessità di economizzare gli spendi, di accrescere gl'introiti, di pórre equazione fra essi, di aversi uno *stato* normale per entrambo; se in tal finanziera anarchia, non sarà represso lo sperpero del denaro pubblico per colpevoli malversazioni e per inverecondi peculati, sotto gli occhi ordinati del governo medesimo, degli stessi suoi agenti nei vari servigi dello stato; se per maggiore sventura il criminoso esempio a misfare dai maggiori uffici si profferirà ai minori:

Se, per malnato amor di dominazione, smarrita ogni idea di nazionale reggimento, gli uomini, nelle cui mani sarà il deposito della potestà pubblica, intenderanno a soffolcersi d'un potente partito, e, fatti quindi caporioni di setta, escluderanno, per quanto sia in loro potere, dai pubblici uffici, tutti coloro, che ricuseranno di farsene adepti; tutti coloro, cioè, che, non sapendo soffocare le convinzioni della loro coscienza, non sapranno chinare il ginocchio avanti l'orgogliosa ambizione dei novelli despoti, ed incensare le loro opere di sordide laudi; e così bel bello a tutte le cariche dello Stato si troveranno i più venali, i più corrotti, i più servili, la cui vile prostituzione alla dominante setta servirà di titolo:

Se, invece di confidare in Dio e nell'entusiasmo del popolo, nel secreto sfidando di esso, studieranno nelle vecchie arti dei governi corrotti e tirannici i modi di attutirne l'ardore; attenteranno alla libertà della stampa, minacceranno il dritto delle libere associazioni; violeranno la libertà personale con arbitrarî imprigionamenti, perseguitando a morte le liberali opinioni, che non fan parte del simbolo proprio:

Se, per inettezza, od altra più rea cagione, invece di intendere con solerzia a preparar armi ed armati, sprecheranno un tempo prezioso ed irreparabile in mostre inani di una sterile sollecitudine, per poi trovarsi, nei giorni di pericolo, difettivi di pressochè ogni mezzo di vera resistenza:

Se, invece di far tesoro del popolare entusiasmo, ed usar con prudenza ed antivedimento politico dei generosi sacrifizii, a cui la nazione volenterosa sobbarcherebbe, nell'intendimento, e colla speranza di assicurarsi la libertà riconquistata a prezzo di sangue, la setta dominatrice si abbandonerà in braccio allo straniero, e sotto la protezione della sua *simpatia,* e col sussidio dei suoi protocolli, confiderà di pòrre in salvo le sorti del paese:

Se, invece di stender la mano a quel popolo, che avrà comuni con esso lingua, lettere, culto, costumi, abitudini, interessi, ed invece di strignere ed unificare con esso i proprî destini, e congiunti gli sforzi, intendere—come a supremo fine di ogni opera—a fondare una patria comune, grande, gloriosa, potente, di poche mostre inconcludenti di simpatia infuori per questo popolo fratello, sospettoso e diffidente, con matto consiglio isolerà essa gl'interessi del paese dall'interesse comune, e quindi debole e malsicura sarà astretta a commettersi ad un governo, noto al mondo pel suo freddo egoismo, per la sua venale amicizia, per la sua slealtà: se colla insicurezza, collo spreco del denaro pubblico, col conseguente incremento dei pubblici balzelli, colla conservazione degli uomini e dei soprusi delle preesistenti amministrazioni, sarà rattiepidito l'entusiasmo per la rivoluzione:

Se, invece di porgere grato orecchio agli ammonimenti ed alle querimonie di coloro, che grideranno—all'errore!—per istolto orgoglio diventerà essa persecutrice, ed obbligherà i suoi contradittori a tacere cogl' imprigionamenti, colle destituzioni e coi bandi arbitrarî:

Chi sarà, che meravigli, se, rinnovellata la lotta col tiranno, la nazione tradita nella sua confidenza, povera di armi proprie, abbandonata, e tradita dallo straniero, si troverà impotente a difendere la sua libertà, e sarà quindi ricondotta sotto il giogo dell'antica servitù?

Sorgea unanime Sicilia in gennajo 1848; scuotea questo giogo incomportabile—gloriosa sino a che durava la prima lotta. Nella ebbrezza della

vittoria abbandonava se medesima con confidenza nelle mani di quel potere, che era sorto dalle prime necessità della rivoluzione. Un numeroso collegio, composto di eterogenei elementi, investito di una specie di dittatura, nelle fluttuazioni di un gran rivolgimento politico, in mezzo ad una generazione, nuova alla libertà, non potea non cadere in gravi e perniciosi errori. Forse fra tutti il maggiore fu quello di volersi pórre riparo, convocando con viziose norme un parlamento. Forse il maggiore di tutti gli errori di questo parlamento, inteso a fondare una novella dinastia, ed adombrarne nel tempo intermedio il reggimento, fu il sostituire alla forma anomola del comitato un simulacro di monarchia rappresentativa. In tale provvisorio ordinamento, se non tutta in parte, e forse la non meno dannosa, la prerogativa regia fu confidata ad un Presidente, all'ufficio del quale non fu prefissa alcuna durata.

Da quel punto una serie lunghissima di esiziali errori e di colpe, onde niuno dei poteri dello Stato può dirsi immune, trasse dapprima alla ferale catastrofe di Messina, sette mesi dopo allo scempio di Catania, ed alla distruzione della libertà.

Riandando gli avvenimenti contemporanei presso tutti gli altri popoli dell'italica penisola, e per avventura in altre regioni ancora di Europa, chi attentamente osservi, troverà, che questi errori, queste colpe, sia che derivassero in parte dalle stesse, in parte da diverse cagioni, sono da pertutto tornate fatali alla libertà. Ma la libertà è immortale, come il progresso della civiltà; e però se gli oppressori delle nazioni sono riusciti a sospendere per poco il lavoro apparente e materiale dello spirito pubblico, non per questo si è arrestato il moto progressivo delle idee e dei bisogni di un viver migliore; lavoro, che fra non guari riprodurrà per ogni dove la lotta.

Raccôrre quindi i fatti in Sicilia accaduti, segnalare gli errori, indicare le colpe, mostrarne gli effetti, ammonire il popolo, impedire così che si rinnovellino i disordini, che àn fruttato tante e sì lamentevoli conseguenze, è intento, crediamo, veramente civile, utile alla Sicilia, non disutile agli altri popoli italiani.

I moderati per anima pusilla, i moderati per calcolo di personale interesse, intenti a conservare nelle masse le antiche esiziali illusioni, bramerebbero, senza dubbio, che della rivoluzione, e degli uomini, che sen fecero i reggitori ed i despoti, non si dettassero, che poetiche e brillanti descrizioni; e quindi grideranno probabilmente la croce contro l'autore di queste memorie; lo sbottoneggieranno, con tutta la virulenza di un zelo ipocrita per la libertà, quale a un detrattore di liberali—il garriranno di

avervi riversato il discredito sulla rivoluzione—il condanneranno quale un fautore—se non per volontà, per malaccortezza—della tirannide. Ma sarà pronto sgararne le intemperanze.

La rivoluzione—effetto necessario degli eccessi di un incomportabile dispotismo—intesa a vendicare i dritti comuni dell' umanità, e quelli che per sette secoli avea Sicilia goduto—non sarà mai che si screditi, se una mano di uomini inetti, cupidi, ambiziosi trovò il segreto di confiscarsene i vantaggi, abbindolando e tradendo il popolo. Le colpe, i delitti di questi uomini sono pur troppo veri,—e porsene al niego, laddove il tiranno, ed i suoi proseliti si facciano a rampognarli, oltrechè sarebbe indegno di un animo onesto e leale, ecciterebbe il dubbio, ingiurioso alla verità, se gli uomini tutti, cioè della rivoluzione—niegando la verità, e studiando di gittarvi sopra un velo—lo facessero perchè tutti gravati al paro delle stesse colpe.

I sinceri amatori di libertà, gli uomini veramente teneri della patria, non sono per fermo coloro, che, intrusi nei moti rivoluzionari, sonosi fatti alla cerca del potere, ed a furfantare una fortuna, e di niente altro, che di questo solleciti, án lasciato correre lo Stato ad una inevitabil ruina. Corrotti al paro, o più dei più vili servi della tirannide, ipocriti, e niente altro di libertà, son essi indegni dell' onorando nome di liberali, e tòrre loro dal viso la maschera, e profferirne alla Sicilia ed al mondo le vere sembianze nella loro turpe nudità, è il miglior servigio, che possa rendersi alla gran società degli uomini liberi, ed al loro paese.

Nè i fautori del despota potranno approdarsi delle verità bandite dai veri liberali per calunniarli, come án fatto, e come faranno sino a che costoro non leveranno la voce contro i falsi fratelli, e non li denunzieranno all' odio ed al dispregio dei buoni, onesti e veri patriotti. Che altro mostrar potrebbero tali verità se non se la buona fede del popolo, che da pochi tristi fu ingannato e tradito? E chi sarà, che meravigli, se in una società, per lunga pezza governata dagli uomini più corrotti, uomini si trovino cima di astuzia, di perfidia, e di corruzione? Non son questi i naturali, e necessari prodotti del dispotismo? Dall' altro canto, con qual fronte i difensori della tirannide oserebbero sorgere censori dei mali inevitabili di una rivoluzione, che fu principalmente sua opera? Che sono poi questi mali, limitati al periodo di trapasso dalla schiavitù alla vita libera, comparati ai mali immensamente maggiori, ai mali senza limite di tempo e d' intensità di un dispotismo feroce? Fra questi ultimi sarebbero forse esclusi quegli stessi dell' anarchia? Si è menato tanto scalpore dei disordini, che seguirono la rivoluzione in Sicilia, e della

insicurezza, in cui caddero i buoni e gli abietti, quando—per tacere i mille altri fatti, sotto il governo, sedicente legittimo, di Re Ferdinando—in tempo di profonda pace, videsi il dì 30 gennajo 1849 assalita di pieno giorno la casa del Ricevitore di *Pianura,* Comune nei dintorni di Napoli, da un'orda di trentasei masnadieri, che saccheggiarono la cassa pubblica e le sue private sostanze, e per soprassello ne fecero scempio; quando, il giorno quattordici del seguente febbrajo, circa dugento soldati, nella via Porto, per entro alla stessa Napoli, assaltata la casa dell'avvocato Michele Zappalá, poserla a sacco ed a ruba: quando, quattro giorni appresso, e soldati e poliziotti fur visti assaltare a Porta Nolana una bottega di acquacedratajo, saccheggiarla, e uccidervi un infelice, che gridava accorruomo . . . Ma a che tenersi proposito della sola anarchìa di plebe? Il dispotismo, che siede sul trono, non scende, per natura di cose, a tutti i gradi del potere, e non giunge sino agli ultimi e più oscuri depositarî di esso? E questa, perchè esercitata dagli uomini del privilegio, è forse meno un'anarchìa, feconda tanto di mali, quanto e peggio l'anarchìa di piazza? I soprusi del potere, gli arresti arbitrarî, gli arbitrarî esilî, gli assassinamenti giuridici, gli assassinamenti occulti negli antri buj della polizia del tiranno, non son forse i flagelli di tutt'i giorni? La fortuna del cittadino, onesto frutto del suo travaglio, o legittimo lascio dei suoi maggiori, è dessa mai secura dagli attentati del regio potere, irrefrenato, ingordo, rapace, che rende nominale il dritto di proprietà colle arbitrarie immoderate estorsioni, che addimanda tributi? I ministri del despota, un De Medici, un Tommasi, un Santangelo, un Del Carretto, un Satriano ecc., nei tempi che si dicon di pace e di ordine pubblico, sotto un governo, che dà a se stesso il titolo di legittimo, sono stati, sono essi meno ingordi, meno rapaci dei loro padroni? Ed a loro somiglianza gli altri poteri minori della gerarchia governativa, sino al sozzo gendarme, se poche ne togli ed onorate eccezioni, non sono stati essi in tutti i tempi e barattieri e predoni?

Si è imprecato il siciliano parlamento, che nel santo scopo di difendere le libertà della Nazione chiedeva in presto, e permettea che in pegno si dessero gli argenti delle chiese e dei luoghi pii; ma forse Ferdinando III, o I che si voglia, non chiarì sue le argenterie dei luoghi pii e delle chiese, non per difendere le libertà della Nazione, ma per una guerra capricciosa ed insana, a cui fu sospinto dal timore e dall'odio della libertà? Se un ministro siciliano, senza venia del parlamento, non sapendosi far di meglio, stese la mano ai depositi dei privati nel pubblico banco di Palermo, e dei quattrocento e più mila ducati, a cui sommavano, si servì a titolo di

presto, per sopperire alle urgenze del nazionale tesoro; forse Ferdinando III o I, non involò, per appropriarseli, allorchè fuggiva da Napoli, venti milioni di ducati ai banchi di quella Metropoli, precipitando così tante migliaja di famiglie nello squallore della miseria? Se il siciliano parlamento, nelle angustie del fisco della Nazione, sempre collo stesso intento di difendere le nazionali libertà, ebbe ricorso al mutuo coatto; forse Ferdinando Borbone, sedicente allora re costituzionale, di sua sola autorità non costrinse, col decreto del 26 di aprile 1848, gli infortunati schiavi del reame continentale allo stesso sacrificio, per una guerra, non solo meramente dinastica, ma liberticida? Non gravò altri seicento mila ducati di rendita annua sul debito pubblico napolitano? Se il parlamento siciliano, per difendere la nazionale indipendenza, impose ai Comuni un contributo di animali, onde era mestieri per l'armata; re Ferdinando, col decreto del 18 dicembre 1848—in dispregio degli articoli 14 e 24 dello Statuto—di sola sua autorità—non ordinò una requisizione di due mila cavalli? Se i deputati del popolo si ritenevano dalla forza nella Camera dei Comuni di Sicilia, per deliberare delle leggi, pretese dalla setta dominatrice—se si aizzava per essa la plebe ignorante contro i deputati dell'opposizione, scommunicati coll'esoso nome di repubblicani; forse i deputati del popolo, invisi al despota, non erano in Napoli e nelle Provincie, assassinati da secreti emissari della polizia borbonica? Se i ministri del governo provvisorio attentarono talvolta alla libertà personale ed alla libera manifestazione del pensiero, guarentita dalla legge; forse il governo borbonico, sedicente costituzionale, non "violava la santità del domicilio, " non manumettea la libertà delle persone con modi arbitrari ed illegali... " non irrompea nel santuario della coscienza del magistrato, e lo profanava; non sciogliea le guardie nazionali a libito; non ricomponea corpi " armati, non autorizzati da alcuna legge, e con capi imposti contro lo " Statuto"? (1)

Basteranno questi pochi cenni a dar pace alle coscienze deboli, ed a chiudere il labbro a coloro, che, sotto la maschera di uomini teneri dell'onore della rivoluzione, sono interessati propugnatori di molinistica indulgenza pei tristi autori di tutti i mali della Sicilia?

Uomini di buona fede, forse i primi si accheteranno ai riflessi, onde si è tenuto proposito—ma taceranno i secondi? Noi crediamo di no. Vinti su questo terreno faranno essi ricorso ad altri pretesti per levare i pezzi allo autore. I cagnotti del tiranno, giunti da' più stretti vincoli fra loro, sono

(1) Indirizzo della Camera dei Comuni di Napoli a re Ferdinando in febrajo 49.

potenti, diranno, della loro unione: gli uomini, per l'opposito, che si bandiscono seguaci del vessillo della libertà, discordi, divisi, detrattori a vicenda gli uni degli altri, riempiono di scandalo il mondo, eccitano una gioja feroce nei loro inimici, e, per effetto di loro disunione deboli ed impotenti, incapaci si rendono d'intendere utilmente alla liberazione della loro infelice patria. Levar quindi la voce nei tempi, che corrono—tempi di sventura e di persecuzione di tutti gli amici della libertà—non per calmare le odiose passioni, ma per accenderle, non per ravvicinare gli animi, ma per mettervi screzio, non per ricongiungere tutte le forze, ma per dividerle, e sperperarle colle intestine discordie—è opera non che riprovevole, criminosa. Come dunque far plauso ad una pubblicazione intempestiva, che, quando non fosse altro, à il torto di una improntitudine perniciosa alla cosa pubblica?

La forza vera del tiranno—diremo noi di rimando—non è più ai nostri giorni, non sarà mai più quella, che fea una volta la sua potenza, la forza morale, il prestigio della dignità regia, venuta dal cielo e consecrata nel nome di Dio. Non più vicario dell'Eterno, non più ministro dei suoi voleri, non più obbligato a dar conto a lui solo delle sue opere, mandatario infedele del popolo, oppressore dei suoi costituenti, la sua forza sta tutta intera nei cannoni, onde dispone, e nel novero degli schiavi, di cui incatena a suo servigio—parte con l'oro, e parte colla paura—le braccia e le volontà. Ma che sono gli amici ed i difensori della iniquità coronata, stretti e compatti fra loro, comparati agli oppressi, da quell' istante medesimo, in cui costoro s'intendono? Un pugno di polve avanti il turbo dell'aquilone.

Caduta la benda, che velava gli occhi delle moltitudini, svanito il fascino, onde torpeano i loro movimenti, sottentrati l'odio ed il dispregio all'antica riverenza, abbattuta l'ara, innanzi a cui prostavansi ed adoravan le genti, breve ora durerà eretto ancora l'idolo, cagione esecranda di tante lagrime e di tanto sangue.

Non breve schiera di fuorusciti, gran parte dei quali inetta di mente, si agita sotto gli stimoli di pochi intriganti per non far nulla; non i gerofanti della setta, che dominò la rivoluzione del 1848, i cui nomi, abborriti dall' universale, vanno scritti accanto a quello dell' abominato Borbone, saranno i promotori, o gli operatori della grande emancipazione. L'onore di avvacciarla toccherà dapprima all' inevitabil progresso, e quindi alle torture dell' instancabile tirannide del mortale inimico della Sicilia.

Quali forze infatti adoprar dovrebbero i siciliani proscritti per liberare del suo oppressore la malarrivata lor terra natale? Quell'oro, che confidavasi agli agenti della setta governativa, per farne il servigio pubblico, e

che, caduta la rivoluzione, rimase nelle loro mani, vale a dire alla discrezione di essa, che tuttora orgogliosamente pretende, come nel 48 e nel 49, disporre delle cose siciliane? Forse però non è affatto panico il timore, che quell' oro, sottoposto al lento, ma dissolvente processo del tempo, ed alla chimica forza di ogni maniera di bisogni, abbia dovuto e debba d'ora in ora subire sempre di più gravi alterazioni. Forse i possessori di quell'oro, àn ben altro in animo, che di offerirlo a servigio della patria, in cui più non sperano, dato che fosse loro permesso di ritornarvi, tenère, quando che sia, i primi gradi di autorità e di fortuna; e però, allo infuori di poche e labbiali ostentazioni di esser parati a versarlo per la causa comune, non v'è altro ad attendersi da essi. Ma foss' egli stato sinora, fosse per l' avvenire sacro ed inviolato deposito, per qual rispetto sarebbe indispensabile alla Sicilia? Forse per eccitarvi un movimento rivoluzionario? Ma la rivoluzione del 1820, quella del 48, furono esse eccitate dall' oro? Quando la misura dei mali, che flagellano un popolo, è già ricolma, non sarà per fermo mestieri di poche monete per concitarlo ad insorgere. Se per avverso, lo spirito pubblico non fosse inchinevole ad un rivolgimento politico, potrebbe credersi, che con alquante migliaja di lire si farebbe una rivoluzione? Scoppiata questa, come effetto naturale delle cause maggiori, che deggion produrla, quelle migliaja di lire saranno il palladio, che la farà salva nella lotta?

Se non per l' oro, per quali altre forze dunque potrebbero essi operare la liberazione dell' isola? Per quelle delle loro braccia? Per generoso entusiasmo d' immolarsi, vittime magnanime, alla santa causa? L' esperienza del varcato tempo fia ammaestramento a giudicare dell' avvenire. Gli uomini, che giunti al fastigio del potere e della fortuna, bandivansi *pronti a perire per abbattere il crudele nemico della Sicilia* (1) — gli uomini, che si dicean parati a *sacrificare la vita per difendere la libertà della patria* (2)—non appena i tempi volgeano avversi, con meravigliosa vigliaccheria, abbandonavano i primi il suolo di quella malarrivata patria, che per le loro mani era stata sospinta all' abisso. Che sperarsi da tai *magnanimi*, dopo quèsta prima ed irrecusabile prova di egoismo e di viltà?

Quale effetto produrrebbe poi in Sicilia una qualunque impresa, di cui si profferissero capi o parte, gli uomini, sui quali tremendo è piombato

(1) Parole del ministro della Guerra alla Camera dei Comuni nella tornata del 14 marzo 49.

(2) Parole del Manifesto ministeriale del 29 dicembre 48.

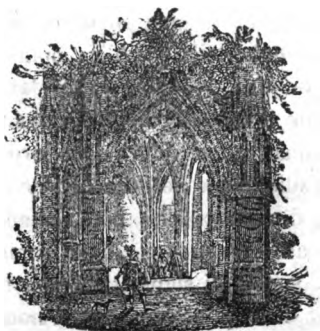
l'anatema della opinione generale? Gli uomini, che non seppero, o non vollero giovarsi dell'entusiasmo nazionale, e di tutti i mezzi lor generosamente profferiti per difendere e far trionfare la rivoluzione, e che—dopo di aver perduta la patria, per ignavia, per un stolto orgoglio, o per prodigione—si presentassero per la seconda volta indirizzatori e cooperatori di un nuovo rivolgimento? Il solo lor nome saria di avanzo a stogliere universalmente gli animi dal secondare qualsivoglia conato.

Da ultimo pretendersi l'amalgama, la fusione dei veri ed onesti liberali cogli uomini di equivoca fama, e peggio—dei liberali per coscienza, e per convinzione di principî, coi camaleonti politici, ora costituzionali intolleranti e persecutori, ora democratici puri, ed ora socialisti, a seconda delle contingenze—degli uomini, che mondi di colpa, possono colla mano sul cuore far sacramento di non aver tradito gli interessi della patria di un atto solo, di un solo pensiero, cogli uomini, cui rimorde la coscienza, la memoria di colpevoli intendimenti e di più bieche opere—degli uomini, cui la benemerenza della patria, e l'affetto dei conterranei disacerbano le amarezze dell'esilio, coi reprobi, bestemmiati e maledetti dal severo irretrattabil giudizio del lor paese, precipitato da essi in un abisso di sciagure....è un impossibile morale, sino a che i buoni e leali patriotti avranno cara la propria estimazione, e saran gelosi dell'opinione dei loro concittadini. Chi tra essi oserebbe strignere fratello al petto l'uomo rejetto dal suo paese, ed imprecato qual pubblico nemico? Chi oserebbe presentarsi avanti il tribunale della pubblica opinione nella sua patria, dappoi all'aver contratta una sconsigliata solidarietà cogli uomini, che portano impresso in fronte il suggello della riprovazione? Chi oserebbe tòrsi in ispalle la gravissima responsabilità delle loro opere nell'avvenire?

Oggi, sulla terra del esilio, come nel 48 e nel 49 sotto il cielo della loro patria, intriganti, cupidi di dominazione, non potendo in Sicilia, non pretendono essi esercitare almeno sulla siciliana emigrazione—colle viste di servire il paese—una specie di signoria, se non sotto i loro medesimi nomi—giusta la vecchia loro politica—sotto i nomi dei loro aderenti? Come aversi quindi fede, sulle fallaci assicurazioni dei loro cagnotti, nel loro ravvedimento? Qual pegno potrebbe poi aversi della loro lealtà guardando attentamente nei fatti loro, e nella moralità del loro carattere? Con fine malizia affetta il pontefice della setta dolore delle peccata, che gravangli la coscienza; ma se la sua alterezza è alquanto fiaccata dagl' infelici risultamenti, la sua anima orgogliosa, il suo cuore cupido di potere sono essi mutati, e la contrizione è sincera?

Allorquando le colpe derivano dagli errori della mente, torna lieve aver

fede al disinganno, ed alla resipiscenza; ma il tempo e l'avversa fortuna cangiano i cuori corrotti, e le disoneste passioni, incarnate nell' anima? Lo decida l'esperienza.—

E l'esperienzad el passato—ripetiamolo ancora una volta—giova evocare, ad ammaestramento dell'avvenire, pella siciliana terra, esperienza feconda di grandi lezioni utilissime. L'esperienza ha strappato a brani a brani il velo, onde coprivasi il vero dalla umana tristizia—l'esperienza ha rivelato il segreto dei cuori—l'esperienza ha giustificato o sentenziato gli uomini e gli atti.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

COLPO D' OCCHIO SULLE CAUSE, CHE PREPARARONO UNA RIVOLUZIONE IN SICILIA: CHOLERA-MORBUS: INSURREZIONE DI CATANIA NEL 1837: PROMISCUITÀ.

1. Ozioso sarebbe far principio a questo lavoro, un quadro delineando delle origini e delle vicende delle siciliane libertà, rimontando sino ai tempi normanni, vale a dire allo stabilimento della monarchia, percorrendo i secoli, che seguirono sotto le varie dinastie, e dimostrando, coi documenti irrefragabili della storia, come, nonostante i politici rivolgimenti e le tante mutazioni di signoria, i siciliani serbassero sempre la memoria dei prischi loro statuti, ed il godimento, se non di tutte, di una parte delle franchigie rifermate ed ampliate sotto casa di Aragona. Ozioso narrar gli attentati alle leggi fondamentali dell' isola, cui il III. Ferdinando—il quale fuggitivo dal suo regno continentale, vi cercava un asilo—osava commettere, per rimeritare *regiamente* la generosità, la fedeltà, l'affetto dei siciliani ([1]). Ozioso ricordar le perfidie di una regina senza fede e senza pudore, che tramava nel segreto la nefanda prodigione di quell'alleato, le cui forze ne rendean secura ai Borboni la dominazione dalle invasioni dei napoleonidi—e le inique sue opere per recarla ad effetto—ed i fatti, onde surse la necessità di riformare la costituzione siciliana, richiamandola al suo tipo primitivo, ed integrandola di quelle parti, di cui, per progressive e lente usurpazioni dei suoi principi delle varie stirpi, tacitamente e per via di fatto, era stata mutilata—e quanta parte assunse,

([1]) Nel 1810 il re Ferdinando, già da quattro anni confinato in Sicilia, dimandò sussidi pari ai bisogni, ed alla grandezza del pericolo. Il parlamento ne diede, ma non quanti si speravano . . . Quel re andava proclive allo sdegno; i suoi ministri *napolitani* avevano in odio la Sicilia, e perciò, spregiando le ragioni del parlamento e dello stato, rispettate da otto secoli, da 31 re, Ferdinando vendè i beni delle comunità, ed impose tributo gravosissimo sopra i contratti. Così l'antica siciliana costituzione fu distrutta.

COLLETTA, *Storia del reame di Napoli, lib : 8vo.*

ed esercitò il governo britannico in questa grand'opera—e quali obbligazioni venne quindi a tòrsi in ispalla per debito di giustizia e di riconoscenza inver i siciliani, di onore e di dignità verso se stesso. Tuttocciò è stato ampiamente svolto da vari valentuomini, i cui dettati sono stati fatti, è già tempo, di pubblica ragione.

Nè accade, che per noi si spongano le leggi fermate nella costituzione novella: chi non conosce in Europa lo statuto siciliano del 12, e quanto è fermo per esso? La divisione dei grandi poteri dello stato, la composizione della camera dei signori, e della elettiva, la legislativa potestà esclusivamente loro attribuita, l'ordine di successibilità al trono, la separazione e la indipendenza di Sicilia, nel caso di riconquisto del reame di Napoli, i confini segnati al potere esecutivo, la ministeriale responsabilità, la libertà della parola e della stampa, la inviolabiltà della persona e dei beni, ed il dritto di resistenza alla forza arbitraria.

Nè v'à chi ignori, che tutte queste leggi furon sancite dal regio placito, dappoi a matura disamina, e che talvolta fu anche respinta, per regia prerogativa, qualche parte dei parlamentari progetti—dal che vien fatta ineluttabile fede della libertà pienissima, con cui, per tutto il resto, si concorrea dal re alla ristaurazione del codice politico della nazione. Prenderemo noi dunque le mosse in questo lavoro da quel punto, in cui, mutato, colla caduta di Napoleone, l'aspetto politico di Europa, restituito re Ferdinando a *sanità* dalla potenza di quegli avvenimenti, ripigliava l'esercizio della sovrana potestà.

Da questo punto medesimo cominciava egli a mostrarsi al mondo di quanto possa abbia a legare il cuore di un re spergiuro, un sacramento profferito al cospetto di Dio e degli uomini.

Esordiva ei infatti dal dannare al fuoco, per le mani del carnefice il catechismo costituzionale, che per decreto del figliuol suo, e suo vicario, era prescritto si leggesse in tutte le scuole, a pubblico insegnamento (1). Privava, dopo non guari, degli ufficî maggiori dello stato i più cònti e virtuosi patrioti, che, pinti dalla crescente tristizia dei tempi, erano astretti fra poco a cercar sicurezza sulla terra dell' esilio.

Accinto a partire per Napoli, riconquistata dalle armi dei suoi alleati—invece d'inchiedere, come era suo debito (2), dal parlamento, allora aperto,

(1) Eppure nella sua cedola del 5 luglio 14 avea egli solennemente bandito volersi ripigliare "l' esercizio personale dell'autorità reale *con i poteri*, che *l'e-" sistente costituzione* garantisce alla corona."

(2) § 15.—VI Della successione al trono:

"Il re di Sicilia non potrà per qualunque siasi ragione allontanarsi dal regno " senza il consenso del parlamento."

venia ad escire dall' isola—con un orgoglioso ed insultante messaggio, letto ai Pari ed ai Comuni assembrati dal suo commissario, principe di di Campofranco, si feà a disciôrlo. Promettea, quanto più presto saria stato il suo potere, di convocarne un altro [1]; ma in cuor suo avea già posto di fallire a questa, come ad ogni altra promessa.

Anzichè per Napoli muovesse, designava il suo primogenito, duca di Calabria, non già perchè in sua vece regnasse Sicilia, siccome, riconquistato il reame di Napoli, era sancito dalla costituzione al paragrafo 17 del titolo: Della successione al trono—ma perchè ne tenesse il governo col semplice titolo di suo Luogotenente [2]:

Coi famosi trenta articoli, *trenta linee* da lui addimandati, communicati alla commissione prescelta col dispaccio del 1 giugno 15 per redigere un progetto di riforma della costituzione medesima, struggeane le parti più importanti [3]:

Col decreto del giorno 14 dello stesso mese, riuniva, in contraddizione al paragrafo primo del capitolo secondo del potere esecutivo, le armate di Napoli e di Sicilia:

Col decreto del 14 settembre chiamava in Napoli il ministro siciliano di guerra e marina, un Naselli, al ministero medesimo per ambo i reami.

Con un altro decreto della stessa data mettea a disposizione del ministro della napolitana finanza, le somme votate dal parlamento siciliano per la guerra, per lo corpo diplomatico, e per la lista civile:

Sotto il pretesto di una convenzione colle potenze barbaresche — che non curò mai di sottoporre, come era sancito dalla costituzione, all' approvazione del parlamento—col decreto del 15 di maggio dell'anno appresso aboliva l'antichissima bandiera siciliana, sostituendo alla medesima una bandiera comune col reame di Napoli:—

(1) " Recate così a fine—son parole del messaggio medesimo—le operazioni " attuali, S. M. scioglie il presente parlamento, e ne *convocherà un altro quanto* " *più presto sarà possibile,* perchè una volta possa vedere in Sicilia resi solidi e " durevoli lo splendore della corona, la forza e la salute dello stato, la giustizia, " e la libertà civile, e la pacifica unione degli animi, e degl' interessi, sotto la pro- " tezione della legge."

(2) Decreto del 19 di maggio 1815. date da Messina, pubblicato in Sicilia il 3 giugno seguente.

(3) Si vedano gli Articoli 3. 5. 7. 15. 19. 20. 24. 25. 26. 27. 28, coi quali ei si accomuna il potere legislativo, che lo statuto del 12 riserbava al solo parlamento—rapisce alle Camere ogni iniziativa di legge—altera il requisito della rendita pei nuovi Pari da eligersi—distrugge la indipendenza da Napoli—annienta la libertà della stampa,—dichiara perpetue le tasse ordinarie, stabilisce la guarnigione in Sicilia di truppe napolitane.

Col decreto del 16 di agosto dello stesso anno arbitrariamente prorogava le imposte votate dal parlamento; e, quasichè questo non bastasse, nello stesso decreto minacciava di assoggettire "al rigore delle leggi chiunque, non avendo interesse alla *felicità* della nazione siciliana, ardisse alterarne la quiete con sedurre lo spirito pubblico:"

Dopo a non molto, sollecito di spegnere ogni libertà siciliana — dall' un canto facendo fondamento nelle sue secrete convenzioni col governo austriaco, pel trattato del 12 giugno 15, compro, dall' altro, con oro ed onori (1) il ministro britannico (2) W. A'Court, — secondato dalle ufficiali menzogne di costui — favorito dal troppo noto lord Castelreagh, abusava le frasi dell' articolo 104 del trattato di Vienna del 9 giugno medesimo, ed assumea il titolo di Ferdinando I, *per la grazia di Dio*. E quindi, qual fondatore di novella dinastia, usurpava tutt' i poteri; nuove leggi fondamentali dettava (3), in cui—mentre tutte le franchigie costituzionali siciliane struggea in uno alla indipendenza da Napoli (4), ipocritamente accennava, per l'ultima volta, all' esistenza di un siciliano parlamento. E quindi ancora nuovi codici, nuove regole di ministrare l' azienda dello Stato e quella dei Comuni, stanziava come a re assoluto (5):

(1) O come bene apponeasi l' illustre autore dello spirito delle leggi allorchè scrivea, che nelle monarchie uomo imbattesi di frequente in uomini coverti di *onori e d' infamia!*

(2) Sir William A' Court, ministro d' Inghilterra, confidente del re, amico del cavaliere De' Medici, malevolo, scaltro, avvalorò quelle frodi, e la Gran Brettagna, ingannata, ed ingannatrice abbandonò la Sicilia. COLLETTA *loc. cit.*

(3) Decreti degli 8 ed 11 dicembre 1815.

(4) Col decreto degli 11 dicembre, all' art. decimo, era stato stabilito: che la rendita permanente della Sicilia non avrebbe mai ecceduto la somma di OZ. 1,847,687. 20 votate dalle Camere, nel 1813, senza il *consenso del parlamento*. Eppure a questa somma, di per sè enormemente grave—votata dal parlamento come *piano promodale*—votata per provvedere alle grandi spese di quei tempi di guerra, per le armate di terra e di mare ecc. ecc. si aggiunse, per sola volontà di re Ferdinando, un soprassello di tasse e sopratasse, erariali, provinciali, comunali, che ne dupplicarono il peso. Fra tante enormità è notevole, che, mentre Sicilia pagava una lista civile alla corte, gravissima anzichè no, venne obbligata a rispondere ancora i pinguissimi assegni fatti al Luogotenente generale.

(5) Eppure avea egli, nel salire al trono, giurata l' osservanza di tutti i privilegi della Sicilia, frai quali precipuo quello della indipendenza; eppure non solo colla dichiarazione del 1 agosto 1815 avea egli riconfermati tutti gli articoli costituenti le basi dello statuto politico; ma aveva ei medesimo nel suo discorso di apertura del parlamento—il giorno 18 luglio 1814—esortate le camere a "*sostenere prima d'ogni altro la dignità di nazione*" soggiungendo a tal' esortazione queste solenni parole.: "Restituito l'equilibrio, ed il libero uso dei rapporti del " dritto delle genti, la Sicilia *avrà l'esistenza sua propria, e godrà della sua in-*" *dipendenza politica.* Siate orgogliosi di questo sacro dritto, ma pensate a con-

Promettea col decreto degli 11 dicembre — all' articolo 2do. — "che a tutte le grandi cariche del regno delle due Sicilie i sudditi della Sicilia al di là del Faro, sarebbero ammessi in proporzione della popolazione" — vale a dire nel 4to—com' era espresso nell' articolo medesimo,—eppure, negletti, pressochè affatto, gli abborriti isolani, tutte quasi le grandi cariche dello Stato confidava ai suoi sudditi continentali:

Promettea collo stesso decreto, all' articolo 4to. "che gli impieghi dell' armata di terra e di mare sarebbersi conferiti promiscuamente a tutt' i sudditi di qualsivoglia parte dei reali domini" — ed intanto l'esercito ed il navilio di guerra divenivano quasi esclusivo patrimonio dei napolitani. Nè ciò bastava: —mentre Sicilia pagava il 4to. delle spese di guerra, si spogliavano le sue armerie; trasportavansi in Napoli le sue armi; si abolivano i suoi arsenali; sciogllevasi l'unica scuola militare in essa esistente [1].

Chiunque poi tenero si conoscesse delle pubbliche libertà, non che deposto da qualsiasi pubblico ufficio per avventura esercitasse, stretto era ad abbandonare il nido natìo, ed a cercare asilo e sicurezza sotto altro cielo, provando sovente di che sale sapesse il pane altrui. Fremeano i siciliani di queste odiose ed inique novità—ma nel secreto dei loro cuori; chè il metter fuori un lamento, ricinti com' erano ovunque di spie e di delatori—funesta risma, che rampolla e prospera tosto sotto i tristi principi—sponeali alle feroci persecuzioni di un efferato ed arbitrario potere. Il quale,

" servarlo coi più validi sforzi. Riflettete, che i temporanei sacrifizi vi risparmie-
" ranno il rossore di cadere forse nell' avvilimento e nella nullità"—"La causa, che
" io difendo—aveva egli detto, quattro anni avanti, al parlamento,—e per la quale
" domando a voi gli ajuti necessari, riguarda non solo la mia famiglia, ma benanco
" la conservazione della nostra santa religione, dei privilegi, degli ordini, e, in
" generale, di tutte le *istituzioni politiche di questo regno*, alle quali tutti voi siete,
" con istretti vincoli di amor patrio, tenacemente attaccati. Or vi ricordo, che
" questi pregi, e questi *sommi vantaggi eran* pure posseduti da altre nazioni, al
" par di voi ragguardevoli, e per mancanza di *spirito pubblico* e di *nazionale*
" *energia*, sono dapertutto rimasti spenti; in guisachè può dirsi, che non abbiano
" più luogo e seggio, che nelle due isole, le più famose del mondo, la Gran Brettagna
" e la nostra Sicilia.

" I vostri sacrifizi sono dunque ordinati a conservare queste belle caratteristiche,
" *prezioso retaggio* concesso a voi dai miei predecessori" (Federico D' Aragona *ricevea* il regio serto dal supremo volere della nazione siciliana, e le libertà politiche allora fermate in vantaggio del siciliano popolo, non furon mica sue *concessioni*, ma condizioni imposte al dono della corona) "e che, *a costo di qualunque* " *spesa e di qualunque personale pericolo, siete tutti obbligati di conservare ai* " *vostri successori*."

(1) L'ingiustizia giunse a tale, da negare al governo siciliano l'uso di qualunque legno della marina regia, sia per le comunicazioni delle coste dell' isola, sia pel trasporto dei condannati ai luoghi penali, sia pel trasporto delle soldatesche in qualunque piazza, sia per qualunque altro urgente servigio. La tesoreria siciliana era astretta, in tutti questi casi, di provvedervi a sue spese.

se dall'un dei lati affidavasi al presidio delle bajonette ed alle infernali arti della polizia — dall' altro, precipuo studio fea di fomentare le municipali gare delle principali città dell' isola. Blandivasi, sovra ogni altra, Messina, dove si era redata dai vecchi e tristi tempi della signoria spagnuola la gelosia e l' invidia per la siciliana metropoli. (1) Blandivasi. Catania, onde stoglierla dalle antiche relazioni di benevoglienza e di amistà con Palermo. Blandivansi Trapani, Caltanissetta, Siracusa, Girgenti, città minori, coi lusinghieri titoli di capitali di Valle, e con vantaggi più reali e nuovi, fermando in esse le magistrature novelle, e le novelle autorità provinciali. Studiavasi poi di spargere tra esse la persuasione, che i beneficî delle novelle leggi organiche per le provinciali città, cagioni fossero di amaro cruccio per la capitale, sede antichissima di tutt' i principali uffici, politici, amministrativi, giudiciali dell' isola.

I frutti di tai mali semi ben si videro, quando, ai primi attentati alla costituzione, la funesta divisione degli animi impedì ogni resistenza, anzi un appoggio offerse alle novità distruttive, anzi ogni altro, della nazionale indipendenza, mostrata essendosi Messina lieta anzichè no di dipendere dalla napolitana metropoli e dal napolitano ministero, piuttosto che da Palermo e da un governo siciliano — ben si videro, ed ancora di più, nel 1820, quando la rivoluzione della napolitana capitale suspingea la generosa Palermo ad insorgere per rivendicare la libertà non solo, ma cosa più preziosa ancora, e non meno legittima, la indipendenza da Napoli. Messina, Catania, Caltanissetta, ed altre comunanze da esse dipendenti, non che si mostrassero schive a rispondere all' appello della capitale, brandivano le armi fratricide, ed i loro armati confondeano nelle schiere napolitane, inviate nell' isola dai sedicenti liberali del continente, fattisi eredi dell' iniqua arroganza del dispotismo borbonico, a reprimere la pretesa

(1) L'opera satannica non è stata smessa giammai. Sotto lo stesso costituzionale reggimento il governo borbonico v' intendea nel secreto, come ne' varcati tempi. Fra mille pruove ne addurremo una sola. Il novello ordinamento giudiziale, materia sì gelosa ed importante, e che sì da presso toccava l'interesse di tutte le popolazioni dell' isola, profferivagli nel 1813 un bel destro d' invelenire le vecchie emulazioni; ed esso avidamente il colse. Dall' un canto, con segrete instigazioni al partito legista — composto, pressochè nella sua totalità, di uomini di curia della capitale — influentissimo nella Camera dei Comuni, recavala a concentrare in Palermo tutte le alte magistrature dell' isola, togliendo a Messina quelle stesse, che d' antico vi avean ministrata ragione — il che, se abbia fatto ardere di giusto sdegno i messinesi, non è da chiederlo. Dall' altro canto, recato il *bill* alla reale sanzione il vicario generale apponea il suo *veto* a quanto in quella legge conteneasi di odioso alla città di Messina. Così ribadiva nella messinese popolazione le antiche avversioni per la capitale, ed un sentimento eccitava di gratitudine e di attaccamento per gli atti benevoli di lui, onde, quandochè fosse, fare tesoro — nè a dilungo sene attese l'occasione — dello scisma fatale, che dividea le due principali città.

sedizione—chè così essi addimandavano gli sforzi della maggioranza dei siciliani, (1) per ricuperare l'esercizio dei dritti loro incontrastabili.

Un popolo, che insorge per rendersi libero, e che non sa esser giusto (2); che pretende dar libertà a sé stesso, e tenére nei ferri un popolo fratello; che usa, nei primi vagiti di libertà, la iniquità e la perfidia; che serba il prò, tribuitogli da un patto bilaterale, mentre niega, anzi rapisce all' altra parte i benefici, cui à dritto pel patto medesimo (3)—questo popolo è indegno affatto di libertà. Nè il veder ricaduto sotto un giogo di ferro, per

(1) Dal quadro, che accompagna la rimostranza delle Giunta provvisoria di governo di Sicilia, dei suoi collaboratori, e dei rappresentanti dei Comuni, che seguivano il voto della capitale, è reso manifesto, che, astrazion fatta dei veri sensi delle popolazioni obbligate a tacerli, perchè compresse dalla forza—come dimostrava la rimostranza medesima—da un milione, quindici mila e settantanove siciliani, vale a dire la maggioranza della nazione, eransi pronunziati per la indipendenza da Napoli.

(2) Con quanto più di ragione potea dirizzarsi ai liberali di Napoli la famosa apostrofe di Sieyés: "come! volete esser liberi, e non sapete esser giusti?"

(3) Su quattro argomenti adagiavasi il napolitano parlamento per chiarire nulla *(a)* la capitolazione conchiusa fra il generale Pepe—munito dalle istruzioni, ricevute dal governo napolitano, di mandato amplissimo, ed oltre al bisogno—ed il principe di Paternò, negoziatore siciliano; ciò sono:
—essere essa in contraddizione ai numeri 3. 4. e 5. dell' articolo 172 della costituzione napolitana:
—essere contraria ai trattati politici, sui quali era ferma l' *unità* della monarchia:
—essere opposta al voto di una parte grandissima della Sicilia;
—esser contraria alla *gloria* del regno unito—alle sue convenzioni politiche—all' *onore* delle armi nazionali.

Nel rivilicare siffatti argomenti noi sentiamo rosssore pei sedicenti liberali di Napoli.

Sapeano essi, oppur no, i dritti dei quali gioito avea Sicilia per sette secoli, e la riforma dei suoi vetusti statuti, operata nel 12? Sapeano per quali perfide arti, e per quali abusi della forza eransi ai siciliani rapite le antichissime loro franchigie, che lo statuto dell' anno 12 avea riconfermate,—e le proteste del siciliano popolo dopo i dispotici decreti dell' anno 16? *(b)*

Se tutto questo sapeano, con qual fronte opporre ai legittimi voti de' siciliani una costituzione ad esso loro straniera, che nè i Borboni aveano dritto di loro imporre, nè il popolo napolitano?

Invocare i trattati dell' anno 15, con cui pochi despoti orgogliosi, imbaldanziti dalla vittoria, osarono disporre dei popoli, come d' ignobili armenti—con cui tentarono, a nome della santissima Trinità, e sotto sembianza di una pace perpetua, fabbricare all' Europa una perpetua schiavitù, non era insieme iniquità, ed obbrobrio?

Invocare il voto di una—pretesa—parte grandissima della Sicilia, o sedotta, o traviata, o astretta a tacere per paura, contro il voto della maggioranza del po-

(a) Quest' atto vergognoso fu pubblicato in Napoli il giorno 15 ottobre 1820.

(b) Pubblicate in Londra il 1 feb. 1817 nel giornale politico The Statesman. In quest' atto tra le altre cose era detto: La nostra storia fornisce numerosi esempli, atti ad imprimere terrore nei cuori dei principi e dei ministri sleali, i quali esempli costoro farebber bene ad osservare attentamente; chè i Vespri siciliani potrebbero insegnar loro l'abbrrimento che la servitù ci ispira. . . I siciliani si sarebbero già mostrati degni dei loro antenati con opporre la forza alla ingiustizia . . . intanto, mentre aspettano il momento propizio, che sarà senza dubbio accellerato dall' eccessiva negligenza delle promesse, giurate al popolo dai suoi governanti . . . invocano . . .

la forza dello straniero, il popolo napolitano, avria eccitato un sospiro di dolore in un anima generosa, ma tenera del giusto, (1) se l'aquila grifagna non avesse straziata e morta nei feroci suoi artigli, in uno alla napolitana la siciliana libertà.

Puniva il despota col sangue, cogli ergastoli, coll'esilio, con ogni altra maniera di pena, chi era surto pel primo al riscatto; chi avea prestata la sua opera al conquisto del libero, ma effimero reggimento; chi avealo a qualunque modo servito; chi avea mostro un sintomo di amor di patria in ambo i regni, dalla collera di Dio abbandonati alle sue tirannidi. Nè con uno o due anni di immanità sbramava ancora la ferocia delle sue vendette; un lustro di incessanti persecuzioni, di infami e scandalosi giudici per marziali Corti, per Corti speciali, per ispeciali Commissioni, appena bastavano a far satolla la nefanda passione.

Libero d'ogni rispetto, baldo pel presidio delle austriache forze, e per la servitù d'Italia, eccedea ogni dì più in abusioni novelle. Taluni degli antichi legali tributi, temporaneamente fermati dal parlamento, non che

polo siciliano, libero, spontaneo, non era malafede profonda ed affettata ignoranza dei dritti della maggiorità in ogni società civile?

Invocare la *gloria* (?), la pretesa *gloria* del regno unito—la gloria cioè di tenere Sicilia avvinta a Napoli come a mera provincia dell'unico regno, gloriosa fondazione di un principe sleale, fedifrago, spergiuro—non era farsi complice della iniquità di costui? Non era mettere l'insano orgoglio di una falsa gloria al luogo della giustizia, seguendo le poste dei tiranni, superbi di ampliare i così detti loro domini, sia colle violenze e colla spada, sia colle perfidie, colle prodigioni, e cogli spergiuri?

Invocare le convenzioni politiche colle altre nazioni, sacre sempre ed eseguibili dal governo siciliano, unito fosse od indipendente da Napoli, non era una miserabile arguzia, indegna di un animo onesto, e di buonafede?

Invocare l'*onore* delle *armi* nazionali!.. Vitupero e maledizione agl'iniqui, che *onorano* le armi brandite per una guerra scellerata e fratricida! Vitupero e maledizione agl'iniqui, che gridano *onorate* le armi brandite per rapire ad un popolo fratello i più sacri ed ineluttabili dritti! Vitupero e maledizione agl'iniqui, che predicano coll'esempio—più pernizioso dei precetti—al popolo, di cui sono reggitori, il disprezzo delle ragioni e della libertà di un qualunque altro popolo!

Di quale *onore* poi fatto avean conquisto, in questa guerra obbrobriosa, le armi napolitane? Lo mostri la stessa convenzione del 5 ottobre, a cui fu astretto chinarsi il loro condottiere: lo mostrino i pericoli ond'era minacciata l'armata napolitana, dai quali la convenzione del 5 ottobre venne opportunamente a salvarla. E da ultimo, è forse permesso ad un popolo fallire all'osservanza dei patti quantunque volte li creda, o affetti di crederli contrari all'*onore* delle proprie armi?

(1) Un popolo—scrivea un grande italiano in sullo scorcio del passato secolo—che *dà mano* ad un tiranno per istrignere in catene un altro popolo ... è un mostro morale, contro cui ciascuno à il dritto di armarsi, e di distruggerlo. *(a)*

Che avrebbe detto l'uomo egregio di un popolo, ch'*esso stesso* si rendesse colpevole di un tale misfatto?

(a) Gioja—Dissertazione sul problema: quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia—*pag.* 11 *nota* (1).

continuassero a percepirsi, per isvariati nomi adoppiavansi, per sola volontà di lui; a questi, nuovi tributi aggiungevansi; nuove e più onerose tariffe doganali si decretavano; ogni sottile accorgimento si adoperava a cavar denaro a ribocco, onde mantenersi non solo le teutoniche soldatesche, che avean ridotto nuovamente nei ceppi, e nei ceppi teneano amendue i regni, ma per saldare ancora le immani, asserte, spese di guerra per 25 milioni di ducati, od in quel torno. Così i siciliani col sudore e col sangue pagavano il prezzo della misera loro schiavitù.

2. Cessava finalmente la odiosa vita del tiranno ([1]); succedevagli il figlio, di cui era ignobil carattere l'assenza assoluta d'ogni elevato e generoso sentimento, ed una torpida apatìa, e sole arti di regno una simulazione e dissimulazione pinta a tale di eccellenza, da aversi potuto far gabbo per ben due volte—nel 12 e nel 20—degli uomini più avveduti del partito patriottico, che si ebber fede nelle sue liberali mostre—da potersi trarre in inganno la stessa sua madre, che, messalina per costumi, feroce e snaturata per indole, tentò di tirarne vendetta per veleno, che poco mancava ad ispegnerlo, e che di tal malsania lo travagliò pel resto dei suoi giorni, da renderlo inetto a qualunque opera grave di mente.

Un Viglia, una Desimone, un Ugo marchese partivansi, mentre egli visse, la sovrana potestà, di cui ognuno fra essi fea pubblica e vergognosa bottega; aggiungendo, nel suo regno, a tutti i mali redati dal padre ([2]),

([1]) La memoria di Ferdinando I—così giudicava di lui un autore troppo celebre dei nostri giorni, amico anzichè no del principato, e fanatico adoratore del pontificato romano—passerà esecrata alla posterità. (*a*) Nè il severo giudicio sarà riformato, noi ne siamo securi, dai nostri nepoti.

([2]) Le inquisizioni e le condanne politiche, spietate sotto Ferdinando, vennero ferocissime sotto il regno di Francesco. Se nel reame continentale una tigre sotto umana sembianza—l'intendente De Matteis—vero flagello della collera di Dio sugl'infortunati calabresi—fabricava cospirazioni—precipitava nei più squallidi ergastoli le misere vittime dei suoi calunniosi trovati, che con ogni maniera di torture forzava ad accusarsi colpevoli di reati inesistenti—che mettea sinanco a morte per le mani dei suoi officiali manigoldi: se gli eccessi della tirannide eccitavano nel 1828 la rivoluzione del Cilento: se Carola, Migliorati, De Mattia lasciavano in Napoli—olocausto alla santa causa della libertà—il capo sul palco dei malfattori: se Oricchio, Mazzarelli espiavano con una morte più crudele—trascinati, carichi di catene, esanimi ed agonizzanti, obbligati a mandare l'ultimo spiro sulla pubblica via—lo stesso generoso misfatto, e la colpa di aversi riposta fede nelle perdonanze pubblicate dal perfido vicario di re Francesco, Delcarretto marchese: se un De Luca canonico, un curato di Abatemarco, un Serro, un Mastricelli cadeano in Salerno per soldatesco giudicio, percossi da soldatesche palle—se Ricci perdea la vita assassinato dai gendarmi, che riceveano in mille ducati l'esecrando prezzo del suo sangue: se venti vittime, per nefario decreto di marziale Commissione, erano immolate in Bosco, ed altri cinquantadue generosi dan-

(*a*) Gioberti. *Opere. Volume X. tom. III. pag.* 596.

la più turpe venalità. Se tutti volessero narrarsi, e le nequitose sue arti, titoli ognora rinascenti alla regia benemerenza, causa di tante lagrime ([1]), e gli enormi soprusi, e le verrine estorsioni, e gli scandalosi attentati all' onore dei mariti e dei padri ([2]), ed i misfatti di sangue ([3]), che la lascivia, la cupidità, la ferocia dell'iniquo proconsole-luogotenente di re Francesco dal 24 al 31—si ebbe commessi, il nostro travaglio ecceder dovrebbe i fini, che abbiam dovuto proporci.

3. Cedeva al fato comune Francesco, e, per suprema sventura dei popoli dei due regni, saliva sul trono Ferdinando.

I politici rivolgimenti di Francia, la insurrezione di Polonia, e della Italia centrale, il fremito delle popolazioni del reame continentale, la cupa atti-

nati all'ergastolo per tutto il tempo del viver loro: se, per colmo di orrore, abbandonata Bosco medesima alle fiamme, per decreto del degno mandatario del tiranno—solidamente feroce quanto il suo stesso padrone—il resto della sua popolazione venìa disperso . . . minori orrori non funestavano—ferocie minori non insanguinavano il suolo siciliano. Una così detta Commissione suprema pei reati di Stato levavasi in Palermo; sedeanvi a giudici gli uomini i più vili, i più corrotti, i più abominevoli, che offerir potesse la corrottissima siciliana magistratura; belve sitibonde di sangue in umane fattezze, un Malvica, un Corvaja, un Salluzzo . . . segreta, anzi ravvolta nel più profondo mistero, l'inquisizione; segreto ogni procedimento; proscritta la pubblicità del dibattimento; vietato ogni ministerio di libera difesa; e questa—per feroce ed insultante derisione—commessa ad un togato sicario, trascelto dallo stesso tiranno; sostenuti e tradotti innanti a questa whemica Corte, pei più spregevoli sospetti, gli uomini i più intemerati, cui illibata coscienza e vita purissima non erano usbergo contro la malevoglienza di un calunniatore, e il truce arbitrio dell'esecrando tribunale. Pacini—ricordo un caso fra mille—ed i soci suoi miserandi, *assoluti da una corte marziale* come innocenti, ritenuti in prigione, sottoposti—annullata per tirannico arbitrio la decisione—a nuovo giudicio, da questa Commissione, con pubblico orrore, condannati.

Tutti gli angoli del paese coverti di spie: accolte, credute le anonime denunzie . . . Chi potrebbe noverar le vittime? Chi narrarsi tutte le immanità? Chi descrivere la diffidenza, il terrore, che regnavano tutti gli animi, se ne togli le spie, i delatori, i carnefici della tirannide?

(1) Gli agenti provocatori—genìa ignota alla brutale polizia di Sicilia prima che il marchese Ugo ne avesse la direzione—divennero in poco d'ora i principali istrumenti della sua elevazione, e del progressivo incremento nel regio favore. Quando una funesta esperienza rese più cauti gli adulti, trassersi nelle reti gl' imberbi adolescenti. Nel clamoroso processo di Messina del 1824 videsi con orrore, apporre le parti di capo della congrega settaria cospiratrice ad un giovinetto—ed era il più anziano fra tutti—un Cacopardo di anni 17: videsi, accagionato anch'esso di capitale misfatto, un altro de' *dignitarii*—uno Stellario Console—garzoncello di 14 anni. Tutti dannati nel capo, la pena—per *real clemenza*—fu convertita in 20 anni di relegazione.

(2) In Messina, in Catania ecc. ecc. nei suoi giri per la Sicilia.

(3) Chi ignora in Palermo l'omicidio di un *Maggio*, ucciso di pieno giorno, per mandato notorio di lui, da un *Bazano*, suo sicario—la codarda prostituzione dei magistrati—e la scandalosa impunità?

tudine della Sicilia, tutto contribuiva, nell'esordire del suo regno, a consigliargli una ipocrita moderazione, e la mendace mostra di volersi alleggiare i mali dell'isola. Un principe reale, destinato a far le sue veci, un'immagine di governamento, se non indipendente, almeno non ristretto nelle pastoje di una servile e piena dipendenza dal napolitano ministero, qualche lievissimo disgravio degli enormi e distruttivi balzelli, che la immiserivano, davan fede ai più creduli, che, nato sotto il cielo siciliano, egli di vero aborrente non fosse dal pensiero di lenire, se non di rincarnare le piaghe della sua infelice patria (1). Semplici! essi ignoravano, che i principi non àn patria, ma regno; non *amatissimi* sudditi, ma gregge sommesso, e prono ad ogni volere dei pretesi pastori dei popoli (2), sedicenti vicari di Dio, e padroni senza freno delle vite e delle fortune!

Il sospetto, la diffidenza, il timore, naturali passioni della coscienza d'un despota, non tardavano ad agitare la sua. Nel fratello egli intravide un rivale, tenero nel segreto della corona siciliana; nello statuto dell'anno 12 l'arma della legalità per sospingersi al trono dell'isola; nella malacontentezza generale la pinta ad un rivolgimento politico; nella indipendenza, e nelle costituzionali libertà, condizioni di un regno novello, la persuasione dei beni, al cui conquisto niun sacrifizio di fortuna e di sangue potrebbe dirsi pari.

Tutto questo vide—e, trepido, avvisò tosto al riparo. Cinse dapprima di spie (3) il suo vicario per iscrutarne i più riposti pensieri, e le opere le più secrete; richiamatolo poscia nella napolitana capitale, a privata condizione il ridusse, altro in suo luogo destinando, con servile e piena dipendenza del continentale ministero. Da quel punto fu la Sicilia spietatamente sospinta, un giorno meglio che l'altro, allo stato più abjetto ed incomportabile; il perchè fu vera, giusta ed universale sentenza essere stato a lui serbato dai cieli far che i siciliani plorassero, quale una calamità, la morte dell'avolo e del padre suo, pessimi principi, che avean saputo eccitarsi tant'odio ed aborrimento.

Quanto di più ingordo, di più iniquo, di più arbitrario può comprendere umano intelletto; quanto di più ostile ed acerbo può farsi ad un popolo,

(1) Promettendo nel suo editto, all'avvenimento al trono, di guarire queste piaghe, egli mal tentava di falsarne le cause, e dannava, senza volerlo, la malvaggia amministrazione dei regni precedenti.

(2) Et voila—dicea il filosofo di Ginevra—le genre humain divisé en troupeaux de bétail, dont chacun a son pâtre, qui le garde pour le dévorer. (a)

(3) Capo di esse fu Marcello Fardella, duca di Cumìa.

(a) *Contrat social.*

tutto immaginò, e ridusse egli ad effetto, a disperazione degli infortunati isolani.

Leggi sulla proprietà ed il commercio dei zolfi, preziosa fonte d'introiti pei siciliani, spogli per esse del dritto di disporne, sottoposti al freno di una ciclopica tutela, ed all'esorbitanze d'un rovinoso monopolio, che terminò con disseccar la sorgente dei benefici, onde avean gioito prima delle leggi medesime: leggi novelle sul balzello della macinatura, balzello iniquo ed odioso per se stesso, venuto cagione d'incomportabili avanìe, d'insoffribile schiavitù, di disperazione e di pianto, per le crudeli restrizioni, e per gl'immani soprusi, per esse introdotti, onde nulla sfuggisse all'idra dalle mille bocche del Fisco, e dei pubblicani, che ei chiamava a sozi e complici nell'estorsioni del novello sistema: (1)

Pesi arrôti a pesi, non per sopperire ai veri bisogni delle pubbliche amministrazioni, ma per colmare le private arche del taccagno ed avido principe, che, simili alla botte delle Danaidi non si colmavan giammai: (2)

Niuna legge, sebbene dettata dallo stesso despota, sacra ed inviolata dal

(1) Il duca della Ferla, segretario generale della direzione generale de' dazii indiretti, presentava alla Camera dei Pari, di cui era uno de' componenti, nella tornata del 27 di aprile 48 il quadro dei risultati del dazio, di che si favella, prima della rivoluzione. La sua dimostrazione, fondata sugli atti del suo ufficio è autentica ed ineluttabile.

Il prodotto, di lordo, sommava a tre milioni di ducati, dai quali dedotti per spese ordinarie . . . . ducati 120,000
per spese straordinarie . . . . " 300.000
in tutto " 420,000
anticipati dal Fisco agli appaltatori; dedotti ducati 1,820,000, *parte* de' quali versavasi nelle casse de' Comuni, e *parte* in quelle dell'erario dello Stato, restavano ducati 759,977. "Or questa somma, dicea il duca, strappata alle bocche de' sici-" liani, e precisamente dei poveri, à servito per impinguare le casse de' ministri " segretarii di Stato napolitani, e per ultimo—cosa incredibile!—per impinguare " la cassa privata del decaduto Ferdinando Secondo—Serva tuttociò d'intelligenza " alla Camera, per conoscere come sono stati trattati i popoli dell'oppressa e dila-" niata Sicilia, non dico dai ministri napolitani, ch'erano i nostri carnefici, ma " da colui, che dovea esserne il padre, ed il tutore!"

(2) Fra mille fatti, che potrebbero narrarsi, a prova della sozza ed ignobile cupidità di re Ferdinando, amiamo trasceglierne uno, che, per la sua singolarità, estimiamo a preferenza degno di memoria.

Deliberava il decurionato di Messina nel 1840, si levasse, ad onoranza dell'*ottimo* principe, una statua di bronzo a spese del Comune, e destinava a tale opera la notevole somma di onze ottomila. Profferivasi un egregio artista siciliano ad eseguire l'intero lavoro, di un sol getto. Non garbava al magnanimo, spendere così la somma intera, sulla quale avea già posto di fare una buona economia; epperò chiamava un Tenerani, e pel modello pagavagli onze ottocento: ordinava, la fusione si mettesse ad effetto in Monaco, in tre pezzi, e per lo prezzo di onze duemila e duecento. A modochè, *sprecate* così, nella fattura dell'onorando simulacro, sole onze tremila, le altre onze cinquemila, in bei ruspi d'oro, versavansi nel suo tesoro privato!!

dispotismo dei ministri, più inverecondo, più desolante, più sfrenato di quello del loro padrone:

Tolta ai magistrati la indipendenza dei giudici, e questi conversi, con esiziale annientamento della giustizia a palestra d' intrighi e di cortigianesco patrocinio:

La potestà istessa di giudicare, nelle civili e nelle criminali materie [1], esercitata con tirannico arbitrio da lui medesimo, dai suoi ministri, dagli agenti di polizia; ed a ciò malgrado, lo scandolo di magistrati eccezionali, di commissioni estraordinarie [2], di militari consigli giudicativi, senza ritegno di forme tutelari dell'innocenza, senza freno di coscienza e di pudore: l'Argo dai mille e mille occhi di spie e delatori di una polizia vigile, spietata sanguinaria intesa a sorprendere il sospiro dell'oppresso, ed il lagno della vittima, per punirsi in essi un delitto novissimo: le fogge la barba, il taglio delle chiome, indici e pruove di criminosi intendimenti:

[1] Trascegliamo fra i tanti due fatti:
Il vice-presidente della Gran Corte dei conti, un Guccia marchese, era stato querelato di falso, in pubblica scrittura, da una stretta sua congiunta: la Gran Corte criminale di Palermo, dopo lunghissime investigazioni, non trovando elemento di pruova, su cui adagiarsi un giudicio, ordinava, si serbassero gli atti in archivio. Menava lagni di questo la querelante a re Ferdinando, e costui con un suo rescritto decretava:

1mo. Si rinnovellasse il giudizio:
2do. Invece della Gran Corte di Palermo un'altra Gran Corte giudicasse.

In tal guisa:

1mo. Struggea arbitrariamente la cosa giudicata—ché cosa giudicata v'era sulle istruzioni esistenti—ordinando su di esse un giudicio novello:
2do. Giudicava egli medesimo, che il caso fosse della *sospezione legittima*, e però del rinvio della causa ad una Corte diversa; mentre le generali leggi di rito alla sola Corte suprema di giustizia attribuivano il *giudicio* della legittima sospezione.

A suo esempio l'imbecille De Majo, poco prima che scoppiasse la rivoluzione del 12 di gennajo, giudicava:

1mo. Che una *Schininà*, vedova *Badia*, il conto désse della sua tutelare amministrazione al figlio:
2do. Che questo conto presentasse alla prefettura di polizia per disaminarsi, e giudicarsene da essa.
3zo. Che fosse astretta a pagare al figlio una somma mensile.

In questo modo il Luogotenente generale di re Ferdinando cacciavași sotto i piedi le leggi; usurpava i poteri dei magistrati; creava magistrati eccezionali, senza forme, e senza difese.

[2] Una Corte anomala, composta di commissari di polizia, senza riti, senza officio di difesa, in seduta permanente, giudicava di tutte le infrazioni dell'ordine pubblico, in qualsivoglia luogo commesse, ed infliggea la pena della *pubblica fustigazione* per la mano del carnefice, determinando, a libito, il novero delle percosse. Ciò non togliea, che il magistrato ordinario giudicasse pel fatto medesimo, e, talvolta, assolvesse dove la poliziesca Corte avea già punito. Nè mancarono gli esempi d'infelici, morti sotto le verghe, o poco dopo il supplizio.

Il sacerdozio incaricato, non solo dell'apostolato della passiva ubbidienza, ma convertito lui stesso in turpe ministerio di polizia:

Le più feroci torture, adoperate in disprezzo delle leggi, nelle latebre dei *commissariati*, e nelle caserme della gendarmeria:

L'innocente, bandito tale da un solenne giudicato dei magistrati, ritenuto in carcere per misure, dette di polizia, o bandito dalla polizia—più potente delle leggi e dei magistrati—fuori confine, od economicamente dannato in qualche isola a relegazione indefinita:

Schiava perfettamente la stampa per una stolta, arbitraria, preventiva censura; e l'istessa venia dei regi revisori insufficiente schermo agli autori (1):

La civile amministrazione dei Comuni e delle Valli, per vizio delle leggi e per ministeriali soprusi, ridotta alla piena servitù; i Comuni istessi, gli stabilimenti di pubblica beneficienza, spietatamente taglieggiati dalle intendenze e dalla parassita istituzione provinciale—consiglio degli Ospizi addimandata—per prezzo di una desolatrice tutela:

Le municipali autorità—streme d'ogni potere di farsi il bene delle communali famiglie, epperò non istrade, non ponti, non altre opere pubbliche—armate di tutta la forza del Governo, per esercitare a suo nome un illimitato dispotismo :

Le arche civili dei Comuni, più ricchi di beni patrimoniali, le arche provinciali, in cui si accoglieano i contingenti delle università della Valle, destinati apparentemente ad opere pubbliche nella Valle medesima, saccheggiate di mano in mano dal ministro della finanza regia, che, non contento di farsi bello col suo padrone ogni mese presentandolo di una fede bancaria, riassumente i sozzi, e spesso ingiusti risparmi su tutte le pubbliche amministrazioni, impinguava questi incerti colla arrota dei furti privilegiati sulle sostanze dei Comuni e delle Provincie:

Illusori i pretesi consigli rappresentativi dei Distretti e delle Valli, ed in niun cale tenuti i voti, per essi levati a piedi del trono:

Gli ordini amminsitrativi per ogni parte della nazionale azienda artifi-

(1) Pubblicavasi la storia del Vespro, dettata da Michele Amari, dopo i consueti esami del regio revisore, ed il necessario permesso delle autorità di polizia. Denunziata dopo qualche tempo, dall'intendente di Messina—un De Liguoro—come un opera intesa al doppio fine—di adombrare, nelle descrizioni delle tirannidi angioine, i tempi borbonici—e di promuovere il ravvicinamento di Messina a Palermo, onde intender d'accordo ad una levata d'insegne—fu ordinato l'imprigionamento dell'autore, al quale—dopo aver corso mille pericoli—riuscì portentosamente di pòrsi in salvo, rifugendosi in Francia, dove visse sbandito sino al 1848, e dove fu mestieri riedesse, caduta la rivoluzione.

ziosamente complicati, e però sterminato novero di uffici (1), ingente spendio, stipendi tenui, e quindi ancora miseria e prevaricazione quasi necessaria degli ufficiali: dall'altro canto il merito, il sapere, la probità, l'amore del pubblico bene, non solo non più titoli ai pubblici carichi, ma segrete ragioni di diffidenza e di tacita persecuzione:

Lo spionaggio, la delazione, la prostituzione di sè e dei suoi a tutte le voglie dei potenti in grazia del principe, doti precipue per aspirare ai posti più luminosi e più lucrativi: e quindi in ogni ramo di pubblica amministrazione, non esclusa la magistratura, impiegati corrottissimi:

Una vernice d'ipocrisia sugli andari di lui, e de' suoi più intimi, e sugli atti del potere; e quindi il ributtante e scandaloso contrasto della corruzione e della iniquità del Governo e dei suoi agenti, colle religiose apparrenze, onde, ad inganno dei semplici, studiavano ammantarsi: e così bel bello, depravandosi ogni dì più la morale pubblica, la bacchettoneria messa al luogo della religione vera, che non nei riti e nelle esterne jattanze, ma nella purità consiste della coscienza e delle azioni. (2)

Se a questo arrogi l'affligente economico quadro del paese—l'agricoltura, fonte principalissima, se non unica, d'ogni ricchezza dell'isola, schiacciata dalla enormità dei pubblici pesi, ed una parte dei suoi feracissimi terreni inculta per manco dei capitali necessarî a fecondarla—la pastorizia, abi-

(1) Les employès trop multipliés nuisent à la liberté parce qu'ils sont, à cause de leur amovibilitè, des istruments façonnés pour le despotisme. (*a*)

(2) Astrazione fatta dell'anacronismo, ei parrebbe che re Ferdinando di Napoli e la Corte di lui ministrati avessero i tipi ad un profondo scrittore dell'ultima metà del passato secolo:

" Pour peu que nous consultions l'histoire nous y verrons des souverains " orthodoxes, zélés et religieux jusqu'au scrupule, être en même temps des " parjures, des usurpateurs, des adultères, des voleurs, des assassins, des hommes " enfin qui agissent comme s'ils ne craignaient point ce Dieu, qu'ils honorent de " bouche. Parmi ces courtisans, que les entourent, nous verrons un alliage " continuel de Christianisme et de crime, de devotion et d'iniquitè, de foi et de " vexations, de religion et de trahison. " (*b*)

Ferdinando Borbone—*spergiuro* alle promesse, fatte ai suoi popoli, di rispettare le loro libertà, invocando il nome santo di Dio; *usurpatore* dei dritti del popolo siciliano; *adultero* notoriamente ed *incestuoso*; *ladro* delle sostanze degli sciagurati, che orgogliosamente addimanda suoi sudditi, e che sfrenatamente e spietatamente taglieggia; *assassino* di Palermo, in cui spirava le prime aure di vita e di cui ordinava per ferro e per fuoco la distruzione; *assassino* di Messina; *assassino* di Catania; *spregiator* truculento d'ogni precetto di giusto, che pur viene da Dio; in che presta fede alla religione?

" Il est docile—risponderebbe lo stesso scrittore—à ses leçons lorsqu'elle lui " dit, qu' il est l'image de la Divinité; qu'il doit être comm' elle; qu' il est le " maître de la vie et des biens de ses sujets; qu'il doit les exterminer quand ils " ne pensent point comme lui. "

(*a*) Cormenin *tom.* 1. *pag.* 74.

(*b*) Bulanger.

tualmente taglieggiata dalla prepotente ed ingorda gendarmeria, povera più che non mai per la insicurezza delle campagne, per la frequenza degli abbigei, per la impunità ordinaria dei colpevoli—oltre il setificio e poche arti necessarie agli interni consumi, nissuna grande industria manifatturiera—scarsi i commerci—il cabbotaggio con Napoli rovinoso alle nascenti industrie del paese ([1])—frequente, ed ordinato il contrabbando—l'istruzione pubblica misera e poca ([2])— l'immissione libraria, o vieta a libito de' regi revisori, non mai abbastanza severi, o gravata di oneroso tributo—scarse e misere le carriere all'attiva gioventù—una irrefrenabile cacoete di leggi, assurde, contradditorie, vessatrici, stolte. Se a questo arrogi ancora la servile dipendenza dall'amministrazione centrale di Napoli ([3]), per tutti i particolari, minutissimi che fossero

([1]) Per effetto del cabbotaggio sparivano dall'isola i lanifici, le cartiere, le fabbriche di stoviglie ecc. Dall'altro canto i vini, i formaggi ecc. (*a*) dei siciliani gravavansi in Napoli da tasse civiche.

([2]) Un associazione, promossa dal principe di Scordia nel 1846, presieduta dal principe di Trabia suo genitore, intendeva a fondare nella capitale dell'isola l'utilissimo istituto degli *asili infantili*. Larghe e generose contribuzioni dei soci aveano già ministrati i mezzi necessarî. Il Luogotenente generale di re Ferdinando, che n'era stato eletto a cassiere, parea volerne favorire i voti coi suoi buoni uffici appo il napolitano Governo: destinati eran financo i luoghi, preparato tutto l'occorrente. Con universale stupore il Governo negava la sua adesione. Sorgiunta la rivoluzione, il duca di S. Pietro fuggiva in Napoli, e *dimenticava* di restituire ai soci il danaro, di cui era depositario.

Per un'altra associazione promoveasi la fondazione di un altro non men utile istituto pe' sordi-muti—Il Governo a mille stenti consentiva, e, dopo mille istanze concedea una tenue sovvenzione sulle *sedi vacanti*. Destinavasi il luogo dello stabilimento a Porta S. Giorgio—Tramestatosi al solito il ministero nell'esecuzione, le spese si moltiplicavano, le difficoltà rinasceano: dal 1845 al 1848 l'istituto era ancora un desiderio, come lo è tuttora, mentre dettiamo queste memorie.

A promuovere l'istituzione primaria della classe artigiana, molti professori della università di Palermo, e di non pochi buoni ed onesti patriotti associavansi a fondare le scuole serali, dove, finiti i consueti lavori, avrebbero potuto tutti gli operaj, per la più parte analfabeti, ottenere un gratuito utilissimo insegnamento; a luoghi per le scuole proponeansi quelli destinati al Lancastriano. Non che parati a contribuire come soci, pronti eran pure gli stessi professori a farsene a vicenda maestri. Il Governo dapprima spiattellatamente negava; finalmente alle reiterate istanze concedea venia, ma per sol una, nel piano di S. Domenico, sotto la più rigida vigilanza però della polizia. Questa ingiuriosa diffidenza scorava i promotori: abbandonata nelle mani di un prete, languida e poco frequentata, era essa, prima della rivoluzione, vicina a chiudersi.—Ristaurato nel 49 il Governo borbonico, ne scomparve ogni traccia.

([3]) Un rapido colpo d'occhio sulle vicende delle forme governative dell'amministrazione centrale siciliana sarà di avanzo, oltre alle cose già dette, a rendere evidente come i tre Borboni, in tutto il corso dei trentatre anni, dacchè ferma-

(*a*) In questo punto alle tasse civiche è aggiunto un dazio regio di onze due e tarì quindici per ogni quintale, vale a dire di un cinquanta per cento.

delle cose tutte dell'isola—se arrogi l'incomportabile gravezza, non volendo, che le risoluzioni per anni interi, e indarno si attendessero, di

rono la loro stanza in Napoli, ad altro intesi non fossero, che a struggere affatto ogni autonomia della Sicilia.

Nel 1819 Francesco I, allora principe ereditario, abbandonava l'isola, e l'ufficio di Luogotenente lasciava con ipostatica missione a due ministri, che, tranne gli affari ordinarî e di lieve momento, per tuttaltro attendeano le supreme risoluzioni del Governo napolitano.

In giugno 1820, destinavasi a Luogotenente un generale Naselli, uomo debole ed inetto, con tre direttori, uno de' quali napolitano—un De Tommasis—appellato organizzatore—vale a dire il solo, cui fosse dato disporre, in qualche modo, delle cose amminisirative dell'isola tutta: ciò durava pochi giorni; chè, scoppiata in luglio la rivoluzione, Naselli, l'organizzatore, gl'istruttori napolitani, fuggivano. Ai pochi giorni di Governo militare sotto il generale Pepe, succedea in novembre 1820, il generale Colletta; a costui il generale Nunziante, ed al Nunziante, già caduto il Governo costituzionale in Napoli—in aprile 1821—il cardinale Gravina, arcivescovo di Palermo; al cardinale—dopo pochi giorni, vale a dire nel maggio seguente—il principe di Cutò, con tre direttori.

Tra tutti questi governanti, se ne togli Colletta, non troverai un uomo di mente e di cuore; un uomo che saputo avesse, e voluto, e potuto *governar* la Sicilia.

Nel 1822, a Cutò sostituivasi il notissimo commissario di re Ferdinando—per lo scioglimento del parlamento del 15—il principe di Campofranco, che tenne l'ufficio sino al 14 giugno 1824—quando fu istituito un ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, con poteri assai scarsi, e facendo anche di meno.

Nel 1824, a Campofranco succedeva un Ugo marchese, che parve destinato di proposito per rendere odiosa, anzi abbominevole la Luogotenenza; tanto di tirannico, di feroce, di nefario patir dovettero i siciliani sotto il regime di questo uomo di esecranda memoria.

Nel 1830, morto re Francesco, destituito, sostenuto e bandito dall'isola, come sospetto di trame politiche contro il suo successore, lo scellerato proconsole, che per sei anni n'era stato il flagello, fu affidato nuovamente il Governo per pochi mesi al generale Nunziante. A costui—per le cause discorse nel testo—fu nel 1831 sostituito il conte di Siracusa.

Richiamato questo in Napoli nel marzo 1835, fuvvi destinato per la seconda volta il principe di Campofranco—con quattro direttori, due de' quali napolitani,—colle più limitate potestà. E costui, dormendo, o dormicchiando, durò sino al 1837, quando le calamità coleriche resero più ardito il napolitano Governo per recare a compimento il disegno di ridurre Sicilia alla pienissima soggezione provinciale. Da quel punto un Laurenzana—non si sa se più matto o despota, o viceversa—un generale Tschudy,—un De Majo—un Viali, privi di ogni potestà civile, investiti della polizia, vale a dire onnipotenti solo a malfare. Sotto il reggimento di questi sedicenti vicarî del re abolivasi il ministero degli affari di Sicilia in Napoli—si fermava l'assoluta promiscuità—le autorità tutte siciliane—stanziavasi—corrispondesser direttamente co' napolitani ministri, senza scienza dello stesso Luogotenente—abolivasi la zecca—abolivasi la Direzione generale di polizia, cui si sostituiva una prefettura per lo solo distretto di Palermo—abolivasi la sopraintendenza delle strade, e la militare—abolivasi nelle pubbliche amministrazioni e nei pubblici istrumenti sin anco il conteggio colle monete siciliane. Preludendosi all'abolizione della Luogotenenza, dopo il Laurenzana, non furono più nominati dei Luogotenenti, ma l'ufficio sen commettea, ora al Comandante generale delle armi nell'isola—Tschudy, De Majo—ora sinanco al Comandante militare della Valle—Viali. Tutto il Governo dell'isola si concentrava, così, nei ministeri di Napoli. Tale era lo stato delle cose quando—negata ogni riforma—seguiva la rivoluzione del 12 di gennajo.

doversi valicare il mare, e colà recarsi, e colà sprecare e tempo e danaro, e patire, appena messo fuori un accento siciliano, i ghigni disdegnosi—ed i biechi sguardi—e la insultante non curanza di una burocratica ladronaja, ingorda, superba, usa a far mercato di tutti gli atti del potere, che, se insolentiva ordinariamente coi regnicoli continentali, non avea cipiglio altero, sprezzo, e cupidità che bastasse, dove trattassesi dell'antipatico isolano... avrai ad un bel circa il quadro—sebbene di colori inferiori al vero—dei mali dell'infelice Sicilia.

4. Se la machiavellica politica di Spagna avea per sì lungo correr di tempo serbata la denominazione dell'isola, tenendola scissa in parti, e, più d'ogni altro, fomentando le municipali gare delle due principali città, ciò almeno mettea ad effetto, accarezzando a vicenda or Messina, or Palermo, e solo fra esse eccitando gelosia reciproca di preeminenze e di utilità. La stoltizia di re Ferdinando giungea a tale, da pretendere, ch' esse rivaleggiassero di schiavitù e di oppressione; e, tenero solo della sua bella Napoli, in Napoli condensava tutti quei favori, che poteano, un dì piucchè l'altro, materialmente immegliarla—per Napoli tutte le sue sollecitudini—in Napoli il residìo delle universali potestà—in Napoli, per viziose parziali leggi, e per ogni maniera di abusi, tutte le ricchezze traevasi di entrambo i regni. E mentre essa, rendea immagine di un capo mostruosamente enorme, per volume e per vitalità, che rompe tutte le proporzioni colle altre membra, il rimanente del corpo, caduto in progressiva atrofia, parea correre a dissoluzione, travagliato da tabe mortale.

Odiavano, odiano ed odieranno sempre, non solo i siciliani, ma ancora i miseri provinciali del reame continentale questa desolatrice supremazia della loro metropoli.

Messina, posati i rivolgimenti dell'anno 20, Messina medesima, già gelosa della capitale dell' isola, ora manomessa in mille e più fieri modi dalla insolenza, dai soprusi, dall'estorsioni della corottissima napolitana amministrazione—mentre rinsavita, guariva dell' antica lebbra municipale, e raccostavasi cordialmente alla città sorella, con cui avea comuni i dolori e le oppressioni—prendea ad uggia, ogni dì maggiore, la napolitana tirannide.

La erezione d'un portofranco in Brindisi, cui il napolitano governo prodigava ogni maniera di favori, e che ben tosto sorgea, non che rivale, oppressivo del portofranco della città del Faro—le restrizioni, a cui questo era stato sottoposto, e che scemavan di nove decimi, a dir poco, i benefici dell'istituzione del 1781—l'immane iniquità del cadasto novello, che conculcando ogni dettame di giusto, sotto immagine di contributo, ponea

al Fisco tre quarti della proprietà gravata—le più legittime, le più ardenti lamentanze tornate indarno, colmarono la misura; ed a Messina, una volta sì ricca e sì bella, ora stremenzita e volgente ad inopia, putiva sì forte il napolitano dominio, quanto, e per avventura ancora di più, che ad ogni altra popolazione siciliana.

Saremmo lunghi oltre a quanto ci è permesso dai limiti di questa scrittura, se tutti togliessimo a discorrere, e per singolo, gl' iniqui arbitri, le incomportabili angherie, patite da tutte le popolazioni dell' isola. Basti il dire, che, grazie alle universali oppressioni, uno era il sentimento dei siciliani—l' odio il più profondo ed acerbo contro il loro oppressore; unico il vôto—quello di gittare dal collo il giogo indegno; unico il desiderio—quello di insorgere, e redimersi la libertà, a prezzo qualunque di fortuna e di sangue.

E già nel 1837 un cupo fremito di tutte le popolazioni siciliane, cui consentiva un eco spaventevole della finitima Calabria e degli ultimi Abruzzi (1), annunziava prossimo a prorompere il nembo, quando appariva in Palermo la colerica lue, quasi, da un fato avverso alla Sicilia, destinata a divergere, con prò del tiranno, le universali tendenze.

5. Una sorda voce era corsa molto tempo innanzi nella capitale e nel resto dell' isola, che quel tremendo flagello, invasa Napoli, avrebbe invaso di seguito Palermo, Messina, Catania, Siracusa, ecc. che—uno dei tanti letali morbi, onde l' umana razza è mietuta nel suo clima natale, e forse in altre regioni—era esso opera dell' umana tristizia, e nefario istrumento di terrore e di distruzione, per taluni governi, inimici abbominati del popolo. Per tai sinistri auguri stavan le credule plebi in angosciosa ansietà, perplessi molti dei più distinti ceti, e dubitosi, increduli pochi, non curanti e spregiatori.

Spente il giorno 7 giugno nella capitale le prime due vittime dall' esizial malattia, crebbero i timori delle moltitudini; altri deposero i dubbi; gli scettici istessi piegavano più o meno alla dolorosa credenza; un cupo mormorìo annunziava non lontana una spaventevole bufera. La polizia trepidante avea ricorso alle consuete sue arti, e spargea, pei suoi segreti cagnotti, d' intemperanza, non di colerico morbo, morti quei miseri. Erano belle parole; chè, varcati, pochi giorni esso infuriava già spaventoso; i provinciali fuggivano a torme ai loro paesi natii; i più agiati la città abbandonavano; il popolo fremea fra le minaccie della pestilenza, la sospensione dei lavori e gli aculei della fame.

(1) Riusciva al governo reprimerne con la forza i primi moti: undici generosi dannati nel capo cadeano in Calabria, otto negli Abruzzi.

In siffatto stato d'irritamento i più lievi sospetti bastano a trarre gli animi ad ogni eccesso; e quindi, caduti fatalmente taluni in diffidenza, un sol grido—morte agli avvelenatori—fu di avanzo a farsene scempio.

I moti della capitale rapidamente nei paesi della Valle si propagavano, e, sebbene tuttora nulla avessero di politico, pure il Governo, che ben presentiva, come—nelle universali propensioni degli animi—di leggieri potessero, da un dì all'altro, annestarvisi ed idee e fini diversi, fe l'estremo di ogni possa per arrestare la conflagrazione, fomentando in tutti l'opinione, che il colerico morbo, simile ad ogni altra contagione, per contatti cogl'inquinati corpi, si trasfondesse; epperò indispensabile provvisione il sequestrarsi, nel modo più rigido, d'ogni comunicazione. Surse da ciò un sistema severissimo di sanitari cordoni, pei quali, non che l'una dall'altra le Valli, l'un Comune divideasi dall'altro—e, così segregati, l'uno spesso ignorava quanto, anche di più grave, nell'altro accadesse.

6. Il giorno 2 del mese di luglio qualche caso avvenia di colèra nella città di Siracusa, che la polizia studiava indarno di tenere occulto: metteasi il popolo in sul sentore. Ben presto a tai pochi, altri e numerosi e letali casi succedeano; crescevan quindi l'ansietà, e le diffidenze; cominciava il popolo ad agitarsi, ed i liberali non mancavano di soffiare nelle nascenti fiamme. Ai nuovi infierimenti del morbo, il giorno 12 l'agitazione degli animi si traducea in atti gravi e sanguinosi. Sollecito, più di ogni altro, di pòrre in salvo la vita, intermessi i consueti lavori, ragunavasi dapprima il popolo a torme in sulle pubbliche vie, dove mutuamente e timori e sospizioni comunicandosi, accendevansi mano mano gli spiriti ad abborrimento, ed a bramosia di vendetta, contro quei, che segreti propinatori credeansi di veleni, ed a cui si dava cagione di tanto scempio. Epperò ad un grido, *morte ai traditori*, moveano le concitate moltitudini per alle case dei sospetti, e, o per paura, o per una strana preveggenza, marciavano precedute da bandiera regia, ed il grido, *viva il re*, con l'altro alternavano. Penetrate così nelle stanze dei più elevati agenti del Governo, ed i più riposti luoghi rifrugando, di quanto in essi celassesi, e che di venefica sostanza, a lor senno, immagin rendesse, s'impadronivano, e tutto quanto in deposito recavano nel sacrario del tempio di S. Lucia. I creduti colpevoli, còlti improvviso ai primi moti, come a malfattori, erano a pubblico spettacolo tratti, e legati alle colonne del cimitero della cattedrale. Altri, o più timidi, o più rei, cui era riescito involarsi fuggendo, perseguiti e ricercati per ogni dove, caduti finalmente, per loro malaventura, nelle mani della plebe, e, giudicati convinti per lo solo fatto della fuga, furono senza indugio trucidati: il solo mar-

chese Patronaggio, che i fati avversi alla Sicilia, serbavano ad altri, forse più veri e più gravi misfatti, portentosamente ebbe salva la vita.

Non personali inimistà, non intedimento di vendicare nel sangue di quegli sciagurati le tirannidi del Governo, ma bisogno di punire in essi dei pubblici avvelenatori, sospinto aveano i molti a quegli atti atroci. Non mancavano però fra lo stesso popolo, coloro, che, dal veneficio rimontando alle cause, vedeano nei più alti funzionari della valle i segreti mandatari del Governo. Era quindi comune desiderio, che, come la sanguinosa pena, così il reato gravissimo il mondo sapesse, ed il siracusano popolo, di quanto operato avea al mondo rendesse una buona e convincente ragione. Una severa giudiciale investigazione fu quindi il voto comune; laonde ne fu l'ufficio commessso ad un Francesco Mistretta, regio giudice istruttore in quella città. (1) Il processo compilavasi alla presenza del pubblico. Affidava il magistrato a dei professori di chimica l'analisi delle sostanze rinvenute nelle case dei sospetti, scrupolosamente conservate, come già narrammo. Apprironsi i forzieretti rinvergati in casa ad un Vaccaro, che d' intendente della Valle esercitato avea le veci, e zeppi trovaronsi, con universale stupore, di arsenico bianco: si venne di seguito all' analisi di quanto si contenea in una guastada, repertata in casa ad un Schrwenter tedesco, ed il chimico Michele Muccio, che intintavi la punta di un dito, ebbe stoltamente a toccarne la lingua, ne andò morto sì di repente, quanto uom percosso da fulminante apoplessìa. Di tutto questo in vista, chi d' orrore era preso, chi agghiadato da spavento, chi da rabbia acceso e da bramosia di altre e più esemplari vendette. Un Mario Adorno, uomo di curia, cuor libero e puro, o solo, o pressochè solo nella corrotta sua casta, impugnava la penna, e quel famoso bando dettava, che ben presto circolando per tutta l'isola accrescea a più doppi l'universale abbominazione pel nefando Governo (2).

(1) Da compilatore del processo contro gli avvelenatori fu egli, fra non guari, convertito dal Governo in istruttore del processo pei fatti del 12 di Luglio: e, quindi ancora in *uomo* di *legge (a)* presso la commissione militare, cui ne era commesso il giudicio.

(2) I siracusani ai loro fratelli siciliani.

"Ci affrettiamo a darvi conoscenza, che il terribile *cholera morbus* asiatico, onde tanta stragge àn risentita Napoli e Palermo, à già ritrovato sua tomba nella patria dell' immortale Archimede. Appena scoppiato fra noi il supposto morbo micidiale, venne discoperto altro non essere, che il risultamento, unico e solo, di polveri venefiche, le quali agiscono nelle sostanze cibarie, nei potabili, e financo per la via degli organi respiratorii, infettando l'aria col micidiale fetore. Il

(a) *Uomo* di *legge* è appellato dai Feftà borbonici il sicario togato, che assiste, e dà voto consultivo in quella parodia di giudicj, coi quali si mascherano i premeditati assassinamenti nell' interesse del Governo.

7. Mentre tai casi in Siracusa accadeano, i primi sintomi di colerico contagio in Messina si sviluppavano; eppure—facendo velo alla mente la passione della vita—si amava apporre le subite morti delle prime vittime ad eccessi d'intemperanza; quando colà giungea, provveniente da Napoli—dove il colera spaventosamente imperversava—il real pacchetto Santo Antonio, carico dei vestiari della guarnigione, che, a malgrado i divieti delle leggi sanitarie, voleasi disbarcar di forza, e senza indugio. Ita attorno la voce di tanta enormezza, il popolo meravigliosamente n'era commosso, e prima, che si mettesse ad effetto il disbarco, traeva a torme dall'intendente, alto chiedendo, impedisse l'eccesso. Fra il timore della popolare concitazione, e quello di incogliere nella indignazione del Governo, parando ostacoli innanzi al *real servizio*, prevalse quest'ultimo: rispondea evasive ed inconcludenti parole. Allora il popolo non serbò più misura; corse ratto all'ufficio sanitario, e, visti i deputati, che già traevano in sul bordo al pacchetto per ammetterlo a libera pratica, davasi rabbiosamente a trabalzare in sulla strada quanto in quello si contenesse; trapassava quindi ad ogni maniera di guasti, e finalmente il dava alle fiamme. Il generale Noja, che della piazza si avea il comando, dall'un canto parte ritirava del presidio—che avea sue stanze per entro alla città—nella cittadella, e parte negli allogiamenti di Terranova, e quindi tutto solo, percorrendo le pubbliche vie, iva racquetando le moltitudini, dando fede, che a verun modo il disbarco non sarebbe permesso; anzi, a

Cosmorama Giuseppe Schrwenter, figlio di Giorgio, e marito di Maria Lepich, nel suo primo interrogatorio, ricevuto nelle forme dal signor giudice istruttore D. Francesco Mistretta, à dichiarato: essere il propinatore di venefiche sostanze Bainard di nazione tedesco, ed aggiunse, di essersi costui tosto partito da Siracusa, onde recare l'infernale flagello in Catania ed in Messina. Le pruove di generica permanente ci àn fatto conoscere essere il nitrato d'arsenico fra le materie venefiche rinvenute in casa del funzionante d'intendente; e la specifica pruova scritturale e vocale fanno augurarci la formazione del più briliante processo; tutti tali elementi ci guidano a conchiudere di essere stati colpevoli di questo reato l'intendente funzionante, l'ispettor commissario, e l'ispettore di polizia, i quali nel calore della scoverta rimasero vittima dello sdegno del popolo."

"Abbiamo avuto il dispiacere di dover essere spettatori di diversi tragici avvenimenti, effetti di giusto furor popolare: abbiamo avuto però la compiacenza di osservare, che, per causa di essersi opportunamente discoverto il tradimento, le vittime fra i nostri concittadini sono state in numero sparutissimo. Oggi ci troviamo in istato di poterci dire a tal rispetto tranquilli. Ci giova sperare, che tale manifestazione sia per essere proficua ai nostri cari fratelli siciliani, ed alla umanità in generale; ma siamo desiderosi, per lo pubblico ed universale bene, di avere riattivate fra noi le libere comunicazioni, onde così potervi far pervenire i pezzi più interessanti del processo, e quelli, che anderemo mano mano ad acquistare, perchè fossero di vostra norma, e potessero determinarvi alla difesa dell' universale salute."

Siracusa, 21 luglio 1837

Firmato—Il sindaco patrizio, barone Pancali.

a più forte documento di lealtà, volti i cannoni della cittadella contro il legno, e facendo le viste di minacciarlo, lo intimò a sciòrre tosto, ed a riedere in Napoli. Il legno obbediva. Non pertanto il popolo del tutto quetava: riunivasi anzi in guardia di pubblica sicurezza, e per qualche tempo dì e notte tutti i luoghi perlustrando della città, provvedea da se stesso alla salute pubblica; e, o caso fosse, o ben altra ragione, da quel punto cessava affatto la temuta pestilenza, per non ricomparire mai più. Se i liberali di Messina, còlta la palla al balzo, saputo avessero farsi lor prò della felice occasione, e, presa arditamente la direzione di quei moti, avesser saputo volgerli a scopo politico, nello stato, in cui versavan gli spiriti un politico rivolgimento, sin d'allora, saria stato inevitabile. Ma, o, paurosi, o poco fidenti delle loro forze lasciarono fuggirsi di mano il bel concio; e quando, dopo pochi dì, avrebber bramato ammendare il fallo, dalle mutate condizioni non venne lor consentito.

8. Non così in Catania. Le penose, e dapprima vaghe nuove dei mali, in cui era involta la vicina Siracusa, ora tenea sospesi, ed ora in dolorosa ansietà gli animi del catanese popolo, di cui gli uomini delle classi più elevate, e segnatamente la bollente ed istruita gioventù, non rifinavano di fomentare i sospetti, e di dirizzare le tendenze ad un viver più civile, e più libero. A tal fine ragunavansi i più caldi, quasi in segreto comitato, ora in casa ad un Salvatore Tornabene, ora in quella di Diego Fernandez, ambo alla catanese plebe accettissimi. D'antico e nobil sangue il primo, avea—se fra Catania e Roma saria il paragon conceduto—come Catilina, audace, ingannevole, versatile ingegno, rotto costume, e smisurata ambizione, ed a dippiù arte finissima di celare i suoi vizî colle più seducenti apparenze. Sincero amatore di libertà, tenero per la patria era il secondo, di buone lettere a sufficienza culto, orator facondo, e di tribunizia eloquenza. (1) Nella eletta congrega per isquisito amore di libertà e per culto d'ogni nobile disciplina eccellevano un Gabriele Carnazza, un Salvatore Barbagallo—Pittà.

Già l'agitazione degli animi era giuta a tale da tenersi perplessi oltre ogni stima, e peritosi i rappresentanti maggiori del governo, e principalmente l'intendente, un Alvaro Paternò, principe di Manganelli, uomo, in cui una ignobile ambizione, la viltà, e l'ignoranza ivan del pari. Incapace a provveder di per sè all'esigenze della cosa pubblica, sì per ignoranza,

(1) Le politiche vicende, e di non poche altre cagioni, che lungo sarebbe rivangare, alteravano in seguito sì belle doti. Rivedremo Fernandez nel 1848, ma sol per dire di lui con senso di dolore: *quantum mutatus ab illo!*

che per paura, consigliavasi costui a convocare, il giorno 10 luglio nelle sue stanze le notabilità più cospicue della nobiltà, e della borghesìa del paese; e costoro, al solito, sempre diffidenti del popolo, avvisavano di confidare la custodia della pubblica tranquillità a degli eletti drappelli dei più conti ed attempati cittadini. Piacque il circospetto partito, e fu tosto mandato ad esecuzione, ma con prò assai mediocre; chè quelle squadre di valetudinari riuscivan più, che imponenti, subjetto di pietà per altri, per altri di spregio. Grandissima, sebbene segreta, avversione correa fra Manganelli e Paolo Cumbo, procurator generale del re presso la Gran Corte civile di quella Valle; epperò, nè costui era stato invitato a far parte di quel convegno, nè il comandante della Valle, un colonnello Santonelli. Dava Cumbo, in ogni rincontro, sfoggiata mostra di liberali principî, ed era Santonelli, appo i più teneri borboniani in assai trista voce, altri murattista appellandolo, altri repubblicano; nè questi ultimi, per avventura, si dilungavan dal vero. Eran costoro entrambo in grande intimità al duca Carcaci ed al marchese San Giuliano, fra' quali e il Manganelli era vecchia ruggine. Per segrete pratiche del marchese e del duca, un numeroso corpo, in parte della nobiltà, ed in parte della mercatura, escito la sera del 14 dai due *casini*, detti dei nobili, e dei negozianti, recavasi a quella congrega di notabili, di cui si è tenuto proposito, per richiederla delle ragioni, onde e Cumbo e Santonelli erano stati esclusi, e per gravemente rimostrarle come l'intervento di costoro, cotanto al popolo accetti, potente mezzo tornar potea ad attutare la popolare effervescenza. Venner chiamati.

Cumbo, di svegliati spiriti, versipelle, cupido di laudi, quanto di potere, già vedea, come l' orizzonte di momento in momento divenisse più bujo, e lì lì fosse per iscoppiare il nembo; perciò a blandire la gioventù, ed a far pompa di liberalismo, esordiva dal proporre, fosse ammessa nella guardia di sicurezza, sin allora composta di soli anziani: vinse il partito. Sia intanto per segreta temenza di compromettersi col Governo, sia per abbattere Manganelli, con vafra preveggenza a costui, dopo non guari, insinuava, la Giunta di Stato convocasse; il che Manganelli, timido dei risentimenti della gioventù, a farsi tentennava, ed in fine negava. A metterlo in uggia, Cumbo però il giorno 17, per suoi fidi cagnotti, fe correre attorno la voce, già l' intendente essere risoluto di convocarla. Provvisione era questa di estremo momento, avvegnachè gli intendenti potrebbero soltanto ricorrervi, laddove la tranquillità pubblica e la sicurezza dello Stato fossero, per qualunque cagione, periclitanti. La Giunta infatti, in tai casi, à nei borbonici domini la immane potestà di ordinare

l' imprigionamento dei sospetti, e di dettare le tavole di proscrizione (1) di coloro, che gli autori estima degli avvenuti, o temuti disordini; il che vale—orrendo a dirsi!—una condanna nel capo. La fama di siffatta misura, ratto divulgata pel paese, meravigliosamente commosse, come era necessario, i liberali—cui niuno non conoscea come i mantici fossero del popolo—ed i più influenti popolani: da ciò un eccitamento, a cento doppi maggiore, ed una spaventevole agitazione. Eran le vie brulicanti di gente d' ogni ceto; era un richiedersi ed un comunicarsi a vicenda la sparsa voce; era un esortarsi reciproco a non volersi chinare il collo ai prepotenti abusi del governo. Invano Manganelli ed i pochi suoi amici, per racquetare gli spiriti, davan fede, che mensognera fosse la fama; la gioventù liberale più compromessa, incredula a tal sicurtà, quella sera medesima si congregava, ed unanime votava il partito: alla forza si opponesse la forza. Ragunati, il giorno appresso, moveano così assembrati per le vie della città, zeppe di tutte le classi del popolo, che sollecito della pubblica salute avea sospese le ordinarie sue occupazioni. Richiesti del perchè così attruppati incedessero, rispondeano: per consultare del come meglio guarentirsi la salute della patria; al che, aggiungeano: niun partito migliore del confidarne la vigile custodia ai più onesti e zelanti cittadini. Piacque al popolo il concetto; epperò, duci i proponenti, volgeasi per alle stanze dell' intendente, onde richiederlo a tanto provvedesse. Fea Manganelli buon viso alla petizione, credendo, fosse questo util mezzo a far scema la pubblica ansietà; e quindi, una così detta Giunta sanitaria instituiva, del procurator generale Cumbo composta, del marchese San Giuliano, degli avvocati Fernandez e Carnazza—Gabriele—del cavaliere Tornabene—Salvatore—di un Diego Arancio e di un Pietro Marano, e da lui presieduta.

9. In quella, che tutto ciò praticavasi nella casa dell' intendente, corse voce—autore di essa Salvatore Tornabene—nel popolo accalcato alle soglie, che un Simoneschi, maggiore di gendarmeria, uomo, che di truce, di nefario, e—per soprassoma—di principal propinator di veleni avea universale e trista voce, era stato visto entrar furtivo e travestito, nel chiostro dei PP. di S. Benedetto. Tanto bastava ad eccitare tutto il furore del popolo, che, armato di bastoni e di coltella, senza pór tempo in mezzo, corre furiosamente ad investir quel cenobio, di cui fruga e rifruga i più segreti recessi, non escluse le tombe, ma indarno—chè mendace era la voce, e Simoneschi più centinaja di miglia lontano da Catania. Iniziato il moto, credettero i

(1) Le liste di fuorbando.

liberali dicevole approdarsene, e quindi insinuarono al popolo di armarsi, e di provveder da se stesso alla propria incolumità. Si plaude al consiglio; ed imbrandite ogni uno le armi, alle 4 p. m. un grande assembramento à luogo nella piazza dei Benedettini.

Direttori accettissimi del popolo, i liberali non mancano a se stessi, e, lasciato un drappello di armati in quel chiostro, dirizzano i passi delle moltitudini al palazzo della università degli studi, da dove dispongono, altri drappelli recassersi, a guardia, al collegio Cutelli, a Porta Ferdinanda, allo ospedale di s. Marco, alla Piazza del Borgo. Capitanava Carnazza quello degli studi—quel del collegio, Arancio—Fernandez quello di porta Ferdinanda—un Riccioli quello dell' ospedale, e quel del Borgo un Giuseppe Zuccaro. Questi primi atti, nunzi di più gravi avvenimenti, già spaventavano i timidi, che, a pórsi in salvo, avvisavano dilungarsi dalla città; il che fu impedito dal popolo, che, a miglior tutela dell'ordine, in numerose squadre per tutti i luoghi perlustrando, serbò perfetta la pubblica tranquillità.

Gravissimo turbamento tali novità recavano all'inetto reggitor della Valle, che ad altro miglior partito non seppe fare ricorso, che a quello di congregar la dimane, appo lui, il consueto concilio dei notabili. Leggeavi Cumbo, un discorso, nel quale lo stato morale e politico sponeasi della Sicilia, e non oscuramente le cause si tratteggiavano, per le quali erano a temersi imminenti pericolose commozioni. Gli animi si disponeano a novità. Riconfermavasi diffinitivamente la Giunta sanitaria istallata il dì innanti: a sovraintendere il sanitario cordone un Bonaventura Gravina, un Vincenzo Bonajuto ed un Urzì si nominavano: a tutta la forza pubblica preponeasi il marchese di San Giuliano. La mattina del giorno 23, per espresso inviato dal sindaco di Palagonia, giungea la narrazione di tutti i particolari dei casi di Siracusa, colà recata da un frate, fuggitivo da quella città; il perchè la Giunta spediva in vista, una deputazione in Palagonia, ed un altra in Siracusa, onde aversi ulteriori, esatti e precisi ragguagli. Reduce il giorno 24 da Siracusa, recava la prima il manifesto di Adorno, narrava gli avvenimenti ivi accaduti, la convocazione già fattavi della Giunta di Stato. Letto appena al popolo quel bando, dall'un canto chiedea a voce altissima si ristampasse tosto, e di pubblica ragion si rendesse; correa dall'altro a disarmar la polizia, e ad impossessarsi delle armi, che quai reperti nelle cancellerie serbavansi dei giudicati, e della gran corte criminale. Gl' ispettori di polizia, un Canepa ed un Silvestri, generalmente invisi, cansavan la morte colla fuga; al commissario Gemelli fè salva la vita l'esser padre a Carlo.—Riedeva intanto l' altra deputazione da

Palagonia, seco recando un esatto quadro dei fatti, accuratamente divisati in apposito atto, a cui, per maggiore autenticità, era concorso quel sindaco. Gravi oltre ogni credere erano essi, e capaci di concitare ad ira gli uomini i più pacati; dal che può di leggieri argomentarsi, di quali effetti prodotto avesse la sua lettura—per Fernandez fatta—negli spiriti, già cotanto accesi, del popolo—Il quale, venuto già nella più gran diffidenza delle autorità borboniche, volea, e bandiva un nuovo governo, col nome di Giunta di pubblica sicurezza, del principe di Maletto composta, del duca Carcaci, Pasquale Ninfo, Benedetto Privitera, Gabriello Carnazza, Diego Fernandez, Vincenzo Cordaro Clarenza, Domenico Auteri, Salvatore Tornabene, Bernardo Polizzi Sorrentino, Giuseppe Mirone, Guglielmo Gagliani, Giuseppe Bianchi, Diego Arancio, Antonino Digiacomo, Carmelo Platania, Carlo Gemellaro, principe di Val di Savoja, priore Giuseppe Riccioli Bagnara, Salvatore Barbagallo Pittà, che l'ufficio esercitava di segretario, e del marchese di San Giuliano, che quello avea di presiederla. In tal guisa, del nome in fuori, e di una sterile vista, pochissimo, o nullo potere rimanea nelle mani degli agenti del governo borbonico. Primo provvedimento della Giunta quello di armare la città, e di destinare i capi. Supremo a tutti un Giuseppe Caudullo, surnominato Fetusa, conciator di pelli, di gran seguito nel popolo, ardito uomo, anzi arrischiato, di poca mente, garososo, del suo prodigo, dell'altrui ingordo.

Odioso al popolo chiedeasi dopo non molto, la rimozione dell'ufficio di un Gregorio Zuccaro, capitano d'armi; e nominavasi, a sua vece, un Angelo Ardizzone; ed ai fugitivi Canepa e Silvestri sostituivansi un Domenico Caltabiano ed un Emmanuele Alessi. Crescevano, coi passi arditi nella via della rivoluzione, le popolari diffidenze per tutti gli impiegati borbonici, segnatamente per i più eminenti, Manganelli, un Biamonte, capitano della gendarmeria, e pello stesso Cumbo; e già molti gridavanli traditori. Dall'accusa alla morte, in tai casi, l'intervallo è assai breve; epperò i più moderati (1) alla salvezza provvedeano dei due primi in casa Carcaci, dell'ultimo nel forte Ursino. Una severa indagine fu fatta il giorno 26 nei loro domicilii, in cui, correa voce, celassersi venefiche sostanze in buon dato; ma comechè nulla ebbe a rinvenirvisi di quanto si dubitava, le sospizioni del popolo quetavano; e, dopo a non guari, fu lor consentito di mostrarsi in pubblico senza pericolo. In questo giorno medesimo muoveano per Messina Antonino Faro e Diego Fernandez colla importante missione di eccitarla ad insorgere. Caldissime lettere diriz-

(1) Barbagallo—Pittà, Urzì, Michele Caudullo.

zava Cumbo, per essi, agli amici ed aderenti suoi in quella città, perchè con tutti i nervi, allo stesso fine opera dessero, prezioso essendo, più che ogni altro, il momento per riconquistare le rapite franchigie. Infausto risultamento ebbe l'incarico; chè, o preceduti, o celeremente seguiti dalla fama degli intenti, avuto appena l'agio di conferire con taluni, nel presentissimo pericolo di venir sostenuti dalla polizia, ch'era già sulle loro poste, furono astretti a riedere, più che di passo, a Catania. Giuntivi la sera del 28, con imprudente consiglio, indettati fra loro, spacciavano Messina già insorta: doversi Catania seguirne l'esempio. Tirati così miseramente in inganno, poneano i liberali mettere ad effetto il partito; e la dimane alle 3 p. m. il popolo effettivamente sorgea. Ed innanzi tratto davasi rabbiosamente allo sperpero di quanto negli spedali, già parati a ricevere gli infetti della attesa pestilenza, si contenesse, tranne i letti, ed i lini, che partiva fra i più indigenti. Trapassava quindi, colla sua naturale mobilità, dal serio al comico. Epperò, preso ugnuno un qualche frusto delle guaste masserizie, saltando lieto, e danzando, venìa fuori ed incamminavasi cogli altri, quasi in marcia di trionfo. Precedeano, nella clamorosa gargagliata, i suonatori dei più strani e peregrini strumenti; imbocoava altri, a mò di corno o tromba, l'avanzo di una sciringa; assordavan altri l'aere del rumore di caldai e di bacini, battendo in essi come a timballi; incedevano altri alto recando, come a gonfaloni, spiegate sur lunghe pertiche, le impeciate cappe dei monatti: attelati ai fianchi, od a tergo procedean altri baldanzosamente armati delle uncinate aste, già destinate a grancire le salme degli appestati; seguivano i cataletti e le bare, e quindi ancora misti e confusi tutti coloro seguivano, che di qualche reliquia dei spedaleschi utensili mostra faceano ai risguardanti. Nè gli arguti motti, nè le imprecazioni, nè le bestemmie ai segreti, e palesi inimici del popolo, ed all'odiato governo, si furon pochi. Percorreansi così tutte le vie principali della città, finalmente di quella robbaccia, ammonticchiata in cataste, in sulle pubbliche piazze, si fean falò. Da questo primo passo si venne, dopo non guari, a passi immensamente più gravi; chè i più bollenti patriotti tennero accordo a fare lor pró di quelle popolari caldezze. E quindi la mattina del 30 numerose torme di armati da tutti i rioni della città nella vasta Piazza del Duomo convenivano, ed ivi, a gran grida, inchiedeano la Giunta di sicurezza, ai balconi facessesi, per udirvi i voti del popolo; ed un Gaetano Mazzaglia, levata la voce "il popolo vuole, dicea, che Sicilia, indipendente dal reame di Napoli, quel governo si abbia, che pel nazionale parlamento, convocato nella metropoli,

sarà fermo; che la Giunta di pubblica sicurezza, conversa in Giunta interinal di governo, provveda alla cosa pubblica."

Votato il partito, ed accettato dalla Giunta il mandato, ecco il priore Riccioli Bagnara, uomo di veneranda canizie, Nestore dei catanesi liberali, cui fu pôrta una preparata bandiera di color giallo, símbolo dell' indipendenza politica dell' isola, presentarsi al veron principale del palazzo della Comunità, ed ivi agitarlo volonteroso—lietissimo di veder compito finalmente il più caro voto dell' anima. Salutavano quel vesillo i cannoni del forte S. Agata, le musicali orchestre coi marziali concenti, col lieto grido: *viva l' indipendenza*, il popolo giubilante, suonando a festa i sacri bronzi di tutti i tempî. In un baleno, senza distinzion di sesso, o di età, comparver tutti ornato il petto del nastro giallo: luminarie ed altre dimostrazioni di pubblica esultanza continuarono per tre giorni interi.

Mentre il popolo abbandonavasi alle ispirazioni della gioja, i suoi reggitori, solleciti di cure più gravi, intendeano, dall' un canto a preparare armi e difese, ed a propagare dall' altro l' insurrezione; epperò instituivano un comitato di guerra, nominandone a componenti Fernandez, Faro, ed un Antonio Provensale, ed a segretario un Enrico Clarenza; ed un bando dettavano, in cui con mano risoluta, ed a grandi tratti, delineando le nefandezze e le tirannidi borboniche e le lagrimevoli condizioni, in cui la siciliana patria era ridotta, il siciliano popolo esortavasi a seguire l' esempio dei catanesi fratelli, a brandire le armi ed a vendicare le antiche libertà. Pubblicato per tutti i canti della città spedivasi per numerosi emissarî in varî punti dell' isola. Dalla viva dipintura dei sino allora comportati tirannici soprusi, vieppiù acceso il popolo già correa ad investire armato le non molto numerose regie soldatesche del presidio; ma la Giunta, preferendo i trattati all' uso della forza, riusciva a rattenerlo, colla speranza di potersi recarle a pòr giù le armi, come già fatto aveano i piccioli drappelli, cui era confidata la custodia di taluni posti, e del forte S. Agata. Commetteasi la negoziazione al marchese S. Giuliano, che, mostrando al colonnello Santonelli l' inutilità d' ogni resistenza, invitavalo, senza spargimento di sangue, alla reddizione. Ragunato il consiglio di guerra, e riconosciuta la necessità di chinarsi a questo partito, la truppa deponea le armi. Il giorno appresso, secondando i divisamenti dei patriotti, la Giunta deliberava;

Il duca Carcaci all' annona provedesse.

Il comitato di guerra quanti soldati fosse in suo potere scrivesse.

Un Giambattista Pensabene, ed un Giacinto Gulli, uomini delle cose militari assai sperti, dell' ordinamento delle reclute si travagliassero, sotto

l'ispezione del comitato di guerra: alla fabbrica delle polveri, e delle armi, con tutti i nervi, il comitato istesso intendesse:

Il marchese San Giuliano, Arancio, Carnazza, acquistassero all'estero, quanto più rattamente fosse il loro potere, 8,000 fucili, dei cannoni e delle, munizioni di guerra:

Cordaro Clarenza ed Arancio il bisognevole provvedessero per gli uniformi ed il carsermaggio delle milizie:

Dei telegrafi a fuoco nei più acconci luoghi si destinassero, onde aversi tosto contezza di qualunque inimica aggressione.

Gli ufficiali pubblici di qualunque grado, facessero sagramento di fedeltà e di ubbidienza allo Stato novello.

10. Ad affrettare il generale insorgimento, che in parte grandissima pendea dallo esempio della capitale, degli emissari in Palermo si dirizzavano ai più conti patriotti, esortandosi a pronti e decisivi partiti; emissari alla vicina città di Aci-Reale, la cui adesione ai catanesi moti era, non che utilissima, necessaria. Reduci tosto questi ultimi assicuravano, Aci sorgerebbe; pure non insorse. La sera dello stesso giorno a furia di popolo tutti i monumenti, ed i stemmi regî furono abbattuti. Il 1mo. agosto, i magistrati tutti di qualunque ramo, eccetto un Giacomo Gravina, segretario generale dell'Intendenza, in mezzo ad immensa calca di popolo plaudente, giuravano pel nuovo regimento nelle mani del presidente della Giunta, marchese di San Giuliano: cantavasi l'inno delle grazie.

In questo giorno già meglio che 400 soldati noveravansi sotto la nazionale bandiera in poche ore descritti, e fra questi da un 25 uomini delle stesse soldatesche regie, di cui non pochi altri erano pure inchinevoli a seguire l'esempio. Di non poche campane erano state già tolte alle chiese e consegnate alle fonderie per convertirsi in cannoni: una generosa gara di spontanee obblazioni i mezzi apprestavano a provvedere di vettovaglie la città. A maggior conforto dei liberali già giungeano dai comuni, non solo della valle di Catania, ma di quella ancora di Siracusa, ove era pervenuta la nuova della rivoluzione catanese, delle deputazioni, nunzie dell' insorgimento ivi ancora eseguito, levandovisi lo giallo stendardo—richieditrici di direzioni, perchè intimamente giunti e concordi allo scopo comune s' intendesse. Liete notizie di momento in momento si succedeano, che già il movimento si propagava ancora, e che molti altri paesi erano sul punto, anch' essi di gridare l' indipendenza.

Correa intanto al Governo centrale dell' isola la nuova dell' insurrezione catanese; ma le condizioni, in cui versava la capitale, e le scarse forze, di cui potea disporre, credute—a mal grado la prostrazione degli animi,

fatale effetto delle stragi coleriche—mal sufficienti ad assicurare la tranquillità di Palermo, di cui i già narrati casi forieri apprendeansi di più gravi avvenimenti; ma i moti già avverati in Messina, ed appena quetati, altri partiti non permetteano, che quello di chiedere al napolitano governo provvedesse. L'importanza delle accadute novità destava in Corte i più seri timori; la malacontenenza dei continentali dominî, e segnatamente degli Abruzzi e delle Calabrie; l'odio del borbonico reggimento, e la tendenza ad insorgere, mal repressa dalla forza e dall'enormità dei supplizî; l'abborrimento senza limite dei siciliani per l'incomportabile giogo, sotto cui erano astretti a vivere, e la loro impazienza a scuoterlo, mostrata in cento modi; tutto ammoniva del grave momento di quella insurrezione dall'un istante all'altro assumente proporzioni maggiori, ed aspetto più minaccievole. Epperò, non ad altri, che al ministro medesimo della polizia generale, si estimò dicevole commettere l'ardua missione di spegnerla Movea egli, non per Sicilia, ma per Reggio, dove faceasi l'accolta di un 4,000 soldati, ed ivi teneasi parato ad un disbarco nell'isola, come prima sariasi profferto il propizio momento. Nè questo si fea lungamente attendere; chè premettendo le mene all'uso della forza, ed aprendosi delle intelligenze con Cumbo, dava costui opera tosto a tradire quei liberali, di cui si era detto fratello, e che, colle perfide sue insinuazioni, e colle sue promesse, era concorso a sospingere tant'oltre. La sera del 2 agosto, mentre essi intendeano a far sostenere il consultore Benintendi, regio visitatore generale, ed altri sospetti, Cumbo, chiamati segretamente a sè il marchese San Giuliano, ed alquanti dei suoi più fidi, buoni borboniani, fea loro manifesta la preparata spedizione, ne magnificava le forze, mostrando come impossibil tornasse ogni resistenza, e quindi come, non che dicevole, necessario fosse provvedere alla propria salute, mutando colore ed opere; e coi servigî nuovi cancellare i falli, per avventura, commessi. Piacque a tutti il concetto; ai puri, come a titolo di benemerenza maggiore, ai più o meno compromessi, come a pruova di aver fatto inviti, quanto volonterosi fatto aveano per l'insurrezione. Si propose dallo stesso Cumbo una controrivoluzione: tutti assentivano: disse necessario il concorso, se non di tutti—il che conoscea affatto impossibile—di alcuni almeno dei capi delle forze cittadine. Quì San Giuliano, il quale vedeasi più che ogni altro in pericolo, si profferse parato a far quanto fosse il potere per assicurarsi dei più influenti, o per disfarsene. E diffatti, invitato a segreta ed intima conferenza il capo-generale Caudullo-Fetusa, invanitolo dapprima con amichevoli moine, e con insidiose laudi di prudenza e di antivedimento, dall'un canto gli pose in vista la ritrosia dei perso-

naggi più cospicui del paese—pochi vecchi aristocratici, e ricchi egoisti —a tramestarsi nella rivoluzione solo per temenza di quella mano—dicea —di avventati e di facinorosi uomini, che se n'erano resi i reggitori, anzi gli arbitri; dall'altro mostrògli come, a tôrre ostacol siffatto al progresso della rivoluzione, necessario fosse assicurarsi di Pensabene, e di due, o tre altri fra i più pericolosi demagoghi, per cacciarli tosto in bando. Era Caudullo segreto inimico a Pensabene—uomo, oltre ogni stima, audace, arrischiato, altero, avido di comando—un concorrente, in lui vedendo ed un rivale. Non amava i due, o tre altri, di cui gli si proponea l'esilio, uomini anch'essi di grande ardimento, di assai popolarità, cupidi di potere. Mostravasi quindi propenso al proposto partito; se non che, considerando di quanto seguito fosser costoro nel popolo, tentennava, e peritavasi. N'ebbe consiglio con Salvadore Tornabene, e, sia che costui fosse stato già imbeccherato anch'esso, sia che pel sopravvento, di che godeano, anch'egli in uggia gli avesse, di mettersi senza indugio all'opra n'ebbe conforto. Fu posto, che la dimane si venisse all'esecuzione.

Nè gli altri cospiratori, intanto, quetavano; e di essi, altri reclutavano complici nel seno della stessa Giunta, altri nei loro amici ed aderenti, ed altri vincean col timore dell'imminente spedizione, altri con promesse, e speranze ed altri subbillamenti. Pochissimi della nobiltà immuni rimasero della contaminazione.

La mattina del 3 era dalla Giunta ordinata una generale rassegna delle forze delle armi esistenti, ed a tal fine era prescritto, che quanti fossero di armi possessori, ed uomini parati al militare servizio, assembrassersi in sulla piazza Stesicorea. In poco d'ora sen ragunavano d'armi muniti, meglio, che un 2000. Pietro Moncada, che fra i più caldi amatori di stato libero erasi mostro, armi ministrando, e munizioni in buon dato ai liberali, attese a compilare un ruolo di tutti gli armati. Ciò fatto, al suono di marziali bande, cominciarono essi a defilar per la strada Stesicorea; giunti in sulla piazza del Duomo, volgeano per la via del Corso, ed, attraversata parte della strada della Vittoria, scendeano per la Ferdinanda, ingrossandosi ad ogni passo per centinaja di armati, che, troppo tardi avvertiti, non si erano opportunamente recati alla rassegna; e le piazze, e le vie, per le quali marciavano, vedeansi da per tutto, come a solenne festa, apparate di finissimi arazzi di svariati colori: da per tutto, e bandiere e banderuole gialle sventolavano, e festoso il popolo i musicali concenti spesso spesso interrompea col grido altissimo: viva l'indipendezza. Continuando lor marcia, riedevan le schiere in sulla piazza del Duomo, donde una parte estendeasi in su quella degli studî; in questo punto, mentre le orchestre le

moltitudini allietavano colle belliniane melodìe, uno dei congiurati, certamente il più ardito, od il più stolto, levò il grido: *viva il Re:* e questo grido fu tosto ripetuto dagli altri congiurati. Attoniti dapprima, e sbalorditi dall' inaspettata voce, rimasero gli astanti incerti, e sospettosi: temette ognuno nel vicino, nel compagno, nel fratello, un nemico, un traditore; spianava ognuno, chi il moschetto, chi altre armi, pronto del pari alle difese, ed alle offese: un primo colpo, che si sarebbe tratto, saria stato il segnale di una generale carnificina; il sangue sarebbe corso a torrenti. Ben conprendeva Pensabene di che si trattasse, e, come che in quel punto, con breve schiera dei suoi, destinato a guardia del palazzo della città, corse animoso ad uno dei cannoni, ivi locati, e non avendo pronta un' accesa miccia, vi dava gia fuoco per mezzo di un *sigaro,* quando volano ad impedirlo, e buoni cittadini, che dalle funeste coseguenze di quell' atto a ciò furon sospinti, e taluni dei congiurati, premurosi, più che d'ogni altro, d'assicurarsi di lui, di cui temeano gli ardimenti ed il coraggio. Sostenuto fu immantinenti, e del pari il suo amico e compagno Angelo Sgroi, che per cuore ed audacia non gli era da meno, nel punto, in cui stava per vibrare un colpo di pistola. Dal grido, dagli atti, scorse, sebben troppo tardi, Caudullo il tradimento, ed il tesogli inganno; ma per povertà di senno, per quell' ismarrimento, in cui per avventura gittollo l'inaspettato e grave caso, o per la speranza, che gli balenò alla mente, di ottenersi anch' egli un perdono, non seppe, o non potè, o non volle darvi riparo; anzi dopo pochi momenti scomparve e cercò salute celandosi. Dalla piazza del Duomo quel grido, le voci di stupore e di spavento, i disordinati movimenti delle turbe, che tosto propagavansi nell' adjacenti vie, giunsero, al momento, alla prossima piazza degli studì, dove non furon minori lo spavento e lo stupore. Un congiurato si sforza di salire sul piedistallo della statua di re Francesco per istrapparvi lo stendardo giallo, che da quello alto sventolava: a quell' atto un Rosario Nicotra-Amico, giovine ardente di libertà, spiana il fucile per ucciderlo, e già partiva il colpo, quando il padre ed il fratello della moglie sua gli arrestan la mano, e di forza il traggono altrove. In questi decisivi istanti i congiurati gridano dappertutto prossimo, anzi imminente l'arrivo della spedizione di grandi forze militari, per ridurre nuovamente alla soggezione la città; impossibili le resistenze; insano ogni pensiero, o desiderio di salvare la rivoluzione; necessità d'impedire lo sperpero e la ruina della patria, con una sommissione pronta e spontanea. E l' inatteso mutamento delle cose, — la franchezza, anzi l'audacia delle loro asseveranze e del loro contegno—il sospetto e la diffidenza reciproca—l'amore, in moltissimi, del nido natio—

la speranza, in altri, del perdono, riuscivano a vincere la pruova. I più timidi, od i già corrotti davano il turpe esempio, strappandosi dal petto il nastro giallo, ed invitando gli altri a seguirlo: a quel segno della nazionale indipendenza sostituivasi la coccarda rossa borbonica: e finalmente, dopo poche ore, resi dall'incruento trionfo più baldi, recavansi i congiurati in giro per le vie della città, quasi a pubblico culto, l'immagine di re Ferdinando, ed, a segno di pubblica allegrezza, per la ricuperata schiavitù, prescrivean la sera generali luminarie—A malgrado siffatte menzognere esultanze, sospettosi vegghiavano gli occulti timori dei borboniani; chè disordinati, non distrutti—sorpresi, non vinti credeano i liberali; e quindi—temendo non tentassero di raggranellarsi nelle vicine campagne per ripiombare inopinatamente la notte medesima in città, chiamar nuovamente il popolo all'armi, ridestare le male spente fiamme e tirar di essi sanguinosa vendetta—partiti in grossi drappelli, afforzati dai gendarmi e dai soldati regl, cui libertà ed armi restituivano, tutti i quartieri incessantemente perlustravano, ed a buona guardia stavansi, in quei punti principalmente, che più tenean sospetti. Ma i capi della rivoluzione, caduti affatto d'animo, per quel repentino succedersi di casi inaspettati, piucchè a ristorar l'opera, che irreparabilmente estimavan distrutta, ed a vendicarsi dei loro inimici, a salvar sé stessi intendeano dai capitali pericoli, ond'erano minacciati. Iti in dileguo quei primi timori, gli uomini della riazione (1) fatti sempre più audaci, davansi a perseguir ferocissimi i compromessi, molti dei quali nella stessa Catania furono nei dì seguenti sostenuti, e molti in quei paesi, dove il vessillo erasi levato della rivoluzione. Fur prigioni fra gli altri il capo generale Caudullo—Fetusa, un nipote di lui, Caudullo—Guerrera, e quei 25 soldati regl, che s'erano arruolati a servizio della nazione.

11. Delle gloriose gesta, e del fortunato evento, affrettavansi i capi

(1) Distinsersi fra i più feroci il principe di Cerami, il marchesino Raddusa, il barone Puccio, il cavaliere Zappalà, il cavaliere Gesira, il cav. Cesare Tornabene, il cav. Pietro Moncada, il cav. e magistrato Vincenzo Bonajuto Cantarella, il prencipe Cesira, il barone Giuseppe Cantarella *(a)* il cav. Vincenzo Tedeschi *(b)* un Guglielmini direttore della dogana *(c)* i fratelli Salvatore Vincenzo, e Carmelo Chines *(d)* un Giuseppe Toscano Pezzicara, un Vincenzo Marletta *Pilo*, ec.

(a) Arrestava costui di propia mano Francesco Pappalardo, che per Aci Sant'Antonio transitava fuggittivo da Catania, e che, poco dopo, fu messo a morte.

(b) Certamente per gli onorevoli titoli del 37, fugli nel 48 commesso l'altissimo ufficio di Comissario del Potere Esecutivo in Catania!

(c) Fu costui annoverato—senza dubbio pei *meriti* del 37—fra gli ex-impiegati borbonici, cui dal Decreto parlamentario del giorno 23 di maggio fu conceduto un sussidio, *degno* delle sovvezione di onze trenta al mese!

(d) E pure nel 1848 il Governo Provvisorio rimeritavalo delle sue nobili opere del 37 col grado di Maggiore nelle milizie nazionali!

della riazionaria fazione a dar contezza in Reggio all' eccellentissimo vicario di re Ferdinando, il quale, fattosi cuore alle liete novelle, movea tosto per Catania, ove giugnea il giorno 7 alla testa della spedizione—ed orgoglioso del facile trionfo, dopo non guari, vampo grandissimo menava col suo padrone dei durati travagli, onde comprimere la pericolosa sedizione, disperdere i *rubelli*, ridurre nuovamente, non che Catania, una buona parte dell' isola, alla soggezione del governo *leggittimo*. Avido intanto di sangue, davasi tosto a dettare le ferali tavole di proscrizione, ed in una prima registravansi i nomi di coloro, per l'arresto dei quali una taglia si promettea di onze 100 ed in una seconda i nomi di coloro, pel cui capo si promettea la metà di tal prezzo. Un feroce editto, dopo non molto, promulgava, in cui a tutti gli abitanti della Valle di Catania la consegna imponeasi delle armi di qualunque qualità, e delle munizioni di guerra—minacciando i controvventori della pena del capo, a giudicio di Corte marziale, in forma subitanea. E nello stesso tempo siffatta Corte s' instituiva, sì per recar giudicio delle inosservanze all' editto, e sì per punire i *ribelli*.

Il giorno 10, il truce mandatario di re Ferdinando da Catania veleggiò per Siracusa, dove era già posato ogni moto prima ancora, che si appressassero le forze regie.

Prima cura di lui, ivi giunto, fu quella di struggere ogni vestigio del processo dei veleni, in sua mano recandone gli atti originali, e gli ingenere, che ne erano il fondamento. . . venne quindi alle vendette. Editti, e provvisioni feroci, come quelli dati fuori in Catania, spaventavano, ed insanguinavano la siracusana terra. Gli eccessi, a cui si pinse la nefanda congrega dei sanguinari carnefici, alla quale furon commessi i premeditati giuridici assassini dei rei, dei sospetti, degli invisi, *designati* dallo stesso Delcarretto, vincono ogni fede: ventitré vittime cadder prime ad una volta per soldatesche palle, e fra queste l' avvocato Adorno, ed il figliuolo di lui. (1) Orrido ogni giorno di nuove straggi, e di barbarie novelle: popolati i bagni, e gli ergastoli per condanne minori: la più turpe venalità, le più sozze libidini, tutte le iniquità della più sfrontata ed infame prevaricazione, miste, in orribil contrasto colla più sfrenata ferocia, e colla insaziabile sete di sangue. I comuni della Valle, che levato aveano la bandiera della indipendenza, segno alle spietate vendette della riazione, ed uno dopo l'altro, percorsi da una corte marziale ambulatoria, desolati, ed insanguinati anch' essi per militari esecuzioni (2) e per altre nu-

(1) In questo numero furon compresi i due messi—padre e figlio—latori a Catania del plico, in cui il bando, dettato d'Adorno, si contenea.

(2) Lo stesso governo borbonico—è tutto dire—vergognando di quegli infami

merose condannagioni—Fumante di sangue riedeva il nefando vicario di re Ferdinando in Catania, passando per Noto, dove (orrendo a dirsi!) era accolto dalle notabilità del paese, esultanti di tanta fortuna, in mezzo ai plausi, ed a tutte le dimostrazioni di riverenza. Satollo d'oro, di adorazioni, e di libidini, compiva dall' un canto le vendette del suo padrone, e dall' altro i voti della città rivale di Siracusa, cui non valsero le prische gloriose memorie, nè il gran nome dell' immortale Archimede a salvare della ingiusta degradazione politica, a cui fu condannata. ([1])

12. Nè eccessi minori si commetteano in Catania. Zeppe le prigioni dei migliori cittadini, altri colpevoli degli atti della rivoluzione, vittime altri di private vendette, e di calunniose imputazioni,—ogni comunicazione coi congiunti, e cogli amici inesorabilmente interdetta—ristretti nelle più orride segrete, vere tombe dei viventi, ed astretti a giacere sul nudo ed umido suolo—cibati di poco pane, sol per serbarli in vita sino al momento dei loro supplizj—interrotto l'affannoso, ed incerto loro riposo, nei silenzi della notte, dalle visite dei loro custodi, il cui apparire, come di malefico spettro, era annunzio di sventura e di morte. E quasichè tutto questo non fosse ancora abbastanza, quasichè in tutti quei tavolaccini, carcerieri, carnefici di cui l' eccellentissimo vicario avea seco recato lunga seguenza, capir potesse sospetto di pietosa ispirazione, chiamava da Napoli in Catania, a ministro fedele delle sue intenzioni, un *Gennaro Ciofi*, uno di quei mostri, in umana forma, che, a quando a quando, vengono al mondo a martirio ed a disonore dell' umana razza. Ed i suoi voleri furon compiuti: parea, che ai mali di quei miseri nulla rimanesse ad arrogere, pure, all' apparire di quell'anima ferina e truculenta, le sevizie, ed i dolori, a più e più doppj cresceano: la vita stessa divenia il più crudele supplizio, ed il pensiero di una morte prossima ed imminente il solo conforto. Riunivasi il dì 7 settembre per la prima volta l'infame concilio, cui si erano dallo stesso Delcarretto designati i nomi delle prime vittime, ([2]) ed il giorno 9 il sagrifizio fù compiuto ([3]). Il giorno 15, in una seconda tornata, tre altre condanne alla pena di morte ([4]), e quattro a pene mino-

monumenti, che, quando che fosse, apparir poteano alla luce della pubblicità, fea sottrarre segretamente, e scomparire i processi e le decisioni, ritirandone financo le copie, rilasciate ai condannati.

([1]) Spogliandola della qualità, e dei vantaggi di capitale della Valle.

([2]) Ginseppe Caudullo-Fetusa, Giovan Battista Pensabene, Giacinto Gulli-Pinnetli, Angelo Sgroi, Sebastiano Sciuto, dannati nel capo: Antonino Faro, Letterio Ardizzone all' ergastolo, vale a dire, alla reclusione perpetua.

([3]) Celebravasi il giorno 8 la festa della natività della Vergine; ad ossequio di tale ricorrenza, si protraeva l'esecuzione al giorno appresso!

([4]) Salvatore Barbagallo-Pittà, giovine delle più belle speranze, Gaetano Mazza-

ri (1). Dovea giudicarsi nella terza tornata del marchese San. Giuliano, e di molti suoi complici; ma il marchese, dall' un canto traditore della rivoluzione, (2) dall'altro possessore di una immensa fortuna, generoso, pronto a prodigar tesori, non potea trovarsi colpevole, e nol fù: la Corte marziale in quella seduta fu indulgente oltre egni stima, e—potenza dell' oro!—trovò tutti innocenti! Nella quarta, non dovendo giudicarsi, che d' uomini di volgare fortuna, ripigliava la sua ferocia (3). Nelle sedute ulteriori assisteva il prócurator generale Cumbo! qual uomo di legge, e, sugli avvisi di lui, varie altre condanne profferivansi di non minore gravità (4).

Nè ai soli liberali compromessi toccò talvolta comperare a prezzo altissimo l'impunità, chè anche gli innocenti, spesso, non ad altri patti, otteneano da quella venale e corrotta ribaldaglia—da cui pendeano la vita, la morte, la libertà—la loro liberazione! Sozza, e turpe di sangue e di corruzione, orrida per immani atrocità, quanta altra mai cene offrano gli annali delle nazioni—che pur sono ordinariamente i registri dei misfatti dei tiranni, e delle nequizie dei loro sicari—è la pagina consecrata agli eventi dell' insorgimento catanese del 1837. Nè quanto abbiamo sin quì narrato è tutto ancora; chè altre dovrà ricordare la storia, e maggiori orridezze, di cui, a malgrado l'irrefragabile notorietà, forse gli avvenire dubiteranno,

glia, Giuseppe Candullo-Guerrera. Era quest' ultimo condannato a perdere la vita sol per avere sollecitata la stampa del manifesto di Adorno.

(1) Luigi Perina all' ergastolo, Giuseppe Calansone, ed i fratelli Finocchiaro a 25 anni di ferri.

(2) Del tradimento del marchese v' à chi riporta la data, con assai verisimiglianza, a qualche giorno prima del 2 di agosto.
E difatti, che abbia egli commesso il giorno 30 di luglio, ad un Prospero Castiglione—assai suo famigliare—di reclutare da un 600 uomini in Adernò:—che i 1 agosto il suo figliuol primogenito abbia richiesto il Dottor Ricciolì—in cui imbattessi presso alla Chiesa di morti—sollecitasse nel suo transito per questo comune la spedizione per la sera del giorno appresso, mascherando la premura con parole di zelo di accrescere le forze della rivoluzione—che Castiglione dall' un cànto, con mozze frasi abbia Riccioli ammonito a non aversi fede nel marchese, e dall' altro gli abbia spiattellamente chiarito non avrebbe, a patto qualunque, mandata ad effetto la sua missione; sono cose tutte fuori dubbio—E ritrae per esse assai dal vero, che il marchese—il quale a niun liberale avea tenuto proposito di quella reclutazione, intendesse ad usarla il giorno 3 a servigio della congiura.

(3) Condannava un Longobardo a 30 anni di ferri, ed a 25 l'avvocato Gabriello Carnazza.

(4) Ricorderemo le seguenti, che risguardano solo Catania: Zannino a pena di morte, che poscia fu commutata in quella dell' ergastolo nel bagno d'Ischia: alla stessa pena dell' ergastolo Porzio, Montesano, Salvatore Distefano-Scordino: a 25 anni di ferri Testaí, Girolamo Distefano, Caponetto, Michele Raffagnini; a 10 anni Ignazio Riccioli. Non parleremo degli altri paesi della Valle; chè, a volersi favellare di tutti, e per singolo, opera sarebbe lunghissima, ed oltre ai termini, che ci siamo prefissi.

come di cose incredibili in una età sì civile. Mandato ad effetto il generale disarmo con ispaventevol rigore, (1) ridotti già in carcere i capi della rivoluzione, perseguiti ferocemente i minori; preparati i supplizj; esterrefatti gli animi, con tutte le mostre, e le violenze della forza, a compiere la desolazione della infelice Catania, ed'a punirla della sua *ribellione*, non mancavano, che gli orrori del cholèra. Ed il giorno 13 agosto già cadeva la prima vittima dell' esiziale flagello; tre il giorno appresso, e così le pause alternando ed i rinfierimenti, giugneasi al giorno 23, quando il morbo fatale infuriò formidabile,e micidiale più che non mai. Riedeva intanto da Noto nella malarrivata Catania il suo truce carnefice, e ad alleggiarne i mali, suoi provvedimenti furono: —sospesa la notturna illuminazione della città, nel più profondo bujo le vie tutte e le piazze di essa rimanessero: — vieto fosse a chiunque, all' appressarsi la notturna tenebra, escire dalle proprie stanze, ed aggirarsi per le pubbliche vie, tranne che a provvedersi di qualche farmaco, di farsi alla cerca di un medico, o degli ultimi soccorsi della religione, il bisogno nol sospingesse:—di lampana, o di accesa fiaccola munito, incedesse chiunque, per siffatte cause, a vedersi per le vie fosse astretto—di un vasto e severissimo cordone di Svizzeri, e di Gendarmeria, fosse Catania ricinta, perchè interdetto fosse, indistintamente a chiunque, dilungarsi dalle sue mura, e provveder con la fuga alla propria salute—della pena del capo, come a rei di alto tradimento, puniti fossero gli impiegati al servizio pubblico di qualunque amministrazione, che da timore sospinti, dal posto loro disertassero, e dalla città fuggissero—i già fuggiti, privati fossero, o ufficiali pubblici, ovunque un' asilo cerco avessero, fusser tantosto sostenuti, ed in Catania, ed in carcere tradotti, come a malfattori—di chiunque non riuscisse farsi arresto, fossero i beni posti al fisco. E gl' inesorabili comandamenti furono mandati ad effetto con pari severità. Tutti coloro, che tentarono eludere la vigilanza delle guardie, furono arrestati, e gittati in carcere: arrestati ed in pari guisa trattati i già rifuggiti nei vicini paesi, o nelle vicine campagne—ed in carcere, come crebbero le cholèriche straggi, di non pochi perivano, privi della cara assistenza dei congiunti e degli amici, privi degli aggi a cui erano assueti, privi degli opportuni soccorsi dell' arte salutare. Da ciò si argomenti quai trattamenti si adoperassero pei sciagurati prigionieri politici! altri di essi, fra i morali patemi, e le penose privazioni di tutti i comodi della vita, lo scarso, ed insalubre alimento, le crudeli angustie di quegli antri

(1) Presentava alla Commissione militare Pietro Moncada il ruolo dei possessori d'armi, da lui redatto, come narrammo, il giorno 31 di agosto, onde impedire l'occultazione

umidi e muti di luce, in cui eran sepolti, e le sevizie dei loro custodi, percossi dalla formidata lue, lasciavano in poche ore miseramente la vita, mentre altri perivano di soldatesche palle a spettacolo di orrore e di terrore pei loro conterranei. Costoro, a lor volta, a mille, a mille mietuti dalla micidiale malattia; universali il tutto, lo squallore, le lagrime, lo spavento; immuni dalla potenza del male, per portentosa anomalia, i soli carnefici. Di quei giorni ferali, fu osservato, che in tutte le notti, i legni del regio navilio di guerra, che ancoravano in rada, al primo bujore, facevansi per entro al molo, donde, per più ore, mandavano in aria incessanti fuochi artifiziati, dai quali niun rumore, ma svariati lumi solo, e denso fumo; al che rispondendo, con fatale coincidenza, il furiare della malattia e l'incremento dello scempio, crescea d'ora in ora il terrore, e col terrore cresceano le stragi—Mentre Catania, per i tirannici imperi del nefario ministro delle vendette di re Ferdinando, e per gli eccidi, onde era lacrimevol teatro, profferiva il miserevole spettacolo di un vasto campo di morti, di moribondi, di desolazione, a rendere più crudo il senso delle universali calamità, insultando il pubblico dolore, e l'universale compianto, gli spietati carnefici, in danze, in bagordi, in infami ed impure orgie gavazzando, trapassavano le notti, nel palazzo del comune; dove, strappate dalle domestiche mura, dolenti e lagrimose, trascinavansi, arrestate dai gendarmi, per ordine dell' empio vicario, le mogli, le pulzelle, le madri delle più cospicue famiglie, a tôr parte, di forza agli esecrandi saturnali. Fra tanti casi, dal più, al meno simiglianti, toccherem a volo di uno soltanto; ché il cuore e la penna rifuggono da tanta abominazione. Distinta, per venustà di forme, per culto ingegno, e per ispecchiata onestà, era una N. N, unica prole di agiato padre A, C. C, uno anch'egli dei compromessi politici, già arrestato in C, ed in Catania tradotto per giudicarsi dalla corte marziale. In qual dolore immerse fussero la inconsolabil sua donna, e la figliuola sua infelicissima, nella crudele incertezza del suo destino, non sarà chi nol comprenda: intanto, mentre le due misere nel lutto e nelle lagrime dolorose ore passavano, una mano di scherani penetra di forza nei recessi della sventura e del dolore, e con la più brutale violenza, divelle dalle braccia della sciagurata madre, la giovinetta, ed a malgrado ogni vana resistenza, piangente, e desolata la trae in mezzo a quella infame ribaldaglia, e la presenta all' impudico ministro del tiranno, ostia espiatoria, ed invita del nobil delitto del suo genitore!!..

13. Le sconsolanti notizie della controrivoluzione avvenuta in Catania, e dell' imminente arrivo della spedizione, giungeano agli emissari, che il giorno 31 luglio erano da essa partiti per alla capitale, nel bel mezzo del

loro viaggio, tardato dagli ostacoli, in cui, ad ogni passo, avvenivansi, per sanitari cordoni, onde erano tutti i paesi muniti, e dai tanti pericoli, di cui furono sovente minacciati. per universale diffidenza delle popolazioni, che in ogni peasona mal conosciuta, suspicavano un segreto emissario, spargitore di veleno.

Scorati sovrastavano; e, dappoi a non guari, mutato consiglio, smetteano il pensiero di continuare, sì perchè fallita l'insurrezione di Catania, e sì per le sinistre novelle lor pervenute dello stato della capitale e dei comuni della Valle. Perita era infatti in Palermo, in poco meglio di una decade, la metà della popolazione, che non si era involata, fuggendo, alla tremenda lue; e le prime nuove dell' insorgimnto di Catania, attraverso i tanti ostacoli, parati avanti dal governo, alla diffusione di quegli avvenimenti, confusi ed incerti giungeanvi, in un tempo, in cui il morbo fatale, sebbene in dechino, mieteva ancora numerose vittime. Il terrore e lo sgomento all'atroce spettacolo di tanto scempio, teneanvi però assorti gli animi, e di una cura sola solleciti, quella si sottrarsi al mortale veleno.

Re Ferdinando, che avea atteso ad incendere le nuziali sue tede, ed a gavazzare in iscandalosi, ed insultanti tripudj, il tempo, in cui lo sventurato suo popolo era in Napoli decimato dai colèrici flagelli, avea anche, atteso il destro felice offertogli dal tempo, in che la stessa lue imperversava in Sicilia, per arrogere terrori, a terrori; e quindi, della prostrazione degli animi facendo tesoro, ribadire il suo assoluto potere, e dispogliarla, d'ogni avanzo, della prisca grandezza e dei vetusti suoi privilegi—I mostruosi sintomi del morbo, la credulità dell'indotto volgo, l'opinione di non affatto insipienti, la persuasione di qualche uomo distinto per altezza di mente e di sapere [1] aveano ingenerato quasi universale la credenza, che il cholèra, in Sicilia, non da telluriche emanazioni, non da ignote, ed inconsuete condizioni atmosferiche, sibbene per umana malizia, e per sottile veleno, sparso in modi non del tutto arcani, nelle colonne dell'aria respirabile, gli umani corpi inquinasse, ed in proporzione della quantità inspirata, o di lieve, o di più grave, o di letale affezione travagliasseli. Fatti narravansi a mille, o del tutto creati da egra fantasia, o da essa alquanto travolti por elementi non veri, o veri affatto, ma non logicamente suasivi i critici intelletti, o veri pure, e, di per sè, capaci di produrre i più gravi sospetti negli animi i più schivi a suspicarsi malizie e veleni. Ma di ciò l'ardua sentenza ad altri tempi, e ad altre menti. Questa persuasione recava il popolo, in non pochi paesi, segnatamente,

[1] Nomineremo fra costoro sol due: Michele Foderà, uomo di fama europea, ed il protomedico di Catania, professore Di-Giacomo.

come già cennammo, nella Valle di Palermo, ad atti atroci, e sanguinari e, per avventura, il più sovente ingiusti; fortunato concio al governo borbonico, di farsi accorrere, ovunque tai casi accadessero, le sue milizie, che, per subiti giudici, come tutte le commissioni soldatesche, senza gire molto pel sottile, fean morire di palle chi non era stato morto dal colèrico veleno. E quindi, se fra le furie del morbo, e quelle non meno feroci degli uomini siano stati conquisi gli spiriti non è da inchiederlo. Bella occasione di colorire quell'opera, onde nei due precedenti regni erasi formato il disegno, senza bastare la vista di compierlo; incarnare il quale era serbato all'abominovole ministerio del secondo Ferdinando. I decreti dell'avolo di lui degli 8, e degli 11 dicembre 1816, aveano lasciato ai siciliani un simulacro d' indipendenza amministrativa, ed il dritto esclusivo a tutti i pubblici uffici dell'isola: questo simulacro fu strutto ([1])—la servilità intera fu stanziata; e col nome fallace di promiscuità, mal si adombrava l'iniquo divisamento, non che di mettere il governo dell'isola nelle mani degli uomini del continente, quello di escludere i siciliani, per quanto fosse in potere, dal godimento degl uffici pubblici del loro paese ([2]). E di fatti, da quel punto, se ne togli poche ed onorate eccezioni, quanto di più arrogante, di più ambizioso, di più intrigante, di più venale, aveano le pubbliche amministrazioni del regno continentale ([3]); quanti aspiranti a mercare una fortuna comperando una carica, quanto vi erano spioni, piaggiatori, uomini turpi d'ogni volontaria vergogna, benemeriti per osceni servigi—tutti furono gittati, quali bestie grifagne, sul misero carcame della Sicilia, per divorarne sin anco, non che le midolla, le ossa, per irritare i dolori dei siciliani, non solo con gl'ingordi abusi, con l'insulto e con lo sprezzo. Se ciò crudamente straziasse le irritabili siciliane fibre, non è da dire ([4]).

([1]) Col decreto del 31 ottobre.

([2]) Basta dirsi che ad uscieri dei piccoli giudicati di circondario in Sicilia nominavansi dei napolitani.

([3]) La massima sventura di Napoli—son parole di un napolitano scrittore nostro contemporaneo—è stata sempre la stessa; uomini *malvagi*, cioè *corrottissimi*, e facilmente corruttibili furono preposti al delicato officio di fare eseguire le leggi *(a)*.

([4]) È impossibile il negare—scriveva, in un dispaccio del 25 marzo 48, il conte Minto al visconte Palmerston—che i siciliani ànno ragioni più di quelle, che potea l'Inghilterra addurre nel 1688, per liberarsi di una incomportabile tirannide—Vedi, *Corrispondenza risguardante gli affari di* Napoli *e di Sicilia* 1848—1849. *pag*. 262.

(*a*) MASSARI *Casi di Napoli pag*. 15.

I casi di Siracusa, gli avvenimenti di Catania, l'immenso prò che tratto avea il governo borbonico, a colorire il divisamento di ridurre l'antichissimo regno di Sicilia a quarta provincia del reame napolitano, dal morale annientamento, prodotto dalle stragi cholèriche, e tanti, e altri fatti ed argomenti, che lungo sarebbe noverare per singolo, recarono nell'animo della grandissima maggiorità del popolo siciliano la convinzione, che la cagion fatale di tanto scempio, all'opera si dovesse del governo medesimo, come colui, che solo approdavasi delle comuni sventure. Se la storia imparziale, nelle ragioni gravissime di dubitazione, onde è involto siffatto argomento, non ha documenti bastevoli a pronunziare un giudicio di tanta mole, potrà bene però dalla universalità delle voci di accusa, giudicare, di quali enormità si estimasse capace re Ferdinando, e di quanta e quale acerbità d'odio pubblico fosse egli veramente il segno [1].

CAPITOLO II.

CONTINUAZIONE—INSURREZIONE DI MESSINA IN SETTEMBRE 1847—DIMOSTRAZIONI—RIVOLUZIONE DI PALERMO DEL 12 GENNAJO 1848.

14. Oltre a due lustri ancora covava quest'odio in tutti i cuori, per oppressioni ad oppressioni aggiunte, più esulceranti. Traboccava esso negli atti e nelle parole, nè uomo v'era non cieco dell'intelletto, che non si addasse, così preparata essendo la materia, un'accidentale favilla esser di avanzo a divampare in irrefrenabile incendio. Il solo governo borbonico era, o fea le viste di viver securo del fatto suo, nè declinava un pelo dai modi usati

Le prime novità operate in Roma da un pontefice, che mostrava allo esordire del regno, ricordarsi dei doveri prescritti da un Dio di mansuetudine, che per primo precetto impose a tutti gli uomini, senza distinzione, la fraterna uguaglianza, e la carità reciproca; che mostrava volersi operare la conciliazione del papato colla civiltà, e che troppo presto pose giù la maschera, e seguitò le poste dei suoi predecessori, meravigliosamente concitavano le popolazioni siciliane, e per avventura fra queste, Messina, più fieramente manumessa dal governo borbonico.

(1) È impossibile, dicea lo stesso diplomatico, farsi un'idea dell'odio intenso, con cui è egli risguardato da tutte le classi.—*Ibidem, pag.* 236—E poco dopo ancora:—Ogni giorno recami una nuova evidenza dell'odio inveterato dei siciliani pel re—*Ibidem, pag.* 237.

Una segreta intelligenza legava, sin dal 1843, la generosa città a tutte le Calabrie, ed una simultanea rivoluzione ne era il fine comune. I direttori del disegno, sebben tardi, si addavano dei difetti dell'ordinamento; il perchè fra Reggio, Monteleone, Cosenza, Messina ecc. scambiavansi avvertimenti, si sovrastasse dal moto. Cosenza però, dove nel 1844 le pratiche erano ite più avanti, pressochè scoperta, precipitava gl'indugi, ed insorgea, ma con infausto risultamento. Non ismetteasi però il pensiero; anzi dai più arditi e risoluti, fra i cospiratori, si tenne a gran ventura vedere nel maggio 47, re Ferdinando in Messina, ove a visitare talune miniere di litantrace recavasi; chè, senza le ordinarie precauzioni dei tiranni—a tale giungea la sua baldanza—solea egli ravvolgersi frammezzo al popolo—quasichè queste affettate mostre di confidenza nella sua forza, o nel pubblico affetto, valessero a renderlo meno odioso, o più temuto—epperò agevol tornava spegnerlo di repente, e, spento, levare un grido di libertà. I dottrinari della congiura, deboli, paurosi, permalosi, come sempre, come da per tutto, si peritavano, e stornavano il colpo: quindi re Ferdinando, salvo dal pugnale di Bruto, tornava incolume alla sua bella Napoli.

Col correr del tempo, intanto, la cospirazione dei non molti rendeasi in Messina pressochè popolare, ed il disegno d'insorgere, dal gabinetto scendea quasi in sulla piazza. I voti, i proponimenti di Messina, eran voti, e proponimenti di tutte le popolazioni dell'isola—da indi, rizzata in aria dai messinesi una insegna di libertà, la rivoluzione di tutta l'isola esserne dovea la conseguenza. Non ignorava la polizia quanto era pur conto all'universale, e, nella sua angosciosa ansietà, attendeasi da un istante all'altro un gran rivolgimento. Appressavasi la metà di Agosto 1847, di cui i giorni 13, 14 e 15 van consecrati, in ogni anno, alle feste più nobili del paese; epperò sogliono gli abitanti dei numerosi villaggi, che circondano la bella città, i foresi dei contermini luoghi, ed i calabresi, numerosissimi fare in essa convegno. Gli ordini del giorno del comandante della Piazza—in quei dì, pieni di pericolo—mostravano evidenti i timori, onde era preso il Governo. Vietavasi, il presidio tutto escisse dagli alloggiamenti—ordinavasi, stesse parato in sulle armi, parato in sulle bastite dei forti, colle micce accese in pugno, accanto alle artiglierie, pronte a fulminar la città.

Pure varcavano quei giorni in una apparente tranquillità; ma non era però meno pronto a scoppiare il nembo. Impazienti di più lunghi indugi, voleano i più caldi approdarsi di quella spezie di sicurezza, e quasi di spensieratezza, in cui parea caduta, scorsi i temuti giorni, la forza pubblica, e, negli ultimi dì di quel mese medesimo, venire ai ferri. Voleano i più avveduti fornirsi ancora di armi in copia maggiore, e, notando i vizi del

proposto disegno, dare all'esecuzione un migliore ordinamento. Ma oramai le cose erano giunte a tale, da non potersi differire ancora senza pericolo, chè il governo, non senza sentore de' loro proponimenti, con istraordinarie provvisioni non avesse impedito non solo l'insorgimento, ma cerco ancora di assicurarsi dei capi.

Era quindi già fermo—come giorno della riscossa—il 1mo. di settembre. Poche ore prima di dar principio al moto, veniasi accidentalmente a contezza, che, nello stesso giorno, gli ufficiali tutti della guarnigione posto aveano di banchettare nella osteria della Vittoria l'arrivo del nuovo colonello, e la promozione dell'antico—un Busacca—a generale di brigata; il che profferiva la più bella opportunità al decisivo colpo di far prigioni, o di spegnere, se resistenti, tutti i capi, e disorganizzar così le milizie tutte del presidio.

Gli ordini, che dovean seguirsi nella preparata insurrezione eran per punto quest'essi:

Allo sparo di un mortaretto muover dovea ogni squadra dal luogo, ove si era fatta la accolta. Quella del borgo S. Leone dovea innoltrarsi per la città—attaccar di repente il forte Real Basso, ed, arridendo fortuna all'ardito tentativo, impadronirsene. Ove la tenta fallisse proseguir la marcia per la strada Ferdinanda, e congiungersi ad altre schiere men numerose, che incontrarsi dovea lungo il cammino:

Un'altra squadra dalla *Giudeca,* e suoi dintorni, drizzare i passi, lungo la strada Ferdinanda, per alla osteria della Vittoria, onde congiungersi ad una terza, che dalla strada medesima dovea rivolgersi a quell'albergo, e, così unite operarne concordi l'investimento, e la sorpresa degli uffiziali:

Una quarta squadra, entrando da Porta Nuova, sostar dovea nel largo dell'ospedale, onde unirvisi agl'insorti del sobborgo *Porta Legni.*

I difetti di questo disegno erano pur troppo evidenti: non comando centrale: non unità di opere: non apprezzata nel suo giusto valore la capitale importanza della sorpresa dei capi militari—mentre in cima d'ogni altro pensiero star dovea questo colpo, che, riescito a buon fine, mettea Messina, ed i Forti tutti in potere della rivoluzione.

A colmo di sventura il mortaretto, che dovea dare il segnale d'insurrezione alla squadra di fuori *Portanuova,* del sobborgo *Portalegni* e dintorni, dal punto, detto le *Porticelle di St. Antonio*—per una inconcepibile negligenza—non era stato preparato; epperò venne manco l'appello, e quindi la simultaneità delle mosse. Varcata l'ora, senza che il segno si udisse, di non pochi credetter sospesa l'esecuzione; subentrò in altri il timore;

fuvvi da ultimo chi per criminosa invidia ([1]) di qualche compagno, che, bene, o male, godendo una popolarità maggiore, parea potersi avere le prime parti, con maligne suggestioni intimidiva, e distornava! Pure i più arditi—sebbene pochi a tanta impresa—non ristavano: incominciava il moto. Breve mano di essi traeva all'osteria della Vittoria: era troppo tardi—prima, che s'iniziasse il movimento, il banchetto, o naturalmente, o piuttosto per prodigione di qualcuno dei cospiratori, era già finito; e gli officiali erano tornati ai loro posti ([2]). Marciavan gli altri insorti sino al piano del Duomo, sempre alle prese colle soverchianti forze dei regi, che dapprima sorpresi, e scuorati tentennavano; ma che bentosto, in vederli

([1]) Domenico Piraino, che, a suo tempo, vedremo commissario a Messina del governo provvisorio, affettava, sin d'allora, di esser capo dei liberali di questa città. Disputavagli però le prime parti un O. G. M; quindi, come era naturale, un deplorabile scisma dividea i liberali, ed i sedicenti liberali in due campi. Braccia a Piraino di non pochi uomini rotti ad ogni opera arrischiata—onesta fosse o disonesta—capi ad una parte degli accoltellatori, e guidoni del paese: secondo, nella opposita parte, pei titoli medesimi, Antonino Pracanica. Enorme fallo dei veri patriotti mescersi a tal ribaldaglia, nella quale, che la nobile e virtuosa passione della libertà della patria capisse, tornava impossibile. Stavano nella parte Piraino molti dei così detti Dottrinari, caldi in un Club di demagogica eloquenza, tiepidi, anzi paurosi laddove trattassesi di tradurre le parole in atti.

Tentava di ridurre ad unità le due parti D. R, che, a tal fine, tramutavasi in Messina; ma fu l'opera indarno; chè sotto mostra di conciliazione—stando miseramente le cause nelle personali ambizioni dei capi, che non ebber virtù d'immolarle al bene comune—continuò per qualche tempo tacita la scissura. La quale di nuovo però scoppiava più viva, come prima trattavasi di venire a decisivi partiti. Quanto di calore, e di risoluzione mostrava l'opposita parte abborrente altrettanto sen chiariva la parte Piraino. Allorchè poi gli uomini di azione della parte opposita manifestavano la determinazione di mandare ad effetto l'insorgimento, i Piriniani spiattellavano loro in viso—senza ambagi—gliene avrebbero rotto il disegno, con tutt'i mezzi, che fossero in loro potere. Onestavano tanta ripugnanza con pompose parole: esser mestieri d'intendersi coi liberali della metropoli: opera immatura il movimento: non aversi dati bastevoli di buon successo: il precoce tentativo sarebbe di facil represso, e compromesso avrebbe il paese, e tardata la vera rivoluzione, e la libertà di Sicilia.

E quanto avean promesso operavano; se non che Piraino astutamente si allontanava, recandosi in Milazzo, e le sue istruzioni lasciando ai suoi agenti.

Caduto in fallo il disegno rampognavan Pracanica aspramente i suoi amici di essersi presentato con cinque soli, o sei armati al conflitto, mentre avea data fede, che da un 500 uomini—a dir poco—l'avrebber seguito. Rispondea: non avrebbe mai saputo ridursi nell'animo—primachè il fatto il chiarisse—che gli emuli loro, per insana e criminosa gelosìa, avrebber tradito la causa, di che dicevansi propugnatori. Dopo non guari fattagli salva la vita per opera della parte Pirainiana, cui o rimorso, o timore di un avvenire, più o meno lontano, sospinse a riparare, in qualche modo, il delitto; prudenza, debolezza, o gratitudin che fosse, mai più non mosse lagni di quel brutto intrigo; reduce anzi, nel 48, dalla terra dell'esilio, fu, o mostrossi amico a Piraino.

([2]) Fu in Messina generale credenza, che il traditore stato fosse un *Giuseppe Merenda*, il quale secretamente denunciava il disegno al generale Landi, poco prima, che si mandasse ad effetto. Era stato, da chi mal conoscea l'uom corrottissimo, egli introdotto fra i cospiratori. Falliva, come era naturale, alla data fede,

sì deboli per novero, riprendean gli spiriti, e davan loro dentro. Meglio che un'ora durava l'aspro conflitto. Il popolo, che di armi era privo, fremea; ma dell'ardente voto in fuori, che salvi escissero quei generosi dal mortale cimento, nulla potea farsi per essi.

Videsi con meraviglia, in quel frangente, una carrozza, che, a corso lanciato, percorrea il piano del Duomo, dirizzandosi verso la piazza di Terranova: era in essa il generale Busacca. Molti frai cospiratori credeano—è ignoto per quali argomenti—ch'egli, non tanto che sapesse il preparato insorgimento, avesse data fede di secondarlo; epperò vederlo in quella congiuntura, giudicarlo traditore, e volerne trar vendetta, fu l'opera di un istante. Una tempesta di palle uccide il cocchiere, che però non cade da serpa; ferisce in due luoghi il generale: i cavalli, sempreppiù infuocati al corso dalle grida e dalla esplosione degli archibugi, volan più ratti; giunge la carrozza in Terranova; Busacca è in salvo di ulteriori pericoli.

Sopraffatti i pochi insorti dalla superiorità del numero, dopo aver fatto sovrumani sforzi, cedean del campo, e così avea fine la pugna. Caduto il bollor del conflitto pensano essi alla propria salvezza. Accolti da per tutto, come fratelli, trovaron tutti asilo, e cordiale ospitalità—sene togli—uno Sciva—calzolajo— che, sventuratamente, fatto prigione, pria di aver cerco un rifugio, dopo non guari, per militare giudicio cadea, trafitto il generoso petto da soldatesche palle—un abate Krimy, che, per manco di senno, venìa nelle mani dei regi—un Niccola Scotto, che, ferito in una gota, trovò, dopo non molto, il modo di evadere, e di salvarsi—ed un Giovanni Grillo, che, ferito in una gamba, sostenuto nello spedale, destinato anch'esso a giudiciaria morte, eroicamente preferiva di por fine alla vita per veleno.

Non sbramava re Ferdinando la sua sete di vendetta col sangue del solo Sciva; e però dannati a morte altri dieci suoi compagni ([1]) da una corte di carnefici, che di quei militari si componea coi quali eransi battuti, un premio di mille ducati per ognuno di essi promettea, se vivo—di trecento, se spento, stato fosse in poter suo recato.

nè vedeasi, nell'ora del conflitto, armato in mezzo ai suoi già traditi compagni; anzi, come quell'ora appressavasi, munito di un passaporto—in buona regola—imbarcava sul vapore il *Palermo*, che in quello stesso giorno muovea per la Capitale.

([1]) Ecco i loro nomi: Salvatore Santantonio—Antonino Cagliá Ferro—Vincenzo e Girolamo di Mari—Antonino Pracanica—Luigi Micalie, Antonino Miloro—Giovanni Andrea Nesci—Francesco Saccà—Paolo Restuccia.

15. Inorgoglito dal successo, fidente nelle schiere dei suoi sicari, cui distribuiva, per tali gloriose gesta fratricide, premi ed onori, il Governo si estimava invincibile. Invano la stampa clandestina, organo ed interprete, non di un partito—come il Governo borbonico, facendo della sua alterigia velo all'intelletto, mostrava di credere—ma della universale opinione, gridava la necessità inevitabile di una riforma, ed ammoniva del pericolo (1) del tenersi ancora in non cale i voti irrestabili della nazione (2), non che ispirasse di far vista, che volessero, in qualche parte almeno, esaudirsi i pubblici voti, altro consiglio non suggeriva, che quello di preparare a ribocco armi ed armiti, e di afforzare, a più doppi, le mostre della forza, e le violenze della polizia. Pure, sì imperioso era il bisogno di alleggiare il peso delle pubbliche oppressioni, e sì temperate ad una le menti dei sedicenti capi del partito liberale, che, mentre delle solenni manifestazioni estimavansi imprescindibili, alle pubbliche vie,—dove, accese le popolari passioni, peteasi di leggieri trascorrere ad atti più gravi—si preferiva in Palermo il teatro Carolino; ed ivi la sera del ventisette novembre, col grido: *viva Pio IX, viva il re, viva la lega, dei principi italiani, viva le riforme,* in modesto, e civil modo sì, ma assai imponente ancora, accennavansi gli universali desideri.—Non osava la polizia, in quel punto, tentar di reprimere la dimostrazione; nè la notte, ed il giorno

(1) Non ingannavasi però il governo britannico, che il vero stato dello spirito pubblico siciliano conoscendo, sin dalla metà di decembre 47 scrivea al conte Minto suo ministro, in quel tempo, in Roma, se richiamato sarebbe in Napoli dall' incaricato di affari—lord Napier—ad inchiesta del re vi si recasse, ed a costui francamente il sermone medesimo, che ai governi toscano, e sardo tenuto avea, tenesse, incuorandolo procedesse con fermezza ad immegliare le amministrazioni de' suoi Stati, per quanto le condizioni ed i bisogni, e le ragionevoli brame de' suoi sudditi sembrassero ricercare (a)

Invece di avvisare ei però alla oramai inevitabile necessità delle universalmente desiate riforme, credea di aver bene provveduto ad ogni pericolo di politici rivolgimenti in Sicilia sostituendo all'imbecille duca di S. Pietro, il duca di Serracapriola, che a tal fine, per sua autografa epistola, richiamava da Parigi. (b)

Il governo francese, come quello della Gran Brettagna, non rifiniva dall' ammonirlo della necessità di fare delle opportune concessioni; ed il duca di Serracapriola, prima di muovere da quella metropoli, fu esortato da Luigi Filippo a darne consiglio al suo padrone: il duca di Aumale, il principe di Joinville in Napoli non mancarono anch' essi di tenerne proposito direttamente a re Ferdinando: ma tutti questi uffici tornarono indarno.

Il duca di Serracapriola dapprima fea del ritroso ad accettarsi lo spinoso officio, ma sol perchè limitate troppo estimava le potestà, che s' intendea confidargli: come prima però altri poteri ai già offerti arrogevansi, accettava (c). Primachè però in Sicilia traesse già la rivoluzione era in essa scoppiata.

(2) Ricordiamo, fra tante la lettera di Malta, opera di Francesco Ferrara.

(a) Corrispondenza ecc. pag. 1.
(b) Dispaccio di l. Napier al v. Palmerston del 19 dicembre, pag. 2.
(c) Dispaccio 28 dicembre, ivi

appresso, sostener coloro, che crederne potea i motori. Epperò, la dimane, le stesse dimostrazioni iteravansi nella villa Giulia; dove per la prima volta comparvero i tre colori italiani, dei quali ornato fu il petto alla marmorea statua di Palermo. Ad evitare, diceano i capi liberali, ogni atto turbulento, esclusi vollersi da quella ragunata gli uomini di plebe. La sera medesima del ventotto le manifestazioni si ripeteano al teatro, dove pure cominciò a favellarsi di una guardia nazionale; ed un Minneci, genero al Generale Viall—forse a far scemo l'odio pubblico, in cui, pei prepotenti suoi abusi, era egli incolto— promettea, ne avrebbe costui, avvalorato, coi suoi buoni uffici, la petizione. Il real decreto del 1833, che, a simiglianza di Napoli, ne disponea la formazione in Palermo, e che, solo a consiglio del duca di Cumia, e pe' sospetti da lui ispirati al governo, era rimasto ineseguito, rendea legale l'istanza; vieppiù dacche, dopo i fatti di Messina, del primo settembre, il governo medesimo dell'isola avea al napoletano ministero proposto di recarlo ad effetto. Apertane la dimane, nel *Casino*, la sottoscrizione, da ben 10,000 e più firme, in poche ore, munita, fu dal pretore, dal senato, e d'altri eminenti magistrati,—che nella istituzione di questa forza speravano un' ostacolo ai popolari moti—al Luogo tenente generale presentata; che, derision fosse, o timore d'imbattersi nella sovrana disapprovazione, al pretore ordinava: ad uno allistamento procedesse; e, laddove il bisogno chiedesselo, ordini ulteriori attendessesi, per l'armamento degli allistati; il che valea evidentemente una denegazione.

Le stesse dimostrazioni nelle principali città dell'isola quasi simultaneamente si ripeteano.

Il popolo intanto della capitale, che conoscea per lunghe prove l'indole del governo, già cominciava ad agitarsi, e mostrava, in non equivoci modi, come già pronto fosse di venire ai fatti: pure taluni dei più influenti riuscivano a temperarne la impazienza, e, a stringere più intimi i legami fra i popolani e le classi più elevate, proponeano di farsi, come fu fatto, da più centinaja di operai, nella piazza del Duomo, la sera del 26 novembre, solenne giuramento di osservar l'ordine il più perfetto, e di dipendere in tutto dai consigli della gente civile. Sciolta la ragunata pochi fra i convenuti dirizzavano i passi per la via del *Celso*, dove avea sue stanze un commissariato di polizia. Inermi, poco numerosi, inoffensivi, nullo pretesto potea concepirsi per inveire, con le armi in pugno, contro di essi; pure, accolti a colpi di carabina, uno ne cadde spento, gravamente ferito un altro. Corsero i compagni per alla piazza Vigliena, dove vista molta gente riunita, l'accaduto narravano, e gridavan vendetta:

e già quella prima favilla minacciava divampare in incendio, quando taluni dei dottrinari liberali, che ad ogni conto abborrivano da qualunque moto di popolo, davansi a gridare: sostassero: dal governo, dai magistrati, secondo le leggi, vendetta si chiedesse, e si avrebbe. Docile il popolo obbediva.

La mattina del 30 quetava, pienamente tranquilla, la città; ma non quetavano i sospetti ed i timori del Governo; che, per lo stato, in cui trovavasi lo spirito pubblico, scorgea per entro ad ogni più lieve cagione, virtù bastevole a rieccitare, ancora più pericolose, le agitazioni del popolo; epperò, dall'un canto stendea la mano sulle botteghe di polvere; togliea le armi ai doganieri, ed ai grascini; sorprendea, e disarmava i popolani più sospetti; dei piccoli cannoni, e di altre armi, onde taluni legni mercantili eran muniti, s'impadroniva; dall'altro canto con numerosi drappelli di berrovieri, gendarmi, e soldati, ordinava, dì e notte, tutti gli angoli della città si perlustrassero. Dalle minacciose mostre a poco a poco—come attutiti sembravangli alquanto gli spiriti—veniva ai fatti; e per le più lievi sospizioni, davasi ad imprigionare spietatamente gli uomini di plebe, i più conti come animosi; da questi trapassava ai popolani di maggior seguito, dei quali temea l'influenza; e, con tanta intemperanza, in ciò adoperava, da colmarne in pochi giorni le carceri. Se, aspreggiato in tal guisa, il popolo ne fremesse, e già mostrasse, esser parato a stendere la mano al ferro, non è da chiederlo.

Sino a questo punto la polizia era sostata solo a spiare con tutt' i mezzi d'investigazione ([1]) gli uomini—non di plebe—che eransi mostrati nelle prime dimostrazioni, suspicando in essi i capi di una qualche cospirazione, e gli autori di taluni cartelli provocatori, che nei primi giorni di gennajo vidersi affissi per tutti i canti della capitale; preferendo di attribuire quei sintomi di una prossima rivoluzione, anzi ad una congiura di pochi, che alle universali cagioni di pubblico malcontento. Venne quindi ad aver fede, che, sostenuti costoro, sperder si dovesse il disegno; smarriti, e timorosi i seguaci, per l'imprigionamento dei capi ([2]).

La notte, quindi, del 9 al 10 di gennajo 48, recava questo ad effetto ([3]).

([1]) Dalle visite domiciliari subirono di non poche onorande persone, fra le quali il principe di Granatelli, che per buona ventura sfuggiva all'arresto, e dopo pochi giorni, per opera de' fratelli Miloro emigrava.

([2]) Promotore di questa misura fu Carmelo Martorana, prefetto di polizia. Superbo, vanitoso, pessimo magistrato; cattivo marito, figlio e padre peggiore; odioso, primaché chiamato all'aborrito ufficio, esecrato dipoi, come oggi, qual pubblico inimico.

([3]) Ecco i nomi degli arrestati: sacerdote Giuseppe Fiorenza, Francesco Paolo

Essa non sapea, quanto sapea tutto il mondo, cioè, che gli arrestati, non che volearsi una rivoluzione armata, e necessariamente cruenta, ne erano affatto abborrenti, e, ne' giorni stessi delle pubbliche dimostrazioni, avean fatto l'estremo di lor possa, per impedire che il popolo, guidato da ben altro e più giudizioso istinto, corresse alle armi, predicando dalla bigoncia, la moderazione ed il rispetto all'ordine, ed alle leggi. "Bisogna pregare, dicea uno tra essi (1)—che non si sa come non fu compreso fra gli arrestati—forse perchè il tempo venne manco alla esecuzione, ed egli, avvertito, sottrassesi sino al giorno 12 alle indagini ulteriori.—" e se i " prieghi nostri non saranno a prima giunta esauditi, pregare ancora, e pregar sempre, e nient'altro che pregare."

Con questa formola di una perfetta servilità, il consigliere del popolo dovea, veramente, contentarsi gli uomini più difficili della polizia. Essa adunque, con quegli arresti sconsigliati, mentre dall'un canto esacerbava ancora di più la pubblica opinione, rimuoveva, forse, dall'altro, gli ostacoli, che avrebbero potuto pararsi avanti alla insurrezione, la continuazione, cioè, del loro apostolato di rispetto all'ordine, ed alla legalità.

Non mancavano intanto gli uomini risoluti, e parati a mettersi a qualunque sbaraglio, le armi impugnando, e chiamando il popolo alle armi, persuasi, che ogni dimostrazione, che colle armi alle mani, e col venirsi al conflitto, se ciò fosse mestieri, non si facesse, ad altro non servirebbe, che ad eccitare solamente il governo ad ulteriori violenti misure. Ma non esistea, come taluno ha creduto, alcuna formale cospirazione, od il preteso comitato direttore di cui favellavano varie pubblicazioni allora fatte, era affatto chimerico, come fu provato dal fatto. Fra le stampe non poche, che l'insorgimento precedettero, la più ardita, quella che più d'ogni altro contribuì alla rivoluzione, quella che senza dubbio,

Perez, Emerico Amari, Francesco Ferrara, Gabriele Amari, Gioacchino Ondes, Emmanuele e Giuseppe Sessa, Francesco Paterniti.

L'arresto fu eseguito la notte del 9 al 10 gennajo. L'autore della storia documentata narra questo egli medesimo (tom. 1. pag. 26.); come dunque di siffatto arresto assegna egli per causa la pubblicazione del famoso cartello di sfida, che invitava il popolo all'armi pel giorno 12 di gennajo, pubblicato il giorno 10, dopo l'imprigionamento, di che si favella?

(1) Quando il giorno 28 novembre attendeasi ansiosamente da più centinaja di persone, nel *Casino*, in via Toledo, la risoluzione del duca di S. Pietro sulla petizione di una guardia nazionale, trafelato—scalmanato—presentavasi per annunziare l'ostinazione del Governo—Angelo Marrocco—il quale, dappoi all'aver narrato il triste risultamento delle fatte istanze, conchiudea colle solenni parole, che sono riferite nel testo.

sarà conquistata alla storia, fu il manifesto del 10 gennajo, che indicò il giorno e l'era del movimento (1).

16. Sorgea l'alba del 12, indicato nel cartello di sfida qual giorno destinato al movimento: la polizia, che in uno a numerosi drappelli di soldatesca, e di gendarmeria avea la notte perlustrati tutti i quartieri interni, e suburbani, centuplicava la sua attività: le strade principali erano percorse, in tutti i sensi, da forti stuoli di gendarmi, di birraglia, e di fanti: negli alloggiamenti parate, e sotto le armi le milizie: le artiglierie pronte a trarre sul popolo dalle bastite della reggia, dal castello, e da tutti i luoghi, ove arano state locate. Con queste mostre si sfidava il popolo alla pruova.

Dall'altro canto, ai primi albori, le vie tutte, e più che ogni altra il Toledo, brulicavan di gente d'ogni qualità; altri tratto da mera curiosa voglia di vedere: timido altri, e sospinto da bramosa sollecitudine di rassicurarsi; altri ansioso di un primo cenno, di una prima voce, di un primo grido per correre alle armi: le finestre, i veroni gremiti di donne, di fanciulli, come in aspettazione di un grave avvenimento. Era un guardarsi ed un richiedersi a vicenda; ad ogni moto, ad ogni voce ad ogni suono i pusillanimi impallidivano: i pochissimi amici del governo tremavano, brillavano i coraggiosi, a brandire le armi parati. Eran già le otto del mattino quando finalmente apparve, pel primo, un uomo armato di moschetto, era un Pietro Amodeo (2), che, giunto nel bel mezzo del Toledo, o per disperazione, nel vedersi solo, o, per darsi un segno ai compagni, coi quali si era indettato, o per incitare il popolo ad armarsi, e seguirlo, mandava fuori un grido, e dava fuoco in aria al suo fucile. Un fragoroso scoppio di applausi di tutti i circostanti, uomini, donne, fanciulli, dalla strada, dai balconi, dalle finestre, rispondea a quell'atto. In quel punto giungeano ratti a congiungersi all'armato, armati anch'essi, altri due animosi, un R. ed un G. B. C., e quì gli applausi addoppiavansi; e chi incorava col grido,

(1) Autore di questa pubblicazione fu un Francesco Bagnasco, uomo di curia in Palermo. Il parlamento con decreto del 9 di novembre concedevagli una pensiono a testimonio di pubblica benemerenza. Ristaurato il Governo borbonico, Bagnasco, gittato nel fondo di un carcere—è ignoto se di veleno, o di altra morte violenta—vi perdea in pochi giorni la vita.

(2) Non già un *Buscemi*, come narra l'autore della storia documentata a pag. 27, di cui non seguiremo fil filo il racconto per rilevarne *tutti* gli errori, chè opera sarebbe lunga e fastidiosa. Quando i fatti, per lui descritti accadeano, trovavasi egli in Firenze, e quindi le sue narrazioni non si fondano, che sulle memorie somministrategli, posteriormente, da persone, o non bene informate, o interessate ad adulterarli. L'autore di queste memorie, presente agli avvenimenti, fu al caso d'osservare cogli occchi proprî una gran parte dei fatti, che descrive, e raccòrne un'altra parte dalla pubblica notorietà, sin dal tempo, in cui aveano luogo.

chi cogli atti, chi colle parole, chi sventolando dei bianchi lini, e chi mostrando ornato il petto del nastro dai tre colori. A tali dimostrazioni rispondeano i tre con un altissimo, e fiero: All'armi!!

A quel grido, chi ratto correa per prenderle; chi ne chiedea ai tre, che capi e direttori credea del movimento: ed uno di essi, che, ad ogni bisogno, se n'era copiosamente provveduto, sollecito correa a dividerle. Crescea mano mano il novero degli armati, e la calca del popolo, lungo il Toledo. Le pattuglie dei soldati, birri, e gendarmi, allibiti, tremanti, vedendo imminente la mala parata, già cominciavano a ritrarsi, ed a riunirsi nella piazza della prefettura di polizia, vale a dire nel piano Bologni. Un picchetto di fanti, e di uomini di polizia, destinati a custodia del palazzo comunale, e della officina dei procacci, e la piazza Vigliena abbandonava, ed i suoi posti, ed al piano del palazzo regio avviavasi.

Intanto chi, aggiustando fede allo anonimo invito, in istampa, pubblicato il dì innanti, credea trovare nella piazza della Fieravecchia il comitato direttore, ed armi in buon dato, ivi volonteroso era accorso ad armarsi, e ad agire. Pochi però ivi dapprima convenivano di armi a fuoco muniti, pochi altri di spada, o coltello, e tutti, chi al petto, chi al beretto, chi al cappello, la coccarda tricolore recavano. Nel vedersi sì deboli per numero e per armi, nel non vedersi il preteso comitato (1), uomini meno

(1) S'inganna a partito il Signor La Masa dando fede dell'esistenza di un comitato direttore—*Tomo I. pag.* 43.—Diffatti egli stesso confessa, che il giorno 9, o 10 gennajo richiese, che a lui si recasse, ma "il comitato non venne"—*Ibidem pag.* 47.—Che Pilo Gioeni non sapesse la verità meglio, che lui, ne fa anche prova la risposta, che dava al suo quesito: quali fossero, cioè, i preparativi. *Mi, si dice*—Pilo rispondea—*che ogni mezzo è completo*" mentre nulla mai si vide in appresso, nè comitato, nè preparamenti. Finalmente si osservi, che in tutto il corso della rivoluzione, in un tempo, in cui universalmente menavasi vanto di servigi veri, o non veri, fatti alla rivoluzione, niuno osò dirsi di aver fatto parte di questo chimerico comitato.

Esisteano, egli è vero, in Palermo da più anni delle associazioni segretissime, di cui fean parte: l'oggi trapassato principe di Pandolfina, il duchino della Verdura, il principe di S. Elia, il cavaliere Francesco Burgio Villafiorita, i fratelli Gràchi, Mariano Stabile, i fratelli Amari, l'avvocato Marocco, i fratelli Ondes, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, Gaetano Daita, il cavaliere Emmanuele Sessa, Francesco Digiovanni ecc.; ma costoro nei loro desideri, e nelle loro vedute non ivano oltre ad una discreta riforma; ed abhorrivano da ogni idea di rivoluzione. Eran fra essi altri uomini, e di diversi, anzi opposti divisamenti, ma non potendo starsi loro del pari per nome e per influenza, i loro concetti erano in poco cale tenuti. E quindi ravvolte in vòte astrazioni, ed in inani utopie giobertesche, queste associazioni nulla fecero mai d'importante; nulla—per le idee in esse dominanti—erano capaci di fare.

Poco prima della rivoluzione, le quattro società, in cui erano i liberali divisi, mostravano più apertamente la differenza fra i vòti dottrinari, e gli uomini di azione: quest'ultimi, se non costituivano una vera cospirazione, se non composero, prima della rivoluzione, il Comitato direttore, ebbero almeno il merito di gittarsi, se non tutti, in gran parte nella rivoluzione colle armi in mano. . . . .

risoluti ed animosi, compresi da ragionevol temenza dell'immenso periglio, ond'erano minacciati, avrian posto giù il pensiero, dell'audacissima impresa, e solo sarebbero stati solleciti di provvedere, colla fuga e colla latitanza, alla loro salute. Ma quegli, arrischiati ed impavidi, non si sconfortan per nulla, e sol pensano di farsi procaccio di armi, e di soci, e quindi aggirandosi per le prossime case, ne chieggono a chi, possessore, non avea cuor di brandirle, ed a seguirli sollecitano chi sprezzar sapesse i mortali pericoli, che doveano affrontarsi.

Fuvvi chi ricordò esser colà presso il Giudicato del circondario, *tribunali*, dove di non poche armi serbavansi, come a giuridici reperti, e tosto quattro o cinque dei più intraprendenti (1), ivi volavano, ed, in men che non è detto, di quelle armi s'impadronivano. Come quella armata torma movea, imbattevasi in un famiglio della polizia, e comechè tuttora la birraglia non erasi vòlta, colle armi in pugno, contro il popolo, sebbene uno della odiosa genìa, pure dell'essergli stata messa in pezzi l'abbominata divisa, con qualche acerba rampogna in fuori, e dell'essergli state tolte le armi, ond'era munito, non altrimenti sofferiva.

Parte di essi, senza indugio frapporre al quartiere, della Kalsa, e di Porta Reale volgea i passi, dove alquante altre armi raccolte, tornava ratta ad unirsi ai compagni, alla piazza della Fieravecchia. Muovean da essa poi tutti, frai primi marciando un A. R. con alla mano la tricolore bandiera; un V.—Sacordote—che un crocifisso innalzando, a nome del Divino Maestro della fraternità e dell'uguaglianza, incuorava alla santa intrapresa. Era già giunta la schiera avanti la casa del principe Aragona, quando imbatteasi in una torma di popolo, che devotamente accompagnava un ministro del Signore, il quale l'eucaristico pane recava ad un moribondo; e qui vedesti, ad un tratto, tutta quella gente armata, che un istante prima spirava dai volti, e fierezza, ed ardire, come per comune irresistibile istinto, cadere in ginocchi avanti al Santo dei Santi, e con unzione, e raccoglimento meravigliosi, implorare dall'Onnipotente ajuto e conforti alla tremenda lotta, a cui era accinta; e dopo breve orare, men col labbro, che col cuore e colla mente, lieta delle benedizioni del ministro di Dio, e delle dimostrazioni d'interessamento, e di affetto della accorsa moltitudine, sorgere più risoluta e quasi certa della vittoria. Marciavano per lo piano Valguarnera, e riusciti avanti quello di Lattarini, posersi nuovamente alla cerca di altre armi, che, volenterosi, i possessori loro somministravano. Incamminati quindi, parte per la via dei Calderai, e parte per lo largo

(1) F. D. B. con due suoi fratelli, un G. B., un E. C.

della Rocta, sboccavano nella via Macqueda. Non appena quest' ultimi ivi pervenuti, imbattevansi in un uffiziale di cavalleria, che, seguito da due ordinanze, da sotto l' arco venia di S. Giuseppe; cui con amichevoli atti, e parole significavano, guardare il popolo anche i militari come a fratelli. Lungi di farsi a tai sensi buon viso, dato esso di sprone, involavasi precipite per la via del Ponticello. Delle due torme indirizzavasi la seconda per la piazza nuova chiedendo da per tutto, ed ottenendo delle armi, e ad essa, in questo punto, congiungevasi G. La Musa (1) che dalla via Macqueda accorreva armato, alto gridando e facendo cuore al popolo, perchè all' armi corresse. Divideasi l' altra torma in due schiere, l' una, volgendo a stanca, procedea verso la porta S. Antonino, l' altra pel popoloso quartiere dell' Albergheria, e, cammin facendo, altri animosi raccoglica, ed imbattendosi in un drappello di soldati e di birraglia, cogli *evviva la truppa*, invitavali a fraternizzare col popolo. I soldati, ed i birri tai inviti accoglievano a furia di moschettate; ma ben presto crescendo le forze degl' insorti, erano stretti a ritrarsi per la via di porta di Castro, al grosso delle forze regie accampato nel largo del Palazzo. Dalla via grande dell' Albergheria sboccavano gli armati nella piazza Ballarò, e da quella, per lo viottolo di S. Michele Arcangelo, riuscivano nel largo di Casa Professa. Precedea la torma, in mezzo agli evviva ed alle vociferazioni, un giovinetto da un quindici anni; che spiegata recava una bandiera dai tre colori; guidavanla un barone Bivona, un Ascanio Enea, un Francesco Ciaccio, un D. M., un D. A., un F. C., nè sostava nel piano, ma ratta volgeasi a destra per la via che riesce al largo dei Ss. Quaranta, senzachè la gendarmeria, e la birraglia, che sul ciglio della discesa di Raffadali, eran locate, avesserle in sulle prime recato molestia di sorta. Ma non appena, rivolgendo i passi, tornava la bandiera a vedersi in quel piano, di vari colpi di carabina scagliati dai gendarmi, e dalla gente di polizia, davano il segnale del conflitto. Già caldo durava da circa una mezza ora, quando una voce a gridare: la *cavalleria*; e veramente un mezzo squadrone di cavalli procedea da via porta di Castro,

(1) Il viglietto a lui indiritto da Errante, e per lui pubblicato—a carte 52—fa pruova, che, non prima di allora prese egli parte alla rivoluzione. Diffatti se Errante lo esortava a tenersi in casa, perchè "il Comitato direttore non si era fatto vedere, ed i capi della rivoluzione neppure."

"Se la gente—dicea—tutta inerme e disperata si ritira nelle proprie case, sban- "*data* dalle forti pattuglie, che percorrono le vie" non è chiaro, come luce di meriggio, che La Masa abbandonava le sue stanze, dopo che tutto questo era già accaduto? Da questo viglietto si argomenti pure, se Errante fosse fra "i pochis- "simi arditi (che) rimasero soli dei non armati, e che vollero dividere l' onore, ed "i perigli dell' impresa" come piacque di dirsi all' autore della storia documentata —a *pag*. 28.

e di corso sboccava nel piano, colla sciabola nuda, e la pistola in pugno, per caricare gl' insorti. Traevansi costoro nel vicolo del Reclusorio di Casa Professa, e, come i regi accostavansi, scaricavan loro addosso un nembo di colpi da fuoco. Parte cadevan feriti, e parte, dopo di aver anch' essi scaricate le loro armi sul popolo, colla stessa foga, continuando il corso, riuscivano nella strada Macqueda, dopo aver sofferto però a tergo un' altra tempesta di palle dai popolani, accorsi lungo quel vicolo in sul piano del Ponticello. Ed erano nella ora divisata strada accolti da un' altra scarica di moschettate dalle torme popolari, parte dalla via dei Calderai, e parte dalla Rua dei formaggi. Epperò, dopo aver tocche alquante perdite, tornavano di corsa, per la via Toledo, al piano di S. Teresa.

17. Riprendeasi intanto il conflitto tra il popolo, e la gendarmeria e la birraglia della discesa di Raffadali, quando, dopo qualche tempo un' altra voce: *soldati, soldati*, gridando, annunziava, che della truppa appressavasi, ed era una compagnia di bersaglieri, comandata da un *Francesco Forno*—Palermitano—armato anch' esso di fucile—staccata dal corpo principale, stanziato nel piano della Reggia che procedendo per la via di Porta di Castro, divisa in due schiere, innoltravasi una per la via Rua dei formaggi, l' altra per quella del condotto di Casa Professa, che mena dirittamente al largo di questo nome. Stretti i popolani a fronte, ed a fianco, ritraevansi, parte per lo vicolo del Reclusorio di Casa Professa, pochissimi per quell' oscuro viottolo, che sta a risguardo del Reclusorio medesimo, e mette capo presso alla casa dell' Università. Avanzavano i regi battendosi, per la via Macqueda, e battendosi i popolani si ritiravano; pugnavano questi disperatamente, perchè pochi contro moltissimi; pugnavano coi moschetti, colle pistole, a pochi passi, e, specialmente nel viottolo sopra divisato, a corpo a corpo. Sopraffatti, finalmente cedevan del campo, e, per varie vie, ivano ad unirsi ad altre torme di popolo già insorto negli altri quartieri della città. In questo conflitto cadeva prima vittima della libertà *Pietro Amodeo*, giovine generoso, padre di più teneri figli, quel desso, che il primo impugnato avea, e chiamato il popolo all' armi. Durava questo primo scontro da ben due ore. Era già incominciata la sanguinosa lotta nei luoghi or divisati, eppure la nefanda polizia altri luoghi della città percorrea non ismettendo le sue abominevoli abitudini; e, traendo argomenti di sospetto dall' incedere incerto, dal soggua rdare obliquo, o timido da un detto, da un gesto, da un sorriso, nel suo efferato delirio, arrestava chiunque la malaventura si avesse di abbattersi in essa. Ma ben tosto ebbe a pentirsi della sua insana ferocia e ad espiarla col sangue [1].

[1] Era già scoccato il mezzodì del giorno 12; quando l' ispettore di polizia,

Un mezzo squadrone di cavalli, movendo dal piano di S. Teresa, scorrendo la via suburbana di S. Antonino, entrava, per la porta di tal nome, nella città, e, giunto a rincontro dell'arco del palazzo di Cutò, imbatteasi nella schiera, che come dicemmo, erasi per quella contrada rivolta alla cerca di altre armi. Era accolto col grido: *Viva la Cavalleria*—al che gli uffiziali, che lo comandavano—un *Granet* ed un *Viall*—fér cenno, caricando su di essa, si rispondesse. A quest'atto ostile, di rimando, alquanti colpi di fucile traevansi su i regi, che, feriti vari soldati ed il Viall medesimo, davansi alla fuga precipiti.

Un altro drappello di cavalli, afforzato da una mano di birri, ritornava, dopo il primo scontro, nel quartiere dell'Albergheria, e sulla strada maestra di questo nome, in sol due o tre armati imbattendosi—avvegnachè il grosso degl'insorti si fosse altrove condotto—dopo breve resistenza, di leggieri sopraffatti, obbligavali a cansar la morte colla fuga; quindi non potendo contro i già resistenti, davasi dispettosamente a sostenere quanti inermi e pacifici uomini incontrasse a caso per via, e così, trionfante, con circa quaranta prigioni al palazzo regio rediva.

Eran le ore quattro p. m. quando còrse voce nella piazza della Fieravecchia, che un procaccio, il quale denaro pubblico recava al banco della capitale, colla solita scorta di gendarmi, giunto già al ponte di S. Erasmo un quarto di miglio lungi dalla città era stato assalito da un A. Cagliari, un Buscemi, un Barbarotto. A tal nuova un breve stuolo di armati guidato da un G. C. ed un F. A. correa tosto per mettere in salvo quel denaro, e, fra non guari, a vista pervenuto di quei gendarmi, che studiavano il passo verso la città, dava dentro; e costoro, scorati al doppio attacco, davansi a gambe, lasciando in suo potere il procaccio. Un Santoro—Tommaso—sensale per mestiere, demagogo per apparenze, ambidestro, capo di una squadra cittadina, mettea tosto mano sulla moneta, che era stata recata nella piazza della Fieravecchia, sotto pretesto di rispondere i soldi alla sua forza: ed è voce che un J. Cavaliere, un B. Bivona, un P. G. un P. un L. M. ne avessero seguito l'esempio: il rimanente fu messo in serbo, dapprima nella casa Naselli, poco dopo nel monistero di S. Carlo, finchè non funne altrimenti disposto.

La necessità di sopperire al supposto comitato direttore, ben tosto conobbesi da alquanti buoni cittadini, già messisi alla testa della rivoluzione, e quindi, facendo lor prò del rispetto lasciato loro dalle forze regie, dopo i

Bajona figlio, nella via Macqueda, innanzi la parrocchia di S. Croce, nel suddescritto modo esercitava il suo detestabile officio.

primi scontri, ragunati nella casa del cavaliere Vigo, nella divisata piazza, costituivansi in comitato provvisorio, ed in governo interinale del paese ([1]). Fra le disposizioni per esso date, ed i sicuri istinti del popolo, in poco d'ora, non solo le strade principali, che alla stessa piazza conducevano, ma tutte le altre vie di quello, e degli altri quartieri, erano già in gran parte *barricate;* opera iniziata, e pressochè recata a compimento, dalle 4. p. m. sino alle dieci, senzachè sturbata fosse dalle forze regie. Le quali, la sera di quel giorno, per la insurrezione di tutti i quartieri della città, già trovavansi ristrette nelle loro posizioni, ciò sono: la Reggia, il quartiere di S. Giacomo, il quartiere del Noviziato, il quartiere di Sta. Cita, il quartiere della Gendarmeria nel piano della Fonderia, il palazzo delle Finanze, la casa della Prefettura, l'ospedale di San Francesco Saverio nell'interno, i quartieri di Sta. Teresa, della Vittoria, dei Borgognoni nella via suburbana di mezzo Morreale, il quartiere della Gendarmeria a cavallo nel convento dei padri Paolotti fuori Porta Carini, i quartieri dei Quattro—venti e le adiacenti grandi prigioni, e finalmente il forte del Castelluccio, quello della Lanterna, e quello di Castellammare. Sommavan esse pressochè a sette mila uomini, oltre alla gente di polizia; forze, in quei primi momenti della rivoluzione, più che di avanzo a soffocarla; laddove i capi del governo regio avuta avessero e mente, e cuore per saperne fare l'uso ricerco dalla gravità delle circostanze. E diffatti, se il popolo, in quelle prime ore, già ed accorrea, e plaudiva, e la mano prestava alle opere di difesa, ed in tal guisa incuorava i combattenti, breve però si era il novero di costoro, avvegnachè scarse le armi, e poche le munizioni. Da indi, se con prudente ardimento, un buon nerbo di fanti e di cavalli, e qualche pezzo di artiglieria si fosser diretti all'assalto della Fieravecchia, ove era proprio, in quel punto, il focolare della rivoluzione, e, senza dar tempo ulteriore alla costruzione ed all'afforzamento delle barricate, ed all'incremento delle forze armate, ivi affluenti dagli altri quartieri, si fosse impetuosamente sforzata, è assai probabile, che la rivoluzione stata sarebbe nel più grave cimento. Di ciò invece, increduli, pria che essa scoppiasse, e però baldanzosi, sgannati quindi, sorpresi, e dai presenti pericoli impauriti, mostraronsi i capi immensamente da meno del debito loro; ed i gregari, che naturalmente specchiansi in loro, che comandano, smarriti anch'essi, e men atti al difficile ufficio ([2]). Epperò, non compresse, nè spente le prime

([1]) Documento di ardir sovrumano in quelle spaventevoli prime ore dell'insurrezione; la storia non dee smarrirne la ricordanza.

([2]) A scagionare l'inettezza dei capi regi, l'autore della storia documentata *suppone,* che la notte del 12 gennaro tutta Palermo illuminavasi a festa; che i

faville, bentosto l'incendio divampò gigante, e irrefrenabile affatto. Incominciavano infatti ad accorrere dai finitimi paesi uomini armati a soccorso del popolo della capitale. Primo fra tutti giungea, poco dopo il mezzodì, un rinforzo da Morreale, guidato da un *Tommaso Giordano:* giungeavi la sera un'altra squadra dal prossimo villaggio di Villabate. Radunavasi la più gran parte degl'insorti nella piazza, di che si è favellato. Nel descritto stato varcava il giorno 12; ambo le parti preparandosi a novella lotta, al sorgere dell'alba novella; chè ben comprendean gli insorti non altra speranza di salute aver essi, che nel felice successo della impresa—ed i supremi dei regî, che, giunte le cose a que' termini, impossibil tornava, che l'insurrezione sostasse per sola virtù della morale potenza del Governo. Spendea il popolo le ore, che avrian dovuto consecrarsi al riposo, ad apprestar nuove armi, a congregar nuove squadre, a spedir messi ai contermini comuni, nunci degli avvenimenti, istigatori delle popolazioni, chieditori di ajuti—E la mattina del 13, al primo chiarore del giorno, ricominciava la pugna.—Già le palermitane squadre afforzate dagli armati, accorsi la notte ed ai primi albori dai villaggi del Parco, di Boccadifalco, dei Colli, dal Comune di Belmonte e da quello di Misilmeri, assaltavano innanzi tratto, sebbene difettive di artiglierie, il palazzo delle Finanze, custodito dal forte presidio di un trecento fanti. Schermo alla soldatesca eran le alte, e solide mura; doppî cancelli di ferro ne difendean gl'ingressi; pericoloso, anzi mortale, tentar di sforzarli, sotto il fuoco dei moschetti dei regî attelati alla lunga fila delle sovrastanti finestre, e sotto le granate per essi dall'alto lanciate, non che per una fitta tempesta di scaglia e di palle, vomitate dalle artiglierie locate, in sul Toledo, propriamente all'angolo del palazzo episcopale. Pure, parte delle squadre dai balconi dei prossimani edifizî, che stanno a fianco, ed a tergo, ed a fronte di quello—parte all'aperto, e dal piano della marina, fieramente il combatteano, senza rimettere, infino a sera. Qualche perdita toccavano i regî, sebbene da luoghi riparati pugnassero; conciosiachè, cacciatori spertissimi molti degli assalitori, a meraviglia imberciassero; qualche perdita i popolani, combattuti ad una dai soldati delle Finanze, e dalla gendarmeria, due compagnie della quale nel piano della Fonderia a pochi passi, come dicemmo, acquartieravano.

terrazzini, e le finestre riempivansi di donne, e di fanciulli etc. etc. "che questa "manifestazione spontanea, imprevveduta, immensa salvò la rivoluzione—che il "governo esitò, e s' impaurì—che la truppa perdette la speranza di vincere"—pag 30.

Tutto questo è una poesia, e nulla più.

18. In quella, che al palazzo delle Finanze fervea la pugna, Castellamare non rifinava da un feroce bombardamento, in tutte le direzioni compresi i punti più lontani dal teatro delle azioni; e quindi di molte bombe cadevano sul suburbano quartiere di S. Antonino, e così, e pubblici, e privati edifizî, e monisteri, e tempî indistintamente a ruina recavano; ma, per buona ventura, niuna vittima di immanità, sì selvaggia. Iva forse ai regî per l'animo, che il terrore di sì feroce misura prostrar dovesse gli spiriti, e chinarli a sommissione; ma, non che accender meglio i prodi, giovò essa ad ispirar cuore e risoluzione anche ai timidi, involti senza riguardo negli stessi pericoli, da un nemico, che, con spietata barbarie, chiamava ad eccidio i pacifici ancora, di ogni età e di ogni sesso. Mentre così pugnavasi per entro alle mura di Palermo, un vivo combattimento ingaggiavasi in sulla via suburbana, che da essa mena a Morreale, fra un corpo di cavalli ed una forte schiera, che dall'or divisato comune scendea guidata da un Salvatore Miceli, col vantaggio di quest'ultima, che astrinse i regî a ripiegare sino ai loro quartieri nel piano di Sta. Teresa.

Una forte squadra cittadina, nelle ore pomeridiane, lo spedale militare di S. Francesco Saverio aggrediva, e, vinta la debole resistenza dei soldati, che lo custodivano, parte dei quali al vicino palazzo regio fuggiva, parte rendevasi prigione, di esso s'impadroniva. Non che manumettere i vinti—erano 22—con mirabile esempio di generosità, i vincitori nelle loro braccia accoglievanli, fratelli chiamandoli, e, con pietosa fraterna cura, trattandoli. Tramutati, in uno agl'infermi nello spedale eretto nel convento di Sta. Anna, trapassando in mezzo alle torme numerose degli armati, ed alla calca del popolo plaudente, confortati da amiche parole, e d'ogni dimostrazione di affetto, ebbero essi senza dubbio a sorprendersi di tanta umanità; avvegnachè i capi—a tenerli saldi alle difese—avessero lor fatto comprendere, che, cadendo nelle mani del popolo, efferato e sanguinario, sarebbero stati chiamati alle più crudeli torture, ed a morte.

Tentavano la mattina dello stesso giorno i gendarmi a cavallo acquartierati nel convento di S. Francesco di Paola, fuori Porta Carini, d'irrompere in città per l'or divisata Porta, la quale era già stata dai popolani barricata, con carra, e scanni. Traeavi a furia Giuseppe Oddo con breve mano di suoi, a cui si giunsero alquanti uomini di plebe, o affatto inermi però, o armati sol di bastone o di coltella. Scagliati per ambe le parti pochi colpi di moschetto, i gendarmi scorati volgon le spalle, e fuggendo cercano un asilo nel loro quartiere. Fatti più audaci della loro codardia i popolani si dànno ad inseguirli, e già preparansi a sforzare gli alloggiamenti. In questo punto si uniscono ad Oddo i fratelli Craco con la tenue

schiera, che era per essi guidata. S'abbatte la porta; già i popolani sono in procinto di penetrarvi, quando esortati i gendarmi da quei buoni padri a smettere ogni pensiero di una inutile resistenza, senza tirar colpo, giù poneano le armi: erano 42 fra gregarj e capi. Le armi, i cavalli, quali opime spoglie, i prigioni traggonsi a spettacolo di trionfo in città, in mezzo alla calca ognor crescente di popolo, di cui, in quei primi momenti, quella vista valse un poco ad accendere l'entusiasmo, e l'energìa.

Nella notte del 13 al 14 fu diffinitivamente abbandonato dai regj il commissariato del piano della marina, che era stato il giorno 12 occupato dal popolo, ma la notte stessa abbandonato, e la dimane rioccupato dalla truppa. Fur del pari abbandonati il commissariato di Santo Isidoro, e quello di San Domenico, di cui le forze eransi ritratte ai vicini quartieri.

La mattina del giorno 14 un numeroso drappello di gendarmi muovea dal castello per recare al presidio delle Finanze munizioni. e vettovaglie; ma attaccato dalle squadre cittadine nella strada di San Sebastiano, a malgrado la protezione delle artiglierie del castello, balestrato da tutt' i lati, toccava di non poche perdite, senza giungere alla meta.—Dappoi a tal azione, rinnovellavansi gli assalti alle Finanze, dove, per la prima volta, apparivano all'oppugnazione due cannoni di picciol calibro, dai quali inanimati gli assalitori, più ostinati furono gli sforzi, più caldo il combattimento; ma, favorito il forte presidio dalle già discorse circostanze, opponea sempre una salda resistenza. Intanto il bombardamento da parte del castello, non rimettea, anzi, come la lotta diveniva più viva, e più stendeasi nei vari punti occupati dai regj, più ne crescea la ferocia. Giungean in fatti in questo giorno notabili soccorsi di armati dalla Bagheria [1], e quindi la pugna divenne, come già dicemmo, più calda e più estesa; combattevasi presso al quartiere del Noviziato, dove i regi a quando a quando, tentavano di ampliare le loro posizioni; combattevasi presso al quartiere di Sta. Cita, sforzandosi i popolani di snidarne le truppe; combattevasi nel Toledo, dove esse, dalle varie strade che vi metton foce, erano dai cittadini imberciate; combattevasi dalle vie, che riescono alla strada maestra di Porta di Castro, che i regi spazzavano con incessanti tiri a scaglia; combattevasi dalle vie, che riescono al piano del palazzo regio, dove un grosso di truppa bivaccava.

[1] Ma fra questi non fu Scordato, il quale giunse in Palermo la sera del 15. Capo di una mano di armati, e fedele al suo inveterato mestiere, avea egli percorso, i giorni innanti, le vicine campagne bottinando dovunque gli si offerisse il destro. Arrestato il giorno 13 un procaccio presso al comune di Misilmeri da una comitiva di predoni, che sen partivan le somme, Scordato ed i suoi le ritolsero a tutti coloro, che caddero nelle loro mani.

In tai termini sendo le cose, il popolo, il comitato provvisorio, ponendo mente al progressivo incremento degli armati, altri sprovveduti di munizioni, altri di mezzi di sussistenza, ai tanti valorosi, che armi chiedeano indarno; alla necessità di tenere abbondanti di grascie, le piazze pubbliche, ben si addavano dell' imperioso bisogno di provvedere più ampiamente al governamento della cosa pubblica, e, quindi innanzi tratto volgeansi al magistrato municipale, ed a taluni Decurioni, che ragunavano nella casa Pretoria, dove per essi tutti fu fermo dovesse chiamarsi un buon novero di reputati cittadini per comporre un comitato, che intendesse a reggere le pubbliche faccende. Il che messo tosto ad effetto, e congregati gli eletti del popolo nel divisato palazzo del Comune, il comitato si costituiva. Numeroso di trentasei membri—alcuni della primaria nobiltà, parte di altri distinti ceti; taluni conosciuti per dovizie, altri per antiche liberali memorie, ed altri estimati utili per ingegno—esso ben tosto si accrebbe fondendo nel suo seno il comitato provvisorio della Fieravecchia. Perchè più idoneo rendessesi ai vari uffici, che le circostanze esigevano, si partiva in quattro sezioni, una delle quali onde dell' annona si travagliasse—una della sicurezza, epperò delle faccende di guerra—un' altra della finanza, vale a dire del raccoglimento e della erogazione delle somme disponibili—ed una della pubblicazione di tutti gli avvenimenti (1). Chiarivasi, durante l' urgenza, in seduta permanente, e tosto, con tutti i mezzi, che fossero nel suo potere, provvedea all' abbondanza dell' annona; intendea a raccòrre delle armi, delle polveri; a ricevere le offerte spontanee dei buoni; a far di pubblica ragione tutti i fatti della rivoluzione, pervenuti a sua conoscenza, i nomi, e le gesta dei prodi, che per la patria pugnavano, e dei generosi, che volenterosamente versavano nell' arca della patria la loro contribuzione.

Sospeso il bombardamento per solo un giorno, unico effetto delle orali proteste di tutti i Consoli stranieri al Duca di San Pietro, il giorno 15 trapassava nei soliti fatti d' armi al noviziato, al palazzo delle Finanze, alla

(1) Fu presidente per le cose di guerra il principe di Pantelleria; per l'annona il Pretore marchese Spedalotto, per le pubblicazioni Ruggiero Settimo (*a*) per le finanze il marchese di Rudinì. Dal giorno 15 di gennaro, in poi, quest' ultimo disertò dal suo posto, nè si vide mai più, sino a che, non fu nominato uno della deputazione incaricata di presentare la sottomissione di Palermo il giorno 23 di aprile 1849.

(*a*) Erasi costui dapprima ricusato all' invito " per la sua canizie, e per la *difficoltà* dell' *impresa* " Egli piegavasi in parte alle inchieste quando gli si parlarono *sentimenti* " *risoluti* " sotto la condizione però che dovessero prima di lui concorrere il marchese " Spedalotto, il principe di Scordia, Stabile, ed altri individui, dei quali, gli si era " detto, volersi comporre il governo provvisorio." Vedi *La Masa, tomo* I. *pag.* 76.

casa della prefettura, fuori porta Macqueda, con sempre nuovi vantaggi del popolo, in quei tanti conflitti, e con progressivo scoramento dei regi, che furono finalmente astretti a sgomberare la casa della prefettura.

Era giunto nel porto, il giorno 12, il battello a vapore il *Palermo*, comandato da un Cusmano, il quale, dimentico di quanto dovea alla patria, ai primi moti, ratto muovea per Napoli ad avvertire re Ferdinando dell'accaduto insorgimento. Appena colà, recata la nuova dell' avvenuta rivoluzione, non a fare onorevole ammenda dei suoi falli cedendo alle richieste riforme, sibbene a preparare, colla celerità, che maggior si potesse, armi ed armati, a spegnerla colla forza, e a punir quindi esemplarmente i *ribelli*, tutta volgea Ferdinando la sua sollecitudine. Promesse, esortazioni, blandimenti (1) ai soldati della spedizione; istruzioni ai capi, soffocassèr nel sangue la sedizione; doma Palermo, perseguissero gl' insorti, dovunque un asilo cercassero; guerra facessero, e spietata guerra di esterminio, e di distruzione. Perchè poi in nulla fallissero i suoi regi voleri, a tutte le forze preponea il conte d' Aquila, se delle cose belliche indotto, non meno del fratel suo superbo d' ogni borbonica virtù.

La notte del 15 al 16 giungeano in rada, provvenienti da Napoli, nove vapori di guerra, dove imbarcavano da un cinque mila uomini di truppe, munite di numerose artiglierie (2). Non appena sul far dell' alba spargeasi la nuova di tali arrivi, e del potente soccorso giunto ai regi, in non pochi, colla speranza della vittoria, venner meno anche il cuore, e la risoluzione; e disperando vigliaccamente della cosa pubblica, solleciti solo di far salva la vita, gittate le armi, taluni chiesero, ed ottennero asilo sopra legni stranieri, che nella rada stanziavano; altri, e dentro la città, e nelle adiacenti campagne, un nascondiglio cercavano, nelle cui latebre sottrarsi ad ogni indagine (3).

(1) Si veda il dispaccio del 15 di gennaro diretto da Lord Napier al suo Governo Corrispondenza ecc. pag. 12.

(2) Giungean la notte, e disbarcavan la mattina del giorno 16; epperò s'inganna l'autor della storia documentata, narrando—pag. 33—il disbarco verso la sera del 15.

(3) La mattina del 16 il comitato generale trovossi composto di sole 9 membri, che vidersi impavidi ai loro posti nella casa del Commune. Giustizia esige, che i loro nomi si serbino alla memoria dei posteri: Ruggero Settimo, principe di Pantelleria, Casimiro Pisani, Vincenzo Errante, Marchese Pilo-Scalotta, Francesco Crispi-Genova, Ignazio Calona, Pasquale Calvi, Mariano Stabile. Se costoro mostro avessero la stessa viltà de' loro colleghi, il movimento saria continuato per qualche altro giorno ancora, ma disordinato, senza unità, senza direzione: il popolo, vedendo sparire quell' immagine di Governo, e fuggire dal pericolo gli uomini, in cui avea riposta la sua fede, perduto avrebbe ogni speranza di buon successo, e con essa tutta la sua energia: la rivoluzione saria perita in un nulla. Fra i mancanti notaronsi,

Ma ne' cuori generosi, in uno al pericolo; crebbero la fierezza, ed il coraggio; e quindi risoluti, di vincere, o morire, davano in tutti gli scontri prove di ardir sovrumano, di eroico disprezzo della vita, di disperato furore a vendicare, prima di giacer vittima gloriosa della santa carità di patria, col sangue degli efferati nemici del nome siciliano, la propria morte. E le nuove squadre di armati, che, di momento in momento in Palermo traevano dai comuni del distretto, e la fausta nuova, che già la rivoluzione diffondeasi, dovunque giungea la conoscenza de' moti della capitale, vieppiù il coraggio, e la risolutezza ne confirmavano. Da ben tre cento soldati eransi già fatti prigionieri ne' varî conflitti, e le loro armi erano nelle mani del popolo; nuove armi e munizioni, in buona copia, per lui raccolte, già già somministrava il comitato; l'abitudine dei pericoli, nei continui combattimenti, sempreppiù ispirava la forza di affrontarli. Quindi la stessa mattina del 16 rinovellavansi gli assalti alle finanze, dove la notte eransi introdotti e viveri, e munizioni e fresche truppe dal Castello; ma non si riusciva ad espugnarle. Più felice fu per le squadre cittadine il conflitto avvenuto, nel Toledo, lungo il quale, eransi fatti molto avanti i regî, di cui fu fatta strage non poca, da una spessa grandine di palle non solo contr' essi scagliate dalle numerose bande, che da tutti i lati li bersagliavano, ma dai mortali tiri ancora, a mitraglia di un cannone inaspettatamente, a braccia di popolo condotto, a brevissima distanza delle prime file inimiche (1).

Asprissimo, e sanguinoso, e di gravi perdite per la truppa fu poi lo scontro, che ebbe luogo a porta Macqueda, dove essa, inanimata dai rinforzi, da Napoli pervenuti, non che intendere a serbare le communicazioni tra la Reggia ed i quartieri dei Quattroventi, accennava volersi far tenta di penetrare nella città. Combattevasi dall' alto dei merli della porta medesima, dai terrazzi, dai balconi, al riparo delle mura degli edifizî, allo scoverto, in sul bel mezzo delle strade, da fronte, dai lati, colla

oltre al principe di Scordia, un Torrearsa marchese, ed un Vito Beltrani, ambo rifuggiti sur un legno di bandiera inglese, dove si stettero in giolito sino al giorno 22, quando rassicurati dal volger prospero delle cose, bramavano di disbarcare; al che però l'inglese si ricusava, Fu forza adoperare delle intercessioni, ma non altrimenti ottennersi il permesso, che fingendo un' evasione.

(1) Una mano di ardentissimi giovani, ai quali era stato assicurato esistere nei magazzini della *Lupa* una buona quantità di salnitro, di cui sofferiva diffalta l'unica fabbrica di polvere, che in quel tempo attiva fosse, nel villagio di Villàbate, sprezzando i mortali pericoli dell' accesso sotto le mitraglie, e le moschetterie del palazzo delle Finanze, e di Castellammare, vi si recavano, e fortunatamente, sotto le sacca del salnitro, questo cannone rinvergavano. Fu inesprimibile la gioja, che il salnitro, e più di esso, il rinvenuto cannone produssero nel popolo.

mitraglia, col fucile, colla spada. Stavan pei regi la miglior condizione delle armi, le numerose artiglierie, la disciplina—il popolo avvantaggiavasi dell'odio contro il nimico, che fra poco divenne furore, dalla santa carità pel luogo natio, dall'amore della libertà. Al duro rincalzo non duravano i regi a dilungo; sconfortati dall'incessante stormeggiare di tutte le campane, al cui rombo, come al tuonar del cannone, vedevano moltiplicarsi intorno i loro inimici, ed aumentarsi il loro valore, cedevano essi terreno, dapprima ordinatamente, poscia alla rinfusa, finalmente davansi a gambe, lasciando nella precipite fuga, un cannone, ed un buon novero di prigionieri—non abbastanza al corso veloci—nelle mani delle forze cittadine. Nel mentre così pugnavasi fuori la porta Macqueda, il castello continuava fierissimo il bombardamento, tramescolando alle bombe a quando a quando dei razzi alla congrève; ed i regi vapori di guerra incessantemente lanciavano una pioggia di granato. Molti furono i danni; maggiore fra tutti l'incendio del monte di prestamo, detto di s. Rosalia ([1]), dove teneansi in serbo, come pegni, quei cenci, che formavano tutta la fortuna delle classi indigenti, valeadire di più, che mezza la popolazione di Palermo, città un tempo si lieta di ricchezza, e di grandezze, ed ora, dal nequitoso dispotismo di tre borboni, ridotta all'imo della miseria—Tentavasi, la notte del 16 al 17, da un 200 uomini di truppa introdurre per la porta Carbone e vettovaglie, e munizioni di guerra nel palazzo delle Finanze. Respinti con gravi danni, ritentarono il passo a notte più avanzata per porta Felice, ma non con migliore successo: chè dopo lungo conflitto furono astretti a ritirarsi.

Il fiero scontro, e le notevoli perdite, tocche dai regi, recaron bentosto nell'animo del regio condottiere, come non che malagevole, impossibile impresa gli fosse stata confidata, e già disperando, avvisava recarsi ei medesimo, il giorno appresso, in Napoli, i suoi tristi ragguagli, che colmarono il re e la reggia, di rabbia e di dolore. Poichè la forza non è pari al bisogno, volere o non volere, che sen abbia, fa mestieri scendere a delle concessioni; ma l'invincibile tenerezza per l'assoluto potere in Ferdinando, i malvaggi consigli di corrottissimi ministri, suoi complici nell'esercizio del più odioso dispotismo; la naturale alterigia di rè, tutto concorrea a suggerire tal maniera di riforme, che—mentre non eran guarentia de' dritti più preziosi, la libertà civile, e la proprietà—eran travagliate dal vizio—più grave ancora—dell'assoluta loro precarietà. Mentre in Napoli opera davasi a comporre l'elusorio sistema di tali pretese concessioni, proseguiva in Palermo più sanguinosa la lotta.

([1]) S'inganna l'autore della storia documentata, riportando—pag. 35—questo incendio al giorno 17.

20. Sempreppiù inanimato il popolo dai successi del giorno precedente, a nuovi, e più impetuosi attacchi al Noviziato, ed alle Finanze tornava il giorno 17. con sempre nuovi vantaggi sulle truppe, nonostante il cadersi ininterrotto delle bombe, delle granate, dei razzi, che malsicuro rendeano ogni angolo della città. Intanto, il suo aspetto, in mezzo a tanti, e sì mortali pericoli, al continuo rombo dei cannoni e dei mortaj, al fragore dei fuochi incessanti della moschetteria, al ruinare degli edifizî, ed allo stormeggiare senza posa delle campane, lungi di profferirsi squallido, e desolato, animatissimo si presentava. Numerose squadre cittadine aggiravansi per tutte le vie; la bruzzaglia, sebbene inerme, o sul teatro istesso dei conflitti, o poco lungi, aspettava impaziente il momento, in cui, caduto il soldato sotto i colpi, o venuto prigioniero, il caso fosse d'impadronirsi delle sue armi, per mettersi nelle file dei combattenti; il debol sesso, cui l'odio della nefanda tirannide, ed il furore contro il nemico rendea maggiore di sè medesimo, invitava il più forte a correre alla difesa dei santi domestici lari, come se questo, sì concitato dalle stesse passioni, mestieri avesse di altri stimoli. Unanimi, e perfettamante concordi tutte le classi: chi armi non avea, o, per età, o per salute, inetto fosse ad usarle, una inchiesta non attendea per ministrarle ai volonterosi di difendere la patria; chi era lieto di una qualche fortuna, versava sollecito il suo tributo spontaneo, che dovea fornire un pane ai combattenti e poveri: era un soccorrersi a vicenda col denaro, colle armi, co' consigli, colla voce, coi voti [1]. Il comitato, vale a dire i pochi, che vi eran rimasti, impavido al suo posto, in seduta permanente, raccogliea il danaro delle volontarie profferte; somministrava i mezzi di sostentamento alle squadre cittadine, provvedea i combattenti di quelle armi, e di quelle muninizioni, di che potea far procaccio, provvedea al bisogno delle sussistenze, tenendo aperti, e ben abbondanti i mercati, incuorava i cittadini con incessanti patriottiche pubblicazioni, che, affisse per tutti i canti, erano avidamente lette, in tutti i campanelli frequentissimi di popolo, ed in tutte le famiglie, sotto il domestico tetto. Dovunque di presente non si pugnasse, il popolo circolante per le vie; frequenti di popolo, le piazze ed i mercati.

Questo stesso popolo, poi, sì concitato da ardentissimi affetti, sì terribile nei conflitti, spregiatore, sì entusiasta, dei pericoli e della morte, non

(1) Testimonio dei fatti il Sig. Lyon, comandante del *Fair Rosamond*, scrivea così, nel suo diario, di quei giorni gloriosi:

" Il ricco ed il povero, il nobile ed il plebeo, non dicono, che una cosa sola, cioè, " che la morte è da preferirsi al viver sotto il governo, al quale sono stati sotto- " posti, e che essi sono preparati a veder cadere sulle loro teste le loro case, anzi " che cedere di un attimo' o di un dito." *Corrispondenza, ibidem, pag.* 42.

appena negli scontri vittorioso, vedea in suo potere prigionieri i suoi nemici—quegl'inimici, che un istante prima colle armi in pugno, lo avean combattuto—con portentosa generosità, trapassava dal furore dell'odio, al sentimento della pietà, dalla pietà alla benevolenza; gli stringea al petto; prodigava loro il dolce nome di fratelli, amando far gabbo a se stesso col dirsi, che la sola potenza della militare disciplina gli avea sospinti alla lotta fratricida. O quanto però si dilungava dal vero tal generosa credenza! E diffatti penetravano, il giorno 17, i regi nel monistero dei Benedettini bianchi a porta Montalto, nel timore, che potesse occuparsi dal popolo, ed offendersi da esso il palazzo reale; niuna resistenza erasi loro opposta da quei buoni Padri; pure, non appena messo il piè sulla soglia, uccidevano, a colpi di accetta, i due frati, che erano accorsi ad aprire loro la porta; resi in poco d'ora padroni di tutto il cenobio, massacravano tutti coloro, che non seppero, in quel terribile fragrante, in un qualche recondito asilo, involarsi alla strage. All'atroce, inescusabile misfatto di sangue seguiva il saccheggio degli effetti, non solo delle misere vittime, dei sacri preziosi arredi medesimi. Ma la vendetta del cielo non tardava molto a percuoterli: chè le squadre del popolo, avuto sentore degli avvenimenti, vi traevan numerose, ed, a malgrado un ostinata resistenza, riuscivano a scacciarneli, molti menandone a morte, facendo altri prigioni.

Pugnavasi nello stesso giorno al Noviziato; pugnavasi al quartier di S. Cita, che, dopo reiterate assalti del popolo, fu dai regi—che nel vicino castello si ritiravano [1]—abbandonato; pugnavasi nel largo del real palazzo: così la mattina del giorno 18.

Alle due p. m. di questo giorno, il presidio delle Finanze fea arditamente una sortita, per occupare, come gli riuscì, il posto dell'antica gran guardia della piazza Marina; ma ne ritenne assai brevemente il possesso; chè il popolo, dappoi a non guari, a viva forza sloggiòllo.—Non rimettea, nè dì, nè notte, Castellamare di bombardar la città. Già taluni forestieri, in uno a qualche siciliano, ne erano caduti vittime, quando il giorno 19 [2] i consoli esteri, di ciò in veduta, nel timore dei danni ulteriori, che le persone, e le proprietà dei loro connazionali, minacciavano—dolenti del desolante spettacolo di una popolazione di duecento mila abitanti—la più parte dei quali per sesso, e per età, inoffensiva—sposta agli orrori di questa vandalica misura—dirizzavano in corpo una energica protesta al

(1) S'inganna l'autore della storia documentata, riportando—*pag.* 37—questo fatto al giorno 18.

(2) S'inganna l'autore della storia documentata narrando, che questa protesta fu fatta il giorno 18.

duca di S. Pietro, in cui le più alte querimonie menavano di essersi trasandati affatto, verso gli agenti delle straniere potenze, i debiti preventivi avvertimenti, perchè, ammoniti i sudditi dei rispettivi governi, avessero potuto provvedere alla incolumità delle vite e degli averi—ed allo stesso stesso tempo rimostravano, come la efferatezza dei mezzi adoperati, eccitar dovesse l'indignazione di tutte le civili nazioni. Questi lagni, queste rimostranze tornarono indarno: il bombardamento continuò sino al fine della lotta, colla stessa ferocia.

Le truppe, intanto, circondate per tutti i lati da nemici ardenti, audaci, istancabili, che per sei giorni interi, incessantemente, le avean combattute, sempre respinte, perdenti sempre, ogni dì più sceme per morti, prigionieri, diserzioni, sebbene ancora assai numerose, pure, nell'interno, in varie posizioni divise, pressochè senza communicazione fra se stesse e con quelle, che ai quattroventi stanziavano, aveano assai rimesso, in uno alla speranza di vincere, della loro baldanza. In questi termini essendo le cose, il duca di S. Pietro, non più fidente della vittoria, avvisava rivolgersi al pretore marchese di Spedalotto, per un foglio, in cui—simulando dolore per lo *spargimento del sangue cittadino*—offeriva un trattato di accomodamento. Rispondea costui ricordando, per cenni, gli atroci fatti delle regie milizie, e conchiudendo: "un comitato generale di pubblica " difesa e sicurezza esiste; V. E. se vuole potrà dirigere allo stesso le " sue proposizioni." Lo stolto orgoglio di una pretesa legittimità non consentiva, che il luogotenente di re Ferdinando al comitato si rivolgesse; quindi dappoi a non guari, un altro foglio ei dirizzava allo stesso pretore, in cui chiedea si chiarissero i voti del popolo, per sommetterli—dicea—a sua maestà: promettea, la truppa si asterrebbe dalle offese laddove il popolo da suo canto le ostilità sospendesse. Questa sospensione, di evidente utilità per la truppa, non potea, che tornare dannosa al popolo; dava in fatti alla prima il tempo di ristorarsi delle sue perdite, di riposare dei travagli, di fornirsi di nuovi viveri e di nuove munizioni, e di riprendere coraggio; scemava del secondo la foga, dando tempo di riflettere, a sangue freddo, ai sacrifizì già fatti, ed a quelli da farsi ancora, continuando la lotta; dava argomento ai pusillanimi d'insinuare parole di pace, e di sommissione, ed ai segreti—sebbene pochi—amici del governo borbonico di adoperare lor mene sotto sembianza di travagliarsi per risparmiare al paese sagrificî ulteriori di fortuna e di sangue.

Quindi il pretore a quel foglio rispondea: "jeri ebbi l'attenzione di far conoscere a V. E. che le proposizioni dovean essere dirette al comitato generale; ò communicato subito a questi signori la lettera, che ora mi à

scritto, ed essi non possono che esprimere l'universale pensiero: il popolo coraggiosamente insorto, non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia riunita in general parlamento in Palermo, adatterà ai tempi quella sua Costituzione (1), che giurata dai suoi re, riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente a quest' isola; senza di ció ogni trattativa è inutile."

In quello stesso giorno, per deliberazione del comitato generale, il comitato della guerra partivasi in due sezioni, perchè l'una delle cose propriamente di guerra, l'altra dell'amministrazione di esse si travagliasse: presidente della prima rimanea il principe di Pantelleria, della seconda elegevasi il barone Riso. Si nominava direttore delle artiglierie vale a dire di quei pochissimi pezzi di picciol calibro, che il popolo avea saputo procurarsi, l'avvocato Ignazio Calona, antico capitan-comandante delle artiglierie nella rivoluzione dell' anno 20, ed uno anch' esso dei componenti del comitato generale.

Redigea costui, immantinenti, un regolamento provvisorio per le squadre, che, nello stesso giorno 20 pubblicavasi; e, dall' altro canto, tutto applicava l'animo a disegnare un piano di attacco decisivo delle forze regie, onde evitar così, che, portandosi a dilungo la lotta, il bombardamento ulteriori, e più gravi devastazioni non recasse alla città.

Segnalato fu quel giorno—il 20—da un feroce conflitto, dentro, e fuori la Villa del principe di Villafranca—a rimpetto della Porta Macqueda—dall' estremo lembo della quale—dal lato settentrionale, detto dell' *Ucciardone*—cui un debol muro dividea dal piano dei Quattroventi—vi si erano le truppe regie introdotte; mentre un altro corpo di esse, per la via, che

(1) Sollecitato dal ministro inglese, lord Minto, ad interporre la sua mediazione nella siciliana vertenza, Pio IX. rispondea: tenersi egli accordo con lui: che "una "costituzione stabilita in Napoli avrebbe agitato Italia tutta; ma che la Sicilia, "sendo stata nel possedimento di un governo rappresentativo, e *potendo reclamarlo a ragione*," era al caso di ricevere la sua insulare costituzione ecc. ecc. (Vedi *Corrispondenza* p. 54.)

Nè giudicava altrimenti dei dritti dei siciliani lo stesso Luigi Filippo. In una lunga conferenza, tenuta il giorno 26 gennaro, fra lui ed il ministro inglese a Parigi, marchese di Normanby, e da costui rapportata al suo governo—"il linguaggio di S. M. il re, sul subietto degli affari di Sicilia, era fortissimamente opposto "alla condotta del Governo napolitano. Tutti i successivi sovrani di Napoli—egli "dicea—aveano inferito una serie di torti al popolo siciliano, da che fu l'isola "per essi congiunta al reame di Napoli, violando la costituzione, che avean promesso "di conservare, e distruggendo la nazionalità, che si erano obbligati di rispettare: "che l'editto, col quale era stato per essi soppresso il nome della Sicilia, era "stato estremamente arbitrario: che il titolo di re del regno unito delle due "Sicilie era un controsenso, unicamente immaginato per l'insidioso proponimento "di giungere a liberarsi delle obbligazioni verso i siciliani: che i predecessori "di Ferdinando aveano sistematicamente violato i loro originari impegni." ec. ec.

alla Porta Macqueda conduce, procedea, sforzandosi di penetrarvi, ed un terzo corpo, paralellamente marciando per la marina del Borgo di S. Lucia, sotto la protezione del cannone del Castello, accostavasi alla Porta S. Giorgio. Il comitato di guerra, di cui l'avvocato Calona, era l'anima avea ben questi attacchi presentito, ed avea quindi già disegnato i modi di respingerli. Epperò dalla Porta, detta di *Carini*, muoveano, giusta le sue direzioni, le forze cittadine, ed esordivano dall' occupare il convento di S. Francesco di Paola, e dal fortificarne, principalmente, quella parte, che già era stata alloggiamento della gendarmeria a cavallo. Trapassavano quindi ad occupare la casa del negoziante inglese Ingham, che giace nel bel mezzo del piano di St. Oliva, dall' alto dei quali due edifizl poteano sfolgorarsi i regi accampati nella Villa. E quindi, audacissime, una parte del muro, ond'essa dal lato orientale era ricinta, abbatteano, ed in essa, per varl punti, slanciavansi; ed ivi, corpo a corpo pugnando, più colle bajonette, colle pistole, colle coltella, che coi moschetti, ampia strage dei regl menavano. Impegnato in tal guisa il conflitto, un' altra forte squadra impadronivasi del Conservatorio del Monte, magnifico edifizio, che a riscontro sta della medesima—dall'alto del quale sì essa, che il piano tutto di St. Oliva si domina—e nello stesso campo regio dei Quattroventi, per un pezzo di piccol calibro, colassù a braccia di popolo sospinto, feriva. E così non solo validissimo appoggio facea alle forze popolari per entro alla stessa Villa combattenti, ma pericolo gravissimo era ancora al corpo regio, che erasi innoltrato sino alla Porta Macqueda, il quale tagliato dal corpo principale, nel rischio trovavasi di venire impedito ad operare la sua ritratta, e quindi di essere inevitabilmente distrutto. Ben avvedeasi chi a tal corpo era preposto della necessità di tirarsi in dietro; e sì il fea, e più che di passo; ma in un duro intoppo però imbatteasi allorchè fu forza trapassasse il fortunoso piano di St. Oliva per guadagnare il sicuro nido dei Quattroventi; chè, ivi giunto, trovossi esposto ai fuochi incrociati dei popolani, che a destra ed a stanca, mortalmente bersagliandolo, lo decimavano.

Dopo lunga e sanguinosa pugna per entro a quella Villa—in cui le squadre cittadine, da un istante all'altro, di novero cresceano, e di ardire—balestrati dall'alto, a fronte, a tergo, dai fianchi, nell'impossibilità di approdarsi degli ordini, e dei vantaggi della tattica, in un luogo da per tutto frastagliato da siepi, piante, alberi, e mura, scorati i regl, dopo di aver tocche notabili perdite, l'abbandonavano, ritirandosi al loro campo nel piano dei Quattroventi. Mentre essi per l'istessa parte, in cui il varco aveansi aperto, al campo si ritraeano, e l'altro corpo dalla Porta Macqueda la sua ritirata operava, rincalzato dalle forze popolari, di queste

una gran parte—volgendo i passi a destra per la prima delle vie, che muovendo dalla strada principale suburbana, il borgo di St. Lucia attraversa, ed alla marina di esso riesce—correa per assalire a tergo le schiere napolitane, che per la Porta S. Giorgio tentavano introdursi nella città. Ma queste, avvertite del pericolo, che lor la ritratta si mozzasse, già traevan precipiti anch' esse al piano dei Quattroventi. Quindi lo scontro avvenia a pochi passi dalla Parrocchia di St. Lucia. Quì i regî si avvantaggiavano delle artiglierie volanti del campo, da cui per breve spazio eran divisi; avvantaggiavansi dei rinforzi, che il corpo principale potea ad ogni uopo lor somministrarsi; quì dunque il conflitto divenne lungo, ostinato, sanguinoso. I popolani, in ogni casa accolti come fratelli, dalle terrazze, dai balconi, dalle finestre, dalle vie, pressochè al coperto, pugnavano; i regî per l'opposito, dovendo, e volendo serbare le ordinanze, senza il presidio di alcun riparo combatteano, e quindi ai tiri dei loro inimici un corpo esteso, e compatto presentavano, sul quale niun cadendone in fallo, ogni colpo o ferita o morte inevitabilmente recava. Stanchi i combattenti dalla lunga lotta, a poco a poco d' ambo le parti il fuoco diradavasi, e finalmente cessava; ma il vantaggio era rimasto al popolo, non solo perchè pochissime perdite dovettero per lui lamentarsi, ed immensamente maggiori dai regî—non solo per aver fatta salva la città dalla minacciata invasione,—ma ancora più per aver gl' inimici cacciato a viva forza dalle loro posizioni—per aver loro veduto fuggenti le spalle—per averli ristretti nell' angusta cerchia di un campo, per ogni dove ricinto dalle sue forze, ogni dì maggiori, più animose, più intraprendenti [1]. E diffatti in quel giorno, come nei dì precedenti, nuovi rinforzi riceveansi in città da tutte le popolazioni della Valle, non che dalla vicina Valle di Trapani, dove la notizia della rivoluzione della capitale, avea, come per prestigio, operato l' insorgimento di quasi tutt' i comuni, ed abbattuto il Governo regio.

[1] L' autore della storia tace affatto di questo glorioso combattimento.

CAPITOLO III.

CONTINUAZIONE: DECRETI DI RE FERDINANDO: RITIRATA ED IMBARCO DELLE TRUPPE REGIE.

21. Giungeano in Palermo la notte del 20 al 21, da Napoli, le generosissime concessioni di re Ferdinando, ed il suo luogotenente spediva al marchese Spedalotto, per quegli stessi infelici cittadini, ch'erano stati il giorno 12 all'albergheria imprigionati—che, così, dopo nove giorni di continui palpiti, per minacce di morte, squallidi, pressochè cadenti di digiuno, furono della libertà restituiti—i ricevuti decreti, che la data recavano del 18 gennajo.

Nel primo di essi fermavasi una *Consulta* di *Stato*—Ora la costante esperienza di un quarto di secolo avea dimostrato, come le consulte docilissimo istrumento si fossero di tutti i dispotismi.

Scelti i consultori dalla *libera* e *spontanea* volontà del re—e più sovente da quella dei suoi ministri—scelti trai più devoti al regio potere; scelti frai benemeriti per servigi resi al governo—e niun non sa, fra tante maniere di servigi, quai si fossero i più accetti ed i più degni di premio—poteano essi aversi cuor di resistere alla sovrana, *libera* e *spontanea* volontà? Chiamavansi a comporla, *laddove il re risiedesse in Sicilia*—si noti il caso—il presidente della suprema corte di giustizia (1)—il presidente della gran corte dei conti—quello della gran corte civile—i direttori generali (2)—il presidente della pubblica istruzione (3)—il sopraintendente della salute

(1) Vale a dire un Franco, già ministro degli affari di Sicilia, come chiamato, così cacciato vergognosamente dal suo posto, per uno di quegli intrighi tenebrosi di Camarilla, tanto frequenti nei governi assoluti; per mera grazia destinato a tale presidenza; uomo di misera mente, e di cuore tristissimo; inimico acerbo, e detrattore virulento della sua patria, o per naturale malvagità, o per piaggiare i napolitani ministri, suoi colleghi—mortali inimici della Sicilia—segno all'odio universale dei siciliani, pei tanti mali sofferti nel corso della sua amministrazione; odioso come magistrato pel suo indomabile istinto ad un arbitrio effrenato.

(2) Uno di costoro *Giovanni Danieli*, antichissimo giacobino, vecchio massone, vecchio carbonaro, moderno realista, sempre senza fede; per impura e corrotta coscienza, efficace istrumento d'ogni dispotismo. Diremo a suo luogo dell'altro, *Santi Migliore*.

(3) Monsignor Cilluffo, vescovo in partibus, giudice di monarchia, presidente della pubblica istruzione; poi pari, e *repentinamente* liberale; finalmente penitente a piedi del principe di Satriano, qual uno dei deputati a presentar l'atto della sottomissione.

pubblica ([1])—ed *altri*, che si fossero da lui creduti *opportuni*. Invitavansi i consigli provinciali a proporre delle terne fra i *principali proprietari*, che si trovassero nell'*esercizio* di consiglieri provinciali, perchè in tali terne potesse egli prescegliere, per ogni Valle, un consigliere, col dritto d'intervenire in tutte le discussioni della Consulta, relative all'amministrazione della rispettiva provincia.

Non accade porre parole de' consultori di dritto. Avrebbero essi avuta la virtù di resistere alle seduzioni del ministero, ed alle volontà del re, cui doveano i loro ufficî, ed al timore di perderli, rendendosi opponenti alle misure inique e disastrose, che avrebbero voluto covrirsi col nome della consulta? Intanto, come se ciò non bastasse, era serbata al re la facoltà di chiamare *altri*—che si fossero creduti *opportuni*, ed uom comprende, che *tanti*, e *tali* sariano stati all'uopo chiamati, quanto il partito, che avriasi voluto vincere in consulta, la maggioranza si avesse.

I consiglieri provinciali in virtù del decreto degli 11 di ottobre 1817, e della legge del 12 dicembre 1816—resa comune alla Sicilia pel decreto del 1838—sceglievansi dalla *libera* e *spontanea* volontà del re; ora quali terne questi collegi—scelti dal re—avrebbero scelto e presentato?—Nè la scelta—supponendo ancora negli eligenti un eroico coraggio civile—era libera—perchè potessero fare omaggio al merito supereminente, al patriotismo, alla civile sapienza—dovendo scêrre nell'angustissima cerchia dei soli *proprietari principali;* a modochè, se frai *meno* principali altri per personali meriti eccellesse, non era loro permesso anteporlo al proprietario più lieto dei favori della fortuna. Nè il merito, nè la stessa opulenza poteano poi tenersi in cale, dove il candidato non si trovasse nel *novero* dei consiglieri provinciali in *esercizio*, valeadire nel brevissimo novero di coloro, che il ministro, o il re, che si voglia, avea non è guari a questo ufficio eletto. Veramente, trattandosi di un mero voto consultivo, queste precauzioni vinceano ogni misura di ragionevol timore, che dal seno di questa istituzione sorger potesse una opposizione qualunque alle voglie del re o dei ministri, sfrenate, che fossero, ed arbitrarie.—A siffatta consulta davansi, per primo, le attribuzioni fermate per la consulta generale del regno col decreto del 1824: arrogevasi quella di dar parere necessario:

Sopra tutti i progetti di legge, e regolamenti generali:

Sugli stati discussi dello stato, delle provincie, e dei comuni:

([1]) Il duca di Caccamo—un vero Coviello; uomo di tutti i partiti, e di tutti i colori; ricco di meretricie moine; dotto quanto un feudatario del medio evo; bugiardo per indomabile organico istinto.

Sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico:

Sui trattati di commercio, e sulle tariffe doganali:

Sui voti dei consigli provinciali.

Era questo il ridurre a forma di concessione, e ad obbligo di legge pei ministri, quanto eglino aveano operato di fatto dal 1824, in cui erasi fermata la consulta generale; e, come già dicemmo, ciò non avea impedito, che un governo vampirico desolasse la Sicilia.

Se dall'un canto la pretesa concessione di tale *ipotetica* consulta non guarentivala per l'avvenire da quei soprusi dell'arbitrario ed assoluto governo, onde nel varcato tempo era stata deserta, dall'altro canto accettata volontariamente feriva il dritto de' siciliani allo statuto dell'anno 12. Discettavasi nel 1816 fra il napolitano governo ed il ministro brittannico, intorno alle frasi, che si veggono inserite nel decreto degli 11 dicembre, per le quali è fermo non potersi eccedere la misura delle imposte, in quel punto vigenti, se non se per opera del *nazionale parlamento*. Ora, se per effetto della pretesa concessione altro dritto la nazione siciliana non avea, se non quello di dare, per mezzo di una consulta eletta dal re, un parère sul budjet dello stato, accettare siffatta concessione equivalea la rinunzia al dritto della nazionale rappresentanza. Vedi lealtà di re Ferdinando! Far le viste di richiamare in osservanza il decreto degli 11 decembre 1816; ed intanto perfidamente mutilarlo della sua parte più preziosa!—Come una seconda concessione davasi, nello stesso decreto, ai consigli di provincia—i cui membri doveano scèrsi sempre dal re—l'amministrazione dei *fondi provinciali*, per mezzo di una deputazione, nominata per essi, e presieduta dall'intendente: ordinavasi la pubblicità della stampa dei voti dei consigli medesimi, ma dopo la sovrana approvazione; il che fea forza del dire, che la non approvazione capricciosa, e dispotica dei voti, per avventura, più interessanti, rimanersi dovesse sottratta alla conoscenza, ed alla censura della pubblica opinione; manifestandosi alla nazione quei soli voti, sui quali il governo non avrebbe trovata difficoltà di sorta.

Davasi, a dippiù, ai comuni la *speranza* di una rappresentanza *elettiva*—non si sa da *quali* elettori—colle facoltà deliberative—non si sa per *quali* materie,—e dei sindaci, con l'incarico dell'esecuzione. Questa speranza dovea recarsi ad effetto in quattro mesi, dopo un progetto della consulta generale, che—ben si comprende—non avrebbe preso precauzioni minori di quelle adoperate dal ministero, nel decreto organico della consulta siciliana, perchè agli *eletti* non venisse il ruzzo di tramestarsi in materie politiche,

e perchè, nelle stesse materie amministrative, un freno trovassero prima negl'intendenti, da indi nel ministero.

Con altro decreto, della stessa data, richiamavansi in osservanza i decreti degli 8, e degli 11 dicembre 1816—si aboliva la promiscuità, se non che, per gl'impieghi civili, ne era per quattro mesi sospesa l'esecuzione, ed in quanto agli offici ecclesiastici per tutto il tempo della vita dei titolari—confermavasi separata da quella di Napoli l'amministrazione dalla giustizia, separata la civile, come—aperta e sfrontata menzogna!—dicessi nel decreto—lo è stato finora: tutte le cariche tutti gl'impieghi riservati ai soli siciliani.

Anche questo era stato promesso dal decreto degli 11 dicembre 1816, eppure si è veduto come sia stata tal promessa osservata.

Nominavasi per un altro decreto a generale luogotenente il conte di Aquila, a ministro alla sua immediazione il principe di Campofranco, a direttore dell'interno, *affari esteri*, agricoltura, commercio e lavori pubblici il duca di Montalbo, a direttore delle finanze ed affari ecclesiastici l'avvocato generale della gran corte dei conti Giuseppe Buongiardino, a direttore di grazia, giustizia, e di polizia il consultore Giovanni Cassisi—uomini tutti troppo conosciuti, ed all'universale odiosissimi. Per tal decreto la commedia del 1831 si rinnovellava.

Non accade, che a dilungo favellisi di un ultimo decreto di pari data, relativo alla stampa: basti di dire, che per esso fermavasi la censura *preventiva*, esercibile da una commissione—nella capitale presieduta dal capo dell'istruzione pubblica, e nelle provincie dall'intendente, ed in sua vece da un Ecclesiastico—composta da laici e uomini di chiesa, nominati dal re, la cui venia era però necessaria per tutte le pubblicazioni relative a materie politiche: basti il dire, che la pubblicazione di scritti, che *offesa* avessero la religione, od i suoi ministri, o la morale pubblica, o i dritti, o le *prerogative* della sovranità, o il governo, o la *forma* di esso, od i *suoi funzionari*, o la dignità, o le persone dei regnanti, anche stranieri, o che pregiudicar *potessero* del governo medesimo il regolare *andamento*, ne' suoi rapporti così interni, ch'esterni era severamente vietata: basti il dire, che i giornalisti erano sottoposti ad una cauzione gravissima, ed i contravventori minacciati di multe, pene corporali, e confische, *financo dei torchi*. Tutto mostrava, anche ai più ciechi, che, lungi di volersi lentare i ceppi del pensiero, la legge non intendea, che a formulare in più severo modo la schiavitù della sua manifestazione. Tutto questo mal compensava le costituzionali franchigie, che erano state alla Sicilia rapite; ma tutto questo addippiù era estorto, in quei terribili frangenti, colle armi alla mano ad un despota

che per 18 anni, esercitato avea un iniquo e sfrenato potere; ad un despota, che, mentre promettea amnistia alla rivoluzione, certamente, nel fondo del anima sua vendicativa, non perdonava ai—da lui detti—*ribelli*, e che, rinata la calma, assonnati gli spiriti, ripresa l'antica possanza, avrebbe con una mano distrutto quanto coll'altra era stato stretto a concedere. Qual politica guarentia avria potuto infatti impedirsi, che l'uomo spergiuro, inesorabile, feroce, proffertosi il destro, non attentasse a queste pretese riforme medesime? L'esperienza del passato non era irrefragabile documento a non aversi fede nelle promesse e nei sacramenti borbonici?

Recavansi al comitato generale i Consoli stranieri, non escluso quello della Gran Brettagna, e tutti d'accordo, non pretermetteano, nè esortazioni nè consigli, ad accettare queste offerte, ed a por fine alla lotta. Ardentissimo, fra tutti, mostravasi in queste pratiche il console sardo—napolitano di patria—un Antonio Musso. Ma il comitato, interprete fedele della pubblica opinione, gli sposti motivi librando, rigettavale, in mezzo agli applausi universali del popolo.

22. Le grette e spregevoli offerte di re Ferdinando accrebbero ancora doppiò l'ardore degli animi; non fuvvi chi non sentisse, come incapace ei si fosse di ammenda, e come non in altro far si dovesse assegnamento—perchè delle rapite franchigie fosse Sicilia restituita—che nelle armi sole ed in un pieno trionfo delle forze regie.

Avea già il direttore Calona conceputo il suo disegno di attacco: eran per esso ricerchi di non pochi preparamenti, e più, che ogni altro copia di polveri, delle quali penuriavasi assai, comecchè non più di un quintale al giorno darne potesse l'unica fabbrica attiva a Villabate; quindi, a suo consiglio, fu imposto alle squadre da ogni spreco sen difendessero, e per qualche giorno, in seri conflitti non si impegnassero; onde, accumularne una qualche quantità. Obbjetto precipuo del suo disegno era l'espugnazione del palazzo regio, e del quartiere di S. Giacomo, caduti i quali, e, o prigionieri, o fuggitivi i supremi, poco rimanea a farsi per conquidere affatto i rimanenti, e per espugnare il forte di Castellamare; a battere il quale state sarebbero non che utili, necessarie le artiglierie di grosso calibro esistenti sulle bastite della reggia. A toccare queste meta era, innanzi tratto, mestieri strignerli di assedio, rompendo la linea, che tenea la communicazione fra la divisione, che nel palazzo avea centro, e quella, che accampava ai quattroventi—vietar le comminicazioni fra le truppe del palazzo, e del S. Giacomo, cogli alloggiamenti della cavalleria in S. Teresa, alla Vittoria, ai Borgognoni. In questo modo, isolate, difettive

di sussistenza, senza posa combattute, prive di altri soccorsi, era finalmente forza giù ponesser le armi. Inquanto alle opere di oppugnazione del palazzo, era poi mestieri—dal lato orientale—del bastione di porta Montalto, e del convento dei Benedettini bianchi; perchè dal primo traendo d'infilata sul palatino baluardo, dalla parte del piano di S. Teresa, se ne smontassero di fianco le batterie, e la panatica, per entro al medesimo murata, sen ruinasse; perchè dall'alto del secondo, coll'incessante fuoco dei moschetti impossibile rendessesi il servigio degli artiglieri e dei fanti sul bastione medesimo. E se per sola fame, la resa non si ottenesse; era suo intendimento ancora, il quartiere ed il palazzo si sforzassero, scalando questo dal lato sinistro, del sinistro fianco, rimpetto alla casa, abitata allora dal generale Viall, o dal lato destro accosto porta di Castro da quel punto istesso, in cui i regi avean locato il giorno 11 gennajo un cannone da 12. Dal lato occidentale, l'oppugnazione tornava impossibile se in potere del popolo stato non fosse il baluardo del Noviziato—dal quale dovea il cannone battere sul palazzo, mettendolo così fra due fuochi —dal quale trar dovea sul quartiere di S. Giacomo, ed obbligare i regi ad abbandonarlo, per riconcentrarsi necessariamente nel palazzo medesimo. Allorchè poi le cose sarebbersi condotte a tai termini, inevitabile tornava, che il palazzo dell'arcivescovo, il quale, dal lato occidentale, il largo fiancheggia dal palazzo regio, in potere del popolo anch'esso cadesse, e che gli avamposti delle truppe nell'ospedale, e nel monistero di S. Elisabetta, l'uno e l'altro abbandonassero, se dalle forze cittadine non volessero venir distrutti. Oltre a questa parte principale, altre ne abbracciava il suo progetto, e quindi di non poche misure venivano in esso prescritte: e primo, con forti squadre dì e notte si mantenesse la gran guardia della piazza marina, di cui le feritoje si riaprissero per impedire l'ingresso, e l'uscita dei regi dal palazzo delle finanze, sì per la porta in via Toledo, che per l'altra nella strada della Fonderia—una batteria—ben munita di guardie—si ergesse nella via fra la parocchia di S. Giacomo alla marina, e la chiesa di S. Maria La Nuova, affin d'intercettare le communicazioni della gendarmeria, e delle finanze col castello, per l'interna via di Piè di Grotta:—altre squadre locassersi nella piazza del Garaffello, e nella via Cassàri, onde vietar l'entrata, e l'uscita dei regi dalle finanze per la terza porta, in questa via esistente—troncare le communicazioni di esse colla gendarmeria, non che quelle di entrambe per la porta Carbone:—grosse squadre, dì e notte, intorno al quartiere del Noviziato si mantenessero—le case nella via dell'Angelo Custode, rimpetto al Papireto, dalle stesse squadre si occupassero—e, sovratutto, im-

[illegible]ente da forze cittadine presidiassersi la cattedrale; la badia nuova, il monistero dei Sett'Angioli, perchè da quell'atto fulminando, le comunicazioni si rompessero fra il quartiere del Noviziato, e quello di S. Giacomo—le truppe regie bivaccate in sulla villa del Papireto, e nel lungo del palazzo, non che quelle per entro allo stesso alloggiamento di S. Giacomo, si bersagliassero, ed ogni movimento di esse si divietasse sia che intendessero di sforzare la cattedrale, sia di attaccare alle spalle le squadre stanziate nelle case dell'Angiolo Custode, o intente a combattere il quartiere del Noviziato:—le più valorose schiere cittadine alla perenne custodia di destinassero del baluardo di porta Montalto, e del monistero dei Benedettini—Preparavansi intanto le poche artiglierie possedute dal popolo, delle quali il più grosso pezzo era un cannone da 12. Per le sposite cose di leggieri comprendesi come imperiosa necessità si fosse snidar tosto l'inimico dal quartiere, e dal bastione del Noviziato.

Uno dei tanti magnifici, e vasti edifizî, ch'erano già stati alla famosa compagnia di Gesù, era il Noviziato divenuto quartiere militare. Solidissimo, per alte, e robuste muraglie, era esso partito nell'interno in più ordini, che luce toglieano da una serie di finestre, le quali, quasi feritoje, a difesa, e ad offesa eran del pari proficue; difeso da ponente e tramontana dal baluardo—dalla parte del mezzodì, ove aprivasi la porta principale, dalle truppe alloggiate nel palazzo del principe di S. Rosalia, e nelle case contigue al quartiere di S. Giacomo. Approcciarsi alla porta principale cercar di sforzarla, tentarne il varco, di mortale pericolo, saettando i regi, quasi al coverto, dalle soprastanti finestre, non che dall'alto delle case a rimpetto, per essi parimenti, come dicemmo, occupate. Nei primi conflitti erasi la truppa, dal quartiere uscendo, impegnata a lotta in sulle strade; ma ben presto, per esperienza ammonita dei suoi svantaggi, e rinsavita, chiusa nel quartiere, teneasi in sulle difese, dal coperto combattendo. Laddove poi troppo vivamente era stretta dal popolo, inchiedea ed ottenneasi numerosi rinforzi dalle truppe di s. Giacomo, e del Papireto.

Supremo del corpo, che in sulla villa di questo nome serenava, era un siciliano, il maggiore Ascenso Spadafora dei principi di s. Rosalia, il quale, nel giorno 19, avea simulato di volersi rendere, ma non in potere, dicea, del minuto popolo,—di cui eran gremite le strade, e le case, dalle quali si combattea—sibbene di una deputazione di notabili, e di membri del Comitato Generale. Recata contezza di tale offerta alla casa pretoria, il barone Riso, ed il Dr. Russitano, ivi rapidamente traevano, ed inermi incedendo con altri pochi per la strada maggiore della *Giojamia*—che nel piano del Papireto mette capo—giungeano a veggente dei soldati, i quali un bianco

line sventolavano, a segno di pace; ma non appena per essi scorti, con una scarica di plutone, ed una grandine di scaglia, per ordine del capo loro, furono salutati, e sòl per prodigio ebber salva la vita ([1]).

Vietati affatto, o resi pressochè impossibili dalle posizioni occupate dalle forze cittadine, erano dappoi a non guari i soccorsi da s. Giacomo e dal Papireto al quartiere ed al bastione del Noviziato; non rimanea, che il trovar modo di penetrarvi, senza sporsi ad altri infruttuosi, e micidiali tentativi per guadagnarne la porta. Era il quartiere un edifizio di quadrilatera forma, costituendo l'angolo orientale posteriore l'antica chiesa, la cui porta stava a risguardo di una picciola via, che corre framezzo a due linee di case. Avvisando aggredirlo da questo punto gli assalitori appressar si poteano sino a pochissimi passi dalla porta medesima, senzachè sposti fossero ai tiri dei regi, attelati alle finestre; poco d'ora poi bastava ad atterrarla. Minacciati quindi d'un conflitto corpo a corpo doveano elli, attese le superiori forze del popolo, o fuggire, o rendersi, o farsi distruggere.

Sorgea il giorno 22, e dall' alto del campanile della cattedrale, del monistero dei Sett' Angioli, dell abadìa Nuova, saettavano le squadre cittadine le soldatesche, che nel piano della reggia accampavano, e dall' episcopale palazzo pugnavano. In tutte le vie, che al Papireto riuscivano, i popolani, dalle terrazze, dai tetti, dai balconi, dalle strade medesime, l'inimico bersagliavano, con grandissime incessanti sue perdite, combatter dovendo a piè fermo, ed alla scoperto e non osando internarsi negl' intrigati ravvolgimenti di tutte quelle vie, e di quei viottoli, dove giovarsi non potea delle ordinanze, e dove ad ogni piè sospinto imbattersi dovea in pericoli di morte.

All' ospedale, al monistero di s. Elisabetta, fieramente si combattea: la cavalleria nel piano di s. Teresa da tutt' i lati era anch' essa dai popolani nello stesso tempo assalita mentre—giusta quanto operato si era nei dì precedenti—simulavasi un attacco alla porta anteriore del quartiere del Noviziato, per far diversione dall' attacco vero — tutti gli sfozi volgeansi ad eseguire il novello piano del Direttore delle cose di guerra. Pugnavasi a dilungo, e ferocemente per tutto quasi quel giorno; ma non riuscivasi ancora ad aprirsi il varco: non vi era però chi non presentisse, come, in quei termini giunte le cose, la resistenza assai non potesse protrarsi.

Nè in meno gravi circostanze versava la divisione, che ubbidiva agli ordini del Maresciallo Desauget, scarseggiante anch' essa di vettovaglie,—

(1) L'autore della storia probabilmente non avea contezza di questo onorato tratto del suo amico Ascenso Santa Rosalia, e diffatti ne tace.

che dovea ricercare da Napoli—attorniata, come dicemmo, da nemici, che da tutt' i lati la balestravano, libera solo dalla parte del mare, strema di speranze di altri soccorsi, pressocchè affatto separata dall' altra divisione. Non disconoscea il Maresciallo le angustiose condizioni, in che era ridotto, e quindi a nuove tente consigliavasi perchè si ponesse fine alla lotta con accettarsi le *generose* concessioni del 18 gennajo. Fatue speranze! Con tal disegno invitava il Comitato ad una conferenza in sul bordo della fregata brittanica il *Gladiator*, e proponea, frattanto, una sospensione di ostilità. Rispondea il Comitato: le ostilità cesserebbero al solo patto, che le truppe regie cedessero al popolo le posizioni militari, attualmente per esse occupate, e che ogni altro destino della Sicilia dal suo general parlamento dovesse definirsi. Queste aperture non ebbero altro seguito.

23 Frequenti erano divenute le diserzioni dei regi, ed in quel giorno medesimo da ben settanta soldati, e qualche sotto uffiziale, ad una volta, si davano nelle mani del popolo. Stanchi, anzi prostrati da dodici giorni d'incessanti travagli, scorati da continue, e progressivamente maggiori, perdite, inviliti da continue prove di crescente energia nel popolo vittorioso, cresciuto d'ora in ora il novero delle squadre, che da ogni dove li circondavano, per sempre nuovi soccorsi, che da tutte le insorte popolazioni alla capitale spedivansi, ridotti, in mezzo a tante fatiche, ed a tanti pericoli, alla misera *razione* di poco biscotto per vecchiezza verminoso, e di poche fave recate da Napoli [1]; niuna speranza di men sinistro avvenire, già i soldati riluttavano agli ordini dei capi, già propendevano ad abbottinarsi, o per disertare, o per volgere le armi contro gli uffiziali, i quali impiegar doveano, in ogni incontro, la punta della spada, per sospignerli innanti. Il pericolo di una sedizione dei gregari divenne sì grave, che, a reprimerne lo spirito, e ad impedirne il progresso, fu forza passar per le armi taluni tra i men sommessi, o dei più sospetti.

Fra le perdite, fin allora tocche, la prospettiva di un imminente e più tristo futuro, i timori ispirati dallo stato morale delle soldatesche, e la naturale loro vigliaccheria, non è da chiedersi in quanta trepidazione versassero i codardi capi, e principalmente, l' inettissimo, e di tutti vilissimo, generale De Majo. Ricusate, come già dicemmo, dal comitato generale le condizioni, per lui proposte, provavasi, per la quinta volta, a rannodare dei trattati d' accordo; epperò il giorno ventitre spediva al comitato un negoziatore, le cui parole, come che siciliano, forse lusingavasi, non dovessero tornare ingrate. Era costui quel maggiore Ascenso, del quale non

(1) Mentre in tanta penuria la truppa regia versava, per entro alla città le cose tutte, al vivere bisognevoli, abbondavano.

è guari si è tenuto proposito; pretesto allo invio un foglio indiritto al Pretore, in cui esser l' Ascenso, diceasi, incaricato "d'informarlo degli avvenimenti dei due dì precedenti, affinchè la popolazione sapesse il modo come la truppa si era comportata coi paesani, e viceversa."

Il motivo del messaggio, a giudicarne dal foglio, anzi fatuo, che no; ma Ascenso venìa, con effetto, al comitato, dove qualche suo congiunto, e molti, già suoi amici, sedeano, per proporre, sebbene con oblique formole— ed ora come suo voto, qual siciliano, ed ora quale interprete degl' intimi voti del duca—una qualche pacificazione. Eccetto pochissimi però, nei quali prevalsero all'indignazione le antiche relazioni, Ascenso non vide, che sguardi sdegnosi, e fronti severe. Una risposta acerba sì, ma piena di dignità ruppe, dopo pochi istanti, ogni trattazione.

Rinnovavansi intanto lo stesso giorno 23 gli assalti del popolo a tutte le posizioni dei regi, e le più gagliarde sue opere, sotto la direzione di Calona, dirizzavansi a vincere il quartiere del Noviziato, caduto il quale in poter suo, sapea doversi fra non guari cadere ancora la Reggia. Finalmente sfondata ed arsa la porta della chiesa, i più arrischiati la stessa sera del 23 vi penetravano, ed in un sanguinoso combattimento impegnavansi coi regi di corpo a corpo; ma i più avveduti—temendo degli agguati e delle insidie del nemico, innoltrandosi al bujo per tutti gli avvolgimenti di quel vastissimo edifizio—richiamavano i compagni, e tenendo saldo sol nella chiesa, e nelle circostanti case, posero di rientrarvi la dimane colla luce del dì ([1]). Inviliti però i regi la notte medesima l'abbandonavano, e taciti, fuggendo da quelle mura, per la porta, che dà nella strada fuori porta di Ossuna, in uno ai compagni, che il bastione occupavano—dove, caduto in mano del popolo il quartiere, non poterno difendersi—si riunivano agli altri corpi di s. Giacomo, e del palazzo ([2]).

Nella stessa notte una mano di uomini arrischiati, guidati da Scordato, concepì, e pose ad effetto il disegno di dare alle fiamme i magazzini dei foraggi della cavalleria, esistenti dietro gli alloggiamenti medesimi di essa, nella via detta della Colomba ([3]).

Padrone il popolo del Noviziato, sul bastione locavansi due cannoni, che

([1]) Sconoscendo affatto tutti i particolari relativi alla presa del Noviziato, l'autore della storia, riporta—pag. 40.—al giorno 23 il decisivo assalto del giorno 23, e favella di *breccia aperta*, scambiando un cenobio per una piazza di guerra.

([2]) S'inganna l'autor della storia, narrando—pag. 40—che il Noviziato fu occupato dal popolo il giorno 22, e che i soldati si ritirarono in disordine, e lasciando dei prigionieri, dopo il combattimento di quel giorno.

([3]) S'inganna l'autor della storia—pag. 38—che questo fatto dice avvenuto la notte del 19.

a mezzo tiro offendevano la Reggia ed il quartiere di s. Giacomo. Un'altra batteria di 3 pezzi, giusta l'esposto disegno, sotto il direttore delle cose di guerra, assistito dagli uffiziali Longo, ed Orsini ([1]), costruivasi sul fianco destro del baluardo di porta Montalto, la notte del 23, a quella del 24.

Nello stesso giorno, per diversi punti, e segnatamente dalle case del sovrastante piano del Terzaná, combattevasi il quartiere dei gendarmi nel piano della Fonderìa. Rinchiusi in esso osavano appena costoro, a quando, a quando, far capolino dalle finestre, bersagliati dai balconi, e dai terrazzi delle case circostanti. Tra tanti progetti di attacco di tal quartiere, già uno adottato se n'era, proposto dal colonello Calona, quello di minarlo all'angolo esterno della parte di mezzodì, traendo profitto di un antico acquedotto, che sott'esso correa, e dove introdursi doveano due grosse bombe lanciate dal castello sulla città, e per avventura non esplose. Abbattuta quella parte di edifizio, ed aperto il varco alle forze del popolo, doveano i gendarmi o rendersi, o morire. Prima, che ad effetto recassesi tal disegno, pochi arditissimi osarono concepire, e mandare ad esecuzione un piano immensamente più audace, che divenne in poco d'ora decisivo. Slanciandosi da un contermino edifizio, a traverso di un arco, sul tetto del quartiere, e, sconficcatolo, per l'operato forame, dei fuochi artifiziati gittavansi, in cui, e zolfo, e colofonia, ed acqua ragia—Fecero ogni opera gli assaliti per ispegnerli; si difesero tutto il giorno contro gli assalitori; ma la novità dei mezzi, l'impossibilità di estinguer le fiamme, una tempesta di palle, che dall'atto scagliavansi, lo spavento in loro prodotto dalla esplosione di una granata, che, caduta in città, e non accesa, fu contro essi impiegata, la irrespirabilità dell'aria, che minacciava di soffocarli, astrinseli, dopo non poche perdite, a rifuggirsi, la notte, nel palazzo delle Finanze ([2]).

Nello stesso tempo una forte squadra cittadina, abbattute le mura, che la infermerìa dei padri Cappuccini divideano dal grande ospedale comunale, da una forte schiera di regî occupato, vi penetrava, e dopo una sanguinosa mischia, i soldati obbligava a fuggire—ma in mal punto per essi; chè balestrati da tutte le vie, occupate dal popolo, primachè giungessero a cansarsi nella Reggia, toccar dovettero notabilissimi danni. Lo stesso destino pativa quel corpo, che occupato avea il monistero di s. Elisabetta, dove il

([1]) Per cospirazione sottoposti ad un consiglio di guerra, da questo assoluti, eppure ritenuti prigioni, a libito del governo: evasi si presentarono al comitato il giorno 22, non il giorno 20, come narra l'autor della storia a pag. 38.

([2]) L'autor della storia, ignorando, al solito, i particolari, narra il conflitto con vaghe generalità, e cade anche nell'errore di riportarlo al giorno 26.

popolo, per una umile, ed inavvertita porta, che dava nel viottolo, che dal monistero stesso si appella, l'adito aprivasi, ed in pochi istanti, cacciandone i soldati, di esso s'impadroniva. In tutte queste fazioni, se taluni popolani pugnarono, per un qualunque riparo securi, molti, e fra questi non pochi imberbi adolescenti, combattendo all'aperto, dier prova di portentoso ardire, e del più eroico disprezzo della vita (1).

24. Tutto era già preparato per l'attacco della Reggia e degli alloggiamenti di S. Giacomo (2). All'alba del giorno 25 scoprivano i regi le nuove opere, che apparivano sul baluardo di porta Montalto; e quindi davansi a coronare di sacca di terra i due bastioni, sporgenti nel piano interno di esso, ed a trarre incominciavano di moschetteria, dagli alti suoi merli, contro le forze cittadine. Tuonava nello stesso tempo il cannone del baluardo di Porta Nuova contro la città. A questo punto levata la bandiera tricolore, in mezzo alle iterate grida: *viva la libertà*, la batteria del bastione di Montalto cominciava a fulminare il fianco sinistro delle bastite della Reggia, la sottoposta panatica, il corpo stesso del palazzo. Fu questo il segno dell'attacco generale. Le palle, le mitraglie vomitate dalla suddivisata batteria a metà della sua portata, secondate da un vivo fuoco di moschetteria dal monistero dei Benedettini, abbattevano gli artiglieri, smontavano i cannoni dal baluardo palatino. Dall' altro lato le artiglierie del bastione del Noviziato battevano sul palazzo regio, ferivano negli alloggiamenti di S. Giacomo, battevano sul palazzo dell'Arcivescovo; ben presto numerose squadre e questo, ed i quartieri assalivano; mentre altre squadre dallo spedale civico, dal monistero di S. Elisabetta, dalle strade e case attigue, di fronte attaccavano le Reggia. Un incessante fulminare di fucilerìa dall'alto della Cattedrale, dalla Badìa Nuova, del monistero dei Sett'Angioli, obbligava, finalmente, il corpo accampato in sulla villa del Papireto, ad abbandonarla. Da quel punto le truppe, che bivacquavano nel largo della Reggia, divennero il solo bersaglio delle squadre, in quei posti locate, e sì ancora di quelle, che occupato aveano l'ospedale ed il monistero di S. Elisabetta.

I regi—cinque mila uomini, od in quel torno—difendeansi coi fucili, colle artiglierie dei tre bastioni, onde il palazzo era ricinto, coi cannoni di montagna, di che eran muniti gli alloggiamenti di S. Giacomo.

Dopo un asprissimo conflitto cadevano successivamente nelle mani del

(1) L'autor della storia riporta—pag. 42—l'occupazione dell'ospedale e del monistero di S. Elisabetta al giorno 25; egli s'inganna; essi furono presi il giorno 24.

(2) L'autore della storia, ignorando tutto il disegno dell'attacco, ha dettato una descrizione non storica, ma poetica.

popolo, il palazzo dell'Arcivescovo, le case tutte circostanti, la villa del Papireto, gli edifizî contermini agli alloggiamenti medesimi. La panatica era, dopo non molto, abbattuta, smontati i cannoni del bastione palatino, che il piano sguarda di S. Teresa, e questo dalle truppe abbandonato, gravemente danneggiato e guasto il palazzo regio.

Niun soccorso ebbe cuor di recarsi ai periclitanti compagni la divisione dei Quattroventi, eccetto una inutile dimostrazione di volersi penetrare nella città, che fu tosto repressa.

Il forte di Castellamare, da suo canto, credea giovarli, fulminando bombe e mitraglie senza interruzione, come fatto avea per tutti i giorni, e per tutte le notti precedenti; ma ciò invece di allentare la foga del popolo, non serviva, che ad addoppiare la sua energia, e la sua sete di vendetta. Durava la tremenda pugna dalle otto del mattino sino alle quattro dopo il mezzodì.

Scacciate dal Noviziato, dal Papireto, dallo Spedale, dal monistero di S. Elisabetta, dal palazzo arcivescovile, chiuse nelle mura della Reggia, e negli alloggiamenti di S. Giacomo, sceme per gravissime perdite, stanche dall'incessante combattere per quattordici interi giorni, la più gran parte serenando, non assuete, a tutte le inclemenze dei dì brumali rigidissimi, eran già le truppe in tale scoramento cadute, da non potersi su di esse far più assegnamento. Nè i capi, cui malsicura coscienza, acerbi rimorsi, e temenza di popolare vendetta, pei tanti orrori commessi, rendean più vili, eran atti ad ispirare sensi generosi, e determinato volere di sepellirsi sotto le rovine del reale ostello, anzichè volger le spalle, e, fuggendo, arrogere ai delitti dell'atrocità e della barbarie, l'infamia della viltà. Chiedevan essi dapprima, inalberando bandiera bianca, una sospensione di ostilità, quindi il fuoco cessava. Nella notte presentavasi al comitato il maggiore Ascenso a proporre, per capitolazione, la resa della Reggia, e dei quartieri adjacenti; ma questa proposta non era leale; era ignobile scaltrimento di vigliaccherìa; avvegnachè si fosser essi già determinati, non già ad un trattato, ma ad una fuga clandestina, ed ignominiosa. Mentre, infatti, impazienti i popolani, che la proposta ignoravano, affrettavano col desiderio i primi albori del giorno 26 per assalire il palazzo, ove tutte le forze regie eransi concentrate; mentre ogni prode ponea di gittarsi a qualunque sbaraglio, per piantare il primo il nazionale vessillo sulle palatine bastite [1], il duca di S. Pietro assembrava a concilio i

[1] Il comitato generale avea promesso un premio di oz. 200 a chi pel primo avria ciò mandato ad effetto.

supremi delle milizie per deliberare sul partito d'involarsi, fuggendo, al conflitto, che per lo prossimo giorno si preparava. Codardi ed inetti del paro, teneano tutti accordo per giudicare migliore il consiglio, che più tostamente dagl'imminenti pericoli valesse a sottrarli. E quindi la stessa notte del 25, senza fraporre altri indugi, dandone i primi il vergognoso esempio i capi, la Reggia, i baluardi (1), gli alloggiamenti di S. Giacomo abbandonavano, e precipiti volgeano i passi verso il campo dei Quattroventi, per unirsi all'altra divisione. Precedea la carrozza, vôta, del duca luogotenente. Travestiti, corse fama, da donne, egli ed il prode generale Viall, ad altre donne tramestati sur un *furgone* marciavano nel mezzo delle fuggitive schiere. Per quanto tacite cercasser d'incedere, e per i suburbani sentieri, e per le aperte campagne dell'Olivuzza e dei Colli, avvertivano, ne' silenzi della notte, le scolte cittadine la marcia; il perchè, rideste le squadre, davasi dentro al nemico. Quì la confusione dei fuggenti divenne estrema; e donne, e pargoli, ai soldati frammisti, grave imbarazzo alla speditezza recavano di una fuga più celere: i popolani, conoscitori dei luoghi, d'ogni muro, d'ogni siepe, d'ogni casipola, d'ogni albero, lor pro faceano per preparare un'insidia, per ferire al coperto. Rotti affatto gli ordini, ed ognuno, solo sollecito della sua personale salute, chi per fuggire più rapido gittava le armi e gli equipaggi, chi i calzari lasciava perchè più silente fosse l'incedere, ed il più lieve rumore non ne accrescesse i pericoli; molti, sbrancati dai corpi, cadevan prigioni delle squadre cittadine; moltissimi feriti, ed esanimi rimanean giacenti lunghesso la via. La carrozza del duca, in cui credeasi egli, ed altri capi si fossero, da infiniti colpi di moschetto tutta bucherata. Finalmente giungeano al campo, ma nello stato il più deplorabile; il che valse non poco a crescere di quei corpi lo scontento e lo scoramento.

Sorgea intanto l'alba del giorno 25, ed appena sparsa voce, che il palazzo, in uno ai quartieri di s. Giacomo, erano stati abbandonati, il popolo vi traeva a torme, e, non potendo altrimenti trar vendetta del suo bombardatore, l'odio suo rabido sfogava su quanto era stato una volta destinato a servigio del regio suo fasto; epperò, in poco di ora, lacere le tapezzerie, gli arredi, i quadri, infranti in mille pezzi i mobili, gli usci, gli

(1) Nove bellissimi cannoni da dodici, ed una intera batteria di montagna, per la precipitosa fuga assai male inchiodati, lasciavansi, in uno a buona copia di polveri, e di projettili; "Considerando, che le strade a percorrersi—così era " detto nel verbale del consiglio di guerra—sono *cattive* da non potersi facilmente " transitare dalle artiglierie—menzogna notoria ed impudente—e che d'altronde " al *rumore*, che le stesse farebbero, *darebbero avviso* al *rivoltosi*..."
Ecco la vera causa, la paura.

assiti, squallidi e nudi lasciavane i tetti soli, e le mura ([1]). Incolumi le vite però delle famiglie dei militari, che in quella fuga precipite, ed in quelle strette, eranvi state abbandonate—Inviolate restavano, per popolare rispetto, la palatina Cappella, prezioso monumento normanno, e l' astronomica specola, opera insigne dell' insigne scopritor della Cerere—Rimanea prigione, in uno a quella breve mano ([2]) di soldati, che sotto gli ordini suoi erano stati da De Majo lasciati, il maggiore Ascenso, non per capitolare, ma per rendersi a discrezione ([3]).

Di tutte le posizioni, una volta occupate dai regi nell' interno della città, una rimaneane ancora in loro potere, quella delle Finanze. Dopo una lieve scaramuccia il maggiore, che in essa comandava, il breve armistizio chiedea di due ore sole; consentiva il popolo. Non ottenea in questo spazio però gli ordini, che attendea dai suoi superiori, e quindi il popolo dava già segni di viva impazienza, ed era presso a ricorrere nuovamente alle armi; quando—non sa comprendersi il motivo—lasciava egli i suoi, ed esciva in mezzo alla calca popolare; la quale invitavalo a recarsi al comitato generale, al che egli, quasi trasognato, automaticamente obbediva. Ivi condotto, parve, che si destasse da un profondo sonno, e, dolentissimo, diceasi tradito—non si sa da chi—ed al rischio di perdere l'onore: richiesto si rendesse, rispondea non poterlo senza averne abilità dai suoi capi. Generoso il comitato, sebbene nel diritto fosse di ritenerlo prigione, in mezzo ai suoi, disponea, fosse restituito, ed il fu; ma dopo pochi istanti un irresistibil torrente di popolo, inondava quel palazzo, e fea tutti prigioni, ed

([1]) Ad impedire il saccheggio, e le devastazioni, accorreavi una deputazione spedita dal comitato generale, composta del barone Riso, del direttore Calona, del marchese Pilo-Scalotta, di Giuseppe Oddo Barone. Giungea troppo tardi.
Furono però i deputati testimoni d' un fatto. Un uomo, che all' aspetto, ed alle vestimenta addetto parea al lavoro dei campi, carico di bottino, tentava svignarsela; era arrestato da Andrea D'Ondes-Reggio, e minacciato perchè lasciasse la preda; due grossi vasi, cioè, di argento di squisito lavoro, un' involto di posate dello stesso metallo, una scatola con degli ordini cavallereschi, smaltati in oro. Credeano volesse porsi in salvo il furto ritolto dalle mani di quel predone, per consegnarlo al comitato generale. Non era questo però l'intendimento di lui; e diffatti, dopo poco d'ora, abbandonato il palazzo, montavano in carozza, ed egli vi chiedea, ed ottenea un posto. Fatti pochi passi, e ragionando dell' accaduto, D'Ondes *generosamente* offeriva a Calona una di quelle decorazioni, come cosa da lui *conquistata.* Non accade dirsi, che Calona ricusava. Da ciò fia manifesto, che il volgo si ebbe in quella occasione il tristo esempio da persone di ceto più elevato.

([2]) Non un battaglione, come narra l'autore della storia a pag. 48.

([3]) Ciò è veramente inconcepibile, ma pure non è men vero.
" Coloro, che comandavano le truppe regie—leggesi nel bollettino officiale del
" giorno 27—la sera del 25 riunendosi in pauroso consiglio, pensarono abbando-
" nare furtivamente il real palazzo, lasciandovi per custodia il maggiore Ascenso,
" e *pochi uomini armati* per arrendersi a *discrezione.*"

offiziali, e gregari. E sebbene niuno ignorasse, che in quell' edifizio delle riguardevoli somme, o tenute in deposito dai privati, o di conto del governo si serbassero, con raro esempio di moralità e di temperanza, a niuno corse al pensiero di stendervi la mano.

25 Scemo, fra morti e prigioni, era già l'esercito regio ridotto a solo un ottomila uomini; ma fra questi erano pressochè intero un regimento di cavalli, ed un buon parco di artiglierie di campagna. Appoggiavan tai forze, tuttora assai imponenti, i ben muniti bastioni delle novelle prigioni, il vicino Castellamare, il forte del Castelluccio, quello della Lanterna, otto vapori di guerra in rada, alquante scialuppe cannoniere.—Vietava alle popolari squadre l'incessante fulminare a scaglia dei legni regi di comparire in sulla esposta marina del Borgo, per assalire al fianco il nemico accampato nel largo dei Quattroventi e le sue adiacenze, sino al braccio del molo.—Tenersi dapprima in sulle difese—riordinare i corpi—rincuorarli, e, quindi, mano mano menarli a nuove fazioni, e minacciar da ultimo di ritornare all' offensiva; ecco quanto pare, che il debito fosse dei supremi dei regi. Ma tremebondi per mala coscienza l'imbecille De-Majo ed il nequitoso Viall,—inseguìti, per avventura, anche nei sonni, dallo spettro dell' ira popolare—non appena, giunti al molo, lor si fea abilità a ritrarre il piede dal suolo siciliano, fuggivano in Napoli, e duce delle invilite schiere lasciavano il maresciallo Desauget. Era costui quel desso, che nel 1837 prostrati trovando gli animi dalla crudele morìa, con facile trionfo, sedato avea gl'incomposti moti delle picciole popolazioni del distretto di Palermo, dove le coleriche stragi alla malizia di pochi, creduti spargitori di velenose sostanze, si apponeano; supposte colpe—come gia narrammo—col ferro, e colle fiamme dalla credula, e furibonda moltitudine punite; e, colla feroce immanità dei legali assassini — militari giudici addimandati — e negli animi esterrefatti, al terrore della tremenda lue, il terror maggiore delle soldatesche palle avea sostituito (1).

Superbo di tali illustri memorie, egli era corso in Sicilia in busca di glorie novelle, ed erasi orgogliosamente vantato di volersi far di Palermo un giardino, od un campo, se immantinenti giù non ponesse le armi, e le timide mani agli annosi ceppi non offerisse. Fatte nel giorno 16, e poi nel giorno 20, le prime prove, non tardava a smagarsi delle vanitose speranze: i trionfi ulteriori del popolo, la perdita di tutte le posizioni difese dall' altra divisione, la fuga vergognosa dei suoi onorandi colleghi, messa

1) Nel solo comune di Misilmeri, la cui popolazione somma appena a 7000, i dannati nel capo dai marziali consigli furono 17, e fra questi un fanciullo di 14 anni.

in dileguo la prima baldanza, aveangli l'animo a tanto di viltà prostrato da non estimarsi securo dai pericoli, volendo al molo, sui legni regi, sotto la protezione delle loro artiglierie, e delle artiglierie dei forti colle sue truppe, imbarcarsi. Volgeasi quindi al comandante di un legno inglese di guerra, e, per la sua mediazione, dal comitato generale inchiedea libero l'imbarco con *tutti i militari onori*. Rispondea il comitato, consentirebbe, ma a patto—dovessero restituirsi gli undici prigionieri politici, sostenuti nel castello sin dalla notte dei 9 di gennajo:—la custodia del bagno, dell'arsenale, e delle novelle prigioni alle squadre cittadine si confidasse:—i forti, in uno alle armi ed alle munizioni, al comitato si consegnassero. Replicava l'onorevole maresciallo, esser parato alle due prime, non aver potestà di assentire all' ultima condizione. Rotte le trattative degli accordi, era forza, che il piato si definisse colla spada; quindi lo stesso giorno 27 non varcava senza molto spargimento di sangue. Un asprissimo scontro avea luogo ai Quattroventi, non che presso alla parrocchiale chiesa di S. Lucia, nella marina del borgo. Forti i regi di numerose artiglierie volanti, sostenuti dal cannone delle loro scialuppe, e dalle artiglierie del Castello, resisteano in sulle prime, senza ceder terreno, all' assalto delle popolari squadre, le quali, nei primi momenti, non eran munite, che d'un solo cannone, diretto dal prode, ed imperterrito Filippo Corrao; ma ben tosto, sorgiunti altri quattro pezzi a rinforzo, la pugna divenne assai più sanguinosa. Una stemperata pioggia sospese, per poco il conflitto, per ricominciare più feroce, appena cessata; nè sorveniva la notte, senzachè due notabili vantaggi riportassero le schiere cittadine—l'occupazione di tutte le posizioni di s. Lucia, tenute già dalle truppe—e la presa di un intero squadrone di cavalli, tagliato fuori, e fatto prigioniero. Ridotte le cose in questi termini era generale sentenza, che il seguente giorno saria stato quello dell' ultimo, e decisivo conflitto.

Tale però non era il consiglio del glorioso duce dei regi. Potea egli, come già dicemmo, operare al molo l' imbarco senza grandi pericoli: potea provarsi ad una nuova pugna, non senza qualche speranza di buon successo: di tai due partiti invece, ne adottava egli un terzo, che a niuno seppe mai corrersi per la fantasia, quello di aprire il bagno e le prigioni, forse colla speranza d'immergere la città ne' disordini, e negli orrori dell' anarchia (1); ed arsi gli affusti, e tutti altri attrezzi di guerra, gittati in mare i cannoni di maggior calibro, in uno alle polveri, ed ai projettili,

(1) L'autore della storia porta niente manco a 5 in 6000 il novero dei liberati—pag. 53—; somma, che, per esser vera, dee scemarsi di una metà.

inchiodati gli altri, abbandonata la fortissima posizione delle novelle prigioni, levato il campo, la notte del 27 al 28, muoveasi a ritratta, un semicerchio descrivendo attorno—sebbene assai lungi—della città, costeggiando i monti, che da settentrione sino ad oriente le fan corona. Insano consiglio, di cui niuno potea profferirsi peggiore alla mente dell'uomo, il più ignaro delle cose di guerra. Erano i giorni più rigidi della jemale stagione; disoneste pioggie, a nevi frammiste incessanti; intensi freddi; le vie rotte, fangose, frastagliate da siepi, mura, torrenti; le campagne, già laghi di piovane acque raccumulate; alle acque dal cielo cadute, quelle aggiunte dall'opera umana, che deviandole dagli alvei, e nei piani, a percorrersi dai soldati, immettendole, spaventosamente innondavali; il paese inospito affatto, ed inimico; ad ogni piè sospinto un pericolo di morte; ad ogni passo il soldato, sprofondato in gore di limo, o nella cedevole argilla di un suolo dalle piove a ribocco saturato, astretto a gittar le armi, onde ritrarne il corpo dai travagli affranto, e dal digiuno.

Le nefande atrocità commesse, occupato per essi il villaggio di Boccadifalco, dove indistintamente trucidavano ogni umana creatura, che in poter loro cadesse—mentre duemila tra soldati ed uffiziali prigionieri del popolo eran trattati colla più generosa umanità—obbligavan quei villici a correre alle armi, ed a cercarne vendetta. E l'avean sanguinosa e feroce; chè, al primo rumoreggiare dei moschetti, accorrean numerose le squadre del popolo, ingrossate da quei galeotti medesimi, che Desauget avea liberati, e le truppe infestando da tutti i lati, e lor pro facendo di tutti i favori del terreno, inadatto alle militari ordinanze, grandissimi danni al nemico arrecavano, obbligandolo a lasciare in loro potere meglio, che dodici cannoni di montagna. Tardati così nella marcia, e dalle difficoltà grandissime dei luoghi, e dai rigori della stagione, e dalle difficoltà più micidiali della rabbia degli uomini, erano i regi astretti alla lenta agonia di una lunga incertezza del loro destino. Era già la sera del dì 28, e l'esercito, se pure potrebbe così chiamarsi quella incomposta moltitudine, appena era giunto alla Favara (1), valeadire, a vicinanza di Villabbate, borgata, che sol quattro miglia dista dalla capitale; il che fa forza del dire, che in 20 ore di marcia, esso non avea percorso, che solo otto miglia.

All'alba del giorno 29 occupavano i regi Villabbate, alla cui tenue popolazione non era possibile una qualunque resistenza, e niuna con effetto se ne oppose; ma ciò non fè salva quella misera gente dai più crudi e barbari

(1) L'autore della storia fa giungere i regi prima—il giorno 28—a *Villabate*, poscia—il giorno 29—alle *Favare*—pag. 54, vale a dire; sconoscendo i luoghi, e male informato dei fatti e delle date, o li tace, o li adultera, o le anticipa, o le ritarda.

eccessi della napolitana soldatesca. Non età risparmiavasi, non sesso; trucidate le donne, dopo di essere state recate all'ultimo vituperio; trucidati innocenti fanciulli, e le mozze teste infisse alle bajonette, come a gloriosi trofei; saccheggiati ed arsi gli abituri; sperperati i cellai, ed i depositi di derrate; se i fuggenti cansarono la morte, perdettero gli averi, e da una onesta agiatezza precipitavano nello squallore della indigenza. Villabate non obblierà mai più i documenti di fraterno affetto dei napolitani fratelli. Mandate ad effetto tali gloriose gesta, marciavano i regi per alla volta di Misilmeri; ma qui non trovarono Villabate; chè i belligeri abitanti di quel paese, afforzati dalle masse armate traenti dai comuni finitimi, sostenuti dalle numerose squadre, che, mosse da Palermo, inseguivano le fuggitive schiere, obbligavanli di voltare a stanca (1). Epperò astretti a discendere dall'alto di Portella-di-mare, ed a valicare il fiume, a mille stenti afferravano l'opposto greto, incessantemente sfolgorati dai loro nemici. Per siffatta marcia, girando a tergo della Bagheria, incedendo fra Solanto, e Casteldaccia (2), riuscivano al lido. Accampati a quel punto, e, sebbene sotto la protezione del cannone dei vapori di guerra, sposti al continuo bersaglio delle masse, dopo di aver tocche gravissime perdite, uccisi in parte, in parte abbandonati i cavalli, perdute, o lasciate in parte le armi e gli equipaggi, laceri, scalzi, seminudi aveano finalmente la fortuna d'imbarcarsi. Eran poco più che sei mila, miserande reliquie di circa tredici mila uomini; il dippiù era spento o prigione. In queste ultime fazioni esasperati i popolani dall'efferatezze commesse in Boccadifalco, ed in Villabate, non davano ordinariamente quartiere, e quindi pochissimi prigionieri, assai numerose le morti.

Il giorno 31 per capitolazione lasciava il presidio regio il castello di Termini.

(1) L'autore della storia tace di tutto questo.

(2) Nè occuparono i regi Casteldaccia, nè vi si soffermarono sino al 29, come narra l'autore della storia—a pag. 54.

CAPITOLO IV.

GUARDIA NAZIONALE—ORDINANZA REGIA DEL 29 GENNAJO—OPPUGNAZIONE E RESA DI CASTELLAMMARE—VENDETTE POPOLARI CONTRO GLI AGENTI DI POLIZIA.

26. Mentre il comitato di guerra opera dava ai necessarî provvedimenti per inseguirsi ed infestarsi nella loro marcia le truppe regie dalle squadre cittadine—e per far sorgere in massa le popolazioni dei luoghi, che dovean per esse attraversarsi, o costeggiarsi—il comitato generale applicava l'animo alle provvisioni relative alla sicurezza interna della città. Epperò il giorno 28 promulgava una legge provvisoria, con cui fermavasi una guardia nazionale—ed una ordinanza, con cui si nominavano le commissioni incaricate del suo ordinamento. Chiamavansi al servizio tutte indistintamente le classi, eccetto quella dei proletarî: gratuito si chiariva il servizio medesimo, obbligatorio dai 18 ai 50 anni—promiscuo colle squadre a stipendio—scopo, dichiarato dalla legge, la conservazione dell'ordine pubblico, e la sicurezza delle persone, e delle proprietà:—la custodia dei forti sì alla guardia, che alle squadre confidavasi:—i sotto-uffiziali, e gli uffiziali, sino al grado di capitano, eligibili dai gregarî a maggioranza di voti: gli ufficiali superiori dai capitani delle compagnie:—dipendente la guardia, come tutte le altre forze pubbliche, dal comitato di guerra.

L'urgenza imperiosa delle circostanze può sola scagionare il comitato degli errori, in cui incespicava in questa legge, che, sebbene coll'artico 13 fu dichiarata provvisoria, e da valere sino a che non si sarebbe ordinata la Guardia Nazionale in tutte le città dell'isola, pure, per motivi, che saranno a suo luogo discorsi, durò in vigore sino alla fine della rivoluzione. Lo scopo dichiarato dalla legge—all'articolo 5—escludendo ogni fine politico, e limitando l'istituzione alla tutela delle proprietà e delle persone, tendea a farla degenerare, come accadde, in una maniera di gendarmeria, con attribuzioni indefinite, pericolosissime per la civile libertà. Composta in gran parte d'impiegati nei pubblici officî, dipendenti dal Governo, invece di esser presidio alle pubbliche libertà, riuscir dovea, come avvenne, passivo pericoloso istrumento dell'arbitrio dei reggitori. La promiscuità del servizio colle squadre, se potea tornare innocua in sulle prime, quando debole e timida cercava essa l'ausilio degli uomini animosi, che

fean parte di quelle, produr dovea, dopo non guari, delle deplorabili collisioni, per le arroganti pretensioni di superiorità della guardia, e per la riluttanza delle forze assoldate, che credeano vincerla per servigi fatti alla rivoluzione, e per coraggio. Il dritto elettorale rispetto agli uffiziali superiori, limitato ai pochi capitani—sei individui e non più per ogni battaglione—recar dovea tutti gl'inconvenienti del monopolio di un potere importante, stretto nelle mani di pochi, la corruzione e le pessime scelte, compre, se non con denaro, con lauti desinari, e sontuose cene. E quindi, invece di buoni patrioti, di uomini di mente, e di cuore, vidersi alla testa della guardia, o degli aristocratici per titoli, o degli aristocratici per fortuna, uomini, che dalla sfoggiata mostra della divisa militare infuori, e dell'esercizio di molta potestà arbitraria, nulla compreser mai dei dritti veri e dei veri doveri dei capi della nazione armata. Ma di ciò più ampiamente appresso.

27. Nel mentre il duca di S. Pietro riferiva in Napoli la risposta del comitato generale alle pretese concessioni del 18 gennajo, volgeasi (1) questo al ministro inglese, lord Napier, per un indirizzo, in cui, disegnato il quadro dei mali, che Sicilia desolavano sotto un governo arbitrario,—sospesa col fatto la Costituzione dell'anno 12—mostrando come la rivoluzione intendesse a vendicarne l'esercizio—chiedea l'intervento del governo britannico, perchè il convegno, con cui quello statuto sarìa stato ribadito, guarentito venisse da un governo amico. Il ministro inglese, verbalmente, le inchieste dei siciliani manifestava al napolitano ministro degli esteri, principe di Scilla, il quale l'*autografo* dapprima, poscia almeno un esemplare davasi in sul pretendere; ma l'inglese ricusava. Nel dar contezza di questo al proprio governo, quali esser dovessero, a suo senno, le basi degli accordi, venia costui divisando: una generale amnistia: lo

(1) L'autore della storia documentata narra—"che, *saputesi* in Palermo le "pratiche del governo napolitano per ottenere la mediazione inglese, il comitato "generale scriveva a lord Napier. "Noi dimandiamo l'intervento ec.

Tutto questo è lontano dal vero. L'indirizzo del comitato avea la data del 24 gennaro; e difatti con dispaccio del 27 dello stesso mese lord Napier ragguagliava il suo governo e di esso e della conferenza tenuta col principe di Scilla.—Vedi *Corrispondenza pag.* 67. Intanto in quel tempo il governo napolitano non avea fatta ancora alcuna pratica per ottenere la mediazione inglese: lord Minto era tutt'ora in Roma, e non avea speranza, che la mediazione offerta dal Papa fosse stata dal re Ferdinando accettata; egli credea, che non altro, se non che una forza superiore, potesse vincere la resistenza del governo napolitano.—Vedi il suo dispaccio del 23 gennaro *Corrispondenza pag.* 55. Che niuna pratica si fosse fatta dal governo napolitano per una intervenzione inglese prima dell'indirizzo del Comitato generale, lo dimostra quell' istesso dispaccio del 3 febbraro, indiritto da lord Napier al suo governo, riferito dall'autor della storia a pag. 92 nota 3.

stabilimento della guardia nazionale, la convocazione del parlamento siciliano, o di un altro corpo rappresentativo, ma a preferenza, dicea, la Costituzione dell'anno 12; avvegnacchè—"il popolo siciliano abbia sempre "mai unanimamente pensato, che il suo vivo e legittimo governo quello "sia del 1812; e che gli anni susseguenti di arbitrario potere siano stati "una lunga e disastrosa denegazione dei dritti del popolo, che mai, per "siffatta sospensione, non àn perduto la loro virtù e la loro vitalità." E, veramente soggiungea "non è molto facile il negarsi molta giustizia a "queste vedute."

Fervea in Sicilia la rivoluzione, quando già apparivano in Napoli, la sera del 22 di gennajo i primi sintomi del pubblico profondo malcontento; nella Basilicata—in Potenza—e nel Cilento i movimenti erano assai più gravi ([1]).

Il giorno 24 il principe di Petrulla, recatosi dal sullodato britannico ministro, commesso si dicea dal re a chiedere la sua mediazione, o piuttosto, forse, i buoni offici dell'Inghilterra onde promuovere il ritorno della tranquillità in Sicilia ([2]). Dubitava l'inglese se nel principe fossero poteri bastevoli a siffatta negoziazione; pure francamente gli palesava, che saria riescito invano ogni ufficio, laddove non si concedesse ai siciliani lo statuto del 1812, od un altra forma equivalente di governo rappresentativo. Promettea Petrulla di favellarne al re, ma non tornava mai più—il che dà argomento a credere, che egli non avesse di vero ricevuto mandato a tal negoziazione, sibbene ad esplorare l'animo del ministro britannico, e che i di costui consigli, riferiti a re Ferdinando, non fossergli iti a sangue. Napoli intanto, le Provincie assumeano da un momento all'altro un aspetto più minaccioso; una tremenda rivoluzione generale sembrava inevitabile, e le dimostrazioni del giorno 27 ne parvero già l'incominciamenti: a questo punto, preso da paura re Ferdinando, mutati i suoi ministro ([3]), cacciato in bando il più esecrato fra tutti, quello della

([1]) Dispaccio di lord Napier al V. Palmerston del 27 gennaro 48. Ibidem pag. 71.

([2]) Ibidem.

([3]) I nuovi ministri furon quest'essi: il duca di Serra-capriola per gli esteri; il principe di Torella per l'agricoltura, ed il commercio; il principe Dentice per le finanze; il barone Bonanni per la grazia. e giustizia; il cavaliere Cianciulli per l'interno; il generale Garzia per la guerra *(a)*; il commendatore Scovazzo per l'istruzione pubblica—uomini tutti, se ne togli quest'ultimo, di niuna levatura.

(*a*) Promulgato lo statuto costituzionale, e dichiarati in esso invalidi gli ordini del re d'ogni natura, non contrasegnati dalla firma di un ministro responsabile, il re affidò il portafoglio della guerra *successivamente ad uomini di esemplare debolezza, e di nessunissima influenza sull'armata*, conservandosi di fatto nel possesso dell'oramai incostituzionale, ed abusiva facoltà di continuare a dare gli ordini che gli venisse in mente

polizia, mandava fuori l'ordinanza del 29 di gennajo, con cui promettea, in dieci giorni, una costituzione, della quale in essa significava le basi. Niun verbo speciale della Sicilia, il che bastevole documento era a comprendere, che unico statuto fosse sua mente di applicare ai due Regni, privando, così i siciliani del beneficio d'un governo indipendente, obbietto principale della loro rivoluzione. Il principe di Cassero, non pochi altri nobili siciliani, di notorio attaccamento ai Borboni, pure non affatto dimentichi del debito loro verso la patria, in que' solenni momenti, una energica rimostranza al re presentavano, in cui il dritto della Sicilia si difendea ad un nazionale separato parlamento; nè a ciò sostavano; ma feansi ad inchiedere, per ottenerlo, i buoni uffici della Gran Brettagna. Scovazzo e Bozzelli, allora ministri, in tal veduta consentivano (1).

Nè altrimenti, in Sicilia, giudicavasi dell'ordinanza del 29 gennajo, non appena n'ebbe contezza il comitato generale per communicazione fattagli il giorno 3 febrajo dal comandante del forte di Castellamare; nè altri sensi esprimea nella sua risposta (2), e nell'indirizzo per lui fatto al ministro inglese—Napier—il giorno medesimo.

(1) Vedi dispaccio di lord Napier al V. Palmerston.

(2) " Questo comitato generale à letto il decreto del 29 gennajo, che promette " una costituzione al regno delle due Sicilie."

" Noi abbiamo dichiarato, che la Sicilia, rappresentata in generale parlamento " in Palermo dovrà adattare ai tempi la costituzione, che quest'isola per tanti " secoli à posseduto, che nel 1812 fu riformata sotto l'influenza della Gran Bret- " tagna, e che dal decreto degli 11 dicembre 1816, posteriore agli atti del Congresso " di Vienna, fu confermata. Tutte le città della Sicilia ànno già dichiarata la loro " adesione a questo voto così solennemente espresso al popolo palermitano con le " armi alle mani, e varie città dell'isola ànno pure colle armi consagrato questo voto " universale. Quindi non possiamo che ripetere, quello già tante volte solennemente " manifestato, cioè, che la Sicilia non deporrà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non " quando il generale Parlamento riunito in Palermo abbia adattato ai tempi la costi- " tuzione, che mai à cessato di possedere. Possiamo solo aggiungere, che è voto " universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal " parlamento di Sicilia sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella " federazione Italiana."

di trasmettere ai capi de' corpi militari direttamente, come innanzi costumava, senza che il ministro della guerra *il più delle volte controsegnasse quegli ordini*, o ne *avesse pur notizia*. (Ritenne, a tal fine, nella reggia, le stanze dello stato maggiore) . . . In tal guisa adunque il re fu *inflessibile* nel conservare, a dispetto della costituzione, una influenza personale, e senza la garenzia di alcuna responsabilità ministeriale, pei movimenti de' corpi militari ed in diretta comunicazione del comando coi loro capi, sicchè costoro, specialmente nella capitale, non d'altronde che dai regj appartamenti attingevano le ispirazioni, e gli ordini." *

Ecco con quanta religione osservava re Ferdinando il suo giuramento alla costituzione fin dai primi momenti in cui invocava il nome santo di Dio a testimonio della sua lealtà.

* *Cenni e documenti intorno alle vere cagioni de' fatti del 15 maggio in Napoli* apud La Masa *tom.* I. *pag.* 447. 448.

Primachè al comitato generale della metropoli erasi la stessa ordinanza, il giorno 31 gennajo recata al comitato di Messina da una fregata a vapore, sperandodi ottenerne l'adesione, e così o costringere il comitato generale a chinarvisi, o promuovere fra le due città una deplorabile dissidenza. Questi ingegnuoli però tornavano in vano. Il comitato di Messina, mentre dall'un canto, ne sospendea la pubblicazione, dall'altro promulgava un avviso, che immantinente communicava a tutti i comitati delle città capoluoghi di Valle, onde dar loro l'esempio della perfetta deferenza, che si dovea al comitato generale della capitale. In quest'avviso era fatto cenno dell'ordinanza, e del motivo, per lo quale sen sospendea la pubblicazione, il non essere, cioè, ancora pervenute "le communicazioni officiali, per parte del comitato generale, esistente in Palermo, e soprattutto perchè in tale decreto si ritenea l'*unità* della rappresentanza nazionale."

28. Rimanea ad espugnarsi il forte di Castellamare, di cui il comando era ad uno svizzero—colonello Gross—cervello anzi bislacco che nò. Prima di venirsi all'opera, continuava il comitato a trattar con lui la liberazione degli 11 prigionieri politici del 9 gennajo, offerendo in cambio 22 ufficiali. Volendo far prò dell'interessamento, che il comitato mostrava per quelli, davasi il comandante a pretendere la restituzione di tutti i militari prigionieri, vale a dire di presso ad un 2,000 fra ufficiali e soldati [1]: a tale condizione però il comitato non chinava. Rotte quindi tali pratiche erano imminenti le ostilità, quando il 3 febbrajo Gross richiedea il comitato di un armistizio, ed invitavalo, ad una, un luogo designasse per le conferenze. Non potersi soprastare—rispondea il comitato,—l'attacco del castello, e qualunque proposizione non altrove potersi discutere che nel palazzo di sua residenza. Ed a tale attacco avea da qualche tempo applicato l'animo

(1) In questi termini erano le cose, quando giungea al comitato una lettera dei prigionieri politici del 9 gennaro, Amari, ciò sono, e compagni. Premesso un doloroso treno dei patimenti, a cui sobbarcavano, sollecitavan essi il comitato ad accettare la condizione propostagli. Stabile, Scalia, Butera, ed altri amici dei detenuti già propendeano; ma Pisani, Calvi, Bivona, virilmente combatteano la strana ed egoistica inchiesta. A quale enorme prezzo, infatti, pretendeano si comperasse la loro liberazione? E chi potea ragionevolmente assentirsi, che si restituissero al nemico, nel corso della terribile lotta, da un 2,000 soldati, ed ufficiali, per ottenere la libertà di 11 uomini imbelli, e solo solleciti di sè medesimi?—Più generoso in seguito consegnava il comitato al comandante Yauch i prigionieri fatti nel castello di Termini, che, giusta la capitolazione, varcato il termine, più non doveano restituirsi. L'autore della storia tenta di scagionarlo di tal colpa, dicendo—quasiché potesse argomentarsi dall'un caso all'altro,—che anche Catania avea accordato patto d'imbarco al presidio del castello, che potea obbligare ad arrendersi a discrezione—pag. 85.—E certamente questo non avrebbe detto, se saputo avesse i fatti, per noi narrati.

il direttore Calona; ed a suo consiglio il comitato gererale stanziava, l'ingegnoso Giovanni De Marco quattro mortaj da otto gittasse, con la celerità, che potesse maggiore. E già il dì primo febbrajo, avanzato il lavoro per perenne assistenza e direzione di lui, e degli uffiziali Longo, ed Orsini, due sene aveano belli e compiti: gli altri due, presso a compiersi anch'essi.

Rinvergavansi nel forte della Garitta, disarmato ed abbandonato dai regî, sin da prima della rivoluzione, di alquanti affusti, sur tre dei quali, che per opera di Salvatore Castiglia—profittando della notturna tenebra—vi erano stati sottratti, montavansi tre cannoni da trentasei, per essi lasciati nel forte della Lanterna, che ancor esso concorrer dovea all'espugnazione del castello.

Giace questo nell'angolo a greco della città, sopra uno sporgente tra la cala, ed il molo. Dalla parte della cala, ossia rimpetto a sirocco, presenta la faccia sinistra del bastione, detto di S. Pasquale, una lunga cortina—su parte della quale esiste la casa del governatore—ed il saliente di un piccol bastione, chiamato della Catena. A distanza di un quattrocento tese, gli sta di fronte, sull'opposta vista della cala, il fortino della Garitta, coperto e dominato da esso. Dalla parte del braccio del molo, vale a dire verso il nord-est, presentasi il fianco sinistro del bastione suddetto della Catena, il bastione di S. Rosalia, e la faccia destra del Rivellino, in mezzo ai quali apresi la porta, addimandata di Mare. Discosto da un ottocento tese, stangli di fronte il forte della Lanterna, ed il castelluccio del molo. Dal lato di maestro, verso il borgo, cioè, di S. Lucia, stansi rivolte la faccia destra del bastione di S. Pietro e la sinistra del divisato Rivellino. Finalmente guardano a libeccio. verso, cioè, la città, la faccia sinistra del bastione di S. Pietro, la destra del S. Pasquale, e l'interposta cortina, in mezzo a cui sta la porta principale, che dà nel piano, detto di Castellamare. Di rincontro alla faccia sinistra del bastione di S. Pietro, all'esterno delle mura della città, sorge il fianco del baluardo di essa, detto di S. Giorgio, discosto non più che trecento tese. Dalla parte di mare sino all'angolo saliente del bastione di S. Pasquale, il castello è munito di spaldo, strada coverta, e fossato, e questo a livello del mare: sotto l'angolo saliente poi del detto bastione, e precisamente da costa della chiesa di Piedigrotta, l'ingresso al fossato medesimo è difeso da un tamburo di fabbrica con ordine doppio di feritoje.

Dopo attenti e ponderati esamini proponeasi Calona.

1mo. Coi tre grossi cannoni della Lanterna impedirgli i viveri, che avrian potuto recarglisi dai vapori regî, e molestarne, quanto meglio fosse il potere, il presidio:

2do. Con un' altra batteria mascherata in casamatta, di altri tre pezzi da dodici, eretta alle finestre d' un ampio magazzino, appellato della *Lupa*, alla spiaggia della Cala, e propriamente sotto l'ospedale dei Projetti, edifizio di robustissime mura, spesse di oltre a dodici palmi—e con un' altra batteria di due pezzi da quattro, locati sulle solide mura dello spedale medesimo contrabbattere i due grossi pezzi da ventiquattro, che i regî si aveano sulfianco destro del bastione della Catena, e gli altri due piccioli pezzi, che scovrivansi al saliente del bastione di S. Pasquale—non che di ferire la casa del governatore, e l'interno del castello:

3zo. Coi due mortai da otto, posti sulle mura della città, e propriamente accosto alla chiesa della Carità, in communicazione colla Lupa, intendere agli scopi medesimi:

4to. Con un' altra batteria di tre pezzi da dodici, da costruirsi sul fianco destro del bastione di S. Giorgio, in uno agli altri due mortai, da porsi sul fianco basso sinistro, battere quella parte della faccia sinistra del bastione di S. Pietro, dove sorge la conserva delle polveri, e, sì incrociando i fuochi colle altre descritte batterie, difendere al presidio riparasse a ridosso della cinta:

5to. Finalmente in un' ultima batteria di quattro pezzi da dodici, da ergersi fuori la Porta della dogana, avanti alla casa di un cavaliere Vassallo—intesa ad abbattere il tamburo, ond' è difeso l'ingresso del fossato, ed a smontare, ed inutilizzare i due cannoni da otto del fianco basso sinistro del bastione di S. Pietro—grandissimo assegnamento fea per isforzare il castello. Avvegnachè ridotti al silenzio questi due pezzi, e gli altri due del fianco destro del bastione della Catena, che il saliente fiancheggiano del bastione di S. Pietro, ed abbattuto il tamburo—tornasse facilissimo al popolo, gittarsi per entro al fossato, e con pochissimo pericolo, dar la scalata alla cinta pel fianco basso destro del S. Pasquale (1).

La mattina del 3 febbrajo eran già pronte le batterie della Lanterna, della Lupa, dello spedale, delle Carità, incominciate le opere sul baluardo di S. Giorgo, che in poco d'ora sarebbersi a compimento recate, pronta la materia per mandarsi ad effetto quella avanti la casa Vassallo; tutto sarebbe stato parato all' espugnazione la mattina del quattro, se la notte precedente per istemperate pioggie non fossersi i lavori interrotti. In quella, che all' esposite cose opera davasi, senza che il comandante del Castello di nulla suspicasse, a divertirne l'attenzione si fean le viste di visitare la Garitta, quasichè per essa intendessesi ad attaccare il Castello,

(1) Più sollecito del proprio, che del pubblico interesse, gridava il Cav. Vassallo, con quanto ne avea in gola, perchè quest' ultima batteria non si ergesse nel

dalle quali fallaci mostre ingannato, a furia si traesse, egli ordinava, contro di quella, il che con poco danno delle solidissime mura vedeasi, e molte risa del popolo.

Crescea d'ora in ora la pubblica impazienza, perchè l'oppugnazione s'iniziasse; e molti fra i componenti del comitato generale avacciavanla nel timore, che di nuovi rinforzi di uomini e di munizioni—ritornando la flotta regia da Napoli-potesse il Castello rifornirsi. Un altro, e per avventura più ragionevol timore recava Calona a diversa sentenza. Non compiti ancora gli altri due mortai—scarso il novero delle bombe, e delle palle—non compite le altre opere, di che si è favellato—insufficienti egli estimava quelle già parate, a vincere senza molti indugi le resistenze, epperò ad attendersi, di rimando, un feroce bombardamento, con danno gravissimo della città. Da ciò le sue proteste, e l'inchiesta d'un ordine preciso in iscritto del comitato generale, che con effetto indiritto gli venne la mattina del 4 ([1]).

Dappoi a non guari davasi cominciamento all'attacco smascherandosi le batterie, ed iniziando i fuochi simultanei della Lupa, dello spedale, della Carità, della Lanterna, diretti da Longo, Orsini, Porcelli, Castiglia ([2]). Calona sul baluardo di S. Giorgio il lavoro sollecitava delle spianate dei mortai, e tutte altre opere, che avrebber dovuto eseguirsi nella notte. Difendeasi gagliardamente il Castello, e ricominciava più furiosamente il bombardamento della città. Immensa però fu la sorpresa, e grandissimo il timore, che le prime bombe, briccolate per entro al Forte, eccitavano nel presidio, che non attendeasi per nulla ad una restituzione di questi

timore, che il bombardamento del castello, che correa voce si limiterebbe ai soli punti, dai quali avrebbe avuto luogo l'attacco, la sua proprietà non danneggiasse. Esempio singolare d'ignobile egoismo in mezzo a tanti nobilissimi di disinteresse e di dispregio della vita medesima, che, a giusta punizione, va registrato nelle storiche memorie di quell' epoca straordinaria.

([1]) Comitato 2o.—Pubblica difesa—Palermo 4 febbraro 1848—Signor Calona. "È volere espresso del comitato generale, che immediatamente si cominci l'attacco del castello; onde questo comitato, previo officio ricevuto da quello, in data d'oggi stesso, lo invita a dar cominciamento all' attacco medesimo—pel Presidente—il deputato bne Bivona."—È universalmente notorio, che il direttore delle cose di guerra in Palermo, durante la lotta dei 25 giorni, fu il colonnello Calona; perchè dunque l' autor della storia, nelle sue narrazioni, non ha saputo render giustizia a questo cittadino benemerito, e si è piaciuto attribuire ad altri i servigi da lui resi? Non avrebbe forse Calona—stranio alla setta governativa—l'onore delle sue simpatie?

([2]) Non fu fra costoro Alfonso Scalia *(a)*—come dunque l' autor della storia lo dice terzo a Longo ed Orsini? pag. 73—Perchè tace di Porcelli, e di Castiglia?

(a) S'inganna quindi ancora il Signor La Masa, che lo dice comandante del Forte della Garitta, dove—dice pure—non erano che due cannoni—pag. 144—
Il forte della Garitta, dominato da Castellammare non fu allora armato, nè prese parte all' espugnazione.

tremendi projettili. I danni non furono da meno dei timori; chè, dopo un trarre non interrotto di oltre a 3 ore, smontati molti pezzi, spazzate le batterie, per l'incessante grandinar di scaglia, di palle, di bombe, ridotta la guarnigione a non aversi riparo, fu forza, che innalzasse bandiera di resa, e il comandante del vascello inglese, la *Vendetta*—un Lushington—che trovavasi in rada, fu mediatore per la capitolazione. I patti furono:

1mo. Il castello, in uno a tutte le armi, e munizioni esistenti, al comitato si consegnasse:

2do. Escisse il presidio con le armi proprie, e tutti gli onori militari:

3zo. I prigioni, fatti nella regia e nelle finanze si restituissero:

4to. Tutti i nativi del reame continentale tornarvi potessero liberamente, e viceversa pari dritto fosse ai siciliani, che si trovassero in sul continente.

Usciva la guarnigione dal Castello—eran mila e duecento soldati—per la porta di mare, lasciando solo pochi feriti, che Calona ordinava si tramutassero in un' ospedale cittadino, dove le più umane cure furono loro prodigate.

Destinavasi a ricevere la consegna del Castello il barone Riso. Scordato colla sua squadra, entrovvi frai primi, e furon sì pieni di accorgimento le misure prese, che, in men, che non è detto, fra il minuto popolo, cui taluni più intraprendenti —inerpicandosi per le bugne—saliti sul fianco basso destro del bastione di S. Pasquale—e di là penetrati nella cinta—aperser le porte—e le squadre di Scordato, cui costui medesimo, fedele al suo inveterato mestiere, dava l'esempio, e munizioni, e vettovaglie, che, in buon dato, serbavansi, e tutt' altro, che manesco fosse, furon messi a sacco, ed a ruba. Corse voce, che un deposito d'armi, negli antici disarmi raccolte, vi si fosse rinvergato, e che, per metterle in salvo, il commissario del comitato generale, disposto avesse, che in casa sua si recassero; ma di queste armi, non che di tutte quelle, che al vice-presidente del comitato di guerra, furono nel corso della lotta consegnate, mai non si conobbe il destino.

29. Nello stesso giorno il comitato generale, a piè muovendo dal palazzo pretorio, in mezzo ad una calca immensa di popolo, recavasi al duomo per innalzarvi a piè dell'altare l' inno di grazie all'Onnipotente, conceditore di tanta vittoria. Tutte le squadre cittadine e la guardia nazionale, schierate in due ali dal palazzo del comune, sino alla cattedrale, univano i propri agli *evviva il comitato*, che scoppiavano da tutte le bocche. Bande militari aprivan la marcia, che operavasi, in mezzo a musicali concenti: i balconi, le finestre, i tetti del Toledo, gremiti di persone di ogni età, e di

ogni sesso, che, ebbre al pari di gioja sventolavano delle tricolori bandiere, ed assordavan l'aere del grido: *viva la libertà! viva la Sicilia!* Infinite tricolori bandiere spiegavansi da tutti i fondachi, ed in mezzo alle torme del popolo, che festoso traeva al tempio; tricolori bandiere sventolavano nelle mani, e grida di giubilo suonavano sulle labbra stesse delle stesse spose di Cristo, le quali dall'alto delle loro claustrali grate sul Toledo, partecipavano all'ebbrezza comune; chè anche nelle loro vene scorrea siciliano sangue. Mille e mille fuochi di gioja delle popolari squadre, il suono di mille brandi incrociati innanti a quelle bandiere, più lieto rendevano, più animato, più singolare lo spettacolo, offerto da quel dì memorando, di cui, per avvicendar di tempi e di casi, non sarà mai, che perisca negli animi, profondamente commoti, la rimembranza. Così giungeasi alla casa del Signore, ove intuonato, con cuore riboccante di ardente riconoscenza, il cantico delle lodi—profferita dal sacerdote Ugdulena breve orazione, in cui parlavansi sensi di pace, di gloria, di fraternità—benedetto il vessillo nazionale dal cardinale arcivescovo, in mezzo ai più fragorosi applausi della calca, ond'era il vasto tempio ridontante, riedeva il comitato al palazzo del comune, in mezzo alle dimostrazioni medesime di universale esultanza.

Venticinque giorni durava in Palermo la sanguinosa lotta, ed in tutto questo tempo, se ne togli due, o tre reati a danno della proprietà, di cui uomini del ceto più distinto furono vergognosamente i principali autori (1), il popolo serbava ammiranda, intemerata condotta; eppure i capi delle milizie regie, coll'infame disegno di gittare Palermo in una feroce anarchia, aveano, come narrammo, aperte le prigioni, aperti i bagni e scatenati da un treemila, tra galeotti e detenuti; eppure da tutti i comuni della Valle come dalle Valli vicine, erano nella capitale accorse, al tuonar del cannone della rivoluzione, migliaja di armati, uomini nella più parte di plebe, meglio

(1) A taluni spiriti timorati e meticolosi, corrivi a scandolizzarsi, ed a gridare indegno di libertà il popolo siciliano, sol perchè pochi fra i più miseri e corrotti della plebe, pescando nel torbido, dier di piglio negli altrui averi; corrivi a far suonare ancora più alto la rigida sentenza, vedendo colpevoli uomini d'una classe più elevata; noi ricorderemo, che allorquando nel 1814, cadeva dal trono il gran capitano, il già vescovo di Autun, poi ministro degli esteri, poi principe di Benevento, poi plenipotenziario di Francia, ed i nobilissimi cortigiani di Luigi XVIII, e del conte di Artois, non abborrirono dal porre a sacco, ed a rubba il particolare tesoro di Napoleone; e che le spoglie opime del grand'uomo, partitesi fra questi illustri conquistatori, sommavano a 13 milioni di franchi, od in quel torno; mentre tutti i furti commessi in Sicilia, nel corso della rivoluzione, non vinsero, per avventura, il tredicesimo di quel brillante bottino. Oserebbero essi sentenziare indegno di libertà il popolo francese, perchè taluni fra coloro, che si diceano la parte eletta della nazione, e che gloriavano dei loro istorici nomi, sonosi contaminati con quel turpe fatto?

che ogni altro ceto, d'odio furente e di rabbia contro il tirannico reggimento borbonico.

Così erano ite le cose nella rivoluzione del 1820, se non che, allora, la Giunta provvisoria del governo, con miglior senno del comitato generale, appena conquisi i regi, scioglica le popolari bande, e distribuito ai combattenti un munuscolo in pecunia, contenti li rimandava ai loro focolari. Fuvvi chi, soccorrendo alla memoria queste prudenti misure, esortava ad imitarle; disgraziatamente però, nell'ebbrezza della vittoria, sino a quel punto incontaminata, non si pose mente, per quanto doveasi, al momento del consiglio: e guari non andò, che ebbe a sentirsi pentimento. La rivoluzione avea abbattuto il governo, distrutta la polizia, disfatta la forza pubblica, sospeso l'esercizio di tutt'i pubblici uffici, e l'esecuzione di tutte le leggi esistenti, armate tutte le classi del popolo; la società erasi quindi, per la natura delle cose, trovata, al termine della lotta, in uno stato, che ritraea assai dall' anarchia. Spaventevole ma necessaria conseguenza di un rivolgimento politico, che dovette operarsi col braccio del popolo, colla distruzione del governo, colla distruzione, e non col concorso, almeno parziario, della forza pubblica; fortunato concorso, che in molti altri stati europei, insorti nel 1848. impedì la dissoluzione intera del corpo politico, e gli anarchici disordini. Mali però son questi, che gli uomini di buonafede, ed assueti a riflettere, risguarderanno qual condizione inevitabile di una rivoluzione, come uno de' tanti sacrifici, a cui va astretto un popolo, che dalla procace protervia della tirannide è pinto ad insorgere (1); quai mali transitori, che saranno, a mille doppi, rimeritati dai beni inestimabili di un libero governamento; quai mali, la cui somma è, per mille, e mille volte, vinta dalla sterminata mole di quelli, che la stessa tirannide impone a tutti i ceti sociali per più secoli, ed a più generazioni. Mali son questi, di che, lungi di potersi fare argomento i tiranni,—rimontando alle vere origini, giustizia grida doversi chiamare in colpa essi stessi (2); sì perchè la corruzione della morale pubblica, e l'ignoranza del popolo son propriamente lor opera, e sì perchè gli eccessi della oppressione, per essi esercitata, la causa son vera ed unica delle insurrezioni (3).

(1) Qual'altro partito gli si offrirebbe in tal caso? "Se un principe, od un go-" verno, scrive Romagnosi, giunge a spegnere il senso dell'infamia, non vi ha pur " rimedio, che nel ferro, e nel fuoco. Un governo allora senza pudore assomiglia " a quei malfattori, che esposti alla berlina, si burlano del carnefice, ed insultano " gli astanti."—*Scienza delle costituzioni pag.* 102.

(2) Le rivoluzioni—scrivea l'illustre autore del governo civile—sono la colpa dei governi.

(3) "Si declama contro gli orrori delle rivoluzioni, e perchè—chiede il chiaris-

10. Spietata, e feroce esecutrice di tutte le iniquità di un governo esecrando, era stata, ed era la polizia in Sicilia, e segnatamente in Palermo, sino a che scoppiava la rivoluzione, che essa, con ogni maniera di violenze, sforzóssi invano di prevenire. Uomini perduti e corrottissimi, i capi; abjetta ed abominevole ribaldaglia, i subalterni, veterani, per la più parte, delle prigioni, e dei bagni, sentiva essa, nell'imo della sua coscenza, di quant'odio il popolo la proseguisse; e quindi disperando perdono, davasi, con più ferocia della stessa soldatesca, a combattere in Palermo la rivoluzione. Epperò, in tutti i fatti d'armi, che, dal 12 gennajo in poi, ebbersi luogo, fra le bande popolari, e le milizie, alle medesime tramestata una buona mano di birraglia costantemente fu vista. Di essa un grosso, fino a che fuggivano i regi dal palazzo, muniva la via dei *Biscottari*, dalla quale traendo incessantemente sulla strada, che discesa degli *Scarparelli* si addimanda, indistintamente uccidea uomini, donne, fanciulli, che, a loro mala ventura, per colà transitassero. Alcuni della nefanda genia, vedendo la mala parata, eransi staccati dai loro corpi, ed avean cerco una qualche latebra, per entro a cui farsi salvi della giusta vendetta del popolo. Sforzati la casa della prefettura ed i commissariati, irrompeva esso nei più tenebrosi recessi, in cui, all'ombra del più profondo secreto, le sue immanità esercitava una inquisizione, più spaventevole dell'anticristiano Sant' ufficio di Spagna. Nel commissariato di S. Domenico vidersi, con universale raccapriccio, antichi cadaveri attaccati alle mura di una segreta, muta di luce, come di misericordia; in un'altra un cadavere fresco ancora, che stretto al collo recava il laccio, adoperato a strangolarlo; il suolo di una terza seminato di aridi umani ossami di vittime più antiche; corde, ferri, ceppi ed altri stromenti di tortura. In quello del Celso il teatro dei supplizi era l'ultima stanza a pian terreno, che appena uno spiraglio di luce ricevea dal giardino del marchese S. Isidoro: il suolo di terra grassa, uliginosa, nerastra come di cemeterio: giaceanvi due scheletri interi, ed il consueto corredo vedeasi di stromenti, di tortura, e di morte.

Quanto di dolore, di rabbia, di ardentissima bramosia di vendetta la vista di quelle ossa, di quei cadaveri, di quegli ordigni di tormento, versato avesse in tutti i cuori, già sì pieni di acerbe memorie, per tante, e sì

simo autore della scienza delle costituzioni,—perchè non si declama contro l'audacia di coloro, che voglion resistere al corso irresistibile dell'incivilimento, guidato dalla divina provvidenza? Che altro sono questi orrori fuorchè quelli, che son prodotti dalla guerra, che i satelliti del dispotismo muovono ai seguaci della pubblica moralità? È nell'ordine delle cose, che lo spirito delle tenebre combatta sempre contro lo spirito della luce. Epperò è nell'ordine delle cose, che il regno della luce non si acquisti, che con la forza."—*Ibidem pag.* 412.

truci oppressioni esulcerati, non è possibile che si esprima a parole. Un grido, un grido solo udivasi tuonare tremendo dalla bocca di quelle moltitudini: *morte alla Polizia*. L'azzardo, o le ricerche scoprivano quattro sciagurati dell'abborrita genia: strappavansi dal furente popolo dal loro nascondiglio, e nella piazza della corte recavansi, pochi passi discosto dal palazzo pretorio, in cui sedea il comitato; ed ivi, in men che non si dica, veniasi all'esecuzione, traendo lor sopra un nembo di moschettate, con furia sì rabida e cieca, che di non pochi, ivi accorsi al formidabile spettacolo, ne rimasero gravemente feriti. Al mugghio delle popolari torme, che dal Toledo a quella piazza traevano, il comitato, fattosi da quell'alto a vederne la cagione, fu involontario spettatore della giustizia del popolo, nè potè, per la rapidità dell'esecuzione, fare un sol tentativo per salvare quei malarrivati. Ma, ammonito da quel fatto, un editto pubblicò lo stesso giorno—29. Gennajo—dirizzando un appello alla generosità del popolo, invocando la massima del perdono, santificata dalla religione di Cristo, e ricordando, che, presso ogni popolo civile, non si irrogan pene, che per giudicio preventivo dei magistrati.

Gravi troppo però erano i delitti della polizia, e troppo ribollenti ancora di odio, e di passione di vendetta gli animi, per potersi le parole del comitato, esortatrici a generosità ed a perdono, operare efficacemente a spegnere la sete di sangue, ond'erano ardenti le moltitudini. E diffatti, sebbene si fosse riuscito, per qualche tempo, a contenerle, ed a salvare un buon novero di ispettori, e di birri, scoverti, ed arrestati, chiudendoli in carcere, parte nella Quinta-casa, e parte nel convento di S. Anna —smantellate e distrutte trovandosi dalla rivoluzione tutt' altre prigioni— pure la notte del 21 febbrajo, dopo vari infruttuosi tentativi dei giorni precedenti, pei quali erasi dal comitato accresciuta la forza, destinata alla custodia, ragunatesi da un quattro mila persone di plebe, la più gran parte delle quali, per personali ingiurie, ansiose di vendetta, recavansi alle prigioni di S. Anna, e, sopraffatta la guardia, vi penetravano. Qui veduto avresti una scena veramente meravigliosa. Chiamava il popolo l'uno dopo l'altro, i prigionieri poliziotti, e l' uno dopo l' altro, li giudicava: i pochi, che in mezzo all'abjetta melma, eransi mantenuti, portentosamente, mondi di colpa, furono per acclamazione gridati onesti, e lasciati incolumi; gli altri giudicati perversi, e felloni, a morte dannati, senz' altra forma, che il pronto ed inappellabil giudicio delle moltitudini; le quali, a non sozzare que' luoghi del sangue di quei sciagurati, traevanli fuori da quelle prigioni, ed in un luogo, il *Pantano* addimandato, recandoli, senza

metter tempo in mezzio, poneanli a morte ([1]). Dolente il comitato del tragico caso, dall'un canto, provvide alla conservazione di quegli altri poliziotti, che trovavansi sostenuti nelle prigioni della Quinta-casa, ordinando, che nell'isola di Ustica si tramutassero; dall'altro canto, in un secondo editto del giorno 22, con gravi parole manifestando la sua, e l'indignazione di tutti i buoni, dichiarò tali vie di fatto anticristiane, illegali, riprovevoli. Il popolo, da quel punto in poi, si astenne da qualunque altro esempio.

CAPITOLO V.

RIVOLUZIONE DI GIRGENTI—RIORDINAMENTO DEL COMITATO GENERALE—BANDO—INDIRIZZO DI MESSINA—RIVOLUZIONE DI CALTANISETTA, DI TRAPANI, DI CATANIA.

31. Le politiche dimostrazioni fatte dal popolo della metropoli nel novembre del 1847, ripetute nelle principali città dell'isola, ridesto aveano da un angolo all'altro di essa lo spirito pubblico. Gli occhi di tutti i siciliani eran vòlti sopra Palermo, di cui spiavansi, con ansiosa sollecitudine, i moti tutti, tutte le novità. Le clandestine ardite pubblicazioni, che diffondeansi da per tutto, segnavan mano mano i progressi dell'opinione nella capitale, e finalmente addittavano agli abitanti tutti della Sicilia, il giorno 12 gennajo qual dì sacro, e solenne di un generale insorgimento, laddove il comune tiranno, stando alla dura, nieghe avesse le desiate riforme. Attendevasi quindi per ogni dove, dacchè quel giorno sorgea, la voce nuncia di essersi ivi messa ad effetto la già bandita insurrezione. Girgenti, dove un popolo generoso non era meno di ogni altro popolo dell'isola impaziente di venire ai fatti, intentamente guardava nel contegno delle autorità pubbliche, e studiavasi di leggere sulla loro fronte i riposti loro pensieri, i crescenti sospetti, i segreti timori, per argomentare da essi le speranze, più o meno vicine di quel movimento, sospirato cotanto come pegno di un miglior avvenire. Scorgevali il giorno 12 ragunati a celebrare la regia gala, mesti, e come ravvolti nelle più penose cogitazioni. Giungea l'ora, in cui l'*ordinario* recasse da Palermo la postale corrispondenza, ma attendeasi indarno; e da tutto questo lieto, già auguravasi, da

([1]) Non Ignazio, ma Tomasso Santoro, dopo alquanti giorni era morto in un tafferuglio, provocato da lui semi-ebbro, la sera del 17 febbrajo. Nulla di comune fra l'eccidio degli agenti di polizia, e la sua morte.

un istante all'altro, la notizia dell'avvenuta rivoluzione. Reduci il giorno 14 dalla metropoli due giovani studenti, recavano questa bramata nuova, che in poco d'ora diffondeasi per tutto la città. Di non pochi generosi d'ogni ceto traevano a casa del vecchio colonello Bianchini, già militare borbonico, caro ai suoi conterranei, inviso al governo pei suoi liberali principî. Esortavanlo a mettersi a capo del movimento. Moderava l'intempestivo ardore il veterano patriotto ammonendoli dei gravi pericoli di affrontare, per la più parte inermi, il presidio, forte di oltre a tre cento uomini di milizia di ordinanza, e di gendarmeria, muniti di buone artiglierie. Provvedessersi, dicea, di armi; ne preparassero pel popolo, e, come prima giungerebbero da Palermo notizie confirmatrici della rivoluzione, si desse mano ai ferri.

Amica sollecitudine pel venerando vecchio opportunamente avvertivalo, la mattina del 16, essersi disposto dal capo della provincia (era un cavaliere Silvio Speciale Santandrea) in uno al supremo del presidio (un colonello Pucci), che egli, la sua famiglia, i fratelli Giojeni si sostenessero. Stretti tosto a consiglio i minacciati d'imprigionamento, opporre la forza, deliberavano, alla forza; e però, ragunata una mano breve sì, ma di uomini capaci di porsi a qualunque sbaraglio, aspettavano, in ansiosa incertezza, il segnale di correre alle armi. A concitare il popolo commetteasi ad uomini di tutta fede il carico di star parati, a suonare a stormo le campane di alquanti tempj, come prima si traesse il primo colpo di moschetto. Non tornarono al tutto occulte queste pratiche all'operosa vigilanza della polizia; ma i due vigliacchi capi, dei quali si è favellato, non avean cuore di venire ad un colpo ardito e vigoroso, arrestando gli uomini, che il popolo era parato a tòrre a suoi condottieri nell'imminente movimento, di tentar di disordinare, così, i disegni dei patriotti, e, destando il terrore, impedirne l'esecuzione. Questo partito non era senza pericoli, avvegnachè potesse affrettare una riazione del popolo: pure era il solo, in cui fosse speranza di impedire, almeno per qualche tempo, il temuto insorgimento. Di questo invece, ambo recavansi a casa Bianchini per isgannarlo, diceano, del mendace ammonimento, e per dargli fede, che mai a questa misura non era corso il loro pensiero; nè mai a disposizione siffatta per essi si verrebbe. Fea l'accorto vecchio le viste di credere alle insidiose assicurazioni, ma non rimettea della sua vigilanza, delle sue precauzioni, e della fatta rivoluzione di dar dentro, come prima ne scorgesse propizio il momento. Nè questo assai tardava; chè, la mattina del 22, ulteriori nuove da Palermo raffermavano la verità della rivoluzione, e davan fede dei trionfi del popolo. Era il tempo accettevole all'opera.

Già il popolo, concitato dai lieti ragguagli giunti dalla metropoli, sorgea; il bandiva suo capo, e, lui duce, con le calde dimostrazioni di esultanza, i tre colori nazionali innalzando, il grido levava; *Viva la costituzione*. Squillavano a pubblica letizia i sacri bronzi; musicali bande gli animi allegravano cogli armoniosi concetti: il più santo, il più vivo entusiasmo scaldava tutti i cuori. Percorrea, e ripercorrea l'immensa festosa calca la città, dalla porta di Porto alla porta Mazzara, ed in mezzo a tanto tripudio, ed in mezzo a sì ardenti e clamorose dimostrazioni, non una sola, e menoma infrazione delle leggi, più severe dell'ordine. Rispetto pienissimo alle proprietà ed alle persone; pubbliche dichiarazioni di vera àmistà, e fraterno amplesso di pace fra gli uomini, che non è guari bieco guatavansi per vecchia rivalità, o per odj novelli; chè tutti sentivano quasi divina ed irresistibile ispirazione di fraternità e di amore. La dimane, tutto ed unanime il popolo correa a piè degli altari, ad elevare al Padre comune degli uomini il cantico delle grazie.

Mentre l'agrigentino popolo, con sì mirabile contegno, davasi pruove, ad una, e della generosa sua indole, e della sua civile temperanza, gli sgherri del despota inseguìti dallo spettro della libertà, traevan precipiti a rinchiudersi nelle mura dei forti; i fanti in quello del molo, e la gendarmeria in quello della città. Vili e feroci, al primo grido di libertà, che levavano alquanti galeotti ristretti nelle prigioni di quel bagno, tal mezzo adoperavano di repressione, che non può narrarsi senza un fremito di orrore e d'indignazione. Chiudeano quei miseri—eran 207—in una segreta della torre, di pochi passi di diametro, cui altra luce non illuminava, che quella di un' angusta finestra, munita di ferree grate, sporgente—per un precipizio—in sul mare. Consumata in poco d'ora l'aria respirabile di quell'orrida bolgia, 117 di quei sciagurati, dopo di aver sofferto la crudele tortura di un lento strozzamento, cadevano in asfissia, ed a questa passavano alla morte; 90 furono più fortunati. Per isforzi prodigiosi, e per sovrumano coraggio le ferree grate sconficcavano, e dalle altissime mura precipitando, una morte incerta affrontavano, o la frattura delle membra, per involarsi, come riusciva, ad una morte certissima.

L'ostile attitudine presa dalla trupp consigliava, come era naturale, ad avvisare ai mezzi di attacco dei due castelli. Una mina erasi già operata sotto a quello del molo, dove lavoravasi, senza pericoli, al coperto del cornicione del forte medesimo.

Una batteria di 4 pezzi erasi costrutta sopra l'eminenza, che sta a cavaliere di esso, ed altri 5 se ne erano locati in una altra batteria eretta dalla parte del mezzo-giorno. Era già per incominciarsi il fuoco, quando

atterrita la guarnigione calava a chieder gli accordi, ed il giorno 31 e-sciva dal castello prigioniera di guerra, consegnando al popolo gli equipaggi, le armi, le munizioni. Seguiva l'esempio dal presidio del castello della città, che, colla mediazione del vice-console romano, il dì 1mo. febbrajo, chiedeva una capitolazione, che fu del pari convenuta sotto le condizioni:

Di doversi rimanere prigionieri di guerra:

Di doversi consegnar al popolo le armi, e le munizioni, esclusi i cavalli, la bardatura, gli equipaggi perchè di proprietà dei gendarmi:

Di doversi ai soli ufficiali serbar la spada,

31. Era già surta Girgenti, prima fra tutte le città principali dell'isola a seguir le poste della capitale, quando il giorno 23, in mezzo al trambusto, ed alla fiera della lotta, il comitato generale, ragunate le 4 sezioni, in che partivasi, dava opera, per primo, ad un migliore suo ordinamento, decretando, che, laddove deliberar si dovesse sopra materia, che di esclusiva competenza non fosse di uno dei 4 comitati, questi riuniti un Presidente si avessero; ed un segretario generale, cui il carico fosse di compilarne le deliberazioni; e quindi a presidente nominava Ruggiero Settimo, ed a segretario generale Mariano Stabile, cui davasi ad ajutante Benedetto Venturelli. Stanziava poscia, un bando a tutte le siciliane città si dirizzasse, in cui narrati i casi avvenuti nella metropoli, dal 12 gennajo in poi, le proposte del duca di S. Pietro, e le risposte date dal comitato, perchè in tal guisa fosse reso manifesto lo scopo, a cui intendea la rivoluzione, le s'invitassero a seguir l'esempio della capitale.

Ed il giorno 25, in quella, che il cannone tuonava tremendo, ed un generale conflitto ardeva in tutti i punti della città; questo bando dettavasi, ed il giorno appresso essendosi già rimessi in attività i postali corsi, spedivasi in tutti i passi dell'isola. Non erano ancora partiti i corrieri, quando giungea, per espresso, un indirizzo della città di Messina, dove, non si sà come, era già pervenuto il bollettino dei casi di guerra, già pubblicato in Palermo il giorno 17, e con esso la certezza dell'avvenuta rivoluzione.

Nobilissimi sensi esprimeansi in questo atto memorando: "Messina, " diceasi da ultimo, è città siciliana, e solamente siciliana. Viva Palermo è " il solo grido delle nostre strade. Indipendenza e libertà è il solo voto " di Messina." Le fauste nuove della città sorella, in Palermo pervenute nello stesso giorno, in cui cadevano in potere del popolo, la Reggia, e tutte le inimiche posizioni, di che si è favellato, posero il colmo alla generale esultanza.

Muoveano le postali vetture, su cui sventolava la bandiera dai tre colori, per tutte le ordinarie direzioni, e, dovunque non era ancora pervenuta, la nuova recava dei trionfi della rivoluzione; di cui nella più parte delle interne popolazioni, o meri sospetti eransi conceputi, o vaghe ed inesatte voci eran corse; chè le borboniche autorità l'estremo del lor potere avean fatto per impedirne la conoscenza, nel fondatissimo timore, che se ne seguisse l'esempio. Rigidissime misure prese avea a tal fine l'intendente di Caltanissetta, un Murena—napolitano—già magistrato, poscia per borbonica benemerenza, e per ispeciale patrocinio di Delcarretto marchese, capo supremo di quella Valle. Arrestato dalla gendarmeria nel Comune di S. Caterina il corriere,—un Tortorici—e fieramente malmenato, fu tradotto in Caltanissetta, dove, qual colpevole di maestà, precipitato nel fondo di un carcere. Volea il furibondo satellite del ministro di polizia, per un simulacro di marziale giudicio, e col supplizio del capo, destare il terrore, ed impedire l'insorgimento; mancava però il novero degli uffiziali, di che comporre la corte, mancava a lui la potestà di ordinare. Volea, per giudicio di *speciali* forme, farne mozzare la testa, ma ai togati sicarj, allibiti, tremanti alle nuove della trionfante rivoluzione, mancava il cuore. Non trovando carnefici, che la sua febbrile sete di sangue sbramassero, inchiedea per telegrafo al napolitano governo subitanei provvedimenti, che subitaneo giudicio autorizzassero. Ma prima ancora, che una risposta giungessegli, il popolo di quella città, siciliano anche esso, memore dei torti del 1820, ed ardentemente bramoso di cancellarne la memoria, a mal grado le mene dei pochi, che gli fean corteo, o codazzo, davagli la volta sotto, e, quando men sel credea sorgea col grido "*Viva Palermo*; *Viva la Costituzione*" I pochi gendarmi, che ivi stanziavano, non osavano opporre la menoma resistenza, e quindi senza indugio un comitato ordinavasi, ad immagin di quello della metropoli.

33. Movea da Palermo, dove parte avea preso alla rivoluzione, Errico Fardella per recarsi in Trapani, sua terra natale. Cammin facendo trovava da per tutto le popolazioni di quella Valle o insorte, o parate ad insorgere, e, ad un suo cenno, dovunque, tuttora, non si era avverato il movimento, avveravasi; preceduto così dalla fama delle palermitane vittorie, dell'insurrezione generale, e del suo imminente arrivo, duce di una schiera di animosi, traeva sollecito a Trapani. Non era ancora a veggente del suo paese natio, quando il giorno 30 iniziavasi in esso l'insorgimento. Non pochi frai i più caldi patrioti delle classi più distinte del paese, in pubblico si profferivano, ornati il petto dei colori nazionali. Un *Incordino*

tenente di gendarmeria, audace quanto stolto, osava stender la mano per sostenere quel primo, che in lui avveniasi con quel segno—a suo senno sedizioso—al petto. Per poco però non espiava con la morte la sconsigliata tracotanza. Il popol tutto, in poco d'ora, l'esempio seguiva dei migliori, ed innalzato il nazionale vessillo, preceduto da musicali bande le strade principali percorrendo: *Viva Palermo* gridava festoso ed esultante, *Viva la Sicilia, Viva la Costituzione.* Recavasi da ultimo al Duomo, dove benedetta dal vescovo, a piè degli altari, quella Bandiera, innalberavala sul fastigio del palazzo della città.

Ad evitare una cruenta lotta, avvisavano i più saggi invitare i militari a fraternizzare col popolo. Tutto ciò, che si ottenne per le amichevoli profferte, fu un trattato, per lo quale i forti tutti della piazza cedevansi al popolo, riducendosi tutto il presidio per entro al solo castello di terra, dove fu convenuto doversi rimanere ristretto. Incuorati dall'aversi in tal guisa già messo in salvo le loro famiglie, rompeano i regi, senza alcuna provocazione, gli accordi, escendo il giorno 30 medesimo, verso sera, dai pattoviti confini, e grossi, e minacciosi percorrendo una parte della Cortina; del che avvertito il popolo, ivi accorso, accolto venne da una scarica di moschetteria. In vista di tale perfidia furenti le popolari bande, sebbene in quel punto pressocchè streme di armi, correano all'assalto del forte; ma i regi si avvantaggiavano non solo dei ripari, avvegnachè dalle feritoje sui popolani traessero, ma delle numerose artiglierie ancora, ond'era il castello munito; le quali non a sola difesa, ma ad offendere la città e bombe, e mitraglie fulminavano. Affronta il popolo con meraviglioso coraggio tutti i pericoli; combatte allo scoperto sotto la grandine dei nemici projettili, riesce a guadagnar le case, che sovrastano i baluardi del castello, e quivi dalle finestre, dalle terrazze, dai tetti, dirigge un fuoco micidiale contro la truppa. Si protrae la pugna per 5 ore senza interruzione; finalmente alle 8 p. m. cessa il fuoco d'ambo le parti. Ma la notte il popolo non riposa; si levano, come per incanto, in tutte le vie, che sguardano la fronte del castello, e degli allogiamenti del nemico, delle barricate, con carra, botti, fascine; dei piccioli cannoni si locano sui campanili dei tempj, che sopragiudicano le bastite dei regi; 4 pezzi da 18, e 6 da 12, che i regi, inchiodandoli, lasciato aveano sugli altri forti della città, nelle prime ore della notte già son parati a sfolgorare il nemico da una batteria, con meravigliosa rattezza, eretta. La città è illuminata da per tutto, come a festa solenne. Si spediscono messi ai propinqui communi di S. Lorenzo la xitta, di Paceco, di monte S. Giuliano, per altre bande di valorosi, e per polveri, di cui si pativa penuria. Una commissione di

distinti patrioti volava alla vicina e popolosa città di Marsala, che, sin dal giorno 25, levato avea la bandiera dai tre colori, per chiedere dei soccorsi. Giunta la notte, non meno, che 200 animosi giovani le armi brandivano; un cannone di grosso calibro, e 2 di mezzano, di quelli, onde i baluardi della città erano muniti, il comitato loro forniva; 5 altri piccoli pezzi da privati possessori si approntavano: già tutto era pronto a marciare in ajuto della città sorella, quando giungea un espresso, nuncio, che il castello era stato già reso. E diffatti era presso a scoccare l'una dopo la mezzanotte, quando i regi, vedendo la mala parata, abbandonati da quella velleità di coraggio, ond'erano stati sospinti a rompere le ostilità, chiesero un armistizio, per venirsi ad una capitolazione, ed offersero la resa del castello, e di quanto in esso si contenesse, escluse le armi, ed i bagagli: queste condizioni dal popolo si ricusavano.

Ai primi albori cominciavano a tuonare le popolari artiglierie, ed il comandante—un Almeida—preso da paura, sebbene di buone armi, e di munizioni da guerra e da bocca fosse ad ufo provvisto, pure contentavasi di cedere i bagagli, ad a tai patti il castello venia in potere del popolo. Vi si rinvergavano, oltre ad un buon numero di belle artiglierie, da un 700 quintali di polveri, prezioso sussidio in tanta penuria di armi, e di munizioni.

34. La sanguinosa missione del Delcarretto, marchese, in Catania, nel 1837, non che spegnere od attutire i generosi spiriti di quella città nobilissima, e la sua impazienza del borbonico giogo, non avea fatto, che accrescere l'odio pubblico per l'abominevole governo di re Ferdinando, e la viva bramosìa di francarsene, come prima il propizio destro sen sarebbe profferto. Il sangue dei martiri della libertà, con prodiga mano versato dal carnefice ministro, era stato, come sempre, seme di nuovi, e più ardenti proseliti alla religione della patria. Alle prime dimostrazioni della metropoli, nel novembre del 47, il catanese popolo, con lo stesso calore, sebbene ancora con la stessa moderazione, usata dalla capitale, inchiedeva quelle riforme, che erano il sospiro di tutti i buoni siciliani. Ivi, come in Palermo, il borbonico governo avea, con acerbo cipiglio, ascoltata, o scorta l'espressione del pubblico voto, e, con tutti i rigori, gli abusi, e le violenze della polizia, ma non con migliore risultamento, cerco avea di reprimere le apertissime tendenze dello spirito pubblico. Conosceasi in Catania quanto la stampa clandestina, in Palermo, pubblicava; conoscevasi lo stato della pubblica opinione in tutta l'isola, nè gli uomini di senno ingannavansi nei loro provvedimenti di una crisi non molto lontana. Un naturale fenomeno dava argomento agli amici di libertà per preparare il

popolo ad un movimento, come prima si udisse l'insurrezione della capitale. Il giorno 11 gennajo, all'una dopo il mezzodì, per due forti scosse di tremuoto, spaventati i catanesi abbandonavano le loro abitazioni, e sulle piazze, e sulle strade si riducevano, per sottrarsi al pericolo di perire sotto i domestici tetti, di ruina minacciati. Abbusando il terrore, la confusione, il disordine, che accompagnano simili calamità, la marmaglia abitatrice dei villaggi Etnei, strema di ogni bene, era, talvolta, occorsa alla opulenta città, ed ai flagelli della natura arrôti avea i danni della rapina. Di tai fatti invocando la memoria (1), suggerivasi al popolo di richiedere il governo del permesso di armarsi, ed il popolo, senza pór tempo in mezzo deputava ad instare per lui appo l'intendente, i duchi di Carcaci, e di Misterbianco, il barone Bruca, gli avvocati Merletta, ed Ardizzone, i negozianti Scuto e Fragalà, spettabili persone, che con la dignità propria aggiungevan peso a tale, di per sè stessa, gravissima missione, e che, con l'imponente codazzo di una immensa turba di ogni ceto, con solenne contegno, dirizzavan i passi per alla casa di quello. Capo era della valle un napolitano, cavaliere Desangro, uomo, per naturale ignavia, sì al bene, che al male inetto, e, che, stremo di cuore, e di consiglio, in vedendo i primi capannelli del popolo, preso da paura, sollecito appo sé congregava la commissione di Stato, che dal procurator generale presso quella gran Corte Civile, e dal comandante delle militari forze della Valle composta, era da lui presieduta. Deliberava il concilio di questi sopraciò del paese sul partito ricerco dallo stato della città, quando i deputati del popolo sono introdotti, e le sue istanze espongono, e, perchè il pubblico voto si accolga, orano. Ostica, come è naturale, riusciva a quei solenni l'inchiesto, e quindi le difficoltà non eran poche; ma il popolo, cui tardava ogni indugio, dapprima a mormorar bisbigliando, mano, mano a levar la voce, da ultimo a menare altissimi gli scalpori, e le grida: una guardia nazionale. Allibiti sostano; e l'intendente, un grande sforzo di coraggio adoperando, si fà al verone, e con dolci modi, e rimesse parole, invita il popolo a pazientare ancora per pochi istanti; chè i suoi voti stati sarebbero, per quanto il poter fosse, satisfatti. Scioglievasi dappoi ad un quarto d'ora quella congrega, ed il primo a profferirsi al cospetto del popolo era il procurator generale, anche esso un napolitano, Scipione Jocca, la cui pallida fronte rivelava i rimorsi della coscienza, ed i timori, che l'agitavano. Uomo, in cui non capiva merito di virtù o di sapere, indegnamente levato alla eminente sua carica dalla potente mano della sua donna, già membro attivo, allora onorario,

(1) Il più recente era accaduto nel 1818.

della camarilla, finissima e fedelissima spia di Delcarretto marchese, era egli subbietto ad una, e di odio, e di disprezzo per l'universale. Imponea il popolo al suo cocchiere sostasse; inchiedea a lui, cosa mai stanziato avesse la commissione. Rispondea: sel saprebbero dall'intendente. Siffatta risposta non fea pago il popolo; insisteasi, egli stesso il facesse manifesto: rispondea ancora, essersi tutto conceduto. Liberato, il cocchiere studia il passo; ma al piano del Duomo imbattesi in un altro intoppo; un'altra numerosa torma lo arresta, e rinnova le dimande; smarrito, risponde con poche, e vaghe frasi, che molti appresero quasi disprezzo, e noncuranza del popolo. A questo, un giovine ardito, baldo per illustri natali, e per popolar favore, aspro il rampogna, e, con amaro piglio gli impone si levasse, e rispettoso della maestà del popolo, conto rendessegli delle cose deliberate; ed il popolo a plaudire clamorosamente alla superba, e disdicevole apostrofe. Tremante di timore, e forse ancora di dispetto, si rizza in piè, scopresi il capo, ed al popolo spone il decreto della commissione: il popolo si armasse: i cittadini, tramestati ai birri, ai gendarmi, ai soldati, alla sicurezza pubblica vegghiassero.

Di tal decreto il popolo corse tosto ad eseguire la prima parte, la sola, che gissegli a sangue; del resto non si curò altrimenti. Da quel giorno quindi, e per i giorni appresso, le pattuglie cittadine, senza mistura di altre forze, la città perlustravano.

Giungea intanto in Catania—il famoso cartello di sfida, pubblicato in Palermo per l'insurrezione del 12 di gennajo; cresceva quindi la sospensione degli animi, e l'ansia pubblica: era un sogguardarsi, e quasi un inchiedersi a vicenda, che mai si farebbe. Alle 11 a. m. del giorno 15 giungea in quella rada un vapore regio, che 500 soldati recava a rinforzare il presidio: supremo il generale Nunziante. E quindi i capi del governo a levar le ciglia, e ad assumere minaccioso contegno, e le spie ad affaccendarsi a raccôrre ed a registrare i nomi dei veri, o supposti autori del movimento del giorno 11; ed una di esse, Rodolfo Ferrara, guardorobe, economo comunale, casermier generale, spavaldo, ladro, a brandir, sulla pubblica strada, lo stocco, ed agitandolo furente, a gridar, che, in poco di ora, i tristi del giorno 11, pagherebber lo scotto—ed il vile, e vendicativo Jocca a pretendere, si sostenessero da un 40 dei più generosi giovani delle più distinte famiglie. Ma Desangro, o men corrivo alla vendetta, o più timido, o più previdente, stava al niego di questo. Bandivasi però: il popolo deponesse le armi: le pattuglie cittadine cessassero: se tristi amatori di novità esistessero, di esemplare e tostano gastigo tremassero. L'animata gioventù catanese da tai pre-

ludj, e dall' acerbo sussiego degli uomini del potere, argomentava ai segreti e sinistri loro disegni, ed ai pericoli, che la minacciavano; ma non che scorarsene, mulinava un colpo vigoroso, che, riuscito a buon fine, avrebbe esso solo prostrata la baldanza della parte regia, e spianato il sentiero a moti di più alta importanza. Ponea di penetrare, col favore delle notturne tenebre, nell' albergo di Nunziante; di ucciderlo, e di sporne la mozza testa in pubblico, a terror dei suoi sozj. Ma venuto, non si sa come, o, a contezza, o a sospetto di questo, un Giuseppe Abbate Cacasangue, oste per mestiero, spia per genio e per prezzo, ammonivalo, la sua locanda senza indugio lasciasse; un più securo ricovero, se amasse salva la vita, cercassesi. Il prode generale non trovò, nella immensa paura, onde era rapito, un asilo qualunque, che securo il rendesse, neppure in mezzo alle valorose schiere, cui era preposto; quindi nella stessa notte, travestito, e traghetti e chiassuoli i più immondi traversando, sul vapore imbarcava, e ratto fuggiva dall' inospito cielo dell' inimico paese.

Alloggiava il rinforzo, parte nel convento di Santa Caterina da Siena, parte nel quartiere addimandato, della *Decima*, parte nel castello Ursino, cui nel 1837, per servile piacenteria, Delcarretto marchese, sbattezzandolo, imposto avea il nome di *Real Forte Ferdinando Secondo*. Il giorno 16 una schiera occupava, come avanguadia, il palazzo del Comune.

45. Non giungeano intanto le ordinarie poste dalla Metropoli; giungeano sì straordinarie staffette con segreti dispacci: i sospetti, e le speranze di una rivoluzione della capitale cresceano; corrieri dai patrioti spedivansi in varie direzioni, al procaccio di nuove; questi corrieri non tornavano. Il popolo stava tutto in sul sentore; i più caldi liberali parati a côrre la palla al balzo: i depositarj del potere conquisi dal timore, ed in penosa aspettazione dei più gravi avvenimenti. Il giorno 22 un vapore recava da Napoli i decreti del 18 gennajo: l'intendente ne ordinava tosto la pubblicazione; i patrioti vi leggeano la rivoluzione di Palermo, ed i trionfi del popolo: il popolo, delle pretese concessioni giudicando, col suo ammirabile istinto, dicea: *é troppo tardi;* e sotto gli occhi dei soldati e della polizia, in cento frusti li lacerava. A quegli atti, il brigadiere Rossi, comandante militare della Valle, strana mistura di viltà, di arroganza, di ignoranza, e di bacchettonerìa, in uno a tutto il presidio, eccetto l'avanguardia al palazzo del Comune, e la schiera, che custodiva il carcere, nel castello si rinchiudeva [1]

[1] L'autor della storia ritarda, non si sà perchè, la ritirata di Rossi nel Castello Ursino sino al giorno 26.

Questo non equivoco segno del timore, onde eran presi i capi della milizia, più baldi rendea i patrioti; epperò ponean essi, venire ad opere difinitive; quindi il giorno 24, alle 10 del mattino, uno fra loro presentasi al mercato, ed in mezzo alla calca del popolo, trae improvviso in aria di una pistola. Al fragore dell' esplosione succedono, e tumulto, e disordine, grandissimi; chi si dà ratto a gambe per timore; chi cerca farsi salvo, rifuggendo in qualche bottega; chi più animoso volge i passi inver dove ebbe udito quel colpo; i venditori tementi, che i monelli, facendo lor prò del tafferuglio, desser di piglio nelle loro derrate, si dan solleciti a raccorle, e a cercar modo di porsi al securo; chi intasca ratto il prezzo delle sue grascie già vendute, e corre, senza sostar di un momento, alla volta del suo villaggio natio, temendo sempre di aversi alle calcagna un qualche mariuolo, che lo aggavigni. La confusione, il disordine, l' allarme s' irradiano con rapidità meravigliosa dall' una all' altra strada—dall' una piazza all' altra, dacchè universalmente gli animi in aspettazione di gravi novità. Côlto questo destro, un breve drappello di onorati cittadini recasi dallo intendente, e la sua venia chiede, perchè i buoni si armino, ed alla pubblica tranquillità intendano. L' intendente stà al niego; ma l' ardente e generosa gioventù catanese non si cura del veto, e si arma, e di armi per ogni dove si reca al procaccio. Incedendo per lo vicolo Fasanaro dalle sentinelle del carcere è intimata a tirarsi indietro, al che non fatta ubbidienza, spianano esse i moschetti, e minacciano di far fuoco. L' inerme e curiosa bruzzaglia, che fea codazzo ai cercanti, a quell' atto sgomenta e dà a gambe; i soldati, resi più baldi, traggono sugli armati, e questi, provocati, traggono di rimando su di essi. Ma ben presto, e le scolte, e tutto il rimanente della forza, abbandonato il posto di guardia entravano precipiti nell' androne, e sbarrata la porta facevansi a trarre dalle finestre. In tal guisa continuò a dilungo il conflitto. Al fragore dei colpi, alle grida dei vicini, al chiudersi ratto e numeroso degli usci, in un baleno, la notizia del fatto percorre tutti gli angoli della città, e quindi i più animosi, e di armi muniti, traggono a furia al luogo del combattimento; gli inermi, ed i timidi cercano un asilo, ovunque loro riesca; taluni, o di un bastone, o di uno stocco, o di una coltella forniti, credendosi armati, corrono anch' essi a prendervi parte. Spaventose vociferazioni, formidabili urli, massime delle donne del popolo del quartiere di San Berillo, la calca sempre crescente degli accorrenti incuoravano i cittadini, atterrivano i soldati. Un Terranova, un Cassataro, tiratori valentissimi, nel bel mezzo alla via, allo scoperto, spiavano il momento d' imberciare chi capolino facesse dalle grate delle finestre; il loro esempio cresce il cuore agli altri

combattenti. Finalmente la notte pone fine alla pugna. Tre soli furono i cittadini lievemente feriti—niuno vi perdette la vita. Alquanti feriti contarono i regi, i quali, terminato il conflitto, timore o rabbia, che fosse, stavano alle vedette, e, contro chiunque, a caso, e pacifico per quel luogo transitasse, tiravano; così da due colpi di moschetto venne morto un dabbenuomo, che sconsigliatamente quella strada percorrea; così fu ferito uno dei gendarmi, che, a drappello, intorno al carcere, rondavano.

Distinguevansi in quel giorno memorando, che la rivoluzione in Catania iniziava, per codardia, e per turpe personale egoismo, taluni, che fra non guari fur visti boriosamente tronfi delle gloriose loro gesta per francare la patria—zoili calunniatori del merito modesto e vero dei veri patrioti, ingordi per vile ambizione, o per cupidità di guadagni, dei più utili, ed onorevoli uffici del loro paese. Nomineremo, per ora, a documento dei presenti, e degli avvenire—chè non è improbabile aver, gli uni e gli altri, mestieri delle lezioni dell'esperienza, per guardarsi dai vili istrioni della libertà, pestifera risma, che contribuiva non poco alle sciagure della Sicilia—i fratelli Francesco, e Giuseppe Defelice, l'uno, poi, maggiore, l'altro colonnello di linea dei battaglioni nazionali. Fuggiva il primo ignominiosamente, lasciando i compagni impegnati nel conflitto, e, nella fuga, era disarmato del fucile da un Carlo Demarco, che miglior cuore avea del suo, per usarlo a servigio della patria: invitato, sollecitato il secondo ad armarsi, ed a trarre al combattimento, "la mia vita, rispondea, vale meglio di quella dei soldati."

Gli uomini di miglior senno fra i liberali, osservando, come la vanguardia al palazzo del comune, fosse proprio uno stecco in sugli occhi del popolo, grave ostacolo ponendo ai suoi liberi movimenti, avvisavano, al modo, come ottenerne, senza sangue, lo sgombramento; nè tornò loro malagevole incarnarne il disegno. Allontanare, in quei momenti di popolare effervescenza, le occasioni di nuove collisioni fra la truppa ed il popolo; afforzar la guardia alle prigioni, pericoloso deposito degli uomini i più corrotti, la cui evasione comprometterebbe la sicurezza del paese; ecco le considerazioni, con che l'avvocato Ardizzone, ed il duca di Misterbianco, a ciò deputati recavano l'intendente, ed il brigadiere Rossi, dapprima ripugnanti, a fare il desiderio de' patrioti. Verso il mezzodì del giorno 25, già il palazzo del comune era libero, e la truppa alloggiata invece al collegio Cutelli, che poco dista dal carcere.—Corse voce la sera, che, già vicina fosse a Catania la postale vettura, spedita da Palermo; una mano quindi di giovani patrioti, ad aversi i particolari casi della palermitana rivoluzione, muoveano ad incontrarla, e dal corriere—un D'Antoni—animoso e caldo liberale, udivano e

gli avvenimenti della capitale, e l'insurrezione dei comuni da lui percorsi. A loro consiglio, pervenuto in città, spaccia D'Antoni, aver già re Ferdinando richiamata in vigore la costituzione del 12, e quei giovani a gridare, che, a segno di pubblica letizia, tostamente la città s'illuminasse; e, come per incanto, dappoi a pochi momenti, fu essa tutta illuminata. Il popolo, ebbro di gioja, percorrea le strade numerosissimo, come negli ordinarj festivi tempi di pace; i pusillanimi nicchiavano; le spie, la polizia, gli uomini del potere, fremevano, e tremavano. Ben presto però la scena da gaja divenne grave. Un Paolo Daniele Vasta, in cui l'amore di libertà, ed i bollenti spiriti stavan del pari, toglie al corriere la tricolore bandiera, che seco recava, e, col corteo di una mano di giovani suoi amici, la mena trionfalmente, lungo la strada Stesicorea. Piacque l'esempio a Francesco Defelice, e quindi, spiegandone un'altra, muove pel quartiere dei padri di San Benedetto. Dovunque il vessillo dai tre colori appariva, il grido festoso universale levavasi, per tutto il popolo: "Viva la libertà, viva la costituzione, viva Palermo, viva Pio IX."

A quelle inaspettate luminarie, a quelle grida echeggianti, a quegli inconsueti, e quasi tumultuosi movimenti del popolo, che nei trasporti, e nello schiamazzio del giubilo, ond'era rapito, iva, tornava, correa in tutte le direzioni, la truppa della gran guardia del collegio Cutelli cadea in sospetto, che gia scoppiata fosse la rivoluzione, e quindi il capitano, che la comandava—un Sartorio palermitano—ordinatala in due file, da bersaglieri, rasente le mura degli edifizj della strada del corso, inver il Duomo guidavala, parata a trarre contro chiunque, in cui si avvenisse. Sperava, che Rossi, alla testa di una parte dei 600 uomini, che avea nel castello, saltato fuori anch'esso, cooperato avrebbe a reprimere i moti del popolo; ma costui, accovacciato nel securo suo asilo, amava meglio lusingarsi, che, con quelle luminarie, e quel tripudio, non altro, che un festivo omaggio si facesse alla diva patrona della città. Giunto Sartorio sotto il monistero di San Placido, vedutosi non soccorso dalle forze del castello, nè affrontato dal popolo, sostava; e dopo la metà di un'ora, novità non scorgendo, al collegio rediva. Cammin facendo imbattevasi a caso in pochi popolari inermi, e brutalmente su di essi traendo, due pescatori ed il locandiere Abbate (1) n'eran feriti, e costui si gravemente, da perderne dopo un'ora sola la vita (2).

(1) Non dee tacersi la voce allora corsa, che Abbate, cioè, non per mano dei regi fosse caduto, ma dai suoi concittadini punito di morte, per aver salvo Nunziante.

(2) Lontani affatto dal vero sono i particolari di questo fatto, narrati nella storia documentata, a pag. 58.

In quella, che la truppa, spietatamente uccidendo gli inermi, ed inoffensivi, alle sue stanze tornava, a contezza recavasi del popolo, che per la via Stesicorea la tricolore bandiera menava, la marcia dei soldati, e le loro gloriose gesta. Nella indignazione e nella rabbia, deste dal fatto, egli già correr volea a vendetta: ma, i più avveduti rimostrandogli il bisogno di prepararsi, nella notte, i mezzi di sostenere il conflitto, l'alba del dimani designavasi per dar cominciamento all'attacco. Spedivansi la notte medesima, coi postali corrieri, lettere pei liberali di Messina e di Noto, nunzie della rivoluzione di Catania; e delle tricolori bandiere agli stessi corrieri affidavansi, per lasciarle in tutti i paesi, che avrebber percorsi; messi inviavansi ai liberali dei villagi Etnei, perchè, raccolti uomini ed armati, ratti a Catania traessero, la mattina del giorno appresso.

36. Al primo chiaror dell'alba del giorno 26, numerosi stuoli di armati muoveano da Mascalucia, da Gravina, da Plachi, a soccorso di Catania, mentre i catanesi, in mezzo ad una tempesta di moschettate, scagliate loro addosso dalla soldatesca, che custodiva il baluardo Santa Agata, traggono da un legno mercantile, ed a terra recano, due pezzi di cannone, di cui, uno nella piazza del Duomo, l'altro allogano in quella di S. Placido; inteso il primo a ferire i soldati, che sortir poteano dal castello, il secondo a reprimere il nemico, che dal collegio e dal carcere muover potea contro il popolo. Mancavano intanto la polvere, le palle, il calcatore; si corre in busca di chiodi, e sferre dei ferravecchi; si cerca polvere da ogni dove; dàssi il piglio a due stanghe da un fabbro di postumi. Caricato il cannone della piazza S. Placido, si trae, a braccia di popolo, per la strada del corso, e si dirizza contro i soldati, che il capitano Sartorio, uditi appena i primi colpi di moschetto, tratti dal Baluardo S. Agata, con militare baldanza, schierato avea, a mostra di forza, avanti il collegio. Un uomo della polizia, travestito, trae sollecito ad avvertirlo; ei vede il suo pericolo; ordina la ritratta negli alloggiamenti; sbarra la porta. Al primo movimento della truppa un Giovanni Naso dava fuoco al cannone; all'appressar della miccia, i soldati, per immensa paura del mortale pericolo, gittansi precipiti con la faccia per terra; il popolo li crede caduti sotto la scaglia, e sempre più inanimato, vola ad investire il collegio, da tutti i punti. Un fuoco spaventevole s'ingaggia da ambo le parti; tuona il cannone; ma la sua mitraglia non riesce ad abbattere la solidissima porta. A questo una mano di arrischiatissimi adolescenti corre a provedersi di frasche, legna, zolfo, per incenderla; e, provvista di queste materie, l'audacissimo disegno incarna, imperterrita sotto la grandine delle soldatesche palle, che ai primi colpi, feriscono ad uno il tallone, spezzano ad un altro una gamba. Pochi

di essi traggono lungi dal combattimento i feriti compagni, e gli altri più invelenitì, il fuoco appiccano a quei combustibili, che, in poco d'ora, in grandi fiamme divampando, ardono, ed atterrano la porta. Aperto così il varco, una numerosa schiera di animosi slanciasi nell' androne, ma, per isventura, chiuso il trova da un robusto cancello di ferro, che ne difende l'ingresso al cortile, l'appressarsi alle scale.

Sposti al fuoco del nemico, correano quei valorosi il presentissimo pericolo di venir decimati, per poco, che indugiato si fosse un cameriere del collegio ad additar loro l'uscio di una scala segreta, sino a quel punto, inavvertito. Vi si scaglian precipiti, montan ratti le scale, affrontando un nembo di palle, e corrono a gittarsi addosso alla truppa. In quella, che, per questo punto penetrava il popolo negli alloggiamenti, una altra mano di popolani impadronivasi di una porta, che, attraverso il giardino introduce nel collegio. Aggrediti per due lati i soldati abbandonano il primo piano, e tentan salvarsi nel secondo; il popolo però non concede loro un istante di respitto, e sulle loro poste si precipita incalzando; molti scorati, pongon giù le armi, ed han salva la vita; altri, sbrancati dai loro compagni, continuano a combattere alla spicciolata; ma pagan con la vita la stolta loro ostinazione. Un drappello, incuorato da un valoroso ufficiale, di cui ci duole non potere ricordare il nome, sostiene a dilungo la pugna, con un inimico, senza proporzione più forte. Ferito in più luoghi quel prode ancora non si rende, e, con la voce, e con l'esempio conforta i suoi a proseguire il conflitto. Finalmente, circondato da tutti i punti, soprafatto dall' irresistibile calca del popolo, abbassa la spada. Si va intanto nel primo, e nel secondo piano del vastissimo edifizio, alla cerca di quei soldati, che tuttora non si eran resi prigioni, e che celavansi in alcuno di quei tanti nascondigli, che in esso erano. Taluni, scoverti, si rendono, ed il popolo generoso chiunque dei suoi inimici vede inerme, e perdona ed abbraccia fratello. Non usa però della magnanimità medesima per quel poliziotto, che era stato, non è guari, spia ed esploratore pei regi. Trafitto da mille colpi, l'ira del popolo trabalza nel cortile il suo mutilato cadavere. Nascosi taluni nei più reconditi luoghi di quel collegio, tuttora, nè si scuoprono, nè si presentano; si accende quindi una catasta di zolfo per obbligarli a lasciare le loro latebre in cerca di aere respirabile; i pali si adoperano, e le ferrate mazze: le grida, il rimbombo, il rovinio delle fabbriche, avvertono i celati dell' inutilità dei loro sforzi, a tenersi occulti alle indagini del popolo. Fatto cuore dalla necessità, finalmente, si scuoprono anch'essi, e si rendono; tre soli, appiattati fra le travi del tetto, vi rimangono sino alla dimane, quando dall' aculeo della fame vennero costretti a mostrarsi, ed a rendersi.

Dopo questa prima vittoria una numerosa squadra di popolo corre ad impadronirsi del baluardo Santa Agata; trae un'altra ad assaltare la truppa, che custodiva il carcere. In quella, che il popolo la combatte, taluni dei prigioni riescono a scassinare il muro e ad evadersi. Liberi, si congiungono alle masse, nel piano della chiesa del Crocefisso; quindi si avviano per la strada del Corso, e giunti innanti la porta maggiore del Duomo si prostrano, adorano il santo dei santi, e pronunziano il giuro di mutar costume, e di dare ancora la vita per la libertà e per la indipendenza della patria.

Come prima tuonava il popolare cannone contro i soldati della gran guardia al collegio, il brigadiere Rossi ordinava: dugento dei 600 uomini del presidio, dal castello escissero, e, per la via del Gallazzo marciando, attaccassero il popolo a tergo; ma il popolo, che avea ciò presentito, già occupava, e cón numerose squadre custodìa le vie, che, dal castello, metton capo alla strada del Gallazzo, a quella della Marina, ed alla Ferdinanda; appena quindi sortiti varcavano il fosso, onde il castello è ricinto, un nembo di palle li astrinse a ritirarsi precipiti per entro alle sue mura, d'onde rabbiosamente davansi a trarre con le artiglierie sulla città.

Nello stesso giorno abbattevansi dal popolo il telegrafo di monte Pò, e quello di monte San Gregorio.

Alle 4 p. m. leggevansi affissi per tutti i canti della città due avvisi; recava l'uno: "chi ruba sarà fucilato." L'altro: "si prevengono i cittadini, che sonosi già creati, un comitato generale, e 4 succursali, cioè: Annona—Guerra—Soccorsi pubblici—Finanze." Ma questi comitati non ancora veramente esisteano; diceasi, perchè il popolo, libero estimandosi d'ogni maniera di governativo ritegno, per avventura non isfrenasse a dannosi eccessi. La stessa notte però, congregati i migliori nel palazzo del duca di Misterbianco, della composizione si travagliavano degli annunziati comitati, e dei rispondenti avvisi agli eletti. Nominavasi a presidente del comitato generale il duca di Carcaci; ma costui l'ufficio ricusava; quindi, in sua vece, chiamavasi l'avvocato Merletta, uomo di veneranda canizie, in cui, se gentilezza di modi potea bramarsi maggiore, e meno di inflessibilità, l'immenso merito capiva di caldo e vero patriottismo, di generoso cuore, e di specchiata probità, preggi, pei quali, caro riusciva all'universale. Il giorno 27 esordivano gli eletti l'esercizio dell'arduo uffizio.

37. Temeva, e bene a ragione, la odiosa gendarmeria di venire dall'un istante all' altro aggredita; e però un tenente Fiorentino, che la comandava, studiò modo, onde strigarsi dal pericoloso imbarazzo, in cui versava, e quindi a sè chiamato un Petrucci, già frate, poi cappellano della chiesa di San

Cesma, ghiotto, anzi furfante in chermisino, cagnotto di polizia, con lui si indetta per ingannare il popolo. Giusta il convegno presentasi Petrucci ai più conti liberali; si offre mediator per gli accordi della resa, ed ogni arte tenta, per recarli a seguirlo agli alloggiamenti della gendarmeria, onde fermarvi direttamente, dicea, i patti col comandante di essa. Ivi, come torna agevol comprendere, pervenuti, e fatti prigioni, rimasti sarebbero come statichi sino a che, ai patti, da Fiorentino dettati, sariasi fatta abilità ai gendarmi di rimbarcare per Napoli. Ma chi aver si potea tanto di dolce per la vita da conceder fede ad uno sfratato manigoldo, e ad un capo di poliziotti? Le subdole insinuazioni riuscivano indarno; i liberali rispondeano: in un'ora ponesse giù le armi; non ad altri patti mai si verrebbe. Il solo Agatino Paternò Castelli, o volenteroso troppo, od illuso, in niun cale tenendo l'opposto consiglio dei suoi, seco lui al quartiere recavasi. Fiorentino, napolitano e gendarme, non avea caro di parole; epperò il colloquio iva assai per le lunghe; finalmente fermavasi: si trarrebbero di pochi colpi di moschetto in aria, ed a sola polve, ed i gendarmi si renderebbero, salva la vita. Torna Petrucci ai liberali; Paternò è ritenuto, a sicurtà di lui: ricominciano le conferenze, senza venire a conclusione; chè guadagnando tempo spera l'astuto gendarme gli giungano dei soccorsi. I liberali, al veder Petrucci solo, temono per Paternò, e quindi, tronche le ciance di lui, sia libero, gridano, o la tua, e la vita della madre, della sorella, del fratel tuo risponderanno. Atterrito va, e tosto con Paternò riede, ed i patti significa; niuno però si à fede in quelli; pure a solo esperimento dei colpi traggonsi in aria; i gendarmi rispondono con una grandine di palle. Tale perfidia provoca il furore del popolo: il quartiere è tosto per ogni dove investito. Rinnovellasi la prova del collegio Cutelli; in men che non è detto le stesse mani preparano le materie, onde la porta sia incesa, e aperto il varco all'interno dell'alloggiamento; un Agostino Distefano, giovinetto, che di poco varcava il terzo lustro, impavido sotto una tempesta di palle, che gli sibilano attorno la persona, vi appicca fuoco: gli armati attendono impazienti, che le fiamme apran l'adito all'assalto; i gendarmi gridan mercè; il popolo sta alla dura, e niega lor fede. Avvampa intanto la porta, e dappoi a non guari cade: il popolo si scaglia impetuoso, penetra nell'androne, non sosta sotto il fuoco dei gendarmi, e colla rapidità del baleno, salite le scale, e circondati quei sciagurati è sul punto di farne massacro: in quel tremendo momento cade lor l'animo, e, gittate le armi si prostrano, ed implorano la generosità del popolo; e questo, sempre magnanimo, non solo non sozzasi le mani nel sangue dei traditori, ma li difende dai pochi, che per personali offese invelenitì,

voluto avrebbero profittar di quel destro, e tirarne vendetta. Circondati dal popolo si avviano per al palazzo del comune, onde il comitato di lor disponesse. Cammin facendo taluno del popolo si addà, che un dei gendarmi frugasi sotto le vestimenta, e quindi suspica delle armi non celasse; rifrugato dal popolo gli si rinvengono e pistole e coltella. A questo gridasi: si frughin tutti: a tal grido due di essi si danno a gambe: scoppia la voce: tradimento, e questa voce raccende il furore del popolo. Il tenente Fiorentino tristo, ed odioso, se altri mai, cade trafitto di mille punte; cadono alcuni gendarmi: i liberali, dopo sforzi sovrumani, riescono a far salva agli altri la vita.

Si rovista intanto da una parte del popolo diligentemente il quartiere, ed una stanza rinvergasi zeppa di manette, di catene, di ferrei ceppi, di pistole, di carabine, di coltella, di abiti da prete, di tonache fratesche, di vesti borghesi, o foresi, di abiti muliebri, istrumenti per martoriare i miseri, che cadeano nelle zanne di quella infame genìa, e mezzi d' insidiare inavvertiti i cittadini. Due borsajuoli, nella stanza dell' uffiziale, trovano un' oriuolo, con catenella di oro, e delle posate di argento; niuno si accorge di questo, eppure non corre loro al pensiero di farne prò; traggono invece, per recar tutto, al comitato, dal quale e pubbliche laudi ottennero, e discreto guiderdone.

Padrone degli alloggiamenti della gendarmeria incomincia il popolo gli assalti al carcere, e ad espugnarlo introduce un cannone nella rimessa di casa Onofrio; scassina un muro, e per l' aperto varco in una casetta il trae, di cui l' uscio esterno apresi a fronte della porta di quello; e mentre un vivo fuoco è ingaggiato fra le cittadine forze ed i regj, spalancato improvviso quell' uscio, e fulminato a pochi passi lo sportello della porta medesima, in cento frusti infranto, lo abbatte. Un torrente di popolo si precipita a quel varco, ed in un momento da irresistibil piena sgarati gittan i soldati le armi, e si rendon prigioni.—Fra i tanti, che negli antri umidi ed insalubri di quelle prigioni marcivano, per essere giudicati dei falli, che lor si opponeano, il caro lume rividero di libertà miseri, che da più lustri erano stati in essi rinchiusi per semplici inconcludenti sospetti, o per iniqui arbitrj di polizia; che, dopo di avere implorato indarno, per anni, di loro si giudicasse, eransi rassegnati al loro destino, e la morte attendeano, in quelle orride mura, come termine dei loro dolori.

La sera del 27, il capo-posto Michele Caudullo, a nome del comitato di Catania, dirizzava al comitato generale della Metropoli la notizia officiale dei fatti in quel giorno ivi accaduti; fur queste le prime nuove, che in Palermo giungessero della città sorella.

La mattina del 28 videsi bordeggiare in rada un vapore regio—il Carlo Terzo—che due colpi di cannone dal baluardo Sant'Agata allontanavano (1). Di ciò in vista il brigadiere Rossi, preso da cieca rabbia, davasi a trarre, all'impazzata, colle artiglierie contro il baluardo medesimo, ed altri punti della città. A tal brutale procedere i vice-consoli delle nazioni straniere altamente si protestavano, ed egli credette fare riparazione invitandoli a porsi in salvo nel castello. Negavano, lasciar non potendo, nel caso, che il cannoneggiamento si rinnovellasse, come Rossi minacciava, i loro connazionali senza la loro assistenza; e quindi novelle e più energiche protestazioni.

Antiche rivalità municipali tenute aveano divise le città di Aci, e di Catania, rivalità con malvagia compiacenza, coltivate dalla tristizia del governo borbonico. Il ferreo suo dispotismo però, che di giorno in giorno venìa più esoso al popolo siciliano il portentoso effetto operava, come già dicemmo, di guarire le oppresse popolazioni delle municipali insanie, e di strignerle tutte in un voto, quello di liberarsi concordi del tirannico giogo. Non appena infatti giungea in Aci la nuova dei moti di Catania una numerosa squadra ordinavasi di armati, che tosto in ajuto marciava della città sorella. Sensibili i catanesi a tal prova di fraterno affetto, e vogliosi di strignere più intimi i legami di verace amistà con gli Acesi, di una spada, per fine lavoro, e per ricca materia preziosissima, e di un vessillo dai tre colori nazionali, l'amica città presentavano. Un'altra numerosa schiera giungea nello stesso tempo dalla città di Paternò, ed altre schiere quindi da tutti i paesi finitimi. Offeriva Caltagirone, per appositi deputati, denaro, armi, munizioni; Viagrande, Adernò seguivano il nobile esempio, ed il comitato di Catania, accette le offerte, e laudi, ed azioni di grazie ne riferiva. Tutte le forze già riunite in città vinceano il bisogno; ma di cannoni di grosso calibro, e, più che di cannoni, di projettili patiasi diffalta; il perchè impossibil tornava l'espugnazione del castello. Bramavasi di fonderne l'occorrente; ma il manco delle materie necessarie alla fusione era in quel punto insuperabile ostacolo. Vistosi non molestato il presidio imbaldanziva, e, sebbene non osasse saltar fuori, e venire a cimento col popolo, pure davagli incessantemente nuove pruove di animo ostile, e feroce, tirando, quasi a diporto, dalle feritoje del forte su i cittadini inoffensivi. Uccideva così un vecchio sagristano della chiesa di San Sebastiano; così una misera donna, che vi si recava ad orare; così una

(1) Non è quindi vero, che il Carlo III. ajutato avesse il giorno 26 il cannoneggiamento del castello Ursino contro la città, come narra l'autore della storia a pag. 58.

fanciulla ferivano da un 5 anni. L'impazienza del popolo di attaccare il castello cresceva, in tal guisa, di giorno, in giorno, ed il comitato, che in cima avea dei suoi pensieri il cacciar dal seno della città, quel molesto, e feroce inimico, dall'un canto disponea si chiudesse per mura la imboccatura di quelle strade, che menavano al forte; dei fossi scavassersi in taluni luoghi, e dei cannoni vi si locassero con buona guardia; Messina di projettili si richiedesse; dall'altro opera dessesi a minare il castello.

38. Era oramai tempo, che una solenne deputazione della città alla Metropoli si recasse per significare al popolo palermitano Catania non intendere, che allo stesso scopo della capitale e dell'isola tutta, la libertà, e l'indipendenza. Prima però di venirsi alla elezione dei deputati dicevol cosa estimossi inviare un'indirizzo al presidente del comitato generale per dargli un cenno della rivoluzione di Catania, e della sua professione di fede politica. Il dì 31 dal palazzo della città trasferiva il comitato la sua sede in quello degli studj: nello stesso giorno pubblicava il regolamento organico della guardia nazionale, e le commissioni trascegliea per attuarla; finalmente un bando mandava fuori diretto al popolo, per riconfermarlo nella nobile impresa di sostenere, a costo di qualsiasi sagrifizio, la santa causa della nazionale indipendenza. Il giorno appresso nominavansi i deputati; un Gabriele Carnazza avvocato, un cavaliere Antonio Gravina, un cavaliere Bonaventura Gravina Cruyllas: davasi loro a segretario Benedetto Belfiore. Carnazza quel desso, di cui si è fatta onorata memoria descrivendo i moti del 1837, uomo di mente, facondo, di cuor nobile, e patriottico: i due Gravina pressochè imberbi, di poca levatura, di minor sapere, a tal missione eletti solo per ambito.

Il giorno, che seguiva, era per la nobile città festivo giorno d'inestimabile letizia, e di universale esultanza: ricchi arazzi per ogni dove spenzolanti; mille tricolori bandiere, che gli occhi allietavano, e per le vie, e per le loggie, e su pei fastiggi, sventilavano, dei più cospicui edifizj; immensa moltitudine di popolo accalcata per le strade, nelle piazze del Duomo, e degli Studj: ribboccanti tutti i cuori di giubilo pei lieti successi, e per le future speranze. Alle 7 del mattino si raguna il comitato nella gran sala della novella sua sede: si presentano i deputati; il vice-presidente loro consegna i mandati, e le istruzioni, ed una magnifica bandiera dai tre colori, onde offerirla a Palermo per simbolo d'indissolubile attaccamento. Accomiatandosi la deputazione dirizzava Carnazza al popolo brevi, ma nobili parole, della importanza della missione significatrici; della fiducia in lui riposta, e nei suoi colleghi, vive azioni di grazie riferiva; la cittadina concordia, l'osservanza alle leggi, ed al comitato pregava; alla benevoglienza

accomandava del popolo i due teneri figli, e la donna sua. Mille voci di giojosi augurj levaronsi, finita appena quella orazione, e queste voci le vetture dei deputati, da cento altri seguite, accompagnavano, lungo la grande strada Ferdinanda, che dovean percorrere. Incedea a rilento l'imponente corteggio in mezzo all'affollato popolo, che gli applausi iterava, e l'espressioni della sua letizia, sino a che esciva dalle mura della città.

Le pacifiche, ed innocue dimostrazioni del popolo, il dispetto eccitavano, e la rabbia del supremo del presidio, che, le artiglierie traendo sulla città, ordinava quel gaudio turbassero; ma le granate scagliate dal castello, per buona ventura, in mare cadendo, danno di sorta non recavano.

Fra gli altri monumenti pubblici della città di Catania due statue annumeravansi, l'una, che l'immagin rendea del primo Francesco, l'altra quella del bombardatore Ferdinando, levate entrambo, viventi i due tristi, prova evidente non di pubblica benevoglienza, ma d'ignobile adulazione verso pessimi principi. Sorgea questa nella piazza Stesicorea, quella nel piano degli Studj. La loro odiosa vista i sensi offendea di quel generoso popolo, richiamando del continuo alla sua mente la cupa malvagità dello uno, la truce nequizia dell'altro, le oppressioni sotto amendue sostenute, la dolorosa ed umiliante necessità di sporre, quasi a pubblico culto, l'effigie di due perversi, di croce degni, o di capestro. Chiese quindi venia al comitato di abbattere questi vergognosi monumenti: serbarli, al contrario, questi avvisava, come a oggetti di arte, e come ad opera di patrio artista (1), da indi, a che si togliessero da quei luoghi consentiva, a che in pezzi fosser franti, come bramava il popolo, negava. Perchè non locare queste statue—al popolo diceasi—nel museo Biscari, allato a quella di Caracalla, e di altri mostri coronati, flagello dell'uman genere, a perpetuo documento dei presenti e degli avvenire? Ed il popolo, a ragione ossequente, docile ai capi, iva pago di quel partito. Come prima, intanto, si venne all'esecuzione, assembrate le moltitudini, quasi per universale istinto, avvisavasi, le campane delle prossime chiese di Sant'Agata alla Fornace, e dei PP. Cappuccini, coi lugubri tocchi, come di martoro, l'opera esemplare di quella specie di civil morte, dalla popolare giustizia inflitta in effigie, annunziassero. A niuno in quel punto corse per la mente, che quegli osceni monumenti della schiavitù del popolo, e del dispotismo dei suoi oppressori, da distruzione cansavansi, perchè, mutati i tempi, con più umiliante spettacolo, a nuove onoranze risorgessero!

(1) Antonio Calì, catanese.

Attivissimi continuavano i lavori di espugnazione del castello, ciò sono l'opera delle mine. Il vice-console brittannico, vedendo che il presidio stava saldo, e che l'ardore del popolo di espugnarlo, un dì meglio che l'altro, crescea; che fra non guari, compito il travaglio, e quelle accese, non solo una gran parte delle sue bastite, ma di non pochi dei prossimani edifizj sarebbersi dalla esplosione atterrati con grave danno d'ambo le parti, profferiasi mediatore; ed ambo le parti l'offerta accettavano. Spedivasi dal comitato al comandante del forte, negoziator degli accordi, Giacomo Dibartolo, uomo di molto cuore, e di grande popolarità, e per lui le condizioni si significavano della resa: chiedea Rossi un sol giorno a rispondere. Riedeva il giorno appresso Dibartolo; esser pronto a cedere il castello, quei dicea, a patto il presidio con armi, e bagaglio escisse, e tamburo battente; i prigioni si restituissero. Volea il popolo escisse ad un sol patto—a discrezione. Il comitato consentiva, uscisse libero; le armi però lasciasse, ed il bagaglio: ricusava Rossi tai patti. Concitato da dispettosa impazienza, replicava Dibartolo: si pentirebbe: tre dì ancora, ed il castello per mine andrebbe in aria. Parve jattanza; chè i capi dei regi, murato sapendolo sulla vecchia lava del 1669, impossibil teneano l'opera di una mina. Le minaccie del catanese circolavano intanto per la guarnigione, e fra essa non mancando, nè i circospetti, nè i timidi, a serpere incominciavano e maltalento, e temenza; qualche soldato disertava; molti eran già parati ad abbottinarsi. La notte del dì appresso una scolta, che vegghiava in su la torre, che levante sguarda, e tramontana, nei profondi silenzj di quelle ore di quiete universale, udiva cupi, a pie del forte, risuonare dei colpi: rimane in sulle prime incerta; poscia, agl'iterati suoni, entra in sospetto: chiama un compagno, e ad origliare lo invita, e costui nel rafferma: si chiamano il comandante, e gli uffiziali, e tutti ad ascoltare ansiosi; e tutti, a malincuore, finalmente acquistan certezza del grave pericolo, che li minaccia. Triste per essi, e dolorosa notte fu quella.

La dimane, ai primi albori, vedeasi nel golfo un vapore di guerra napolitano, e tosto scorgeasi fra esso, ed il telegrafo del castello tenersi communicazione. Dai loro segni reciproci si avea: significare il comandante del presidio i pericoli, e la necessità di rendersi, se un immediato soccorso non se gli recasse. Impossibile il pronto soccorso, rispondea il vapore; per quanto fosse il potere, tenesse fermo. Ma, oramai il tener fermo a dilungo impossibile: i viveri scarseggiavano; il pericolo della mina crescea. Assembrati a consiglio i suoi uffiziali deliberava, s'invitasse al castello il vice-console inglese: veniva. Richiesto, sul suo onore affermava: verissimo il travaglio della mina: prossima a compirsi l'opera; scoppiata,

impossibile la difesa, la resa dei superstiti, a discrezione, inevitabile: preferibil partito capitolare ad onorevoli condizioni. Consentiva il napolitano, ed ai suoi buoni ufficj teneasi raccomandato. Il giorno 12 alle 9 del mattino il capitano Rosario Ricciari, e due altri uffiziali di parte regia, gli avvocati Merletta, Ardizzone, Carnazza—Sebastiano—Dibartolo, commissarj del comitato, sur un legno inglese recavansi, ed ivi, presente il comandante di esso, Mr: Moor, ed il vice-console Brittannico, Mr: Jeams, convenivano:

Escisse il presidio dal forte con tutti gli onori di guerra: giunto al largo del castello le armi deponesse, e ad un commissario del comitato consegnassele: i cannoni, e tutte le altre armi, e le munizioni, in buono stato, lasciassersi: libero fosse al presidio portarsi in qualunque parte del Napolitano, seco recando il personale bagaglio: il comitato il provvedesse di viveri, e del trasporto curasse.

Il giorno 13 consegnavasi tutto, che nel castello si contenea: il 14 escivano i regj, e, marciando in mezzo a due file di schiere cittadine, dalla strada Gallazzo sino al molo, imbarcavano per alla volta di Calabria. Immensa calca di popolo traeva al piano della marina, per godere di tal nuovo, e lieto spettacolo. Appena dalle mura del forte esciva il napolitano presidio, la borbonica bandiera abbassavasi, si levava quella dai tre colori, che lunghi e clamorosi applausi del popolo salutavano.

I magistrati, gli impiegati napolitani imbarcavano con le milizie: niun segno, o parola di insulto, o di sprezzo, nè per essi, nè pei soldati: serbava il popolo tutta la sua dignità. Accarezzato ed indotto dai popolani fu ancora qualche soldato a disertare, e ad ingaggiarsi sotto alle siciliane bandiere.

Prima di partire chiedeano i capi della guarnigione l'opera della mina lor si mostrasse, ed in vederla stupivano; chè ben da 45 palmi profondo era il cunicolo, già pressochè perfetto: da un pozzo esistente al Nord-Est del castello, in cui si erano i lavoranti introdotti, erasi l'opera così condotta con meravigliosa celerità.

Da quel punto fu Catania interamente libera, e padrona di se stessa (1). Questa buona ventura, per le speciali sue condizioni non avea però Messina, come or ora vedremo.

(1) Ignaro l'autore della storia—di pochi in fuori—di tutti i fatti della rivoluzione di Catania, ne ha ristretta la narrazione in poche linee, non scevere di errori, e d'inesattezze.

CAPITOLO VI.

RIVOLUZIONE DI MESSINA.

39. Caduto in fallo il tentativo del 1mo. settembre; eretta ad inquisire, ed a punire gl' insorti, i complici, gli ausiliatori, tutti insomma coloro, in cui sospetto capisse di aver secondato il disegno con la mano, o coi voti—coloro, in cui, anche per azzardo, giunta fosse contezza di esso e denunziato non avessero il congiunto, o l'amico, che avea, nel lor seno, deposto il pericoloso segreto—una commissione straordinaria, composta di militari, che istrumenti ciechi, e passivi di tutte le voglie del loro padrone, aveano a dippiù—giudicando dei vinti—a vendicare non solo l'insorgimento contro il tiranno, ma ancora i loro personali pericoli—punito nel capo il misero Sciva; dannati a morte i dieci—gli spietati, e truci carnefici non rimetteano dalle inquisizioni, e, come era mestieri, giornalmente, nuovi, e numerosi inimici scuoprivano del governo; chè, tolte poche anime ignave, e pochi impiegati corrottissimi, potea francamente affermarsi tutta la popolazione di Messina—in cui l'odio e la bramosia di abbattere l'esoso governo era sentimento comune—involta fosse in quel preteso misfatto. Da ciò, in sulle prime, e prostrazione, e terrore. Ma l'eccesso medesimo delle violenze, e dei pericoli, onde erano pressochè tutti minacciati, non tardava ad operare un meraviglioso rieccitamento dello spirito pubblico. Il morale rivolgimento manifestavasi in tutte le forme: abborrimento aperto da qual si voglia relazione di amistà, e da qualunque avvicinamento coi militari, biasmi aspri e severi della condotta, e degli atti del governo, non sotto i domestici tetti e nel breve circolo dei congiunti, e degli amici, nei caffè, per le vie, sulle piazze, in tutti i pubblici convegni; cartelli ora vituperanti, ora derisorj del governo, e dei suoi agenti; simpatia aperta, appassionata pei condannati, e per gli inquisiti del 1mo. settembre. Dall' altro canto, tutti i perseguìti, come complici, ausiliatori ecc. securi di tutto il favore della pubblica opinione, intendevansi a segrete conventicole, nuovi disegni maturavano d'insurrezione, segrete e frequenti intelligenze teneano coi liberali della capitale, perchè ai primi moti di essa, Messina marciasse sulle sue poste. La pretesa amnistia degli avvenimenti del 1mo. settembre non alterava, nè potea, i sentimenti reciproci dei messinesi e del governo borbonico; e quindi nè cessava di starsi in cima di tutti gli affetti dei primi quello di sottrarsi al brutale e tirannico giogo; nè le

sospizioni, i timori, e quindi i dispotismi, rimetteano del governo; che dall'un canto, con insano consiglio, relegava spicciolatamente in vari luoghi della Valle i più sospetti, dall'altro ricingevasi, meglio dell'usato, di una falange di spie, e di delatori.

Per illudersi, anzichè illudere altrui, nei primi giorni di novembre 47, intanto, era per esso segretamente imposto al collegio Decurionale, con apposita deliberazione, dichiarasse del paterno regimento contentissima la messinese popolazione. Recava il sagacissimo decreto, incaricato, ad una, dell' ufficio di indirizzatore della grave faccenda, un'alto impiegato del ministero dello interno napolitano. E forse non sarebbe tornato difficile, che i docili servi, onde componeasi la sedicente rappresentanza comunale, fatto avessero il desiderio di re Ferdinando; ma non essendosi tenuta della strana missione tal rigida credenza, che nulla trapelasse, non appena l'impudente richiesta faceasi al pubblico nota, scoppiava vivissima la gegerale indignazione. Un foglio, col suggello dai tre colori italiani, in cui di morte minacciavasi il vile, che oso avrebbe recarsi alla casa del comune, per prostituirsi al bugiardo voto, dirizzavasi ad ognuno dei decurioni, e niuno di essi, spaventati, ebbe cuore di concorrere al designato convegno. Studiava il sindaco—un Domenico Calapai—di deludere il pubblico, per segreto invito ragunandoli, in ora notturna, nella casa sua propria; ma il popolo, che stava in sul sentore, ebbe spia di questo, epperò vi trasse a gran torme, ed armato; preparò legna in buon dato per darla, se fosse il caso, alle fiamme: e come prima, in lui avvenivasi, poco discosto, arrestandone i passi, e mostrandogli i suoi preparamenti, con acerbo piglio, d'abjetta servilità il rampognava, e minaccioso ammonivalo a guardarsi dal provocare l'ira e la vendetta pubblica, e per quanto cara avesse la sua fortuna, e la vita, non osasse, sotto qualsivoglia colore, congregare ancora una volta il decurionato. Vinta la servile viltà dalla paura, ossequente ai voleri del popolo, sorgiunse la rivoluzione senza, che Calapai ardisse di ragunarlo mai più. Nulla era ignoto di tutto ciò alla polizia, la quale non osava intanto, nè prevenire, nè reprimere; e quindi in chiunque una sola favilla fosse di buon senso, era piena persuasione, che giunte le cose in tai termini, precaria fosse ad estimarsi quella immagine fallace di tranquillità, che profferiva il paese—foriero, quello stato, di prossima ed inevitabile collisione.

Giunse, dopo non molto—nei primi giorni di dicembre—la nuova delle dimostrazioni di Palermo, a far sempre più manifesta questa verità. Le dimostrazioni eran calde, significative, universali: come in Palermo, tentò il governo di parare ostacoli al progresso dello spirito pubblico; ma ogni

opera, ed ogni sforzo tornavano indarno. Già la catastrofe appressava. La sera del 6 gennajo una clamorosa dimostrazione avea luogo nello stesso teatro, dove, eccetto i pochissimi borboniani impiegati, che per avventura vi si trovavano, tutti i convenuti, per la più parte messinesi, di non pochi calabresi, alzavano concordi, ed iterate le grida "Gli abusi largamente si " riformassero: si restituisse il popolo dei vetusti suoi dritti." La polizia atterita e tremante, non osò tentarsi d'impedire quella esplosione, nè di stender la mano sopra alcuno. Dalle grida "Viva le riforme, viva la co- " stituzione" la bollente gioventù trapassò ad atti più arditi; abbattè, in men che non è detto, la corona, che sormontava la loggia addimandata del Re ed in mille frusti ridussela. La rappresentazione fu, per tali atti, interrotta. In pochi momenti una calca immensa di popolo trovossi ragunata alla porta del teatro; abbandonata quindi la sala dello spettacolo, esci van tutti, ed al popolo si riunivano, e così più, e più migliaja di persone percorreano le vie più nobili della città, altenando le grida: "Viva Pio IX: " viva l'Italia, viva Sicilia, viva la costituzione!" Nè i militari, nè la polizia nicchiavano. Quando poi, a notte alta, sciolte le masse, tornava in quiete la città, numerosi drappelli di soldati escivano dalla cittadella, per perlustrarla, ed uno di essi, avvenutosi, a caso, in un povero sarto, che, nulla intendendsi di Pio IX. e di costituzione, per quella inconsueta baldoria, sgomentato, era rimasto del recarsi a comperare un pane per la sua famigliuola, sino a che cessarono le grida, e, che, in mal punto, per sua sventura, in esso abbattevasi, al primo incontro, senza altro, per varj colpi di moschetto, lo spense.

40. Dopo la dimostrazione del 6 di gennajo, cessava di fatto in Messina ogni autorità del governo borbonico. Derisi pubblicamente, e spregiati i depositarî del potere; spregiati, e derisi i militari. Da per tutto senza barbazzale favellavasi della necessità di finirla, una volta, e per sempre, con un dispotisme nequitoso, e brutale. Il presidio erasi, pressochè interamente, ritratto per entro alla cittadella; le pochissime milizie, che ancora rimaneano in città, spaventate dal minaccioso aspetto del paese, guatavansi attorno, sospettose e diffidenti, come per soprastanti e gravi pericoli; l'orgoglioso e dissoluto Landi, supremo della guarnigione, posta giù la soldatesca baldanza—onde sì superbo mostravasi nei primi giorni di riazione, dopo il 1mo. settembre—avea abbandonato affatto le sue stanze in Messina, ed avea cerco un covo securo nella cittadella, scrivendo al napolitano governo, essere mal securi i suoi giorni dacchè i faziosi cospiravano per ucciderlo. La polizia, abbominata ad una, e schernita, ito in dileguo ogni prestigio di morale potenza—obbligata a fare assegnamento

sopra una scarsa coorte di cialtroni, e di codardi—fea le viste di addarsi di nulla. Così il torrente rivoluzionario ingrossava di momento in momento, ed i fati del tirannico regimento rapidamente si maturavano. I liberali non mancavano a sè stessi, per accrescer stipa allo incendio: un dì vedeansi affissi per tutti i canti della città le stampe clandestine, date fuori in Palermo; il giorno appresso leggevasi nella stessa guisa, un bando, che esortava il popolo a tenersi parato pel prossimo, inevitabile insorgimento: sponevasi ora alla pubblica vista un dipinto, che l'unione simboleggiava di tutte le siciliane città; ora un'altro, in cui effigiavasi la tirannide, cadente all'apparire della libertà. Nè la polizia avea cuore a tentarsi di tòr via quelle tavole, o quegli affissi; chè numerose torme di cittadini vi vegghiavano a guardia, perchè niuno osasse di stendervi sù la mano.

Già il 12 gennajo era prossimo, ed impazienti i messinesi attendeano a fornirsi delle armi necessarie. Un rigoroso disarmo erasi prescritto, e mandato ad effetto, dopo il 1mo. settembre; e quindi, come era naturale, esse scarseggiavano. Se n'ebbero, ma poche di alquanti legni, che ancoravan nel porto, fra le quali dei cannoni, che, sebbene di picciol calibro, eran pure, per l'immimente lotta, un prezioso sussidio. Delusa la sorveglianza della polizia;—che sebbene, non ardiva, pure non rimettea di spiare—e dei doganieri, queste armi sbarcavano, ed eran celate nel sobborgo di S. Leone. Allo stesso tempo, per sopperire alla penuria di armi a fuoco, una buona mano fabbricavasi di picche, e di lance. Strignevansi, dall'altro canto, le intelligenze con le altre popolazioni della Valle, animate tutte dalle stesse tendenze, e dallo stesso interesse, e però parate a trarre—non appena sarebbesi udito tuonare il cannone della rivoluzione—nella bella città, per dividere coi messinesi i pericoli della lotta, e gli onori della vittoria. Efficacissimi strumenti a tali pratiche erano i confinati messinesi, i quali adoperavano, con tutti i nervi, a diffondere nei comuni, destinati dalla polizia a loro stanza, l'amore della libertà, e l'odio contro la tirannide, e a disporre lo spirito pubblico ad un immediato insorgimento, uditi appena i primi moti di Palermo. La polizia, da suo canto, in vista della mala parata, non sapendo di meglio, avea ricorso a disperati pertiti; dall'un canto meditava l'insano colpo dell'imprigionamento dei più conti liberali; cercava dall'altro d'ispirare abborrimento a tutti gli abbienti da qualunque insorgimento, traendo di carcere, e gittando, liberi pel paese, tutti i colpevoli di furto, che, sotto il suo patrocinio, resi audacissimi, premettendo il grido: viva Pio IX, facevansi grassatori in sulle pubbliche vie. Ma i disonesti, anzi criminosi intenti, ivano

falliti; chè i liberali ragunati, ed armati, davansi, sotto gli occhi della polizia modesima, che non osava impedirli, a perlustrare, in forti drappelli, la città, per vegghiare alla sicurezza delle persone, che si avea in animo di far prigioni, e delle proprietà. Nè infrequentemente riescivano a côrre in flagranza, o quasi, i misfattori, spegnendo i riluttanti a mano armata, e sostenendo gli altri.

La fama, nuncia della palermitana rivoluzione, giungea al fine ai liberali del distretto di Castroreale [1]; epperò, conte appena le prime glorie della metropoli, un grido in esso levossi interminabile di libertà, ed il vessillo dai tre colori fu salutato dagli evviva concordi del popolo festoso ed esultante. I pochi agenti del governo borbonico, o non zittivano; o celavansi o fuggivano. Giungeano, dopo non guari, in Messina le liete novelle dei palermitani fasti, in uno alla notizia della rivoluzione dello intero distretto di Castroreale; al che sempre più accesi i patrioti poneano di venire anch'essi tostanamente ai ferri; e quindi, senza indugio, spedivano emissarj in tutti i paesi finitimi per coordinare le popolazioni ad un simultaneo insorgimento.

A pompa di forza, e a sgomento dei liberali il *prode* generale Nunziante, con sagacissimo consiglio, avvisava il giorno 25, cavar fuori dai suoi alloggiamenti ed a schierare in sulla strada Ferdinanda, il presidio della piazza. Silente il popolo, in sul primo, guardava l'istrionica mostra, quando una voce levossi d'imprecazione, che fu come segno di cento, e cento grida di maledizione. Impallidì l'egregio guerriero al mal punto, e per lo suo migliore, prudente si consigliò di battere a ritratta. Fatto il popolo da quella nobile prova più animoso, dalle maledizioni trapassò agli scherni, ed ai dileggi, accompagnando, così, i soldati sino ai quartieri; donde mal sicuri ed impauriti volsero a fuga, cercando asilo per entro alle mura della Cittadella. Da quel giorno caduta affatto ogni benchè minima apparenza di autorità del governo, già si avvisava ad ordinare un comitato per diriggere l'effettivo rivolgimento; così il giorno 27, dopo varie conventicole preparatorie, formavasi un convegno diffinitivo in casa all'avvocato Pisani. In questo punto avvertiti i promotori principali delle pratiche, che una gran mano dei negozianti, dei proprietarj, e dei nobili del paese bramava aver parte alla ragunata, ed a tal fine profferiva il palazzo della Borsa, di ciò assai lieti, aderivano alla proposta. Così la mattina del giorno 28 vennero a nominarsi i componenti del comitato, trascelti presso che tutti dal seno di quella unione. Un nuovo convegno

(1) Uno della Valle di Messina.

avea luogo il dopo-pranzo in casa del marchese Cassibile, in cui il comitato partivasi in varie sezioni, delle quali eran fermi gli ufficii; il giorno appresso designavasi, per mandare ad effetto l'insurrezione; e a tal fine, senza indugio, un manifesto si pubblicava, con cui chiamavasi il popolo alle armi. La stessa notte del 28 al 29, (giorno destinato alla riscossa) tre grandi ragunate faceansi di armati, che, disposti in sull'eminenze della città, quasi a cordone, per comunicare a vicenda, e collegare i loro movimenti, eran parati ad operare la mattina del 29, ai primi albori. Centro alla prima era l'erta, detta di San Gregorio, ove confluivano tutti i patrioti dei borghi Porta Zaèra e Porta Legni, e di gran parte del quartiere interno, l'*Arcivescovado*: alla seconda il borgo Boccetta, in cui convenivano tutti coloro, che nello stesso borgo, nel rimanente del quartiere dell'Arcivescovado ed in gran parte del Circondario del Priorato aveano stanza: centro alla terza, che di tutti i liberali del rimanente del Circondario medesimo, e del borgo di San Leone erano abitatori, il borgo or divisato. Vigili, ed in armi, durante tutta la notte ordinavano i capi le squadre, e disponeano i movimenti, aspettando impazienti il primo chiaror dell'alba, per menare le mani.

41. Splendea già il primo raggio di luce, e primo segno dell'iniziamento dell'insurrezione era la bandiera dai tre colori, che già sventolava in varii luoghi, lungo la via, che dalla porta Zaèra conduce sino alla *Porta Vecchia*; nè tardavano ad addarsene i regî dall'alto dello Spedale Civico, di cui una parte era stata per essi usurpata, per Spedal Militare. Il resto dei cittadini tutti, atti alle armi, avea, sin dal cominciar della notte, abbandonato l'interno, per pigliar parte al conflitto al giorno novello. E questo surto, i timidi, gli inetti per età, per sesso, teneansi chiusi fra le domestiche mura in quella penosa ansietà, che va naturalmente compagna ai gravi e pericolosi imprendimenti; sospesi i consueti lavori, ed ufficj; chiusi i fondachi; deserte le vie, e le piazze, sì frequenti ordinariamente di popolo—e però, anzichè incominciasse la lotta, squallido, mesto, e come di solitudine l'aspetto della città. I più animosi, ed i più accesi, in niun cale tenendo i pericoli dell'imminente tenzone, men solleciti della loro vita medesima, poco o nulla curavano i danni, gli incendj, le devastazioni, che recato avrebbe al paese il fulminare dei Forti regî; crudele ambascia agitava il cuore di pochi pusillanimi, e di pochi ricchi egoisti, altri per carità di sè stessi, altri per tenace attaccamento alle proprietà, onde eran lieti. Compiti i necessarj preparamenti, muovea, prima fra tutte, la numerosa schiera dei liberali del borgo Zaèra, e penetrando, senza resistenza—chè tutto il presidio erasi rintanato nella Cittadella, negli altri Forti e luoghi, alla sua

custodia commessi—per le due Porte, sboccava nel piano dell'ospedale, per entro a cui ritratti i regi, l'ingresso sbarrando, mostravansi accinti a difendersi. Penetravano quasi simultaneamente in città, pei designati luoghi, le squadre popolari. Prima di far uso della forza, avvisavano i più prudenti introdurre delle trattative coi capi delle truppe; laonde Angiolo Staiti a tai pratiche intendea col comandante di quelle, che nello spedale eran rinchiuse—con uno Scrofani pel comandante del castello di Real Basso trattava il comitato. Promettea Scrofani non avrebbe il presidio prorotto ad ostilità contro il popolo, se questo non avesse presa l'iniziativa; pure con quella perfidia, che in tutto il corso della rivoluzione videsi da per tutto adoperata, e da quasi tutti i capi militari, falliva alla parola, ed osservati dei capannelli di popolo, a veggente del forte, improvviso traeva a scaglia su quelli; il popolo correa all'armi: si pugnò a dilungo. Sospeso per stanchezza il il combattimento, rappiccavansi le pratiche; alle 4 p. m. però, il comandante della Cittadella, spregiando le proprie promesse ([1]), con tre corpi, per l'arsenale, e per le due porte della piazza di Terranova, aggrediva la città; la marina, la strada Austria, il quartiere dei Pizzillari furon campo di battaglia. Un sol vecchio cannone di picciol calibro, invece di uno affusto, legato a fune sur un baroccio, maneggiato da un uomo, il solo che sperto fosse ad usarlo—Antonino Lanzetta, patrioto egregio, e cuor di leone—trascinato da una donna—Rosa Donato, che i bullettini del tempo aggiungono ai gloriosi nomi di Dina, di Clarenza, e di Turinga—ed una mano di bravi, armati di moschetto, arrestavano sulla strada Austria la marcia dei regi, preceduti dalle loro artiglierie, e dopo un caldo combattimento volgeanli in fuga: la stessa vittoriosa resistenza, incontrata dagli altri due corpi, obbligavali a riparare nel campo trincerato di Terranova.([2]) Per selvaggia vendetta la cittadella, il Salvadore, la Rocca Guelfonia davansi a bombardare la città: la fregata regia, il Carlo III. traeva su di essa a mitraglia ([3]): i cittadini, di rimando, la illuminavano a festa, ed il lieto grido levavano "Viva la Costituzione!"

([1]) Vedi dispaccio del comandante della *Thetis* all'Ammiraglio Parker. *Corrispondenza ec. pag.* 89 e 90.

([2]) I regi, che erano sortiti da una delle due porte di Terranova, detta la *saracinesca*, occupato aveano le casamenta, sparse per quelle parti, contigue ed adiacenti al quartiere dei Pizzillari. Le valorose squadre, accorse colà, precisamente quelle del villaggio delle *Cammàre*, e della *Zaèra*, gli assalirono, sloggiavanli e astringevanli a rifuggire nuovamente in Terranova—Distinsersi in quel sanguinoso combattimento un Santoro, un Munafò, un Caminiti ed altri—I regi ebbero a toccare perdite considerevoli per numero—le squadre cittadine poche, ma assai considerevoli per uomini prodi e valorosi.

([3]) Vedi il dispaccio, di sopra citato, pag. 90.
Comandava questa fregata il barone Martines, Palermitano.
Indegno del nome siciliano, egli non si mostrò meno feroce degli stessi sgherri

Il giorno 30 i regi, che stanziavano nel campo di Terranova, tentavano nuovamente d' irrompere nel quartiere dei Pizzillari; ma vennero ancora una volta, con molte perdite, respinti.

Il giorno 31 la gendarmeria, che stava a presidio del castello di Rocca Guelfonia, ponea giù le armi, e rimanea prigione. Riscaldavansi le pratiche con le truppe chiuse nello Spedale; le quali allo schermo di robuste mura, col favore di alte finestre, che servir poteano come a feritoje, avrebbero potuto protrarre a dilungo la resistenza, se non che, segregate affatto dal resto della guarnigione, e senza speranza di averne soccorsi, streme di vettovaglie, scarseggianti di munizioni, non avrebbero potuto durarla ostinatamente, senza sporsi ad inevitabil massacro, laddove si fosse venuto al sangue, ed il popolo vinti gli ostacoli si fosse impadronito di forza di quell'edifizio, il cui vasto perimetro non potea del pari in tutti i punti difendersi. Pei quali riflessi, conchiusi segretamente gli accordi, dopo pochi colpi, tratti solo per fare un simulacro di resistenza, rendevansi i regi a discrezione [1].

Lo stesso giorno 31 il presidio di castel Gonzaga deponea le armi, e rendea il Forte: rendeasi la truppa, che custodía le carceri. La mattina del giorno appresso abbandonavano i regi gli alloggiamenti di San Girola-

napolitani, contro il suo paese natale; eppure, non si sà come, poco appresso fu visto abbandonare il servigio di re Ferdinando, e riedere alla sua patria. Fintantochè visse egli nell'oscurità della vita privata, il popolo non si curò di lui; quando però—è ignoto, se per la buona grazia dell' *Inviolabile*, zio alla cognata di lui, o per quella più potente di Stabile—fu nominato *direttore* nel ministero della guerra, e della marina, non fu possibile, che si frenasse la pubblica indignazione. Scoppiò essa sì terribile, che Martines fu astretto a fuggir di sua casa, dove un torrente di popolo trasse per fargli un mal giuoco, ed a tenersi, per qualche tempo, celato. Quetata la popolare effervescenza, con baldanza senza esempio, Martines fu eletto amministrator generale della marina, ufficio poco meno dignitoso, più lucrativo della *direzione;* e come che in minore evidenza del pubblico, la temeraria elezione passò, pressochè inavvertita. Fra il buon volere, e la solerzia dei ministri, il buon volere, e la solerzia di Martines, ora direttore, ed ora amministrator generale, la Sicilia non ebbe mai, nè vapori, nè altri legni di guerra, nè arsenali, nè artiglierie, nè attrezzi... ec. ec. Caduta la rivoluzione, Martines emigrò, e cercò stanza in Malta, ove, odioso a tutti i liberali, visse, per alquanti mesi, nella familiarità del solo *Inviolabile*, e dei pochi adepti alla setta Stabiliana. Varcati pochi mesi, fu dal governo borbonico richiamato al servizio, collo stesso grado, di capitano di vascello, che avea prima della rivoluzione!

Dopo questi fatti non sarà disdicevole, noi crediamo, dimandare:

—Martines nel corso della rivoluzione siciliana si dimise, fu rimosso, o fu incaricato da re Ferdinando di qualche segreta missione in Sicilia?

—Per quai servigi à potuto egli cancellarsi il demerito di aver servito, in uffici sì eminenti, la rivoluzione, se non à fatto le viste di servirla, per segreto incarico, del governo borbonico?

(1) S'inganna quindi l'autor della storia doc., quando afferma, che si rese dopo qualche ora di fuoco.

mo, rientrando in Terranova, e così, tolto il Forte di Real-Basso, l'interno della città fu del tutto sgombero delle inimiche soldatesche.

In sulla sera dello stesso dì ebbe luogo un grave conflitto. Attiguo al muro, onde è ricinta dalla parte occidentale la piazza di Terranova, sorge il monistero di Santa Chiara, antichissimo cenobio, popolato di donne alle più distinte famiglie pertinenti. Or mentre le buone suore, giusta il consueto, inneggiavano in coro, vidersi côlte improvviso da numerosa schiera di regie soldatesche, che, scassinato il muro solidissimo, per cui il pio luogo divideasi dai militari alloggiamenti, eransi nel claustrale recinto introdotte, e tutta ne aveano inondata la estensione. Alla inaspettata comparsa, al truce aspetto esterrefatte, fuvvi appena fra esse chi si ebbe cuor di levare un grido per invocare aìta da Dio, e dagli uomini. Non che sentirsi commuovere a rispetto, e pietà per le pudiche, ed atterrite donne, fra i sarcasmi, lo sprezzo, il motteggiare osceno, misto a bestemmie, e a minaccie, a quai criminosi eccessi ita sia quella brutale masnada, dando di piglio in quanto di prezioso in esso si rinchiudea, e non risparmiando le persone, crediam più onesto il tacere ([1]).

Avutane contezza il popolo, armate bande vi traggono da ogni parte; l'occupato monistero viene assalito da tútti i punti; difendonsi i soldati dalle grate, e dalla loggia; il popolo dalle strade, dai balconi, dalle finestre, dai tetti dei circostanti edifizi. Le buone suore del prossimo monistero di San Elia, cui giusta temenza inspiravano quei feroci, e profani vicini, invitano gli armati a combatterli dalle loro grate, e dall'alto del loro campanile. Durava la pugna insino a sera; quando sospese le ostilità, fattisi mediatori taluni agenti stranieri, fu consentito a quelle buone vergini lasciare le inquinate mura. Mentre così combattevasi la Cittadella, il Don Blasco, il Forte del Salvadore. il Carlo III. non rifinavano da una incessante tempesta di palle, bombe, e granate, su tutti i punti della città, sfogando in tal guisa la insana e feroce loro rabbia contro gli edifizii, piuttosto che contro i combattenti loro inimici—Gli animi pusilli, che l'esterminio avean temuto di tutta la popolazione, e la distruzione della città, cominciavano a rassicurarsi in vista dei pochi danni inferiti alle mura, e dei pochissimi sostenuti dalle persone—I consoli delle straniere nazioni, cui non erano ignote le condizioni, in che versava il paese, aveano ben presentito, prima del giorno 29, come inevitabil fosse una collisione fra il governo, ed il popolo e però, a propria, ed a tutela dei loro connazionali, eransi intesi col

([1]) È una delle mille prove della venerazione, in cui, ad immagine del loro devoto ed augusto, padrone, tengonsi i cattolici soldati di re Ferdinando la religione, i suoi ministri, le spose di Cristo, e le cose tutte a Dio consecrate.

comandante della piazza, il generale Cardamone, il quale avea loro promesso, che, in un sol caso, avrebbe ordinato il bombardamento della città, quando, cioè, sarebbero stati dai messinesi i Forti regi aggrediti. Niun tentativo di questa natura erasi dai popolani operato il giorno 29, eppure erasi ordinato ed eseguito quel feroce bombardamento, di cui abbiam tenuto proposito. Di tutti i consoli più sensibile alla fallita fede il francese—un visconte di Maricourt—in mezzo alla scaglia, ed alle granate, che le napoletane artiglierie, locate alla porta di Terranova, vomitavano, forte solo della sua divisa, incedeva securo, dirizzando i passi ver quella piazza, onde presentarsi al generale e "dimandargli conto della sua condotta, e " per imporgli, in nome della Francia, e dell' Europa indignata di far so- " spendere immediatamente il fuoco " (1). Giunto alla piazza del Duomo una mano di giovani messinesi, in vista del mortale pericolo, che minacciava l'uom generoso, continuando il suo cammino, sotto l'incessante grandine dei projettili scagliati dal nemico, arrestavanlo. Quì impegnavasi una nobile lotta fra l'egregio francese, che, dicendosi risoluto a dar la vita per causa sì bella, volea di forza proseguire, ed i resistenti, che a tal prezzo, rispondeano, non volersene comprare qualsivoglia beneficio; finalmente, levato su nelle loro braccia, fu costretto di cedere. Ammesso il giorno 30 tutto il corpo consolare ad una conferenza col generale Cardamone, e richiedendolo per uno schiarimento, pochi momenti dopo le spiegazioni verbali, una giustificazione scritta riceveano da lui, per mezzo dello stesso console di Francia, ed in questa poneasi cagione al generale Busacca di aver fallito ai doveri della disciplina, uso facendo delle artiglierie della cittadella, fuori dei casi di assedio, che soli faceangli a tanto abilità; e di avere inviato in Napoli il colpevole, aggiungeasi, per esservi sottoposto ad un consiglio di guerra (2).

Le novelle dei primi moti di Messina corsero con la rapidità del lampo per tutti i comuni della Valle, e, quasi irresistibile impulso, operarono da pertutto lo stesso effetto, il concorde insorgimento di tutte le popolazioni, non ancora insorte. Milazzo sola proseguiva, non in devozione, in soggezione del governo borbonico, avvegnachè il presidio del castello, alle prime cittadine dimostrazioni, fossesi in esso ritratto, e minacciasse di fulminare la città.

(1) Lettera del vice-console francese del giorno 30 gennaro.

(2) Vedi il dispaccio del vice-console francese al console Barker del 30 gennajo 1848, e il dispaccio del comandante generale Cardamone, della stessa data, a pag: 92 della citata corrispondenza.

Non accade dirsi, che il generale Busacca, nè fu sottoposto a giudicio, nè punito; anzi, venuto in maggior grazia del principe, fu onorato, fra non guari, di altra più grave missione.

42 Giunte le cose in tai termini il comitato provvisorio avvisava al bisogno di mettersi tosto in relazione, col comitato generale della metropoli; epperò vi spediva a deputati un Giuseppe Natoli, ed un Sebastiano Lella, perchè la piena divozione di Messina alla libertà ed alla indipendenza siciliana attestassero, e l'irremovibile sua risoluzione ad ogni più penoso sagrifizio, che la santa causa ricercasse; d'armi e di munizioni il general comitato richiedessero. Se i generosi sensi della città sorella, gratissimi riuscissero al palermitano popolo, non è da dirsi. Il comitato generale sollecito di dimostrare in quanto calė si avesse le indiritte inchieste, senza por tempo in mezzo, e cannoni, e munizioni, e direttori, e capi—Longo, Porcelli, Scalia, Sichera, Mangano,—colà inviava. Tutti questi apparati di guerra, giunti a pratiche, con molto accorgimento condotte, produssero, per primo effetto, la resa del castello di Milazzo, e così, dall' un canto, fù tolto ai siciliani quello stecco in su gli occhi, onde grave impedimento venìa, alle più celeri, e sicure comunicazioni delle due città principali, si si fè tesoro, dall' altro, delle numerose artiglierie, e delle munizioni, ond' era quel Forte fornito, di cui una parte fu trasportata in Messina, ove imperioso ne urgeva il bisogno.

Era già varcata oltre la metà di febbraro, quando quivi giungeano gli esuli del 1mo. settembre, del che lieto altremodo il popolo accendeasi a novelle imprese. Erano i regi tutt'ora padroni, tranne i già resi, di tutti i Forti, e, fra questi, di quello, detto di Real-Basso. Murato dalla parte del nord della città, e proprio in sulla marina, era esso destinato, in uno al Forte del Salvatore, che sorge dall' opposita parte, in sul braccio, che chiude il porto della città, a dominare, e difenderne l'ingresso, e quindi niun non comprende di quanto momento fosse l'impadronirsene; fra varii partiti, allora posti, prevalse quello di farne a viva forza espugnazione. Direttore dell' attacco fu Longo. La notte del 21 al 22 di febbraro, tutto venìa ordinato alla oppugnazione: varii pezzi di cannone, a distanza di una metà della loro gittata, doveano operare la breccia: una numerosa moschetteria fu disposta sulle case, e su i terrazzi prossimani al Forte, dall' alto dei quali le truppe sfolgorasse, che sulle bastite di esso, per difenderlo, si presentassero: una mano di prodi, operata la breccia, corresse all' assalto.

Sorgeva l'alba del giorno 22—Stemperate piogge, dense nubbi, ed incerta luce penose e difficili rendeano l'opere degli assalitori; fu forza sospenderle; ma soprastavan per poco; chè al primo rimettere, davasi cominciamento al trarre. Intendeano, con gli spessi tiri, a rompere una specie di tamburo, sporgente dalla parte di mezzogiorno, che la parte più

debole era di quel castello, e, così, aperta la braccia, prenderlo di assalto. Ai primi colpi correano i regî alle armi. Ma non lungamente riusciva loro di usare i cannoni, che da quel lato il forte difendeano; imperocchè bersagliati dalla moschetteria dei popolani, ben presto fossero astretti, pressochè ad abbandonarli. Il Forte del Salvatore, da suo canto, però, al primo fragor del cannone, con una spessa grandine di palle, scaglia e granate—se gli assalitori cui eran di schermo gli alti, e solidi edifizj, che giacciono in sul teatro marittimo, non offendea—spazzava tutto lo spazio, che li dividea dal forte, e pieno rendea di mortali pericoli l'appressarvisi, il tentar di scalarlo, od in qualunque altra guisa di penetrarvi. Il fuoco dei popolani assai ben diretto, in poco d'ora, rompea non solo la breccia, ma rendeala ancor praticabile. A questo punto fu ordinato l'assalto. E quì veduto avresti, meraviglioso spettacolo! uomini stranieri alla milizia, uomini, che non aveano mai udito il rombo del cannone, e l'orrendo sibilo dei projettili di guerra, uomini, cui non sospingeano avanti, nè il ferreo dovere della disciplina, nè la punta delle bajonette, o delle spade dei seguenti, nè il fattizio coraggio ispirato da spiritose libazioni, ma la sola potenza di un sentimento, emulando l'intrepidezza dei più terribili granatieri, affrontare la morte, correndo sotto un torrente di mitraglia, di granate, e di palle, imperterriti all' assalto; e in men che non è detto, parte inerpicandosi per le rotte mura, e parte, montando per apposite scale, impadronirsi dei baluardi. Primi a levar su quelli l'italica bandiera furono un Costantino Alessi, un Antonino Rombes, un Benzaja (1); una granata, però, dopo un solo istante, scagliata dal Salvatore, portava via la testa di questo prode (2). Non rimetteano i regî dalle difese, sino a che il forte fu occu-

(1) Lodando i prodi, e accomandandoli alla memoria de' posteri, dovrebbero lasciarsi inonorati i nomi dei codardi nella oblivione; e questo solo sarebbe sufficiente lor pena; ma quando taluni di essi, usurpando immeritata fama, son riusciti ad ingannare il mondo; quando iterate prove di viltà non bastarono a sgannare gl'illusi, ed a far tacere le mercenarie laudi dei giuntatori, che han tanto contribuito alla pubblica illusione; quando, in questi Tersiti l'ambizione è stata pari alla codardia, e questa codardia, e questa ambizione, son tornate, e tornar potranno quandochè sia, in grave detrimento della cosa pubblica, è debito cittadino bandire altamente la verità, e strappare di dosso al lupo, ed alle volpe, la pelle del leone.

L' eroe del primo settembre, comandante in capo nel 48 del presidio di Messina, il sedicente generale Pracanica, in tutto il corso del combattimento, si tenne nascoso, dietro la casa di Giovanni Conti. Egli non ricomparve, se non quando il popolo si era già reso padrone del Forte.

(2) È debito della storia tramandare agli avvenire l'eroica prova di laconico patriotismo del genitore della generosa vittima. Non una sola lagrima, non un segno di dolore, ma gioja ed esultanza in udire la gloriosa fine del figliuol suo. Lui felice, dicea, cui fu dato di solvere l'inevitabil tributo alla natura, colla morte

pato interamente dal popolo; il quale, presolo di assalto, e còlto il presidio con le armi alla mano, sarebbe stato nel dritto di punire la ostinata, insana e feroce resistenza, ed il sangue cittadino, inutilmente versato, colla morte. Eppure, generoso, come sempre, come dappertutto, egli, non solo, serbò la vita a quegli efferati sicarj del despota, ma li abbracciò fratelli. Egli non sapea, che, riconoscente, come tutti i satelliti della tirannide, quella ferina ribaldaglia non avrebbe tardato a rinsanguinare la terra della bella città, e ad inorridire il mondo con i più crudeli e nefandi eccessi!

Prima, che l'attacco si cominciasse del forte di Real Basso erano i regi padroni di tutta la linea, che corre dal Portofranco sino al baluardo, sorgente a stanca del monistero di S. Chiara. Questa linea appunto all'alba del giorno 22 febbrajo assalita venne del pari dai popolani, guidati dallo Abbate Krimi, da un Crisafulli, da un Pancaldo, da un Facciolà. Lente procedeano in sul principio dell'attacco le popolari schiere, anziose di sapere i risultamenti dell'oppugnazione di Real Basso; ma, come prima la notizia di esser questo caduto in potere del popolo venne ad accendere più impetuoso l'entusiasmo degli assalitori, in poco d'ora (1) furono i regi costretti a sgomberare anzi ogni altro il Portofranco, dopo questo l'arsenale, gli alloggiamenti di Terranova, e lo stesso Don Blasco. È questo il baluardo, che da parte di mezzodì chiude la piazza di Terranova a stanca della cittadella, e sulla stessa sua linea: le sue batterie dominano il sottostante littorale di Messina, non che le adiecenti campagne, a gittata delle sue artiglierie.

Tornava pressochè impossibile, laddove legato non fosse, e sostenuto da altre opere di regolare espugnazione della cittadella, sotto i numerosi fuochi di questa tremenda fortezza, a distanza di un tiro ordinario, serbarne a dilungo il possesso. Il solo ragionevol partito era quello di immantinente minarlo, e smantellarlo dalle fondamenta. In questo modo si sarian tolti al nemico tutti i vantaggi, che potea trarre da esso, sia per offendere le opere dei popolani, sia per proteggere le sortite, sia per guarentir la ritirata, sia per difendere, come ogni altra avanzata la stessa cittadella. E questo partito fu proposto; ma prevalse l'opposita sentenza del direttore delle artiglierie Longo.

Mentre tali pugne ferveano, i regi con tutta la rabbia della viltà, dalla cittadella e dal Salvatore una fitta tempesta di palle, di razzi, di bombe

più bella, e più nobile—quella incontrata colle armi alle mani, a liberar la sua patria dai flagelli della tirannide!

(1) In due ore sole.

su tutti i punti della città fulminavano, col fine, non già di recar soccorso alle soldatesche impegnate nei conflitti, o di impedire gli approcci dei popolani ai luoghi, cui veniano a dare assalto, sibbene a sfogo di brutale vendetta, sull'inerte materia degli edifizî, o sulla vita di qualche misera vittima inoffensiva. I danni inferiti ai migliori fabbricati della bella città, tolti a segno precipuo dei colpi dall'unnica ferocia dei nuovi barbari, furon tali da incominciarsi a comprendere, che il sacramento fatto dall'eroica Messina di volersi divenire un monte di fumanti ruine, anzichè rimettere dalla santa causa della nazionale indipencenza, potea ben letteralmente avverarsi.

Non rimaneano, oltre i forti della cittadella, e del Salvatore, in potere dei regi altri luoghi in tutta l'isola, che le piazze di Agosta, o di Siracusa

Le isole tutte adjacenti della Sicilia, e da essa dipendenti levarono anch'esse lo stendardo dell'indipendenza, ed aderirono pienamente alla rivoluzione, inviando talune (1), a suo tempo, i proprj deputati al siciliano Parlamento.

CAPITOLO VII.

MEDIAZIONE INGLESE—PROVVEDIMENTI DEL COMITATO GENERALE—ATTO DI CONVOCAZIONE DEL PARLAMENTO—DIMISSIONE DEL MINISTERO NAPOLITANO—SUO INDIRIZZO.

43—Non disconoscea re Ferdinando come fossero i siciliani avversi a commetter se stessi alla fede di lui; nè non presentiva le gravi difficoltà, in che era forza imbattesse, volendo tenersi avvinti i due regni—come dal 1816, e più ancora dal 37 in poi eransi dalla sola forza tenuti—anche trattandosi di un regimento costituzionale; da indi, messo dall'un dei lati il principe di Petrulla, in cui non capiva qualità pari al momento della materia, per mezzo del suo ministro degli Esteri, duca di Serracapriola, al sullodato Britannico Ministro volgeasi, ed all'Incaricato di affari del governo francese, ambo richiedendo di mediazione, "onde avesse a cessare qualunque atto ostile . . . . per potersi in seguito con calma co-" noscere le difficoltà, che poteano ancora esistere pel completo ristabi-" limento dell'ordine, tranquillità, e sicurezza pubblica." (2)

(1) Lipari, Pantalleria

(2) Nota del duca Serracapriola a Lord Napier 1mo febbrajo, ibidem *pag.* 77.

. Adoperando un sermon così vago, e che non impegnava per nulla il napolitano governo, intorno ai precipui argomenti della vertenza, pare, che il ministro napolitano intendesse, meno ad una pacificazione, che ad ottenere tre preziosi vantaggi: quello di far sostare la rivoluzione, serbando quel tanto, che tuttora possedea il governo nell'isola; le piazze di Siracusa. cioè, e di Agosta, e la cittadella di Messina—quello di riaversi dello abbattimento delle toccate sconfitte e di preparare nuove forze—quello di rattiepidire la rivoluzione medesima, e di scindere in parte, se riuscisse, i siciliani, con ogni maniera di mene, celate sotto le pratiche degli accordi. L'avveduto diplomatico inglese non disconobbe la callidità dell'inchiesta, e però francamente rispose nei sensi medesimi, in cui risposto avea verbalmente il principe di Petrulla: "sarebbe indarno ogni " mediazione se non gli fosse fatta abilità di assicurare ai siciliani, che da " parte del governo napolitano niun tentativo si farebbe di riunire forzata- " mente i due paesi per una legislativa incorporazione, e rappresentativa " unione; tranne che a ciò non consentisse una preliminare assemblea " nazionale siciliana, a tal fine convocata, nella quale il popolo siciliano " potesse venir rappresentato dai suoi pari nativi, e dai deputati, secondo " l'antico dritto, con libere elezioni trascelti; per mezzo della quale " rappresentanza dato fosse all'intera nazione di recare a pie del trono i " suoi sentimenti." (1) Ed appunto questo Bozzelli, prometteagli, dopo non guari, si farebbe. Invitato di seguito—il giorno 3—ad un abboccamento col re medesimo, manifestavagli costui il desiderio, che di persona in Palermo si conducese, mentre egli, utile essendo la presenza del conte Minto in Napoli, per mezzo del suo ministro in Roma, farebbe invitarvelo. (2)

Dappoi a lunghi dibattiti nel consiglio dei ministri; incalzato il napolitano governo dal correre degli avvenimenti, la notte del 4 febbrajo deliberava: una costituzione separata, simile per forma alla napolitana, la Sicilia si avesse: il siciliano parlamento di emetter leggi si avesse il potere in tutte le materie, che di *comune* interesse non fossero dei due regni; un comitato misto scelto dai due parlamenti nella proporzione di due *terzi* di napolitani, di un *terzo* di siciliani, tutte le vertenze dirimesse di interesse comune, ciò sono: i dazj doganali, l'approvazione dei trattati, la pace e la guerra, le *leggi civili e penali*, lo *stato delle milizie ec.* la contribuzione della Sicilia alle spese comuni ecceder non dovesse il quarto

(1) Nota 1mo. febbrajo, ibid. *pag.* 78, 79.

(1) Dispaccio di Lord Napier al visconte Palmerston, 3 febbrajo, ibid. *pag.* 87.

dell'intero. Fia evidente da questo, a chiunque abbia fior di senno, come in tal guisa, il Parlamento siciliano, tolte le sole leggi relative all'amministrazione della finanza, ed alla ripartizione dei pubblici contributi, dovesse, per tutt'altro, ricevere, volere, o non volere, la legge dal napolitano parlamento, ed altro non avesse, che il semplice nome di corpo legislativo.

Aveva intanto il governo napolitano, la sera del 3 fermato di accordo col ministro inglese: dovessero due commissarî napolitani, colla mediazione di lui, trattare un armistizio col governo provvisorio di Sicilia; ma con una levità, di cui frequenti vedremo gli esempî, nel corso di queste vertenze, ai conforti del duca di Serracapriola, e del principe di Torella, che, dopo non guari, degradante estimarono trattare con *ribelli*, fu questa risoluzione rivocata. (1) Nè a questo primo mutamento sostavasi: nello stesso giorno 5 dirizzava il duca all'inglese una nota, per la quale cominciava a sollevar il velo, onde celavansi le segrete vere intenzioni di re Ferdinando; ed in essa, non più un separato partamento, non più un'amministrazione separata; vi si annunzia, per l'opposito, in modo non equivoco, volersi serbare intatta l'*unità* del regno, inalterato lo stato di provincia, a cui sino allora, era stata la Sicilia dannata. "Il re con atto " sovrano del 29 del passato mese, vi si dicea, ha dato una irrefragabile " pruova del suo desiderio, e della sua determinazione di accorrere *ai bisogni* di *tutti* i suoi sudditi, facendo ad essi la concessione di un regime co- " stituzionale, *comune* all'una, ed all'altra parte dei reali dominî, e del " quale i siciliani potrebbero incominciare a godere, ritrovandosi, nello " stesso atto, sanzionata la istituzione della guardia nazionale, e con atto " separato proclama la generale amnistia, le quali ultime disposizioni, il " signor incaricato di affari ha suggerito nella sua nota del primo febbrajo. " Per tutte le altre cose, che Lord Napier accenna, il sottoscritto non " può dispensarsi dal farle osservare, che S. M., rispettando religiosamente " la santità dei trattati, non può leggiermente esporsi alla taccia di aver " mancato all'esecuzione dei medesimi, ed in conseguenza al principio " dell'*unione* delle due parti dei suoi stati, in un sol regno, siccome tro- " vasi sanzionato nell'articolo 104 del Congresso di Vienna dei 9 giugno " 1815, sottoscritto dai plenipotenziarî di Sua Maestà Britannica, e di " quelli di tutte le altre grandi potenze, che vi preser parte." (2)

Sino a che il napolitano governo, per mezzo dei suoi agenti riusciva ad alterare il testo del trattato del 1815, intrudendo, le famose frasi, *del*

(1) Dispaccio di Lord Napier al visconte Palmerston, 4 febbrajo, ibid. *pag.* 88.

(2) Nota 5 febbrajo, ibid *pag.* 107.

regno delle due Sicilie e dappoi a non guari, soprusando tai frasi, per sofistica arte di retore, argomento cavava, onde Ferdinando, deposto il titolo di III di Sicilia, IV. di Napoli, assumesse quello di I. per entrambo i regni, quasichè fondator fosse per conquista di una novella dinastia, questo spregevole intrigo, e questo più spregevole mutamento, poteano guardarsi quale un regio libito di niun momento. Quando da quelle frasi e da quel mutamento, venne a derivarsi esser stati i due independenti regni convertiti, per una strana ipostasi, in *unico* regno novello; aver Sicilia perduta la preziosa qualità di stato indipendente; aver tal perdita patìta da un trattato, cui fu straniera; essersele, i vetustissimi suoi privilegi rapiti, senza che di essa si fusse fatto conquisto, come a terra soggiogata con la forza delle armi; dover quindi innanzi rassegnarsi alla infelicissima condizion di provincia, ed a tutti i mali di un proconsolare governamento; ogni cuor tenero del giusto sentiva un fremito profondo d'indignazione. Ora a qual misura giugnerà questo sentimento nel vedersi, che da siffatte turpidissime fraudi, e da questo non men turpe abuso delle due misteriose parole—che, per comento del napolitano governo, quasi scatola di Pandora, accoglieano in seno un'amplissima serie di sventure per la misera Sicilia—il diplomatico napolitano osa trarsi la illusione stranissima, che l'articolo 104 di quel trattato *vietasse* a re Ferdinando di mandare ad effetto le sue stesse promesse di un parlamento, e di una amministrazione indipendenti, quasi che nell'interesse di tutti i potentati, in esso intervenuti, quell'articolo, con tutte le perfide sue derisioni, si fosse stipulato? Il ministro inglese però non lasciossi sorprendere da quelle ipocrite ostentazioni di fedeltà ai trattati, con che studiavasi onestare la indegna ritrattazione, e levossi energicamente a disdire l'adulterazione del vero intelletto di quel patto.

Giungea intanto l'invito a Lord Minto, in Roma, il giorno 2. Chiese egli tosto, ed ottenne un'udienza dal papa, cui, dall'un canto, fea manifeste le ricevute sollecitazioni, e, dall'altro, invitava ad impiegare i suoi buoni uffici, per affrettare alle siciliane cose un diffinitivo ordinamento. Simili istanze erano state per lui fatte in sullo scorcio di gennajo (1), rimostrando, potersi render contenti i siciliani con richiamare in vigore la loro costituzione dell'anno 12, e concedere nello stesso tempo al reame di Napoli liberali istituzioni, pari a quelle, che agli stati pontifici, e toscani erano state concedute. Al che il papa pienamente aderiva sul riflesso, che i siciliani buon dritto aveano ad un governo rappresentativo, e che una costituzione

(1) Dispaccio del conte Minto al visconte Palmerston, 23 gennajo *ibid.* pag. 54.

in Napoli avrebbe agitato la intera penisola. Erasi allora il papa presso che risoluto a scrivere al nunzio in Napoli, per esplorare l'animo di re Ferdinando. A queste nuove sollecitazioni, però, del ministro inglese mostravasi molto esitante, trovando difficoltà "a consigliare pubblicamente " l'accettazione di una costituzione, cui, potea dirsi, che egli stesso tanto " non approvasse, quanto non volea ammetterla nel suo proprio Stato." Studiò l'inglese, nella non breve conferenza, di vincere questa difficoltà; giunse per un momento a lusingarsi di essere riuscito allo intento; pure finalmente ebbe a convincersi, che "nel governo pontificio, manco di e- " nergia, e di prontezza, non era a far molto assegnamento" (1). Giungeagli nello stesso tempo l'indirizzo del comitato generale, a lui trasmesso da Lord Napier (2); e quindi da tutte le parti sollecitato, movea per Napoli. Il giorno 6, aveasi udienza dal re, da cui, dopo breve colloquio, invitato venne a trattare delle cose siciliane col duca di Serracapriola. Vedea l'inglese, come in cima stesse dei regi desideri assicurar l'unione delle sue corone; nè in questo—a suo senno—trovava delle gravi difficoltà; ma non disconoscendo gli andazzi del napolitano governo, e della sua lealtà dubitando, l'asseguimento di tanto giudicava dipendere dalla sincerità, che usa si sarebbe nel trattare gli accordi coi siciliani (3). Ben egli sapea di qual tenace attaccamento costoro si avessero agli antichissimi loro privilegi, ed allo statuto del 1812; da indi non disperava del successo della sua mediazione, purchè la separata costituzione, che potesse loro essere offerta "fosse una ricognizione dei loro esistenti dritti costituzionali (4)." Ammoniva quindi il duca, la costituzione, da offerirsi ai siciliani, il carattere aver dovesse di una riforma, non quello di una concessione (5). Costui però non mostrava la premura del diplomatico inglese di por termine alle vertenze, e seccamente rispondea, avria tutto sottoposto alla intelligenza del re (6).

Bene affrettavasi, all'incontro, a preoccupare con una solenne risoluzione tutte le controversie, che doveano naturalmente levarsi nelle trattative coi siciliani, e quindi una nota dirizzava ai rappresentanti delle cinque grandi potenze, in cui venia significando gl' intendimenti del suo governo, rispetto all'ordinamento politico dei due reami:

(1) Dispaccio del conte Minto al visconte Palmerston, 2 feb. *ibid.* pag. 76.
(2) Dispaccio del conte Minto al visconte Palmerston, del 2 feb. *ibid.* pag. 77.
(3) Dispaccio del conte Minto al visconte Palmerston, 8 feb. *ibid.* pag. 105.
(4) *Ibid.* pag. 105.
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.*

Unica costituzione aver dovranno—vi si dicea—le due parti del regno:

Dovendo rimanersi inalterabile la sua unità stabilita dall'Art. 104 del trattato di Vienna, esser dovranno comuni alle due parti del regno:

Le leggi civili e penali:

Le comuni tariffe doganali, il cabotaggio, i trattati di navigazione, di commercio, ed ogni altro trattato:

L'armata di terra e di mare:

Gli affari esteri:

La lista civile:

La guerra, e la pace: e tuttociò con *piena* e *completa promiscuità*, senza alcuna restrizione; dovendo soltanto contribuire la Sicilia il quarto delle spese:

Vi sarà in Sicilia, soggiungeasi, un luogotenente generale, o principe del sangue, o distinto *napolitano*, o siciliano, a scelta del re, con due, o più ministri e direttori, e presso il re un ministro siciliano per riferire in consiglio gli affari di Sicilia. Il parlamento siciliano dovrà unirsi nelle stesse epoche, in cui si unirà quello di Napoli:

Nel caso di dissenso dei due parlamenti, per gli oggetti communi, una commissione mista, tratta dai componenti dei parlamenti medesimi, in proporzione del numero, ma *sempre però* in due *terzi* di napolitani, ed un *terzo* di siciliani, dirimirà le vertenze:

Vi sarà in Sicilia una guardia nazionale:

Vi si pubblicherà un' amnistia generale:

Conchiudeasi questa nota, dicendo: che avendo le grandi potenze, nel trattato di Vienna, guerentita la integrità dell'unico regno, il governo napolitano non dubitava, che essi s'impegnerebbero a serbarne inalterata la sovranità, nel modo sanzionato dall'art. 104 del trattato sudetto, sotto la loro guarentia.

Niun non vede, quante difficoltà dovean trovarsi i siciliani a tai proponimenti.

Unica costituzione—in questa sola proposta, accettandosi, implicita si contenea la rinunzia delle antichissime loro ragioni, avvegnachè ad uno statuto di pieno lor dritto, i siciliani si contentassero si sostituisse una costituzione conceduta; ne v'ha chi non sappia, come i principi, che concedono, credansi nel dritto di ritogliere a libito le loro concessioni (1).

(1) Favellando della carta francese del 1814 con molto senno l'autor della scienza della costituzione osservava: "Essendo questa una *mera concessione*, e non un'obbligazione derivante da patto, o da legge superiore, si per Luigi XVIII—che per i suoi successori è rivocabile a beneplacito, pel gran principio, che il sommo imperante non riceve legge da nessuno. Parte 3 § 41 p. 436.—Celui qui donne—dice Cormenin—peut retirer, Ib. tom. 1. pag. 123.

Accettare la stessa costituzione del 1812, riformata dal solo *volere* di re Ferdinando, e non dal parlamento siciliano, era un riconoscere in lui il dritto di alterarla a suo talento:

Unica armata di *terra* e di *mare.*—Questa sola era di avanzo a rendere elusorie tutte le libertà siciliane: ma di ciò tornerà l'argomento:

Comuni gli affari esteri, la guerra e la pace, i trattati di commercio, e di tutt' altro.—Questa comunanza, o annientava, nelle sue naturali conseguenze, la risponsabilità ministeriale in faccia ad amendue i parlamenti, o, combinata con la commissione mista, mettea la Sicilia alla discrezione del parlamento napolitano.—Un *luogotenente napolitano*—una lunga esperienza avea rivelato ai siciliani quanto dovessero attendersi da un duca di Laurenzana, da un duca di S. Pietro, da un luogotenente insomma venuto dal continente, o nullo, o despota, sempre nemico del nome siciliano. Si aggiunga a questo, che il progetto lasciava incerti due punti di momento grandissimo: la misura dei poteri di questo luogotenente, e la sua responsabilità avanti il parlamento siciliano.—*Simultaneità* di *convocazione*—Se per legge fondamentale fosse stato fermo il dì della convocazione parlamentaria, la simultaneità sarebbe tornata innocua; ma far dipendere quella del siciliano parlamento dalla convocazione del parlamento napolitano, che giusta la costituzione del 10 febrajo, dipendea dal solo libito di re Ferdinando, era un esporre i più preziosi dritti della Sicilia a tutte le sinistre eventualità della Carta *conceduta* napolitana.

Ministro siciliano per riferire in consiglio—ed ecco gli affari di Sicilia discutersi, e decidersi in Napoli; discutersi e decidersi nel consiglio, dove sedeano ministri napolitani, *irresponsabili* per la Sicilia; ecco decidersi dal re, uditine gli avvisi; se ciò non fosse amministrar la Sicilia in Napoli, render chimerica, cioè, la pretesa separata amministrazione, ed annientarne le guarantie costituzionali, lo giudichi chi a fior di senno.

Commissione mista nella proporzione di *due terzi* ed un *terzo*—ciò valea lo stesso, come già dicemmo, che il far decidere ogni vertenza dal solo napolitano parlamento:

Integrità dell' *unico* regno guarentita—Non porremo parole su questo argomento; avvegnachè fra non guari si udranno le repliche dei diplomatici inglesi, e dello stesso governo brittannico alle gratuite asserzioni del governo napolitano.

Lord Minto, cui fu privatamente, prima che ufficialmente, tal nota comunicata, ben addavasi dell' avversione, che doveano incontrarsi i siciliani per un progetto, che, invece di far dipendere le modificazioni dello statuto del 1812 dal loro parlamento, unico mezzo legale, recavale, emanate dalla

volontà di re Ferdinando, il quale—affettando di credere, che, a tener salda l'unità del regno, fosse mestieri, di autorità sua propria, unica costituzione dettassesi per amendue i reami—esclusa volea ogni intervenzione dei siciliani nella revisione delle antiche loro istituzioni. Confortavanlo intanto in tal divisamento i suoi ministri, tutti, eccetto un solo, napolitani. Appena quindi, dopo varî abboccamenti, e lunghe discettazioni, nella conferenza del giorno 10, riuscivagli di ottenere, che una costituzione speciale si offerisse ai siciliani, in cui, nel preambolo, allo statuto del 12, ed agli antichi dritti si accennasse, ed invece di una elettiva, una ereditaria paria si proponesse, e finalmente, che per tutt'altri ordinamenti se ne avesse consiglio colle brame del paese, epperò alla conferma si assoggettisse del primo siciliano parlamento, che sarebbe convocato (1).

Volgeasi quindi ad un rispettabile gentiluomo inglese, residente allora in Palermo—Lord Edgecombe—ed a costui, narrate le pratiche adoperate, e le ottenute concessioni, esortasse, scrivea, i siciliani ad accettare le proposte; e, con molta sagacità, aggiungea: avere il re fatto appello alle potenze principali di Europa; ogni loro ripugnanza sospignere al rischio, che la siciliana vertenza si deducesse alla decisione di un congresso, con iscapito della Sicilia, e pericolo ancora d'Italia (2).

44. Fedele, come sempre, alle sue promesse, la sera dello stesso giorno 10, pubblicava il napolitano governo la costituzione, in cui, invece di favellarsi del doppio parlamento, e di tutt'altro stabilito col ministro inglese, parlavasi di una rappresentanza nazionale per ambo i regni, ed una vaga riserva dettavasi nell'art. 87, per la quistione siciliana (3). Se abbia ciò desta meraviglia nel ministro inglese, non è da chiedersi. Lord Napier, a ciò richiesto da Lord Minto, recavasi a menarne lagni al ministro Bozzelli, il quale freddamente rispondea, si saria riparata la omissione. Fallì per poco, che, di ciò in vista, l'inglese non ismettesse ogni suo intervento: il solo timore, che di questo in conseguenza i siciliani, richiamando in vigore l'antico loro statuto, trascorressero—dice egli medesimo—sino al sottrarsi affatto alla ubbidienza del re, e che quindi la sicula vertenza venisse subjetto di dissensione europea, il rattenne da tal divisa-

(1) *Ibid.* pag. 111. 115. 116.

(2) *Ibid.* pag. 115.

(3) *Ibid.*

Di varie tente adoperò il governo napolitano, per mezzo dei segreti suoi agenti in Sicilia, per recare le popolazioni ad accettarlo. In Catania, dove più sfrontatamente essi agitavansi per ottenere il loro desiderio, mancò poco non capitasser male; nè altrimenti fur salvi dall'indignazione pubblica, che abandonando il paese.

mento. Invitato, dopo non guari a nuovo abboccamento, e richiesto dal sospettoso governo degli intendimenti dell'Inghilterra intorno alle siciliane cose, dichiarava francamente: la Gran Brettagna riconosere l'art. 104 del trattato di Vienna: essere sua brama e suo interesse, che le due Corone rimanesser congiunte: non essersi ciò taciuto ai siciliani; ma nello stesso punto aggiungea "che la sospensione della costituzione del 1812, e lo stabilimento dell'arbitrario governo in Sicilia, erano stati una illegale usurpazione, a cui i siciliani avean *dritto di resistere:* che essi in quel momento, strettamente parlando, aveano ragione al godimento di quella costituzione, e non poteano essere sguardati come in istato di ribellione contro un'*autorità legale:* che la Gran Brettagna, nel sostenere la riunione del reame, sotto quel trattato, non dovea intendersi meno rispettosa dei dritti del popolo, che della unità della monarchia: che la libera costituzione della Sicilia era una condizione di questa unione, e che l'Inghilterra ciò riconoscea, quanto la stessa real successione della Corona" [1].

Un linguaggio sì franco, e sì severo, produsse momentaneamente un soddisfacente effetto; il giorno 12 febbrajo, il ministro Bozzelli, per incarico dello stesso re Ferdinando, dava piena fede al diplomatico inglese, che tutte le assicurazioni, per lui fatte ai siciliani, sarebbersi dal napolitano governo osservate, e nello stesso tempo il pregava, a Palermo si conducesse, onde mandare ad effetto la mediazione.

Approvava il governo inglese la condotta del suo ministro; ed in quanto al vero intelletto del trattato del 15, solennemente chiariva: "l'Art. 104. del trattato di Vienna contenersi un riconoscimento del re di Napoli, come re delle Due Sicilie, non già però guarentia di sorta delle parti contraenti [2]"—Non si fea buon viso in Sicilia alle proposizioni del governo napolitano, per le communicazioni fatte da Lord Minto, dai siciliani conosciute. Quali si fossero i loro divisamenti traggesi da un dispaccio, che Lord Edgecombe si ebbe indiritto a Lord Minto [3], e dalle proposizioni di rimando al medesimo fatte dai signori Stabile, Scordia, Settimo, coi quali ei conferiva, la cui somma è questessa:

Luogotenente in Sicilia esser dovesse, o il principe Don Leopoldo conte di Siracusa, o l'erede presuntivo del trono:

Il ministero dei siciliani, e scelto tra quei, che fean parte del comitato

[1] Dispaccio del conte Minto al visconte Palmerston, 11 feb. *ibid.* pag. 115. 116. 117.

[2] Dispaccio del visconte Palmerston, al conte Minto, del 22 feb. *ibid.* pag. 119.

[3] 11 feb. *ibid.* pag. 120.

generale, e che per volontà del popolo si avean tolto in ispalla la direzione delle cose pubbliche:

La paria si modificasse:

Si attenuasse il censo, richiesto dallo statuto del 1812 per gli elettori e gli eligibili; il dritto elettorale, e di eligibilità ad ogni altra capacità si conferisse: tutto questo si operasse dal siciliano parlamento:

L'armata di terra e di mare, giusta lo stesso statuto, esclusivamente di siciliani si componesse, e vieto fosse al re d' introdurre nell'isola truppe di altre nazioni: nell'atto sovrano, che dovrebbe restituir Sicilia della sua costituzione, ogni parola si evitasse di *concessione;* il dritto, anzi, vi si esprimesse di essa ad averne il godimento: bandiera nazionale quella fosse dai tre colori italiani:

Adoperarsi più non dovesse nel titolare del re, rispetto alla Sicilia, la frase: "re del regno delle Due Sicilie" ([1])—Guardando in questa maniera di *ultimatum* ebbe il ministro inglese a convincersi, che la materia era ben più ardua, di quanto avea fatto stima sino a quel punto, e, che a volersi una soluzione pacifica, migliori condizioni era forza si profferissero. Dopo nuove conferenze con Serracapriola, e con Bozzelli si convenne, egli stesso redigesse nota delle condizioni ad offerirsi—Nel *memorandum,* in cui ebbe a collaboratore il ministro Scovazzo, proponea: all'atto sovrano da pubblicarsi il preambolo si dettasse: "avendo noi graziosamente riso- " luto di continuare ai nostri sudditi siciliani le parlamentarie istituzioni " loro conferite da nostri predecessori, con quelle modificazioni, che il mu- " tamento dei tempi e le peculiari circostanze dei nostri domini, oltre il " Faro, rendono espedienti . . . "

A dippiù vi si dicesse:

" La Sicilia avrà un separato parlamento di due camere con *tutti* i poteri:

" Questi poteri abbraccieranno tutte le questioni, relative alla *diretta* " tassazione ed all'interna amministrazione ([2]):

" La camera dei pari sarà formata con particolare riguardo ai desideri, " ed alle tradizioni del popolo siciliano:

" Il censo elettorale sarà ridotto in modo, da renderlo della più grande " estenzione, e popolar base di elezione: lo stesso avrà luogo per l'eligi- " bilità ([3]):

([1]) Ibid. pag. 120 e seguenti.

([2]) Ecco limitato il *tutti i poteri.*

Niun non vede di quali fatali conseguenze recar potesse agl'interessi della Sicilia la limitazione delle potestà del suo parlamento alla sola *diretta tassazione,* e la sua impotenza in tutt'i casi di tassazione *indiretta,* derivanti dall'incremento delle forze di mare e di terra, e dai trattati di qualunque natura.

([3]) Non dee trapassarsi senza osservazione, che delle altre capacità elettorali,

" Le quistioni d'interesse comune saranno definite da una commissione
" mista, eletta da ambo i parlamenti, di numero pari di siciliani, e napolitani
" che si assembrerà alternativamente in Sicilia ed in Napoli; tali quistioni
" risguarderanno l'armata terrestre e navale, la lista civile, il servizio di-
" plomatico, le tariffe doganali:

" Vi sarà un separato ministero siciliano, composto di siciliani:

" Tutti gli uffici, civili ed ecclesiastici, saranno riserbati ai soli siciliani:
" in quei rami di pubblico servizio, che son communi ad ambo i paesi, sarà
" impiegato un debito numero di siciliani in proporzione dei due paesi me-
" desimi:

" La istituzione della guardia nazionale sarà regolata dal parlamento si-
" ciliano: il comandante in capo di essa ([1]), e gli uffiziali superiori saranno
" nominati dal re fra i siciliani ([2]):

" Sarà luogotenente un principe della real famiglia, o, se questo non sarà
" possibile, un siciliano distinto, ben visto al popolo siciliano ([3])."

Il ministro Bozzelli toglieasi il carico di conferirlo in consiglio, il giorno 14 febbrajo ([4]). Con quanto buon volere in tal trattazione, intanto, il governo napolitano, si procedesse di leggieri potrà giudicarsi, guardando nella nota, che il giorno 11 il duca di Serracapriola inviava di rimando a quella, che l'incaricato inglese—Napier—gli aveva indiritto il giorno 9. Essendo re Ferdinando—era in essa detto—sovrano del regno delle due Sicilie, giusta l'articolo 104 del trattato di Vienna, l'atto sovrano del 29 gennajo—in cui prometteasi una costituzione al regno—esser dovea comune ad *ambo le parti* dei suoi reali domini; quindi, sebbene una legge organica rispetto alla guardia nazionale, tuttora non esistesse, tuttavia, una potea formarsene provvisoria per la Sicilia, sulle stesse basi della

o eligibili, diverse da quelle della proprietà e della rendita fondiaria, non teneasi alcun conto.

([1]) E qui decideasi la gran questione, se dovessero cento mila uomini di guardia nazionale dipendere da un solo capo, e se fosse ammissibile, che la guardia nazionale, istituita, principalmente, come costituzionale guarentigia, a difendere le pubbliche libertà da ogni attentato del potere esecutivo, star dovesse sotto gli ordini di un capo, eletto dal re, e di durata indefinita.

([2]) Gli uffiziali della guardia nazionale napolitana, da maggiore in poi nominati dal re, il giorno 15 di maggio, rifuggendo nella reggia, mostraronsi traditori ([a]). Gli uffiziali superiori della guardia nazionale di Palermo, perchè non scelti dall'universo suffragio di tutt'i militi, ma dal solo voto di pochi graduati nelle compagnie, riuscirono così tristi, quanto la funesta fine della rivoluzione della Capitale, dee loro in parte grandissima addebitarsi.—Ma di ciò a suo tempo.

([3]) *Ibid.* pag. 325. e seg:

([4]) *Ibid.* pag. 120.

([a]) Si veda PETRUCCELLI, RICORDI, ecc.

napolitana. L'articolo 104 del trattato di Vienna—continuavasi—non può aversi l'intelletto, che Lord Napier estima rinvenirvi. "Le potenze se-" gnatarie di esso, nel guarentire a S. M. per sè e suoi eredi, la sovranità " delle due Sicilie, sostituirono questo nuovo titolo a quello di re delle " due Sicilie, che prima assumeva, con lo scopo di allontanare ogni pro-" babilità, che dei suoi Stati potesse formarsi due reami distinti, ed ovviare " al germe di separazione, che esistea nella costituzione di Sicilia, che " facea di quella parte dei reali dominî un regno separato."

"Partendo da questo principio si comprenderà pure facilmente, che se " in qualche atto sovrano, dopo il 1815, è stata fatta menzione del parla-" mento in Sicilia, non può altrimenti intendersi, che di quelli di antica " forma, i quali venivano convocati ogni quatriennio, con la sola facoltà " di esaminare gl' introiti e gli esiti dello Stato, e di provvedere ai bisogni " con nuove imposizioni; e sotto questo aspetto deve essere considerato " l'atto sovrano degli 11 dicembre 1816, che cita nella sua nota il signore " incaricato degli affari, e giammai essere riportato al reggime del 1812, " che per le sopra espresse ragioni non avea più vita." (1)

La malafede, con che il napolitano ministro dettava questa sua filatessa, era evidente; egli gratuitamente supponea:

1. Che le potenze *segnatarie* di quel trattato, volendo fondarsi il regno *unito*, avesser non solo distrutto l'autonomia della Sicilia—che egli stesso confessa essere stata, per la costituzione del 1812, senza rimontare più alto, uno stato indipendente—e quindi *quella parte* del siciliano statuto, in cui la separazione, e l'indipendenza eran fermate; ma annientato ancora *tutto intero* lo statuto medesimo, riducendola, non solo da stato indipendente a mera provincia, ma ancora da stato amministrato con una costituzione rappresentativa, a paese governato con pieno ed irrefrenato dispotismo:

2. Che questo mutamento di una evidentissima ed ingiustificabile iniquità, fosse stato dalle potenze *segnatarie* operato coll' intendimento di *rimontare* il dritto pubblico europeo—il che, a senno del nobile duca, non potea mandarsi ad effetto, senza ridurre in servitù i siciliani—e di allontanare così la possibilità, che degli stati di re Ferdinando si formassero due distinti reami—la qual cosa, se stata fosse un grande inconvoniente politico pel dritto pubblico europeo—il che non è dimostrato—recar potea alla distruzione di quella sola *parte* dello statuto del 1812, onde era la indipendenza stanziata:

(1) Nota del Duca di Serracapriola a lord Napier 11 feb. *ibid* pag. 127 128.

3. Che questo iniquo attentato ai dritti vetustissimi, che il popolo siciliano avea redato dai suoi maggiori, che per sette secoli ne avean gioito; attentato, che, *rispetto a re Ferdinando, un misfatto costituiva di lesa nazione*, fosse stato consacrato in quel trattato con la guarentia di tutte le potenze intervenute:

4. Che laddove negli atti sovrani, posteriori al 1815, accennavasi al parlamento siciliano, non a quello fermato dallo statuto del 1812, statuto, che egli suppone già spento, ma a quello di antica forma intendesse di accennarsi: il che menerebbe per necessità a credere, che le potenze *segnatarie*, per puro libito, o forse, perchè odioso ai borboni, avesser voluto dall' un canto distrugger lo statuto del 1812, e dall' altro richiamare in vita.... che mai? gli antichi statuti della Sicilia? Se questo, il nobile duca non addavasi, come re Ferdinando potesse poco allietarsi di tal ritorno all' antico; avvegnachè, all' antico ritornando, gisse egli ad imbattersi nei capitoli di Giacomo, ed in quelli di Federico di Aragona, e fra questi, e lo statuto del 1812, avrebbe egli preferito, noi siamo securi, la legge più recente, come quella, in cui minori restrizioni si fermano alla regia prerogativa. Ma no il nobile duca credea, con meravigliosa buonafede, che le potenze *segnatarie* del trattato avessero in abborrimento lo statuto del 1812; volessero *tacitamente* metterlo a nulla; ma non volessero dissepellire le antiche leggi politiche dei Normanni, degli Svevi, e degli Aragonesi; sibbene di tante vecchie cose *richiamare* in *vigore* il solo parlamento anteriore allo statuto del 1812, non più regolato dalle leggi fondamentali del regno, ma solo dalle abusive consuetudini, stabilite dai governi usurpatori, *diviso*, come si sa, in *tre braccia*, e col solo ufficio di fermare i *donativi*, e giudicare dell' amministrazione della rendita pubblica; forse perchè, a senno del nobile duca le antiche leggi statuarie dell' isola, onde derivavano le legislative facoltà del parlamento, erano incompatibili col nuovo dritto pubblico europeo del 1815, e per l'opposito necessarii a *rimontarlo* i tre bracci; e però necessario il *ritorno* alla *feudalità* già spenta nell' anno 1812!!

Su tali miserabili arguzie del ministro napoletano, il ministro inglese —nel darne contezza al suo governo—venìa osservando: che non si dilungasse dal vero quanto il governo napoletano contendea, che lo statuto del 1812, cioè, fosse stato abrogato dal trattato di Vienna, che le instituzioni parlamentarie, accennate nel decreto degli 11 dicembre 1816, fossero gli antichi stati del regno; che una assoluta incorporazione dei due regni, avesse il trattato prescritto, ed identità perfetta d' istituzioni per entrambo, "la logica conseguenza di tutto questo sarebbe, che, per effetto di

" quel trattato, Napoli avrebbe dovuto aversi, come la Sicilia, delle isti-
" tuzioni parlamentarie: ma da questa illazione il governo napolitano
" certamente dissentirebbe. Io credo, cotinuava a dire, che la costitu-
" zione del 1812 non sia stata mai abolita, o modificata da un atto legale
" qualunque; nè mai si abbia cessato di esistere; ma che gradualmente sia
" caduta in una insignificante, ed apparente estinzione, sotto le callide,
" lunghe, e fortunate usurpazioni del governo di Napoli (1)."

Spediva lord Minto al console inglese in Palermo, il giorno 12 febbrajo, la costituzione pubblicata in Napoli la sera del 10; narravagli le rimostranze per lui fatte al governo napolitano, in vista di quanto in essa si contenea d' incompatibile con le assicurazioni, a lui fatte, e da lui manifeste a lord Mount Edgecumbe, i suoi lagni, le spiegazioni ricevute, per le quali rimanea fermo lo stabilimento di un parlamento separato per la Sicilia, ed una separata costituzione, fondata sugli antichi dritti della medesima, e sulla costituzione del 1822; ed in tal guisa affrettavasi, per quanto fosse il potere, a dissipare la sinistra impressione, che dovea prodursi la pubblicazione del 10: si offeriva pronto a recarsi in Palermo al primo avviso, che si fosse parato ad accettare la sua mediazione. Il comitato, generale cui furono comunicati i sensi di questo dispaccio, rispondea il giorno appresso:
" il voto universale di tutta l' isola è, che il general parlamento, riunito in
" Palermo, adatti ai tempi la costituzione, che, riformata sotto l' influenza
" della Gran Brettagna nel 1812, noi, di dritto, non abbiamo mai cessato
" di possedere (2) . . . e se le riforme, alle quali allude il rappresentante
" di S. M. Britannica, conducono appunto a questo scopo, certamente,
" che la mediazione di lord Minto, la di cui presenza sarà sempre gratis-
" sima, non potrà, che essere ricevuta col massimo piacere."

Disputavasi lungamente nei consigli dei napolitani ministri il *memorandum*, di che si è favellato, propugnando per esso il solo ministro siciliano, che ivi sedesse—Scovazzo—e dopo lunghi dibattiti, sull' avviso della maggioranza napolitana, vinceasi il partito di ricusare ai siciliani la parità del numero dei componenti nella commissione mista. Avuta di questo contezza, inchiedea Minto una udienza dal re, cui, con quella energia, che potea maggiore, favellando, rimostrava, che, se i siciliani tenacemente insisteano nella parità della rappresentanza, ne aveano ben d' onde: con una costante maggiorità contro di essi, la Sicilia sarebbe stata, nel fatto, sottoposta al napolitano parlamento (3). Parea, che re

(1) Dispaccio di lord Napier al Visconte Palmerston del 14 feb. *ibid* pag. 127.
(2) Ibid. 13 feb. *pag.* 150.
(3) Ibid.

Ferdinando favorevolmente ascoltasse le sue osservazioni; nulla però rispondea di preciso, limitandosi al dire: avrebbe nuovamente la quistione sottoposta alla disamina dei suoi ministri. E con costoro (1) iterava l'inglese le sue conferenze; sperava una soluzione favorevole; ma le sue speranze fallivano affatto: il giorno 17 metteano elli nelle sue mani una lunga ed elaborata minuta, in cui i termini da proporre alla Sicilia si conteneano, e della quale i sommi capi sono appunto quest' essi:

1mo. Che il regno delle Due Sicilie essendo *uno*, come *uno* consacrato dai trattati, *uno* dalle potenze riconosciuto, qualunque cosa, che direttamente, o indirettamente, violar potesse siffatta *unità*, non era materia a negoziazione:

2do. Che la costituzione per tutto il regno dovea essere *unica*, altrimenti distruggerebbesi l' *unità* dello Stato:

3zo. Che, per provvedere ai bisogni particolari della Sicilia, vi sarebbe un separato parlamento, e dritto esclusivo avrebbero i siciliani alle cariche pubbliche dell' isola:

4to. Che, nelle quistioni d' interesse comune, la commissione mista, rappresentando, non due *unità*, ma due frazioni di un' *unità*, dovea comporsi di un numero di deputati di ambo i parlamenti, proporzionale alle rispettive popolazioni delle due frazioni:

5to. Che, *unico* essendo il regno, *unico* esser dover l' esercito, *unica* la flotta.

Tutto ciò premesso le facoltà conferite al mediatore limitate al promettere:

1mo. Che Sicilia avrebbe un parlamento separato con due camere, una di deputati, e l' altra di pari *a vita:*

2do. Che, nella scelta dei pari, il re nominerebbe coloro, che avean parìa negli antichi parlamenti:

3zo. Che, per le condizioni di *eligibilità*, si avrebbe riguardo allo stato delle proprietà nell' isola:

4to. Che vi sarebbe un ministero di soli siciliani: che ai soli siciliani sarebbero riserbati gli uffici pubblici:

5to. Che, nei rami di servigio di interesse comune, gl' impiegati sarebbero in proporzione delle due popolazioni, e la stessa regola si osserverebbe pei contingente dovuti dalla Sicilia per le forze di terra e di mare:

6to. Che si destinerebbe a luogotenente, o un principe del sangue, o un' illustre personaggio del *reame:*

(1) Bozzelli, Serracapriola.

7mo. Che, per gli interessi comuni, la commissione mista, delegata dai due parlamenti si comporrebbe di due terzi di napolitani, ed un terzo di siciliani:

8vo. Che per interessi comuni doveano intendersi le relazioni diplomatiche, i trattati di commercio e *simili*, le tariffe doganali, l' esercito ec. (1)

Proposizioni di questa natura non poteano non destare nel ministro brittannico, e sorpresa, ed indignazione; ed ambo questi sentimenti traspajono nel *memorandum*, ch' egli, di rimando dirizzava al ministro napolitano, Comechè tutto il sistema dei napolitani ministri reggeasi sopra l' unico fondamento—la pretesa *unità* del regno, consecrata a loro senno, dal trattato di Vienna—e questo fondamento appunto insussistente era agli occhi di lui, così esordiva dal dire: " sento esser necessario di pro-" testare nel mio proprio nome contro l' intelletto, che si attenta di voler " dare all' articolo 104. del trattato di Vienna, come in qualche modo " vulnerante la costituzione della Sicilia, e i dritti, e le libertà del popolo " siciliano, tali, quali esisteano in quel tempo. " (2)

" Niegano i Siciliani, continuava, aversi il trattato di Vienna alterata la " loro costituzione del 1812; quindi non è possibile, che diano ascolto ad " una Carta, che suppone inesistenti i loro dritti da quella risultanti; ad " una carta, nella quale lor si dice" con grande enfasi ed autorità, che " tuttociò, che elli si ottengono, deriva dalla sola spontanea bontà del re (3); " ad una Carta, che à sembianza di una critica, indiritta, per calcolo, a " far sorgere sentimenti di avversione in loro, cui va dirizzata." Queste " rettoriche esercitazioni, in verità, sebbene ingegnose, sono più acconce " a provocare delle controversie, che a produrre convincimento; nè, io " credo, che siano utili alla pratica condotta dei pubblici affari." (4) Premesse queste severe parole venìa poi discorrendo gli articoli della minuta, ed in quanto alla parìa, osservava, non sapersi, in quel punto, di quanta importanza vi attribuissero i siciliani, nè potersi intendere perchè si fosse ritrattata la promissione di una camera di signori, almeno in parte, ereditaria. Trapassando a favellar dell' armata osservava pure, che dalla minuta medesima non sorgea chiaro, che il contingente della Sicilia formar dovesse un corpo distinto: che niun verbo vi si spendea per significare, che nel preambolo si riconoscerebbero i costituzionali dritti della medesima; e finalmente, con franchezza, dichiarava, che gli articoli 7mo. ed 8vo. non poteano non tornar fatali ad ogni speranza di accordo,

(1) Dispaccio dl lord Minto al visconte Palmerston 18 feb. ibid. *pag.* 152, 153, 154.
(2) Ibic. *pag.* 157.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.* 157.

Di tal *Memorandum*—rimesso, in uno alla storia di tutt' i particolari della trattazione ([1]) al suo Governo — un dispaccio del 3 di marzo seguente pienamente approvava i sensi ([2]).

E bene apponeasi l'accorto ministro allorchè scorgea per entro a quelle condizioni la esclusione di ogni ragionevole speranza di accomodamento. Discusse infatti nel comitato generale, quella dell' *unità* della costituzione fu giudicata pienamente inammisibile: rispetto agli interessi comuni—da definirsene le quistioni dalla commissione mista—fermavasi, doversi limitare: alla pace, ed alla guerra: ai trattati qualunque, eccetto quelli di commercio: alla lista civile: alla cifra dell'esercito, ed al navilio di guerra —E quì diceasi doversi, per espresso, significare, ogni straniera milizia, anche la napolitana, essere esclusa affatto dall' Isola — Rispetto al vicerè esclusione voleasi anche assoluta di ogni napolitano, tranne, che non fosse un principe del sangue.

Laddove le materie a definirsi dalla commissione mista queste sole si fossero, scrivea il S. Stabile, ([3]) all' ammiraglio Parker, avrebbe potuto trovarsi, in qualche modo, ragionevole, la proporzione dei commissari dei due Parlamenti pretesa dal governo napolitano—Mentre il comitato generale in tal guisa palesava le sue idee sulle fattegli proposte, il ministro brittannico di nuovo volgeasi al conte di Edgecumbe, significandogli, a malgrado tutt' i suoi sforzi, non aversi potuto ottenere condizioni migliori di quelle, espresse nell'ultima minuta: potersi credere, che il governo napolitano attendesse le repliche dei siciliani per calare a proposte più vantaggiose; ma questo essere affatto incerto ([4]) In un altro dispaccio però del giorno 22 ([5]) favellava parole più chiare: "Io comincio seria-
" mente a pensare, egli dicea, che quì non si abbia alcuna intenzione di
" comporre gli affari amichevolmente, e tutto ciò che si è fatto, e che si
" va facendo, non intenda, che a guadagnar del tempo per gli ostili pre-
" paramenti, o per ottenere stranieri sussidî: questo sospetto prevale e-
" stesamente nel pubblico."

E diffatti in un foglio del duca di Serracapriola a lui indiritto il giorno 19 febraro diceasi: di aversi ricevuto il *memorandum;* di averlo sottoposto alle discussione del consiglio; assentir questo dalla minuta si togliesse il

(1) Dispacci del 18 e 19 febraro ibidem pag. 153.

(2) *Ibid.* pag. 158,

(3) Dispaacio del 19 feb. ibid. pag. 162.

(4) Dispaccio del 23 feb. pag. 165.

(5) *Ibid.* pag, 166.

preambolo; non potersi però il consiglio, rispetto agli articoli delle proposizioni, in veduta della sua responsabilità, farsi alcun mutamento ([1])

Era questo di avanzo per comprendere, che, a senno del napolitano ministero, quella minuta era un vero ed inalterabile *ultimatum;* pure, per una ipocrisia diplomatica, che sicuramente non avea virtù di trarre in inganno un uomo esperto delle cose del mondo, il duca aggiungea: "Ma " come in ogni negoziazione è necessario udirsi ambo le parti, sarebbe " giusto, che dopo di aver fermato le principali basi della negoziazione, " si faccia conoscere al governo del re, sia per mezzo dell' E. V. sia per " mezzo d'una deputazione ([2]): quali esser possano le pretensioni dei si- " ciliani per trattare a Napoli di queste differenze ([3]): frattanto, conchiudea, " le ostilità si sospendano da pertutto ove esistono le forze regie."

Copia della minuta del consiglio dei ministri, di cui si è favellato dirizzava il duca, il giorno 18, alle legazioni di tutte le potenze interverventute nel trattato di Vienna, in seno ad una lunga nota, nella quale tornava a porre parole della unità del regno, e dell' articolo 104 del trattato di Vienna, che a suo senno, tale unità in pro dei borboni guarentiva: fallace addimandava un altra qualunque intelligenza—e qui il cortese complimento

([1]) Se il napolitano ministero qui accennava alla sua costituzionale responsabilità, torna impossibile comprendere la sua esitazione. E che! Il parlamento napolitano avrebbe potuto presentarsi al mondo con l' insana arroganza di volersi tener Sicilia avvinta, qual provincia, al reame di Napoli? Avrebbe esso osato rivocare in dubbio i dritti santissimi, ed irrefragabili dei siciliani ad una piena ed assoluta indipendenza? avrebbe esso avuto il tristo coraggio di covrirsi dell' obrobrio medesimo, onde si era coverto il fedifrago parlamento del 1820. mettendo al nulla un trattato, col quale dritti minori di quelli guarentiti dalla costituzione del 12 sariano stati lor consentiti?
Intendea esso di una risponsabilità rispetto a re Ferdinando, stremando le sue pretensioni dispotiche sopra i siciliani? Se ciò fosse come difendersi dalla più dolorosa sorpresa scorgendo, per esempio, nel cavaliere Bozzelli, antico cospiratore, antico presidente del comitato secreto napolitano, una coscienza sì tenera e meticolosa per la regia autorità di quel Ferdinando, contro del quale congiurava per tanti anni?

([2]) Una deputazione? Erano forse valichi dei secoli per esser fuggiti dalla memoria dei siciliani gli avvenimenti del 1820, la spedizione di una deputazione allora fatta, al governo napolitano, col carico di portare a piè del trono i loro voti, l'imprigionamento, e le sevizie, a cui fu sottoposta, dapprima nelle carceri di Napoli, in quelle, quindi, immensamente più orride di Gaeta, dove, interdette tutte le communicazioni, fu astretta a trarre, più mesi, la vita, giacente sulla nuda terra, fra le più crudeli privazioni, oppressa di oltraggi di minacce di morte?

([3]) A qual fine intendea il napolitano ministero allorchè volea una siciliana deputazione in Napoli recassesi, ed ivi delle differenze si trattasse? Sperava forse con trattamenti, pari a quelli adoperati per la deputazione del 1820, astrignere i commissarj siciliani a soscrivere il sacrifizio della loro patria, perchè poi, riluttando la Sicilia a rattificare gli estorti patti, un pretesto si avesse di calunniare i siciliani al cospetto del mondo, gridandoli colpevoli d'incontentabili pretensioni?

era diretto ai ministri Napier e Minto, i quali come già vedemmo eransi del pari protestati contro la *falsa* e *sforzata* interpretazione del governo napolitano, ed al gabinetto inglese medesimo, che avea delle loro protestazione fatta piena e solenne approvazione—finalmente chiariva, che, laddove si ripugnasse—ed in quanto al governo inglese, era già il caso—all' intelletto da lui dato in quelle stipulazione, era mestieri d'interpellare tutte le potenze segnatarie del Trattato medesimo ([1]).

La pervicace risoluzione dei napolitani ministri a tenersi in sul niego di riconoscere i dritti dei siciliani allo Statuto del 12, e la sinistra piega, che già prendea la vertenza, più non permetteano al solo siciliano ministro, che in consiglio sedesse. di rimanere ad un ufficio, dove assentire al danno della sua patria non sapea, impedirlo non avea il potere; quindi il rassegnava. L'atto, con cui palesava egli al re ed al mondo, i motivi, onde era recato a tal passo ([2]) fa luminosa prova del vero, profondamente sentito da tutti i siciliani, che la loro minorità, cioè, in ogni maniera di promiscuo reggimento dei due Stati, rendendo la napoletana maggioranza arbitra dei partiti, danna la Sicilia a tutti i soprusi vantaggiosi al popolo, che si dice fratello, e che, sin' ora, sventuratamente, non ha saputo mostrarsi al popolo siciliano, altrimenti, che con le bombe, le mitraglie, e le cannibalesche barbarie, la fraterna sua tenerezza ([3]).

Questa nobile risoluzione non limitavasi al solo ministro Scovazzo: di non pochi ufficiali siciliani di distinzione, impiegati in Napoli, ricusavano di giurare la costituzione ivi promulgata. "Lo stesso generale Statella—
" scrivea Lord Napier al suo governo—governatore della città di Napoli,
" un cavaliere di una famiglia, sì notoriamente leale—tanto da essere in-
" corso, in un certo grado, nell'odio del suo paese—non giurava, che sotto
" protesta, che il suo giuramento non dovesse offendere le naturali, e ci-
" vili sue obbligazioni, nè i suoi dritti di nazionalità verso il regno di Si-
" cilia sua patria, nè la costituzione del detto regno."

46. Mentre in Napoli tutte le esposite cose accadeano, il comitato generale in Sicilia chiarivasi il dì 2 febbraro, governo provvisorio dell'isola ([4]).

([1]) *Ibid.* pag. 169.

([2]) " Un ministro di re costituzionale (ivi è detto) se solo sempre, come lo so-
" no, nelle quistioni ardenti, e vitali, dee ritirarsi " ibid. pag. 170.

([3]) "Il governo—scrivea lord Minto in un dispaccio del 28 feb.—non tiene alcuna communicazione colla Sicilia, che esso riguarda meramente come una provincia ribelle da doversi sottomettere colla forza superiore di Napoli, ed i costituzionali ministri accettano, ed insistono a proseguire la guerra civile redata dai loro predecessori."

([4]) L'autore della storia anticipa quest'atto di tre giorni riportandolo al giorno 30 gennajo—pag. 54.

Il giorno 8 l'istituzione rinnovava delle compagnie d'armi; forza dichiarata risponsabile—articolo 7mo.—come per antico, dei furti, anche di abigeato, e dei guasti sulle vie pubbliche, e nelle campagne; obbligata a dar cauzione qualora il governo avvisasse di sottoporvela. Ed il giorno 15, in vista delle difficoltà, che si opponeano al pronto ordinamento di esse; difficoltà, che, in parte, dipendeano dal caro di onesti, e coraggiosi capitani, che le comandassero, ed in parte dal timore, che ispirava la risponsabilità, in quei tempi disordinati, e mal sicuri, stanziava per Palermo, ed il suo distretto, due squadroni di guardie campestri. Nominava a capi Scordato, e Miceli, con la speranza, che questi due uomini, notorii prima della rivoluzione per corrotta morale, e per gravi delitti; ma che avean prestato dei servigi alla rivoluzione, nei vari fatti d'arme coi regi, gratificati di un forte stipendio, ed onorati della fiducia del governo, avessero mutato costume, ed utilmente servito all'ordine e alla sicurezza pubblica. Questa speranza, però fu affatto delusa. Incarnati in essi il vizio, e la tendenza al furto, per lunga abitudine, venuta natura, non che venir scemi da un senso generoso di gratitudine, verso il governo, che sì liberalmente rimeritavali, e tanta fede in essi mostrava, divenian più ardenti, e più perniciosi; avvegnachè liberi d'ogni ritegno, e francheggiati dalla forza istessa, cui erano essi preposti. Ebbesi così, dopo le mille, e mille, anche questa volta una prova, che gli animi incalliti nella depravazione, e nel delitto assai difficilmente cangian tempre per acquistata fortuna, e per mutate condizioni.

Ordinato appena il governo provvisorio qualche voce cominciò a correre nel paese, che il comitato generale recasse per le lunghe la convocazione della nazionale rappresentanza, per protrarre l'esercizio dei suoi poteri. I più intemperanti in questa ingiusta censura eran coloro, che nulla avean fatto, nulla eran capaci di fare per lo bene della loro patria, e, che, sbucati dalle latèbre, in cui erano stati sepolti nei giorni del pericolo, già incominciavano a dare un saggio di quella invereconda arroganza, che in seguito mostravasi più baldanzosamente aperta, e più arditamente esigente.

A dimentire ogni calunnia trasceglieа il comitato dal suo seno, per redigere un progetto d'atto di convocazione, una commissione composta di Francesco Ferrara, marchese Torrearsa, Vito Beltrani, Emerico Amari, presieduta da Calvi, presidente della giustizia, e della sicurezza pubblica. Dappoi a non molto, Torrearsa richiedea, ed otteneasi l'esonerazione dell'incarico; si sopperiva Gabriele Carnazza. Varie divergenze levaronsi nel seno di questa commissione; il perchè il progetto non fu, che il risultamento di una transazione fra le diverse sentenze sviluppatesi sulle basi;

l'una ([1]), che pretendea richiamare in vigore la legge elettorale dello statuto del 12—senza tener conto dei mutamenti operati, pel correre di 36 anni, nelle opinioni, nei bisogni, nella distribuzione delle proprietà—e la parìa quale allora esistea: l'altra, che volea obbliare affatto il passato, e chiamare un'assemblea nazionale di una sola camera, con le piene facoltà costituenti. In due riflessi adagiavansi i sostenitori di siffatto divisamento, ciò sono: il manco di un potere esecutivo, che esercitasse, ai termini dello statuto del 1812, la prerogativa della sanzione—la necessità, che la nazionale rappresentanza da convocarsi, dovendo riformare lo statuto medesimo, per adattarlo ai tempi, non dovesse abbattersi nelle divergenze, facili a sorgere fra due camere, e, quindi, in insormontabili difficoltà ad operar la riforma. Rompean guerra a tali considerazioni i difensori dell' opposito partito osservando: fallire i loro contradittori, in tal modo, al programma della rivoluzione, dato fuori dal comitato medesimo, accolto, con tanto plauso, da tutta la nazione, sì conforme alle nazionali tradizioni: la rivoluzione siciliana aversi a causa la violazione, e la sospensione della carta del 12, con tutte le conseguenze di un governo ex-legge, e pienamente assoluto—ad obbjetto il vendicare le rapite franchigie. Chiusa così nei fini di una perfetta legalità, l'Europa tutta doversi far plauso agli sforzi generosi di un popolo oppresso, per riconquistare i suoi dritti: gli stessi dispotici governi non potersi aver fronte di condannare una rivoluzione, che, al postutto, non era, che una resistenza alla oppressione, il mezzo unico di ottenere l'osservanza del patto sociale, per abuso di maladetta forza conculcato da un governo fedifrago. La convocazione della rappresentanza nazionale non doversi aver luogo si tostamente, che impossibil tornasse, con la mediazione del governo brittannico, un plausibile accomodamento con re Ferdinando; epperò il primo riflesso dei contrarj non riescir convincente. Nella stessa ipotesi, che a nulla tornassero le negoziazioni per un trattato, potersi il progetto profferire delle provvisioni ben compatibili con l'esistenza delle due camere, onde sopperire al difetto di un potere esecutivo: potersi del pari conciliar l'esistenza di due camere colla necessità di operar la riforma, senza tema delle difficoltà di una divergenza fra esse, con una combinazione, che concedesse la preponderanza alla camera elettiva, vale a dire al principio popolare; l'esperienza aver mostrati i pericoli di una assemblea costituente, composta di una sola

([1]) Propugnava questo partito il commissario Beltrani, il quale, sebbene abbandonato da Torrearsa, che professava la stessa opinione, e, che, non avendo il coraggio delle sue convinzioni, avea rinunziato, come già si è detto, l'incarico, non mostrossone meno incaponito in tutto il corso della discussione.

camera, abbandonata, senza ritegni, a tutta la foga naturale dei numerosi corpi popolari, e la sua irrefrenata mobilità ([1]).

([1]) Nell'opera del sig. La Masa—Documenti della rivoluzione illustrata—abbiamo letto con sorpresa—parte 1ma. cap. 5. parag. 8—tutto quanto egli narra, rispetto alla convocazione del parlamento. Pare, che egli, in quasi tutti i particolari, sia stato tradito dalla infedeltà della sua memoria. Chi detta questo lavoro interveniva in tutte le tornate del comitato, nè ebbe ad udirvi mai alcuna polemica relativa al *nome*, ed alla *qualità* della rappresentanza nazionale da convocarsi, fra lui, La Masa, Errante, Crispi-Genova dall'un canto, Stabile, Butera, Emerico Amari, Ferrara dall'altro; moltomeno nella tornata del 20 febbraro; vale a dire quattro giorni soli prima della pubblicazione dell'atto di convocazione. Dilungasi poi affatto dal vero—che una prima commissione siasi eletta, sia nella tornata del 20, sia in qualunque altra tornata del comitato generale, di cui fossero componenti egli stesso, Errante, Marchese Pilo, Calvi, Emerico Amari, Ferrara, Pisani, Ugdulena, ecc.—che, malcontenta la maggioranza del risultamento di quella prima riunione, si fosse proposta una seconda commissione—che i patrioti a ciò si opposero chiedendo se ne fermassero le basi dallo stesso comitato generale, e che i *moderati*, e, gli aristocratici vinsero il partito "prendendo per le brac-" cia alquanti di coloro, che si recavano a votare nella sinistra, e li trassero " alla dritta"—vale a dire, che con mene, e violenze si volle vincere quella votazione—Questi scandali, sia detto ad onor del vero, mai non ebber luogo nelle tornate del comitato generale—che egli La Masa—"si protestò fortemente, e fè " rammentare ai moderati, che, se tale scandalo replicavasi, potea egli ricacciarli " alle proprie case, donde, una volta, li trasse menandoli al *senato* per costituirli " in comitato generale." Tutto questo,—ci si perdonino le severe parole—manca ad una, e di modestia, e di verità—Di *verità;* perchè il sig. La Masa, giovanissimo d'anni, assente da qualche tempo da Sicilia, non conoscea, nè era conosciuto, che da pochissimi, forse da tre o quattro di coloro, onde, il giorno 14 di gennajo, il comitato venne composto—perchè moltomeno egli era conosciuto dal popolo—che se questo, dopo il giorno 12, cominciava a conoscerlo, la sua influenza non era, per fermo, maggiore di quella di tutti i suoi colleghi, che si erano riuniti il giorno 12 nella piazza della Fieravecchia in comitato provvisorio—che nulla avea egli operato di sì brillante, e di sì straordinario, da levarsi distinto, e da conciliarsi, a preferenza d'ogni altro, il favor popolare—che tutti i componenti del comitato, che si fermò il giorno 14 nel palazzo Pretorio, furono dal popolo stesso nominati, e dal popolo ivi chiamati dai rispettivi loro domicilii—che l'atto stesso della sua creazione—da tutti i componenti, e dal medesimo La Masa, il giorno 14 sottoscritto—fa bella testimonianza, che la stessa municipalità non fu raunata dal solo comitato provvisorio, sibbene, e da questo e dal popolo, dietro di che "*si è*—in esso è detto—*stabilito* di farsi un comitato" parole, che, tutto al più, dimostrano esser concorsi a stabilire il comitato la municipalità, il comitato provvisorio, ed il popolo. Desta poi meraviglia, come il sig. La Masa abbia potuto smarrire la memoria di un incidente, che ebbe allora qualche gravità, e che dimostra luminosamente, che la composizione del comitato del palazzo Pretorio derivò da una volontà ben diversa da quella, se non di tutti, di alcuni dei componenti del comitato provvisorio della Fieravecchia. Avrebbe egli infatti dovuto ricordarsi, che, invitato quest'ultimo a riunirsi, ed a confondersi col comitato del palazzo Pretorio, e quindi a recarvisi, molti membri ricusarono—e pare che fra questi i più ostinati stati fossero un La-Masa ed un cavaliere Jacona—scongiurati a rimettere da tal fatale dissidenza, persistevano; nè poco d'opera, e di esortazioni, fu mestieri per recarli al proposto partito.

Pare quindi assai difficile potersi aggiustar fede a quelle minacce "di ricacciare " alle proprie case" gli eletti del popolo, come avrebbe potuto ricacciarsi a casa sua un domestico a stipendio. No: il sig. La Masa non è stato così insolente, come egli dice; e, se di farsi, o dirsi qualche cosa di simile, gli fosse venuto il ruzzo,

Prevalse la sentenza dei secondi.

Risoluto questo punto cardinale, si venne alla discussione, relativa alla composizione delle due camere. Muovendo dall'idea, che la rappresentanza nazionale aversi dovesse, a primo obbietto della sua missione, adattare ai tempi lo statuto del 12, vale a dire operarne la riforma, tornava assai agevole comprendere la necessità di dilungarsi, da quel punto istesso, dalla legge elettorale, in esso ferma. Fondati il diritto elettorale e l'eligibilità sulla territoriale possidenza, vale a dire sul privilegio, potea ragionevolmente dubbitarsi, se una camera, nella quale soli possidenti sedessero legislatori, sapesse, con virtuosa alacrità, abdicare questo privilegio, ed accumunare, con una legge novella, il dritto medesimo al capitale, ed al talento; vale a dire accumunarlo a chiunque stremo, a tale, non fosse di ogni istruzione, e d'ogni fortuna, da non potersi confidargliene l'esercizio senza pericolo per la cosa pubblica. Da indi la necessità di proporre nella nuova legge elettorale, che la facoltà elettiva restasse conferita a tutti i cittadini siciliani, tranne solo i più miseri proletarj—unica eccezione al suffragio universale ([1]). E così fu proposto.

In quanto alla camera dei pari, esclusi da essa tutti i prelati, che nati non fossero siciliani, esclusi tutti i godenti delle commende, non comprese le parìe estinte, per estinzione di famiglie, e le parìe possedute da non siciliani, il novero dei vecchi pari venìa a ridursi di assai; epperò si fè stima di sopperire ai manchevoli con elezioni a farsi dalla camera dei comuni, e di rattemperare, così, l'elemento aristocratico, da non averne ragionevol

siamo securi, che i suoi più intimi amici medesimi gli avrebbber dato in sulla voce.

Di *modestia*. Ci duole, ma è forza il dirlo: noi non troviamo, nelle parole del sig. La Masa, quella modestia, che esser dee il pregiò del vero patrioto. Quel mettersi innanzi a tutti, ed in tutto; quel sempre pretender parole di aver eccitato, di aver diretto, di aver dato, nei più pericolosi frangenti, nuova vita alla rivoluzione; quel profferirsi costantemente protagonista del dramma, stella polare della insurrezione; quell'*io* perenne in tutto, e dappertutto.—sel porti in pace l'onesto amor proprio dell'ottimo sig La Masa—gli fa un gran torto; e noi, sinceri amatori del suo buon cuore, brameremmo, che egli ingemmasse la purità dei suoi principi, e lo specchiato suo patriotismo, d'una bella modestia.

Dopo le cose dette nel testo non porremo noi altre parole a maggior chiarimento delle discussioni *vere* elevatesi nel seno della commissione. Il sig. La Masa non ha potuto esserne mai ben informato: chi detta queste pagine, ne ha raccolte le memorie dalla bocca di chi intervenne parte nelle stesse tornate.

1) "Il suffragio universale—son parole dell'apostolo il più ardente della democrazia italiana—laddove non si costituisca interprete d'un patto, accettato dall'associazione, e non s'*illumini* con una *educazione nazionale, è metodo sterile ed incerto*" *(a)*—potea dirlo, forse, anche perniziosо; e siane testimonio lo stesso popolo francese nelle elezioni all'assemblea legislativa del 1848.

(a) MAZZINI. Della santa alleanza dei popoli. Nell'Italia del popolo. Ottobre 1849. pag. 267.

temenza. Da ultimo, sì per dirimere le divergenze fra le due camere, e sì ancora per dare una decisiva preponderanza all'elemento popolare, fu proposto un comitato misto, composto di venti membri d'ognuna delle due camere, presieduto dal presidente di quella dei comuni; il che dava, come è evidente, alla camera elettiva la maggioranza in tutti i partiti (1).

47. Taluni fra coloro, che erano stati dal popolo locati alla testa del movimento, nel comitato generale, non disconosceano le dolcezze, ed i vantaggi di una piena libertà; professavano teoreticamente i democratici principj; non si dissimulavano i vizî proprî del meccanismo monarchico-costituzionale; non ignoravano come questa forma ibrida, se vivea vita vigorosa, da più secoli, in Inghilterra, a malgrado le profonde piaghe del pauperismo, ciò derivava, dacchè vi ripetea la sua genesi da una insurrezione più baronale, che popolare—dacchè un'aristocrazia potentissima, lieta di sterminate inalienabili possidenze, lieta di grandi capitali, e mano mano ancora fornita di tutti i lumi, onde è mestieri a reggere una grande nazione, aveasi recato in mano, all'ombra di una forma rappresentativa, il governamento delle pubbliche cose; non ignoravan però come essa, stabilita in altri paesi, dove i principj della rivoluzione francese, penetrati nella civile legislazione, avean distrutti i feudali privilegî, infranti i vincoli delle fedecommissarie sostituzioni—mezzo prepotentissimo, e fatale, che per tanti secoli avea protetta, contro il progresso della civiltà, la civile disuguaglianza—ed, introdotta una quasi uguaglianza nelle fortune, avea fatto tristissima prova. Avvegnachè una paria elettiva, e vitalizia, manchevole di consistenza, priva del prestigio, non che di pomposi vetusti titoli, di una vasta proprietà territoriale, priva di clientele, priva quindi di morale potenza—naturale effetto delle dovizie, e delle dipendenze—aversi non potea altro officio, che quello di servire al prepotente elemento monarchico, cui dovea la sua esistenza, come mezzo per reprimere tutti i conati dell'elemento popolare, verso le riforme politiche, e sociali, d'onde il miglioramento delle sorti delle masse, scopo ultimo, e vero di ogni reggime, che non sia di despoti, e di schiavi. Ma non disconosceano neanco, come l'educazione del popolo siciliano fosse stata, sino a quel punto, non che negletta, in tutti i modi attraversata; come le scienze morali, e politiche, più

(1) Vedremo a suo luogo, come la seconda camera, a malgrado le pessime scelte dei pari elettivi fatte dalla camera dei comuni, la negligenza, e le diserzioni di molti deputati, in talune deliberazioni del comitato misto, non ebbe mai forza d'impedire le più liberali riforme proposte nella camera dei rappresentanti, neanco quella, che abolì, nello statuto, tutti i *titoli* della *nobiltà*—art. 82.—e la *paria ereditaria*—art. 95 e 96—sostituendo una camera di senatori. Vedremo, come di tutti i mali, che derivarono dagli errori, e dalle colpe del parlamento, non dee porsi cagion principale, che alla sola maggioranza della camera elettiva.

che ogni altra, sospetti al dispotismo, ed il cui culto non era stato in Sicilia senza pericoli, sotto l'assoluto borbonico governo, fossero patrimonio di pochi (1); come le sole teoriche sociali, e politiche, non associate ai lumi pratici della esperienza—che sol si acquistano col maneggio delle cose pubbliche, coll'attrito della censura della pubblica opinione, colla gara, e con l'onesto impegno di far meglio, a rendersi più degno dei pubblici suffragj—non fossero, a gran pezza, sufficienti al reggimento di una nazione; come per 40 anni od in quel torno, un governo, eminentemente corrotto, e corruttore, si fosse gittato al guasto della morale pubblica, ed avesse fatto ogni opera per sostituire ai sentimenti generosi e patriotici, il più osceno egoismo; così temeano, che le moltitudini, tenute, sino allora, per deliberato consiglio, nell'ignoranza, ed educate a patire tutti gli eccessi di una feroce ed invereconda polizia, abusando l'estrema libertà delle forme repubblicane, potessero di leggieri farsi strumento degli ambiziosi e degli intriganti, con mortale pericolo della libertà medesima. Credeano, che i subiti trapassi dalla piena servitù alla libertà estrema, tornino gravi di pericolo per qualunque popolo (2), e quindi credean pure, che imitando la sapienza della natura, che in ogni sua opera, non per isbalzi procede, ma per gradi, all'esercizio graduale, e progressivo della libertà educar si dovesse il popolo siciliano—Molti avvisavano, che riuscisse a lui più proficuo profferirsi al cospetto dell'Europa nell'attitudine di una nazione, che rivendica i suoi dritti secolari, e, tutto al più, riforma, adattandole al progresso dei tempi, le antiche sue istituzioni, che quale un popolo insorto per farsi un esistenza politica affatto nuova. Altri finalmente temeano, che correndo alla pura democrazia, potesse la Sicilia condannarsi ad un dannoso, ed inevitabile isolamento. E diffatti ciò ritraeva tanto più dal verisimile, quanto meno tornava allora credibile, che Sicilia, repubblica, trovar potesse un luogo nella federazione italica, o, che gli stati italiani trapassar potessero, anch'essi, di leggieri, dal reggimento monarchico assoluto, alla forma repubblicana, struggendo, ad una volta, i quattro, o cinque governi, fra i quali era l'Italia divisa.

(1) L'autore della storia non loda, per tal maniera di meriti, che pochi, e fra questi il deputato Ondes-Reggio, che dice "Culto nelle scienze economiche e sociali.—tom. 1. pag. 298." Avremo, fra non guari, occasione di giudicare, sul fondamento de' fatti, di questo elogio.

(2) La liberté n' arrive pas tout à coup, chez un peuple, pas plus que ne fait, sur l'orizon, tout à coup, grand jour, ou nuit profonde: la lumière, et l' ombre n'enveloppent la terre que par degrés. Pour être degne de vivre sous un gouvernement libre, il ne suffit pas d'en avoir les lois; il faut, sur tout, en avoir les moeurs; or si les lois peuvent être le produit d'une vive, et prompte perception, les moeurs ne sont, que le travail social du tems.

CORMENIN tom. 2, pag 175.

Per queste considerazioni il comitato generale non fuorviava, in alcuno dei suoi atti, dalla linea, che si avea tracciato; ed alla unanimità accogliea, il progetto, proposto dalla sua commissione: così il giorno 24 febbrajo la nazione fu chiamata alla elezione dei suoi rappresentanti, ed il giorno 25 di marzo fu destinato alla solenne apertura delle camere.

48. Dopo di essersi rivolto agli agenti diplomatici delle potenze, intervenute nel trattato del 15, comunicava il napolitano ministero al ministro inglese—Minto—un *memorandum*, in cui scorgeasi mutato il preambolo, che era stato premesso alla sovra discorsa minuta. In questo preambolo novello, era detto: "Avendo noi graziosamente risoluto di continuare ai " nostri sudditi siciliani quelle parlamentarie istituzioni, ad esse conferite " dai nostri predecessori, con quelle modificazioni, che il cangiamento dei " tempi, e le particolari circostanze dei nostri dominî al di là del Faro " rendono espedienti, e siccome noi abbiamo dato ai nostri dominî al di " quà del Faro una costituzione rappresentativa, ecc.... Così dichiariamo " la stessa applicata ai nostri dominî al di là del Faro colle modificazioni quì appresso stabilite" e quì continuavasi cogli articoli 1 2 3 4 e 5 della minuta, come quelli, dicea il ministro napolitano, su i quali non si è levata alcuna difficoltà. All'articolo 6to. era detto, che il re destinerebbe un principe del sangue, o un suo suddito siciliano. Niuna difficoltà, soggiungeasi in quanto a lasciare alla decisione del siciliano parlamento, i trattati di commercio—salvi quelli già stipulati—e la elezione delle scale franche, a condizione però, che cessar dovesse, in simili casi il cabotaggio fra i due regni. Rispetto al divieto d'introdurre truppe napolitane in Sicilia, questo, era detto nel *memorandum*, violerebbe l'articolo 63 della costituzione, ove, fra le prerogative della corona, è quella, che il re dispone di tutte le forze di terra, e di mare.—È evidente, che tolta qualche ammenda da farsi a qualche parola del preambolo, la sola difficoltà, che in quel momento parea dividere i siciliani dal napolitano ministero, sorgea dalla facoltà, che questo serbar volea al re, d'introdurre in Sicilia napolitane truppe, di attentare, cioè, quando gli si fosse presentato il destro, alle siciliane libertà. Il sofisma perpetuo del governo napolitano era appunto quest'esso: supporre *unico* il regno; da ciò l'*unicità* della costituzione, da ciò il preteso ostacolo dell'articolo 63 della costituzione medesima.

Giungea intanto in Napoli al ministro inglese la notizia della convocazione del parlamento, e della ferma risoluzione dei siciliani di non assentire all'introduzione di truppe napolitane nell'isola; quindi invitava nuovamente il duca ministro a volersi recare il re a far paghi, una volta, i voti della Sicilia, ed a porre, così, un termine alla sanguinosa lotta: pro-

mettea il duca di proporre la materia a nuova discussione del consiglio [1]: vane promesse! Il ministero napolitano, sotto futili pretesti, che non hanno neanco un'imagine di buonafede, invece di tornare a diritto, preferiva dimettersi dal potere [2]. Non contento a sol questo, fea stima di deporre a piè del trono una perfida dichiarazione, i cui sofismi non miravano, che a recare nell'animo: i siciliani non aversi consiglio colla ragione, e col diritto, nelle loro pretensioni; aversi sino a quel punto il ministero dimostro indulgenza, e moderazione, oltre i termini della stessa convenienza: ripugnare ora invincibilmente la sua coscienza ad ulteriori, e fatali concessioni. È pregio dell'opera riassumere, per sommi capi, questo edificante lavoro, di un napolitano ministero costituzionale: sarà anch'esso un documento pei presenti, e per gli avvenire, a giudicare, se a buon dritto i siciliani siano stati sempre teneri della indipendenza della loro patria, dal napolitano governo, arbitrario fosse, o costituzionale.

Esordivasi in esso dal dire, d'aver dovuto lottare sino a quel punto " col delirio delle passioni, colla vivacità dell'impazienza, colle intempe- " ranti sollecitazioni, che negl'istantanei rivolgimenti politici si sbrigliano " da ogni parte." E queste ingiuriose, e tracotanti qualifiche, erano, senza dubbio, all'indirizzo dei siciliani; avvegnachè, sino a quel punto, il ministero non avesse ricevuto, che degli applausi, dai liberali napolitani, ebbri di gioja d'avere acquistato, a sì buon prezzo, col solo sangue, cioè, dei siciliani, la libertà della loro patria.—Avrebbe esso continuato a reggere, con ogni sacrifizio in questa situazione " se le vicende dei domini oltre al Faro " non avessero presentato resistente ostacolo." *Tumultuavano* quei po- " poli per impetrare dalla M. V. un formale cangiamento negli ordini po- " litici dello stato."

Quì il ministero napolitano, con misera arte di retore, addimanda *tumultuazione* l'insorgimento unanime di tutto il popolo siciliano, e chiudendo gli occhi per non vedere, dice, che così *impetravasi* ec., mentre egli sapea pur troppo, che i siciliani non *impetravano* la *grazia* di un cangiamento degli ordini politici, ma colle armi in mani, chiedevano di santa giustizia, che cessasse il governo arbitrario, ed agli ordini politici legali, quelli, cioè, dello statuto del 1812 si ritornasse.

" L'articolo 87 della costituzione già promulgata—continuava a " dire—avrebbe, oltre a quanto eravi di vantaggioso e di stabile guarantia " per le due parti del reame nel resto della costituzione, provveduto ai bi- " sogni di quei vostri amatissimi sudditi."

(1) *Ibidem* pag. 195.
(2) Il giorno 2 Marzo.

Quanto *vantaggio* fosse pei siciliani nell'*unica* costituzione col reame di Napoli, non accade, che si dica: quanto di *stabile* guarentia—lo sanno Napoli ed il mondo, dal 15 di maggio 1848 in poi; quanto accordo tenesse poi col giusto il pretendere dei siciliani, che alle loro leggi fondamentali, per mero dispotismo sospese, si ritornasse, il ministero napolitano non osa chiamarsi a disamina.—" Si cercò d'indagare la cagione di un " tal fenomeno—l'insistenza dei siciliani—e, per uscir dal vago, si profittò " dei buoni ufficî ec.

Creda chi può, che il napolitano ministero, sino al mese di febbrajo, ignorasse quali i dritti si fossero, e quali le pretensioni dei siciliani.—Finalmente conosciuta la cagione del fenomeno, si continua a dire,—il governo condiscese a che, in continuazione delle istituzioni parlamentarie, altra volta in vigore un separato parlamento la Sicilia si avesse, ed un separato ministero: che ai soli siciliani il dritto fosse ai pubblici officî dell'isola: che a luogotenente un principe del sangue, o distinto siciliano si promettesse " benchè " dapprima fosse sembrata odiosa ed inconveniente questa limitazione " della prorogativa reale nella scelta dei suoi rappresentanti. "

Rimembrava il napolitano ministero con meravigliosa indifferenza le parlamentarie istituzioni, che, altra volta, erono state in vigore in Sicilia; ma non curavasi di gittare un guardo sul lagrimevole tempo, in cui erano state tacitamente, ma criminosamente sospese da uno dei poteri dello stato—dal potere esecutivo—nè ponea mente al dritto, che avuto avrebbe la nazione siciliana, non che rivendicare le rapite franchigie, quello ancora di sottoporre ad accusa, e di punire nel capo i ministri complici, ed istrumenti del misfatto gravissimo; quello di punire la violazione dello statuto nei Borboni medesimi, loro applicandone le sanzioni, e dichiarandoli decaduti dal regio potere, di cui aveano criminosamente infrante le condizioni. Guardava anzi come *grazia* del cuor generoso di re Ferdinando la risurrezione degl'istituti costituzionali, operata dalla Sicilia colle armi alle mani e collo spargimento del prezioso sangue dei più generosi suoi figli: giudicava *odiosa* ed *inconveniente* la limitazione della prerogativa reale, e non recavasi alla memoria, che i siciliani avean dritto, per lo statuto del 1812, ad aversi un re *indipendente*; e se quindi, di esso invece, calavano a contentarsi di un luogotenente generale siciliano, chiunque dai documenti dell'esperienza, i mali conoscesse, che da questa dipendenza, da Napoli derivar doveano alla sua patria, giudicarsi dovea, per l'opposito, e con più di ragione, ed *inconveniente*, ed *odiosa* la rinunzia alla più preziosa ed importante delle nazionali franchigie.

" Per le quistioni d'interesse comune, forzando le proposizioni, sotto

" il *prestigio* di *pompose parole*, si volea, che la commissione mista si com-
" ponesse di ugual numero di siciliani e napolitani, al che fu risposto, che
" noi non avevamo poteri—ignorando quel, che avesse potuto giudicarne
" questa parte del regno, per organo della sua legale rappresentanza—
" onde non restare offeso il principio diplomaticamente conosciuto della
" unità del reame: " .

Anche quì artifizi da retore anzichè discussione leale di quanto i siciliani inchiedeano. Muovendo essi dal vero, irrefragabile per ogni uomo di buonafede, che la Sicilia, cioè, qualunque stati si fosser gli abusi del regio potere, non avea mai perduto i costituzionali vetustissimi suoi dritti, riconsecrati dallo statuto del 12, *contendeano*—nè alcun *prestigio* di *pompose parole* valea ad oppugnar l'evidenza dei loro assunti—che il trattato di Vienna—astrazion fatta, che in esso non fu Sicilia dai ministri di re Ferdinando rappresentata e che *a lui non era potestà di consentirlo* se contrario *direttamente* o *indirettamente* stato fosse alla costituzione del regno ([1])—altro fatto non avea, che riconoscere Ferdinando qual re, non solo di Sicilia, come era stato sino a quel punto, ma di Napoli ancora; mettendo così, al nulla ogni riconoscenza, che fatta si fosse, nel varcato tempo, della novella dinastia dei Napoleonidi: che questo trattato non avea giammai prescritta la supposta fusione dei due reami, struggendo lo statuto del 12, con cui reggeasi Sicilia; che il napolitano ministero, con miserabili cavilli, abusava, evidentemente, l'intelletto limpido, e manifesto di quel trattato; che il governo inglese, il quale, uno era stato dei potentati principali in esso intervenuti, dimentiva la *sforzata* e *falsa* interpretazione del governo borbonico, il quale, altra non sapeva opporre alle note di lord Napier, ed al *memorandum* di lord Minto—formalmente approvato come già vedemmo dal governo brittannico—che inani parole, e un appello alle altre potenze, che mai non han disdetta la vera e diritta intelligenza, difesa dal governo inglese.

Premesse queste idee, chi saria sì cieco della mente per non iscernere, che qualunque congiunzione a Napoli, con qualsivogliano patti, derivar non potea da concessioni di re Ferdinando, ma da libera adesione della nazione siciliana? Che il pretender di trarre dal preteso principio dell' *unità* del reame la *sforzata* e *falsa* illazione, che il parlamento napolitano,—perchè rappresentante di una nazione di cinque a sei millioni—aversi

([1]) Sarà privativa del re—è sancito nei paragrafi 1 e 2 del potere esecutivo—di rappresentare la nazione siciliana presso le potenze straniere, quella di far la guerra e la pace, quando lo giudicherà, ed il proporre o *conchiudere qualsivoglia trattato* colle altre potenze; a *condizione* però, che *non ripugni direttamente*, nè *indirettamente* alla *costituzione del regno*.

dovesse il diritto di dettar la legge, a suo talento, al parlamento siciliano— perchè rappresentante di una nazione di soli due millioni—cosa fosse sì *odiosa* ed *inconveniente*, quanto impossibile tornava tassare, di buona fede, i siciliani di esorbitanza, nel mostrarsene avversi?

Finalmente il ministro napolitano viene al tema più grave della vertenza, alla *qualità* dell'esercito, che presidiar dovea la Sicilia, e, con meravigliosa tracotanza, improvvido addimanda, ed odioso consiglio, quello di assimilarsi le napolitane truppe alle truppe di altra qual si voglia, straniera nazione, facendo le viste di avere obbliato, non che i fatti del 1820, in cui la misera Sicilia, era stata astretta ad una lotta mortale colle napolitane milizie, per operare il suo riscatto, i fatti stessi del 1848; fatti non à guari accaduti, sotto gli occhi di Europa tutta (1). Nè a ciò si arresta: per entro alla pretensione siciliana, fa ancora le viste di scorgere un' altro, e più grave peccato; quello "di disordinare la general tendenza degli "spiriti a ricomporre in modo la gran famiglia italiana, da prestarsi tutte "le parti a vicenda un potente, generoso sostegno."

Inverecconda ipocrisia! Come! il ministro di re Ferdinando—l'alleato naturale del più crudele nemico d'Italia, del governo di Vienna—l'alleato naturale del paladino di tutti i dispotismi europei, dell'autocrata delle Russie, l'inimico mortale d'ogni reggime libero; l'uomo in cui è incarnata la tirannide, il carnefice infensissimo d'Italia—il ministro Bozzelli, apostata senza fede, e senza pudore, feroce persecutore dei suoi fratelli (2), qui si converte in generoso patrono dell'unione di tutti i popoli italici? unione, che, senza dubbio, hà in cima dei suoi disegni, l'antico voto di Papa Giulio, di cacciare dal bel paese del sì chiunque favelli il *barbaro* accento straniero?..!

"Ma la Sicilia, continua esso a dire "non può somministrarsi, che un "piccolo contingente di forza pubblica; nulla quindi di più facile ad un "ambizioso inimico, quanto invaderla, organizzarvisi, prorompere sul vicino "continente, e portar la conflagrazione non solo nel resto del reame, ma "in tutta la nostra *cara* e *bella Italia*, di cui Sicilia, e soprattutto Messina, "sostenuta da *valido braccio*, è naturale cittadella."

Senza dubbio la popolazione della Sicilia vince di poco i due millioni; e, se non dovesse essa aversi, che sole truppe stanziali stipendiate, il loro novero non potrebbe recarsi ad una somma esorbitante, senza imporsi un

(1) A questi fatti arroge quei, che si son consumati nel 1849.

(2) Che a niuno corra in pensiero di rampognarci delle severe qualificazioni, a cui i fatti ci obbligano inesorabilmente. Il nostro giudicio di quest' uomo fatale, non è che, una ripetizione di quello del *moderatissimo* autore dei *casi di Napoli*.

opprimente peso sulla nazione. Ma, senza guardar come prossimo quell'incremento della popolazione, che l'effetto si è naturale dell'incremento dell'attività degli spiriti, e dello sviluppamento di tutte le industrie—naturali effetti ancor essi di un libero reggimento—senza immaginare, che tal reggimento riparar potesse, in pochi anni, i mali spopolatori, che 40 anni di spietato dispotismo han prodotto alla Sicilia; senza vagheggiare imminente il ritorno di quest'isola benedetta dal cielo, e disastrata dalla tirannica malvagità degli uomini, ai tempi greci—agli ottocentomila abitanti di Agrigento, al milione di abitanti della Siracusana Pentapoli—torna agevole il comprendere, come, chiamati i siciliani alla vita della libertà, che non si vive, se non sotto la tutela delle armi cittadine; chiamati i siciliani tutti al debito di servir la patria, nell'onorevole ufficio della milizia, la Sicilia si avrebbe per lo manco da ben centomila soldati-cittadini, pronti a difendere, dallo straniero invasore, il sagro territorio della patria. E ben si ebbe documento di questo vero, nel breve giro dei pochi mesi del libero, sebbene imperfetto, e vizioso governamento, che succedette alla rivoluzione del 12 gennajo; ben allora si vide, come le militari abitudini già venissero universalmente a sangue della nazione; come tutti, o per generoso istinto, o per potenza di esempio, già corressero alle armi, già superbissero della militare divisa, già con passione intendessero ad acquistare l'attitudine, e la perizia delle truppe di ordinanza. Così avesse la rappresentanza nazionale sentito bene addentro il dovere di ordinare, per leggi generose, e degne della libertà, questo generale movimento del popolo, non abbastanza laudato, invece di abbandonarlo agli abusi dell'arbitrio, che il pervertirono!

Nè qui vi sia chi rimembri l'antica avversione del popolo siciliano per la coscrizione: chi non vede per quanto spazio dividasi la vita del soldato del tiranno, della vita del soldato cittadino; e quanto sia diverso, anzi opposito sobbarcarsene agli stenti per servire alle crudeli ambizioni dell'oppressore di tutti, dal servire al debito santissimo di difendere i patri lari dagl'inimici interni, o stranieri?

Confondea il napolitano ministero a disegno, con evidente mala fede, il *presente* dell'Italia al suo *avvenire*; quello avvenire, in cui tutti i popoli, che stanno dalle Alpi al Lilibeo, richiamati al prezioso godimento del viver libero, saranno giunti pei vincoli di un'intima federazione, o formeranno, il che sarebbe immensamente più utile, *unica* nazione; ma se questo avvenire stato sarebbe in quel punto, la Sicilia—o stato federale, o parte integrale dell'italica nazione—avrebbe mostrato quell'avversione, che, a buon dritto, sentiva per l'orgogliosa, anzi perigliosissima pretensione del napolitano ministro, d'introdurre napolitane truppe nell'isola? Se

stato federale, la Sicilia avrebbe al bisogno, non, che patito, richiesto, che i suoi italici fratelli, venissero a dividere coi suoi figli, i pericoli e gli onori della guerra; se *parte* dalla nazione italiana, avrebbe ricevuta, come ogni altra *parte* dello stato, un presidio composto, come l'esercito intero, di uomini nati in tutti i paesi della penisola. Ma in quel punto nè federazione, nè unità; non altro, che Sicilia obbligata ad insorgere, ed a pugnare con le napolitane soldatesche, sgherri dell'oppressore; ragionevole diffidenza, giustificata dalla storia dei varcati tempi, da fresche memorie, dalla stessa attualità: ciò da parte del popolo siciliano—ostinato niego di riconoscere i dritti dell'isola alle sue antiche franchigie; unità dei due regni altamente bandita; aspra guerra ad ogni siciliana inchiesta; condiscendenza tardiva, e forzata, ed a spilluzzico, e con la burbanzosa sembianza di una *graziosa* concessione; altera pretensione di rioccupare l'isola colle napolitane milizie, già pressochè affatto espulse con la forza: ciò da parte del ministero napolitano. In questi termini stando le cose chi potea esser preso alla bacchettoneria patriotico-italica del governo di Napoli? Chi potea aversi fede ai suoi affettati timori per la *cara* e *bella Italia?* Il tempo, per altro, grande scopritore del vero, ha mostro al mondo di quanto amore a *realizzare* la tendenza di tutti gli spiriti italici, a ricomporre la gran famiglia italiana, fosse preso il tiranno di Napoli, e di quanta fede si fosse il ministero Bozzelli per la santa italica causa.

Che Sicilia sia della Penisola cittadella fortissima, non sarà chi voglia rivocare in dubbio; dubbiosissimo sì sarà sempre—sino a che le napolitane milizie—non avendo ad ausiliaria la prodigione—non faranno miglior pruova, di quella, che ci addita pei vecchi tempi la storia severa, di verità—di quella, che ci additano i tempi or ora varcati, i fatti cioè, recentissimi del 48, e la *brillante ritirata* di Velletri—se potesse in esse vedersi il *braccio valido* a difendere tal baluardo d'Italia, quando, non da torme di confuso popolo, pressocchè sfornite degli argomenti, e della perizia indispensabile alla espugnazione, dovesse difenderlo.

Da ultimo, se ai nostri tempi di civiltà non si consentono le subite, e repentine invasioni; se ogni rompere a guerra è preceduto da lunghe, e callide trattative diplomatiche; se pria, che il nembo scocchi, ogni governo ha il tempo di prepararsi ad aggredire, o a resistere; chi avrebbe vieto a re Ferdinando di convocare il siciliano parlamento, e, dimostro il pericolo, recarlo a conceder venia per l'introduzione di milizie straniere, e napolitane nell' Isola? perchè pretendere, che nello stato di eccitamento giustissimo dell'odio pubblico pel nome borbonico, le sue truppe, sordide ancora del sangue degli inoffensivi ministri del santuario, delle imbelli donne, degli innocenti bamboli, per esse *assassinati,* tornassero ad occu-

pare quelle bastite, dalle quali, non è guari, aveano fulminato il popolo? Qual'era il fine segreto di questa ostinata pretensione?

Un rimorso della nostra coscienza, risponde il ministero Bozzelli, il *concepimento* dei pericoli, onde è Sicilia minacciata da un incognito, *ambizioso inimico* (1), la *tremenda risponsabilità,* che *gravita* sul nostro *capo* "in " vista di una quistione, che potrà compromettere la pace, la sicurezza, " e lo stato di legal progresso, in cui trovansi tutte le parti d'Italia."

Dilicata coscienza! nobili, e panici timori!! . . . ma son questi i veri motivi, che ispirarono la leggenda del napolitano ministero? Avremmo noi mestieri di arrogere, alle cose già dette, altri riflessi, per convincerlo di perfidia e di menzogna? Perchè intanto fea esso vista di deporre il potere, invece di persistere nella sua ostile ed odiosa resistenza alle inchieste dei siciliani? Forse perchè la convocazione del siciliano parlamento, già stanziata e la repubblicana rivoluzione di Francia ammonivanlo dei pericoli, ai quali era trascinato re Ferdinando da tanta ostinazione? Forse perchè credea prepararsi in tal guisa—richiamato al potere—una giustificazione?

Il ministro inglese—Minto—prima che il ministero napolitano, si dimettesse, coll'ordinario suo senno, avea già giudicato della quistione "I " siciliani—egli scrivea nel dispaccio del 1mo. maggio al suo governo— " nel pretendere di locare la loro libertà sotto la salvaguardia delle forze " loro nazionali, trovano una giustificazione nella recente esperienza; nè " vi ha certamente un che nel carattere, e nella condotta dell'esistente " governo da meritare la loro confidenza (2).

(1) Perfida insinuazione, artifiziosamente adoperata per accrescere i sospetti di re Ferdinando pel governo brittannico rispetto alla Sicilia. Intorno a tal sospetti si veggano nella corrispondenza più volte citata: i dispacci di Lord Minto al visconte Palmerston a pag. 116. 186—il dispaccio di Palmerston al marchese di Normanby a pag. 207—il discorso tenuto dal re Ferdinando al conte Minto a pag. 359—il discorso del principe di Cariati allo stesso ministro a pag. 229.

(2) *Ibidem* pag. 212.

CAPITOLO VIII.

CONTINUAZIONE—TRATTATIVE DEL MINISTRO INGLESE COL NUOVO MINISTERO—DECRETI DEL 6 DI MARZO—ULTIMATUM SICILIANO—RISULTAMENTO—PROTESTA.

49. Ricomponeasi il napolitano ministero: Poerio alla pubblica istruzione, Saliceti alla giustizia, Savarese ai lavori pubblici si destinavano—sola novità, di che i liberali potessero dirsi contenti—un colonello Uberti, uomo nullo, e servilmente devoto al re era, di nome, ministro della guerra; Torella, Bozzelli riprendeano gli offici, a cui mostra avean fatto di renunziare; Serracapriola, senza portafogli, presiedeva il consiglio; affidavasi a Cariati il ministero degli esteri: epperò la maggioranza degli uomini del governo, l'onnipotente volontà del re, ostili come innanzi alle ragioni della Sicilia. Aveasi il diplomatico inglese col novello ministro degli esteri di molte conferenze, nelle quali, e la imminente unione del parlamento siciliano, e la rivoluzione di Francia, e la temenza d'un decreto di decadimento, operavano meglio, che la voce della ragione. Recavasi re Ferdinando a chiamare nel consiglio dei ministri da ben undici siciliani i più distinti, che allora stanziassero in Napoli, ed il ministro inglese; ma, oltre a costoro, fu suo volere, che alla discussione intervenissero ancora, i ministri già dimessi. Proponea l'inglese si legalizzasse la convocazione ordinata dal comitato generale, destinando il giorno medesimo 25 di marzo per l'apertura delle camere; su che, dappoi a lunghi dibattiti, tennero tutti accordo, eccetto tre dei ministri dimessi: proponea quindi un luogotenente, e dei ministri siciliani si nominassero: delle cose d'interesse comune deliberassero i due parlamenti: e tutto questo si stanziava. Niun verbo dell'armata. Tutto questo *parea* una tacita separazione dei due stati sotto un solo sovrano: il re se ne *mostrava* sì contento da riferirne le più vive grazie al ministro brittannico (1).

Un decreto quindi si emanava il giorno 6 di marzo, in cui tutto l'atto di convocazione del 24 di febbrajo, pubblicato dal comitato generale, era trascritto con l'arrôta sola, che il parlamento di Sicilia, e quello di Napoli sarebbersi messi d'accordo per tuttociò, che sguardava gl'interessi comuni. Con un altro decreto fermavasi un luogotenente generale, o prin-

(1) *Ibid.* dispaccio di Lord Minto a Lord Palmerston 7 marzo pag. 212.

cipe del sangue, o distinto siciliano, con tre ministri l'uno per la giustizia e per l'ecclesiastico, l'altro per la finanza, il terzo per l'interno: di essi e del luogotenente, ordinavasi, si formasse il consiglio. Nulla v'era detto delle potestà, di cui esser dovea fornito il luogotenente generale cosa, non che di grande, di capitale importanza. Con un altro decreto si nominava a luogotenente il retro ammiraglio Settimo, presidente attuale del genenerale comitato: con un altro i tre ministri; ma fra costoro non fu compreso Mariano Stabile, secretario generale dello stesso comitato. Per un altro decreto fermavasi la formola del giuramento, che, pel suo carattere vago ed indeterminato, ritraeva assai dal sibillino; avvegnacchè il sacramento fosse richiesto per una *costituzione esistente*—senzachè di essa si facesse pur motto nello stesso decreto, potendosi appena argomentare da quello, che ordinava la convocazione del parlamento, che in Sicilia esistesse, in quel punto, la costituzione del 1812. Finalmente, se la libertà delle associazioni esser dovea un principio nello statuto politico della Sicilia; se di questo principio esistevano i germi nei capitoli 1mo. e 3zo. del titolo della libertà ec. della stesso costituzione or divisata, a che più favellarsi di secrete associazioni? E quella parte della formola, che avea a ciò rispetto non pregiudicava a quel principio medesimo?

Per tai decreti re Ferdinando: riconoscea il dritto ineluttabile dei siciliani alla costituzione dell'anno 12:

La giustizia e la legalità della rivoluzione per rivendicar questo diritto:

La necessità, e legalità del comitato generale e degli altri comitati:

La necessità di riformare questa costituzione per adattarla ai tempi:

Il diritto dei siciliani di procedere a questo per mezzo della loro rappresentanza nazionale:

Il diritto di nominare i pari per la prima sessione parlamentaria nella camera dei comuni, vale a dire in questa rappresentanza. Ne ciò era tutto: si apriva il parlamento, a norma della costituzione del 1812; si accettava la riforma della legge elettorale fatta dal comitato generale: si riconosceano nel comitato misto le facoltà stabilite coll'atto del 24 febbrajo, vale a dire la preponderanza dell'elemento popolare nelle divergenze delle due camere.

Parrebbe quindi a prima giunta, che il comitato generale, avrebbe dovuto, nelle condizioni, in cui versavano le cose, accettar tosto, e senza esitazione le basi, e negoziare l'ammenda di quelle parti, che potean trovarsi difettive, e svantaggiose. Pure, postavi, per poco, attenta la mente

una gran lacuna scorgeasi per entro a tutto questo: vi si tacea del più importante argomento, dell'armata siciliana, che servir dovea di esclusivo presidio dell'isola; condizione che il ministro inglese ben sapea per lo senno essere universalmente giudicata la più vitale guarentia delle nazionali franchigie, che tutte sarian tornate precarie ed incerte, rioccupata Sicilia dalle forze borboniche. Chi avrebbe saputo aversi fede nelle promesse, e nei giuri di re Ferdinando — unico pegno della loro conservazione — presidiata nuovamente l'isola dalle napolitane milizie?

Giunta intanto in Palermo la notizia della rivoluzione di Francia, non è a dirsi di quanto eccitamento prodotto avesse negli animi. In questo punto giungeavi lord Minto, e recatasi sul bordo una deputazione per complimentarlo a nome del comitato generale, alla medesima l'inglese presentava i decreti, di che si è favellato, manifestandone a voce le parti principali. La deputazione dichiarando, che avrebbe quei plichi al comitato presentati, francamente rispondea: il voto universale dei siciliani esser quello, che giusta lo statuto del 1812, Sicilia reggessesi per un re indipendente. A tal dichiarazione l'inglese protestava non avrebbe assunta veruna negoziazione, se non se sulla base di tenersi giunte le due corone. La deputazione riferiva tosto al comitato generale i sensi di quella conferenza. Una lunga, ed animata discussione impegnavasi la sera del 12 intorno all'accettazione, o il rifiuto di quella proposizione. Due partiti si proponevano, l'uno che il comitato l'impegno declinasse di decidere la gravissima controversia, dichiarando, che non a lui, ma alla rappresentanza nazionale — la cui riunione era imminente — ne toccava il giudicio: l'altro, che voleva ammessa la condizione imposta dal diplomatico inglese, ma che volea pure formulato un *ultimatum* delle altre condizioni, che doveano inseparabilmente giugnersi alla accettazione. Gli avvocati Calvi, Carnazza, Cacioppo, il Sig. Lella il primo partito difendeano; l'avvocato Natoli fu oratore del secondo, che, fra poco, ebbe per se tutto il resto del comitato. Dopo lunga disputazione fermavasi il progetto delle altre condizioni, che il giorno 13, fu communicato al ministro brittannico, e di cui i sensi erano quest'essi.

Il titolo del re sarà: Re delle due Sicilie:

Il rappresentante del re in Sicilia, quando non sarà un membro della famiglia reale, sarà un siciliano, e porterà il titolo di vicerè: — questa carica di vicerè sarà rivestita di tutte le facoltà di un perfetto *alter Ego,* per esercitarle giusta la costituzione: accettata questa proposizione, a scanso di ogni equivoco, si formulerà tuttociò, che debba intendersi compreso nel medesimo *alter Ego*:

Gl' impieghi, ed atti, dati, o fatti dal comitato generale, e gl' impieghi dati dagli altri comitati, e quelli, che si darebbero, durante il tempo, in cui i comitati proseguiranno nello stato attuale, dovranno conservarsi:

L' atto di convocazione del parlamento dovrà ritenersi come parte integrale della costituzione, sino a tanto, che il potere legislativo non abbia adattato ai tempi la costituzione del 1812:

Gl' impieghi di qualunque natura civili, militari, diplomatici per Sicilia— le dignità eclesiastiche, dovranno conferirsi dal potere esecutivo residente in Sicilia, ai soli siciliani:

L' istituzione della guardia nazionale resterà conservata con quelle migliori riforme, che il parlamento sarà per decidere:

Le fortezze dovranno tutte evacuarsi dalle truppe, in otto giorni, dalla conclusione dell' accordo. Di tutte le fortezze potranno demolirsi quelle parti, che potrebbero nuocere alle città, a scelta o dei comitati locali, o delle commissioni, che essi nomineranno prima di sciogliersi, ed in mancanza, a scelta del magistrato municipale:

La Sicilia potrà coniar moneta con quel sistema, che il parlamento determinerà:

Sarà riconosciuta, e conservata l' attuale coccarda, e bandiera tricolore:

Sarà consegnata alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi, e dei materiali di guerra finora esistenti, o l' equivalente in denaro:

Le spese di guerra rimarranno rispettivamente compensate:

I danni d' ogni natura del Portofranco di Messina, e sue mercatanzie, non saranno a carico della Sicilia, ma del tesoro napolitano:

I ministri di guerra, marina, affari esteri—per Sicilia—e tutt' altri, ministri in Sicilia presso il vicerè, saranno responsabili ai termini della costituzione:

La Sicilia non dovrà riconoscere alcun ministero degli affari di Sicilia residente in Napoli:

Sarà restituito in Messina il Portofranco, nello stesso stato, in cui era avanti la legge del 1826, senza limitazione di quanto altro, per tutti gli altri punti della Sicilia, potesse disporre il parlamento:

Tutte le materie d' interesse comune tra i due paesi Napoli e Sicilia, saranno determinate di accordo dai due parlamenti:

Se si farà lega commerciale, o politica dei popoli italiani, la Sicilia vi dovrà essere rappresentata *distintamente*, come ogni altro stato d' Italia, da persone nominate dal potere esecutivo, residente in Sicilia:

Dovranno restituirsi i vapori postali doganali comprati col denaro, e pel servizio della Sicilia:

L' approvazione di quanto sarà convenuto con quest' atto, o che potesse essere sviluppato, sarà nelle debite forme, data al comitato, prima dell'apertura del parlamento, in mancanza di che, s'intenda sciolta ogni trattativa col comitato generale.

Per quanta distanza si dividessero le cose, dettate nei decreti del 6 di marzo dalle pretensioni dei siciliani, non accade, che si rilievi. Astrazion fatta di ogni difficoltà, che le proposte condizioni doveano eccitarsi nel napolitano governo, e principalmente nell' anima orgogliosa di re Ferdinando—cui del nome infuori di re di Sicilia, e di un contributo per lista civile, nulla saria rimasto di quell'assoluto potere, che avea esercitato per oltre a 17 anni—ciò, che potea, a prima giunta, aver vista di esorbitante, era quella, che mettea a carico del tesoro napolitano l' indennità del portofranco. Se re Ferdinando, come à fatto le finte di consentire al reggimento costituzionale, fosse stato di buona fede osservante dello statuto, conceduto ai suoi sudditi del continente, avria potuto ragionevolmente dubitare, avrian potuto dubitare i suoi ministri, se ciò, senza l' adesione del napolitano parlamento, potesse per essi stipularsi. Gli è vero, che que' danni erano stati pressochè interamente inferiti, mentre un governo assoluto reggeva il reame di Napoli, quando tutte le obbligazioni per esso assunte, anche quelle per via di fatto, poteano legittimamente gravarsi sulla nazione; egli è vero ancora, che questo patto, compreso in un trattato, ove il regno di Napoli vantaggiavasi della congiunzione della Sicilia, perdea quella vista di esorbitanza, che guardato isolatamente avrebbe potuto concepirsene; pure non avrebbe potuto recarsi un giudicio severo della ritrosia del governo napolitano ad ammetterlo, senza la formale accettazione della napolitana nazionale rappresentanza. Promettea Minto di rimetter tosto, come con effetto eseguiva, quell' *ultimatum* in Napoli, ed assicurava, che in due volte ventiquattro ore, sarebbe giunta in Palermo la rispondente risoluzione del governo napolitano. Scrivea nello stesso tempo a lord Napier, nel modo più esplicito significandogli, che, a suo senno, altro partito adottar non potea il napolitano governo, che quello di accettarlo (1). Pure correano le due volte ventiquattro ore, correano altri giorni ancora, e niuna risposta giungeagli da Napoli: avvertito da lord Napier, che un mutamento di ministero era colà imminente, argomentavasi a credere, che da tal novità derivasse l' indugio.

Pure ai suoi provvedimenti non isfuggiva la possibilità, che re Ferdinando avvisasse far del ritroso ad accettare quei patti; in questo evento,

(1) *Ibid.* 14 Marzo, pag. 243.

" la sua decadenza—scrivea al suo governo—ai termini della costituzione "del 1812, sarà unanimemente e lietamente profferita " ([1]).

50. Pervenute le siciliane proposte in Napoli, Lord Napier ne conferiva col Sig. Scovazzo, chiamato nuovamente al ministero, e di accordo si proponea di farne lettura al re; il che fu messo ad effetto alla presenza del nuovo ministro degli esteri, principe di Cariati: determinavano si discutessero in consiglio. Nel giorno 17 marzo, fermato per tale disamina, niuna risoluzione. Un abboccamento ebbe luogo, il giorno appresso, fra il ministro inglese, e lo stesso principe di Cariati, presente l'altro napolitano ministro, Savarese. Dalle conferenze trasse Lord Napier quali si fossero, a senno del negoziatore napolitano, le difficoltà, che levavansi su quelle;

Accettandole, egli dicea:

1mo. Si violerebbe l'articolo 104 del trattato di Vienna:

2do. Si violerebbe la costituzione, conceduta al *regno delle Due Sicilie* e si renderebbero responsabili i ministri.

Se respinto siffatto *ultimatum*, continuava il principe, la Sicilia dessesi a continuar l'opera della sua emancipazione, o sarebbe ricondotta all'ubbidienza dalle potenze alleate del napolitano governo, oppure, cadendo nell'anarchia, sarebbe, di leggieri, dalle forze regie trascinata di nuovo alla soggezione, al che avrebbe agevolmente cooperato una rispettabile parte degli stessi abitanti.

Vittoriosamente siffatti argomenti ed auguri combattea il ministro brittannico, osservando: che, o si volea, che l'articolo 104 recasse l'unione delle corone, e delle istituzioni dei due stati, o quella delle corone solamente; che sebbene il governo napolitano avesse da principio la prima parte del dilemma propugnata, pure susseguentemente esso medesimo aveala abbandonata, ed abbracciato la seconda, e consentito a tuttocciò, a cui davasi potere di venire il ministro inglese mediatore; valeadire alla costituzione separata. Or questa intelligenza data all'articolo 104 dallo stesso governo napolitano non vietava l'accettazione del siciliano *ultimatum*, appunto perchè questo *ultimatum* riconoscea l'unione delle corone. Nè perchè i siciliani, soggiungea, chieggon con esso un'alienazione più estesa dell'esercizio della regia prerogativa, il trattato di Vienna impedisce il re di aderirvi: ha egli già abbandonato una parte della stessa prerogativa, concedendo la costituzione a Napoli, quindi può far lo stesso, anche in un grado maggiore per Sicilia, se questo è il suo reale dovere. Nè la costituzione, conceduta al reame di Napoli, potrebbe dirsi ferita dall'accettazione di questo *ultimatum*, avve-

([1]) Dispaccio del 18 Marzo al visconte Palmerston, *ibid.* pag. 223.

gnachè in esso non si contenesse oltre a quanto era stata fatta abilità a Lord Minto di consentire, vale a dire una separata, e differente costituzione. Chiedeasi in esso l'abbandono dell'esercizio della regia prerogativa nella persona del vicerè; ma la costituzione di Napoli non può inceppare il re, in ogni modificazione della propria prerogativa rispetto alla Sicilia; nè alcuna responsabilità deriverebbe da questo pel ministero napolitano, dovendo controsegnarsi il decreto, a tale effetto, dal ministro per gli affari di Sicilia, il quale ne sarebbe responsabile, non al napolitano, ma al siciliano parlamento. Vi si propongono è vero, continuava, degli articoli relativi alla proprietà dello stato, ed alle indennità del Portofranco, e queste materie potrebbero essere giudicate dal parlamento napolitano; ma di presente il napolitano governo è sol chiamato a riconoscere il principio di un proporzionale riparto delle proprietà dello stato; principio di una giustizia innegabile. Inquanto poi alla indennità, la verità dei danni dovrebbe provarsi, e la definizione della vertenza sarebbe ai due parlamenti. Nello stesso caso, in cui i siciliani s'incaponissero "i ministri " napolitani potrebbero ancora assumere la responsabiliià, la quale sarìa " giustificata al cospetto del parlamento, per l'urgente necessità del " caso (1)". Che le potenze alleate, continuava ancora, avessero ricondotto la Sicilia alla ubidienza, era tale speranza, che confinava coll'impossibile, nei termini, in cui stavan le cose; nè meno inverisimile, che la Gran Brettagna intervenisse armata per mantenere il trattato di Vienna; e quali ostacoli avessero a tale intervenzione le potenze alemanne non accadea, che si dicesse: che intanto era a temersi lo stabilimento di un governo repubblicano a Palermo, anche per la sua disastrosa influenza sul reame di Napoli, e segnatamente sulla Calabria, tanto profondamente male affetta alla regnante famiglia. Osservava finalmente, che non era a farsi assegnamento sull'anarchia, perchè estremamente improbabile, e remota, avendo i siciliani dimostro una notevole facilità ad ordinarsi, al che avrebbe potentemente contribuito il parlamento, in cui tutte le classi erano rappresentate.

Provocato da questi riflessi veniva il principe, senza volerlo, alle seguenti dichiarazioni gravissime:

Che il reame di Napoli potea benissimo far senza della Sicilia, del che essere pruova il decennio della guerra:

Che la Sicilia non contribuiva per nulla alla prosperità del regno continentale, e che la sua importanza era solamente dinastica per la casa Borbone:

(1) Dispaccio di Lord Napier a Lord Palmerston, 19 marzo pag. 239 e seguenti.

Che egli, come napolitano, bramava la separazione fosse eterna.

Il diplomatico inglese replicava:

Potersi, è vero, divenir Napoli uno stato e potente e prospero senza la Sicilia; ma che traesse da essa dei materiali vantaggi per la prossimità, e pel cabottaggio, essere pure evidente; ma ciò supporre amichevoli relazioni:

Queste relazioni si altererebbero, ove in Sicilia si adotterebbe un governo repubblicano, od al trono si chiamerebbe un altro principe.

Lo stesso lord Napier confessa, che il suo sermone non ebbe virtù di operare la conversione del diplomatico napolitano, il quale, egli dice, tenendo per fermo, doversi accendere una guerra generale, tenea anche per fermo, che nella riotta la Sicilia sarebbe stata riconquistata. E diffatti credea, che un incontro fra le truppe sarde, e le austriache potea da un istante all'altro avverarsi; che la Francia avrebbe tolta parte alla lotta, e quindi la dignità, e l'interesse della Gran Brettagna avrebberla astretta ad afforzar le sue flotte nel Mediterraneo per ridurre i siciliani alla ragione, ed opporsi colle armi, alla propaganda repubblicana, le cui sinistre pratiche erano pur troppo apparenti ([1]).

Tutto ciò mostrava chiaro, che il governo napolitano faceva assegnamento meno sulle sue forze, che sur un intervento straniero.

Lord Minto, cui Napier dava contezza di tutto l'anzidetto, invitavalo a significare di rimando al principe di Cariati, che la speranza, in una guerra generale, del riconquisto della Sicilia per mezzo delle forze inglesi era affatto chimerica, che dagli ultimi dispacci, per lui ricevuti dall'Inghilterra, venivagli riconfermato, l'articolo 104 del trattato di Vienna " non contenere alcuna guarentia, nè altra cosa dippiù, che una mera ricognizione " ([2]). Che ai nostri giorni una quistione dinastica aver non potea l'antica importanza, e che tornava impossibile " il sapere in quali " mani il governo stesso di Napoli potesse trovarsi investito quando avrebbe fine la guerra " ([3]). Il visconte Palmerston non era più consolante dei due diplomatici inglesi, dei quali si è favellato, Nella sua risposta al dispaccio di lord Napier dichiarava, che alle *opinioni* del principe di Cariati avea egli soddisfacentemente risposto, se non che potea arrogersi " che l'articolo 104 del trattato di Vienna non altro contenea, " che un *riconoscimento* delle potenze alleate del *particolare stile*

([1]) *Ibid.* pag. 242.
([2]) *Ibid.* pag. 252.
([3]) *Ibid.*

" e *titolo adottato* dal re di Napoli; che questo non impediva il re di Na-
" poli di *cangiare stile* e *titolo* se le circostan.e potessero recarlo in
" qualunque tempo a far questo " (1).

Il napolitano ministero, venuto nello avviso del ministro degli Esteri, finalmente il giorno 22 rompea il silenzio, e per una nota dallo stesso prinçipe indiritta a lord Napier, rigettava le proposte. Due cose, dicea il ministro napolitano, indipendentemente dalla *irriverenza della forma* renderle inammisibili: la divisione del regno: l'esercizio della prerogativa regia, subbordinato alla condizione della residenza. Il governo non potea, continuava, senza il concorso del parlamento, consentire a dividere il regno delle Due Sicilie, nè mutare il titolo, sotto del quale era in Europa il re riconosciuto. Non potea, senza pericolo di altre turbazioni, consentire alla limitazione della stessa prerogativa; avvegnachè pericolosissima, per le conseguenze, sarebbe la differenza, in cui si troverebbero i due regni, per la disuguaglianza delle loro condizioni, rispetto all'esercizio di essa: i napolitani pretenderebbero lo stesso privilegio, e ciò, invece della pace, promuoverebbe la discordia. Epperò era pensiero del governo serbare a tempi più pacati, ed all'esame del parlamento, le quistioni fondamentali delle due parti dei reali domini, sperando, così, metter d'accordo i desideri dei siciliani col principio della unità della monarchia, e colla dignità della corona e del sovrano, che è debito, non solamente del governo, ma di ogni cittadino napolitano di custodire, e di difendere; ma le ultime lettere di lord Minto vennero ad escludere questa speranza, esprimendo, per parte dei siciliani, il deliberato proposito di consumare un atto, che, nelle sue conseguenze, sarebbe, fatale, non meno alla Sicilia, che all'Italia.

In questo stato di cose, così conchiudea, il governo desidera, che il nobile lord suggerisca quelle misure che crede conciliabili colla dignità della corona, e col principio dell' *unità*, riconosciuto in Europa, e che il napolitano govarno sapea, per recenti ufficiali communicazioni, essere stato dichiarato, e confirmato dal gabinetto inglese.

Da costa la *irriverenzai* delle *forme*, che, nei termini, in cui allora eran le cose, assai futile argomento era di vero ad estimarsi da un uomo di senno. In quanto al merito della vertenza, non era assai sorprendente, che il napolitano governo, dappoi all'aver confidata al ministro mediatore, la potestà di consentire ad una costituzione, e ad un separato, e indipendente governo per la Sicilia, tirandosi indietro, venisse, ora,a porsi in sul niego di

(1) Dispac. del 6 aprile *ibid.* pag. 274.

questo medesimo, sotto lo spregevol pretesto, che da ciò saria derivata la divisione del regno? Che giudicarsi degli scrupoli rinascenti onde mostravasi tormentata la coscienza dei ministri napolitani, per cui vacillanti, inconseguenti, mancatori alla porola, mostravansi, ed infedeli alle promesse? Erasi forse l' *unità*, onde eran essi sì teneri, fondata per originaria conquista delle armi napolitane, consecrata dal tempo, e dal tacito assentimento dei siciliani, o per solenne convegno fra i due popoli, in guisa, che alla sola nazionale rapprentanza del reame continentale, fosse il decidere se convenisse scinderla, a far paghi i voti degli abitanti dell' isola? Qual dritto vantarsi potea il popolo napolitano pel *fatto* di una congiunzione, parte operata con la forza, e parte con la fraude dallo stesso fedifragò principe, che avea violato le capitolazioni del 98, i sagramenti del 12, e quelli del 20?

Se *irriverente* era la *forma* delle siciliane proposte, che dirsi del pretendere, che il napolitano parlamento giudicasse dei diritti dei siciliani, e, se occorresse, cedendo alle mene, ed alle minaccie del governo, od ai consigli del orgoglio nazionale, od a vedute di materiale interesse—consigli che il ministro napolitano osa chiamar debito sagro di ogni cittadino napolitano—con una risoluzione, emula dell' iniquità di quella, che annullava nel 1820 il solenne convegno del 5 di ottobre—venisse a profferire l' eterna indissolubile provinciale dipendenza della Sicilia, non perchè necessaria alla prosperità del popolo napolitano, ma per sola riverenza dell' interesse dinastico?

Non mercè apposite e patenti negoziazioni, non per esplicito convegno—chè nel trattato di Vienna non vedesi alcun patto speciale, per operarsi quel mutamento—ma per mera sua volontà, si era dato Ferdinando—d' infausta memoria—con un battesimo novello, il nome di Ferdinando I, invece di III, o di IV. E, comechè il numero, maggiore, o minor, che si fosse, non avea alcuno interesse agli occhi dei potentati europei, così gli altri gabinetti non videro difficoltà di sorta a chiamarlo in tal modo. Nè maggiore importanza avuto avea agli occhi loro la frase "re del regno delle Due Sicilie" invece dell' altra "re delle Due Sicilie" occulti, allora, gli iniqui fini di questo cangiamento. I fatti, che seguirono, potevan solo rivelare i perfidi intendimenti, celati sotto la semplicità di quella nuova formolà, e l' abuso evidente di essa, convertendo il mero riconoscimento in formale stipulazione di fondere in un sol regno i due reami, sino allora distinti dalla natura per geografica esistenza, e dalla loro diversa, anzi opposta condizione politica, l' uno lieto per libere istituzioni, l' altro soggetto a forme assolute di reggimento.

Gli intrighi, e le corruzioni adoperate nel 1816, per ottenere, che il governo inglese tollerasse le alterazioni, che pretendeasi recare alle libertà costituzionali dell'isola; le istruzioni di lord Castelreagh a Sir W. A' Court, del giorno 6 di settembre; le note da costui indiritte al ministero borbonico, la stessa ipocrisia di sermone, usata nel decreto degli 11 dicembre di quell' anno, dimostrano luminosamente ad una, ed il vero intelletto del trattato del 15, e la malafede del ministero napolitano. Queste verità medesime meravigliosamente riconfirmava il governo inglese, quando, come già vedemmo, venìa dicendo: "nell'articolo 104 non altro si con-" tiene, che il riconoscimento delle potenze alleate del particolare stile e " titolo *adottato* dal re di Napoli" e quando aggiungea: "questo non impe-" disce il re di Napoli di cangiare stile e titolo, se le circostanze potessero " in qualunque tempo *indurlo* a far questo." Che diremo adunque dell' affettata temenza del ministero napolitano, che la sottrazione di due sole parole nel titolo di re Ferdinando eccitar dovessero le più gravi controversie fra tutti i grandi potentati; che l'Europa stessa dovesse scuotersi dai suoi cardini; che seguir ne dovesse il finimondo? Ma, ad esempio dei siciliani—diceasi—si leveranno i sudditi del Reame continentale a pretendere il privilegio medesimo; ma da ciò nuove, e pericolose discordie fra i due paesi. . . Futili timori! Che interesse, che danno sentir potea la Sicilia nel caso, che il reame napolitano fosse stato, nell' assenza del re, direttamente, o indirettamente da lui governato, o per mezzo di un vicerè? Dato, che re Ferdinando non avesse voluto concedere ai suoi sudditi continentali siffatto privilegio, e da ciò seguìta fosse la malacontentezza di quel popolo, sarebbe stata questa una buona ragione per negarlo alla Sicilia, anzichè per concederlo ancora ai napolitani? Se l'argomento del costituzionale ministero napoletano saria stato dicevole a ragione, a buon dritto perder dovea la Sicilia le sue secolari libertà, al riconquisto del reame di Napoli nel 1816. E questo operava, col fatto, il governo napolitano, gittandosi dietro le spalle ogni giustizia, ed ogni pudore. Ma, che, nei termini, in cui erano allora le cose di Sicilia, e di Europa, si avesse cuore di far pompa della stessa politica, e della stessa iniquità, è ciò, che non può osservarsi senza scandolo, e senza sorpresa. Questo mostra veramente incurabile la fissazione degli uomini di stato napoletani, di tenère avvinta Sicilia, per quanto fosse il potere, con le stesse catene dei varcati tempi di provinciale schiavitù.

A tai riflessi arrogersi potea un altra considerazione. I siciliani, con le armi in pugno, vendicavano nel 1848 i dritti più santi ed irrefragabili, fra i quali era quello di aversi un re indipendente da Napoli; e di quanto

momento un tal dritto si fosse, luminosamente il dimostrano le fatali vicende, cui l'isola soggiacque nel 1820, nel 1848 e nel 1849, perchè il suo re, possessore di un altro stato, con le forze, e con l'oro di esso, ebbe modo di combattere, e opprimere le libertà siciliane. Se, di ciò invece, essi contentavansi ad un vicerè, rinunziando allo inestimabil vantaggio di una piena, ed assoluta indipendenza, era chiaro, come luce merigia, che il privilegio, di che si favella, non n' era per fermo un equivalente compenso. Ora, a volersi discutere l'argomento nei confini della sola ragion positiva, qual dritto di pari indole vantar poteano i napolitani, per pretender parole di un tale privilegio?

Da ultimo sia utile guardare la quistione sotto un altro rispetto—Quale stato sarebbe il vero interesse del reame di Napoli ne' termini in cui erano allora le cose d'italia? quello, che il suo principe regnasse ancor la Sicilia, perchè, con le forze, e con l' oro di essa, quando che fosse come a re assoluto lo dominasse, oppure, che la Sicilia, dal regno continentale divisa, stesse sotto un re esclusivo ed in piena indipendenza? Se, astrazion fatta di ogni beneficio, tratto dalla napoletana metropoli, per leggi inique, e parziali, e per la corrottissima sua burocrazia, e per turpe mercato degli atti del potere—beneficii, di cui Sicilia non solo, ma le provincie del regno continentale ancora, sono state le vittime—dovrebbe giudicarsi, tornerebbe lieve il convincersi, che un intima alleanza, ed una legge doganale commune, sarebbero assolutamente preferibili ad una fusione unitaria, la quale, se và tanto a sangue ai Borboni per orgoglio regio, e per maggior sicurezza del dispotico loro regimento, non è certamente il partito più utile ai due stati, neanco sotto il rispetto politico, alla cui ombra vorrebbe celarsi l'interesse dinastico; verità confessata, senza volerlo, dal napolitano ministro degli affari stranieri principe di Cariati, come già vedemmo.

Due rivoluzioni, nel brevissimo termine di 27 anni, sono documento splendidissimo, che la ripugnanza dei siciliani, a sobbarcare al giogo della provinciale dipendenza, vince ogni misura; che, se, per due volte, la prova di correre all' emancipazione è fallita, se lo scisma municipale,e la prepotente forza straniera nel 1820, la imprevveggenza, il tradimento, una serie di avvenimenti europei imprevidibili da qualunque accorgimento politico, la vergognosa diserzione del governo francese—sedicente governo di repubblica democratica—dalla santa causa dei popoli, il turpe concorso del governo Brittannico, hanno precipitato il popolo siciliano sotto la forzata ubbidienza al più abborrito dei re; se esso è stato ridotto alla catena ed alla schiavitù, però, sarà esso schiavo, ognora fremente d' inestinguibile passione di libertà; à esso, avrà esso sempre in cima dei suoi pensieri

quello di spezzare i suoi ceppi; è esso, sarà esso sempre in flagranza di cospirazione contro i suoi oppressori, né poserà mai, sino a che non perverrà a vendicare, per sempre, quelle libertà, che la tirannide gli ha rapite. Congiunto, per pena analoga al supplizio di Massenzio, al reame di Napoli; congiunto ma nemico, congiunto, ma con la costante bramosia nell' animo di sottrarsi, al primo destro felice, alla provinciale servitù, di qual sussidio esser potrebbe al regno continentale, qualunque fosse la natura del suo reggimento costituzionale o assoluta, nel frangente di una guerra, che potesse minaccciarla? Se nella bilancia politica il momento di uno stato qual siasi, si misura dalla somma totale delle sue forze; se questa dipende, meno dalla sua estenzione territoriale, e dal novero della popolazione, ed assai dippiù dal grado di civiltà, cui sarà pervenuta, dalla perfetta unità degli interessi, delle vedute, delle passioni, delle varie parti, ond' esso è composto; se le gare, la collisione degli interessi, l'odio reciproco, implacabile delle varie provincie, obbligheranno il governo centrale ad impiegare una parte dei suoi mezzi, e delle sue forze a comprimere la provincia, o le provincie ribbellanti, qual incremento di vera potenza, qual vantaggio politico ricavar potrebbe il reame di Napoli dalla forzata congiunzione della Sicilia?

Non occorre pòr di molte parole sulla *dignità* della corona, e del sovrano, ultimo argomento del napolitano ministero. La vera *dignità* di un principe non è mai separata dalla sua osservanza pei precetti del giusto, dal rispetto pei dritti dei sudditi, dall'ubbidienza alle leggi fondamentali dello stato, a ministrare il quale dalla *sovrana* volontà del popolo, sotto quelle condizioni, ha ricevuto, il mandato. Soprusare le proprie potestà, attentare ai dritti della nazione, manomettere le leggi fondamentali del paese— atti talvolta coronati dalla fortuna, puniti talvolta da una santa rivoluzione, sul capo stesso del colpevole—non accrescono la sua dignità, ma la distruggono; conciossiachè la coscienza dell' uman genere abbia sentenziato *indegno* dell' onore di governare i suoi simili, chi da capo legittimo dello stato, sen converta in tiranno.

52. La stessa nota fu dal ministero napolitano, il giorno medesimo 22 marzo, inviata a lord Minto in Palermo, in uno ad una protesta di re Ferdinando della forma la più peregrina.

In un preambolo è detto, non potersi accogliere le pretensioni dei siciliani, perchè *rompeano violentemente*, e *per sempre l' unità della monarchia*, e *turbavano positivamente il risorgimento d' Italia* [1], *e compromettéano*

[1] Sfrontata ipocrisia! Re Ferdinando Borbone tenero del risorgimento d'Italia!!!

l' Indipendenza, ed il glorioso avvenire della patria comune (1); pretendere—è detto ancora— i siciliani *condizioni impossibili.*

A senno dunque di re Ferdinando, era *impossibile* la condizione di restituire il popolo siciliano delle franchigie, onde avea gioito per sette secoli sino al 1816: *impossibile* la emancipazione della Sicilia dalla dipendenza provinciale di Napoli; *impossibile* tramandare ad un vicerè, o principe del suo sangue, o siciliano che fosse, l'esercizio delle sue facoltà, quantunque volte non si trovasse egli medesimo in Sicilia; *impossibile*, che i siciliani non dovessero più dipendere da un ministro, detto di Sicilia, residente in Napoli; *impossibile*, che non dovessero essere più astretti a valicare il mare ed a piatire in Napoli, per mesi ed anni, le risoluzioni dei loro affari; *impossibile*, che levassero la bandiera dai tre colori italiani, che battesser moneta nella loro zecca, che conseguissero il quarto dei legni di guerra, dei vapori, di tutto quanto era stato insomma compro col loro denaro: in poche parole, a senno di re Ferdinando, era *impossibile*, che ai siciliani si rendesse giustizia; e ciò perchè egli usava la bacchettoneria di uno pseudo patriotismo italiano, ed affermava, a parole, di volersi affratellare all' Italia!

Premesso questo convincente preambolo, "*visti gli statuti fondamentali* (2), dicea, "e la Costituzione della monarchia: visti i reali decreti del 6 di marzo (3): "considerando, che qualsiasi modifica a quelle conces- "sioni (4) eccederebbe i nostri poteri, e violerebbe l'unità e la integrità "della monarchia, e la costituzione da noi *giurata*.... ec. ec."

Re Ferdinando, che in 18 anni di regno non abborrì dai più esecrandi abusi della regia potenza, temea, in *coscienza*, di eccedere i suoi poteri? Re Ferdinando, che, da una mano concedea e giurava una costituzione, e, dall' altra, mulinava il 15 di maggio; che, ora congregava dinuovo il

(1) Re Ferdinando, il bombardatore di tutte le città marittime siciliane, il bombardatore di Palermo, dove trasse il primo spiro di vita, chiama Italia, amorosamente, *patria comune*, e si affligge in vederne compromessa l'indipendenza!! E mostra un vivo interesse al suo *glorioso* avvenire!!! Egli! Egli, che à punito colla destituzione, coll' esilio, colle più efferate persecuzioni, non che quella parte delle sue milizie, che difese *gloriosamente*, nelle mura di Venezia, il nome, e l'indipendenza della *patria comune*, ma gli stessi generosi, che *volontarj* accorreano a spargere il loro sangue per questa cara *patria;* vera, santa, dilettissima *patria* per noi, non per i tiranetti, che ne ànno avuta, e ne ànno, per sua suprema sventura, la signoria!!

(2) I decreti degli 8, e degli 11 dicembre 1816, tante, e tante volte, sfrontatamente, violati dagli stessi Borboni.

(3) Già vedemmo, che in essi si contenesse.

(4) Se concessioni per Napoli, non certo per Sicilia: essa non dovea il dritto allo statuto del 1812 ad una *concessione* di re Ferdinando.

parlamento, ed ora lasciava impuni gli esecrandi misfatti dei premeditati assassinj dei deputati, a lui odiosi [1], ora ostentava, a parole, rispetto alla giurata costituzione, ed ora, a malgrado la costituzione, decretava leggi novelle—stabiliva nuovi contribuzioni—fermava coattive prestanze, senza il consenso del parlamento—attentava, per mezzo dei suoi agenti, alla personale libertà, alla libertà della stampa, arrestando, e maltrattando i giornalisti, i tipografi, i lavoranti, struggendo i tipi, sperdendo i caratteri—mutilava la magistratura dei più liberi, e generosi suoi membri [2], perchè senza esitazione, docile istrumento rendessesi delle sue nequizie; re Ferdinando, finalmente, che facendo suo prò delle circostanze, ponea giù affatto la maschera, ed imprigionava tutti i rappresentanti del popolo al napolitano parlamento—progressisti fossero, o conservatori, e sol perchè deputati, e ciò in odio della costituzione, *da lui giurata*,[3]—perseguiva ferocemente, e con carceri puniva, e con l'esilio, non che i notori amici di libertà, chiunque sospetto fosse di non sapersi rispettar silente le nefandezze della sua tirannide; re Ferdinando negava *allora* ogni modifica delle sue *concessioni*, per timore di violare il suo giuramento alla costituzione!!! Vegga il mondo qual sia la coscienza dei re, e, se ancora, dopo l'esperienza dei secoli, avrà mestieri di altri documenti; apprenda da Ferdinando Borbone a giudicarli.

(1) Mazziotti, e Carducci.

(2) De Cesare, e Sannia—consiglieri della corte suprema Calosimo,—Neri—De Horatiis— Giura—Morelli—Clarelli — Chiga — Faziolo— Quarto—Mattei—D' Andrea—Conso—giudici della gran corte di Napoli—Lauria—Capomazzo—Lenzilli—giudici della gran corte criminale di Salerno—Scarpa—Alitanelli, giudici della gran corte di Potenza—Aracri, giudice della gran corte di Catanzaro—Fione, di quella di Reggio—Albarella, di quella di Calabria—Rossi di quella di Capitanata, destituiti sol perchè colpevoli di attaccamento alla costituzione—Saliceti, giudice della gran corte criminale di Avellino, casso di officio perchè congiunto, per sangue, a Saliceti ex-ministro—Pica, consigliere di corte suprema di giustizia, perchè padre al deputato—Clemente, giudice istruttore, per aver voluto procedere alla istruzione contro gli assassini del deputato Constabile Carducci: Domenico Navarro, destinato a novello presidente della gran corte criminale di Napoli,—Angiolillo, a procurator generale—mostri d'iniquità e di ferocia, sicari delle vendette di re Ferdinando, con cui direttamente comunicano.

Da queste enormità, dal terrore, sparso nella magistratura, è venuta la piena servilità di tutte le corti, non esclusa la corte suprema di giustizia, a tutte le voglie di lui—Le gran corti speciali, abolite dalla costituzione, e per tali dichiarate da vari arresti della corte regolatrice, sono state ritenute in vigore dalle ultime sue decisioni *(a)* e ciò non bastando, commissioni militari, si son chiamate a giudicare dei delitti comuni, di competenza dei magistrati ordinari ec.

(3) I più spregevoli pretesti, sufficienti quindi al loro imprigionamento; Cimino, Amodio, a recarne un esempio, sostenuti, perchè possessori di libri proscritti, come sarebbe a dire, il Romagnosi, il Balbo ec., richiamandosi, così, in vigore i decreti del 1821 dell'esecrando Canosa.

(a) A quanto di viltà ed infamia precipitata fu la corrottissima napolitana magistratura, si abbia da un testimonio irrecusabile—Mr. Gladstone. Vedi, lettera a lord Aberdeen 11 luglio 1851.

"Udito il parere *unanime* del nostro consiglio dei ministri [1], dichiariamo di protestare....

Il dado era tratto: il vapore napolitano portava in Sicilia la nota, e la protesta, la quale era stata già in Napoli pubblicata [2], quando vi giungea la nuova della rivoluzione di Vienna, quindi quella di Berlino, di Weimar, di Gotha, di Gechigen, di Amburgo, di Cracovia, di Baden, di Darmastadt, di Monaco, di Stokolm, del repubblicano tentativo di Madrid, mal represso, ed ancor minacciante, della rivoluzione del Lombardo, e del Veneto, dell'imminenza di una gran rivoluzione nella Polonia-austriaca, il che accennava prossima, e pressochè inevitabile la dissoluzione dell'Impero, e dissipava ad una, la speranza del napolitano governo di un sostegno nel solito patrocinio del gabinetto di Vienna. Grandi eran quindi alla corte di Napoli i timori, e le perplessità: avrebbe essa bramato richiamare ad esamine, ritrattare ancora quelle risoluzioni; ma era troppo tardi. Che farsi? I pericoli ogni dì più cresceano; cresceano ogni dì più l'esigenze dello spirito pubblico; l'ordinanza del 29 gennaro, lo statuto del 10 di febbrajo, cagioni di tanta gioja, e di tanto plauso, tenuti ora in poco cale, ed insufficienti giudicati ad operare la libertà vera, e la prosperità del paese: un programma, opera di Saliceti interprete de' voti del partito liberale, già proponente l'abolizione della Paria, la convocazione di una costituente, la riforma della legge fondamentale, dall'un canto—guerra all'Austria dall'altro: il ministero già caduto in discredito, incapace a reggere il timone dello stato. Un mutamento di ministri era inevitabile. Poerio, Savarese ne davano l'esempio, deponendo l'ufficio: ben presto fu forza, volere, o non volere, divellersi dal fianco il benemerito Bozzelli, ed i suoi onorandi colleghi [3]. La politica, a seguirsi in quel crudele e pericoloso frangente, era additata dalla natura stessa delle circostanze. Affettare una sincera tenerezza per l'emancipazione d'Italia [4]; starsi

[1] Ed ecco un ministero napolitano *costituzionale*, in mezzo a cui non v'à un generoso, che, sensibile ai dettami del giusto, abbia cuore di levar la voce per la Sicilia! Si argomenti da questo, se il reggimento *costituzionale* salverebbe i siciliani dalle iniquità di una amministrazione napolitana.

[2] Dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston *ibid pag.* 253.

[3] Nel novello ministero, che assunse l'ufficio il giorno 3 di aprile, fu Carlo Troja presidente, Dragonetti ministro degli esteri, Ferretti delle finanze, Vignale della giustizia, Conforti dell'interno, il colonello Uberti dei lavori pubblici, Scialoja dell'agricoltura, e del commercio, Imbriani della istruzione pubblica, Ruggero degli affari ecclesiastici, e della guerra il Brigadiere Lo Giudice.

[4] Fea egli quindi le viste di approvarsi il programma del nuovo ministero—Con un programma poi suo proprio, del giorno 8 di aprile "il vostro re—dicea

intanto parato a tradirla (1); far le mostre di entrar lealmente nelle vie costituzionali (2), e tramar nel segreto, per ritogliere, come sene offrirebbe, l'opportunità, le concessioni dettate dalla paura (3); attendere direzione dagli eventi, ed intanto blandire i capi del partito calabrese, nominar Romeo intendente di Salerno, dividere i calabresi dai siciliani—solita arte dei tiranni, arte conosciuta da secoli, divenuta proverbiale, eppure, quasi sempre, sventuratamente, felice nei suoi successi.

" ai napolitani *divide* con voi quel vivo interesse, che la causa italiana desta in " tutti gli animi, ed è però *deliberato* a contribuire alla sua salvezza e vittoria, " con tutte le forze materiali... disponibili—Benchè non ancora formata, con cer- " ti ed invariabili patti, noi consideriamo, come esistente di fatto, la lega italiana. " giacchè l' universale consenso dei principi e dei popoli ce la fa riguardare, come " conchiusa."... E più appresso " Le sorti della comune patria vanno a decidersi " nei piani di Lombardia, ed *ogni principe*, e popolo della penisola *è in debito* " di accorrere, e prender parte alla lotta che dee assicurarne la *libertà* e la " *gloria*..." Unione—finalmente conchiudea—" abnegazione e fermezza, e l' in- " dipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l' unico " nostro pensiero.... e 24 milioni d' Italiani, di certo, avranno una patria po- " tente, un comune ricchissimo patrimonio di gloria, ed una nazionalità rispettata."

(1) Sono oramai note al mondo le arti, allora tenebrose, con cui fu per lui tradita questa nobilissima causa, che si era infinto di volersi difendere, l'astuta lentezza delle marce della spedizione, le *secrete* istruzioni al generale Statella, le *secrete* istruzioni all'ammiraglio Cosa avanti Venezia, la *secreta* missione del capitano Sponzilli *(a)*, le *secrete* sue relazioni col gabinetto di Vienna, col Papa, e con Leopoldo di Toscana contro il piemontese governo *(b)* ec.

(2) " Per ispiegare tutto il vigore al difuori"—tai parole parlava egli al popolo napolitano nel programma degli 8 di aprile—"abbiamo bisogno di concordia e " di pace all'interno, e noi contiamo sull'ottimo spirito della nostra bella guardia " nazionale, e sull'amore del nostro popolo per la conservazione dell'ordine e la " osservanza delle leggi, *come esso dovrà contare sempre* sulla *nostra lealtà* e sul " *nostro amore* alle *libere istituzioni*, che abbiamo *solennemente giurato*, e che " intendiamo di mantenere a costo d'ogni maggior sacrifizio "

(3) Ed a questo fine indiritte furono le infernali macchinazioni, che produssero il fatale 15 di maggio, opera in gran parte di " una fazione composta da e- " missari regi ed austriaci, le cui file muoveansi dal palazzo del re, e dalla casa " di un diplomatico austriaco, che, senza apparente qualità ufficiale, continuava " in quei giorni a trattenersi in Napoli—Vedi cenni e documenti *ibid*. paragraf. 10 " pag. 450.

Dopo quel giorno, di sempre infausta memoria infatti fu richiamata la spedizione, furono dannati al bando dalla loro patria i volontari, che eran corsi a campo contro l'austriaco; fu sciolta l'intiera guardia nazionale della metropoli; fu bandito lo stato di assedio; fu stabilito il governo militare; furon ritolte le concessioni del 5 di aprile; furono vieti i circoli; un' altra legge elettorale, un' altra sulla stampa e quindi altre ed altre furon da lui dettate, quale a re assoluto; e quindi ancora, specialmente dopo il riconquisto della Sicilia, aperto obblio della giurata costituzione, ed irrefrenato feroce dispotismo.

(a) Si veggano cenni e documenti apud La Masa pag. 441 e seg.

(b) Si vegga Massari *casi di Napoli* pag. 146.

Mentre la corte di Napoli, sgannata delle sue speranze di un intervento straniero, e degli ajuti del suo antico patrono, agitavasi fra lo sgomento, e la costernazione, il principe di Castelcicala, il Nestore della napolitana diplomazia, il fabbro benemerito della frase "re del regno delle due Sicilie", ministro di Napoli appo la corte d'Inghilterra, per incarico del suo, comunicava al governo brittannico le istruzioni, per le quali gli era commesso di chiedere, il gabinetto inglese dichiarasse se fosse suo intendimento di doversi serbare intatta l'*unità* del reame delle due Sicilie, e, nell'affermativa—chiedere ancora, che il governo inglese scrivesse a Lord Minto perchè coi siciliani un contegno assumesse atto a definir nettamente, e senza equivoco, le vedute del gabinetto brittannico—di dichiarare, da ultimo, che al governo napolitano non era permesso dilungarsi dalle seguenti tre basi:
—Unità del regno:
—Integrità della regia prerogativa per ambo le parti di esso:
—Tal divisione dell'amministrazione delle due parti, che riuscisse innocua al principio dell'unità ([1]).

Non è d'uopo molta sagacia ad iscorger per entro a quelle circonlocuzioni, come il governo napolitano pretendesse che il governo inglese, abusando l'osservanza dei siciliani per la nazione britannica, lor manifestando esser suo volere, che la fronte chinassero alle voglie di re Ferdinando, per morale violenza, a pòr giù le loro ragioni obbligasseli. Per buona ventura tanta condiscendenza i tempi non consentivano. Rispondea il ministro inglese: narrava dapprima la storia della negoziazione, l'inchiesta della mediazione britannica, l'impegno, che avrebbe avuto l'Inghilterra di serbare uniti i due reami, la facilità di riuscire a questo intento procedendo con alacrità, e buonafede, la docilità, con che i siciliani avrebbero assentito, le concessioni ora fatte, ed ora ritrattate, le fatali conseguenze di queste fluttuazioni del napolitano governo, le accadute novità, le novelle pretensioni dei siciliani—derivate dagli indugi del ministero napolitano—da costui respinte: non potersi, aggiungea, chiamar di tai tristi risultamenti in colpa il ministro britannico, cui si era la mediazione commessa; conciossiachè "essi derivassero dalla cecità, rispetto alla marcia progressiva degli " avvenimenti, che, in mezzo a tutta la serie di queste trattative, ha ca- " ratterizzato il governo napolitano" ([2]): essersi Lord Minto uniformato alle sue istruzioni; aver fatto ogni opera per lo meglio di re Ferdinando; se la Sicilia sarebbe per separarsi da Napoli, aversi a porne cagione ai consiglieri di S. M. napolitana ([3]).

([1]) *Ibid.* pag. 258.
([2]) *Ibid.* pag. 280.
([3]) *Ibid.*

Premessa questa dura, ma giustissima lezione, il nobile visconte continuava ricordando l'opinione del principe di Cariati, manifestata a Lord Napier, che la Sicilia, cioè, sarebbe stata ricondotta all'ubbidienza dalle potenze alleate. Il governo inglese, soggiungea ancora, non può sapersi quale esser potrebbe la decisione delle altre potenze, in quanto però a sè stesso potea assicurarsi, che il pensiero del principe era affatto difettivo di fondamento "Il trattato di Vienna—quì intuonava per la quarta volta—
" non contiene alcuna guarentia della unione della Sicilia a Napoli; quel
" trattato contiene solamente una semplice ricognizione del fatto (1).

CAPITOLO IX.

APERTURA DEL PARLAMENTO—DISCORSO—GOVERNO PROVVISORIO—COMPOSIZIONE DELLE DUE CAMERE—PRATICHE PER LA DECADENZA DE' BORBONI—DECRETO DEL 13 DI APRILE—DIMISSIONE DEL MINISTERO DELL'INTERNO.

53. Il giorno 25 di marzo riunivasi il Parlamento, per la prima volta, dopo 33 anni; il vasto tempio di S. Domenico accogliea, in quel giorno memorando, in uno ai componenti delle due camere legislative, l'intero comitato generale, tutta la magistratura della Metropoli, il corpo senatorio, vale a dire il municipale magistrato, tutti gli uffiziali superiori dell'armata di terra, e di marina, della guardia nazionale, il corpo consolare. Le squadre, e le milizie civili, schierate in due file, dal palazzo dei ministeri sino al tempio, feano di sè bella mostra, e conservavano l'ordine più perfetto. Il Toledo gremito di popolo; gremiti di popolo i veroni, le finestre, i tetti; gremiti di popolo la strada tutta, che conduce alla chiesa, l'ampio piano, e le strade adjacenti. I colori nazionali sventilavano in cento e cento bandiere; le militari bande ora allietavano gli animi colle loro armonie, ed ora esaltavano la febbre del generale entusiasmo con bellici concenti.

Lesse il presidente del comitato generale il discorso di apertura. Parlò della rivoluzione; tacque delle cause; parlò della mediazione britannica, chiesta dal re di Napoli, non rifiutata dal comitato; ricordò, per sommi capi, le fasi della negoziazione, il suo infelice risultamento, e la protesta di re Ferdinando; ragionò delle cose di guerra, e delle forze esistenti, fra cui la guardia nazionale, che, disse, per la più parte armata di schioppi—il

(1) *Ibid.* pag. 280.

che si dilungava dal vero—delle reclutazioni dei 14 battaglioni di fanti, dei due squadroni di cavalli, dei due battaglioni di artiglieria, di alcune compagnie di cacciatori; disse, che "gli uomini erano per la più parte arruolati (1), provveduti di cavalli (2), dati gli appalti per vestiari e casermaggio" (3); affermò essersi deputato all'ordinamento dell'esercito uno *sperimentatissimo* soldato italiano, venuto in Palermo nei primi tempi della rivoluzione (4); disse già erette due fonderie, una di bronzo per cannoni, una di ferro per projettili, (5) che, in uno alle fabbriche di polvere, disse ancora, lavorare con attività. Inquanto al navilio di guerra, "si provvede—soggiunse—nel miglior modo possibile all'armamento dei legni". Favellò delle armi, "sarà fornito—dicendo—*quanto prima* un numero sufficiente di fucili per la guardia nazionale, e per l'esercito". Trapassò a parlare delle finanze; mostrò il dazio sul macinato in molti comuni sospeso, in altri scemo; di malagevole scossione il contributo fondiario, scarsi gl'introiti delle dogane. Disse conservato il lotto"—ed era vero—affinchè non mancasse la sussistenza a molti impiegati"! Affermò pagati dal comitato i creditori dello Stato a tutto dicembre 1847; il che non era; avvegnachè questo pagamento fosse stato fatto, nei primi giorni

(1) Grandi furono allora le fraudi della più parte de' capi di battaglione, ognuno de' quali aveasi tolto in ispalla l'incarico della reclutazione. Mancavano i quartieri, gli uniformi, gli equipaggi, il casermaggio; era quindi pressochè impossibile, che severe ed assidue rassegne tali fraudi impedissero. Fuvvi tra' Colonelli talune—il barone Bivona—che non avea un terzo della gente, che compariva negli allistamenti.

(2) Anche questo si dividea dal vero: tolti quei cavalli, ch'erano stati lasciati da' regi, quando imbarcavano a Solanto, o presi nel corso delle azioni di guerra, non si era fatta una sola compra di cavalli.

(3) Anche questi appalti furono sozzi di turpissime fraudi. Facevansi dal presidente del comitato di guerra—barone Riso—e secretamente n'era egli stesso l'appaltatore, sotto il nome di un Villa-Riso suo intimo, e sozio. Perchè le fraudi poi non incontrassero ostacoli nelle forme, queste forme omettevansi, e la omissione, con brutta ipocrisia, si onestava con l'urgenza. L'esagerazione dei prezzi era tale, che a giudicio di persone, assai sperte della materia, i benefici dell'appalto sommar doveano a più migliaja di once.

(4) Un Ribotti, piemontese—avventuriere—di ogni lume di scienza militare difettivo—uso a guidar masse collettizie. Ad averne fede dall'autor de' ricordi—Petruccelli pag. 135.—avea egli servito in Ispagna per Don Carlos: questo solo, od almeno il sospetto, bastar dovea ad escluderlo—pure nol fu. Vedremo a suo tempo qua' frutti raccolsersi da questa cieca confidenza.

(5) Sotto il regime costituzionale queste fabbriche cadevano in un'inerzia mortale, e quindi come i bisogni divennero imperiosi, e la responsabilità del ministero gravissima, fu forza aver ricorso all'espediente di acquistare delle artiglierie all'estero; ma tal provvisione assai tardiva, imbattevasi in delle gravi difficoltà, che per la più parte feronla tornare indarno.

di gennajo, dal governo borbonico; parlò di tutte le altre spese per le pubbliche amministrazioni, e principalmente pel ramo della guerra. Toccò delle misure prese per l'amministrazione della giustizia, nè tassava, nè laudava i risultamenti, e tal reticenza era troppo eloquente. Questo quadro, se mostrava d'essersi fatto molto—e molto erasi fatto, ma meno di quanto in esso era detto—mostrava pure quanto rimanea a farsi. Sebbene dicessesi di essersi aperte le reclutazioni, niun non sapea, che l'armata era ancora a farsi; sebbene si affermasse, che già provvedeasi all'armamento dei legni di guerra, pure non ignoravasi, che questo armamento in altro non consistea, che in poche scialuppe cannoniere. I bisogni della Finanza presentavansi in esso non meno imperiosi; armi, e tributi sono comunemente i nerbi dello stato, e la necessità delle une e degli altri cresce, a mille doppi, per una nazione, che intenda ad emanciparsi, dopo una rivoluzione, colla virtù delle armi. Se i comitati, eletti in tutt'i comuni aveano, salve talune eccezioni, e pochi casi, reso dei grandi servigi alla rivoluzione, fermar volendo un governo normale, senza dubbio era forza cessassero, ed una buona legge municipale sostituir dovea alla loro amministrazione dittatoria, un'amministrazione più popolare e più ordinata, lontana del pari dalla concentrazione borbonica, e dall'assoluta indipendenza dei comuni della nuova Inghilterra. La legge organica giudiziaria del 7 giugno 1819 era stata provvisoriamente richiamata in vigore col fatto, nei regolamenti del 9, e del 18 febbrajo 1848; ma quella legge, sotto molti rispetti incompatibile con un governo libero, dovea subire un mutamento, forse radicale—maggiore forse, per le ragioni medesime, il codice delle leggi penali. Qualche provvisione erasi dal comitato adottata per promuovere la sicurezza pubblica (1); ma i disordini, inerenti a qualunque rivolgimento politico, non ispariscono in poco d'ora: e se le leggi eccezionali sono inique e perniziose, sotto un governo costituito nei tempi ordinari di pubblica tranquillità, sono, per avventura, disgraziatamente un bisogno nelle eccezionali circostanze, in cui trovasi un popolo, che abbatte il suo governo, distrugge la forza pubblica, ond'era sostenuto, e fonda un governo novello, che, stremo del presidio potentissimo dell'abitudine all'ubbidienza, è astretto a lottare, nello stesso tempo, colle passioni, sfrenate dalla rivoluzione, e colle forze, e colle insidie del suo mortale inimico, il governo caduto. Questo periodo, che è una vera anomalìa nella vita di una nazione, pare che non ammetta, per natura di cose, il reggimento dei tempi normali (2).

(1) Ordinanza del 6 di marzo.

(2) Ved: scienza delle costituzioni pag. 127. Anche il parlamento, come vedremo a suo tempo, obbligato dall'imperiosità delle circostanze, diè fuori una legge

Era forza quindi, che il parlamento, penetrato di questo vero, temperando gli entusiasmi, che naturalmente doveano svilupparsi nel suo seno, con civile sapienza, velasse, per qualche tempo, la statua della libertà, per fondarne una solida e vera. Finalmente—e sebbene noi tocchiamo di questo in ultimo luogo, pure era questo—dopo di aver provveduto alle strettezze del fisco nazionale—il primo suo debito—dovea riformar lo statuto del 1812, per poi coordinare, colle basi già ferme, nella riformata costituzione, tutte le leggi organiche, che ne derivavano.—Chiudea Settimo i suoi ragionari dimentendo la calunnia, fatta al popolo siciliano dal governo borbonico—di volersi, cioè, Sicilia, travviata da immoderata passion di municipio, dividere da Napoli per separarsi da tutta Italia—colle solenni parole: " che benedica Iddio, ed ispiri i voti del parlamento . . . che ei riguardi be-" nigno la terra di Sicilia, e la *congiunga* ai grandi destini della nazione " italiana libera, indipendente, unita " (1).

54. Terminate le solennità dell'apertura delle camere, dopo l'intervallo di poche ore, aprivasi la tornata pubblica di entrambe, nelle aule preparate nel convento di S. Francesco, e tutta intera impiegavasi per la verificazione dei poteri. Nella tornata del giorno appresso si propose, e votóssi per acclamazione, un decreto di rendimento di grazie al comitato generale; si fermò l'organico del governo provvisorio dell'isola. Delegavasi il potere esecutivo ad un presidente, che dovea esercitarlo per sei ministri; uno per gli affari stranieri e pel commercio, un altro per la guerra, e per la marina, uno per la finanza, un altro pel culto e per la giustizia, un altro per l'interno e per la sicurezza pubblica, l'ultimo per la pubblica istruzione e pei lavori pubblici: tutti, in uno al presidente, responsabili dei loro atti.—Art. 3zo.—Le facoltà, quelle già ferme nella costituzione del 1812, eccetto il potere di sancire i decreti delle camere, di disciorle, di aggiornarle, o prorogarle, di dichiarare la guerra, o di contrarre la pace.—Art. 5to.—Fra le facoltà, comprese quella di stipulare qualunque trattato, sotto la condizione della ratifica del parlamento, quella di far grazia—purchè l'atto n' esprimesse i motivi—esclusi però i reati eccettuati nella costituzione del 1812 (2). Con un altro decreto dello stesso giorno nominavasi a presidente, Ruggiero Settimo.

pei *sospetti:* l'inettezza, e l'affettato abborrimento per simili leggi negli uomini del governo resero inutile il provvedimento.

(1) Rispondea il parlamento a questo voto con un decreto, in cui chiariva esser pensiero del popolo siciliano, che dovesse Sicilia esser uno degli Stati della Grande Federazione Italiana.

(2) L'autore della storia documentata loda quest' ordinamento, come il più semplice, il più ragionevole, il più liberale, ammessa la teorica dell' equilibrio de' due

In Sicilia, come in tutt'i paesi civili del mondo, non mancavano uomini, che poco contenti della semi-libertà costituzionale, vagheggiassero, come

poteri della monarchia costituzionale, vale a dire di quel sistema, che á senno di lui si fonda sulla *divisione* della sovranità. Il loda pure, perchè in esso non caddesi nell'errore, di far nominare il capo del potere esecutivo direttamente dal popolo, dando così ai due poteri la trasmissione diretta della sovranità popolare—p. 160 161. La *sovranità* è certamente *una*, ed *indivisibile*, nè intorno a questo e possibile ammettere logicamente una diversa sentenza: ma a chi si è essa? ai re—sedicenti *sovrani* legittimi, perchè loro trasmessa direttamente da Dio—o al popolo? La prima opinione di una evidente falsità, non merita, ai tempi nostri, l'onore di una discussione. Se al popolo—è essa *trasmissibile*, vale a dire *alienabile*? Se si rispondesse del sì, giungerebbesi direttamente all'assurdo; avvegnachè o il re, o il collegio che ne sarebbero investiti, avrebbero, di *pieno dritto*, una potestà illimitata, vale a dire pienamente dispotica, ed il popolo per *dritto* non potrebbe porvi riparo. Se si rispondesse del no, si giungerebbe al solo sistema, che sia vero; al sistema cioè, che riconosce nel solo popolo la sovranità *inalienabile*, e nelle autorità istituite per la volontà del popolo, il *mandato* ad esercitare taluni de' poteri della *sovranità*, ciò sono, quello di far leggi a *nome* del *popolo*, quello di eseguirle nell'interesse di tutta la società, quello di applicarle a' piati privati. L'esperienza di tutti i tempi, e di tutti i popoli, ha ammaestrato a dividere questi tre poteri, per evitare che, riuniti, l'uno, i pochi, od i molti, che ne sono i delegatari, non usurpino tutti gli altri, di che il popolo non ha trasmesso l'esercizio, e non divengan tiranni.

Decretata la forma del governo, i poteri riservatisi dal popolo sono: quello di conoscer quanto operino i suoi mandatari; quello di far conoscere a' suoi mandatari i suoi bisogni ed i suoi voleri, quello di punire i suoi mandatari infedeli: da ciò la pubblicità per le opere di tutti i poteri: da ciò la libertà delle associazioni, e della stampa, da ciò il dritto dell'insurrezione.

La monarchia nazionale rappresentativa non si fonda, che sul principio di eterna verità, della sovranità del popolo. La monarchia, sedicente costituzionale inglese, che riconosce una casta legislatrice nata, che non rappresenta il popolo, ma se stessa; che riconosce una prerogativa regia indipendente dal popolo, non è mica una monarchia nazionale; è una monarchia feudale rappresentativa. La monarchia nazionale rappresentativa, stabilita in Sicilia collo statuto del 48, riconosce, per l'opposito, la sovranità nel popolo. Secondo questa costituzione il re, il parlamento, la magistratura non esercitano, che poteri delegati dal popolo sovrano; il quale, se loro ha trasmesso l'esercizio rispettivo di una parte de' suoi poteri, non si è spogliato per questo della sovranità in lui incarnata, ed inalienabile. Così il popolo francese, se trasmise al presidente il potere di eseguire le leggi, come trasmise all'assemblea *legislativa* il potere di farle, nel *senso* della costituzione, non per questo ha trasmesso all'uno, o all'altra la sua sovranità. Nè dal nominare esso stesso il mandatario ad eseguire le leggi—mentre in Sicilia questo mandatario fu nominato dalle camere—è venuto, che la Francia abbia sofferto sotto la presidenza dell'eletto del 10 dicembre, di tutt'i soprusi del dispotismo. Questi mali son derivati, com'è notorio, dalla prevaricazione della maggioranza dell'assemblea contro il reggimento repubblicano—e dall'avere trasmesso ad un uomo solo, e senza il concorso di altri poteri, delle facoltà, quasi regie, fra le quali quella di disporre di tutti gli uffici pubblici dello Stato. Non, dunque, dal dissentimento de' due poteri—chè niuno può logicamente ammettersene fra chi ordina facendo la legge, e chi dee ubbidire eseguendola—ma dalla loro colleganza in danno del popolo sovrano, ha potuto derivare in Francia la necessità di una rivoluzione.—Ora in Sicilia il decreto del 26 di marzo nominò un presidente; *non* assegnò alcun termine al suo ufficio—gli confidò—eccetto pochi—tutti i poteri regi, e fra questi la disponibilità di tutti gli uffici pubblici. Quali esserne poteano, quali ne furono le conseguenze? Sarà veduto nel corso di queste memorie.

l'ideale dell'ottimo, come il solo governo veramente libero, la repubblica democratica. Era il maggior numero di costoro, di uomini di buona fede, educati nei loro principî, ne' pacifici recessi dei loro gabinetti, stranieri alla esperienza del mondo politico, come quelli, che mai versati non si erano nei pubblici officî. Se in essi potea riprendersi, per le attuali condizioni del paese, molto di utopistico, non potea però darsi loro cagione di taciti disegni di personale egoismo. Ostentavano altri, e repubblicano simbolo, e principî ultra-umanitarî, che, per avventura, non erano nella loro coscienza, ma dei quali tornava lor utile farsi jattanza, onde tenersi raccomandati, colle stesse liberali esagerazioni, al progressivo andamento dello spirito pubblico. Era questo sospinto un giorno, meglio che l'altro, dall' odiosa condotta del governo napolitano, ad un abborrimento più vivo del nome borbonico, di che meravigliosamente approdavansi gli amatori di repubblica. Fra costoro, proditoriamente aprivansi l'adito, se non nelle camere legislative, nel pubblico e nelle popolari associazioni, i pochi secreti inimici del reggimento libero; teneri del dispotismo, per turpe mercato della loro coscienza; inimici della rivoluzione, perchè lieti dei favori del potere assoluto, per lo solo titolo di una servilità ad ogni pruova, nulla aveano a sperarsi dal regime delle leggi, e della libertà. E costoro eran queglino, che, più d'ogni altro, gridavano, con quanto ne aveano in corpo, libertà, e repubblica; nella malvagia speranza, che dalla repubblica si passasse alla licenza, e da questa si operasse un ritorno, com'è ordinario, al dispotismo.

I primi sintomi di repubblicanismo nella camera elettiva, e nelle orazioni di taluni deputati, e nella elezione di un presidente, anzichè di un regente—come bramato avrebbero i fautori del regimento monarchico costituzionale—incominciavano ad ispirare ai diplomatici inglesi, e sospetti, e timori. Lord Minto, con quel tatto sicuro, e sagace, che distingue gli uomini di Stato d'Inghilterra, ponendo mente alla ritrosia del napolitano governo ad accettare l'*ultimatum* siciliano, avea presentito, sin da oltre la metà di marzo, la necessità di provvedersi, a che la Sicilia non trascorresse alla forma repubblicana, alla quale era sospinta dall'andamento degli avvenimenti, a malgrado la ritrosia della più parte dei capi del governo provvisorio (1); quindi venìa all'avviso, che dicevol fosse alle vedute del governo britannico "di riconoscere il separato governo dell'isola, "e di manifestare interessamento alla sua indipendenza" (2). Ben erano convinti dello stesso bisogno quei capi medesimi, ed in quel punto non

(1) *Ibidem.*
(2) *Ibidem.*

avrebber essi sentito ripugnanza di sorta, per sottrarsi a quel pericolo, di chiamare al trono, anche il secondogenito del re di Napoli (1); ma ritraeva, *allora*, assai poco dal verisimile, che re Ferdinando, così ritroso a ceder di meno, chinar si volesse a far pago questo divisamento. Non può quindi con giustizia porsi loro cagione, di non aversi, in quel punto, messo avanti, un siffatto partito. A buon dritto, però, sarà loro apposta la menda di non aver saputo, dopo non guari, col civile coraggio, che ricercava la gravità dell'argomento, affrontare l'esagerazione dei più avventati, mostrandosi pubblicamente convinti della sua utilità; e, più ancora, di avere, di questo invece, sospinto il parlamento ad adottarne un altro, inescusabile affatto pel tempo, per le circostanze, in cui versava il paese, e per le conseguenze verisimili e probabili, che doveano derivarne.

55. Fermata dal parlamento la forma del provvisionale governo dell'isola, chiamato alla presidenza del regno Ruggiero Settimo, eletti i sei ministri di Stato, già la macchina governativa era in moto, e, quel che più monta, il pubblico favore infondea forza al novello regimento, ed atto il rendea, per poco, che gli uomini del potere avuto avessero di perizia politica, di buon volere, e di personale disinteresse, a vincere tutti gli ostacoli, che poteano pararglisi avanti. Ma, sventuratamente, ponendo attenta la mente agl'individuali elementi del governo, eravi di che inspirarsi di gravi argomenti di timore sull'avvenire del paese.

Era Ruggiero Settimo un uomo oltre a' settanta anni, di aristocratici natali, vecchio Retro-Ammiraglio della marina napolitana, già gentiluomo di camera di re Ferdinando. Assai fresco d'anni—dal 1813 in poi—era stato deputato al parlamento, e poi ministro costituzionale. Amico all'esimio cittadino principe di Castel Nuovo, avea seguito anch'egli il vessillo liberale, allora detto dei *Cronici;* non si era però mai fatto distinguere per troppo viva tenerezza verso il partito da lui abbracciato: un carattere poco pronunziato, ed un ingegno non molto splendido (2) ne erano stati,

(1) Dispaccio di lord Minto al visconte Palmerston 4 aprile, *Ibidem* pag. 285.

(2) Uno dei più sviscerati suoi panegiristi lo loda "di non aver mai scritto alcun libro"—Lettera al conte di Arlincourt del barone Vito d'Ondes Reggio—24 novembre—nella Croce di Savoja, No. 126.

Quest'elogio è veramente scarso ed imperfetto, e potrebbe dirsi qualche cosa di più, nè per dirlo si correrebbe oggi il pericolo di una persecuzione, o di una destituzione, come in altro tempo si accadde ad un Gian Battista Castiglia, che, in un articolo del suo giornale "*L'educazione popolare,* osò svestire il feticcio della setta di ogni prestigio, riducendolo alle forme ordinarie di un uomo comune.

L'autore della storia documentata, confratello dell'autore della lettera al conte di Arlincourt, costretto dall'irrefragabile notorietà, confessa un tal vero, e non potendo assimilare il suo eroe, nè a Mazzini, nè a Kossuth, nè a Louis Blanc, loda la sua onestà, il suo coraggio civile, l'intemerato suo patriotismo, l'altezza e di-

per avventura, la cagione. Nella riazione assolutista, dopo il riconquisto del reame di Napoli, non fu molto temuto; e quindi non venne stretto a cercar sicurezza sotto cielo straniero. In disgrazia, non pertanto, del principe, e più della camerilla, egli visse vita privata sino al 1820. Nella rivoluzione di quell'anno il callido vicario Francesco, qual uomo, che non dovea tornare odioso al partito patriotico, avvisava commettergli l'ufficio di luogotenente generale: stette però al niego di sobbarcarsene al peso. Dal 1820 in poi fu quasi universalmente obbliato, se non che, a quando a

gnità de' suoi sentimenti, la sua precisione nell'adempimento de' suoi doveri, la sua infatigabilità nel lavoro; e, non arrestandosi ai tempi recenti, spinge un guardo retrospettivo a' tempi antichi, ed il loda come uno de' più caldi patrioti del 1812, com'erede de' sentimenti del principe di Castelnuovo; finalmente assicura, che la sua popolarità, acquistata nel tempo del comitato generale, accresciuta nella presidenza, non lo abbandonò giammai, sino a che pose il piede sulla barca, che dovea portarlo in esilio—pag: 162—163.

Abbastanza si è detto delle parti, che sostenne Settimo nelle cose degli anni 12—13, e seguenti, di cui l'autore della storia, allora, o peranco non nato, o nell'infanzia, non è assai bene informato. In quanto al calore del suo patriotismo nel 48 son di avanzo le poche parole di La Masa, da noi più sopra ricordate, e le sue dichiarazioni ai suoi colleghi del comitato. Nè della pretesa sua *infatigabilità* al lavoro, accade spenderne molte: basta chiedere all'autore, intorno a che abbia Settimo lavorato, sia nel comitato, sia nella presidenza, se ne togli, l'avere ascoltato, o veduto—Se la popolarità di un uomo dovrebbe poi dipendere, o dalla civile sapienza di lui, o dal prestigio della gloria militare, o da' grandi servigi fatti alla patria, niuno meno di Settimo, avrebbe titolo a questa popolarità. Ma chi ignora come popolarità, ed infatuazione siano spesso sinonomi? Chi non comprende, come il popolo, nel vederlo alla testa del comitato generale—che avea senza dubbio titoli veri, e reali alla pubblica stima—dovea fermare a preferenza la sua attenzione su lui, che sapea capo di questo collegio, e, poco, o nulla conoscendo di quanto avea luogo nel seno di esso, attribuirgli la direzione principale delle cose? Come a questa popolarità han dovuto concorrere la *nobiltà* de' natali—la veneranda *canizie*—la *solenne maestà* del portamento—le *soavi* ed *affettuose* parole—pregi accidentali, e di poco conto agli occhi di chi non è volgo, ma di valore grandissimo agli occhi del volgo ignorante, assueto a giudicare, non dalle qualità intrinseche delle cose, ma dalle esterne apparenze? Se dopo pochi mesi della presidenza di Settimo, chiesto avresti ad un qualunque uomo, al fatto della verità, ch'estimazion facesse di lui, non altro avresti dovuto aspettartene che una sola risposta: è un uomo volgare: verità dimostrata sin d'allora dall'esperienza, e poscia riconfirmata da' fatti, sino alla fine della rivoluzione. Conosceano i patrioti anch'essi questa verità; ma, alcuni temeano di scovrirla al popolo, ed al mondo, per non degradare la rivoluzione in colui, che ne appariva quasi il capo, ed il rappresentante. Altri non avean cuore di affrontare il fanatismo popolare, ond'egli, fino a certo tempo, fu l'idolo. La setta, che lo circondò, che l'ebbe sotto la sua signorìa, che se ne servì come del suo principale istrumento, contribuì pure potentemente alla fattizia riputazione di lui, portandone a cielo i meriti, e le qualità, che tutte in fondo riepilogavansi in una passiva rassegnazione alle voglie, ed alle ispirazioni di essa. Ed oggi ancora l'autore della storia, il quale o non sà, o non vuol sapersi quanto sia mutata la pubblica opinione del suo paese, si arrabatta per sostenere le antiche illusioni; ma il tempo, in cui esse prevalsero, è finito—e per sempre. Del patriotismo intemerato, e del coraggio civile del suo eroe nel 49, non diremo nulla per ora; parleranno abbastanza i fatti, che saranno esposti a suo luogo in queste memorie.

quando, dai più difficili si parlava di lui, *come* amministratore dell'istituto agrario, fondato dal sullodato principe di Castel Nuovo, e della nobile sua ritrosia a renderne i conti, *come* intimo amico del troppo conto duca di Comia già direttor generale di polizia in Sicilia, *come* uomo, che non sapea dimenticare i doveri di gentiluomo di camera tutte le volte, che re Ferdinando onorava della sua augusta presenza la siciliana metropoli. Conosciuto da un Tommaso Santoro, sensale, demagogo per taluni, secreto cagnotto del generale Vial—gran preposto della polizia di Palermo,—per altri, Settimo ebbe l'onore di esser tradotto alla casa pretoria, in mezzo ad una calca di armati, duce costui, che a nome del popolo imposegli di far parte del comitato (1). Non seppe egli ricusarsi, come già narrammo, al suasivo linguaggio, e quindi eccolo già uno dei componenti di quello. Anziano per età, nobile per estrazione, distinto per grado, raccomandato da vecchie reminiscenze, fugli affidata la presidenza del terzo comitato parziario, incaricato delle pubblicazioni: dappoi a non molto, avendo ricusato il dì 14 gennajo la presidenza del comitato generale, il pretore, marchese di Spedalotto, da presidente del terzo comitato, fu egli levato, come narrammo ancora, alla presidenza generale (2). La sua modestia, nelle tempestose tornate del comitato medesimo, vinse ogni stima; egli non propose mai un partito, e non ebbe mai a disdirsi un solo avviso, e di un chiunque dei componenti di esso. Il sollevava da ogni peso della presidenza un uomo sagace, anzichè no, aitante, ambidestro, il sig. Stabile—Mariano—cui eransi date le funzioni di segretario generale, e che, con tal qualità, avendo frequenti le occasioni di stargli dappresso, bel bello, dopo non guari, messesi così addentro nella sua stima, e nella sua famigliarità, che avresti detto, senza tema di esagerazione, esser divenuto egli stesso il presidente.

(1) Per alquanti giorni Settimo non rifinava dal dire a tutti di aver dovuto ubbidire alla forza, recandosi al comitato.

(2) L'ex-deputato, ex-ministro dell'interno, ex-ministro dell'istruzione pubblica, barone Vito d'Ondes Reggio, in quel tempo, e per qualche mese ancora, trovossi assente da Palermo; eppure ha *voluto* affermarsi—nella sua lettera al conte di Arlincourt—" che, quando nel gennaro 48 il *popolo* lo chiamò a *presiedere il regno*, fu *pronto.*"

Peccato, che un uomo sì sapiente, e che esercitò sì alti uffici nel corso della rivoluzione, quasi sempre si dilunghi dal vero, in quanto vada dicendo! Settimo non fu chiamato dal *popolo*, ma da La Masa, da Santoro, e da una dozzina degli amici di costui: non fu chiamato per *presiedere il regno;* in quel punto non si pensò a stabilire, che un *comitato municipale*, nè, ragunati i componenti, il *popolo*, o *parte* di esso, si tramestò nell'ordinamento, e nella scelta di un *presidente*. Settimo non fu *pronto*, come già dicemmo, ma fè del ritroso, e solo si arrese, quando temette gli effetti della resistenza, e questo disse egli medesimo iterate volte, come dicemmo ancora, a' suoi colleghi del comitato. Il barone d'Ondes, non avrebbe dovuto farsi il suo Washington più colpevole di fellonìa, agli occhi di Ferdinando II, di quello, che fu realmente.

Stabile, già sensale, poi impiegato nell'amministrazione dei zolfi, finalmente trafficante di bazzicature, nominavasi a ministro delle relazioni straniere, e del commercio,e, a suo consiglio, eran chiamati: al ministero della istruzione e dei lavori pubblici, il principe di Scordia, già presidente dell'interno: a quello della sicurezza e degli affari interni l'avvocato Calvi, già presidente della giustizia e della sicurezza pubblica: a quello della guerra: il barone Riso, già vice-presidente del comitato della guerra: a quello delle finanze, un Amari—Michele—autore della storia del Vespro: a quello della giustizia e del culto un Pisani, già presidente del comitato di Messina (1).

Il primo fra questi ministri avea in pugno tutto il pensiero del presidente: il secondo, per la sua fortuna, per la sua istruzione, per la sua posizione sociale, per l'esercitato ufficio di presidente dell'interno, avria dovuto mostrarsi un carattere più indipendente; pure tale era l'ascendente su lui del ministro degli affari stranieri, quanto, in ogni incontro ei fu sempre minor di sè stesso. Era il terzo un avvocato, non ultimo fra i suoi confratelli, lieto di un'onesta fortuna, di carattere fiero anzichè no, ed indipendente: sebbene, nei rivolgimenti del 1820,compromesso pei suoi liberali principî, pure da più lustri, dedito, al tutto, allo esercizio del suo ufficio, straniero affatto a tutte le associazioni secrete della capitale. Niuna relazione di amistà e di conoscenza correa fra lui e Stabile, prima della rivoluzione del 1848; incontraronsi uomini nuovi, l'uno per l'altro, per la prima volta, al comitato generale il giorno 14 di gennaro. Un fare pieno di tracotanza e di sprezzatura, un'aria di magistrale sufficienza, rendeano presso a poco disamabile il Mentore del presidente. Una prima collisione (2) nel comitato generale mettea screzio fra essi: il tempo addusse novelle occasioni allo broncio: fra non guari divennero incompatibili (3).

Primo pensiero dell'intimo consigliere del presidente, era stato quello di tòrsi da presso questo molesto collega, ed allorchè trattossi della composizione del ministero, invece di confidarglisi un portafogli, divisava di

(1) Il portafogli di questo ramo fu offerto all'avvocato De Luca, di cui ci cadrà in concio fra poco di tener proposito; ma costui il ricusava, dichiarando, che, assai poco accetto alla messinese popolazione, ei non avrebbe afforzato il nuovo governo, colla sua popolarità, come forse si era creduto nel disegnarlo a tal ufficio.

(2) Se ne diranno poche parole a suo luogo.

(3) L'autore della storia documentata, o ignorava questi fatti, o artifiziosamente trasandavali, per non mettere i suoi lettori al caso di giudicare, con piena conoscenza di causa, sulle vere cagioni degli attacchi, a cui Calvi fu segno, della sua dimissione dal ministero, del vero carattere dell'opposizione.

relegarlo alla presidenza della suprema corte di giustizia; ma siccome sino a quel punto, avea egli esercitato, in effetto, le ministeriali funzioni, si estimò disdicevole preferirgli un qualche altro. Dovendo adunque chinarsi ad una dura convenienza, trovossi un compenso, nel chiamarlo al ministero della sicurezza pubblica, spinosissimo officio per le condizioni, sopramodo pericolose ed ardue, in cui versava il paese.

Il ministro della guerra, il barone Riso è tal uomo, di cui sarìa più onesto il tacere; ma siccome ei si acquistava, allo scorcio della rivoluzione, una nefasta celebrità, e noi avremo il concio di favellare a dilungo delle sue gesta gloriose, così riserbandoci di ragionarne a suo luogo, ed a secondo i suoi meriti, noteremo per ora un solo suo pregio: qual vero un barone dell'età di mezzo, non avea egli tintura, scarsa che fosse, di scienze, o di lettere—Era Amari per l'opposito un uomo di lettere, benemerito del paese, quale autore della storia del Vespro, di vivace ingegno; poco però facondo, e, sol per questo, poco brillante alla tribuna, non abilissimo all'officio di professore di storia nei pubblici studî (1). Dall'intima amistà di Stabile, unica ragione, che il trasse al ministero della finanza, fu egli barbaramente tradito, in uno alla misera patria, comechè difettivo affatto di ogni lume di scienza economica, d'ogni conoscenza teoretica, od empirica che fosse, di cose alla finanza di uno Stato relative, d'ogni pratica esperienza dei pubblici affari.

Il ministro della giustizia era state supplente ad un giudice di circondario di Messina, avvocato di fama assai mediocre: soli suoi titoli al ministero: esser creduto messinese—era nato in Lipari e solo stanziato in Messina—essere stato presidente del comitato della creduta sua patria, e laudato al cielo da un giovine deputato, una volta suo alunno (2). Sventuratamente la sua memoria era stata molto oltraggiata dagli anni, ed una specie di coma vigile non infrequentemente lo travagliava.

Adontato Riso di essere state a lui solo *provvisionalmente* confidate le funzioni del ministero, crucciosamente il dimise; ebbe però l'ambizione di serbare il comando generale della guardia nazionale della metropoli conferitogli dal comitato generale; ufficio, ond'egli abusò mortalmente—come vedremo a suo luogo—a danno della sua patria. Al suo posto fu collocato (3) un Paternò, fratello al pretore di Palermo—marchese di Spedalotto—già colonello di cavalleria al servigio del re di Napoli, e sol perchè

(1) Che fugli conferito, uscito dal ministero.

(2) Natoli.

(3) L'autore della storia assicura—pag 167—che il ministero fu a Riso internalmente conferito " imperocchè il governo attendea da Napoli il colonello di

militare di mestiere, strombazzato abilissimo a portare in sugli omeri il gravissimo pondo del più difficile ed importante dei ministeri. L'amistà tra Stabile ed il marchese suo fratello, e la perfetta sua docilità—renduta necessaria dalla povertà dell'ingegno—alle ispirazioni del ministro Direttore del gabinetto, furono i veri suoi titoli.

Di tali elementi composto il ministero, non v'ha chi non vegga qual esser dovesse l'andamento delle cose. Due dei cinque ministri doveano il portafogli al loro collega degli affari stranieri; il ministro dell'istruzione, come dicemmo, capace in qualche modo, a reggersi da sè, messo volontariamente al seguito di lui; quello della giustizia naturalmente al primo occupante, ed il primo occupante era naturalmente colui, che tutta avea la fiducia del presidente: quindi, se Stabile non disponea del suo collega dell'interno, disponea, per compenso, ad un bel circa, degli altri quattro ministri. Questa verità non stette lungamente occulta al pubblico, segnatamente a quello della capitale; buccinata con una tal quale apparenza di mistero dai suoi fratelli—con ispecialità da colui, che dal 14 gennajo in poi avea, di *per sé*, occupato l'ufficio di *cassiere* del comitato generale—non stette occulta agli uomini delle due camere; non fu dissimulata da coloro, che si davan titolo di suoi amici—o perchè di vero sel fossero, o perchè tornava lor utile darne la voce—fu finalmente rilevata sin dalla stampa periodica. Da indi, com'era naturale, tutt'i cupidi di un qualunque posto lucrativo, di una carica onoraria, di una meritoria commissione, dalle quali tosto, o tardi venir dovesse un qualche vantaggio, tutti gli aspiranti a promozioni, in tutte le amministrazioni dello Stato, si volsero meno agli altri ministri, che all'arbitro vero delle pubbliche cose. In pochi giorni, dacchè il reggimento costituzionale fu messo all'opera, già il ministro degli esteri, per le sposite cause, era venuto onnipotente.

La gran maggioranza della camera elettiva, composta di *magistrati*—ad incominciare dai giudici di *comuni*—d'*impiegati* di tutt'altre amministrazioni, dipendenti dal ministero, o per la conservazione dei loro officî, o per le promozioni—di *candidati* agl'imgieghi vacanti, od affatto nuovi ([1])—d'*intriganti*, che si eran dati, nella capitale, all'officio di

" cavalleria Giuseppe Paternò, il quale giunse da Palermo addì 3 aprile " certamente sotto il nome di *governo* egli intendea il ministro degli esteri, il quale, forse il giorno 27 di marzo, serbava in *petto* questo pensiero, di cui però non tenne mai parola in consiglio.

(1) Parlando del piano personale de' magistrati, dato fuori dal ministro Pisano, l'autore della storia documentata dice—pag. 184—" ciò avea suscitato i clamori " ora ragionevoli, ora invidi de' forensi e de' curiali, e forse anche deluse le indecorose speranze di chi *nella rappresentanza* intendea farsi *sgabello* agli alti uffici

agenti di affari dei loro conterranei, dipendenti da ministeriali risoluzioni, ed a mercare i loro voti, per riuscire nei negozi, che si avean tolto in ispalla—pendea dalle voglie di lui. Eran questi in gran parte i tristissimi effetti del capitale errore, in cui imbatteasi il comitato generale, quando, nell'atto di convocazione, fra le cause esclusive dell'eligibilità alla rappresentanza legislativa, non annumerava l'esercizio di una carica dipendente del potere esecutivo, come era sancito nei paragrafi 4, 5, 6, del cap. v. del potere legislativo della costituzione del 1812, quando non chiariva, di conseguenza, l'incompatibilità di qualsivoglia pubblico officio di collazione governativa colle legislative funzioni.

La storica imparzialità non pertanto ne inpone il debito di non dar cagione di questo inconveniente gravissimo al solo vizio, di che abbiam tenuto proposito; contribuivano, e non poco, alle elezioni onde venne turpata la camera dei comuni: 1mo. la sciagurata abitudine della dipendenza delle masse per gli uomini del potere; il che tenne potentemente, raccomandati, ne' collegi elettorali, i giudici del luogo, i percettori della rendita pubblica, gli ex-sindaci od eletti, qualche capo urbano (1): 2do. l'inesperienza della più gran parte degli elettori, non educati all'esercizio dei dritti politici (2), supremo tra i quali—esercizio vero, e forse principale della sovranità del popolo—quello di trascegliere i propri mandatari all'assemblea legislativa: 3zo. l'influenza dei comitati rivoluzionari, ne' comuni, dove l'elezioni procedevano, (3) di cui non pochi dei

della magistratura, di chi nella rivoluzione vedea un mezzo di avvantaggiarsi, e ne' *pubblici ufficii* una *preda* di guerra."

Vedremo a suo luogo, di questi uffici pubblici quanti ne ricadessero nella famiglia dell'autore

(1) Capo-urbano era propriamente, prima della rivoluzione, il capo di una forza composta di tutti i ceti, tolti gli uomini di chiesa, incaricata dapprima, della sicurezza interna, sotto il nome di forza della sorveglianza; bel bello astretta a perlustrare le vie pubbliche suburbane; poscia ancor le rurali; finalmente a perseguitare i grassatori, che scorreano le campagne, ed a scortare i procacci, che recavano ai Capo-valli, ed alla capitale il denaro della rendita pubblica.—Dal che si vede, che, mentre i siciliani soccombevano al peso di enormi balzelli, per lo mantenimento del governo, e della forza pubblica, erano astretti ad intendere, col pericolo della loro vita, alla custodia di sè stessi, e della loro proprietà.

(2) Giusta l'atto di convocazione del 24 feb. 1848, il quale pressochè fermava il suffragio universale, in Palermo, capitale dell'isola, popolata di quasi 200,000 abitanti, doveano presentarsi ai collegi elettorali da un 20,000 elettori, eppure il lor novero non eccedette i 3 000; calò talvolta ad un terzo: lo stesso accadde, con qualche dippiù, nelle città minori, e ne' piccoli comuni.

(3) In alquanti comuni dell'isola avea luogo in gennajo e febbrajo 48, un singolare fenomeno. Gli uomini, che avean servito volonterosi il dispotismo borbonico—facendosi despoti in sott'ordine—comecchè locati in condizioni più acconce del

componenti, con brogli, mene, ed ambito ignobile, ed alcuni con mezzi più criminosi, riescivano a carpire i voti: finalmente la debolezza, e, per avventura, talvolta, la parzialità dei giudici delle commissioni, a cui era il carico dell'esame, e delle relazioni alla camera, dei vizi delle elezioni impugnate, turpi per falsità, o per coazione di voti, opera, che rivelava la disonestà degli ambiziosi e dei procaccianti, che avean ricorso a mezzi sì colpevoli per manco di meriti reali ([1]).

La vecchia camera dei pari—in parte composta di antichi feudali aristocratici, che—sebbene non più superbi di colossali fortune—pure serbavano ancora le antiche infatuazioni di una casta privilegiata—composta in parte di aristocrazia clericale, di vecchi vescovi, cioè, e di vecchi abati, il cui simbolo politico riassumevasi intero nella massima: "ogni potestà viene da Dio: rispetto cieco alle potestà;" questa vecchia camera avrebbe douto ringiovanirsi, e ringagliardire, ritemprata dall'elemento popolare, che la camera dei comuni dovea sopperire ai termini dell'atto di convocazione; ma le scelte per essa fatte, a rilento, svogliatamente ([2]), sbadatamente, a broglio di pochi intriganti furono, tolta qualche rada eccezione, sì sciagurate da disgradarne gli antichi elementi. Qualche prete

resto delle popolazioni, a sapersi l'insorgimento della capitale e delle principali città dell'isola, furono tra i primi a levarsi il vessillo tricolore, ed a bandirsi congregati in comitato rivoluzionario. In taluni comuni ciò provocava, dappoi a non guari, una sanguinosa riazione del popolo: in taluni altri gli ambiziosi, servi di ogni governo, veri camaleonti politici, riuscivano felicemente a serbare l'usurpato potere, e ad abusarlo, coartando l'elezioni alla rappresentanza nazionale, ed al civico consiglio.

([1]) L'autore della storia documentata, favellando delle elezioni—pag. 134—non viene a' particolari, se non per quelle di Palermo, di Messina. E rispetto a quest'ultima afferma, che l'avvocato Pisano—suocero del fratello di lui—che non ebbe un sol voto, sarebbe stato eletto, se non si fosse creduto utile rimanesse alla presidenza del comitato di Messina: quel comitato che tutto il mondo comprendea dover, fra non guari—come tutti gli altri comitati—cessare il suo ufficio, per dar luogo ad un reggimento più ordinato, e costituzionale. Toccando quindi delle elezioni in generale, favella delle opinioni astratte, ma serba silezio de' vizi morali della rappresentanza. Ed in questo punto veramente non era luogo a tenerne proposito, dovendo fondar per ora sull'argomento della maggioranza di essa la gloria del partito, a cui egli pertenne. I vizi di questa maggioranza saranno da lui stesso scoperti, però in altro luogo più acconcio, quando il suo partito medesimo, cioè, gli diè la volta sotto, e concorse ad abbatterlo dal ministero. Ma di ciò anche noi a suo tempo.

([2]) Fra molti atti— a prova di questo—ricorderemo la deliberazione del 7 di aprile—con cui fu fermo, che bastasse alle elezioni la maggioranza *relativa*—ed i nomi di alquanti de' proposti nelle terne formate con questo metodo di elezione—ciò sono: un Ferdinando Lello, un Salvatore Vico, un principe Manganelli, un Giuseppe Napolitane ec.

Vedi—*Atti autentici del parlamento* pag. 168—169.

impinzato di metafisica, e di teologia, qualche canonico, che altro interesse non avea sentito al mondo, che quello della sua prebenda; qualche pedantuzzo arrogante di saccenteria; qualche ex-impiegato borbonico—un Vico per esempio, che, a suo tempo, vedremo uno dei principali stromenti di riazione—un qualche barone, apostolo in pubblico di liberali principi e di civile uguaglianza, adoratore in segreto dei privilegi della nobiltà, dell'ordine di Gerusalemme, e della monarchia feudale—che vedremo, a suo tempo, sozio a Vico nell'opera della ristaurazione; qualche avvocato, qualche notabile della mercatura, uomini, che il tempo scoverse o inetti, o traditori: ecco tutto ciò, di che i procuratori del popolo inquinavano l'altra camera.

57. Le spontanee contribuzioni, qualche migliajo di onze somministrato dalla cassa civica della capitale avean fatto fronte a tutte le spese della rivoluzione, sino a che, venuto in potere del popolo il palazzo delle finanze, fu fatta abilità al comitato di disporre delle somme, che in esso serbavansi. Non prima del giorno 19 febbrajo si apriva il banco, e metteasi la mano al danaro ivi esistente: eran due milioni e più di ducati, in gran parte proprietà del fisco nazionale, in minore dei privati, che, per volontari, o giudiciari depositi, ve lo avean versato. Non corse mai al pensiero del comitato di violare la fede pubblica, ed attentare alla privata proprietà, di che si favella; ma, fra le vere necessità dello stato, e le fraudi, che insozzarono l'amministrazione delle cose di guerra, già si era pressochè esaurito il denaro di pubblica spettanza, rinvenuto nel banco, mal potendo far fronte ad esiti soverchianti le tenui entrate dei pubblici tributi, o sospesi, o scemi, o fraudati dal controbando. Il ministro della finanza, stremo come dicemmo, di tutt' i lumi della scienza, e di ogni abilità anche empirica, non che levarsi sino al concetto di un pieno ordinamento della nazionale azienda, incapace a specularsi di qualchè ingegnoso trovato, o a far tesoro di quei, che, in casi analoghi sono stati per altre nazioni adoperati, altro non seppe immaginarsi, che il sussidio di un presto. Un decreto del parlamento lo autorizzava a contrarne uno di mezzo milione di onze con capitalisti nazionali o stranieri. Tentavasi l'esecuzione invitando i più pecuniosi uomini della capitale, il barone Riso, un Vincenzo Florio, un barone Bordonaro ec.: ingordi, egoisti, diffidenti, lor non offrendosi un merito pari ai pericoli, onde temeano, negarono di venir a patti. Ebbesi ricorso al volgare espediente di creare una rendita passiva sul fisco, colla ragionata del 5, e col premio del 2 p.% per una sola volta, per tutti gli acquistatori della prima serie, del 5, per le altre serie, e colla promessa del pagamento, a preferenza di qualunque altro debito dello

Stato (1). Questo espediente tornava indarno; fu forza quindi di trattare all' estero, e fra non guari vedremo con qual risultamento.

58. La protestazione di re Ferdinando, prova non equivoca, che l'*ultimatum*, inviato da Lord Minto in Napoli, era stato rifiutato dal governo borbonico, consigliava per avventura al ministro degli esteri di colorire i suoi proponimenti e di sospignere le cose oltre a quei fini, a cui dapprima era intesa la rivoluzione. Voleasi per essa, come si è veduto, rivendicare i dritti, che erano stati alla Nazione rapiti; voleasi, ricuperato lo statuto del 12, riformarlo, adattandolo ai tempi: questa formola riassumeva, in quel punto, tutto il pensiero del popolo siciliano, cui non ancora dagli uomini, che si eran messi alla direzione del movimento, si era fatto travvedere un fine più grave, ed un cangiamento più radicale, e di conseguenze di momento infinitamente maggiore. Toccava al ministro degli esteri tòrsi in ispalla il gravissimo pondo dell' iniziativa di tal novità (2). Volgendo ei quindi lo sguardo attorno pei banchi della camera elettiva, sostava ai più arditi, ed ai più devoti; dai primi si sperava concorso per l'irreflessivo, ed avventato carattere—dai secondi per cieca passività ai suoi divisamenti. Non mancava fra essi chi abil fosse a farsi oratore del partito, a cui avea fatto stima di venire. Presedea la camera un Torrearsa marchese, in intima amistà a lui legato, e tutto affatto cosa sua.

Nemico del repubblicano reggimento, persuaso tornare indarno ogni pensiero di piegare re Ferdinando al partito di concedere uno dei suoi figli, per coronarlo re di Sicilia, vagheggiava ei, forse, da più tempo il partito di trar pro dell' immensa avversione del popolo pel nome borbonico, e recare il parlamento a pronunziarne la decadenza, ed a fondare una nuova dinastia. Il re novello, che dovuto avrebbe il regio serto, più che ad ogni altro, all' opera potentissima di lui, potea non rimeritarne condegnamente il prezzo, confidando nelle sue mani la somma delle pubbliche cose? Assembrava la mattina stessa del 13 di aprile i trascelti, in uno ai quattro ministri suoi dipendenti—lasciando da costa, e nell' ignoranza di tutte queste pratiche, l'inviso ed incomodo suo collega dell' Interno, dal quale, forse non sapeva sperarsi adesione—in casa Settimo, avendo di leggieri recato costui a fare tutto il suo desiderio. Era giunto, la sera del giorno 11 da Napoli, Giovanni Raffaeli, siciliano—quel desso, cui attribuivasi, con poca verità, la nota *Protesta del Popolo delle due Sicilie*, pubblicata clandestinamente colà nel luglio del 1847,—antico cospiratore, antico emigrato,

(1) Decr. del 13 aprile.

(2) Lo stesso autore della Storia documentata pag. 172—confessa, che niuna delle due camere volea prendere questa iniziativa.

che, reduce in quella metropoli, dopo alquanti anni di vita esule, erasi creduto dal ministero Troja utile mediatore coi liberali siciliani, per una pacificazione. Veniva palesemente, come deputato, eletto dal suo Paese—Naso — alla camera dei comuni, segretamente coll' espresso mandato, a quanto assicurava di accettare, a nome del governo napolitano le condizioni dell' *ultimatum* dal Comitato Generale communicato a Lord Minto, e dal ministero Bozzelli già ricusato ([1]).—Recavasi a tal fine a casa Settimo, giusto in quel giorno ed in quell' ora, in cui riunivasi la congrega preparatoria del decreto della decadenza della dinastia dei Borboni. Ignorava Raffaeli il disegno del ministro dell' estero; ignorava che dovesse aver luogo quel convegno, ignoravane il fine; volea ritirarsi; fu trattenuto. Presa la parola, Stabile squadernava agli occhi dei congregati una lettera indirittagli da lord Minto, il giorno 6 di aprile, in cui era detto: nulla di ragionevole, e di giusto aversi a sperare dal governo napolitano: non riconoscimento dell' indipendenza sicilana, non assentimento a trasferir la corona della Sicilia ad uno dei figliuoli del re Ferdinando; epperò esser suo desiderio, che potessero evitarsi al popolo siciliano le calamità di un reggimento repubblicano. Dai sensi di questo foglio venia quindi argomentando, esser giocoforza di farsi ad un decisivo partito—romperla affatto coi Borboni—escludere, come perniziosa, la forma repubblicana—eligere un novello re, fondando una nuova monarchia costituzionale ([2]). Forse il ministro degli esteri amava di dare al foglio del ministro inglese una misteriosa diplomatica importanza: forse leggeva in esso un *secreto consi-*

([1]) Base dell' *ultimatum*, di che si favella, era l'autonomia della Sicilia; epperò fra le altre condizioni, come vedemmo, era quella, che dovesse essa aversi i suoi speciali rappresentanti appo gli altri governi. Accettare dunque questo *ultimatum*, era accettare ancora questa condizione. Ora un uomo di stato napolitano ci assicura, che il ministero Troja intendea a trattare, contemporaneamente, colle corti di Roma, di Firenze, e di Torino, fra le altre cose, per —"lasciare sospesa " ogni quistione territoriale, commettendone lo scioglimento, ad una dieta da riu- " nirsi in Roma, che fosse composta da' *deputati* de' *parlamenti italiani*; apposi- " tamente convocati, sia da' governi stabiliti, sia da' *provvisorj:* per non ricono- " scersi il governo siciliano dagli altri governi italiani . . . lasciandosi *nel dubbio* " se si dovesse *dar adito* a' *deputati* del *parlamento* dell' isola alla dieta italiana."
Vedi—*I casi di Napoli* pag. 133.
Dal che fia manifesto, che il tanto laudato ministero Troja non era, rispetto ai dritti de' siciliani, più giusto del ministero Bozzelli; da ciò si argomenti, quanto avrebbero essi a sperarsi dal governo, anche rappresentativo, napolitano.

([2]) Questo accordo preventivo è descritto dallo stesso Stabile in una lettera semi officiale, da lui indiritta a lord Minto il dì 14 aprile—*Ibid.* pag. 295. — nella quale e detto: "la mia mozione fu molto applaudita, e siccome io avea, *prima* della seduta, tenuta una riunione de' membri i più influenti della camera, *co' quali mi era già messo di accordo,* così varj membri pronunziarono de' discorsi, *secondando tutti il mio pensiero.*"

glio del governo Brittannico; ed in seno a questo consiglio la tacita *promissione* di sostenere, quandochè fosse, colla sua potenza, l'ordine novello di cose, che sariasi schiuso alla Sicilia per questa gran novità ([1]).

Sebbene fra i congregati, che non furon meno che ventiquattro deputati, il pari elettivo Salvatore Vico, quattro ministri ed il presidente del regno, non mancasse taluno di penetrazione, e di qualche senno politico, pure lo stato del regno di Napoli, che parea in perenne flagranza di rivoluzione, il mutamento politico della forma governativa di tutti gli italici stati, il gran moto, che davansi i democratici unitari e non unitari, per sospingere la penisola al regimento republicano, la rivoluzione repubblicana di Francia; la rivoluzione di Vienna, la conflagrazione di tutta la Lamagna da un canto—dall' altro canto l'eccitamento dello spirito pubblico siciliano, la secreta compiacenza di un atto sì grave—di abbattere cioè, una dinastia, e di fondarne un' altra, — qualche presentimento dei vantaggi a sperarsi da un principe novello, debitore, principalmente, a tale ardita resoluzione, del diadema, che gli avrebbe cinto le tempia; tutto contribuiva ad affascinare gli animi nelle illusioni del temerario proponente, e a farsi abbracciare il partito, ch'egli amava ardentemente, che si vincesse. Fra i tanti, onde si compose quel concilio, un solo surse op-

([1]) Che volesse esordirsi, com' era necessario, dalla decadenza, per venire in seguito, alla elezione di un altro re, e che, o spontaneamente, o ad *altrui consiglio* si fosse *già* concepito il *disegno* d'invitare al trono uno de' reali di Savoja, è cosa fuori dubbio. Ritrae poi assai dal vero, che il *consiglio* derivasse dal timore, che Sicilia—non potendo aversi effetto un trattato col governo borbonico—corresse al reggimento repubblicano. Nè si creda che questo consiglio, e questo disegno fosser di data vicinissima al decreto del 13 aprile. Un dispaccio del conte Minto al visconte Palmerston *del 4 di marzo* 48—Vedi *Corrispondenza* pag. 286—fa conoscere—" che molti *principali personaggi* secretamente pensavano esser possibile *preservare* la *monarchia*, invitando al trono un qualche *membro* della *casa* di *Savoja* "

Quali fossero i nomi de' *personaggi importanti*, che, a tal modo, avvisassero, e, che in tali relazioni fossero col diplomatico inglese, da fare a lui palesi tai loro divisamenti, lasciamo in questo punto, che i lettori lo giudichino di per sè. Notiamo soltanto, che, se il conte Minto, il giorno 4 di marzo, già sapea, e scrivea tutto questo, il *consiglio* ed il *disegno* doveano almeno rimontare agli ultimi giorni di febbrajo.

L'autore della storia documentata, uno dei paladini della setta dominatrice, astretto dalla prepotente notoria verità, confessa a malincuore—pag. 182 183—l' *errore gravissimo* del suo amico; ma studia di attenuarne la colpa, chiamandone a complici la *maggioranza* delle camere, e del popolo—Da costa la maggioranza del popolo—noi osserveremo di rimando—che é debito de' suoi reggitori, non di secondare ciecamente, ma di contenere, e d'illuminare—e che non avrebbe mai, senza dubbio, fatto forza ad alcuno per ottenere quel decreto—che diremo della maggioranza delle camere, quando porremo mente, che il disegno rimonta al mese di febbrajo? Che diremo della maggioranza delle camere, quando osserveremo, che esse aveano ricusato di prendere l'iniziativa, come lo stesso autore ha confessato a pag. 172. ?

positore dell' onnipotente ministro: Gabriello Carnazza; ed anch' egli—disse—abborrire con tutta l'energia dell' anima il nome borbonico, bramare anch' egli disfarsi dell' esosa razza; ma il tempo, per quella risoluzione gravissima, non sembrargli opportuno, non avendosi un re bello, e pronto: non sapersi scorgere, soggiunse, nelle condizioni attuali, alcun vantaggio per entro al proposto partito. Rispondea il ministro degli esteri: finchè non si chiarisse la decadenza de' Borboni, ed un governo deffinitivo non si fermasse, niuna potenza riconoscerebbe l'indipendenza siciliana; i siciliani agenti non sarebbero, per alcun governo, ufficialmonte ricevuti. Combattea Carnazza siffatto argomento, a dir vero, poco assai convincente: replicava il ministro: tutt' i presenti prendean parte alla discettazione; Carnazza rimanea solo. Dalla decadenza di Ferdinando si trapassava a proporre quella della dinastia. Carnazza non toglica più parte alla discussione: Vico, Raffaeli [1] furono i soli opponenti: nella votazione Settimo parteggiò pel suo ministro—Chiedea Carnazza se, per quel voto, saria interdetto ai presenti propugnar l'opposto nella Camera: gli si rispondea del si: replicava, non avrebbe a tal decisione aderito senza due condizioni—che discussione alcuna, cioè, non vi si impegnasse, primachè due giorni ancora varcassero—che niuno dei presenti vi orasse per quel partito. Accettavan tutti queste condizioni: ma, venuto il momento, alcuni non osservavano la loro parola. Senzachè Carnazza il sapesse, fu fermo fra gl' indettati il modo di condurre l'importantissima pratica; fu destinato un Paternostro deputatato—di cui la gravità storica, e la verecondia non permettono divisare i meriti—a promuovere il decreto della decadenza; furon designati gli oratori, che dovean propugnarla ed il successo si abbandonò pel dippiù alla virtù delle passioni demagogiche, così proprie di un' assemblea popolare, alla sagacia dell' ambidestro presidente della camera, all' ardenza del popolo delle ringhiere, dove il ministro avea avuto cura, che fosse il *deletto* dei suoi amici, e degli entusiasti di novità. Qualche pratica fu condotta anche fra i Pari, principalmente col barone

(1) Non ignorò lungamente il ministro dell' estero la missione, che il napolitano ministero avea a Raffaeli confidata; epperò temendo, che i suoi disegni, e le sue pratiche fossero per lui avversato, avvisò aver ricorso, anticipatamente, alle consuete sue arti. Diffuse, e fè diffondere da' suoi cagnotti fra' liberali, che Raffaeli era un arrovellato repubblicano; che mulinava di sospignere il paese a quella stolta, ed impraticabile forma di reggimento, vale a dire all' anarchia; diffuse, e fè diffondere da per tutto, ch' egli era un secreto emissario di re Ferdinando. Dal che venne, che appena Raffaeli, co' primi numeri del suo giornale lo *Staffile*, pubblicato in Palermo, prese ad attaccare la politica del ministero, ed a disapprovare il decreto della decadenza, le grida contro di lui si alzarono alle stelle, la sua vita fu minacciata dagli emissarj del ministro, il tipografo, ed i lavoranti furono ben bene tambussati, e minacciati ancora di morte.

Canalotti, col marchese Roccaforte, col duchino Verdura, col marchese Mortillaro, che avean voce di facondi, e di caldi amatori del viver libero, e, per taluni di essi, vedremo, a suo tempo, con quanta verità. Non si estimò necessario travagliarsi di più, avvegnachè non fosse ignoto quanto la poco vitale esistenza della camera dei pari docilissimi ne rendesse i componenti agl' impulsi della camera dei comuni.

L'opera callidissima fu messa ad effetto con meraviglioso successo: (1) in men che non si dica fu abbattuto il trono dei Borboni, e, con solenne decreto, fu sancito, che, compilato lo statuto politico del regno, si eligerebbe il nuovo re fra i principi delle sovrane famiglie, che regnavano gli stati italiani.

59. I pochi saggi, che sedeano nei comuni, i pochi della Capitale, cui la foga dell' entusiasmo non facea velo alla ragione, non per attaccamento di sorta ai Borboni, il cui nome — se togli alcuni uomini corrotti, istrumenti della loro tirannide, ed esercenti ad una il dispotismo per proprio conto—era segno all' odio universale, per varie e gravi ragioni non seppero far plauso all' imprudente partito. I rivolgimenti, ai quali soggiacea in quel tempo una gran parte di Europa; l'attitudine, in cui presentavansi gli Stati d'Italia, ed i gravi avvenimenti, che succedendosi, con meravigliosa rapidità, mostravano, come tuttora incerti fossero l'assetto loro diffinitivo, la loro lega o fusione, e le forme governative, che sarebber prevalse sì nella Penisola, che in tutti gli altri Stati, dove la lotta erasi impegnata fra il moribondo elemento monarchico assoluto, coll' elemento costituzionale, e l'elemento repubblicano, ammonivano ad astenersi da un partito, che potea, o involvere la Sicilia nelle vicende degl' interessi dinastici di quella famiglia, dalla quale avuto avrebbe il novello suo re, o

(1) "Sin dal primo giorno, che io fui chiamato al ministero, spedì degl' inviati per far conoscere all' Italia la nostra politica, per mostrare, che italiani, come siamo, vogliamo *pure entrare* da *stato sovrano* nella lega italiana. Ora la formazione della lega medesima rapidamente procede. Il re di Napoli ha inviati i suoi commissarî in Italia, certo colla pretesa di essere riconosciuto dalla lega, come re delle due Sicilie. Affrettiamoci di mandare nostri commissarj per impedire, che i ministri del tiranno calunniassero Sicilia. Ma con qual carattere i nostri commissarj si presenteranno al *congresso de' principi italiani? (a)* — Io prego la camera ad occuparsi di quest' importantissimo oggetto."

Queste parole del ministro degli Esteri furono il segno agl' indettati.

Il deputato Paternostro: considerando, dicea che gli avvenimenti precipitano, chiedo, che si faccia un primo passo, e si proclami la decadenza di Ferdinando Borbone, e della sua dinastia. Quì sieguono i preordinati discorsi de' deputati, dopo de' quali si viene alla deliberazione.

(a) Certamente il ministro ben sapea, che trattavasi in quel punto di una dieta di *deputati, eletti* da' *parlamenti* di *tutti* gli *stati* italiani, non esclusi gl' *insorti*, perchè dunque, con poca buona fede, invece di favellare di una dieta di deputati di popoli, parlò di un congresso di principi?

mettere le sue sorti alla discrezione della politica di una corte straniera, o segregarla da tutto il resto d' Italia, se una fusione democratica avesse data vita unitaria ad una repubblica italiana, o minacciarla della politica ambiziosa della casa Sovrana, che le avrebbe dato il novello re, nel caso di una fusione monarchica o di tutta, o della parte principale della Penisola, in vantaggio della casa medesima.

La rivoluzione siciliana, come già si è osservato, operavasi, distruggendo la forza pubblica; primo, quindi, e vitale bisogno del paese era la creazione di un' armata, e più d' ogni altro, di un navilio di guerra, con cui, per la sua natura insulare, doveva, principalmente, intendersi alla sua sicurezza. La Sicilia, intanto, in aprile 1848 non contava, che poche reclute, prive, ad una, di caserme, di vesti e di armi: non avea un sol legno di guerra, nè a vela, nè a vapore: le sue città, e le stesse sue piazze marittime, non erano, a gran pezza, fornite degli argomenti, e delle munizioni di guerra, che sarebbero stati indispensabili per la loro difesa: la massa della nazione, segnatamente nell' interno, non era gran fatto armata [1]: la guardia nazionale—che poscia nella capitale, sebbene armata, e, per quanto fu consentito, organizzata, fe sì trista prova—tolte poche città principali—non avea, quasi in nessun paese dell' isola, nè armi, nè ordinamento.

Il decreto, che pronunziava la decadenza dei Borboni, era un cartello di sfida, per un duello a morte. Se il re di Napoli avesse avuto un fiato di propizia fortuna, per domare gli spiriti liberali dei suoi sudditi del continente, per racôrre le sue forze, e per disporre della fiorita sua flotta di legni a vela e di fregate a vapore, i destini della Sicilia, astretta a patir nel suo seno tutte le calamità della guerra, ed a contar solamente sull' indole bellicosa delle sue popolazioni, sarebbersi trovati esposti ad un pericolo gravissimo.

Nè lo stato delle siciliane finanze potea non ispirare giusti e ragionevoli argomenti di esitazione, e di timore. Principalissima fra le cagioni dei politici rivolgimenti, in tutte l' età, ed in tutte le nazioni, è stato l' incomportabil pondo d' immoderati balzelli, che, stremando i capitali riproduttivi, scemando le industrie, gravando e scemando i consumi, riducendo

[1] Nè lo era neanco del mese di settembre, e fra le mille prove, che potrebbero addursi, vaglia l' indirizzo del magistrato municipale di Pietraperzia, del 18 di questo mese, al presidente del regno, in cui sponeasi, che, volendo, l' ardente gioventù del paese accorrere a difesa di Messina, alle prime voci di una prossima invasione, difettiva d' armi, com' era, volsesi alle autorità del municipio, e queste al commissario del potere esecutivo, ed al comandante militare del distretto, i quali rispondeano di non averne; che la municipalità intes· a farne acquisto; ne commise l' incarico a persona attiva; ma che ogni pratica era tornata indarno... Ved: Gior: offic. pag. 475.

alla mendicità le classi lavoratrici, attenta, nello stesso tempo, a tutte le fortune, eccita universale malcontento, e dispone ad una levata d'insegne, alla prima, la più lieve se occorre, ed accidentale cagione. Anche in Sicilia questa cagione era potentemente concorsa alla rivoluzione. Il popolo attendeasi ad un disgravio dei pubblici pesi. Che poteano farsi il governo provvisorio, ed il parlamento, per contentare le brame di lui, nelle strette, in cui versava l'erario nazionale a fronte di tanti e sì gravi bisogni? Di quanta circospezione non accadea, per non rendersi odiosa agli occhi di molti, in cui non era il senno bisognevole a giudicare convenientemente dei sacrifici, imposti dalla suprema di tutte le umane leggi, la necessità?

La rivoluzione, come dicemmo, avea distrutto il governo; avea disfatto la forza pubblica; avea sospesa l'autorità dei magistrati; avea dissolute tutte le amministrazioni pubbliche dello stato, e delle comunanze. Niun non vede di quanto tempo, e di quanta virtù di opere, fosse mestieri per sostituire al caos morale, e civile, che conseguita ad una rivoluzione di tal natura, l'andamento normale degli affari.—La sicurezza privata, e pubblica, prezioso risultamento della forza morale e materiale del governo, del rispetto pei magistrati, della severa ed indeclinabile esecuzione delle leggi, è intanto essenzial condizione dell'agevole riscossione delle contribuzioni pubbliche, e laddove è questa stremata dalle opposte ragioni, scema l'attività delle industrie, scemano i prodotti d'ogni proprietà, che mai non prosperano, che all'ombra della sicurezza; povero, di conseguenza, il fisco della nazione, e inetto a fornire i mezzi necessari al mantenimento, ed alla difesa dello Stato.

Il comitato generale era caduto, noi già il dicemmo, nel fallo gravissimo di non aver disciolte le squadre armate; non andò guari, e fu convinto dalla esperienza, come quest'errore tornasse fatale all'ordine pubblico. Uomini agresti, e rudi, rotti a tutt'i pericoli, di poco culta moralità, armati, in una società, dove non esistea una forza pubblica repressiva, bentosto si accorsero, che loro era tutto permesso. Fece il comitato ogni opera per riparare a questo funesto disordine, cercando di creare una forza cittadina col nome di guardia nazionale, ma composta, per natura di cose, nella più gran parte di uomini non assueti ai pericoli, fra per pusillanimità, fra per manco di armi, avea fatto sin a quel punto assai triste prova [1]. Ordinava dopo poco tempo una forza municipale, dove per ubbidire alla

[1] Si vedrà fra non guari quanto questa istituzione tralignasse appresso per altre cause, e di quanta pernicie stata fosse al paese.

ferrea legge della necessità, misti furono i buoni, i mediocri, ed i tristi elementi, ma che, tale com'era, e con tutt'i vizi della sua composizione, non può negarsi di aver prestato utili servigi per lo ristabilimento della pubblica tranquillità. Venne in seguito a vietarsi rigorosamente l'asportazione delle armi, ma questa ordinanza, che si ebbe in sulle prime un meraviglioso successo, dopo qualche tempo però, per la niuna disciplina delle squadre armate, per la debolezza e connivenza dei loro capi, per la tiepidezza dei magistrati—taluni difettivi di civile coraggio, altri avversi al regime libero, come quello, che, educati all'arbitrio, intendea metterli sotto il giogo delle leggi e della pubblica opinione—non fu quasi per nulla osservata.

Gli attentati a danno della proprietà, i sequestri di persona, come mezzi di scrocco, sparsero ben presto il timore e l'allarme. Dalla capitale il sinistro esempio diffondeasi nei comuni del distretto, e, mano mano progredendo, seguivasi nelle valli di Trapani, di Girgenti, di Caltanisetta. Fra non molto, gli abigi principalmente, desolarono la pastorizia, e l'agricoltura, e ridussero alla miseria di non pochi proprietari di greggie e di armenti, e non pochi così detti *borghesi*, ciò sono affittuari di latifondi aratori. A questi mali avrebbe dovuto provvedere un governo preveggente ed energico; sciaguratamente esso mostrossi per questo, come per tutt'altri bisogni pubblici, sino al fine della rivoluzione, inferiore, a gran pezza, al debito suo: ma di ciò a suo luogo.

Versando il paese in condizioni sì difficili, dicea a prudenza il decreto di decadimento, che dovea provvocare immancabilmente la guerra?

Nè minori argomenti di biasmo traevan essi dacchè, non solo di re Ferdinando, ma di tutta la borbonica dinastia erasi pronunziata la decadenza, il che escludea la possibilità di far tesoro dei benefici del tempo, e di negoziare ancora, con migliori auspici del passato, col governo napolitano, onde locare sul trono della Sicilia il secondogenito dello stesso re Ferdinando, espediente, che dovea incontrare il favore della regina, e che esser potea un gran mezzo di allontanare i pericoli della guerra. Un consiglio di reggenza, in questo caso inamovibile per tutto il tempo della minorità, composto dai capi della rivoluzione, avrebbe rassicurato i più diffidenti, ed i più sospettosi. L'amore poi di un potere indipendente nel novello re, fatto abile dagli anni a regnare, avrebbe dato alla Sicilia un pegno della sua perpetua indipendenza dal governo napolitano [1].

Da ultimo, perchè, diceano, non venirsi nello stesso decreto—poichè

[1]) Chi non ricorda il famoso detto di Luigi XIV. "Ora non vi sono più Pirenei" ma Filippo, da francese, divenne spagnuolo, ed i Pirenei stettero.

voleasi di forza venire a questo—a pronunziare la decadenza, ed a fare la novella elezione? Dichiarare vôto il trono, ed invitare tutt'i principi italiani a farsene candidati, non era, lo stesso che aprire un vasto campo alle mene, ed alle fazioni? E da queste, è forse inverisimile, che si trapassi alla guerra civile? La storia non fa essa testimonio, che tal sia l'ordinaria conseguenza della monarchia elettiva? Ed il sistema dell'eredità, a malgrado del pericolo gravissimo di aversi a re, un fanciullo, od un imbecille, od un matto, od un sanguinario tiranno, non è stato appunto, per tal ragione, preferito?

60. A queste voci di disapprovazione i seguaci ed i fautori dell'onnipotente ministro opponeano: la scelta di un re non esser mica un atto di lieve momento: doversi, colla più scrupulosa esattezza, librare le qualità di lui, cui affidar si denno i destini d'una nazione: non esser mai pari al bisogno qualunque indagine, o disamina, per diligente che fosse: estremamente sconsigliato ed imprudente partito esser quello di procedere improvvisando in opera così vitale; dovendo d'altronde scèrsi un re fra i principi delle sovrane famiglie d'Italia, non dipender la scelta dal solo voto della rappresentanza della nazione siciliana: essere inevitabile, qualunque fosse il pregio di un reale diadema, consultare le convenienze politiche, e gl'intendimenti del governo, alla cui famiglia regnante dovrebbe chiedersi un principe: esser quindi mestieri negoziarne l'accettazione, per averne già la sicurezza prima di venire alla solenne elezione: tutto questo non essere stato possibile per le angustie del tempo; incalzarsi, intanto, urgentissimi gli affari d'Italia: trattarsi già della lega di tutti gl'italici stati, a cui essere interesse e volere del popolo siciliano di accedere: avere il napolitano governo fatto suo pro dello stato indefinito della Sicilia, e del suo governo provvisorio: aver preteso di rappresentarlo ancora, per mezzo dei suoi negoziatori per la lega medesima: essere stato, quindi, imperioso bisogno venire al decisivo partito d'un decreto di decadenza: non meritar esso, per la sua energia, e per la necessità, in cui mette la nazione siciliana di fare l'estremo di sua possa per difendere la sua emancipazione, in esso sancita, che approvazione ed elogi. A queste ragioni il ministro dell'estero, nella sua lettera semi-officiale diretta a lord Minto, colla data del 14 aprile, di sopra memorata, aggiungea: che l'incertezza della futura forma del governo tenea sospesi gli animi di tutti, ed impediva, che il parlamento procedesse risolutamente—che degli agenti del re di Napoli aveano messo in sospetto, presso talune classi, il governo provvisorio, ed il parlamento—che già incominciavasi a parlare di abbatterli entrambo—che già temeasi di discordie civili, e delle loro fatali conseguenze—che

giustamente si temea, che re Ferdinando, facendo le viste di propugnare la causa italiana, potesse guadagnarsi il favore degli altri sovrani d'Italia in discapito della Sicilia.

A niuno per fermo correa per la mente disdir l'importanza di un atto di elezione di un re; non revocava alcuno in dubbio la necessità delle pratiche per negoziare, ed ottenere l'accettazione (1); ma niuno dei critici del decreto di decadenza sapea persuadersi dell'urgenza, a cui volea porsene cagione. A lor senno, nulla vietava al governo siciliano spedire i suoi commissari per trattare della lega a nome del siciliano parlamento, e del suo governo provvisorio. Non trattavasi di una lega di principi, ma di una lega di popoli; era questo confessato dallo stesso ministro. Ora per una lega siffatta, il popolo siciliano era al caso, meglio d'ogni altro popolo italico, di dirsi parato a trattarla, ed a conchiuderla; avvegnachè fosse già congregato il siciliano parlamento, mentre niun altro popolo italiano trovavasi negli stessi termini, La Lombardia, la Venezia erano tuttora, anch'esse sotto un governo provvisorio, e, se incerta la futura indipendenza di Sicilia, incertissima l'indipendenza lombarda e veneta; ed a dippiù, nè la Lombardia, nè la Venezia avean tuttora convocata la loro rispettiva nazionale rappresentanza; anzi due opposite sentenze —quella della riunione al Piemonte—quella della repubblicana autonomia—gravemente le agitavano; quindi, o per tutti gli stati italici necessario estimavasi un governo deffinitivo, ed in tal caso, non avrìa, in quel tempo, potuto conchiudersi la lega, non solo perchè Sicilia, ma nè il Lombardo, nè il Veneto si aveano una tal maniera di governo, e, quindi ancora, affatto chimerica era la pretesa urgenza —o non era mestieri di un governo diffinitivo, ed in questo caso non potea incontrarsi nel governo provvisorio siciliano quella difficoltà, che non trovavasi per la Lombardia, e per la Venezia; e quindi niuna urgenza per venire all'atto dei 13 di aprile. Erano adunque affettati, o panici, sotto tal rispetto, i timori del ministro degli esteri: gratuitamente poi erano asserite per lui l'esistenza, e l'operà dei supposti agenti di re Ferdinando, dei quali, in quel tempo, niuno si ebbe udito pur verbo (2); nè, se sentore avuto si avrebbe, che vene fossero, il ministro degli esteri saria sostato al solo favellarne, riserbata-

(1) Vedremo a suo luogo quale fu la condotta dell'onnipotente ministro rispetto a tal debito.

(2) Lord Minto—senza dubbio, assai bene informato degli andamenti del governo napolitano, e delle sue pratiche—alla metà di marzo, trovava necessario, ch'esso, " si procacciasse le vie di comunicazione con Palermo, onde aversi delle " accurate informazioni, e per farvi conoscere le sue proprie brame " Vedi il suo dispaccio del 14 marzo a lord Napier. *Ibid.* pag. 243—244.

mente, in una lettera. Lontano, al pari, è affatto dal vero, che caduti fossero in sospetto il governo provvisorio, ed il parlamento, su i quali, niuno, che cara avuto avesse la vita, sariasi attentato, in quel tempo, di levarsi censore. Se il parlamento, sino a quel punto, proceduto avesse tiepidamente o troppo risolutamente, lo dicano gli atti suoi; dicanlo quegli spiriti repubblicani, che in esso mostravansi insin dai primi passi, e dei quali ognuno menò vampo, sino a che a Stabile non piacque colpir di anatema il nome di repubblica, ed aizzare l'odio del volgo da trivio, e del volgo togato, contro i repubblicani; chè se qualche pecca negli atti parlamentari conteneasi, non è per fermo quella della debolezza pel governo borbonico. Fu debole il parlamento—gli è vero—ma appresso, e, solo, rispetto a colui, che, in tutto il corso della rivoluzione, esercitò, col fatto una specie di dittatura.

61. E comechè era stato, come fu sempre, di esso inalterabile oppositore, sì nel comitato che nel ministero, il suo collega dell'interno; così correa fra essi, come già dicemmo, assai cattiva intelligenza (1).

Non essendo riuscito ad escluderlo dalla composizione ministeriale del 27 di marzo, attendea Stabile nel secreto a disfarsene in altra guisa. Difficile oltre ogni credere era a quei dì il carico dell'interno e della sicurezza pubblica per le ragioni, di già discorse; e quindi, a malgrado, che il ministro l'estremo facesse di sua possa per restituire l'ordine, e la tranquillità, mal secondato dalla tiepidezza, e dalla pusillanimità della magistratura, privo di appositi agenti nella capitale, ed in tutt'i comuni della isola, mal potea impedire, che, a quando a quando, di nuovi reati venissero a conturbare gli spiriti. Gli amici del ministro dell'estero affettavano, quanto non dicea a ragione, e timori, ed indignazioni; e taluno fra essi giunse al segno d'interpellare dispettosamente il ministro dell'interno, valichi appena tre giorni dal dì, in cui erasi fermo il reggimento costituzionale. Dai pari, ove sen dava l'esempio (2), un messaggio porgea argomento allo stesso scandolo nella camera dei comuni, dove un Ugdulena, nemico personale al ministro dell'interno (3)—indettato col ministro degli esteri—

(1) Ebbe il pubblico una prima prova di essa allorchè, surta la controversia nelle camere intorno al dritto del *voto*, che i comuni negarono, ed i pari riconobbero ne' ministri—deputati, Stabile ed i suoi colleghi rinunziarono al ministero. Non però il ministro dell'interno, il quale, non sapendo tenersi accordo con lui nella strana pretensione di esercitare, ad una, i *due* poteri, non volle neanco seguirlo nella risoluzione di rinunziare l'ufficio.

(2) Vedasi negli *Atti autentici* del parlamento la tornata del 3 di aprile della camera de' pari.

(3) Il fratello, deputato anch'esso, era stato espulso, prima della rivoluzione, dallo studio di Calvi, in cui era alunno, per turpe abuso di confidenza.

con modi, non che scortesi, ignobili e villani ([1]), orò lungamente censore del capo della sicurezza pubblica, che, in quel punto, era assente dalla camera: fu deliberato si udisse. Venìa il ministro la dimane, e lungamente, e partitamente discorse le cause del male, ed i rimedi, sino a quel punto, adoperati; condotto a tener proposito delle forze pubbliche, parlò, della guardia muicipale: disse di questa, non tutta esser composta di buoni elementi ([2]). Surse Ugdulena osservando, che, dato questo, era dicevole *migliorare* questo corpo, o disciorlo ([3]). Replicava il ministro, che da quando la guardia municipale, era stata istituita i delitti erano minorati ([4]): che tre soli fatti alla guardia municipale s'imputavano: che se essa non era composta al tutto di buoni elementi ([5]), non per questo potea negarsi di aver prestato servigi importanti ([6]). Passavasi all'ordine del giorno—Il giorno appresso presentava il ministro alla camera un progetto di legge provvisoria sulla sicurezza pubblica, per la quale proponeasi l'ordinamento di una forza militare in tutta l'isola con due centri subalterni in Catania e in Messina, ed uno principale in Palermo, nel ministero dell'interno—dei capitani giustizieri si stabilivano, autorità dipendenti dallo stesso ministero, dalle quali quella forza dovea disporsi—facoltà concedeasi agli ufficiali della forza medesima di procedere all'arresto, nei casi di flagranza, o quasi, ne' casi di reati commessi in comitiva armata, coll'obbligo di darne tosto conoscenza al pubblico ministero presso i tribunali,

([1]) Che l'autore della storia chiama *fieri*.

([2]) Ved. *Atti autentici* 5 aprile pag. 135.

([3]) L'autore della storia non parla del primo membro del dilemma: aggiunge, che Ugdulena fu plaudito; che Calvi difese i municipali, e fu interrotto da segni di disapprovazione—pag. 187.—Nè i plausi, nè i segni son veri; nè v'ha di essi pur motto negli *Atti autentici*.

([4]) Nè Ugdulena, nè altri ebbe cuore d'impugnare la verità di questi fatti.

([5]) La guardia municipale era stata istituita dal comitato generale, il quale avea conferito a' suoi due capi—cavaliere S. Onofrio, ed Andrea Mangiarua—il dritto esclusivo di *comporla*. e di nominare i caporali, come quello di rimuoverli. Al presidente della sicurezza pubblica—allora Calvi—non fu data altra parte, che quella di avere sola intelligenza della elezione de' capi di servizio. Il che importa, che della buona, o trista composizione di questo corpo non possa, nè lodarsi, nè censurarsi.

([6]) Ora se il ministro, dall'un canto, dichiarava, che la guardia municipale non era tutta composta di buoni elementi, e ricordava tre fatti, di cui le si ponea cagione; se, dall'altro, ripetea quanto avea detto il presidente del comitato generale, undici giorni prima, nel suo discorso di apertura delle camere—"questa guardia "municipale—eran parole di costui—che ha reso molti servigi"—non dovrebbe dirsi, ch'egli la giudicava con imparzialità? Ma all'autore della storia documentata tanto non piace; epperò comincia dal dire, che gli avversari di Calvi—vale a dire Stabile, ed i suoi amici—chiamavano i municipali suoi pretoriani, quindi sog-

criminali, e l'obbligo a costoro di occuparsi dell'esame immediatamente, sotto pena di arresto arbitrario—pene sancivansi agli agenti della forza pubblica, laddove trascurassero di annunziare fatti criminosi, di cui avessero contezza; più severe alla loro calunnia—levavasi a reato, punibile con pena correzionale, l'unione di cinque, o più persone, fra le quali una, o più, vi fosse, già dannata, od arrestata per imputazione di furto. Questa legge avrebbe, probabilmente, prodotto i più utili effetti; ma lo spirito di parte, e la personale animosità contro il ministro privarono il paese dei necessari mezzi di repressione de' malfattori [1].

giunge, che Calvi *difese*, e fu interrotto da numerosi segni di disapprovazione—pag. 187;—ed in tal modo artifiziosamente insinua, che di questo corpo Calvi veramente abusasse, senza impegnarsi ad indicare de' fatti, che di questa grave accusa potessero offerirsi una prova qualunque. Da ciò si argomenti della sua veridicità, e della lealtà de' suoi giudici.

[1] L'autore della storia documentata, colla sua solita veridicità, ha scritto: "l'indomani il ministro presentò a' comuni un progetto di legge per estendere l'istituzione della guardia municipale, sottoporla ad *unico comando*, conferirle attribuzioni e facoltà, molto simiglianti all' antica gendarmeria;" ed a questo aggiunge il solito mormorìo di disapprovazione. Mettendo da costa il mormorìo, da lui *gratuitamente asserito*, resta a vedersi quanto sia giusta la censura, ch'egli ha fatto di quel progetto in queste poche parole—La facoltà di arrestare, ne' casi di flagranza, o quasi, era data nel progetto a' *soli* ufficiali, ed in tutte le legislazioni de' popoli più liberi, è conceduta a *tutti* gli agenti della forza pubblica, anzi anche ai privati cittadini. Nell'ordinanza del 1822, relativa alla gendarmeria, era un potere conferito al semplice soldato di gendarmeria. La facoltà di arrestare ne' casi di reati, commessi in comitiva armata, data agli stessi ufficiali, senza che non potea molto temersi, trattandosi di misfatti di pubblica notorietà, era un espediente provvisorio, reso imprescindibile da quei tempi disordinati ed anarchici. La qualifica di reato correzionale alle riunioni di più che cinque individui, di cui uno almeno fosse stato imprigionato, o dannato come ladro, era una vera legge di *sospetti*, limitata però per le due condizioni richieste all'imprigionamento—riunione—cio sono—e concorso in essa di un uomo, o certamente ladro, o fortemente sospetto, come tale. La guarentia della responsabilità sì degli agenti dotati di questa facoltà, sì del ministero pubblico, cui s'imponea il debito di procedere senza indugio di sorta alle sue requisitorie, e sì de' magistrati, che doveansi tosto giudicarne, scemava quanto aveano di severo queste disposizioni. L'autore della storia o non vide, o non volle vedersi tutto questo. Non vide neppure, o non ricordò—che, mentre sprecavasi un tempo prezioso in inani discettazioni, per lo più consigliate o da un misero amor proprio, o da spirito di parte, i disordini crebbero di giorno, in giorno e divenner giganti, sì per manco di energici provvedimenti repressivi, e sì ancora per ignavia de' ministri della sicurezza pubblica, come appresso si vedrà—che il parlamento, scosso dalla enormità del male studiò di ripararvi; vide la insufficienza, la debolezza, l'imprevisione della legge sulla sicurezza, ch'egli stesso, *dopo tre altri mesi*—il giorno 4 agosto—diè fuori, ma invece di volgersi alle cause, invece di provvedere ad un migliore ordinamento della forza pubblica, invece di esercitare su' ministri, che si succedettero, un'attiva, e solerte vigilanza, credette aver fatto tutto, esacerbando le pene, e peggiorando le forme, giungendo cioè all'eccesso di fulminare la pena di *morte*, da profferirsi da' *consigli* di guerra *subitanei*, pe' semplici reati di sequestro di persona.—che il deputato Ugdulena, il quale dava il suo voto a simili leggi draconiane, non trovò nelle novelle sanguinose sanzioni progetti degni di Delcarretto

Taluni deputati chiedeano questo progetto si desse a stampa: il solito Ugdulena surse per combattere l'inchiesta, dicendo, che, a sua sentenza, quel progetto disonorerebbe la camera—il deputato Paternostro medesimo—è tutto dire—a tal villano insulto, vòlto al presidente, il richiese, tali indegnità raffrenasse—il deputato Marocco chiedea il progetto si passasse alle due commissioni, l'una incaricata del progetto di legge su' municipî, l'altra di quello sulla sicurezza, e proponea le due commissioni in una si riunissero—il deputato Interdonato opponeasi alla stampa, osservando, che il pubblicare questo progetto, pria di udir quello della commissione, avrebbe *offesa* la *dignità* della camera; epperò chiedea alla commissione si rimettesse—un' altro deputato avrebbe voluto—giacchè la commissione non presentava il suo—discutere lo stesso progetto—replicava Interdonato: la commissione non aver presentato il proprio, per aver atteso quello del ministro—il deputato Vico insistea per la stampa—Marocco proponea una commissione mista—Picardi lo combattea—il presidente mettea a' voti la quistione, se, dovesse crearsi una commissione mista pei progetti di legge su' municipî, e sulla sicurezza pubblica, o dovessero le due commissioni proseguir divise i loro lavori—si votò che rimanesser divise. Dietro di questo, senza risolver nulla sul progetto del ministro, si trapassava all'esame di una petizione, relativa alla guardia nazionale. Così fra lo spirito di parte, ed i consigli dell'amor proprio, non solo rimase inutile il progetto, ma si lasciò di provvedere per altri tre mesi al più vitale bisogno del paese, la restaurazione della sicurezza pubblica (1). Intanto, mentre negavansi i mezzi al ministro, si continuava ad interpellarlo, col manifesto intendimento di rendergli incomportabile l'ufficio, e di obbligarlo a ritirarsi. Durava però questi al suo posto, tenendo in non cale i pericoli, e difendendosi vittoriosamente dagli attacchi di una critica sleale (2); ed un giorno me-

quale qualificava egli il progetto del ministro. Finalmente, quando dettava quelle linee, non ricordava, ch' egli ed il suo collega Raeli votarono la legge de' *sospetti*, in cui niun limite, o condizione era imposta all' arbitrio ministeriale, e proposero il giorno 8 febbraro 49 la legione di sicurezza pubblica, vale a dire la schietta gendarmeria, sottoposta ad *unico comando*.

(1) L'autore della storia osserva con compiacenza—pag. 187.—che il progetto non fu da alcuno difeso, non discusso, non stampato, senza por mente, che questo invece di far torto al ministro, fea torto all'amor proprio de' componenti della commissione, che—sotto il pretesto di non *offendere* la *dignità* della *camera* si opposero alla stampa, ed allo spirito di parte che dominava la maggioranza, compreso il presidente. Fa meraviglia poi, ch'egli, il quale sobbarcò alle più amare invettive dell'opposizione, agli urli, a' fischi, alle imprecazioni delle ringhiere, non solo senza dimettersi lealmente dal ministero, ma intrigando per conservarvisi, abbia potuto biasimare Calvi di non aver dato in quel punto la sua dimissione.

(2) Nella camera de' Pari, nella tornata del 1. Maggio, fu chiesto al ministro se

glio che l'altro, vedea coronati i suoi sforzi, ed il suo buon volere da un sensibile miglioramento del morale del paese ([1]). Tornato indarno questo mezzo, si ebbe ricorso ad un altro, assai sozzo ed ignobile. I numerosi fratelli, gli amici del ministro dell'estero, un Leopoldo Pizzuto, un fratello del deputato Paternostro, raccoglieano, con poche monete, pochi monelli da trivio, perchè gridassero sotto il palazzo de' ministri: abbasso il ministro Calvi. All'esecuzione il progetto trasnaturavasi; chè a quei gridatori, di momento in momento, univansi degli uomini del popolo, ivi transitanti, i quali, credendo trattassesi di tutti i ministri, a gridare: abbasso il ministero: nè fu possibile ridurre quella marmaglia al solo grido bramato. Pure questo fatto diè argomento ad una malizia novella. Indettato col barone Riso, comandante generale della guardia nazionale di Palermo, e con due altri uffiziali superiori della medesima, il maggiore Lorenzo Caminneci, e l'ajutante maggiore Emmanuele Viola, fea Stabile le viste, che quel grido eccitasse tutta la sua indignazione; disse volersi dimettere dal ministero; recò di leggieri i suoi colleghi a seguirne l'esempio: il solo dell'interno stava al niego, sul riflesso, che questa debolezza tornerebbe fatale al paese, e renderebbe impossibile ogni governo. Gli si rispose, che il tenersi alla dura avrìa potuto pignere a' più gravi disordini, al sangue, forse, ed alla guerra civile: cedette. Ottenuta la bramata rinunzia si presentò il giorno appresso al presidente del governo un indi-

volesse de' poteri eccezionali, al chè egli rispondea: il male non star nelle leggi, ma nella difficoltà di applicarle, avvegnacchè mancassero gli elementi da istruire i processi, e la forza per reprimere i reati. La sola forza—aggiungea—in cui potea aversi più fiducia—la guardia nazionale—esser debole, e disarmata; le compagnie d'armi istesse non scevre di contaminazione.

A questo punto sorgea il marchese Cerda per pronunziare una diatriba contro le squadre armate, e l'ordinamento della truppa. L'attacco era indiritto a Paternò ministro della guerra, che, smarrito non rispondea: il suo imbarazzo fea pietà al ministro dell'interno—tolse a scagionarlo *(a)*. Giusta, od ingiusta, che fosse la censura del marchese essa non cadea, nè sù tutto il ministero, nè sul ministro della sicurezza. Lagnavasi ei infatti di chè le squadre non si eran disciolte: ora esse eran parte delle forze militari, e il disciorle dipendea dal ministro della guerra. L'autore della storia narra questa interpellazione, confessa che l'argomento "toccava gli altri, più che Calvi"—pag. 192.—dovea dir *solo gli altri*—pure, con stupenda logica, conclude, che "quella discussione gli fu colpo mortale". Vedremo fra non guari com'egli abusi di questi, e trasnaturi, ed adulteri altri fatti, per occultare i sozzi intrighi adoperati contro il ministro dell'Interno.

([1]) Lo confessa lo stesso autore della storia—pag. 183.

(*a*) Appuntava il marchese il ministro di non essersi servito degli ex-ufficiali borbonici. "Il fatto era vero—dice l'autor della storia—a pag. 261.—ma era ingiusto chiamare in colpa il ministro, imperocchè l'opinione popolare si rivoltava in quei tempi all' idea, che uomini, i quali avean servito la tirannide, dovessero servire la libertà"—ed il popolo—noi aggiungeremo—non ebbe il torto; chè non solo niun prò fu tratto da quelli, che, in seguito, furono, anche a preferenza degli uomini della rivoluzione, adoperati, ma per avventura, anche del danno.

rizzo della guardia nazionale, un'altro de' capi della marina militare, uno degli uffiziali delle nazionali milizie di ordinanza, ne' quali chiedeasi richiamasse i ministri dimessi, "salvo che per taluno avesse fatto stima di disporre altrimenti." Queste frasi, che i soscriventi credeano esprimesser soltanto il concetto, che libero fosse al presidente di disporre a suo modo, furono da Riso, e dai due altri uffiziali, con cui erasi Stabile accontato, commentate, a nesciente di tutti, "volersi per esse significare il desiderio della guardia nazionale, che il ministro dell' interno compreso non fosse nel richiamo": e nol fu ([1]). Occupava quel posto il pari, marchese della

([1]) L'autore della storia, ad occultare il turpe intrigo, studiò di falsare i fatti, e di attribuire questa dimissione a cause non vere. Con questo intendimento scrisse dapprima—a pag. 183.—che "l'*opposizione* fu lieta di aver fatto il *primo* esperimento delle sue forze, e, caduto Pisano—fra non guari si vedrà come—venne la *volta* di Calvi"—Dal che si dovrebbe credere, che costui fu abbattuto dall'opposizione parlamentaria; eppure è fuori dubbio, che questo è falso; ed egli, non solo non ne adduce prova, ma dopo poche pagine—a carte 193—dice l'opposto. Intanto, poco dopo—a pag. 195.—soggiunge: il ministero battuto alla spicciolata nelle camere, accusato di tradimento ne' clubs, ingiuriato nella stampa, *sfiduciato nel popolo*, e discorde in se stesso, dopo una manifestazione organizzata in una *società popolare*, addì 8 maggio, presentò la sua dimissione."

E quì due fatti certamente non veri—che il ministero—ciò sono—avesse rinunziato perchè combattuto nelle camere—e che la ignobile scena del giorno 8 maggio fosse stata organizzata in una società popolare. Ma questo a lui non basta, e quindi poco appresso—a pag. 196.—afferma un altro fatto ugualmente lontano dal vero, che *un gran numero*, cioè di guardie nazionali "guidate dal comandante generale, pregavano il presidente a richiamare i ministri dimessi, offrendogli il loro appoggio; solo faceano eccezione per Calvi." Questo *gran numero* fu composto de' *tre soli*, de' quali si è favellato nel testo. Continuando ad adulterare i fatti, prosegue a dire "altre petizioni nel *medesimo senso* erano presentate dalla guardia municipale, dal corpo della marina, e da buon numero di uffiziali." Ora come si è anche narrato, in queste petizioni altro non leggeasi, che quanto è detto sopra nel testo. Finalmente a compimento del quadro, ei ricorda una mozione presentata a' Pari da un sacerdote de Francisci (*a*), che trascrive con queste parole.

"Il parlamento decreta, che si manifesti al presidente del governo il suo positivo dispiacere per la renuncia del *ministerio*, ed il desiderio vivissimo, che resti al suo posto, salve le riforme, che il presidente volesse farvi, riservandosi accordare un voto di fiducia, che certo andrà a cadere sopra uomini che han bene meritato dalla patria."—quindi continua così: "le ultime frasi, *com' è chiaro*, andavano *a ferir Calvi, ed indicavano* la sua *esclusione*, come condizione necessaria, perchè le camere accordassero al ministero la loro fiducia"—"La mozione piacque a' Pari, ma l'agitazione, che regnava, li rese indecisi, sì che ne aggiornarono la discussione." E quì ti cita a piè di pagina il processo verbale del 9 maggio. Guardando nel quale la mozione di chè si favella, si legge così:

"Il parlamento decreta, che si manifesti al presidente del governo il suo positivo dispiacere per la rinunzia dell'INTERO *corpo de' ministri*, ed il desiderio vivissimo che resti al suo posto, *ritenendosi come non avvenuta la* LORO *dimissione*" quindi continua colle frasi: "salve le *riforme*.....

Non sarebbe quasi mestieri rilevare per quale ignobile malizia l'autore della

(*a*) Di qual levatura fosse l'autore della mozione, si abbia dalla proposizione da lui fatta nella camera nella seduta del 13 d'aprile dove combattendo il progetto di fondersi le campane per farne cannoni; progettava invece, che per provvedersi del bronzo "*si pigliasse a' privati parte delle batterie di cucina.*"

Cerda, il quale, dovendo il portafoglio al suo collega dell'estero, lo rimeritava, nelle prime caldezze della sua gratitudine, imitando la docilità degli altri suoi colleghi.

storia abbia mutilato l'atto: il semplice materiale confronto è a ciò sufficiente, ed è sufficiente per comprendere, che, a senno dell'autore della mozione, il decreto dovea richiedere, che restasse al suo posto l'*intiero corpo de' ministri*, vale a dire che vi restassero *tutti*, che si ritenesse come non avvenuta la *loro* rinunzia, vale a dire ancora la rinunzia di *tutti*. All'opposito, secondo la lezione, che ne ha dato l'autor della storia, la mozione parlerebbe del *ministerio*, ma non di *tutti* i *ministri*, nè di *tutti* esprimerebbe il desiderio, che si guardasse come non avvenuta la rinunzia.—Nè ciò è mica tutto: mozzato l'atto, trapassa egli al commento di quanto gli piacque lasciare in vita, e quindi vien dicendo "le ultime frasi, *com'è chiaro*, andavano a ferir Calvi"—Ora da quali parole di queste frasi è ciò fatto, non diremo *chiaro*—chè bisogna esser cieco della mente, o confidar troppo nella cieca deferenza de' lettori per affermarlo, ma verisimile? Per quali parole *è fatto chiaro*, o si accenna alla esclusione di Calvi come *condizione necessaria* del voto di fiducia, di che—com'è veramente chiaro,—non era a parlarsi, sino a che il presidente—volendo farsi delle riforme—non avesse fermato diffinitivamente il ministero? D'onde poi trasse l'autore, se non che dalla sua fantasia, che la mozione *piacque* a' Pari? Ed è questo il modo come si detta la storia, falsando gli atti, ed inventando i fatti?

"Ecco Calvi escluso dal ministero—egli continua ancora—a pag. 198.—ecco il disaccordo di Calvi, e Stabile mutarsi in aperta inimicizia."—Parlando del tempo anteriore alla renunzia degli 8 di maggio l'autore aveva detto: "in quel mezzo, la *discordia* de' due ministri i più autorevoli Stabile, e Calvi cresceva: erano pel primo la *maggioranza* delle camere, e la *guardia nazionale:* erano pel secondo l'*opposizione parlamentaria*, ed i *club.*"—ma se per Calvi erano l'opposizione, ed i club, come credersi a quanto ha detto l'autore a pag. 183. ed a pag. 187 —che fatto il *primo* esperimento dell'opposizione, e caduto Pisano, *venne* la *volta* di Calvi, e, che la scena degli 8 di maggio fu "una manifestazione organizzata in una società popolare"?—Se Stabile era in *discordia* con Calvi prima degli 8 di maggio; se dopo i fatti degli 8 di maggio il disaccordo si mutò in *aperta inimicizia*, non è da tutto questo meravigliosamente riconfermato quanto narrammo nel testo?—Finalmente l'autore parla della discordia fra Stabile, e Calvi, ma perchè tace delle cause? Le ignorava? E pressochè impossibile; eran notorie. Le sapeva? Dunque perchè le tacque? Se questo disaccordo tornò, a suo senno, fatale alla cosa pubblica, non era dicevole, che la storia ne raccogliesse i motivi, e li facesse conoscere?—Stabile avea per se la maggioranza delle camere, e della guardia nazionale. D'onde questo? Per i meriti suoi personali? Per la civile sapienza? Per gli eminenti servigi resi alla patria? L'autore della storia nol dice, e crediamo, che la sua reticenza non gli sia stata consigliata dal pensiero di non offendere la modestia del suo amico. I motivi di questa prevalenza di Stabile nella camera, e nella guardia nazionale, erano, e sono troppo notori per potersi tentar di occultarli, sostituendone altri affatto chimerici. Rimane a vedersi qua' titoli di glorificazione trar potesse, ragionevolmente, l'autore da questa prevalenza del suo amico *presso* la *maggioranza* (*a*) della camera de' Parí, ch'egli stesso ora chiama un *gelido ossuario*—pag. 302.—ora un *sinodo di vescovi, e di abbati*—pag. 304.—e da quella de' comuni, di cui ha fatto egli stesso—tom. 1. pag. 104.—tom. 2. pag. 187.—un'altra dipintura non meno degradante, che dalla sua prevalenza *presso* la guardia nazionale, che tutto il mondo addita come una delle cause più influenti alla ruina della libertà della Sicilia.

(*a*) Quai serrvigii abbia reso questa maggioranza alla consolidazione della libertà siciliana, e quanto contribuito si abbia all'ultimo risultamento della rivoluzione, sarà mostrato da queste memorie.

CAPITOLO X.

DIMISSIONE DEL MINISTERO DI GIUSTIZIA—INVIOLABILITÀ—FATTI D'ARMI DI MESSINA—PROVVEDIMENTI DI GUERRA, E DI FINANZA—DEPUTATI ALLA DIETA—OPPOSIZIONE—CASI DI CATANIA.

62. Se il ministro dell'interno fu astretto a dimettersi per l'opera di un turpe intrigo, il ministro della giustizia cadeva dal suo posto, sotto un decreto di censura della camera dei comuni. Uomo di poca levatura, come già dicemmo, incapace a comprendere i bisogni di una rivoluzione, più propenso quindi alla conservazione, che alla novità; elevato dall'umile sua condizione ad un'altezza, che ricercava e dovizia di lumi, e grande indipendenza di carattere, pregi, che del pari si desideravano in lui, ben presto trovossi, senza accorgersi, nel più grave imbarazzo. Il comitato generale avea, con molto senno politico, invitati tutti i comitati delle città capovalli a ricomporre i giudiciari collegi, ed i comitati dei comuni a provvedere i rispettivi giudicati, escludendone i vecchi magistrati borbonici, che estimati avrebbero indegni della loro fiducia, sostituendo coloro, che avrebbero giudicato meritevoli di quegli uffici. Ed i comitati—salve talune eccezioni, ne' piccoli comuni—con molta, anzi, con troppa mederazione procedendo in tale grave faccenda, pochi escludeano, e pochi alle loro veci locavano. Erano gli esclusi, presso che tutti, uomini di marcia morale, guasti sino alle midolle, di servilità al caduto governo; vero ribaldume borbonico. Volendo por mano al personale della magistratura, non avea il ministro altro debito, che quello di migliorarla, resecando francamente, e senza riguardi, quel putridume, che tuttora inquinavala; e laddovve imperiosi, supervenienti motivi non lo avessero consigliato a rimovere taluno de' sopperiti, dovuto avrebbe mostrarsi ossequente alle scelte fatte dai comitati, sì perchè dovea rispettare in essi la pubblica opinione, e sì ancora, perchè il sospetto non si destasse, che, procedendo con malizia gli uomini della capitale, avessero delle facoltà nei locali comitati tramandate, o riconosciute, sol per adescarli, in quel punto, ma coll' intendimento, quando che fosse, di rifar l'opera a lor modo. Aveva egli promesso alla riforma de' magistrati conservati, o petenti, di adoperare un severo scrutinio; misura non che utile, necessaria. Avea però quindi creduto, chè potesse tener luogo di esso un informazione secreta, chiesta a taluni ma-

gistrati, privilegiati, non si sa perchè, della sua confidenza, senza comprendere quanto fosse in essi tutti potente, ed appassionato lo spirito di corpo. Da ultimo, smesso ogni pensiero di esame, alla rinfusa, e come gli fu dettato, o dalle sue personali ispirazioni, o dalla importunità de' chiedenti, e de' loro amici e protettori, o da venali consigli de' suoi subordinati, e, più d'ogni altro, dalla matta preferenza, ch' egli credea debita a coloro, cee vantavano un decreto di nomina da re Ferdinando, su quelli, che doveano la propria al suffragio pubblico, conservò non solo, tutti coloro, che meritavano venire rimossi, ma taluni promosse a posti maggiori—richiamò agli antichi uffici i destituiti da' comitati, e così di aperti nemici della rivoluzione impinzò i giudicati, ed i collegi ([1]), destituendo a libito, quasi tutti gli eletti dal popolo ([2]). E siccome serbandone taluni, venia a soverchiar, nei collegi, il novero, fermo per la legge organica del 7 luglio 19, così egli, senza curarsene altrimenti, vi accrebbe pure a suo libito il novero legale. Interpellato nella camera de' comuni, nella tornata del 4 di maggio, non seppe negarsi tutto, di che gli venìa data cagione, ed adducea solo a discolpa la brevità del tempo e le circostanze—non si sa quali—che permesso non aveangli il proposto scrutinio. Fuvvi chi propose di processarsi il ministro, fuvvi chi sostenne esser solo il caso di censurarlo, e questa fu la sentenza, seguita dalla camera, che pronunciò senza indugio, un decreto di censura. Il giorno appresso Pisano rinunziò al suo portafogli.

In questa discussione una gran verità fu bandita, dalla tribuna, da un deputato " che parecchi impieghi—cioè—non solo dal ministro della giu-" stizia, ma dagli altri ministri ancora, erano stati affidati ad uomini " nemici della rivoluzione " ([3]); ma niuno badò a questo, mentre questo,

([1]) L'autore della storia in parte confessa, ed in parte studia di scusare i torti del ministro " magistrati — ei dice — pag. 183—da' comitati locali *rimossi*, erano " riconfermati nel loro officio. Delle promozioni altri aveano ottenuto troppo rapide, " immeritate: nel complesso v'era peccato d'indulgenza soverchia, la quale pro-" veniva in parte dal *buon cuore* del ministro"—vale a dire da quella debolezza ed inettezza, di che si è favellato—" in parte dalla mancanza di conoscenza delle per-" sone. "—Dunque perchè avea egli trasandato affatto ogni scrutinio?—" ed anco " dagli obblighi che, la rivoluzione avea assunto di dare collocamento a' magistrati " siciliani del continente "—Certamente ai più meritevoli—" che *per non* aver " *giurata* la costituzione eran tornati in Sicilia privi di uffici "—Ignorava l'autore che essi eran tornati tutti con *destinazione* a' vari collegi fatta dal ministro, di giustizia napolitano? Nè ciò è tutto, chè molti de' ricollocati dal ministro Pisano, aveano anche giurata la napolitana costituzione!

([2]) L'autore della storia—il cui fratello è genero al Pisano—si dilunga dal vero, dicendo—pag. 183—" che costui avea portato qualche riforma nel personale dell' ordine giudiciario " ciò è falso affatto.

([3]) Ved. *Giornale offic.* pag. 30 e 31.

come vedremo, potentemente contribuì all'esito infausto della rivoluzione. Al luogo di Pisano fu sostituito il deputato De Luca [1] il quale, non che riparasse gli errori volontari od involontari del suo predecessore, gli atti del quale senza alcuna emenda conservò, marciò sulle sue poste, e la maggioranza, che censurò Pisano, portò pazientemente De Luca.

63. Nel parlamentario decreto del 26 di marzo, che nominava il presidente del regno, erasi per espresso chiarito, che egli, a paro de' ministri, che avrebbe nominati, sarebbe stato risponsabile. Un vago timore, che, quando che fosse, potesse dagli atti di lui, o de' suoi ministri, lui connivente, trarsi argomento di chiamarlo in colpa ispirava talvolta al docilissimo Settimo qualche velleità di ritrosìa, il che tornava molesto al direttore delle cose pubbliche. Era quindi mestieri di un radicale rimedio; nè questo dal suo fecondo intelletto tardò a rinvergarsi. In tutte le costituzionali monarchie, il cui originario tipo, più o meno modificato, è stato, come uom sa, la Britannica, della quale non vi ha chi ignori le origini—in tutte

(1) Mediocre legista, delle scienze sociali, e politiche indotto, di assai rea fama in Messina, dove esercitava il suo officio. Apponeasigli la colpa non lieve di aver fatto da direttore secreto del generale Landi, in tutti gli eccessi del governo militare, che fu colà stabilito dopo il rivolgimento del 1mo. di settembre 47. Apponeasigli la direzione dell'istruzione del processo, non che la redazione della *requisitoria*, e della decisione, che dannava nel capo i principali operatori di quel moto. Scoppiata in Messina la rivoluzione in gennaio, era stato egli costretto a cansar l'odio pubblico dilungandosi dal paese, e tenendosi latitante. Fu eletto a deputato nel distretto di Castroreale solo per ambito—La setta dominatrice, a cui si addisse, non solo non si ebbe in cale siffatti antecedenti, ma obbliò ancora le stesse di lui confessioni fatte in marzo, quando gli era offerto il portafogli della giustizia.

L'autore della storia si contenta di qualificarlo *scettico* nella *sua fede politica*; ed aggiunge, che il governo volle *amalgamare* l'effetto della sua nomina con quella de' quattro direttori Pisani, Marano, Perez, (a) Errante, uomini della rivoluzione—pag. 200—Gesuitica indulgenza!

(a) Perez.—Qualche versi, che olivano di liberalismo, dati fuori prima della rivoluzione, furono la sola, e quasi innocente cagione, per la quale la polizia davasi ad annumerarlo fra' sospetti—Premuroso di procacciarsi un pane e far dimenticare il suo torto, guadagnavasi egli, coi più sordidi piaggiamenti, le buone grazie del famigerato cavaliere Craxi, nelle cui stanze vedeasi abitualmente in tutte le sere fra' più assidui, e caldi cortigiani.—Uno della compagnia filodrammatica della capitale, recitar dovendo sulle domestiche scene del principe di S. Elia, per sostenervi le parti *di re*, implorò, ed ottenne dalla *clemenza* dell' augusto Ferdinando II, l' *onore* della sua presenza.

Per questi e simili fatti venuto più che in sospetto, in odio al partito liberale, era egli escluso al tutto d'ogni politica congrega della capitale.

Alle prime dimostrazioni del 47. astuto avvisava di mostrarsi fra liberali, ragunati—il giorno 28 novembre—in Villa Giulia—forse credendo, che non sarebbesi ito oltre la modesta istanza di una qualche riforma-ma al primo udirsi da Giuseppe Oddo parole di costituzione, in uno all'abbate Florenza, non meno di lui atterrito di tanto ardire, senza pòr tempo in mezzo svignava.—Pure la sera del 9 al 10 gennajo fu anch' egli sostenuto in uno all'abbate, in cui come in esso, non capiva il peccato di desiderio di una rivoluzione! Nè saria il fatto esplicabile senza l' incomparabile brutalità della polizia borbonica, la quale, in quella stessa notte, còlto ed arrestato un Paterniti, in un chiasso, sol perchè in colpa di avervi protratta la sua dimora oltre all'ora canonica—sebbene stranio affatto ad ogni partito politico—agli altri dieci il confondea.

le costituzionali monarchie, erette sempre per transazione fra i re, già assoluti, ed i popoli, o insorti, o parati ad insorgere, una delle principali clausole del patto sociale è stata l'inviolabilità de'monarchi; privilegio, che per essere ragionevole—non bastando la notissima sofistica distinzione tra il regnare, ed'il governare ([1])—esigerebbe l'impeccabilità dell'uomo, cui vien conceduto; privilegio violato in fatto, quante volte la tirannide, resa per esso più baldanzosa, ha esaurito la pazienza de'popoli, come luminosamente il dimostra il destino del Imo. Carlo, e di Giacomo in Inghilterra, di Luigi XVI, di Carlo X, di Luigi Filippo in Francia, di Guglielmo nel Belgio ec. Di siffatto privilegio, attributo esclusivo della *sovrana* potestà—come chè incompatibile coll'irrefragabile domma della *sovranità del popolo*, non tollerabile negli uomini stessi di regia stirpe, con cui han dovuto le nazioni venire a patti—di questa inviolabilità si avvisò di circondare Settimo: s'intrigò quindi, e si dispose l'ignobile maggioranza allo scandoloso decreto ([2]). Proponente fu il sacerdote Ugdu-

([1]) D'altronde questa distinzione era affatto assurda, volendone fare applicazione al *presidente del governo:*
Prèsider—sennatamente Cormènin—c'est gouverner; qui gouverne doit être responsable, qui gouverne n'est plus inviolable—*Ibid.* tom. 3 pag. 281.

([2]) L'autore della storia documentata ad onestare, se non la natura del decreto, la intenzione del proponente, fa le mostre di volersi indagare il fine, a cui egli intendea, e trova *probabile*—pag. 198—ch'ei mirasse con esso a tòrre al ministero lo scudo della risponsabilità presidenziale. E, come questo non basterebbe a scagionare la scandalosa proposta, continua dicendo, che per altro il decreto non facea, che sanzionare un fatto della pubblica opinione: " Non mai la stampa avea osato—egli dice—attaccare il nome di Ruggiero Settimo..... La venerazione concorde, unanime di tutti i siciliani, avea eseguito la legge prima che il parlamento la decretasse"—Se l' autore della storia avesse posto mente a che le guarentie costituzionali non si ricercano pel solo presente, vale a dire pei primi tempi, in cui si fonda uno stato libero, e quando ancora sono gli animi universalmente caldi per le nuove istituzioni, e le ambizioni usurpatrici ordinariamente stan quete, in aspettazione di più acconci tempi a mostrarsi: che se la stampa avea sin allora taciuto di Settimo, potea bene in appresso trovare in lui, *governante*, come in tutti gli altri *governanti*, addimandati suoi ministri, gravi argomenti di censura; che potea il parlamento trovare in lui, come ne' ministri di lui, potenti ragioni di risponsabilità, sì per privarlo d'ufficio, e sì per punirlo di pene, anche più gravi; non avrebbe allegato tali grame ragioni a scemare le critiche, che merita acerbe quella legge incostituzionale.—Nè con miglior senno politico fa egli a dirsi, che la inviolabilità costituzionale è una *inutile* finzione; che "la irresponsabilità non la dà la legge, ma la prende il capo dello stato, lasciando, che i ministri responsabili, governino secondo i principî delle maggioranze; e che, se questo fatto esiste, il capo è inviolabile, anco senza legge; se non esiste, il capo non è inviolabile, anco colla legge."
No: la legge della risponsabilità non è *inutile*, laddove esista, a freno del capo dello stato: ella è un potente ritegno in moltissimi casi; avvegnachè si sappia che, laddove essa esista, non è mestieri di una *rivoluzione* per arrestare le sue usurpazioni, e punire i suoi delitti. E le difficoltà, sempre gravissime, di fare una rivoluzione, sono sempre un incoraggiamento al capo, irresponsabile per legge, di

lena, che poco appresso ne fu rimeritato coll' ufficio di cappellano maggiore (1)—e la maggioranza, per acclamazione, accolse la proposta, la quale, dicendo perfettamente colle monarchiche infatuazioni della nobiltà, e della clericale aristocrazia, sedenti nella camera de' pari, vi fu anche per acclamazione approvata (2).

64. Alla nuova de' sanguinosi combattimenti del giorno 22 di febbraro, e de' gloriosi successi ottenuti dal popolo, affrettavasi il napolitano governo a spedire nuovi rinforzi al presidio de' forti di Messina, ed a commettere il comando di tutte le forze al generale Pronio; il quale giunto il giorno 23, mostrava sorprendersi del bombardamento, che, in quel punto, facevasi della città—pure, sotto i suoi ordini, il bombardamento non cessava, sino a chè varcata non fosse una gran parte del giorno 24 (3). Per mezzo del console inglese Barker, voltosi quindi al comitato, invitava il Pronio ad ac-

violare le leggi fondamentali, sia per lente e quasi occulte opere, sia con aperti attentati, più o meno gravi.—Non si comprende poi come il capo dello stato *prenda* l'inviolabilità, lasciando la risponsabilità ai suoi ministri, quando la inviolabilità, a lui non è data dalla legge—conciosiachè se i ministri *stessi* governassero secondo la maggioranza parlamentaria, non avrebbe luogo la risponsabilità, neanco per essi, tranne che, mal contento sì della *maggioranza*, che del governo, il popolo sovrano non *insorgesse* per punire i loro comuni delitti; nel quale caso non sarebbe certamente a favellarsi di risponsabilità *legale* di alcuno de' poteri delegati, tutti del pari colpevoli agli occhi del popolo.

(1) Officio unico in Sicilia, di ampia giurisdizione, di pinguissimo reddito.—Nel vedersi la proposta di tal decreto farsi dal sacerdote Ugdulena, uno de' capi del comitato generale, già vice-presidente del comitato di giustizia, dovrebbesi meravigliar forte, e quasi dubitare del fatto. Ma questo non è il solo fatto, onde mostrasi, che il sacerdote Ugdulena non sente molto avanti nelle liberali dottrine. Nella tornata del 3 di maggio 48 discutevasi, nella camera de' comuni, il progetto di decreto, per le tasse straordinarie, indispensabili alla difesa della rivoluzione. Fra gli altri articoli uno ve n'era, che imponea un contributo alle abbadie, commende, mense vescovili ec. Un solo deputato surse propugnatore dell' immunità ecclesiastica, un solo negò al potere civile il dritto di gravare di pesi diretti i beni ecclesiastici; un solo ebbe ricorso a' canoni lateranesi, e tridentini, vale a dire, ai privilegi, che la Chieresìa ha attribuito a sè stessa, in una materia, che dovea trattarsi, e giudicarsi colle vere dottrine sociali, e pe' grandi principî della salute pubblica—e quest' esso fu il sacerdote Ugdulena.—*Vedi atti autent* 3 Mag. p. 56, 51. Ecco quanto dovea ricordarsi dall' autor della storia, invece di aver ricorso ad un *probabilismo* gesuitico, per occultare il vero motivo della proposta, motivo di adulazione, e di servigio alla setta, e non di zelo a render vera, ed effettiva la risponsabilità ministeriale.

(2) Nella tornata del 12 di maggio presentavasi Settimo nella camera de' comuni, a mostrarle la sua gratitudine per siffatto decreto: e
" *Nulla io mi ho fatto*—dicea—*per meritare tanto onore*, tranne di aver sempre conservato un vivo desiderio per la prosperità, e per le libertà siciliane"—*Vedi atti autent*. del parlamento pag. 180.
Mai la modestia non era stata tanto in accordo colla verità.!!

(3) Vedi lettera del 24 feb. nella Corrispondenza a pag. 175.

cettare la costituzione, minacciando avrebbe uso, per quanto fosse il suo potere, di tutti i mezzi di guerra, laddove a questo non si chinasse: il comitato ricusava, epperò ricominciava il bombardamento ancor più feroce e per trentadue ore ininterrotto continuava. I projettili, scagliatisi in tutte le direzioni, non escluso il porto-franco, che, in molti luoghi, venne così incendiato (1), computavansi al manco a 2,000.—Aveano i popolani il giorno ventidue, come già narrammo, ed occupato il baluardo Don Blasco, e posto di serbarne il possesso; il perchè il giorno ventiquattro (2) una battèria era stata costruita, con quella celerità, che maggior si potesse, avanti quella porta di Terranova, che stà a risguardo dell'avanzata della Cittadella, dove due pezzi da 24 eransi locati, ad impedire le sortite del presidio; ed un altro pezzo di uguale calibro all'altra porta, onde vietare a'regi di appressarvisi. Costoro, da lor canto, lavorando, con miglior senno, alla formazione di un cammino coverto, dalla porta della

(1) Vedi *ivi* lettera del 26 feb. Dopo alquanti giorni d'incredibili sforzi finalmente riuscivasi a spegnere quelle fiamme. Non lievi furono i danni sofferti dalle mercatauzie, che teneansi in serbo in quei magazzini—A far salve le rimanenti ordinava il presidente del comitato, opera dessesi a trasportarle in più sicuri luoghi; il che fu messo ad effetto. Un grave, ed atroce misfatto perpatravasi in questa occasione, che, rimasto impunito, per le condizioni de'tempi, dai contemporanei, esige giustizia, che sia punito almanco dall'orrore e dalle maledizioni della storia.

Nella confusione di quel trasporto, come è agevole comprendere, una mano di garzoncelli della classe più infelice ed indigente, pinti dalla miseria, spiavano il destro di aggavignare quanto, cammin facendo, cadesse, e fosse momentaneamente abbandonato senza custodia. Côlti pressochè in flagranza furono tosto i colpevoli —eran quattordici—sostenuti, e, per manco di altre prigioni, tradotti al quartiere detto de' Cappucini, ed ivi consegnati al capo di esso, Giuseppe d'Onofrio, perchè ristretti ve li tenesse, fino a disposizione novella.

Sedicente militare dovea egli rispettarsi le condizioni della consegna—uomo, dovea misericordia al bisogno, ed all'imberbe età.

Di tuttocciò a malgrado, per truculento carattere, e per libidine di impero, usurpando l'ufficio di magistrato—senza esami—senza difese—col consiglio, e l'assentimento di un Antonio Orlando, l'uomo feroce ordinava ai suoi dipendenti nel capo punissero un reato, che niun codice punirebbe col sangue; e l'efferato cenno fu messo ad esecuzione.

Cadeano quelle misere vittime, ma non tutte del pari spente sotto i colpi dei loro carnefici; pure tutte, ordinava, gittate fossero alla rinfusa nella fossa. Ferito, ma non morto, uno di quei sciagurati respirava ancora, ed il preposto all'inumazione addavasene, lontano, per buona ventura, l'empio ordinatore di quel massacro. Preso da pietà nelle braccia il raccolse, ed al cerusico del corpo il recò, da cui, per umane cure, fu restituito prodigiosamente alla vita.

Non è agevole ritrarre a parole l'orrore eccitato nel popolo da quella fredda, ed esecranda barbarie. Pure questo non impedì, che la belva, sul cui capo imprecavano i cuori giusti e pietosi, non godesse in appresso di tutto il favore di lui, che tenea in Messina le prime parti del pubblico potere.

(2) Il capitano Codrington comandante della Thetis, biasma, e forse a buon dritto, i siciliani di non aver saputo approdarsi del disordine, e dello scoramento della truppa, e di aver lasciato scorrere un giorno intero senza far nulla.—*Ibid.* pag. 247.

Cittadella avanzavansi verso il baluardo medesimo. Il giorno venticinque fatta una sortita, inoltravansi sino al bel mezzo della piazza di Terranova, sforzandosi di ricuperare le perdute posizioni; epperò ingaggiavasi un sanguinoso conflitto, con perdite non lievi di ambo le parti: falliva a' regi l'impresa, sebbene sostenuti non solo dalle loro artiglierie, dal fulminare ancora incessante del Salvatore, e della Cittadella contro la città (1). Il giorno ventisei fatta nuova sortita, dopo un combattimento più lungo, più ostinato, più sanguinoso, riuscivano essi finalmente a riprendere il Don Blasco; il perchè la sera dello stesso giorno furono i popolani astretti a tirare indietro i due pezzi da 24, di che si è favellato; una altra batteria però fu invece costrutta nel piano di S. Giuseppe, cui il nome s' impose della *Rigenerazione*, ed un altra al punto, detto de' Pizzillari, intesa a sostenere quella sotto il monistèro di S. Chiara. Esposta quest' ultima intanto ai fuochi superiori de' regi, dovette pure, dopo alquanti giorni abbandonarsi, e quindi, a compiere la linea delle fortificazioni, intese a difendere la città da qualunque aggressione del presidio, un'altra battèria venne eretta sul pianerottolo detto di Mezzo-mondello, che sovrasta anch'esso l'alvèo del torrente, che corre sotto le mura del divisato monistèro, alla quale fu dato il nome di *Sentinella*. Allo stesso modo, bersaglio all'incessante trarre della Cittadella e del Salvatore, furono i popolani nella necessità abbandonare, la sera del ventisei, gli alloggiamenti militari di Terranova, già per essi occupati il giorno ventidue.

Da quel giorno in poi davasi opera da' siciliani a' preparamenti, che più acconci estimavansi a battere gl' inimici forti: preparavansi del pari i regi alle difese, ed alle offese. All' alba del giorno 7 di marzo cominciavano le siciliane batterie a trarre sull' inimiche bastite; rispondeano queste co' loro fuochi, e così sino al far della notte: scagliavansi per ambo le parti da un 5,000 projettili. Gravi danni, a malgrado la sua solidissima struttura, sofferto avea la Cittadella; di lunga mano maggiori il forte del Salvatore, di cui abbattuto venne il muro esterno della batteria a casa-matta, ed adeguati al suolo i fabbricati di esso—di cui parte alloggiamenti della truppa—da' reiterati fuochi delle batterie popolari, che percuotevanli a rovescio (2). Alle 9 del mattino del giorno appresso, ricominciavano le ostilità con maggiori danni del Salvatore, cui non rimaneano, che tre, o quattro cannoni in batteria; e la stessa Cittadella gravi

(1) Giungeano la sera di questo giorno da Catania parecchie carra di polvere, granate, bombe, ed un mortajo.

(2) *Ubi supra*—pag. 248.

danni pativa, avendo le bombe, in essa briccolate, una vasta conflagrazione prodotta ne' suoi interni edifizii.

Il dopo pranzo dello stesso giorno 8, il *Porcospino* recava al capitano Codrington gli ordini dell' ammiraglio Parker, per trattare di un armistizio. Consentiva alle proposte il generale; negava il comitato; ricominciava il fuoco. Il giorno 9, a richiesta dal generale, una conferenza avea luogo sulla *Thetis* fra il capitano Gagliardi ed il Comitato, che non condusse ad alcuna conclusione, volendo questo dipendere al tutto dal comitato generale di Palermo; il perchè il dopo pranzo si ripresero le ostilità. ([1]) L'ordine il più perfetto regnò per tutto questo tempo nell' interno della città. La parte inerme del popolo tramutavasi in luoghi lontani da' pericoli, e l'entusiasmo della parte armata crescea con questi: i guasti sofferti da ogni maniera di edifizio della città, grandissimi; grande, ed universale l'esasperazione del popolo contro il presidio. Dal 10 in poi, venute meno le munizioni a' siciliani, fu forza sospendere le ostilità: sospendevansi ancora dalla parte de' regi. Entrambi nuovamente si preparavano per ritornare alla lotta.

65 In sullo scorcio di marzo—il giorno 24—il comitato generale decretava: il colonnello Calona ed il colonnello Orsini in Messina recassersi, e, dopo accurato esamine dello stato della Cittadella e degli altri forti circostanti, de' loro armamenti, delle loro provvisioni, un disegno proponessero di attacco, e di difesa. Fallito all' impegno di recarsi ad una, movea il secondo a quella vólta, senza dir neppur verbo al primo; pure giunservi simultanei. Procacciante, se altri mai, sorprende Orsini le autorità del paese; le reca a ragunare un consiglio di guerra ([2]), fa destinar Calona uno de' componenti, sè a presidente, e, côlto il destro, che Calona non era in quel punto fra' congregati, trasse il consiglio a deliberare: si continuasse nello stato medesimo di difesa, in cui allora stava Messina. Eppure non era mestieri di un grande genio militare, nè di molti lumi, per addarsi de' vizi di quello stato: sparpagliate le batterie, in vari punti, fra quali ed i forti regi lo spazio intercedea dalle 600 alle 800 tese, inette del pari all' assedio, ed al blocco: prive di ogni opera a' lati, ed a tergo, quindi inette ugualmente alla propria difesa. Di opposta sentenza a tutti i suoi colleghi, dettava quindi Calona il disegno, che, nelle condizioni, in cui era Sicilia, strema di un navilio di guerra, credea il solo acconcio a produrre e grandi, ed utili risultamenti.

([1]) *Ubi sup:*—pag. 248—49—50.

([2]) Eran destinati pure a comporlo: il colonnello Romei,—il maggiore Villaflorita — il maggiore Mangano — il maggiore Minutilla — il maggiore Malta — il maggiore Ajala—e l'Ajutante Mondino.

"Ho trovato—n'erano questi i sensi (1) — che dal forte del Salvatore sino a quel di D. Blasco tutto è in potere della truppa napolitana, e che nel piano di Terranova, occupato da essa, si è formata di recente una caponiera, guernita di cannoni, per la comunicazione della cittadella col bastione di D. Blasco."

"Restano però da questo lato, non occupati da veruna delle parti, il bastione, ed il monistero di S. Chiara, l' Arsenale, il Porto-Franco, e diverse case sdrucite."

"Dopo queste, poi trovansi, disposti alle bocche delle vie, che conducono al piano di Terranova, diversi cannoni de' nostri; a' Pizzillari sul fianco, e l' orecchione di un bastione, trovansi taluni mortai, cannoni, ed obici, che guardano il fossato, avanti il muro ed il bastione di S. Chiara, e minacciano da lungi il bastione di D. Blasco; ed a S. Cecilia ne' *moselli*, abbiamo una batteria di 4 mortaj da 8. diretti contro la cittadella"

"A dippiù ho ritrovato sulle colline, che dominano la città diverse batterie: cioè una di 6 cannoni da 24 al Noviziato; un' altra di 4 cannoni da 24 alle Carceri; un altra di pochi cannoni, e mortaj all' Andria; un altra di più cannoni ai Cappuccini, ed alcuni cannoni da 80 battono obliquamente alla cortina del forte del Salvatore dentro il forte di Porta-real-basso."

"Da tutte queste posizioni sono restato convinto, che i Messinesi stanno assolutamente sulla difensiva, e che non han formato sinora verun piano di attacco: ma solo, e tutto al più si son diretti a danneggiare, in qualche modo, le mura, ed i casamenti del forte del Salvatore, e della Cittadella. Con questo metodo però io credo, che la cittadella non sarà presa giammai, nè per assedio, nè per blocco; che si sprecheranno inutilmente da noi munizioni, danari, ed uomini, e che alle lunghe la *città di Messina*, o *resterà sepolta sotto le sue rovine*, o almeno sarà ridotta all' estrema miseria"—

"Ma non penso io già, che la cittadella, e le altre fortificazioni di quella penisola siano affatto inespugnabili. Nel secolo 18vo, il marchese di Leda l' occupò per la Spagna con arte, ed industria, non ostante, che non avea legni da guerra, ed all' incontro era la cittadella difesa da un' armata navale britannica (V: Santa-Cruz. Réflexions militaires et politiques tom. 8 pag. 42 e 104)."

"Animato duque dall' esempio, e per adempire all' ordine, datomi dalla E. V. di esporre in iscritto un piano di attacco della Cittadella, ed altri forti di Messina, io vengo a sommetterle queste mie riflessioni."

(1) Rapporto del 4 aprile al ministro della guerra.

1. Essendo impossibile avvicinarci di lancio alla cittadella, per aprirvi la breccia, o prenderla d'assalto, specialmente con truppa non disciplinata, io credo indispensabile il doversi prima ad ogni costo *occupare*, non distrurre, il forte del Salvatore:

"1°. Per istringere più da vicino la cittadella, rivolgendo contro di essa i cannoni, e le munizioni, che lo guarniscono:

"2°. Perchè diverremmo da questo lato di tramontana i padroni del mare, e quindi, a ridosso del Salvatore, si potrebbero appostare delle barche cannoniere, che impedirebbero ai legni regi di accostarsi alla Cittadella per rifornirla:

"3°. Perchè tirandosi dal Salvatore rasente le opere esteriori della cittadella, resterebbe questa intieramente bloccata dal lato di levante:

"4°. Perchè sarebbe allora facilissimo l'impadronirci del lazzaretto, e delle due lanterne, ed assediare regolarmente la Cittadella:

"E 5°. Per battere di rovescio il piano di Terranova, ed il forte di D. Blasco, che molesta la città, e c'impedisce di poter assediare, e bloccare la Cittadella da quel lato di mezzogiorno."

"Ho detto di doversi occupare, e non già distrurre il forte del Salvatore, non solo per l'esposte ragioni, ma pure perchè la difesa della cittadella potrebbe non essere breve."

"La difesa d'una piazza, scrisse il dottissimo marchese di Santa Cruz, " recandone diversi esempi, (può ancora esser lunga, avuto riguardo alla " sua situazione, alle sue opere, alle sue fortificazioni, ai suoi esteriori. " Se voi non avete, nè le truppe, nè le artiglierie, nè le altre cose neces- " sarie per prendere una piazza, che incomoda estremamente il vostro " paese, o che nuoce a' vostri progetti, fortificate più da presso, che po- " trete, a questa piazza un posto vantaggioso, dove voi metterete bastanti " truppe, artiglierie, viveri, e munizioni, per tenerle in freno, e stoglierle " i convogli: altrimenti voi sarete obbligato d'aver sempre un corpo d'ar- " mata innanti ad essa.—Si è ciò, che, in questa circostanza, e per gli " stessi fini, molti han messo in pratica. Luigi XIII. fè costruire presso " la Rochelle il forte Luigi. Il Cardinale Andrea d'Austria fece edificare " il forte S. Andrea vicino alla fortezza di Bomel. Il conte di Lipa elevò " un forte vicinissimo a Rimberg. Aquino re di Norvegia edificò il ca- " stello di Baur, dirimpetto a quello di Congel. Ed il duca Waldemaro di " Sleswig fè costruire diversi forti attorno la piazza di Lavenbourg. Così " questi principi e generali riuscirono a tenere in ragione le guarnigioni " delle piazze, che io vengo di nominare, e che non erano in istato di as- " sediare, nè di bloccare.— (Santa-Cruz. luog: cit: t: 8 pag. 69)."

"Sarebbe dunque una somma stoltezza il voler distrurre, consumando immense munizioni, il forte del Salvatore, che nelle nostre mani sarebbe uno stecco agli occhi della cittadella; e che essa dovrebbe all' incontro a sue proprie spese, se il potesse, cercar di distruggere."

"Convengo benissimo, che la cittadella, soffrendoci nel Salvatore assai di mal animo, ci tirerà continuamente addosso, e che dovrà costarci fatica non lieve il sostenerlo, e fortificarlo contro di essa. Ma non perciò si dovrà da noi abbandonare quell' interessantissimo posto, che presto, o tardi dovrà far cedere la cittadella."

"Io dunque, trasportando tutti i cannoni possibili da' punti vanamente fortificati, e tutti gli altri disponibili, batterei in breccia al forte del Salvatore precisamente all' angolo saliente, formato dalla cortina, e da una specie di fianco, che congiungesi al bastione semicircolare, chiamato della Campana. Ed io ciò praticherei con tre numerose batterie: una situata alle carceri, che disposi già di ampliarsi a dieci cannoni, cioè sei da 24, e quattro da 80—un' altra all' Andria; e la terza avanti la porta di Pozzo-Leone, a distanza di sole 200 tese, guernite di pezzi del più grosso calibro, e difesa da un forte parapetto a forma di un quarto di cerchio, da costruirsi nella notte precedente all' attacco, che servisse al tempo istesso di spalleggiamento verso la cittadella, che ne dista circa 500 tese."

"Aperta poi la breccia nel forte del Salvatore, si dovrebbe entrarvi a viva forza, trasportandovi in gran silenzio, durante la notte, con piccole barche munite di mantelletti alla prua, che si terrebbero pronte in luogo vicino, il doppio della guarnigione del forte, la qual si crede non eccedere i 120 soldati. Dipenderà dall' effetto, prodotto dalle tre batterie il risolvere, se l'assalto dovesse darsi all' imbrunir della sera, finito appena il trarre delle artiglierie, senza dar tempo alla guarnigione di occupare la breccia, e rifare i danni: oppure all' alba del giorno seguente (1).

"Ad impedire intanto gli ajuti, che potessero venir somministrati al Salvatore dalla cittadella, si dovrebbero tirar loro palle, granate, e piccole bombe da 8, allorchè si mostrassero su' quello spazio, che intercede trai due forti: perlochè sarebbe d' uopo nelle batterie aver degli obici, e de' piccoli mortaj."

Ma per distrarre al tempo istesso le forze nemiche dalla difesa del Salvatore, e poter bloccare intieramente la cittadella, io scaglierei a tempi

(1) "Io credo—scrivea il Cap. Codrington, nel suo dispaccio all' ammiraglio Parker, di sopra ricordato—che una subitanea scalata, in tempo di notte, da un corpo di uomini risoluti, s'impadronirebbe del forte, senza una significante perdita"—*Ubi sub:* pag. 248.

ineguali, grosse bombe da 12 dentro di essa, e farsi i più energici sforzi per isloggiare le truppe regie dal forte D. Blasco, e render questo assolutamente inpraticabile ad esse, con aprirlo interamente dal fianco."

"A quale effetto, badando bene dalla parte interna della città, che il nemico non s' impadronisse del bastione di S. Chiara, e battendo insieme di rovescio il forte di D. Blasco, io porrei tre cannoni da 12 dietro il monistero di S. Caterina Valverde, tirando alla gola di ambidue i detti bastioni, ed abbattendo le casette intermedie, e le traverse fattevi, o da farvisi dal nemico, scaglierei palle, granate, e piccole bombe su D. Blasco dalle batterie de' Pizzillari e S. Cecilia, e se fosse d' uopo anche da quelle, assai distanti del Noviziato; e sopratutto da un' altra batteria di tre, o quattro cannoni da 18, che costruirei, nella notte precedente all'attacco, a piè del bastione di S. Chiara, e precisamente all' angolo della spalla destra del medesimo."

"Occupato che fosse il forte del Salvatore, e reso impraticabile quello di D. Blasco, la cittadella resterebbe compiutamente bloccata da tutt' i lati, postandovi, dietro di questo, verso la marina, una forte batteria, che incrocierebbe i suoi fuochi con quei del Salvatore avanti la cittadella.—Dopo di che sarebbe a decidersi se convenisse aspettar l' esito del blocco, oppure cominciarne immantinenti l' assedio, e da qual fronte."

"Ma se non fosse occupato da noi che il solo forte del Salvatore, si dovrebbero allora da questo fianco aprir subito le trincee, e praticare gli approcci, e le parallele per l' assedio della cittadella in regola, ed anche per poter meglio mantenere il forte del Salvatore.—Quale assedio sarebbe, a mio credere, assai più facile a noi, e più dannoso al nemico da questo lato, anzichè dall' opposto, cioè, dal piano di Terranova, perchè saremmo quasi interamente padroni del mare, e perchè incontreremmo minori offese, ed ostacoli."

"Si capisce, che legni a vapore, che bloccassero per mare la cittadella, sarebbero utilissimi, ma non perciò indispensabili.—Si è detto già, che gli spagnuoli sotto il marchese di Leda la presero, senza legni da guerra, e ad onta della flotta brittannica, che tentava sempre di disfare le opere degli assedianti; e d' altronde non vi è piazza di guerra la più munita, che non si prenda colle regole dell' arte, perdendo pochissima gente, sino all' apertura della breccia, purchè se ne abbiano i mezzi."

"Del resto bisogna cominciare per poter finire.—A che ci son giovati sinora due mesi di falsi attacchi, ed i bombardamenti e cannoneggiamenti, fatti e sofferti?—A null' altro, che a perdere uomini, danari, e mnuizioni— e ad incoraggiare i nemici."

Udiva Calona dallo stesso ministro della guerra Paternò, essersi quel piano per lui riferito al consiglio de' ministri, e di esserne stato approvato, a preferenza della deliberazione del consiglio di guerra, presieduto da Orsini: doversi tener parato a condursi nuovamente colà, per mandarlo ad effetto. Le mene, però, adoperate da Orsini (1); l'ignavia, e peggio, del ministro; le illusioni del suo collega degli Esteri, che dovesse la cittadella, cioè, venire in potere del governo siciliano, *misteriosamente*, e senza trar colpo, tutto concorse, a che il piano, di che si favella, posto fosse dall'un de' lati (2).

Avea, come vedemmo, il Comitato Generale ordinata la formazione di otto battaglioni di fanti, di due squadroni di cavalli, di due batterie di artiglieria di campagna, di una compagnia di artiglieria di piazza. La rispondente reclutazione erasi aperta; un consiglio, per essa, eletto. Due battaglioni di fanti eransi frattanto formati, a dippiù di tal numero, in Catania da quel comitato, senza che vi si autorizzasse dal Comitato Generale: un decreto del Parlamento del 1 maggio approvò tal formazione, e dichiarò far essi parte dell'esercito nazionale. Un altro decreto del 27 ordinò pure si fondessero in esso le due compagnie ordinate in Aci-reale.—La lentezza, colla quale procedeasi la faccenda dell'acquisto delle armi, consigliò le Camere a promuoverne la interna fabricazione; da indi un decreto del 3 di maggio venne a concedere un premio di onze 300 per quell'intraprenditore, o per quella società, che, nel termine di un mese, aprisse e mettesse in attività uno stabilimento d'armerìa, capace di dare mille fucili al mese, che lo Stato acquistato avrebbe per suo conto—e ad ordinare, che il ministro della guerra gli articoli fermasse del convegno, sì per lo prezzo, che per la quantità, e qualità di essi, e per tutt'altre condizioni accessorie. Questo decreto non ebbe mai alcuna maniera di esecuzione, come niuna se n'ebbero tanti, e tant'altri decreti di capitale momento (3). L'inerzia,

(1) Vedremo a suo luogo che, poco prima che Messina cadesse in potere di re Ferdinando, il colonnello Orsini, inviava successivamente al Governo due piani d'attacco della cittadella, l'ultimo de' quali era propriamente quello di Calona, se non che mozzo di qualche parte importante: che il governo non si curò altrimenti, nè dell'uno, nè dell'altro. Vedremo, che l'autore della storia documentata ricorda, e giudica di questi piani, e studia come scagionare il governo della sua colpevole incuria. Ci riserbiamo quindi di esporre, anche noi, a suo luogo la nostra sentenza tanto su' progetti di quello, che su' giudizî di questo.

(2) Vale a dire, che fosse Messina dannata a sottostare ad un distruttivo bombardamento di quei forti, a libito de' suoi nemici per sei mesi ancora, vale a dire, sino a che, finalmente, guasta, arsa, disertata, cadde, infruttuoso olocausto alla libertà, ed alla indipendenza nazionale, preludio e concausa potentissima della rovina della rivoluzione.

(3) Nella tornata del 6 di maggio avea la camera de' comuni ordinato al ministro della Finanza, presentasse per istampa il budget dello stato dell'anno 47. Il

ed il malvolere de' ministri, e la piena sicurezza, in cui essi teneansi della indulgenza, anzi della passiva tolleranza della—in parte corrotta, ed in parte inetta—maggiorità; l'inutilità delle interpellazioni, e delle critiche della minorità oppositrice, spiegano siffatti gravissimi inconvenienti, pei quali la siciliana causa fu menata alla perdizione.

66. Con un altro decreto del 10 del mese medesimo, il Parlamento varî provvedimenti emettea, relativi alla rendita pubblica. Uno de' cespiti, più importanti della siciliana finanza, era stato sino al 12 gennaro 48 il dazio sul macino. Odiosissimo a tutte le popolazioni dell'isola, avvenuta appena la rivoluzione, era stato, come già narrammo, in molti comuni interamente abolito; in altri, a mille stenti, serbato ancora, ove però per un terzo ove per una metà della tariffa borbonica. Proponea il Ministro dapertutto alla metà si riducesse: volea il deputato Farina si abolisse affatto (1); altri deputati ne propugnavano la continuazione. Dopo caldi e vivi dibbattiti finalmente, posto il partito, fu vinta la proposta del ministro; e dopo non meno calde discussioni fu vinta ancora nell'altra Camera. Autorizzavasi collo stesso decreto la riscossione dell' imposta prediale, e del balzello sulla macinatura, la prima in quanto a due quatrimestri—l'ultimo del 47, il primo del 48—sulle basi esistenti, senza approvarsi per questo i catasti novelli nè gli antichi (2)—il secondo però, come dicemmo per metà scema-

giorno 5 giugno, dopo un mese, fu iterata la stessa prescrizione, con aggiungersi a termine di adempimento l'intero mese di giugno—Vedi *Att. Aut. del Parlam.* giug. pag. 44.

Questi ordini non furono mai eseguiti,

La camera de' comuni con deliberazione del 6 di giugno ordinava—il ministro della Finanza desse il conto della sua gestione di bimestre in bimestre. Questa disposizione non fu eseguita mai.

Un decreto del 20 di giug. 48 imponea al ministro della Finanza, pria che escisse il mese di luglio facesse conoscere i risultamenti del decreto del 19 di maggio, onde erasi provveduto straordinariamente ai bisogni dell'Erario. Questo decreto non fu ubbidito mai,—ec. ec.

(1) Proponea egli al vôto si sopperisse colle argenterie, e cogli ori delle chiese, quasichè ad un reddito *ordinario* del fisco nazionale sopperir si potesse con un mezzo *straordinario* prontamente esauribile. Di tal proposta, che certamente non dà molto risalto ai suoi talenti finanzieri, fa egli onorato ricordo nella sua storia —p. 282—*perchè le sue parole*, ei dice, *allora molto plaudite, furono il seme, che fruttarono* (sic) *più tardi la legge, (a)* che in mano all'*uomo* della finanza, vedremo a suo tempo, quanto tesoro versato s' abbia nelle arche del fisco siciliano.

(2) Anche sulla controversia, relativa ai catasti l'autor della storia à preteso darci documento del suo profondo sapere economico-legale. "Nessuno ei dice—p. 280—osservò essere la natura dell'imposta prediale, di *per sè stessa* viziosa ed ingiusta; dappertutto consacrare quell'imposta la massima delle ingiustizie, cioè, che un podere della rendita di cento, e *libero d'ipoteche* paghi 10 a cagione

(*a*) Il decreto del 3 Settembre.

va (1): aboliva per tutta l'isola i compensi fermati dall'amministrazione borbonica, in surrogazione del dazio—consumo sulla carne, ed alla tassa su' negozianti.

La diminuzione del contributo sulla macinatura, lo smisurato incremento del contrabando, ed il decremento conseguente degl'introiti doganali, l'abolizione di taluni cespiti secondarii, i cresciuti bisogni dell'erario della nazione, le invincibili difficoltà incontrate per la volontaria prestanza delle delle onze 500,000, le istanze del ministro della guerra, perchè a' bisogni del suo ramo si provedesse (2), le stesse istanze iterate dal ministro della finanza (3), ben presto obbligarono ad altre provvisioni, per le quali un mi-

di esempio, come un podere simigliante, ed uguale, ma sul quale grava una ipoteca di 90; cosicchè il possessore del primo paga un decimo, quello del secondo il tutto, ed il creditore ipotecario nulla."

Certamente il nostro autore allorchè ciò dettava, credea in buona fede, sebbene avvocato, che ogni ipoteca su di un fondo sia uguale a diminuzione di rendita del fondo medesimo; ma questo è lontano dal vero in mille casi, e per accennarne qualche esempio ricorderemo la vastissima famiglia delle ipoteche legali; ricorderemo delle stesse ipoteche convenzionali quelle, che son guarentia di crediti infruttiferi, di crediti condizionali ec. Perchè poi il dazio fondiario fosse di *sua natura* vizioso, ed ingiusto sarìa mestieri, che due rendite imponibili *pari* fossero, per *necessità di cose,* tassate con disuguale misura: ma questo può ben essere per accidente; ma non per la natura dell'imposta.

Non sarebbe essa neppur viziosa ed ingiusta per *natura,* sibbene *relativamente,* e per *accidente,* dove, gravata di dazio la rendita fondiaria, gravata non fosse proporzionalmente la rendita di ogni altro capitale, come sarebbe appunto nel caso, di che favella l'autore, quando cioè il creditor di una rendita, gravata con ipoteca su di un fondo, non sobbarcasse ad alcun peso di tributo; ma questa ipotesi è affatto lontano dal vero in Sicilia, dove i creditori di rendite *costituite,* o *soggiogatorie,* che vogliano addimandarsi, pagano su di esse il dazio del 7 per cento; e fa veramente meraviglia, come l'autore, che ci si dà per avvocato, ignorì cosa sì vulgare. Vero si è pur troppo, che presso molte nazioni il capitale è sfuggito sinora ad ogni contributo diretto a' pubblici pesi; ma questa ingiustizia, che si lega ad un sistema di privilegi, di che finora àn gioito le classi opulenti, sparirà, come tutti gli altri privilegi, colla prossima trasformazione, che subir dovrà la società europea, nella imminente inevitabile lotta.

(1) Coll'Art. 12 di questo decreto il parlamento ordinava, il ministro della finanza fermasse le istruzioni corrispondenti per l'esazione. Era questo urgentissimo: intanto queste istruzioni non si fecero, che il 13 di giugno.

(2) Nella tornata del 19 di aprile chiedea egli, per far fronte a ta' bisogni, da 1,200,000 onze. Fra le altre spese era per lui annoverata quella di *quattro vapori* di guerra.

(3) Nella tornata del 27 di aprile il ministro della finanza, sollecitando i provvedimenti, di che si favella, osservava con molta verità, che quattro vapori di guerra erano affatto insufficienti. Grazie alla solerzia ed al senno del suo governo, ed alla vigilanza del parlamento, la Sicilia non ebbe mai, neppure i quattro vapori, di che si favella.—Nè volendo *veramente,* che la Sicilia, senza lunghi indugi, fornita fosse d'un sufficiente navilio di guerra, incontrarsi doveano seriose difficoltà. .Poteasi, anzi doveasi commettere l'acquisto di un buon numero di grossi vapori mercantili, che dalle varie compagnie inglesi poneansi frequentemente in vendita: legni di

lione, e duecento mila onze si ricavassero, settecento mila delle quali metteansi a disposizione del ministro della guerra. Da tre fonti dovea attingersi questa somma — dalla vendita, od affrancazione de' canoni, e censi dovuti allo stato, ed alle amministrazioni pubbliche, da esso dipendenti, od ai pubblici stabilimenti, e luoghi pii laicali, od alle opere di beneficenza— da alcune imposizioni straordinarie—dall' impiego di taluni capitali in sul libro del debito pubblico. Nel decreto del 19 di maggio le regole fermavansi, relative alle vendite ed affrancazioni or divisate—una tassa imponevasi—per una volta sola—di tarì 2 per ogni finestra, o balcone, escluse le casette della povera gente—di tarì 4 per ogni bottega di mercatanzie, o commestibili—una tassa del triplo di quanto erasi pagato da ogni negoziante, o prestatore, in virtù del dazio, abolito col decreto del 42, per una volta sola—una tassa dupla del ratizzo, che pagavano annualmente a' consigli d' intendenza le opere pie laicali—una tassa su tutti gl' impiegati, o funzionarî attivi, nella proporzione del loro stipendio; di un giorno solo, se questo stipendio non fosse minore di tarì 10 al giorno, ed i tarì 20 non eccedesse; di due giornate da' tarì 21 a' tarì 30; di 3 da' tarì 31 a' 40; di 4 da 41 insù—una tassa di tarì 15 per ogni mulo, o cavallo da tiro.— Tutti i capitali accumulati—comprese le doti monastiche—appartenenti a monasteri, vescovadi, conventi, luoghi pii ecclesiastici di qualunque natura, s' impiegassero, stanziavasi, nel debito pubblico della nazione. Appena entrata, diceasi ([1]), nella cassa dell' erario la somma di 1,200,000 onze sarà immediatamente sospesa l' affrancazione, o vendita de' canoni, censi, etc.; e l' emissione de' certificati di rendita.

67. Pretesto al decreto del 13 di aprile era stato, come vedemmo, il ti-

mezza vita, e di prezzo assai discreto. Così comperar si poteano, ed armare in tempo brevissimo, con diciotto a venti pezzi di grosso calibro, e con poca spesa i vapori, allora in vendita il Great-Western, l' Accadia, l'Ibernia, la Brittannia, la Caledonia, vapori, di forza assai maggiore delle fregate del re di Napoli, che, dopo molto tempo, furono acquistate, allo stesso fine, dal governo belgico, e dall'Olanda. Così avuto si avrebbe una forza più che bastevole a bloccare nella rada di Napoli la flotta regia. Di ciò invece, qual fu il consiglio del ministero? Spedire in Inghilterra un D' Amico *(a)* coll' incarico di commettere la *costruzione* di due vapori; opera, che esaurir dovea, come con effetto accadde, da un dieci mesi di tempo.

([1]) Ved. Art. 27.

(*a*) Siciliano, ed al servizio di re Ferdinando, comandante di un legno di guerra, avea egli nel corso della rivoluzione bombardata Palermo. Abbandonato, dopo qualche tempo il servizio del suo padrone,—nè se ne conosce il motivo—tornava in patria, ed era onorato dal governo provvisorio di questa missione di confidenza.—La sua destinazione destava la gelosia, e l' invidia di Salvatore Castiglia, di un Pierallini etc: uomini della rivoluzione. Presentavano al governo, e pubblicavano colla stampa un energica protesta—se l' atto era disdicevole, giuste però e ragionevoli erano le lamentanze. A ciò malgrado falli per poco, che il governo, facendo giustizia alla borbonica, le accogliesse colla destituzione di tutti i soscriventi. D' Amico non fu richiamato.

more affettato dal ministro degli esteri, che re Ferdinando, con danno gravissimo della siciliana indipendenza, riuscisse a farsi riconoscere, dall'italica dieta, re del regno delle due Sicilie. Era quindi mestieri far mostra di volersi spedire a questa pretesa dieta i rappresentanti della Sicilia. Epperò, presentato alla camera de'comuni un *estratto* de'dispacci de'commissarii siciliani in Roma, s'invitò la camera a deliberare: se dovessero spedirvisi deputati per la futura dieta, o bastassero a tale officio i commissarii, ivi già spediti dal potere esecutivo: se tai deputati nominar si dovessero dal parlamento, o dal governo: quali esser dovessero i loro poteri. Dopo una lunga e noiosa discettazione, la camera votava: si eliggessero de'deputati: si eliggessero dal parlamento: gli attuali commissarii n'esercitassero l'officio: il comitato misto stabilisse i poteri (1)—questo voto fu recato alla camera de'pari, che, trapassando da aggiornamento ad aggiornamento, non deliberò mai sulla materia.

68. A malgrado l'onnipotenza del ministro degli esteri su' socii di lui al potere; a malgrado, che la camera de'comuni popolata fosse d'impiegati, grandi e piccoli dipendenti dal ministero; a malgrado, che non mancassero in essa candidati a' pubblici ufficii di collazione del potere esecutivo, ben presto, ed in vista dell'andamento delle pubbliche cose, sorto v'era un partito d'opposizione,—L'inettezza del ministro delle finanze non era subbietto di dubbio, neppure per lui stesso. Illuso, per un momento, dall'immagine lusinghevole del potere, ei non tardò molto a sentire le dolorose spine d'un officio, il cui pondo vincea, a gran pezza, la forza degli omeri suoi. Se un buon ministro di finanza è ordinariamente un uomo di stato non comune, in quanta difficoltà non dee imbattersi un popolo, quando trattisi di confidarne il malagevole carico, ne' tempestosi frangenti di una rivoluzione, e nelle straordinarie necessità, che da essa derivano? Epperò Amari, di buona fede, non rifinava di profferire la sua dimissione, che il suo amico Stabile non volea accettarsi. In quai termini si riducesse il nazionale erario, ministrato da chi ignorava, sinanco i rudimenti dell'ardua scienza, lo vedrem fra non guari.—Il novello ministro della sicurezza pubblica era stato un vecchio intendente in Messina, e nel reame continentale: gioiva, appo taluni, l'estimazione di uomo intelligente di cose finanziere; ma i più difficili giudicavanlo empirico conoscitore appena delle leggi, e de' regolamenti finanziari borbonici. Era da molti creduto di liberali principi ortodossi, costituzionali, ciò sono, non repubblicani; qualcuno però poneagli la cagione gravissima di essersi tramestato

(1) Ved. *Att. Aut. del Parl.* mag. pag. 98 e 99.

nel turpe, e nefando intrigo, che trasse al patibolo i fratelli Bandiera, allorchè trovavasi intendente nel reame di Napoli: di questa imputazione non adducevano però rispondenti prove. Per unanime stima di tutti, era ei giudicato inferiore d'assai ai bisogni della sicurezza pubblica per manco di attività e di risoluzione, e, fra non molto, vedremo quanto un tale giudicio dicesse col vero. E fin qui avuto avrebbe l'opposizione sufficiente materia ad esercitar le sue critiche. Severe più che ogni altro le meritava il ministro della guerra. Tutto, nella sua ammistrazione, in confusione e disordine: non soldati, non equipaggi, non caserme, non armi. Di queste principalmente crucciava, meglio di tutto, la penuria. Si era promesso sin dal giorno dell'apertura delle camere, *che quanto prima* se ne avrebbe a sufficienza (1); il tempo correa intanto, e queste armi non

(1) Sarà fornito *quanto prima*—era detto nel discorso di apertura delle camere—un numero *sufficiente* di fucili per la guardia nazionale, e per l'*esercito*.

Nel mese di febbrajo 48 infatti il vice-presidente della guerra avea la sua opera profferta per l'acquisto di una buona quantità di moschetti in Inghilterra, epperò la vistosa somma di oz. 15,000 gli si era affidata a tal fine. Giungea dappoi a pochi giorni—il 23 di quel mese—Giorgio Miloro dall'estero, il quale, non disconoscendo la penuria, in cui si era in Sicilia di moschetti di munizione, avea data opera ad informarsi di quanto potea favorirne l'acquisto. Imbatteasi fortunatamente in un D. D. Renkin fabbricante d'armi in Liegi, il quale, belli e pronti avendone da un 50,000 di *modello svizzero* (*a*), offerivagliene quella quantità, di cui potesse aversi mestieri. Da un 30,000, già trovandosi incassati, poteano in pochi dì trasportarsi in Marsiglia, e colà imbarcarsi per Sicilia.—Il prezzo, frai 32 ed i 34 franchi per ognuno, in proporzione della quantità, che se ne sarebbe acquistata, metà in contanti, e metà in buone cambiali sopra Londra, pagabili da tre a sei mesi. Nè il venditore dissentiva dal farsene la consegna, e la disamina in Sicilia.

Premuroso di rendere questo servigio al paese, volgeasi Miloro a Vincenzo Errante, che mostrandosene assai lieto, non indugiava a recarsi, in uno a lui, in casa Stabile per tenergliene proposito. Rispondea costui seccamente colla consueta formola " Vi si é già pensato. " Ed ecco come si era già ben pensato. Invece di trarre delle lettere di cambio sulla piazza di Londra, dava Riso al suo incaricato delle credenziali, ed il denaro ritenea, ed utilizzava, con molto senno, in commerciali speculazioni. Le credenziali non trovaron credito; correa quindi il tempo, e le armi non giungeano. Bel bello il pubblico impaziente di vedere queste armi, ignaro di quest'intrighi, memore delle promesse, che il governo avea fatte, e fea tutto dì, cominciava a mormorarne; dalle mormorazioni si passava alle rampogne, ed alle accuse; lo scandolo, ed il pericolo cresceano. A questo punto si commettea ad un Ciotti cagnotto di Stabile, ed amico di Riso, recassesi in Inghilterra, ed intendesse seriamente all'acquisto.

Inesperto lasciavasi irretire da taluni faccendieri, di cui non v'ha caro in alcun paese, e segnatamente nelle grandi città. Quanto era di vecchiume, e di ciarpame, ne' magazzini di quei fabbricanti, tutto si spazzava per lui, e per sopra

(*a*) Sol per coloro, che per avventura ignoreranno, in che mai differisca questo *modello* da' moschetti di muninizione comuni, aggiungeremo un breve chiarimento. Bacchetta, guarnitura, legno, calibro; nel *modello svizzero*, sono simili ai fucili francesi: all'estremo però della canna—è questa la differenza—reca il *modello* un pezzo aggiunto, che *vitone inglese* si addimanda, sul quale è locato il tubetto per la capsula—*piston*—questo pezzo, perfettemente temperato, non è soggetto a ruggine, nè va logorato dall'azione corrosiva delle materie, contenute nella polvere, non alle fratture della vite, assai frequenti ne' fucili ordinarii, smontando il *tubetto*.

venivano. Interpellato il ministero nella camera de' comuni dal deputato Carnazza, nella tornata del 16 di aprile, se avesse dato opera all'acquisto delle armi, e *se avesse certezza del loro arrivo*, il ministro degli esteri rispondea: l'acquisto essersi commesso sin dal tempo del comitato generale, ed il ministero aver sicura notizia, che le *cambiali* erano giunte nelle piazze, alle quali erano destinate (1); dava fede, che in due settimane, al più tardi, le armi sarebbero giunte. A ciò malgrado, si era già alla fine di maggio, e tali promesse erano ite in fallo. Il ritardo un dì più, che l'altro, venìa argomento di sospetti, e di timori. Dopo il decreto del 13 di aprile, pochi osavano illudersi, di buona fede, sull'avvenire del paese, ed affermarsi di buona fede, che non si avrebbe la guerra. Tutto il mondo gridava armi, armamento: l'opposione tuonava, principalmente nella tornata del 30 di maggio (2) nella camera de' comuni (3): il pub-

mercato a prezzi, assai disonesti (*a*). Sfornito di denaro—che gli si era promesso fra non guari riceverebbe—a cautela de' venditori obbligavasi coll'arresto della sua persona: le armi erano pronte: i termini scaduti, e le cambiali intanto non giungeano, a malgrado, che incessanti lettere di sollecitazione ei dirizzasse a' suoi committenti. I venditori voleano farlo imprigionare: ottenne a stento una dilazione: giunse finalmente qualche parte del prezzo; si fece la prima consegna, e così continuarono a spilluzzico le rimesse, e le tradizioni: ma già si era in luglio. Sino a poco innanzi si aveano degli uomini, chiamati reclute, nudi, o seminudi, senza quartieri, senza equipaggi, senz'armi; quando poi le armi giungeano, non si aveano gli uomini, che presso che tutti erano disertati.

(1) Sin quì il verbale della camera; il dippiù, che siegue è mancante, ma è vero del pari. E diffatti lo stesso deputato, nella tornata del 4 di maggio, ricordava " che il dì 14 di aprile egli avea chiesto degli schiarimenti al ministero, per registrarsi nel verbale della camera; che allora si promise la venuta delle armi, che si doveano comprare dall'Inghilterra, infra 15 giorni: che questo termine era spirato, e la truppa erasi inviata in Agosta mal fornita "—Vedi; *Atti autentici maggio*—pag. 72

(2) Un'interpellazione fatta, al ministro della guerra dal rappresentante Carnazza, scrive l'autore della storia, commosse ed agitò non poco Palermo—pag. 213.— Questo è vero, ma nel senso esposto nel testo.
Che si fosse convocata la guardia nazionale, che l'opposizione si credesse minacciata *prima* del manifesto del 30 di maggio, di cui or ora si terrà proposito—come ha soggiunto l'autore—é però affatto lontano dalla verità.

(3) "Una mozione de' deputati Castro, Greco, ed altri, chiede la lettura del verbale del 16 d'aprile—La camera vota che si desse lettura del verbale, di che si ragiona. Forti querele de' deputati autori della mozione: l'appoggia il deputato Carnazza. Il ministro dell'estero dichiara, che il ministro della guerra avea chiesto dal *comandante generale* della *guardia nazionale*, cui si era commesso la compra, un rapporto sull'affare delle armi "—*Att. auten. mag.*—pag. 385.

(*a*) Ad ingannare il pubblico, con meravigliosa impudenza—come giungeano in Palermo, e vedeansi con istupore, di varia forma, di diverso calibro, guasti ed inetti al servizio—spacciavasi, che il governo era stato astretto ad acquistarli tali, quali erano, per l'immensa penuria, in cui versavano le fabbriche, effetto delle tante ricerche.

plico dalle ringhiere plaudiva: un'eco tremenda risuonava dalla tribuna, nel paese.

Il ministero, invece di riparare alle sue colpe, con baldanza meravigliosa pubblicava nello stesso giorno un bando, in cui denunziava al popolo come agitatori, intesi a gittare il paese nell'anarchia, ed a favorir così il ritorno degli odiosi Borboni, coloro, che censuravano il governo, per non essersi provvedute le armi: terminava, invitandolo a farne esso medesimo giustizia; provocavalo, vale a dire, all'anarchia, ed all'assassinio (1). Nello stesso giorno, in cui quest' atto scandolosissimo, e criminoso si promulgava, a *piè di esso*, affiggeasi una stampa anonima, opera del deputato Pater-

(1) Manifesto—
" Le voci di allarme, e le calunnie, che si fan correre da qualche giorno, debbono oramai richiamare l'attenzione del potere esecutivo. Una volta si spargono notizie, o idee puerili, o insidiose sulla nostra politica (*a*), un'altra volta si cerca di eccitare il sospetto (*b*) sulla sospirata (*c*) commissione delle armi, la quale fu già data dal comitato generale (*d*), e ritardata per la difficoltà di trovar fucili vendibili (*e*), ma che si ha fondato motivo di credere prontamente effettuita; e ricevere insieme armi per altra via, come risulta dal rapporto, che oggi stesso si leggerà in parlamento. Poi si va susurrando, ed alfine gridando intorno alla mancanza di munizioni da guerra, perchè il ministro, senza togliere quelle necessarie in Palermo, ne avea mandato un nuovo carico all'eroica Messina, minacciata sempre dal nemico: nè si tralascia di spargere false voci perchè una piccola porzione delle squadre, partite per Melazzo, fu da' capi stessi della spedizione riputata superflua, e qui rimandata (*f*). "
" Questi rumori, e queste *false* accuse muovon solo (*a*) da misere ambizioni, nè mirano *soltanto* alle *persone*, che il voto delle camere (*b*) e del pubblico sostiene al ministero. Si mira *contro ogni governo*, contro *ogni ordine*, in una parola contro la rivoluzione (*c*). La rivoluzione no, non *potrà perire*, che in mezzo ai

(*a*) Sulla politica dell'abbandono alla simpatia inglese.

(*b*) Il sospetto! Che il commissionato abusata avesse la confidenza del comitato generale, ed il denaro confidatogli, era più che *sospetto:* era certezza, e certezza notoria.

(*c*) Il governo, non potea negarsi, che l'acquisto di queste armi fosse universale desiderio.

(*d*) Ne' primi giorni di febbrajo, come già dicemmo.

(*e*) Menzogna: il vero motivo fu per noi già esposto.

(*f*) Bruno e compagni, che non erano stati già rimandati, ma che erano disertati.

(*g*) Lo strale è indiritto a' deputati dell' opposizione, di cui le interpellazioni si qualificavano di *false accuse*, di cui si calunniavano le intenzioni attribuendone, il motivo a delle misere ambizioni. Con queste ingiurie insolenti rispondea il potere esecutivo alla censura, che i rappresentanti del popolo aveano dritto, e dovere di farsi della sua condotta.

(*h*) Vale a dire gli attuali ministri.

(*i*) I rappresentanti del popolo, adunque che sin dal mese di maggio, anzi di aprile gittavano la voce di allarme nella camera, e nel pubblico, perchè dopo il decreto di decadenza—vale a dire—dopo di essersi resa inevitabile la guerra—le armi non giungevano, sebbene sin da' primi giorni di febbrajo sen fosse pagato il prezzo, erano *mossi solo* da *misere ambizioni;* miravano *contro* ogni *governo*, ed ogni *ordine;* miravano *contro* la *rivoluzione*, vale a dire voleano il ritorno del dispotismo, per mezzo dei disordini, e dell'anarchia! !!

nostro (1)—intimo cangnotto del ministro degli esteri—che designava pei loro *rispettivi nomi*, i pretesi agitatori, supposti secreti agenti borbonici, ed eran questi essi i capi dell'opposizione, fra'quali l'ex-ministro dell'interno, i deputati Crispi, Carnazza (Gabriele), ed invitava il popolo a punirli di *morte*. Il popolo però col suo contegno mostrò più senno, e più giustizia de'suoi provocatori; nè seppe persuadersi, che fautori fossero de' Borboni coloro, che voleano le armi si preparassero per difendersi da' Borboni.

69 Un grave avvenimento, circa la metà dello stesso mese di maggio avea luogo in Catania, dove il popolo mostrò anch'esso un ammirabil contegno, ed un grande amore per l'ordine, vale a dire per la sicurezza delle persone, e delle proprietà. A simiglianza di quanto erasi accaduto nella

disordine (*a*) e nel solo *disordine può* sperare il tiranno caduto, il quale colle sue vili armi non sognerebbe di domar la Sicilia armata (*b*), concorde, e deliberata a spargere il sangue per la libertà, e per l'indipendenza.

Il presidente del governo del regno, ed il ministero, tutti sono stretti dunque dalla propria coscienza a ricordare quest'evidentissima verità, in mezzo al susurro, che si ode in qualche angolo del paese (*c*). Il sagace popolo siciliano non dimentica, che ha vinto, e si è renduto glorioso, forte, e terribile a' suoi nemici colla sola concordia, la sublime sua concordia di gennajo 1848. Il popolo siciliano conosce i suoi *amici*, ed i suoi *nemici ancora*, e può *indovinare gl' intrighi di Ferdinando* (*d*)"

Palermo li 31 *maggio* 1848.

Il presidente del governo,
RUGGIERO SETTIMO.
Il ministro degli affari esteri ec.

(1) L'autore della storia documentata pag. 213—fa le viste di non sapere, che qnesto *libello*—così egli chiama questa criminosa provocazione all'assassinio—era affisso ai piedi del proclama del governo—di cui era destinato a far parte integrale, ed invitava il popolo, *nominando* per singolo, ed a tutte lettere, i pretesi agitatori, ed agenti di re Ferdinando, a punirli di morte, e si limita al dire, che i-esso si minacciavano i deputati, ed i pari dell' opposizione, di cacciarli colle bajonnette dalla casa *Spadafora*. (*e*)

Per pareggiare poi la ragione sogna un libello di risposta.

(*a*) Potea pur perire per l'inettezza de' suoi reggitori, pe' vizj del governo, per tradimento; e per tutto questo appunto perì.

(*b*) La Sicilia armata! Ma lo era essa? Lo fu essa mai?

(*c*) Vale a dire, e principalmente, nelle camere.

(*d*) Dire al popolo: Chi dà la *voce di allarme* vuole la distruzione della rivoluzione per l'anarchia: l'anarchia è il solo mezzo, con che Ferdinando potrà domare la Sicilia: popolo! tu conosci i tuoi *amici*, ed i tuoi *inimici*: tu puoi *indovinare gli intrighi* di Ferdinando: era un dire evidentemente: popolo! questi tuoi rappresentanti son traditori, sono agenti di re Ferdinando; tu li conosci come tuoi *nemici*. . . . Dunque? —la conseguenza è spontanea—ne fa tu stesso giustizia.

E' questo il proclama, che l'autore della storia documentata, con meravigliosa franchezza, asserisce di aver ricondotto, per qualche tempo, la calma!

(*e*) Il luogo, in cui congregavansi i deputati, ed i pari dell' opposizione, era il palazzo *Valguarnera*, in cui avea stanza uno di essi il principe di Linguaglossa. L' autore della storia ha certamente dettato questa, come tant' altre pagine, senza conoscere i fatti, e le circostanze le più notorie.

capitale, o non bastò la vista, o non si volle disciorre le squadre de' volontari, che avean servito nella lotta coi regi; anzi si tollerò, che in esse gissersi mano mano incorporando nuovi individui, per la più parte di pessima risma. Più che ogni altra squadra, di tal trista materia abbondava quella del capo Alessandro Maccarrone, nella quale erasi pressochè raggranellato tutto il ribaldume, liberato dagli ergastoli. Era costui uomo assai scarso di lettere e di non molta levatura di mente; epperò, sebbene della libertà anzi tenero che no, pure assai facile ad isbiecare dal dritto per malvagità d'altrui consiglio, laddove questo gli si profferisse colle fallaci mostre di carità di patria. Surto appena in potere, gli si facevano attorno un Marâno, un Caudullo, uomini entrambo di cuore assai corrotto, ed in poco d'ora, adoperando a vicenda, e piaggiamenti, e moine, il sollucheravano in guisa da recarlo a loro talento a qualunque passo. Arbitri de' suoi voleri serviansi essi di lui a strumento delle lòro passioni; e, quindi, inprigionamenti, e sequestri, e persecuzioni d'ogni maniera a' loro inimici, agli emuli loro, a chiunque in essi destasse un sentimento d'invidia, o di antipatia. Ordinario pretesto a tali opere inique, inani e capricciosi sospetti di poco, o niun *civismo*. Per siffatti odiosi arbitri Maccarrone un dì meglio, che l'altro, venìa ad uggia a tutti i buoni. Scosso il freno delle leggi, i tristi esempi fruttificavano, ed a tai soprusi, altri, e più detestabili ne conseguitavano, per conto de' capi subalterni dell'orda, e furti, ciò sono, e captivazioni, ed estorsioni con minaccie di morte. Obbligato Maccarrone ad allontanarsi da Catania, e tramutarsi nella capitale, per difendersi delle appostegli colpe, e dal pericolo di perdere il militare grado, ch' eragli stato conferito, gli eccessi giunsero a tale, da rendere mal sicuro ogni onesto della proprietà, e della vita. Capo della nefaria coorte era rimaso un Virga—Benedetto—uomo di perduti costumi, e di sanguinarie tendenze. A' suoi cenni, e col suo concorso, misfatti succedeano a misfatti: nonchè nelle tenebre dèlla notte, perpetravansi alla gran luce del Sole, nonchè fuori, anche in sulle vie della città. La Guardia Nazionale peritavasi, e non nicchiava. Fremea il popolo, ma ancora non sapea, per manco di capi, accivire da se; il comitato non sapea, o non volea venire a provvedimenti, pari alla gravità delle circostanze. Imbaldanziti dall' impunità gl'infami masnadieri, il giorno dieci di maggio, nei dintorni di Ognina, a distanza di un quattro miglia da Catania, côlti in agguato taluni, che dalla città redivano a' loro natì paesi, morto uno, e due gravemente feriti, il valsente involavano in pecunia di un onze 300, od in quel torno. L'atroce spettacolo di quei miserandi recò al colmo la pubblica indignazione. Conosciuti gli autori, un Console, capo di squadra,

con una mano de' suoi, recossi a sostenere quei ribaldi. Fu accolto a furia di moschettate. Il capitano d'armi del distretto, un Caltabiano, cui principalmente tai misfatti nuocevano, non seppe starsi più saldo; e fatto capo a Di-Bartolo, presidente del comitato di guerra, la indeclinabile sua risoluzione significavagli di venire a qualunque sbaraglio, per ismorbare il paese di quella pestifera lue; il soccorresse de' suoi mezzi. Gli si profferiva Di-Bartolo parato: fermavan d'accordo la dimane, giorno 12, venissesi a' ferri. Trapelava il disegno Caudullo, sotto i cui auspicî stavansi quei manigoldi; osava farsi avanti, ed alla scoperta in loro pro interporsi. Recavasi a' primi albori del 12 alla casa del comitato, e con ogni maniera di subillamenti, dava opera a stogliere Di-Bartolo: non si spargesse sangue cittadino; in grave commozione il paese non si mettesse; una lotta grandissima non s'impegnasse, di grave pericolo, e d'incerto risultamento: e tánto seppe dirsi, che di Bartolo già tentennava. Ma il dado era tratto: Caltabiano alla sua compagnia arrôto avea il presidio d'una buona mano di suoi amici, cappata, ed animosa gente; il popolo, a cui era giunta contezza delle provvisioni, ridesto, già si era levato in grandi attruppamenti, e non attendea ansioso, che un sol cenno per concorrere anch' egli alla santa opera della distruzione di quella perniciosa ribaldaglia. Indarno Caudullo tentò gli ultimi sforzi per far rimanere Di-Bartolo dall' adempimento delle sue promesse: fra i forti detti di Caltabiano, e gli eloquenti ruggiti del popolo, Di-Bartolo non seppe peritarsi ancora. Marciavasi contro la malvagia schiera, la quale impadronitasi di due pezzi di cannone dalla *garita degli armisi*, ed occupai i posti migliori delle vie, che a quelle conduceano, mostrava di volersi resistere a tutta oltranza. Ma tratti appena da' soldati d'armi i primi colpi, e caduti i due primi, fra' timori della colpevole coscienza, la vista, ed il grido di morte, levato dalle moltitudini, cedevano essi del campo, e fuggendo per le lave di *Ognina*, e degli *Ammalati*, cercavano di cansare il pericolo. Ricinti però da per ogni dove, tornò loro indarno ogni sforzo, ed eccetto pochi, espiavan tutti, col capo, la lunga serie de' loro misfatti.

Nello stesso giorno mancò poi per poco, che i fratelli Caudullo mal capitassero anch' essi, chè il popolo, in vederli nel *caffè di Sicilia*, cominciò dapprima a guatarli in cagnesco, e poscia a gridare contro loro anche morte; e morte attendeali, senza le intercessioni del capitano d' armi, e di altri buoni, che ne stolsero l' ira.

Celebròssi il fausto risultamento, quale una liberazione, con luminarie ed altre dimostrazioni di pubblica esultanza.

CAPITOLO XI.

SECONDA PROTESTA—DICHIARAZIONI DEI GOVERNI INGLESE E FRANCESE—LEGGE PROVVISORIA SU' MUNICIPÎ—ISTRUZIONE PUBBLICA—OPINIONI INTORNO ALL' ORDINAMENTO DELL' ISOLA—PERSECUZIONI DE' REPUBBLICANI—AVVENIMENTI DI MESSINA.

70. Giungea immantinenti a re Ferdinando la penosa nuova del decreto del 13 di aprile, e non potendo rompergli guerra colle armi, avvisava combatterlo colle proteste, e quindi il giorno 18 per un atto, compagno di quello del 22 di marzo, si fea a chiarire "illegale, e di niun valore la deliberazione presa in Palermo—senza dirsi da chi—perchè lesiva de' sacri dritti [1] della nostra real persona e dinastìa, e dell' unità, ed integrità [2] della monarchia." Fu quest' atto il testo di una congerie di chiose, caustiche in parte, in parte bernesche della stampa periodica; e tolto riso, o disprezzo, altri sensi non destava nel popolo; mentre poi i più saggi scorgeanvi per entro un' altra ed ineluttabile prova della orgogliosa, inemendabile caparbietà de' Borboni, de' quali a buon diritto si è detto, che, qualunque fossero le lezioni dell' esperienza, nulla àn dimenticato giammai, nulla appreso.

71. Ragguagliato lord Minto, in sullo scorcio del mese di marzo, da lord Napier, che il napolitano governo non avea ancor deliberato sulle proposizioni de' siciliani, avea siffatto indugio sguardato, quale un rigettamento: epperò già incominciava a dubitare, che la Sicilia avesse potuto evitare il repubblicano reggimento [3]. Crebbero gli apprendimenti di lui, allorchè reduce, dopo non molto, da Messina alla capitale, trovando già formato il governo provvisorio colla elezione, non di un reggente, ma di un presidente, ben comprese il fine, a cui ciò fosse inteso [4].—Nella previsione di siffatto evento, egli già venìa proponendo, di riconoscere la separazione della Sicilia da Napoli. Avrebbe desiderato, che il napolitano governo, rinsavito, non stesse ancora in sulle irresoluzioni; e, non potendo serbarsi la

(1) Certamente, perchè venuti dal Cielo.

(2) Ed era questa unità il misfatto di lesa nazione, che rendea legale, se per politica ragione non conveniente, la profferita decadenza.

(3) Dispaccio del 21 marzo al visconte Palmerston. *Ibid.* pag. 251.

(4) Dispaccio del visconte Palmerston 4 di aprile. *Ibid.* pag. 285.

siciliana corona allo stesso re Ferdinando, che si trasferisse almeno nel suo secondogenito (1). Anchè l'idea di un cangiamento di dinastia, scegliendo il nuovo re fra' principi della casa di Savoja, erasi, come toccammo più sopra, o mulinata dallo stesso Stabile, od a lui suggerita (2).

Non tornava certamente gradito al governo inglese, che la Sicilia, il cui esempio avrebbe potuto convertirsi in grande impulso al rimanente della penisola, adottasse il repubblicano reggimento. Senzachè è ciò dimostro, innanzi tratto dalle naturali tendenze di esso, in cui l'elemento dominatore è propriamente l'aristocratico feudale, lo è luminosamente dalle sue pratiche, e dal linguaggio de' suoi diplomatici. Sì per entro a' dispacci di lord Napier, e di lord Palmerston, scorgesi, chiara del pari, l'avversione al repubblicano ordinamento dell'isola. *Sinistra* addimandava quest' ultimo l' influenza, che prodottovi avrebbe un repubblicano movimento; e volersi—dicea—il governo britannico sperare, che ciò non accadesse (3). Lord Napier dichiarando gl'intendimenti del suo governo dicea, bramar esso l'assetto della Sicilia, perchè potesse ritornarsi alla pace, ed al riordinamento della società, e *del governo monarchico* (4). Ed a questo fine, in sullo scorcio di maggio, spediva egli in Palermo il segretario di quella legazione—un Mr. Fagan—colla segreta missione di esplorarvi le tendenze del popolo, degli uomini, i più influenti, e delle camere, sul diffinitivo assetto dell'isola, e d'insinuare la conservazione del monarcale reggimento (5).

Ed appunto dalla temenza delle idee repubblicane avean consiglio gli uomini di stato dell'Inghilterra, come le cose siciliane piegavano all' assoluta rottura di ogni trattato col governo napolitano. Lord Minto, per lo primo infatti, come già dicemmo, già favellava sin dallo scorcio di marzo di riconoscere la separazione della Sicilia, e la sua indipendenza (6); e

(1) Dispaccio del 21 marzo. *Ibid.* pag. 251.
Dispaccio 4 aprile. *Ibid.* pag. 285.

(2) Il dispaccio di lord Minto del 4 di marzo reca, che già taluni capi de' siciliani (Leading persons) conceputo aveano questo pensiero. Il solo che avesse diretta comunicazione col console inglese, per lo cui mezzo queste notizie poteano pervenire in Napoli a lord Minto, era Stabile.
Non piace all'autore della storia documentata la data del 4 di marzo di questo dispaccio—e riesce agevole comprenderne il perchè—epperò sostituisce quella del 4 di aprile—Vedi in essa a pag. 222 223 not. 1.

(3) Dispaccio del visconte Palmerston a lord Napier—23 giug. 48 *Ibid.* pag. 344.

(4) Dispaccio al console Goodwin—7 giug. 48 *Ibid.* pag. 338—Gli stessi sensi ripetea in un altro dispaccio del 13 di giug. *Ibid.* pag. 342.

(5) Dispaccio del 4 giug. 48 di Mr. Fagan a lord Napier *Ibid.* pag. 336 337.

(6) Dispaccio al visconte Palmerston 21 marzo *Ibid.* pag. 251.

Napier, scrivendo al console Goodwin, nel modo il più esplicito gli dichiarava, che la Gran Brettagna, per ottenere il ristabilimento della pace, e la restaurazione del governo monarchico, avrebbe riconosciuto—qualora la Sicilia avesse prescelto un novello re, sia fra'reali di Napoli, sia dalla famiglia di Savoja, sia dalla casa di Toscana—chiunque sarebbe stato preferito, e condotto al trono (1). Negli stessi termini scrivea il ministro direttore nel suo dispaccio del 23 di giugno 48 a lord Napier, perchè i sensi ne facesse manifesti al napolitano ministro delle relazioni straniere, il marchese Dragonetti (2).

Avrebbe, a quanto pare, il governo britannico bramato dapprima, che a qualunque altro principe di altra stirpe, uno de' figliuoli di re Ferdinando venisse anteposto (3)—partito, che il visconte Palmerston mostrava estimarsi utilissimo, a sicurare i permanenti interessi della Sicilia (4), e ad evitarle—potea arrogersi—i mali d'una inevitabile guerra. Ma i fati, a lei avversi, avean condotto alla dittatura del paese un uomo, che già

(1) Dispaccio del 7 giug. 1848. *Ibid* pag. 338.

Anche in questo un evidente anacronismo dell'autore della storia documentata, il quale a pag. 180—181 chiede a sè stesso, perchè il parlamento siciliano, dopo il decreto del 13 d'aprile, non si affrettò a riformare il suo statuto, e ad offrire la corona al nuovo re: ed il quesito andrebbe diretto, più che al parlamento, al dittatore vero, ed unico delle pubbliche cose. E comechè egli ben comprende questo vero, a scagionare il suo amico di non aver saputo far pro del propizio momento, risponde: "perchè non prima del luglio pervennero al governo siciliano le assicurazioni dell' Inghilterra, e della Francia: riconoscerebbero immediatamente il principe, che sarebbe eletto."

Ma quest' assicurazione da parte dell'Inghilterra, che fu sempre la stella polare della politica del ministro dell'estero, rimonta ad oltre un mese prima, vale a dire a'primi giorni di giugno. Ed a nulla monta quanto egli assevera a pag. 226, che il console Goodwin, cioè, credette dover tenere secreto il dispaccio del 4 di maggio, indirittogli dal visconte Palmerston, in cui erangli manifesti gli stessi divisamenti; avvegnachè nel dispaccio di lord Napier, del giorno 7 giugno, di cui s' è fatto or ora parola, era detto che, non essendo stato stabilito nelle istruzioni dello stesso Palmerston, nè il tempo, nè il modo della comunicazione, a lui—Napier—sembrava conveniente, si chiedesse un abboccamento con Settimo alla *presenza* di *Stabile* e lor si leggesse confidenzialmente il dispaccio in idioma italiano—*Ibid*—pag. 336 Ed il console, il giorno 9 di giugno ne fece con effetto lettura egli stesso in inglese al presidente, e due volte al signor Stabile in italiano; non lasciò loro copia, ma loro permise "di comunicare la sostanza della lettera alle camere.—Vedi il dispaccio di Goodwin a Napier—9 Giugno—*Ibid* pag. 343.

(2) *Ibid.* pag. 344.

(3) *Ibid.* pag. 338. Quest'avviso fu fatto aperto a Settimo dal console inglese Goodwin, il giorno 8 giugno—Vedi *Ibid.* pag. 343.

(4) *Ibid.* pag. 356 Dispac. del 12 giug. a lord Napier. Non dee preterirsi di osservare, che questo dispaccio rispondea a quello del 20 di maggio, in cui lord Napier avea fatto conoscere, che il governo siciliano bramava sapersi gl'intendimenti del governo Brittanico intorno all'elezione del novello re.

preso avea un altro partito, chi sa sino a qual punto ribadito nell'animo suo dal decreto del 6 di marzo, in cui non vedeasi nominato al ministero. Il governo napolitano medesimo, che cons ì orgogliosa protervia, era stato al niego, anche di quelle concessioni, che lasciavano illesa l'unità della corona—quando, dopo la rivoluzione di Vienna, ed il decreto di decadenza, addavasi del torto gravissimo che n'era ridondato a' Borboni, fea tenta di ripararvi, conservando almeno il siciliano serto ad uno de' figliuoli di re Ferdinando. Al quale oggetto il ministro Scovazzo avea spedito in Sicilia un agente, incaricato di negoziare questa elezione ([1]). Sventuratamente egli volgeasi al partito guidato da colui, che operato avea colle sue mene la decadenza, e che si era proposto di giugnere al fastigio del potere, cingendo del regio diadema la fronte d'un principe Savojardo, e che seppe in quella congiuntura, far tesoro dell'odio pubblico contro re Ferdinando, insinuando callidamente il sospetto, che, locato sul trono un suo figliuolo minorenne, tornasse impossibile, che in suo nome, in sostanza, il regno non governasse l'abborrito suo genitore, come per non pochi anni il napolitano reame, nella minorità dell'avol suo, Ferdinando, governato avea re Carlo, dall'*Escuriale.*

72. Nè il solo governo britannico era in quel tempo disposto a riconoscere la indipendenza della Sicilia, ed il diffinitivo reggimento, che fermo sarebbesi in essa: anche il governo francese, non ancora infedele a' dettami di quella liberale politica, ch'era stata bandita il 24 di maggio, avea chiarito sebbene alquanto più tardi di esser parato alla stessa riconoscenza ([2]).

Sebbene osservanti mostrassersi del dritto, che tutti i popoli ànno di scuotere il giogo della tirannide, e penetrati della santità d'una rivoluzione, che intesa parea a vendicare i dritti, che erano stati alla Sicilia rapiti; sebbene osservanti di un fatto compiuto di emancipazione, fossersi aperti inchinevoli, anzi pronti a riconoscerla, qual uno della vasta famiglia degli Stati indipendenti di Europa; pure non fu mai pensiero del governo inglese ([3]) e della francese Repubblica, di adoperare in prò suo la loro potenza, laddove per avventura potesse esserne minacciata dal napolitano governo la indipendenza. I governi, generalmente favellando, non adoperano ne' loro politici andamenti con cavallereschi principî, togliendosi in ispalla la difesa de' deboli e degli oppressi; nè son corrivi a spargere il sangue, ed a pro-

([1]) Dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston—20 giug 48.—*Ibid.* p. 347.

([2]) Dispaccio del marchese di Normanby al visconte Palmerston del 29 giugno—*Ibid.* pag. 350.

([3]) Ne avremo fra non guari un irrecusabile documento.

fonder l'oro de' propri popoli, per ottener la laude di generosi e di eroici. Appena è sperabile, che accorrano a tuo sussidio, dove una formale stipulazione ne imponga loro il debito; ed anche, nell'ubbidire alla forza di un patto, e deboli, e lenti saranno i loro sforzi, se alla virtù del trattato, onde sono legati, quella non giungasi delle proprie ambizioni, e la speranza di avvantaggiarsi de' propizii successi della guerra. Testimonio di questo, sono tutte le storie, e precisamente quelle delle Leghe. Nè, quanto un patto di alleanza offensiva e difensiva, valea, per fermo, un mero riconoscimento; nè la Francia era in termini di sperare uno speciale, ed importante vantaggio dall'emancipazione del popolo siciliano, perchè fosse pronta ad una alleanza, o disposta a far uso della forza superiore delle sue armi, per tutelarne la libertà, anche senza che un patto esistesse, che a ciò la legasse. Nè il governo di S. James, al quale tornerebbe certamente gratissima la piena dominazione del Mediterraneo, congiungendo il protettorato della Sicilia al possesso di Malta, sperar potea, che a questa ambizione arridesse la sospettosa politica delle altre potenze, specialmente della Francia, gelose dell' equilibrio europeo, a cui tal protettorato, del pari che una incorporazione, recherebbe una mortale ferita. Nè il popolo siciliano farebbe mai il suo meglio, gittandosi nelle braccia di una grande potenza, colla fallace speranza, di sicurare, sotto il suo patrocinio, la propria libertà. Chi è assai potente per protegerti—dicea coll' ordinario suo senno il segretario Fiorentino—è troppo potente per non esserti padrone. Peggio ancora se non si trattasse di protezione, ma di sudditanza; chè l'incorporazione ad una grande nazione, separata per posizione geografica, per idioma, per culto, per costumi, per leggi, per abitudini, ragioni tutte per le quali torna impossibile una fusione, che vaglia ad assimilarti alle altre parti dello Stato, ti lascia sempre nelle condizioni di colonia esotica, subietto eterno di diffidenza, e di sospetti, epperò di restrizioni, e di schiavitù. Il Lombardo-veneto per l'Austria—Malta, le Isole Jonie, la stessa Irlanda per l' Inghilterra—la Corsica per la Francia—a tacere di tanti altri esempli, fanno di questo vero irrefragabile documento. Cadere sotto il protettorato inglese, o francese, senza che valea per Sicilia una semi-servitù, a non dir peggio; senza che valer dovea il sagrificio d' una gran parte de' suoi naturali vantaggi, commerciali principalmente, e manufatturieri, valer dovea qualche cosa di più triste ancora, la politica impossibilità di giugnere i suoi destini a quelli di tutta Italia, a cui sospingonla la sua posizione geografica, la comunanza delle credenze, delle lettere, della lingua, de' costumi—relazioni potentissime, che invincibilmente la mostrano parte integrale della gente

italica—l'interesse capitale, e fra tutti precipuo, della vera sua libertà. Basterebbero questi pochi riflessi a far prova, che il riconoscimento, a cui eran parati il gabinetto brittannico, ed il governo francese, non era poi di quella vitale importanza, che altri, meno sperto di cose politiche, avrìa potuto estimarsi. Prezioso vantaggio senza dubbio era quello, di essere riconosciuto come Stato indipendente dalle grandi potenze, ma l'esistenza di questa autonomia non pendea sicuramente da tal riconoscimento, sibbene dalla potenza propria della nazione siciliana a difenderla da qualunque conato, a cui inevitabil era, che fra non guari venisse il governo napolitano (1).

73. Il siciliano ministro delle relazioni estere, sbalzato per gioco di fortuna dalla privata vita alla pubblica, straniero al mondo politico, novizio affatto alle callidità diplomatiche, era troppo, per mala ventura, proclive a credere, che le politiche cose trattassersi, come i privati negozi, e che un amichevole assicurazione di simpatia di un uomo di Stato, o anche, se così vuolsi, di un governo, valesse un trattato; un consiglio, un'obbligazione di guarentìa. Pure non avrebbe dovuto, nè potuto cadere in inganno sugl'intendimenti dell'Inghilterra. Richiedea egli il governo brittannico di un avviso intorno al principe da prescegliersi a re di Sicilia, avendo forse fede, che l'Inghilterra, ad un bel bisogno, avrebbe colle sue armi difeso il regno al candidato per essa proposto. Il ministro direttore del gabinetto inglese però, parlava parole chiarissime; e, se a malgrado l'aperto intelletto della risposta, il ministro siciliano volle, o fè le viste di persistere nella sua fallace lusinga, l'errore, o a dir meglio, la colpa di lui è inescusabile affatto. "Io deggio—così leggeasi nel dispaccio, da lord Palmerston indiritto a lord Napier il giorno 12 giugno (2)—manifestare a V. S. che il governo di S. M. sente una gran ripugnanza ad incontrare la responsabilità, che più o meno va unita ad un avviso, dato da esso ai siciliani, rispetto alla scelta del loro sovrano; pure, siccome i siciliani sembrano bramosi di sapere i sentimenti del governo di S. M. in questa importantissima materia, il governo di S. M. non tace la sua opinione" (3).

Nè sermon diverso, anzi per avventura più esplicito teneano gli altri diplomatici inglesi, come sarà fra non guari veduto.

(1) Lo stesso autore della storia documentata non ha potuto disconfessare, come vedemmo, che la contraria sentenza fosse stata del suo amico un *errore gravissimo*—pag. 182 183.

(2) Dispaccio del 12 di giugno 48.—pag. 356.

(3) Non entrava nel disegno, e nello scopo della storia documentata far memoria di quest'importantissimo episodio relativo alla elezione del novello re; quindi l'autore ne ha serbato accorto silenzio.

74. Restavano ancora in vita, dopo i decreti degli 8 e degli 11 dicembre 1816—ultimo avanzo della costituzione del 12—gli ordini municipali, in essa fermi. Fondati sul principio popolare elettivo, parte integrale della legge elettorale, era forza sparissero in uno allo statuto, per dar luogo ad un sistema di civile amministrazione, conveniente alla forma politica assoluta, già levata sulle ruine del reggimento rappresentativo. Da ciò il decreto del primo Ferdinando degli 11 ottobre 1817 che a' consigli civici elettivi dal popolo, ed alle magistrature municipali elettive da' civici consigli, sostituiva i decurionati, i sindaci, gli eletti nominati dal governo; ed alla piena libertà de' municipî, la servile loro dipendenza da' sottintendenti, e dagl'intendenti, i quali esercitavano, come agenti governativi, sì per l'amministrazione de' comuni, de' distretti, delle valli, che per la polizia, una parte grandissima del dispotismo, che sedea sul trono. Il decreto degli 11 ottobre chiariva il sistema per esso stabilito, legislazione intermedia, che riuscir dovea, dopo qualche tempo, all'ordinamento diffinitivo, già fermo per Napoli, colla legge del 12 decembre 1816, di cui per altro il decreto medesimo, tolte poche differenze, rendea immagine. Un decreto del 1838 trapiantava in Sicilia nella sua interezza, la legge del 12 dicembre, ed era questa una delle conseguenze del sistema di fusione, che, immaginato ne' regni precedenti, non era bastata la vista al primo Ferdinando, ed a Francesco di mandare totalmente ad effetto, e che il secondo Ferdinando, facendo suo pro, come già narrammo delle calamità del 1837, avea audacemente eseguito col decreto di promiscuità del 27 ottobre di quello anno. Ridotta la luogotenenza di Sicilia, segnatamente nelle mani dell' imbecille duca di S. Pietro, ad un vôto fantasma, introdotta dall'altro canto la corrispondenza diretta, tra le autorità tutte inferiori, o supreme dell'isola co' ministri in Napoli, a modo che tutto, o quasi tutto disponeasi per essi, senza che il preteso luogotenente contezza alcuna ne avesse, era già l'isola scissa in sette provincie, o valli, che vogliano addimandarsi, di cui tutti i comuni nella piena, assoluta, diretta dipendenza dal napolitano ministero. Scoppiata la rivoluzione del 1848, il bando pubblicato dal comitato generale il giorno 25 gennajo, invitava, come già narrammo, tutti i comuni alla formazione de' rispettivi comitati; ma in questo bando la imperiosa anomalìa delle circostanze, in cui versava il paese, non consentiva, che delle norme si fermassero per la organizzazione di essi; da ciò mille disformità derivarono, sì pel novero de' componenti, che per la natura e la ripartizione delle attribuzioni. In taluni comuni, dove ben fu compreso il principale effetto della rivoluzione, sparivano affatto le vecchie autorità municipali; in altri furon servate, ma nella condizione di autorità subor-

dinate a' comitati. Questi, da lor canto, senza regole, e senza limiti nell' esercizio del loro potere, abusarono talvolta la loro indipendenza. Straordinari bisogni, in molti comuni, esausto aveano la cassa pubblica; dal che quello di provvedervi con tributi novelli; e questi talvolta non furono i migliori, o a dir più esatto, i meno dannosi: in altri, non essendosi fatto capo ad imporre nuovi pesi, i servigi pubblici languivano per diffalta di mezzi: in altri erasi ricorso a qualche coattiva prestanza, preferendosi questo partito a quello d'imporre, in quei momenti, al popolo delle nuove gravezze. In quasi tutti i comuni erasi col fatto abolito il dazio sulla macinatura, se non in tutto in gran parte, ed in quest'abolizione erasi anche involta quella rata, che non alle arche del fisco, ma alle comunali era destinata: in taluni l'urgenza de' bisogni recato avea i comitati a spendere anche le somme, che al tesoro nazionale si perteneano; in guisa che, anche per tal ragione venivan meno i mezzi al nazionale tesoro. Era urgentissimo riparare a tutti questi disordini—conseguenza inevitabile di un rivolgimento politico—con un nuovo ordinamento delle amministrazioni municipali. La gran maggioranza della camera de' comuni, composta di rappresentanti venuti dalle provincie, dove più pesante, e più ferreo erasi sofferto il giogo della servitù de' municipî, com'è proprio dell'umana natura, per fuggir l'uno, d'andare all'altro estremo, propendea all'assoluta loro indipendenza. Nè questo non sarebbe stato desiderabile, se nell'attualità, avesse potuto stabilirsi, senza pericolo di altri abusi, e non lievi, la piena autonomìa comunale. Niun non sa che la nazione, il complesso cioè intero delle monadi politiche, di che essa si compone—i comuni—non è mai libera, quando schiave sono le comunali famiglie: chè rigogliosi di vera libertà i municipî, liberissima è la nazione. Ma fino a che le popolazioni, non educate all'esercizio della vita politica, non sapeano valersi quanto fosse mestieri delle loro prerogative, per rifrenare gli abusi della prepotente opulenza, era a temersi di fondare, sotto l'ombra della libertà, e dell'indipendenza, la municipale oligarchìa [1]. Una commissione nominavasi nella camera de' comuni per la redazione di un progetto di legge su' municipî. Dopo lungo attendersi, finalmente, questo progetto si presentava, come ad una legge provvisoria, forse perchè attendevasi—a farne

[1] Solo rimedio, a questo politico morbo, pare la divisione de' poteri municipali, e la rinnovazione frequentissima de' funzionari amministrativi. Nella novella Inghilterra, le funzioni municipali sono partite in dicianove diverse autorità. Fra questo, ed il frequente rinnovellamento l'oligarchia non esiste. Ma l'*assoluta* indipendenza de' municipî vi ha prodotto altri mali. Di tutti gli Stati dell'Unione, se dee aversene fede da un osservatore recentissimo, la novella Inghilterra è la più male amministrata. Ved. Tocqueville—De la démocratie en Amerique.

una diffinitiva—che lo statuto politico, del quale esser dovea una delle leggi organiche, fosse stato già riformato. In questo progetto erasi presso chè trapiantata la legge municipale del 1812; nè quelle novità, che vi si recavano, erano le più felici. Se ne incominciava la discussione; ma ben presto divenne sì complicata e malagevole, da non permettere, che se ne sperasse sì celere il compimento, quanto era richiesto dalle circostanze. Si venne quindi all'avviso di richiamare (1) provvisionalmente in osservanza la stessa legge del 12 con pochissime modificazioni. Epperò nell' art. primo in quanto agli elettori, invece di rimettersi alla legge elettorale del 1812, il decreto rinviava all'atto di convocazione del 24 febbrajo 48., ed a dippiù fermava, per l'eliggibilità a' civici consigli, varie categorie di esclusione. Aboliva nel secondo la facoltà delle rappresentanze comunali, d'imporre de' mutui coatti, ed il sistema delle *terze parti:* fermava nel terzo varie categorie di esclusione dalla magistratura municipale: dava il quarto al presidente di questa magistratura le funzioni di uffiziale dello stato civile, e varie altre facoltà, che le leggi borboniche conferivano ai sindaci: stabiliva nel quinto, a norma dell'amministrazione d'ogni comune, lo stato discusso, che trovavasi in vigore nel giorno 11 gennajo 1848, lasciando intatte le nuove contribuzioni, aggiunte per occorrere alle attuali urgenze, sino ad ulteriori deliberazioni de'civici consigli: conferiva nel sesto a costoro le facoltà, che le leggi borboniche riserbavano agl'intendenti, ed al ministro dell'interno, sulle opere pubbliche comunali: struggeasi nel settimo la competenza del contenzioso amministrativo, e i consigli d'intendenza—nè si vede, perchè non siasi tenuto proposito della Gran Corte de' Conti—si confidava nel nono al presidente del magistrato municipale la cura della pubblica sicurezza, e la cessazione ordinavasi de' comitati, ordinate che fossero le magistrature municipali. Pubblicata la legge, cominciavano a vedersi i secreti motivi, pe' quali taluni deputati eransi mostrati propugnatori sì caldi dell'indipendenza de' municipî. Disertarono essi da' loro posti nella camera, e, correndo a' loro comuni vi si presentavano candidati all'ufficio, più fruttuoso, di amministratori della civica azienda della loro terra natale (2). Istallati con questi auspicî le amministrazioni comunali, non è difficile comprendere se degli abusi siensi avverati; pure, fra la libertà della stampa, ed il continuo progresso dello spirito pubblico, si avea ragion di sperare un progressivo immegliamento:

(1) Col decreto del 26 di maggio.

(2) "Allorchè—così un acuto osservatore—si unisce una numerosa turba di uomini per raccorre il frutto della loro saggezza collettiva, si uniscono inevitabilmente con essi, i loro pregiudizî, i loro errori, le loro pretensioni, le loro *viste*, i loro *interessi*"—Franklin.

quando tutte queste, ed altre care speranze andarono in dileguo, ricadendo l'isola, per sua suprema sventura, sotto l'antica tirannide.

75. Lo stato infelicissimo, in cui, in essa, giacea la pubblica istruzione, sotto un governo—come ogn' altro tirannico reggimento—sospettoso d'ogni progresso—segreto inimico d'ogni lume di sapienza—bramoso di tenere il popolo, per una brutale ignoranza nella condizione di armento, docilmente passivo sotto la verga de' suoi oppressori [1], era stato in tutti i tempi il lamentevole argomento di tacite, e vane querimonie, e di più vani voti de' generosi, che ricordevoli delle vetuste glorie della loro classica terra, sentivano con dolore l'amaro, ed orgoglioso rimbrotto dello straniero, che i siciliani, già primi, fosser divenuti da sezzo—Scoppiata la rivoluzione, chiamato il popolo siciliano a migliori destini, fra' primi doveri di coloro, cui la suprema direzione delle cose pubbliche era stata commessa, era quello di elevare le condizioni della pubblica istruzione al livello delle politiche istituzioni di un popolo libero.

Il comitato dell'Interno, inteso a tali indispensabili riforme, esordiva dal commettere ad un F. P. Perez la più esatta indagine dello stato dell' insegnamento primario, e secondario in tutta l'isola, e di proporre le utili, ed opportune riformagioni. Le più accurate investigazioni riconfermavano quant'era noto all' universale: ovunque, o disformità, od assenza di metodi d'insegnamento: in taluni luoghi mal compreso, e mal praticato il Lancasteriano; in taluni travisato, e guasto quello di De Cosmi: le opere di Lambruschini, di Aporti, di Parravicini pressochè ignote: da per tutto l'istruzione primaria, confidata a qualche pretazzuolo ignorante, ed inetto; pochissimi i discenti; strema di mezzi, o di scarsi, ed incerti fornita, comechè pesi de' municipî, per malvagie leggi, e per più malvagia amministrazione impotenti: languida l'istruzione secondaria: qualche tenue, e stentata sovvenzione a qualche liceo sulla cassa della provincia: raro qualcuno da privata munificenza provvéduto: miseri gli onorarî dei pedagoghi, e dei professori—epperò miseri i meriti degl' insegnanti, miserrimi i beneficî dell'insegnamento. Ed a colmo di misura, da per tutto, ove Lojoliti esistessero, l'abbrutimento della nascente generazione a' buoni padri confidato.

Ordinato il governo costituzionale, il ministro dell'istruzione pubblica presentava alla camera de' comuni un progetto di legge relativo all'inse-

(1) Fra mille fatti, che dimostrano questa verità, ricorderemo, oltre alla tassa gravissima, imposta sulla immissione de' libri esteri, la proibizione a' municipii di proporre, ne' loro stati discussi, l'incremento dell'assegno per la pubblica istruzione; a modo che in moltissimi comuni non eccedea le onze 12 annuali, ed in molti altri scendea sino alle onze 3.

gnamento, in cui proponeasi di abbattere il mostruoso sistema borbonico, e di fondare questa parte importantissima delle pubbliche istituzioni, sopra tutt'altri principî, e propriamente, dicea il ministro, sopra due—*libertà de' municipii*; epperò loro ingerenza diretta nella pubblica istruzione, sotto la vigilanza del governo, per mantenere l'uniformità de' metodi, e de' principî—*libertà dell'insegnamento*. Da questi due principî, dicea ancora, tutto il complesso derivava del progetto medesimo (1).

Confidavasi per esso l'insegnamento e l'educazione alla *sorveglianza*, e *direzione* di un gran consiglio—composto di 18 membri, dodici de' quali trascelti dal governo sulle note de' consigli civici, fra i professori delle università, ed i più distinti scienziati, e letterati dell'isola; sei proposti dalle tre università di Messina, di Palermo, e di Catania, due per ognuna—preseduto dal ministro della istruzione—rinnovabili per terzo ogni due anni—le loro funzioni gratuite—art. 1mo. e 2do.—Libero a' privati l'aprirsi istituti di educazione, e d'istruzione, previa una semplice conoscenza da darsi al gran consiglio—art. 4.—In ogni comune, o sotto-comune al di la di 2,000 abitanti, una o più scuole primarie, sotto la vigilanza di una commissione composta di due membri, uno de' quali prete, proposti dal consiglio civico, eletti dal gran consiglio. Libere di aversene anche le popolazioni minori, se ne avrebbero i mezzi—art. 6.—Un liceo od un'accademia ne' comuni di oltre a 16,000 anime, ne' quali s'insegnassero, le belle lettere, la filosofia, l'agricoltura, la geometrìa, la fisica, la geografia, lo statuto, le leggi costituzionali del regno—art. 7.—In questi comuni anche un ispettore, proposto dal corpo de' professori del liceo, scelto dal ministro, inteso il gran consiglio—art. 8.—Facoltà a' comuni di popolazione minore di 16,000 abitanti di mantenere qualsiasi istituto, previo il parere della commissione locale, ed il consentimento del gran consiglio. In ogni comune di 16,000 anime, o più un collegio di educazione a pensione, con qualche novero di piazze franche, mantenute da' municipî vicini, il cui regolamento, il sistema, ed il metodo di educazione, fissati fossero dal gran consiglio, approvati dal parlamento—art. 10.—Agl'ispettori la vigilanza su i collegî, e le visite delle scuole primarie per darne conto al gran consiglio—art. 11.—Niun diritto a visitare gli stabilimenti privati, eccetto il caso di motivata deliberazione del consiglio civico—art. 12.—l'alta istruzione nelle tre sole università, dove la laurea e le licenze, e queste affatto gratuite: conservati i particolari statuti universitarî, soggetti

(1) Si veda il rapporto del ministro dell'istruzione pubblica al parlamento, del giorno 25 giugno 1848, pubblicato nel giornale officiale—pag. 202 e seg.

però al gran consiglio per proporre anche delle nuove cattedre—art. 13.—I maestri dell'insegnamento primario e secondario, i professori de' licei, a concorso, tranne i casi di un distinto merito notorio—art. 14.—Segregazione della parte istruttiva dall'amministrativa, e questa o a' municipii, o allo Stato—art. 16.—Proibita ogni inversione delle rendite—art. 18.—Le università, le accademie, e i licei obbligati a dar conto annuale al gran consiglio dell'utilità, e del progresso d'ogni stabilimento, per quindi sottoporsi al parlamento—art. 19.—I seminarii diocesani *sottratti* ad *ogni laicale ingerenza*, sotto la giurisdizione esclusiva de' vescovi, obbligati però all'insegnamento dello statuto costituzionale—art. 20.—Obbligo alle scuole private e pubbliche ad istruire la gioventù ne' rudimenti, e nelle usanze militari—art. 21.—

76. Molte utili novità osservarono i saggi in questo progetto, ma delle mende ancora non poche; e per primo parve loro, che il ministro non avesse ben compreso una gran verità, quella, cioè, che ogni governo libero abbia l'indeclinabil dovere di somministrare a tutti indistintamente i cittadini gratuiti i mezzi della così detta istruzione primaria, od elementare: che da questo dovere venisse quello di provvedere a tale insegnamento, in primo luogo, co' mezzi forniti dalla beneficenza pubblica, sussidiariamente—non già con pesi gravati su' comuni medesimi—con quelli somministrati dallo Stato. Movendo dalla opposta idea, che alla istruzione pubblica cioè dovesse, non lo Stato, provvedere, ma il municipio, si venìa a quella strana, ed inammissibile conseguenza, che una gran parte della popolazione, abitatrice, come in Sicilia, di comuni al di sotto di 2,000 anime, comuni ordinariamente stremi di ogni industria, ed agiatezza, epperò impotenti al mantenimento di una scuola, restar dovesse priva dell'inestimabile beneficio dell'istruzione elementare (1). Dallo stesso dovere venìa la necessità di provvedere all'istruzione di quella parte di cittadini, onde compo-

(1) La costituzione del 1812 dichiarava, che ogni siciliano per aver parte *diretta*, od *indiretta* alla formazione della legge—vale a dire per essere elettore, od eligibile—dovea saper leggere, e scrivere; e che nel 1830 ad ogni siciliano analfabeta non erano conceduti i dritti elettorali—Capit. X.—della libertà, dritti, e doveri del cittadino.

La legge provvisoria su' municipi del 27 maggio 48. escludea gli analfabeti dalla eligibilità al consiglio civico, eccetto i comuni minori di 6,000 anime, colla limitazione, che non eccedessero il terzo—L'art. X. dello statuto del 1848—al No. 8o.—chiariva ineligibili gli analfabeti.

Finalmente, se il domma fondamentale d'ogni governo libero è la sovranità del popolo, vale a dire dell'universalità de' cittadini, non sarà chi non comprenda, come sia indispensabile, che tutti i membri della sovranità i dritti loro conoscano, ed i modi di farne sennato esercizio, per non trasmodare dall'utile, o dal necessario, e per non essere abbindolati dalla malizia de' loro pseudo-amici. Da tutto ciò conseguita l'assoluta necessità dell'istruzione in tutte le classi del popolo.

neasi l'armata nazionale; istruzione della più alta importanza agli occhi di chiunque rifletta, che una brutale ignoranza è incompatibile colla conoscenza de' dritti, e de' doveri del cittadino; che di questa ignoranza han fatto tesoro, in tutti i tempi, tutti i tiranni, per convertire in passivi strumenti della loro perversità, i difensori del popolo, cavati dal seno del popolo, alimentati col sangue del popolo.—Nè alla sola istruzione elementare era mestieri provvedersi dell'armata; sibbene, ed ancora più, alla sua istruzione delle leggi costituzionali, delle quali avrebbe dovuto ordinarsi un breve, e succoso catechismo alla portata della più bassa intelligenza. Finalmente, se un popolo non sarà incivilito veramente, sino a che lascerà marcire nell'ignoranza il sesso debole, era necessario provvedere ancora alla istruzione primaria delle donne. Il ministro non vide nulla di questo, che pure nulla ha di trascendentale, o di utopistico. Non vide neppure la necessità, e la giustizia di chiarirsi obbligatoria, indistintamente, per tutti [1] i siciliani di qualunque ceto, o classe, la primaria istruzione; necessaria per immegliare la morale pubblica, necessaria per dar la conoscenza dei dritti, e de' doveri del cittadino; obbligatoria, perchè la società intera ha il dritto d'imporre agli individui tutti, onde si compone il corpo politico, que' doveri, che tornano necessarii al bene generale.

Rispetto al principio della libertà de' municipî, non vedesi, che il progetto molto veramente loro ne concedesse: 1mo. perchè tutta la istruzione chiarivasi per esso soggetta alla *direzione* del gran consiglio; *direzione*, la quale, coattiva per la natura delle facoltà, al medesimo conferite dall'art. 3., struggea la libertà, di che si favella: 2do. perchè le commissioni locali, invece di eleggersi dal consiglio civico, come parea naturale, nel sistema del ministro, che imponea a' municipii l'obbligo di mantenere le scuole, doveano scêrsi dal gran consiglio—art. 5: 3zo. perchè la elezione dell'ispettore, per la identica ragione, avrebbe dovuto pertenersi al municipio: 4to. perchè a' comuni di una popolazione minore di 16,000 anime era tolto di mantenere qualunque istituzione secondaria, o media, senza il parere della commissione locale, ed il consentimento del gran consiglio; cosa tanto più strana, quanto la legge proibiva a' comuni, quel che libero lasciava a' privati nell'art. 4. Dall'altro canto questa libertà d'insegnamento, cui, nella esposizione de' motivi della legge, il ministro chiarivasi ossequente, che nell'art. 4. parea consacrata col semplice dovere di una preventiva conoscenza, da darsi al gran consiglio, nell'art. 11. comincia a minacciarsi d'una ispezione governativa, la quale, se limitata ad una

(1) Nella Svizzera—com'è noto—l'istruzione elementare è obbligatoria.

sterile curiosità, affatto inutile—se per indurre a sospensioni e divieti, distruttiva della libertà medesima; e nell'art. 15. si assoggetta alla *previa riconoscenza* del gran consiglio, che, potendo non concederla, avrebbe reso chimerica la promessa dell'art. 4.—Mentre l'art. 14. stabilisce il concorso per le elezioni, niuna regola propone pei casi di sospensione, o di destituzione. Sicuramente non era intendimento del ministro di far decretare l'inamovibilità, anzi l'inviolabilità degli eletti; perchè dunque non proporre le norme pei casi penali, in guisachè, mentre era esclusa l'impunità, escludeasi ancora l'arbitrio?

Se la Chiesa è nello Stato, non lo Stato nella Chiesa; se tutto l'insegnamento pubblico, nel sistema del progetto, iva sommesso alla vigilanza generale del governo; se i seminari vescovili non son mica privati istituti d'istruzione, ma pubblici, non sa vedersi, perchè il ministro proponesse di sottrarli a *qualunque laicale ingerenza*—Certamente l'autorità laicale non avrebbe dovuto ingerirsi a fermare le dottrine teologico-dommatiche, ma avrebbe dovuto vegghiare pur troppo, perchè tuttora non s'insegnassero e le perverse massime della bolla *Cœna Domini*, e la monarchia universale de' papi, e le così dette immunità ecclesiastiche, i fraudolosi ed iniqui privilegi, ciò sono, che il Clericato à decretato a sè medesimo sul fondamento di quella famosa congerie di falsità, e di arroganze, conosciute nel mondo, col nome di Decretali—massime sovversive d'ogni sistema civile [1]. Finalmente osservavasi, che, dichiarandosi nel progetto gratuite le funzioni del Gran Consiglio—art. 2—, rendeasi, in parte, elusoria la composizione proposta. Gli scienziati, gli uomini di lettere, non sono, com'è notorio, ordinariamente assai lieti de' favori della fortuna—fenomeno, che in parte deriva dal poco pregio, in che sono stati tenuti da' governi—non che non curanti, spesso anche più, o meno apertamente, ostili, meno alle lettere più alle scienze—in parte da quelle abitudini di trascuranza, che son proprie degli animi del continuo assorti in profonde lucubrazioni. Invitar costoro a lasciare il loro nido natìo, dove traggono la loro vita modesti, anzichè no nei bisogni, per condursi nella capitale, dove secondo la frase del filosofo

(1) Provvedea il progetto, a che lo statuto e le leggi costituzionali dell' isola parte facessero dell' insegnamento ne' licei, e nelle accademie—art. 7—non chè ne' seminarj vescovili—art. 20—;facea sperare lo stesso per le tre Università, sebbene con parole assai vaghe, e generiche—nell' art. 13; ma nulla, affatto nulla disponea per tutte le altre numerosissime scuole comunali, private e pubbliche; quando nella costituzione del 1812 al capit, IX.—della libertà, dritti, e doveri del cittadino—era stabilito non solo, che i parrochi, ed i magistrati municipali istruir dovessero i loro parrocchiani, e comunisti — precetto trasandato affatto nello statuto del 1848.—ma ancora, che in tutte le scuole comunali, pubbliche e private, dovesse leggersi due volte all' anno la costituzione.

di Ginevra, *il pane è così caro,* era un esser sicuro, che l'invito sarìa stato declinato.

Questo progetto, come tuttocciò ch' era relativo alla pubblica istruzione, tennesi dal parlamento, per tutto il tempo della rivoluzione in pochissimo cale; epperò non fu esso, nè discusso, nè approvato, nè respinto. Vedremo a suo luogo, che il ministro, il quale successe al principe di Scordia, fece ancora di peggio.

77. Tre diverse sentenze divideano i siciliani, segnatamente nella capitale, intorno al diffinitivo ordinamento dell' isola. Altri teneri del repubblicano reggimento, dolenti del decreto del 13 d'aprile, ond' era stabilita la forma monarchico—costituziònale, gran bramosìa si aveano di giugnere alla loro meta, intuonando in ogni occasione le laudi del governo democratico, e mettendo, in gran rilievo i vizj della monarchia rappresentativa. Pochi di essi sedèano ne' comuni, ove, supplendo colla facondia alla loro minorità, erano riusciti, come narrammo, ad ottenere un primo passo dal parlamento, la elezione di un *Presidente* del governo. E siccome temporaneo esserne dovea l'ufficio, e conceduta non gli erasi, se non se una parte delle prerogative, al re tribuite dallo statuto dell' anno 12; così il governo ritraeva assai più di una repubblicana magistratura, di quel che immagin rendesse di costituzionale monarchia. Da ciò i repubblicani traevano argomento di sostenere, che per applicarsi alla Sicilia la democratica forma, altra novità non fosse di mestieri, se non se quella di chiarire diffinitivo suo governamento il reggime provvisorio [1].

Altri, ed erano in quest' avviso quasi tutti quelli dell' opposizione, ammoniti dal precipitarsi degli avvenimenti in tutt' Europa, bramavano, sulle cose dell' isola ad un definitivo partito non si venisse, sino a tanto, che tutta Italia non ricevesse un sistema diffinitivo—persuasi, che la Sicilia, non solo non segregata dalla Penisola, ma ad essa avvinta, starsi dovesse con indissolubili nodi; dal che soltanto, a lor senno, gioir potea del tesoro di una nazionalità rispettabile, ed imponente.

Altri da ultimo, come l' ideale della felicità della Sicilia vagheggiavano un novello re, ed una novella dinastìa; vedeano nel governo provvisorio una gran debolezza—ed in questa osservazione il vero era misto al falso, come sarà conto fra non guari.—Vedeano nella elezione di un re la panacèa di tutt' i mali, onde il paese era travagliato; vedeano rinascere perfettissimi l' ordine pubblico e la sicurezza, a quando a quando turbati ancora dalle

[1] L' esperienza tuttora non gli avea ammaestrati de' vizi gravissimi d' un ordinamento, che mettea nelle mani di un sol uomo l'enorme potestà di disporre di tutti gli uffici, e di tutte le cariche dello Stato.

passioni, sfrenate dalla rivoluzione, e non ancora represse dalle nuove discipline; vedeano il novello re recare in Sicilia un navilio di guerra, una buona mano di milizie di ordinanza per afforzare, durante il tempo, in cui avria dovuto temersi la guerra, le milizie nazionali, del danaro in buon dato, da sollevare le angustie della siciliana finanza ([1]). Altri forse non vedeano tutto questo, ma affermavan vederlo; altri, dall'alto della tribuna de' comuni, ubbidiente alle ispirazioni di chi tutto sapea, e potea tutto, non sentì ritrosia di maledire la *mala sementa repubblicana*, e di profetizzare, nella elezione del novello re, l'età dell'oro per la Sicilia ([2]).

E tutto questo sebbene affatto chimerico, come poi l'esperienza dimostrò, potea non riuscire odioso, avvegnachè estimarsi potesse dettato da sincere convinzioni, sebbene poco o nulla librate da severa critica. D'altronde niun non sa, come i proseliti di una qualunque politica setta sieno propensi ad illudersi, e ad illudere altrui, recandosi nell'animo, e facendo ogni opera per procacciarsi fede—col magnificarne i pregi, e le utilità—tutte le infatuazioni del proprio partito. Ma quì non sostavano l'onnipotente ministro ed i suoi cagnotti; conciosiachè con mala fede evidente, abusando la credulità del plebeo, e del togato volgo del paese, venisser dipingendo la repubblica coi più tetri colori. Il minore de' vizii, ond'essi le ponesser cagione, era la distruzione della famiglia e della proprietà, colla comunanza dell'altro sesso, e de' beni. Se questa seconda comunanza avea del lusinghiero pel misero proletario, la prima riuscivagli così odiosa e abbominevole, da ispirargli, contro i supposti seguaci di siffatti anti-sociali dottrine, il più profondo abborrimento. S'immagini poi di quai sentimenti fosser compresi i dabben uomini, lieti, in qualunque modo, de' doni della fortuna.—I preti da lor canto, ed i frati, istigati dagli uomini del partito, non rifinavano dall'imprecare odio implacabile contro la repubblica, e contro i repubblicani: un frate de' Minori Osservanti, che avea, ne' suoi sermoni, fatto l'elogio della democrazia, fu sostenuto, e quindi sbandito. Il governo mostrava apertissima la sua avversione a chiunque, in cui capisse sospetto della politica eresia del repubblicanismo. I giornali, tranne qualcuno, predicavano la crociata contro la repubblica. Fra non guari non si udì, che un grido d'anatema contro i repubblicani in tutti gli angoli del paese, dal tugurio sino al dorato ostello: ci era chi imprecava di buona fede, chi per malizia, e per guadagnarsi il favore di chi disponea di tutto. Si giunse all'eccesso di affiggere per tutti i canti della capitale de' cartelli,

(1) Dispac. di Mr. Fagan a lord Napier 4 giug. 48.—Ibed—pag. 337.

(2) L'avvocato Antonio Agnetta.

in cui era scritta a cubitali caratteri: *morte a' repubblicani* ([1]), non abborrendosi da simili inviti alla plebe ignorante, per la ragionevole temenza di eccitare la guerra civile ([2]).

Il ministro degli affari stranieri non temea, fea sì le viste di temersi de' repubblicani, la cui gran minorità nelle camere, e nel paese non potea, nè dovea ispirare ad uom ragionevole seriose apprensioni. La sua affettazione avea un alta e riposta cagione. Intendea egli, con tutte le discorse macchine a rendere odiosi i repubblicani, per potersi, affibiando questo nome agli uomini dell'opposizione, annientare la loro influenza sulla pubblica opinione, ed aversi un argomento di calunniare i loro intendimenti, rispetto alla elezione del novello re, attribuendone l'avversione non a'veri motivi, che loro inspiravanla, all'abborrimento, bensì, del reggime monarchico ([3]). Bel bello giungeasi sino alla più nera calunnia: dicevansi i

([1]) Fra' più caldi settatori del repubblicano Governo, distinguevansi un P. Lo Cicero frate del convento di S. Anna di Palermo,—un Michele Foderà, prefessore di Fisiologia nell' Università della Capitale; inviso, ed abborrito il primo dalla setta governativa per varie pubblicazioni, in cui le laudi tessevansi del governo democratico, e, come essenzialmente vizioso ed illiberale, il monarchico-rappresentativo si vituperava; odioso il secondo come ardente propugnatore di repubblicano socialismo, e per la facondia del dire, per la meritata fama di sapere, dai costituzionali assai temuto. Cessava il primo di vivere dopo poche ore di tal malattia, che tutti i sintomi profferiva di veneficio. Periva il secondo di morte repentina, e, come di non pochi affermavano, di vegetale potentissmo veleno—
I più sospettosi, gli *onesti* e *moderati* del paese accagionavano della prematura fine di entrambo.

([2]) Cose ad un bel circa simili avean luogo in altri luoghi d' Italia.
" Errico Cernuschi—son parole di Mazzini—fu minacciato, imprigionato, e così l'Agnelli, Fanzaghi, Perego. e non so quant' altri. Un Fava esercitava arte di spionaggio, degna dell' Austria, intorno a Cattaneo, ed agli uomini, che avean diretto le giornate di Marzo.
A me iscrizioni su' muri, e lettere anonime *intimavano morte.*"
L' Italia del Papolo—Fasc. 7—pag. 72.

([3]) Ci è caduta, non è guari, nelle mani un informe filatessa, che reca per titolo Programma rivoluzionario del popolo siciliano."
L'autore, dalle prime pagine, ci è parso un uomo semplice anzichenò, ma di cervello assai balzano. Non vogliamo negargli il merito delle buone intenzioni, sebbene tutto il mondo terrà accordo per giudicare, che questo merito sia un compenso assai debole della ignoranza de' fatti, delle declamazioni, delle avventatezze, e degli aberramenti, onde abbonda il suo indigesto lavoro. Non manca chi pensi, che egli fatto avrebbe miglior senno se di un opera politica invece preso avesse a dettare un qualche romanzo, del genere, poni, di quello di *Luna* e *Perollo*, dato fuori, è già tempo, da un altro siciliano—col quale pare, che egli si abbia di non poca simiglianza. per la baldanza del dire, e pel malvezzo di favellare a proposito, ed a sproposito di ciò che non sa—il quale, se non persuase il mondo letterario, che anche Palermo avesse il suo Walter Scott, od il suo Sue, pure non lasciò di essere un utile imprendimento pel merciajo, che spacciò la carta, pel tipografo che diè a stampa que' scarabocchi, e pei lavoranti che v'impiegarono le loro braccia. Così almeno, sprecando innocuamente il suo tempo, non avrebbe egli desto un sorriso di compassione ne' suoi lettori, in vederlo durar tanto travaglio intorno

repubblicani, secreti fautori del borbone, e, ad accreditare la iniqua accusa traevasi prò dal vedere un Malvica, un Rigilifi, un Majolino, notorii, ed inverecondi cagnotti del tiranno, darsi voce di repubblicani, e dall' essersi

a materie e cose, che conosce nulla, o assai poco; e quel che più monta non avrebbe fatto mettere in forse s'egli abbia sano, o pur no l' intelletto. Nè altri creda per avventura di troppo severe siffatte parole. Per poco, che si ponga attenta la mente alla stranezza de' suoi contradditori giudici, senza una voglia al mondo di trovarlo offeso nel senno, dovrà assai ragionevolmente dubitarsi, s'egli abbia mandato alla luna a rimpedular le cervella.

Per l'argomento, di che è proposito nel testo, in mezzo a tanti ci è avviso di scêrre quello, che egli ha fatto di uno degli uomini più conti della rivoluzione siciliana, del ministro cioè degli esteri, del 27 di marzo—48.

Esordisce egli dal far sicurtà sulla sua parola " che Stabile non fu *pravo di cuore*—che la sua condotta nell'inizio della rivoluzione del 48, nell'ufficio di segretario generale del comitato, fu irrepresesibile,—che niuno saprà negargli la *lealtà*, e la *solerzia*, in tutti i suoi buoni servizi fatti alla rivoluzione—ch' egli non fu mai traditore della patria—ch' egli l' *amò sempre*."—Qual più bello e pomposo elogio può farsi al più specchiato liberale!

Ora un uomo, che *ama veramente la patria*, la desidera, la vuole libera.

Ma la libertà non esiste, là, dove un uomo, qualunque sia il suo nome, e qualunque il titolo, ch' egli porti, recatasi in mano la pubblica potestà, con prosunzione pari all' ignoranza, usurpi l' ufficio di *gestor* di *negozj* del suo paese, vale a dire lo amministri a suo modo, *senza mandato*—*inimichi i più cospicui intelletti*—si circondi de' più *tristi*, e li *protegga*—sprezzi tracotante, e *sconsigliato* gli ammonimenti del popolo, e tratti la cosa pubblica qual privato suo patrimonio, tenendo credenza a tutti delle sue opere, che copre del denso velo del mistèro—*inganni* con *prepotenza massima* la *buona fede* del popolo, ed il sospinga alla perdizione; pseudo—liberale odî, e persegua a morte i repubblicani, sebbene la loro fede politica non si fondi che sul principio della *sovranità* del *popolo*, che dice di esser suo; ambizioso *offenda essenzialmente* questa sovranità, usurpandone col fatto l'esercizio, e mettendo la sua al luogo della volontà del popolo; e per risultamento delle misere e colpevoli sue ambizioni, della sua ignoranza, del suo orgoglio, divenga *causa precipua* della *rovina* della sua *patria*.

Per credere, e dire seriamente, che un uomo siffatto abbia *amato sempre* la sua *patria*, che à governato da despota, nell'interesse della sua ambizione, del suo orgoglio, de' suoi protetti, vale a dire de' più tristi, e che finalmente à precipitato in un abisso di mali, non sarebbe mestieri esser matto da catena?—Senza dubbio.

Or bene udite, come il nostro autore continui il suo panegirico.

" Ma Stabile ei dice, fu *affascinato* da una *funesta ambizione*—asceso al potere, ed *inorgoglito* si *vestì* da *gestor di negozj* del popolo siciliano sebbene uomo *senza genio, senza cognizioni storiche*, e *politiche*, senza *audacia rivoluzionaria*—scambiò la *pusillanimità* colla prudenza, e la *codardia* colla moderazione—velò *l'ignoranza* colla sobrietà delle parole, la *prosunzione* col non farsi appressare dai più *perspicaci intelletti*—*favorì* gli sciocchi, ed i *faziosi*—nascose l'*orgoglio* colla *compostezza di un' adeguato contegno*, e coll' *agire improvvido*, ma *pronto*, e *misterioso*—*caldo, e sconsigliato sprezzò gli avvisi del popolo*, che a *voce*, ed in *istampa* gli si *diriggeano*—andò di *errore* in *errore*, e si rese *ridicolo trastullo* della politica diplomatica—fu *cagione precipua della disonorata caduta* della patria—sebbene dopo i passi falsi il popolo era divenuto pavido, e sfiduciato, pure egli fu sempre *implicito capo* della *gestione* degli affari pubblici—Stabile è dunque reo di un *delitto politico*—per la sua *prosuntuosa* alterigia, e per le sue *ambiziose improntitudini* fu *essenzialmente lesa la sovranità del popolo*, e la *patria* andò *miseramente* in *ruina*—*la sentenza è dell' intero popolo siciliano, non è dell' autor* del *programma*—pag. 220 e seg.—" Al quale—per aver gridato, che " la monarchia

udito il primo, ad orar furibondo nel club del Carmine, in cui tenea la presidenza, contro ogni elezione di re novello. Nè i proponimenti del callido ministro ivan falliti. In un paese, che volea farsi creder libero, dove la libertà della stampa, e delle associazioni era dalle leggi consacrata, agli uomini dell'opposizione, non era abilità di pubblicare le loro opinioni, nè

assoluta è un assassinio, e la monarchia costituzionale un assassinio, unito alla beffa—che Carlo Alberto era lo stesso recidivo traditore de' popoli italiani, non la spada, ma il capestro d'Italia—che l'elezione di Alberto Amedeo era una farsa politico-diplomatica, per divertire i siciliani dello spirito democratico repubblicano una sorpresa di *massima prepotenza* per *ingannare* la *buona fede* del popolo—fu bandita la croce addosso, fu lanciato il predicato di demagogo avventato, di utopista, di visionario, di stolto, e simili—e per un *vero miracolo* scampò la morte" —pag. 161.

Or come Stabile—ignorante,—prosuntuoso—altèro—inimico de' migliori intelletti—protettore de' faziosi—pusillanime—codardo—baldo e sconsigliato sprezzatore del popolo—direttore perpetuo delle cose pubbliche—reo del delitto politico di usurpazione della sovranità del popolo—ingannatore prepotente della buona fede del popolo—reo di aver condotta l'amministrazione della cosa pubblica improvvidamente, sconsigliatamente, misteriosamente, facendosi zimbello ridicolo della politica diplomatica—reo di aver portata la patria alla rovina—reo di aver gridato, e fatto gridare la croce addosso agli apostoli di democrazia—reo di aver perseguitato a morte i repubblicani, senza dubbio perchè ostacoli alla sua ambizione, con tutte queste peccata sulla coscienza, ha potuto *amar* sempre la patria? Ecco ciò, che non ha veduto, colla losca sua vista, il gramo autor del programma.

" Ma se Stabile—egli aggiunge—*operò* in *senso anti-democratico* fu per *ottusità di mente*"—pag. 221.

Ottuso di mente! Un uomo, che Sicilia tutta tiene accordo in giudicare tanto ignorante, ambizioso, e cupido, quanto astuto! Bisogna esser pur troppo ottuso di mente, per creder questo di buona fede, e per non avvedersi, che tal generoso giudicio va disdetto dalle proprie parole.

" Stabile, all'appressarsi della sventurata catastrofe, *pianse sincero*."

Certamente chi fu perseguitato da Stabile, e da suoi cagnotti, e *scampò per vero miracolo da morte* non ha potuto esser presente alle lagrime dell'uomo dalla *mente ottusa*, cui, *troppo tardi*, balenò per la prima volta un raggio di vero. Da chi dunque il tre volte buono autor del programma—che a quanto pare è troppo debole alla moina delle lagrime—si ha avuta fede del pianto di Stabile? e quel che più monta della *sincerità* delle sue lagrime? Avrebbe egli, non solo il dritto di farsi interprete del popolo siciliano, e di profferire, dall'alto della sua scranna, con risibile sussieguo, e con dommatica arroganza, sovrani giudici de' fatti, e degli uomini della rivoluzione, che poco o nulla conosce, ma anche il dono supernaturale di scandagliare il cuore, e le reni degli uomini di *ottusa mente*, e di quei di *svegliato ingegno?*

" Ma era troppo tardi"

Ma perchè troppo tardi? Se la catastrofe si *appressava*, non era ancora giunta: perchè dunque in que' critici frangenti Stabile non si servì del prestigio dell'*Inviolabile?* Perchè non chiamò intorno a sè tutti gli uomini, più caldi della rivoluzione, e fra costoro il fatidico autor del programma? Non era forse costui uno de' suoi amici (!) anzi l'amico di tutta la famiglia, come lo assicura egli stesso!! —pag: 228? Perchè non creò un comitato rivoluzionario? Perchè non riprodusse la rivoluzione, confidando in Dio, e nel Popolo, ed in *tutte le forze*, sino a quel punto non disciolte, e nelle risorse dello *stato*, tuttora non disfatto? L'autor del programma non ha assicurato, che ciò potea, anzi *dovea* farsi, anche *più*

di ragunarsi entro alle loro pareti domestiche, per discutere delle pubbliche cose, e della condotta a tenere, rispetto al ministero. Si sequestravano gli scritti, si bastonavano i tipografi ed i lavoranti, si manumettevano i tipi medesimi, si minacciavan di peggio gli autori; s'impedivano i convegni, con tenebrose mene spaventando coloro, appo i quali doveano aver luogo, e fin minacciando di morte i deputati ed i pari, che voleano recarsi a' ritrovi. Esecutori di quest' enormità erano ordinariamente uomini di fiducia, trascelti o fra la guardia municipale, o fra coloro, che poscia scritti furono nel corpo, detto de' pensionisti (1), o fra la stessa guardia mazionale. Il comandante generale, B. Riso, i capi de' battaglioni non arrossivano di prestare il loro ministerio a tutti gli abusi, a' quali la nobile istituzione venne mano mano prostituita, e de' quali faremo a suo luogo, come ne cadrà in concio, più ampiamente parola.

78. Nè a minori trasmodamenti si abbandonavano i nemici del nome repubblicano in altri luoghi principali dell' isola, ricevendo, secretamente, tutti gli adepti alla setta reggitrice, il motto d'ordine da' gerofanti della capitale.

Messina, che ne' vetusti tempi, quando l'isola tutta gemea sotto il dispotico freno del governo spagnolo, reggeasi presso che a comune—Messina, che nel XVII. secolo osava, sola, levar il capo contro il potentissimo monarca de' due mondi—Messina, che—tradita, riconsegnata dal gran re, suo alleato (2) a' suoi oppressori—malmenata, straziata venìa da una ferocissima ristaurazione—Messina, tanto conculcata, in seguito, dalla

tardi, vale a dire in Maggio 1849?—pag. 207.—Ed egli stesso—l'autor del programma—perchè non levò altissima la sua voce; perchè non tuonò alle orecchie del suo amico i suoi salutari consigli? Perchè non salvò la Patria?.. Ah! era troppo tardi! Il povero autore del programma, fulmine in ciancie e Tersite in fatti, era già fuggito da un pezzo, ed era già, incolume, sulla terra di Francia.

(1) Era questo un corpo di 558 individui a' quali furono conferiti de' gradi militari onorari, e delle pensioni, sotto pretesto, che prestato avessero in Palermo servigi utili alla rivoluzione, nel corso della lotta colle truppe regie. Costoro, per la quasi totalità, o erano stati assenti dalla capitale, nel tempo, di che si favella, o chiusi ne' bagni, o della Sicilia, o del continente, nè si erano affatto veduti nei combattimenti. Il Parlamento si lasciò tirare all' insana profusione, gravando il nazionale tesoro di oltre ad onze 25,000 annuali, sul rapporto di una commissione composta di un *Paternostro* deputato di un ex-sagrestano, volgarmente conosciuto sotto il nome di *Abate Ragona*, e di un Ondes—Andrea—alla quale era stato dato il carico di fare esamine de' titoli de' postulanti, e che, con notoria corruzione, mise a prezzo i gradi, e le pensioni da distribuirsi. Così furon veduti insigniti della divisa di colonnello, un *Mondini* murifabro, un *Santoro* conciator di pelli, uomini sozzi d'ogni turpitudine—di maggiori, di capitani ec., uomini, già dannati, come omicidi, come ladri, e come falsari, a pene criminali gravissime, restituiti alla libertà dalla rivoluzione.

(2) Luigi XIV.

Hausbourgo, quanto da' Borboni di Spagna, e da' Borboni di Napoli, quanto dal governo di Vienna, a malgrado tutti i flagelli della tirannide, non ha mai dimesso i suoi nobili spiriti, la sua impazienza del dispotismo, e la sua tenerezza pel reggimento a popolo. Pochi in essa gli aristocratici per natali, e pressochè tutti, meno lieti de' doni della fortuna—frequenti i commerci colle nazioni più civili d'Europa, e quindi pochissimi i pregiudicî—poca la predominanza della casta clericale—immune affatto di lojolistica lue, il messinese popolo, desto, spiritoso, attivo, intraprendente, tenero era, ed è delle leggi, ma sopratutto di quelle, che vi fondano, o che tutelano la civile ugualianza. Questo popolo, distinto in ciò, per avventura, dalle altre popolazioni siciliane, era, come uom vede, naturalmente repubblicano. Caduto il borbonico governo, la gioventù più istruita, e più calda di libertà, molti uomini di mente, anche più avanti negli anni, non dissimulavano le loro repubblicane dottrine ed i loro voti; ma per peritanza, si destasse una fatale dissidenza, anzichè prevenirli, attendeano ansiosi il corso degli avvenimenti, coll'intendimento però di farne tesoro, laddove volgesser propizî ai loro desiderî. Levavansi più vive le loro speranze, più caldo venìa il loro apostolato, dopo la rivoluzione di Vienna, ed il decreto del 13 aprile; chè abbattuta la vecchia dinastia, non parea loro assai malagevole liberar Sicilia della monarchica tabe, a malgrado il parlamentario decreto, che l'isola si saria governata a monarchia costituzionale.—Caporioni delle repubblicana setta erano un E. P., un G. P., un B. S., un G. C., un L. P. Primi dell'opposito partito, com'era naturale, il principale agente del governo provvisorio, Piraino, a cui feano corteo un Pompejani, un Pracanica, un Morelli, i due fratelli Guglielmo ecc.—Eran capi delle pubbliche forze Tommaso Landi per la colonna mobile, Pracanica, che tenea il quartiere di comando ai Cappuccini, di quelle nel circondario del *Priorato,* e Restuccia, facendo quartiere generale alla Maddalena, delle altre nel circondario dell'*Arcivescovado*—uomini vulgari, ed incapaci di una razionale fede politica. Supremo a tutti sin dal marzo 48, per decreto del comitato generale, Ribotti—pure, nel fatto, Pracanica—capo vero e principale della più grande parte degli accoltellatori, e de' ribaldi del paese—arrogavasi l'esercizio della suprema militare potestà. Bramato avrebbero Piraino, e i suoi cagnotti, che non nominale, ma vera autorità Ribotti esercitasse, sì perchè dal governo a quell'ufficio destinato, sì perchè di pretta fede costituzionale estimavanlo, e sì, da ultimo, perchè fra lui ed un Pracanica, uom da trivio, corrotto, rude, leggieri, epperò facile a volgere dall'una all'altra costa, non era a far paragone. Bramavano i repubblicani, per l'opposito, a capo supremo delle forze il colonello

Longo, uomo d'ingegno, di cose militari sperto, di fede repubblicana. Eran già essi riusciti a trarre dalla parte loro Pracanica, fra pel dispetto del non veder secondata la sua ambizione dalla setta governativa, e per la considerazione, che di lui mostravan di farsi i capi dell'altro partito.— Giunge, in punto, in Messina Orsini—ambizioso, piacentiere, intrigante; trova tosto il secreto d'ingraziarsi a Piraino, e di guadagnarsi l'amistà di Pracanica, dandogli fede, che, tenendo accordo nell'opera, il comando, escluso ogni altro concorrente, sariasi partito fra essi, e, coll'aura di entrambo, soppianta Longo. Corre costui in Palermo ad inchieder riparazione del torto, ma, inviso come a repubblicano, o fautor di repubblica, è ascoltato con disdegnosa freddezza: senza speranza di ottener giustizia torna in Messina, si giugne a Ribotti, destinato a comandare la stolta spedizione per Calabria; parte con essa; corre tutte le sue vicende, e finalmente soggiace alle sue sorti. Pracanica, Orsini, ottengono il loro desiderio: il comando militare del paese resta diviso nelle loro mani. Con Orsini, uomo assai mediocre, con Pracanica nullo, le cose della guerra di giorno in giorno ivano in dechino: il popolo a buon dritto ne mormorava. I repubblicani, più d'ogni altro scontenti, ragunati nei clubs l'*Opinione* e la *Vecchia Guardia* (1), un forte indirizzo votavano al commissario del potere esecutivo, nel quale il quadro delineando de' pericoli, ond'era minacciato il paese, della lentezza, ed insufficienza delle opere, dell'inettezza dei capi (2), conchiudeano chiedendo, all'imperioso bisogno si provvedesse di due abili generali, all'un de' quali commettersi il comando della piazza, all'altro quello di tutte le forze attive. La risposta del proconsole fu anzi laconica che no: " Orsini è un ottimo comandante: non accade altro." Tale accoglienza ai voti del popolo eccitava la più profonda indignazione; ed una clamorosa dimostrazione ne fu l'effetto. Torme numerose, fra le quali la più parte della guardia nazionale, vale a dire, de' ceti i più distinti del paese, levavano sotto il palazzo del governo altissimo il grido: *Abbasso Piraino.*

L'esortazioni de' buoni calmarono alquanto la popolare effervescenza,

(1) Quattro associazioni politiche esisteano allora in Messina—la *Vecchia guardia della libertà*—la *Tribuna*—la *Verità*—l' *Opinione.*

(2) La inanità delle opere, che, a consiglio e direzione di Orsini, dalle parte delle Moselle, eransi fatte, per minare e far saltare in aria il baluardo D. Blasco—che, dietro essersi sprecate ingenti somme, fu forza smettere—gli errori, visibili agli occhi, anche degli indotti delle cose di guerra, commessi nella scelta de' luoghi e nella forma delle batterie, inette del pari alle offese, ad alle difese—la turpe licitazione pubblica notoria di tutti i gradi, e posti da lui conferiti, per debole, anzi colpevole connivenza del governo, erano fatti abbastanza gravi per fondarvi sù i più ragionevoli richiami.

ma non spensero i germi di quella civile discordia. Il partito repubblicano non rimettea delle sue insistenze, perchè alle cose militari del paese uomini di notoria idoneità si preponessero—e la fazione dominante del resistere ad ogni inchiesta, e voto di esso. I pericoli di venire a sanguinosa collisione, non tanto, che scemassero, ogni dì più cresceano; il perchè il governo provvisorio ebbe ricorso alle sue solite arti, alla menzogna cioè, ed alle elusioni. Spediva colà, da Palermo, i due deputati messinesi, Natoli, Interdonato, colla missione di conciliare i partiti; quasi che fra i dominatori, che serbar voleano il potere di far tutto a loro talento, e gli uomini impazienti d'ogni sopruso, ed amatori caldissimi di libertà, potessero trovarsi, di leggieri, termini, medî di vera e duratura composizione.

I due pacieri giungeano in Messina, e davan opera alla pretesa conciliazione; prometteano a nome del governo, che tosto si provvederebbe, giusta ai voti dei liberali, a' bisogni della guerra: riuscivano ad un simulacro ingannevole di ravvicinamento; ma, non mutati gli animi, e gl'intendimenti, il fuoco della discordia rimanea coperto di cenere, ma non spento. Varcavano i giorni, e il governo, al solito, sleale, falliva alle sue promesse: ricominciavano le querimonie, meglio del passato, ardenti ed acerbe. I clubs l'*Opinione*, e la *Vecchia Guardia*, fra le altre associazioni, distinguevasi per la insistenza, e per l'energia; erano in esso i più caldi repubblicani. Era il tempo, in cui all'opposizione parlamentaria il governo provvisorio rispondea col bando del giorno 31 di maggio, di che si è favellato: era il tempo, in cui, nella capitale, gridavasi, per le sue mene, la croce addosso a' fautori di repubblica; il tempo, in cui si gridava: *morte a' repubblicani;* era il tempo di mandare ad effetto le secrete istruzioni, che partivano da Palermo, per sterpare, senza riguardo all'onestà de' mezzi, la mala pianta della democrazia.

79. Baldo dell'appoggio del governo centrale, Piraino si dava all'opera; e, comechè l'ostacol precipuo era nella colonna mobile, de' cui capi altri parteggiavano aperto per la repubblica, altri se ne suspicavano fautori, così tentava egli, per primo, di dissolvere questo corpo. Qui però avveniasi in durissimo intoppo; chè nè i capi lasciavansi irretire dalle sue promesse, nè i gregarî mostravansi ubbidienti ad altri cenni, che a quelli dei capi, in cui riponeano tutta la loro confidenza, nè egli avea forza, che bastasse per operarne lo scioglimento, volere o non volere di quelli. Fallite queste prime tente, si fe avviso di allontanare almeno taluno de' più ardenti; e tornate vane le insinuazioni dirette, si ebbe ricorso ai raggiri. Un *Muratore*, palermitano, sozio ad un *Cricchio*, anche da Palermo, iti

entrambo in Messina per fondarvi dei club([1]), ricevea da Piraino la missione di recar Interdonato comandante d'una parte della colonna mobile a consentire il bando di Sofia, Pancaldo, Fronte, e come altri dicea, anche di Staiti ([2]), ponendo a costoro cagione del pernizioso divisamento di bandir la repubblica in Messina, e di venire a rottura colla capitale dell'isola. Interdonato, ammonito da' F. P., però non lasciavasi trarre in inganno, e quindi l'incarico dava in nulla. Caduti in fallo questi mezzi, Piraino, i suoi amici avvisavano finalmente di venire al sangue. Indettossi egli infatti con Errico Fardella—fratello al marchese Torrearsa—capo del corpo dei volontari trapanesi ivi militanti; e costui non durò fatica a trovare, nella sua gente, un sicario. Il più odioso fra tutti gli oppositori E. P. presidente del club dell' *Opinione*, era l'ostia ad immolarsi. Erano le prime ore della sera, quando lo scherano in agguato, poco lungi dalla casa, in cui avean luogo le ragunate, attendealo al varco, per mettere ad effetto il nefario incarico. Un puro azzardo lo scampa dal pugnale dell'assassino. Interdonato è con lui. Interdonato volge a caso il guardo, ove costui appostava il colpo; lo scorge dapprima immobile, e cogli occhi intenti al suo amico, qual'uomo assorto in qualche grave pensiero: dopo un istante vede, che dirizza già i passi alla sua volta; e dalle sue mosse obblique, e da un gesto inteso a nascondere il volto, ratto argomenta al perverso disegno. Fatto animoso dalla necessità, con improviso sbalzo gli si caccia addosso, e con una pistola al petto, lo minaccia di morte, se farà ancora un passo, od un gesto. Guarda nelle mani, e scuoprendogli in pugno una nuda lama, evidentemente parata al maleficio: ne lo disarma; troppo generoso però il rinvia libero. La dimane s'imbatte in Fardella, che, con meravigliosa impudenza, mena lagni dell'operato disarmo. Nella foga del diverbio Fardella non nega il proponimento, e le cause; conchiude colle più vive istanze, perchè consenta almeno all'allontanamento: Interdonato sta alla dura.

([1]) Era questa la mostra; segretamente vi si recavano colla missione, lor confidata dal ministro della guerra, di mettere ad effetto un preteso loro trovato di avvelenamento dell'aere respirabile nella cittadella per mezzo delle bombe, zeppe di polvere, da sparo e acido arsenioso—Un esperimento da tre sperti nella chimica scienza, un Prestandrea, un Saya, un Pellegrino, a questo adoperati da Piraino, mostrò la giunteria di quei ciurmodari e la semplice levità del ministro.

([2]) Angelo Staiti, sedicente veterano liberale—sedicente provocatore del giorno 1mo. di settembre—a cui non tolse parte—uom corrotto, ambizioso, cupido, sotto la maschera di una finissima ipocrisia, teneasi in relazioni più, o meno occulte con tutti i partiti. Nemico secreto di Piraino, faceagli da spia di quanto si pensasse, dicesse, intendesse di fare da' repubblicani—amico apparente a' repubblicani, loro zufolava all'orecchio, quanto dicea di esser riuscito a sapere de' disegni de' costituzionali—amico ad un Celesti, già segretario generale dell'intendenza di Messina tenea relazione colla parte regia, e fea per essa anche da spia. Gravissimi argomenti si hanno da far credere, che egli abbia seguito Pracanica al campo di Taormina a questo objetto medesimo.

P., prodigiosamente scampato da morte, non rimette della sua energia. Giunto a' suoi amici legge nel club un progetto di protesta al Governo provvisorio per lo stato infelicissimo dell' armamento del paese, in cui si conchiudea dichiarando, che Messina—laddove ancora in non cale tenessersi le sue querimonie—avrebbe fatto da sé. I suoi amici, temendo le conseguenze di quest' atto, lo esortano a pretermetterlo: pure il fatto non rimane segreto; epperò argomento a Piraino ed a' suoi amici di bandire P., ed i suoi aderenti, promotori di civili turbazioni, e di esiziale scissura con Palermo. Nè a ciò si arresta: il grida, traditore della libertà, ed in secreta intelligenza il dice colla parte regia (1), e a darne fede al popolo, lui caccia ed i più caldi suoi amici in bando dalla città, e con baldanza, degna della polizia borbonica, pubblica un avviso per tutti i canti del paese, in cui disegna all' odio pubblico i nomi di loro, cui imposto avea l'arbitrario ostracismo, nè abborre dal segnare il suo nome a piè dell' atto nefando! Pracanica, camminando sulle poste di Piraino, pubblica anch' esso un avviso,in cui, più audace,e meno riguardoso, leva contro gli sbandeggiati il grido di morte.

Ambo riescono ad ingannare momentaneamente i buoni, ed i semplici. Si desta un subuglio nelle moltitudini, a cui tramestati i Pirainiani gridano furibondi: *morte a' traditori.* Interdonato correa da Piraino per dolersi dell' iniquo sopruso; e costui sleale, e codardo promettea di ripararvi; ma in quel frangente, aggiungea, si allontanassero. Fu forza ubbidire alla ferrea necessità. I proscritti recavansi in Palermo, per richiamarsi al governo delle patite violenze. Semplici! Essi non vedeano, che il segnale della persecuzione era stato dato dal governo medesimo. I loro lagni tornarono indarno. Nè l'opinione pubblica della capitale, travviata dalle menzogne, spacciate dagli amici di Stabile (2), potea molcere in parte i

(1) Sostenuto per ordine dello stesso Piraino, chiede P. ed ottiene di esser condotto alla sua presenza. Ivi, con fronte ferma e secura, lo dimanda del perché il chiami in colpa di aver trattato per mezzo dell' ex-segretario generale dell' Intendenza, Celesti, col comandante della Cittadella, per ottenerne la reddizione, dopo di aver da lui cerco, ed ottenuto il permesso. Eran molti presenti a tale abboccamento. Piraino, colto nella sua stessa rete, convinto di mendacio, e di perfidia, allibisce, nè sa che rispondere. Rincalzato dall' insistenze del preteso colpevole, abbassa gli occhi, e confessa di avergli consentito il trattare secretamente la reddizione; nega però di avergli permesso trattarla per mezzo di Celesti, quasichè il mezzo cangiasse la cosa. P. momentaneamente fu rilasciato.

(2) Queste menzogne eransi spacciate con meravigliosa impudenza sin dalla tribuna della stessa Camera de' Comuni—Il deputato Perez, nella tornata del 9 di giug.—in cui veniva, in uno al suo degno confratello, Cavaliere Vico Calanna, denunziando alla camera il giornale del deputato Raffaeli, la *Vipera*, come colpevole di *attentato* all' *ordine* dello *Stato*—avea con sorprendente franchezza affermato,

loro dolori. Erasi detto, e ripetuto, e pressochè da tutti creduto, esser essi o arrabbiati repubblicani—e della più perniziosa risma—intesi a rompere l'unità siciliana, ed a partir l'isola in tre repubbliche federali; o secreti agenti del re di Napoli, per eccitare disordini, e scismi fatali all' indipendenza della patria; aversi a complici il deputato Raffaeli, e tutti i suoi amici dell' opposizione parlamentaria. Da indi mal securi della loro vita, altri fra essi si tenne occulto; altri si ridusse, a necessario confino, in qualche angolo oscuro della provincia.

80. Francato d'ogni freno di censura, abbandonavasi Piraino a' suoi naturali istinti, ad ogni maniera di soprusi, ed a tutte le lascivie.—I suoi amici Pompejani, Morelli, Pracanica, Guglielmo, Restuccia ecc. più che ministri, socî del suo potere, corrotti, prepotenti, venali, abuso non era che non commettessero; ed a lor somiglianza i dipendenti da essi. Uno di costoro Restuccia, per favorire il duca di S. Stefano ordinava ai capi subalterni del corpo franco comandato da lui, si togliesse di forza alla famiglia Buonfiglio, la scrittura relativa ad una vendita fatta dal duca—ora col concorso di lui, ed ora a suo mandato, i suoi subalterni taglieggiavano ogni giorno gli abbienti, nuovi eccessi commetteano, e per favoritismo, e per conto lor proprio. Questi eccessi giunsero a tale, che i buoni cittadini de' *clubs*, l'*Opinione* e la *Vecchia Guardia*, sopperendo all'ufficio del commissario del governo, che per colpevole connivenza, non repressi, ed immunni lasciavali, con una solenne deliberazione, Restuccia chiarivano: Traditor della patria—e questo patriotico anatema pubblicavano colle stampe, e coll' affissione per tutti i canti della città. Alla lettura di quella carta incitatrice veduto avresti, come per prestigio, commossi gli gli animi, sorgere un grido universale d'imprecaziene contro quel manigoldo. Una mano di uomini arditi, in quella formidabile concitazione, muove per arrestarlo, ed in lui si avviene presso alla casa delle scuole pie: era in compagnia di Pracanica. All' intimarglisi l'arresto, costui, con insana baldanza, osa percuotere di uno scudiscio colui, che l'ordine profferiva. A

che un *nesso esistea* fra 'l fine propostosi dal redattore di quello, negli articoli denunziati, ed i *tentativi* di *disordine* fatti da cinque uomini in Messina; e *pregava* la Camera *a non voler perdonare un delitto, che non toccava gl' individui, ma lo Stato !!*

Il deputato Natoli, l'amico sviscerato di Piraino, non pago a questo, arrogèa:

"Che in Messina furono soli cinque, che tentarono di spingere il popolo ad *atti illegali*, e *sovversivi* ...." che il Commissario del Potere Esecutivo *volle* sottrarli alla *giusta ira* del popolo, per gettare un velo sù quel *pazzo*, ed *orribile* attentato." —Ved. *Att. Aut.*—Giug.—pag. 97.—

Non può, noi crediamo, riunirsi insieme, a una volta, più di menzogne, di calunnie, e d' impudenza.

questo punto dalle parole si viene a' fatti; alla matta provocazione si risponde con una scarica di moschettate. Pracanica, Restuccia, nel presentissimo pericolo di perdere la vita, cercano scampo nella fuga. Giunto Restuccia nella via de' *Pianellaj*, versa per la seconda volta nello stesso pericolo di morte; per prodigio, riesce a pôrsi in salvo ed a raggiungere il corpo di suo comando. Il popolo incipriguito a que' fatti, si leva in armi. Restuccia mentecatto di rabbia, e sitibondo di vendetta, già incita taluni capi de' suoi volontari, per attaccare il popolo. Pracanica rinsavito alquanto per lo corso pericolo, tenta di impedire la lotta: ma la collisione parea imminente, inevitabile; quando l'abate Crimi corre avanti a' volontarj di Restuccia, e con quelle eloquenti parole, che vengono da un cuore profondamente commosso, loro rimostra l'enormità del delitto, di che vanno a rendersi colpevoli, abbandonandosi alla guerra intestina, e spargendo il sangue cittadino — i gravissimi pericoli, onde sono minacciati, inpegnandosi un insana tenzone colle irresistibili superiori forze del popolo. I capi tentennano; son vinti; metton giù le armi. Restuccia abbandonato da' suoi, invilito, non trova altro partito per farsi salva la vita, che fuggire; e fugge. Posavan così quei moti, e Messina per buona ventura scampava agli orrori della guerra civile.

81. Nè meno dolenti furono i casi avvenuti in Catania. Tre partiti divideano i catanesi. Aderiva il primo alla setta dominatrice, ed al voto allora della maggioranza de' siciliani, volea, cioè, un reggimento a monarchìa costituzionale, esclusa la stirpe borbonica. Bramava il secondo un governo monarchico costituzionale; ma parteggiava per Carlo Borbone, fratello a re Ferdinando. Aborriva il terzo la monarchia, e spiattellatamente, volea, e bandìa la repubblica. Potente fra tutti per forze, e per legalità era il primo: debolissimo, nullo, sebbene procacciante, e raggiratore il secondo. Poco numeroso, non capito, o mal capito dal popolo, odioso agli aristocratici, ed agli Statuali, ed a ciò malgrado caldo, ed ardito, era il terzo. Caporioni del primo il commissario del governo, un Ardizzone, uomo di poca levatura, menando ordinariamente la danza per lui, e sotto il suo nome un Paolo Buonaccorso, frappatore, malvagio—un Di Bartolo, uom digiuno di lettere, e di sapere, lieto di vistosa fortuna, di moltissimo seguito—un duca Carcaci, ed un barone della Bruca, aristocratici di sangue, di principî, di cuore, di voglie, che voleano la monarchia costituzionale, sol perchè non voleano la repubblica, vale a dire, come il minore de' mali. Rilevavan tutti da Pietro Marano, una volta sedicente repubblicano, quindi per libidine di potere apostata, e lancia spezzata di Stabile, persecutore finalmente de' suoi traditi fratelli. Primi nella setta

Carlista un Fernandez, [1] un De Felice, [2] colonnello delle milizie nazionali. Niun capo di nome aveasi il partito repubblicano, a cui aderivano tutti i giovani di culto ingegno, di fervido intelletto, di cuore nobile, e puro; uomini nuovi però, per la più parte, meno sperti de' pubblici affari, e delle cose del mondo, di poca popolarità. Libera la parola, non languiva in essi il zelo di adoperarla per diffondere le loro dottrine, per esercitar la censura sugli atti del potere, e più che ogni altro, per riprovare altamente il pensiero di sostituire alla decaduta, una nuova dinastìa, ed all'abbattuto tiranno— diceano—un tiranno novello. Fra tutto questo, ed il timore, che i repubblicani di Catania s'intendessero con quei di Palermo, e di Messina, e moti tentassero d'importanza, i costituzionali già meditavano di venire a' mezzi di repressione. È fama, ed a quanto pare non medace, che un tenebroso conciliabolo siasi tenuto in casa Carcaci, nelle ore più avanzate della notte, fra 'l duca, il barone della Bruca, Di Bartolo, Ardizzone, e che da quella ragunata escito sia un progetto di sangue. Ed è anche fama, forse del pari verace, che, a mandare ad effetto il nefario proponimento, siansi avvicinate le due sette monarchiche, del pari ostili, ed infense al repubblicanismo e che De-Felice si abbia tolto in ispalla il criminoso carico di farlo mettere ad effetto. Vittima, designata ad immolarsi, per la sola utilità—diceasi—dell'esempio, fu quell' infortunato Infantino, che, dopo di aver espiato in un ergastolo, a' tempi borbonici, il misfatto di amare la patria, era serbato da' cieli a perdere la vita, in tempi che si diceano liberi, ostia espiatoria del misfatto di amare la repubblica. Nato in Sicilia, ma non in Catania, egli non avea in questa città—causa precipua per presceglierlo, a preferenza, al sacrifizio—relazioni di sangue, o d'affinità: appena pochi amici. Non di cospirazioni repubblicane, non di vie di fatto per promuovere nel paese quella forma di governo, ch'egli vagheggiava, come l'ideale della perfezione de' civili reggimenti,—a lui potea porsi cagione: solo suo delitto era il dirsi a parole repubblicano; era lo scandolo del suo costume—singolare anzi unico nel paese—che si dicea repubblicano; un cappello alla lombarda, contigiato di nera piuma; una tunica stretta a' fianchi per un cinto di nero, e lucido corame, un riccio e candido collare, ripiegato, al luogo di un' ordinaria cravatta. E questo delitto gli *onesti* e *moderati* del paese giudicavano doversi punire nel

(1) Avvocato, compromesso, esule pe' moti del 1837, come già narrammo—Bislacco oggi, infatuato di negromanzia, e di astrologia giudiciaria, adoratore di Cornelio Agrippa, possessore della clavicola di Salamone, tiratore di oroscopi... ed, a malgrado il ridicolo di tai vaneggiamenti, da pochi semplici creduto, e seguito.

(2) Quel desso, di cui s'è fatta *onorata* memoria, narrando la rivoluzione di Catania.

capo, per darsi un esempio. Solea l'infortunato giovine recarsi abitualmente la sera nel monistero de' PP. Benedettini per trapassar le ore in geniali colloquî col buon padre La-Via, amico di lui. Venìa, a quando a quando, a turbare quel pacifico recesso un turbulento frate della stessa regola di S. Benedetto, arrabbiato Carlista—un padre Abbatelli—Giuseppe.—Toglièasi costui,—è fama ancora—il carico di spiare le mosse della miseranda vittima, e di avvertire opportunamente i manigoldi, cui si era affidato l'ufficio di assassinarla. Escito la sera del 9 luglio, giusta il consueto, da quel cenobio, prima che scoccasse la mezzanotte, dirizzava Infantino i passi alle sue stanze, per la via detta de' Crociferi, quando, giunto sotto la porta d'ingresso del grande ospizio, di 26 punte trafitto l'incolpabile petto, era da quattro scherani recato a morte—Orrore in tutti, orrore e terrore ne' seguaci del repubblicano partito, eccitava all' alba novella l'atroce spettacolo di quel corpo, immerso in una gora di sangue. Ben essi apponeansi i repubblicani, quando quel misfatto, non a odioso rancore di privata inimistà, ma a truculenta rabbia di politica setta, ai loro principii spietatamente infeusa, attribuivano. Nè disforme giudicio recavasi dalla pubblica opinione (1).

(1) Un' ufficiale lettera del commissario del governo al ministero, in data del giorno 15 luglio 48, inserita nel giornale officiale del giorno 20, dello stesso mese, al no. 63, sebbene dettata con arte non poca, pure, a malgrado le ambagi di un callido sermone, solleva un lembo del velo, onde parean coverti gli autori dell' esacrando reato, ed il pubblico concetto riconferma.

" L'avviso telegrafico — leggesi in esso—che annunciava la fausta nuova della " scelta di un re, a fermare l'*oscillazione* che fomentavano *pochi sconsigliati*, mi " è arrivato."...Con queste prime frasi certamente non accennavasi ai soli pochi *sconsigliati* di Palermo, ma a quelli ancora di Catania, e, forse, più a costoro, che a quelli.

" ... Un' ondata di popolo, fra cui gente di *tutte opinioni*, preceduta dalla tri- " colore bandiera, si è recata innanzi la mia casa, reclamando, che avessi secoloro " disceso sino al piano del duomo ..... vedendo io, che fra' *petenti* stava *taluno*, " che *voleva fare obbliare* le *manifestazioni antecedenti*, e per *conciliarsi l'opi-* " *nione de' più*, volea mostrarsi a me vicino ...." Quì non oscuramente favellasi di qualche giovane dell' opinione repubblicana, colpevole delle *dimostrazioni antecedenti fatte* in disapprovazione del reggime monarchico, che, *atterrito* dall' esempio d' Infantino veniva a mescersi fra' *petenti* per *fare obbliare* il suo delitto, e per *conciliarsi l' opinione* de' più ...... forti, mostrandosi vicino al capo del partito inimico—

"Ho *cercato*, come vedrà in questo proclama, *securare tutti*, *e diffondere la con-* " *fidenza in ogni classe di opinione, versando balsamo su tutte le ferite, a cica-* " *trizzarsi se non altro.*"

Si *cercò* col proclama di *securare tutti:* dunque non tutti prima del proclama erano in istato di *sicurezza;* si *cercò* di *diffondere la confidenza* in *ogni classe* di *opinanti:* ma qual *classe* di *opinanti* non si tenea *secura? E perchè* non credeasi *secura?* E perchè avea mestieri, che le *s'infondesse* un pò di *confidenza?*... Si cercò di *versare balsamo sù tutte le ferite* se non altro *per cicatrizzarsi*— V'era dunque una *classe* d'*opinanti*, che avea sofferto delle *ferite;* e queste

CAPITOLO XII.

PRATICHE PER LA ELEZIONE DEL RE—STATUTO—ELEZIONE E DEPUTAZIONE—SETTIMO—DECRETO SUL PARLAMENTO—TERZA PROTESTA DI RE FERDINANDO—SUE PRATICHE—SPEDIZIONE DI CALABRIA—STATO DELLO ARMAMENTO.

82. Se, dall'un canto, con sì efferati e criminosi modi si perseguivano i repubblicani ([1]), maturava, dall'altro, il ministro degli esteri le più acconce pratiche per recare ad effetto il suo principale disegno—l'elezione del novello re. A preordinar la materia presentavasi a'Comuni, nella tornata del 26 di maggio, e dopo di aver narrate le oneste accoglienze fatte dal Papa a' commissari siciliani; dopo di aver detto di essersi costoro indiritti a raggiungere re Carlo Alberto nel Lombardo; dopo di aver detto che la Lombardìa, e la Venezia eransi chiarite per la unione al Piemonte, soggiungea, che *mutate le cose d'Italia, forse conveniva a lui cangiar di politica nelle trattative* ([2]); aver quindi mestieri—soggiungea ancora—di

ferite ancora sanguinavano; e queste *ferite* avean d'uopo di *balsamo*, se non per lenirsi, almeno per cicatrizzarsi. Ora qual *classe* di *opinanti* sofferiva di queste *ferite?* Di che indole eran esse? Da chi eranle state inferite queste *ferite*, che mal secura rendeanla, e diffidente? Pare, che a tutti questi quesiti rispondano i fatti, narrati nel testo.

([1]) Di queste inescusabili enormezze l'autore della storia—sedicente repubblicano—non trovando modo come scolpare i suoi amici del governo, ha creduto onesto il tacere, e, con arte molinistica, a' più gravi fatti, ed alle vere cause ha sostituito altri fatti, e cause diverse.

E diffatti ha egli attribuito a *passione personale* de' ministri contro i clubs, quel, ch'era vera, e feroce intolleranza politica delle opinioni repubblicane; ha detto, che la guardia nazionale, invece di seguire, *precedea* il governo in tal riazione; mentre era essa un servile istrumento del governo medesimo: ha detto che *qualche club* fu disciolto, qualche *radunanza* di *giovani* minacciata, il che sarebbe anche troppo; nè sapremmo comprendere com'egli, che vorrebbe farsi credere buon repubblicano, narrar potesse quest'attentati al sacro dritto di associazione, senza una parola di biasmo. Ma questo non fu, che una parte, e la minore, degli eccessi, a cui s'abbandonò il ministero, e che noi abbiamo esposta.—E per queste, e per tante, e tante altre mende di simil natura, veramente è assai difficile di aver molta fede nelle assicurazioni, che ha fatto l'autore di volersi *narrare per coscienza la verità.*

([2]) Quali trattative potea egli farsi in quel punto, se ne togli quelle intese ad ottenere, di venir Sicilia riconosciuta, come a Stato indipendente da Napoli? Ma era questo ciò, ch'egli intendea dirsi? Mai no. Sotto queste equivoche frasi, noi vedremo fra non guari, a quale scopo egli intendesse di ferire.

altre istruzioni dal parlamento. Chiedea a tal fine la camera destinasse una commissione, a cui potessero comunicarsi le carte diplomatiche, perchè non se ne divulgassero i segreti. A tai parole, sulla necessità, utilità e convenienza di siffatto espediente, impegnasi una viva discussione; altri, fea stima dovesser le carte tutte deporsi sul banco del presidente, onde la camera intera venisse a contezza di quanto vi si contenesse; altri la camera—proponea—si convertisse in comitato secreto; altri la commissione si nominasse: discettavasi di tutto, sempre sulla ipotesi, che in quelle carte celassersi de' grandi segreti di Stato, che vitalmente interessar potessero il paese. Ed il ministro ascoltava tutta quella polemica, almeno per dieci ore, senza arroggere una parola di più, e forse ridendo sotto i barbigi. Quando poi anche a lui venne a dar afa quell'eterna discussione, presa nuovamente la parola, degnossi di dichiarare, che la segretezza non era già necessaria nell'interesse dello Stato, *ma per piccioli interessi personali;* e che egli avrebbe ubbidito alle determinazioni della camera—Votavasi: presentasse il ministro una relazione sulla quale avrebbe essa deliberato (1). La stessa scena, ad un bel circa, avea luogo nell'altra camera (2), con pari risultamento.

Il giorno 29 leggeasi il rapporto alla camera de' comuni, e il giorno 30 a quella de' Pari "la conclusione n'era propriamente quest'essa: decidesse il parlamento, se dicevol fosse continuarsi nella politica di aspettativa, o se piuttosto a lui" *piacesse di accelerare i provvedimenti sull'ultima parte del decreto del* 13 *di aprile* (3)"—vale a dire la elezione di un re (4)—E comecchè ciò non produsse il desiato effetto, ad avacciarla per quanto fosse il potere, presentavasi egli alla camera de' comuni il giorno 9 giugno, e di un dispaccio del ministro inglese le favellava, in cui dicea contenersi, che tornata impossibile ogni conciliazione con re Ferdinando, era il governo brittannico parato a riconoscere qualunque principe italiano, che la Sicilia avesse voluto scegliere, non avendo esso ragioni di preferenza

(1) Ved. *Att. Aut.* maggio—pag. 348.

(2) *Ibid.*—pag. 353.

(3) *Ibid.*—pag. 370—374.

Questa conclusione mostra tutta la fallacia delle parole, da lui dette nella tornata del 26 di maggio a' Comuni, "se convenisse a lui *mutarsi di politica nelle trattative.*" Con queste bugiarde parole celavasi al pubblico, la pratica vera, a cui egli intendea di venire, in quel punto, di sollecitare, cioè, la elezione del novello re.

(4) L'autore della storia affetta di non comprendere—pag. 212.—qual segreto celassesi in quelle misteriose frasi del ministro degli Esteri, ed aggiunge che "molti rimaser convinti, Stabile aver celato qualche segreto." Ma perchè l'autore non ha continuato la sua narrazione, sponendo il contenuto del rapporto, letto alla camera il giorno 29?

per alcuna delle case regnanti d'Italia ([1]). Questa sollecitazione non bastava ancora. Nessuna delle due camere, dopo tali iniziative, toglica ad impegnare sull'argomento una formale discussione, nè veniva ad alcuna deliberazione ([2]). Da ciò il bisogno di altri impulsi, potentissimo fra i quali quello della guardia nazionale.

Nacque essa in Palermo, come già narrammo, debole e pusillanime, comechè i tempi difficili ispirassero a' suoi componenti—se ne togli poche eccezioni—un riguardoso timore. Incuorata dalle laudi di chi in essa sperava la tutela dell'ordine, e della sicurezza pubblica—piaggiata dalle camere ([3])—sostenuta a torto, ed a dritto dal governo—inanimata dalla stessa plebe, avvegnachè in essa non pochi popolani si comprendessero, e più d'ogni altro blandita dall'onnipotente ministro, che contava fra le file di essa i suoi cinque fratelli, ed un gran novero de' suoi cagnotti—adoperata da lui in tutti i casi, ne' quali avesse mestieri soffolcere i suoi divisamenti colle mostre della forza—strombazzata, come il palladio del paese, a poco a poco si era essa levata a pretensioni assai esagerate. Composta di elettori de' deputati della capitale alla nazionale rappresentanza, per poco essa già non credeasi un corpo, non meno rispettabile del parlamento. Giunta a tai termini, tra i suoi diritti essa credea pure di aversi quello di assumere l'iniziativa negli affari i più rilevanti, che interessassero la nazione; quasichè in essa la guardia nazionale si riepilogasse dell'isola intera, non che l'intero corpo elettorale siciliano; epperò in essa fosse la fronte di ogni potere politico. Non giunse ella a tai eccessi di un tratto, ma a grado a grado; quando poi i suoi eccessi colmarono la misura, la rovina della Sicilia fu consumata.

83. Stanziava il parlamento nel decreto del 13 d'aprile, che, compito lo

([1]) Ved. *Att. Aut.* giugno—pag. 101.

([2]) Anche questo fa prova, che, quando l'autore della storia—a scagionare il suo amico dell' "*errore gravissimo* di aver fermamente creduto, che, eletto il novello " re, il re di Napoli non avrebbe osato di ritornare alle ostilità"—suppone—p. 182 183—che simigliante opinione s'avesse la maggioranza delle camere, si dilunga dal vero.

([3]) Una serie di decreti *(a)* di nazionale benemerenza, dati fuori dal parlamento, per la guardia nazionale di varie città, per le più frivole cause, mostrano, come le camere mal comprendessero l'importanza di simili dichiarazioni, e contribuissero, senza addarsene, a levarla a sempre nuove, e maggiori pretensioni.

(*a*) Decreti dell'11 d'aprile, e 30 d'agosto per quella di Palermo—decreto del 23 di maggio per quella di Catania, di Messina, di Caltanissetta, di Aci Reale, di Caccamo, di Santa Caterina, di Aidone, di S. Cataldo—Decreto del 17 di giugno per la guardia nazionale di Pietraperzia, Barrafranca, Castelbuono, Riesi—Decreto del 20 di luglio per la guardia nazionale di Siracusa—che troveremo in aprile 49. pressochè intera, impegnata nella congiura realista—Decreto del 5 d'agosto per la guardia nazionale del comune di Terranova—ecc.

statuto politico, sarìa venuto all'elezione del re. L'opera di una costituzione non è per fermo sì lieve, da potersi recare in uno, o due mesi ad effetto da una politica numerosa assemblea, e con ragione, a più doppi maggiore, da un corpo legislativo, diviso in due camere, d'interessi e principii alquanto disformi. Travagliavasi del progetto una commissione composta di deputati, e di pari; ma il lavoro non correa sì celere, come il desiderio del ministro degli esteri; era quindi mestieri sospingere il parlamento con una ordinanza della guardia nazionale, mascherata col nome di petizione collettiva de' corpi, ond' essa si componea [1]. Ricusavan taluni di apporre il lor nome a piè di un atto, di cui era evidente l'incostituzionalità; questo bastava perchè si venisse contro i ritrosi alle più biasimevoli violenze: non mancarono gli esempi di espulsione da' corpi, nè di vie di fatto materiali contro le persone de' ripugnanti, a rendere i quali odiosi al popolo, gridavansi repubblicani—Fu giuocoforza, che la commissione precipitasse gl' indugi, e presentasse il progetto del resto dello statuto alla discussione delle camere. Ma questo non era il solo intoppo a' divisamenti del ministro dell' estero; avvegnachè un partito esistesse nella camera dei comuni, che volea la elezione, ma non dividea la sentenza di lui, rispetto al principe da chiamarsi al trono. Preferiva esso al duca di Genova, il cui nome non eragli bene accetto—sì per le paterne memorie del 1820 e degli anni, che seguirono [2]—sì perchè taluni maculato il

[1] Coverta da 5,000 firme, fu essa letta alla camera de' comuni, nella tornata del giorno 10 luglio, dal presidente marchese di Tarrearsa.—Vedi Giov. Offic.—pag. 309.

Per conoscersi quanta intolleranza inspirato avesse quella petizione, segnatamente a' teneri del reggimento monarchico, ne sia utile ricordare un aneddoto parlamentario.—Nella tornata della camera de' pari del giorno 10 di luglio, il marchese di Roccaforte leggèa a' suoi colleghi l' indirizzo, di che si favella—il pari Leila chiede, che pria d'ogni altro, si compia lo Statuto: era ciò, che si era decretato dal parlamento il giorno 13 d'aprile, quando pronunziavasi la decadenza dei Borboni. A questa dimanda levasi un grido di disapprovazione generale; molti pari giungono a proporre, che la camera pronunzi contro di lui un *voto di censura*.

Non avendo cuor di resistere a tanta impazienza, Leila fu astretto a chiedere che nella stessa tornata si compisse lo Statuto, e si eliggesse il re.—Vedi Gior. Offic. pag. 301. *(a)*

[2] Chi ignora la condotta, tenuta da Carlo Alberto in quei tempi, sì dolorosi per la misera Italia? La sua associazione ai generosi cospiratori per un mutamento politico del Piemonte—la sua ritrattazione del 7 di marzo—il fallace suo pentimento del giorno appresso—la sua apparente adesione all' insorgimento, e le sue simultanee pratiche per renderlo impossibile? Chi ignora come a mal grado la sua

(a) Ragionando di questa petizione il console inglese, in Palermo, in un suo dispaccio del 9 giugno, diretto a lord Napier, assai sennatamente osservava: "che un precedente così pericoloso al governo civile—una petizione di questa natura, presentata al corpo legislativo da un *corpo armato*—doveasi con tutti i mezzi ovviare" Vedi *Corrispondenza pag.* 334. Egli non sapea, che questa petizione era promossa dallo stesso ministero.

credeano di gesuitismo—taluni altri perchè di un carattere rigido anzi che nò, comechè educato alla militare durezza de' campi—altri, da ultimo, perchè vagamente temeano ambiziose vedute del gabinetto piemontese, e futuri pericoli all' indipendenza siciliana ([1])—uno de' figliuoli del gran duca di Toscana ([2]).

prodigione, mutato il disegno dell' esecuzione, il moto che dovea iniziarsi a Torino, s'iniziasse in Alessandria, ed in Pinerolo, e come, facendo le mostre di un sincero attaccamento al reggimento costituzionale, egli pronunziasse, il giorno 14, il solenne giuramento d'osservarlo, mentre si preparava, nel secreto, ad una turpe diserzione, che mandava ad effetto il giorno 22, seducendo, e seco recando nella ignominosa risoluzione quella parte di milizie, ch'era a lui devota; e come per colmo d'infamia, non a Novara, dove le truppe piemontesi realiste accampavano, ma al campo tedesco, comandato dal generale Bubna si presentasse ?—Chi ignora i nomi di Miglio, Gavotti, Marini, Biglia, Castoferrari, Menardi, Rigozzo, Vachieri, Tolla, de Gubernatis, Tamboretti, Volontieri, Borel, illustri martiri della libertà, che egli, apostata, spergiuro, immolava alla sicurezza dell' assoluta sua potestà ?—Ignorava tutto questo l' illustre autore del primato ? Certamente no. Come dunque gli è bastata la vista di scrivere: "Carlo Alberto è dunque il vero iniziator del " Piemonte. Egli fu astretto a combattere le *idee eccessive*, prima di effettuare le " proprie."

Ci si risponderebbe per avventura, che l' illustre autore—il quale vagheggiava, come il non non plus ultra delle concessioni, il reggime consultivo—Ved. Tom. III. vol. X. pag. 595 delle sue opere—nel suo sistema à ragione, e, che il reggimento costituzionale, in questo sistema, era un' *idea eccessiva ;* ma scagionerebbe questo, noi replicheremo, la perfidia, e il tradimento?—Dall' altro canto, che direbbe egli oggi, in vista delle universali tendenze di tutti i popoli della Penisola, non escluso il Subalpino, al reggime repubblicano, conseguenza della slealtà, del malvolere, e dello spergiuro de' principi, nel governo rappresentativo?

"Ma che il principe nel soffogare, i *desiderj superlativi*, mirasse più lungi che " non parea in quegli anni, altri anni, specialmente il 21 *(a)*—ed il 46 *(b)* lo provano assai."

L' Italia forse perdonerà all' illustre autore questi piaggiamenti, in grazia della sua buona fede, ed in vista della conclusione.

"Ben s' intende, che dico queste cose *condizionalmente*, e come si debbano dire " di ogni vivente .... *respice finem*—Tom. III. Vol. X. pag. 572, nota 1."

Che direbbe egli oggi, che la condizione si è avverata, oggi, che dopo il 48, ed il 49, dopo la battaglia di Novara, e dopo la morte del principe *iniziatore*, siamo noi divenuti suoi posteri ?

(1) Dispaccio di lord Napier al V. Palmerston—*Ibid.* pag. 330.

(2) Il ministro inglese a Firenze, Sir Giorgio Hamilton, per dispaccio del 17 giugno, significava all' incaricato inglese presso il governo napolitano, lord Napier, che il gran duca era preparato ad accettare, sotto talune condizioni, l' offerta, che avriasi potuto dirigergli, di chiamare al trono dell' isola uno de' suoi figliuoli. Lord Napier non frammettea alcun indugio a trasmettere l' ufficiale notizia al console inglese in Palermo, coll' incarico di farne comunicazione al presidente del regno, ed al ministro Stabile, e di far osservare ad entrambo, quanto util fosse di venir tosto all' elezione di un re, *cosa che darebbe una grande stabilità al governo*—Affrettavasi costui a mettere ad effetto il mandato, ed il giorno 29 giugno scrivea all' incaricato. "Il Signor Stabile, dopo di aver ricordato, che *delle aperture erano " state fatte al gran duca, perchè accettasse la corona di Sicilia*, o ne assumesse il

(a) Il 21 !!

(b) Il 46! quando il timore d'una rivoluzione, recavalo, a malincuore a grette ed insignificanti concessioni, che non scemavan per nulla il suo assoluto potere ?

No fu lieve l' imbarazzo del mininistro degli esteri per vincere siffatto ostacolo ed ottenere la tanto bramata unanimità ([1]). Il giorno 10 luglio,

" governo, sino a che il suo secondo-genito fosse in età, disse, che i comuni si risol-
" verebbero il giorno 29—giugno—in comitato secreto a tôrre in considerazione
" la scelta di un re "—*Ibid* pag. 359, 360.

Per questa corrispondenza parrebbe, che Stabile, ministro allora degli esteri, *avesse già fatto delle aperture* al gran duca, sia perchè accettasse la siciliana corona egli stesso, sia perchè assumesse, facendo le veci del figlio, il governo dell' Isola, sino alla majorennità di costui.—Eppure è fuori dubbio, che mai non avea egli mosso parola di tutto questo ai deputati de' comuni, nè in tornata pubblica, nè in comitato secreto; il che dimostra—s' egli non mentiva col console inglese—con quanta fidanza di sè stesso, ei disponesse del trono della Sicilia *(a)*.

È del pari certo, che nel comitato secreto del 29 giugno, egli non manifestò categoricamente le comunicazioni, fattegli, intorno all' importantissimo argomento, dal ministro inglese; in guisa che le camere ignoraron sempre, che, fatta la elezione di un principe Toscano, l' accettazione sarebbe stata immediata. Con maggior ragione il popol tutto siciliano, cui pure voleasi imporre un novello re, ignorò sempre, che un principe italiano di casa sovrana, era pronto ad accettare il trono.

Dall' altro canto, allorchè il ministro degli esteri davasi ad intrigar tanto per ottener la elezione del duca di Genova, tutto il mondo fu assicurato, che questo principe era pronto ad eccettare il diadema siciliano.

Così le camere, ed il popolo furono del pari ingannati, sì per quanto fu detto, e sì ancora per quanto si tacque.

Niun non vede poi quanto, ed il silenzio, e l' intrigo tornaron fatali. Chi non saprebbe giudicarsi, quanto più utile riescir dovesse un' elezione—giacchè voleasi di forza un re—seguita da immediata accettazione—un' elezione, che, seguita d' accettazione, presentata avrebbe a' governi europei un fatto compito—un' elezione, che, accettata, impegnato avrebbe un governo costituito, e riconosciuto, a sostenerla, con tutti i suoi mezzi dinastici, diplomatici, familiari ecc.—un' elezione, che sarebbe stata immediatamente riconosciuta dalla Francia, e dall' Inghilterra —che un' elezione, la quale, tenuta in pendente, sino a che il governo, che dovea accettarla, subir dovette la legge della diplomazia straniera,—divenuta, non che, difficile, ostile all' emancipazione siciliana—rimase sempre, come un *tentativo* imperfetto, ed emendabile?

([1]) Già vedemmo che sin dallo scorcio di febbrajo 48 erasi conceputo il disegno, di recare al trono di Sicilia un principe della casa di Savoja. In giugno e luglio 48 fu questo lo scopo costante di tutte le sollecitudini, e di tutte le pratiche del mi-

(*a*) Un ex-deputato a' comuni—ex-ministro dell' istruzione pubblica—ex-ministro dell' interno—del bel numero—onde componeasi la stabiliana camarilla—uno—il barone Vito d' Ondes Reggio, in somma, rampognando il suo amico conte d' Arlincourt, ha affermato:

" Il governo della Sicilia *non richiese alcuno* per re, non il.... il.... egli al contrario
" *fu richiesto* della corona dal *gran duca* di *Toscana*, per un *suo figliuolo*, a cui il gover-
" no *rispose*, che *non era faccenda* sua, ma del *parlamento* "—Ub. sup.

Che egli, *allora*, ignorato avesse la verità, non riesce facile il crederlo—ch' egli ignorassela nel 1850, dappoi all' aversi avuta per le mani la corrispondenza diplomatica pubblicata in Londra, com' è mostrato dalle stesse sue lettere ad Arlincourt—torna impossibile: perchè egli dunque à voluto allontanarsi dalla verità, se vero dee tenersi quanto si afferma nel dispaccio del 29 di giugno? e nell' opposta *ipotesi*, perchè gli è mancato il cuore a tassar di mendacio il console Goodwin?

Anche l' autore della storia ci ha regalato, intorno a questo argomento, la lettera—non sappiamo, se amichevole, od ufficiale—che dice—p. 237—a lui indiritta da Stabile, il giorno 7 di luglio; nella quale costui, favellando della candidatura del principe toscano, dicesi, aver rilevato cosa assai grave, l' *inconveniente della minorennità*. Ma tien questa lettera accordo colle istruzioni, di che fra non guari terremo parola, e colle proposizioni fatte dai commissarj siciliani al gran duca, manifestate da Stabile al console inglese?—Ud. sup.

destinato al grand' atto, fu un giorno per lui di travaglio grandissimo. Trattavasi niente meno di dover discutere in ambo le camere una parte notevole allo statuto; trattavasi di comporne le divergenze per mezzo di un comitato misto, onde recarlo a compimento; trattavasi di convertire il partito dissidente. Indettatosi col presidente della camera dei comuni, decretarono entrambo i deputati si sostenessero—volere, o non volere—nella sala delle loro tornate, dalle 10 del mattino sino a che tutto fosse stato recato ad effetto.—Quindi con universale meraviglia fu visto, che quando taluni de' rappresentanti del popolo, stimolati da imperioso bisogno, presentaronsi all' uscio dell' aula per escirne, furono inesorabilmente re-

nistro degli esteri. A giustificazione di questa condotta vedremo a suo luogo, che il successore nel suo potere, e nella sua politica, uno de' migliori suoi amici, il marchese di Torrearsa allegava la minorennità de' figliuoli del gran duca di Toscana. Intanto, se presteremo fede all' autore della storia documentata, nelle *istruzioni*, a lui date ed agli altri due commissari nel mese di maggio.—Vedi tom. 1 p. 206—era detto:

" I commissari appoggiandosi all' art. 2 del decreto del 13 d' aprile, procureranno " di trarne profitto per indurre i *due principi italiani*, i quali *soli potrebbero* dare " qualche *membro* della loro *famiglia*, a sostenere la causa, ed i dritti della Sicilia. " Non mostreranno ad alcuno di questi principi una decisa preferenza. *Procu-* " *reranno* di *avere* delle vere, ed esatte notizie sul carattere, e su' tutte le altre " condizioni *de' candidati possibili*, ed oltre a ciò, senza compromettersi sulla " scelta, che dovrà fare il parlamento, cercheranno conoscere, quale delle *due* " *corti* sarebbe più inchinevole ad accettare."

Dal che parrebbe, che il ministro in maggio stêsse fra due, intorno alla famiglia, a cui far capo per avere un re per Sicilia, e che la minorennità de' principi toscani non fosse agli occhi suoi un ostacolo. Ma era questo il secreto e vero intendimento di lui? Se quanto era detto nel dispaccio di lord Minto del 4 di marzo, derivava da lui; se il suo impegno pel duca di Génova in giugno, ed in luglio è un fatto certissimo uom potrebbe, noi crediamo, ragionevolmente dubitarsi, o della *verità* di *quelle istruzioni*, o della *lealtà* delle *intenzioni*, che le *avrebber dettate*. Checchenesia di questo, è fuori dubbio, che l' autore della storia, uno de' commissari ha usata una gran circospezione, rispetto al *risultamento* delle indagini prescritte da quelle istruzioni, e ci ha lasciato nel bujo, se dall' una, o dall' altra corte, o da entrambe avute si avessero, o delle precise, o delle vaghe assicurazioni, che sarebbe stata accettata la offerta della corona siciliana. Non riusciva forse loro di averne? Vi sarebbe una qualche ragione per tenerne credenza? Noi non sappiamo giudicarne—Un altro fatto è del pari certo, ed è quest' esso, che il sagacissimo ministro non ha addotto mai, a difesa della sua condotta, una prova qualsiasi, che prima della elezione del duca di Genova fosse stato, o officialmente, o officiosamente assicurato della sua accettazione, mentre poi, egli stesso, se le istruzioni sono vere, avea conosciuta—ed il più volgare buon senso era di avanzo a conoscerla—la necessità di questo, prima d' invitare il parlamento all' elezione.—Ora, perchè mai questo passo importante e decisivo, senza aversi prima i necessarii dati di buono evento? Forse perché divorava egli col pensiero il momento di vedere sul trono un principe, cui sarebbesi dalla sua mano posato il real serto sul capo? Ivagli forse per l' animo la persuasione, che il prezioso dono del diadema siciliano non sarebbesi di leggieri ricusato? Che la corte di Torino, soggiogata dal pensiero di locare uno de' suoi principi sul trono dell' Albione del Mediterrane, non avrebbe avuto consiglio, con tutt' altre convenienze politiche, e colla diplomazia delle altre corti?—Noi lo ignoriamo.

spinti dalle bajonette de' militi della guardia nazionale—che da cittadini armati a tutela, ed a servizio delle camere, se n'eran convertiti in brutali carcerieri—e costretti a sofferire il digiuno sino alle 2 della mattina degli 11.—Non porremo parole di quel simulacro di discussione [1], che si fè della legge fondamentale dello Stato, in ambo le camere; non favelleremo delle pratiche adoperate a ridurre i renitenti; dell' andare, del venire, delle preghiere, delle speranze, delle intercessioni, delle difficoltà, dei compensi: chiunque conosce il mondo, di leggièri vale ad immaginar tutto questo. Finalmente il sagace ministro toccava la meta: fu compito lo statuto [2], ed il duca di Genova fu, all' unanimità d' ambo le camere,

(1) L' autore della storia non disconfessa—pag. 236—che la *fretta*, la *precipitazione* fu veramente *scandalosa;* ma vorrebbe dar cagione alla sola camera de' pari; giustizia vuole, che la colpa si apponga ad entrambe.

(2) L'esame ed il giudicio di tutti i particolari di esso tanto di tempo, e di opera ricercherebbero, che la natura, ed i limiti di questo lavoro non saprebbero consentirci. Limiteremo quindi le nostre osservazioni, a quanto, per nostra sentenza, vi si presenta di più notevole.

Dopo lunghe, ed ostinate dissidenze riconosceasi e consecravasi nell' articolo 3 il domma fondamentale di ogni libero governo, la sovranità del popolo: questa dichiarazione, di capitale momento, però, non vi è intera, e quale stato sarìa utile, anzi necessario formolarla, aggiungendo, che "essa è *inalienabile* ed *imprescrittibile*"—Per la inalienabilità sarebbe stata dannata la falsissima dottrina dell'onnipotenza parlamentaria, professata dalla maggioranza, e per la imprescrittibilità sarebbesi istruito il popolo di una verità grandissima, che il tempo, cioè, e l' uso, per immemorabili che fossero, non àn virtù a menomare la sua suprema potestà.

Niega l' articolo 7 i dritti elettorali, e l' articolo 10 l'eligibilità ai militari, riconfermando, così, la separazione delle due qualità di soldato, e di cittadino, con tutte le esiziali sue conseguenze.

Mentre per l' articolo 6 è pressochè fermo l' universale suffragio, con palpabile inconseguenza, fermansi negli articoli 8 e 9 di talune legali categorie, che escludono dalla *deputazione* la numerosa classe dei commercianti a minuto, le numerosissime classi artigiane; e dalla camera dei *senatori*, tutti coloro, che, sebbene eligibili ai comuni, non han parte nelle otto categorie privilegiate, contemplate nell' articolo 8.

Per una stranezza non meno ingiustificabile, fermando le categorie di esclusione dalla eligibilità, i debitori morosi dello stato *e dei comuni*, sono, al numero 9 dell' articolo decimo, assimilati agli *accusati* per misfatto, ai *condannati* per delitti o per misfatti—Nri. 10 11 12 13—vale a dire è fatta equazione fra la pravità e l' impotenza.

Inconseguenti, quanto disformi dal giusto, sono le basi della rappresentanza, ferme nell' articolo 11, per lo quale, mentre una popolazione di 6,000 anime à dritto a mandare un deputato ai comuni, una popolazione di oltre a 18000 anime, fosse anche di trenta o di quaranta mila—e di non poche città trovansi in Sicilia in tal caso—non à dritto, che a soli due deputati. Ne quì àn fine le anomalie. Laddove la popolazione sia sparta in piccoli comuni, l' articolo loro concede la rappresentanza collettiva di un deputato per ogni 8,500 anime. Da tutto ciò si vede, che il dritto alla rappresentanza non vi è mica stabilito in ragione della popolazione, ma a mero libito. A colmo di stranezza, stabilisce la stessa legge una immagine dei *borghi fracidi* d'Inghilterra, concedendo alla popolazione dei comuni capi di circondario, ed a quelle, che, secondo la costituzione del 1812, sceglievano dei rappresentanti, qualunque esse si fossero, uno o più deputati al parlamento.

bandito re de' siciliani—Fra l'odio immenso, e staremmo per dire, anche feroce del popolo per lo nome borbonico, ed il piacevole spettacolo di una

Là, dove, per peculiari circostanze, un sistema rappresentativo si è annestato al sistema feudale; dove una orgogliosa aristocrazia, ricca e potente, ha dovuto aversi parte non poca al governo del paese; dove essa non dalla fonte comune—dalla sovranità del popolo—ma da sè stessa à preteso di attignere il dritto di concorrere a dettarne le leggi; dove in somma, sequestrata dal popolo, la nobiltà à preteso sedere nei nazionali comizi per rappresentare sè medesima *(a)*, la divisione del corpo legislativo in due camere n'è stata naturale, e necessaria conseguenza. Ma fermo una volta il principio della popolare sovranità; derivato da esso, che tutti i poteri dello stato ne sono, al paro, mere delegazioni; che come quella di eseguirle, la potestà di far le leggi viene da unica origine, dalla suprema volontà del popolo; come avvisarsi di dare a questa *unica* volontà due espressioni diverse, e, non infrequentemente, contradditorie, dividendo la rappresentanza del popolo in due camere? Come avvisarsi di quasi fomentare le divergenze fra esse, costituendone una—quella dei senatori—di talune classi privilegiate *(b)*, ricercando pei suoi componenti una età, un censo, delle qualità maggiori, il che conduce naturalmente alla idea di una preeminenza? Se ad onestare un sistema sì assurdo, e sì incompatibile col gran principio della *unità* della sovranità del popolo, si accennerà alla speranza di aversi nella seconda camera—per la qualità delle condizioni—maggioranza di lumi e di sapere politico, giunta a prudenza maggiore; se questa speranza, noi replicheremo, si reggesse sul vero, perche non affidarsi ad *unica* camera—in tal guisa composta—la nazionale rappresentanza? Ma che diverrebbero in tal caso, con un monopolio legislativo, la sovranità del popolo, e la libertà?

Fermata la nazionale rappresentanza in due camere, non per obbedire ad una logica necessità, ma piuttosto per manco di energìa novatrice, e miglioratrice delle vecchie cose, per l'identica ragione, traduceasi nell'articolo 28 quanto era sancito nei paragrafi primo, e secondo, del capitolo 19 del potere legislativo della costituzione del 1812. La divergenza, e talvolta la contraddizione degli interessi del popolo, e dell'aristocrazia, in Inghilterra, come in Sicilia, aveano consigliato a scrivere, fra le guarentigie del primo, il principio, che ogni iniziativa, per le leggi di finanza, fosse alla camera popolare, e che vieto fosse alla camera dei signori di ammendare il voto della camera elettiva, dovendo accettarlo, o ricusarlo tale, quale è formulato dai comuni. Ma a che prò l'articolo 28, che riproduce questa legge, quando entrambe le camere son composte di rappresentanti eletti dal popolo, perlocchè non è logicamente consentito di supporre in essi interessi oppositi e contraddittori, non potendo averne il popolo con sè stesso? Stabilisce l'articolo 22 per ogni sessione parlamentaria il termine di tre mesi; aggiunge però potersi tal termine protrarre per concorde deliberazione delle due camere. Ma per quanto altro tempo ancora? Indefinitamente? Vi sarebbe, così, antinomìa fra l'articolo 19 e l'articolo 22?

Se l'unione dei poteri costituisce ordinariamente il dispotismo, l'esercizio del più tremendo fra tutti, quello di giudicare, in causa propria, potrà mai separarsi dalla iniquità, e dalla tirannide? Che dirsi, quindi, di quell'insano privilegio, per cui le camere inglesi si arrogano la potestà di giudicare esse medesime degli oltraggi, che estimano lor fatti *(c)*? Adottato nel siciliano statuto del 1812, al paragrafo 4 del capitolo 24 del potere legislativo, cader dovea questo iniquo privilegio sotto

(a) Come nel parlamento Brittanico, nel siciliano del 1812 ecc.

(b) Si veda l'articolo 9.

(c) Le privilège du parlament anglais—osserva con molto senno Cormenin—est un vieil usage de fèodalitè et de Aristocratie tom. 3 p. 254.

gran novità—per taluni la speranza—per lo facile volgo la fiducia di un migliore avvenire, il gaudio, e la baldorìa giunsero al colmo. Fra gli ev-

la riforma, che veniva a farsi nel 1848; pure nè la commissione si accorse della sua mostruosità, nè proposene l'abolizione, nè le camere ebbero la civile modestia di abdicare un dritto, sì immane (*a*).

Prevvedono gli articoli 36 38 50 varî casi di estinzione della linea successibile della novella dinastia, ed in essi tutti è detto: la nazione sceglierà il novello re (*b*). Ora bastava dire sol questo nella legge fondamentale, senza arrogere *come*, e da *chi* avrebbe dovuto provvedersi a questa elezione?

Fermasi nell'articolo 51 la regola di doversi il re consultare, nell'esercizio dei suoi poteri, il consiglio dei ministri; intanto vien preterita affatto l'importantissima costituzionale guarentia di un consiglio di stato; istituzione, che sebbene viziosa ed imperfetta, pure trovavasi nella costituzione del 1812, al paragrafo 3 del 1 capitolo del potere esecutivo.

Lasciavasi, per l'opposito, nell'articolo 55, l'enorme potestà di far la guerra, e di conchiuder la pace, senza por mente alle esiziali conseguenze di sì immane facoltà. Sotto una costituzione rappresentativa, ed una legge severa di risponsabilità ministeriale, non era certamente a temersi, che involta fosse Sicilia in una guerra qualunque, per una di quelle futili, e spregevoli cagioni, per cui spesso si è sparso, a torrenti, l'umano sangue sulla terra (*c*). Era a temersi bensì, che, facendo tesoro della fatale opportunità della guerra, un principe ardito, intraprendente, ambizioso, non abusasse quelle enormi prerogative, che confidavagli l'articolo 58 dello statuto medesimo, e, mano mano alterando le leggi fondamentali, non riuscisse a minarle, e a distruggerle (*d*). Nè bastar potea a rassicurare da questi timori quanto si è sempre additato, come freno ad impedire ogni guerra non necessaria, o perniziosa, il dritto della nazionale rappresentanza, cioè, di negare i sussidii.

A che prò infatti questo preteso rimedio, quando la guerra potrebbe intraprendersi con sussidî stranieri, o coi risparmî della lista civile; quando tanti mezzi di seduzione, e di corruzione possono dal re adoperarsi per comprare i voti della maggioranza parlamentaria; quando una volta intrapresa la guerra, il somministrarne i mezzi diviene quasi sempre una fatale necessità? Da ultimo è da osservarsi, che l'articolo 55, invece di migliorare, intristiva il paragrafo 2 del capitolo 1 dello statuto del 1812, in cui, mentre davasi al re la facoltà di far la guerra e la pace, non si dichiarava, per soprassello, come nell'articolo 55, ch'egli ne desse comunica-

(*a*) Art. 32.

(*b*) Nel § 9.—Della successione al trono, nello statuto del 12 era detto: il *parlamento* resterà in libertà di *elegerlo*—nel § 13; la *nazione* avrà il dritto di *scegliere*: nel § 14 la *nazione* sarà obbligata a fare la *scelta* de suo re—e nel § 28: il *parlamento* si occuperà della *scelta* del nuovo re—le quali varie dizioni si chiariscono le une per le altre.

(*c*) Sepe etiam—scrive uno de' più grandi genj di Lamagna—unam noctem principis male dormientis, et inde consilia acerba ex presenti animi, vel corporis habitu capta, mox multa miserorum millia suo sanguine luerunt. Interdum muliebris impotentia maritum vel amatorem impellit. Sepius affectus ministrorum in dominos contagio trasferuntur.
Leibnitz—Dissertat. prelimin.
ad Cod. jur. gent. diplom.

(*d*) Quando avvenne—si dimanda Romagnosi—nella maggior parte dell'Europa, che i popoli perdettero quel poco di libertà, per la quale temperavano, di fatto, il potere assoluto, se non quando fu lasciata ai principi la libertà d'intraprendere e di proseguire la guerra a loro piacimento? Cogli uomini, e coi denari a loro piena soddisfazione, e coi molti armati permanenti, a sè ligj, poterono stabilire al di dentro una durissima servitù, al di fuori il sospetto, l'odio, la reazione.

Scienza ecc. p. III. Teoria costitut. pag. 417.

viva, e gli applausi al parlamento, ed al novello re, le imprecazioni, e le ingiurie al vecchio, il gratularsi reciproco, quasi di buona ventura comune;

zione al parlamento, come la sicurezza, e l'interesse dello stato il permettessero, vale a dire, quando egli stesso opportuno giudicasse di farlo.

Per gli articoli 58 e 71, dispone il re di tutti i gradi delle milizie di terra e di mare, e coll' articolo 60, di tutti gli uffici della magistratura—potestà enormi, e senza freni, come nella costituzione del 1812; epperò più apparente, che vera l' indipendenza dei magistrati, ferma nell'articolo 72 in grave pericolo la libertà.

Chiarisce l'articolo 75, doversi ministrar la giustizia a *nome* della *legge;* ma perchè a nome di un ente di ragione, e non già del popolo, fonte unica e vera di tutti i poteri dello stato?

L' articolo 76 dichiara la guardia nazionale una istituzione *essenzialmente costituzionale*: il 77 vieta al potere esecutivo di disciórla, mentre, nello stesso tempo, non ferma alcun potere, cui sia l'ufficio di reprimerne gli *abusi politici*: l'articolo 78 a lei confida la custodia dei forti. A modochè uom vede di leggieri, come di essa, per tali sanzioni, venne a farsi, tacitamamente, uno dei poteri dello stato, e forse il più pericoloso fra tutti, comechè afforzato dalle armi.

L' articolo 84 abolì tutti gli antichi titoli di nobiltà, precipua cagione, per avventura, dell' odio cupo, ed implacabile dell' aristocrazia *(a)* contro le nuove istituzioni, e delle segrete sue aspirazioni al ritorno dei Borboni *(b)*.

Brutale é la redazione dell'articolo 87—" ciascuno—è detto in esso—à il dritto " di resistenza contro ogni pubblico uffiziale, che volesse arrestarlo, o con vie di " fatto, o minacce usargli violenza." Questa redazione infatti prevvede evidentemente tre casi: quello dell' arresto—quello di violenza con vie di fatto—e quello della violenza con minacce—ed in tutti e tre detta la stessa regola: dritto di resistenza; che, se potrà trovarsi ragionevole nei due ultimi, insano ed incivile è a giudicarsi nel primo caso, menoché non si aggiunga, che sia l'arresto arbitrario.

"La parola e la stampa, comincia per dirsi l'articolo 88, son libere" e qui avrebbe dovuto far sosta: ma esso continua, promettendo una legge, che punisca i reati della parola, e della stampa; e questo logicamente ragionando, distrugge inevitabilmente il principio.

Libero e gratuito dichiara l' articolo 89 l' insegnamento; ma qui anche si arresta, e non va al compimento di una legge degna di un popolo libero, dichiarandolo obbligatorio ecc.

(a) Allorchè l' assemblea costituente di Francia aboliva, allo stesso modo, tutti i titoli di nobiltà—l' amico del popolo—Marat—nel suo giornale dettava queste proprie parole:

" La più parte dei nomi, che portano i già nobili, sono dei nomi di terre titolate; questi nomi sono, ai loro occhi, la più cara porzione del patrimonio, redato dai loro padri; essi fanno le loro glorie, e la loro consolazione nelle avversità.

" Ciò, che dico dei loro nomi, io lo dico delle loro decorazioni e dei loro titoli. Qual demenza a volerli costringere ad abbandonarli ?... Che v' à guadagnato d' altronde il povero popolo ? Egli non à cessato di strisciare avanti i piedi dell' erede di un gran nome, che per prosternarsi avanti a quelli di un nuovo *parvenu*, cento volte più indegno—Invece di annientare gli ordini del re e della nobiltà, essa potea lasciarli spegnere da sè—Affrettatevi di render loro questi vani titoli, queste vane decorazioni..... Affrettatevi ad occuparli di questi trastulli, per impedirli di essere eterni cospiratori."

Apud Esquiros—Histoire des Montagnards
No. III p. 32.

(b) La nobiltà per altro conservò, ed usò sempre, sino alla fine della rivoluzione, i titoli aboliti; del che fanno testimonio—tutti i decreti del parlamento medesimo, sottoscritti dal *marchese* di Torrearsa, *presidente* della *camera* dei *comuni*—dal *duca* di Montalbo, vice presidente di quella dei pari—non che gli atti autentici, dove si riportano le tornate di quest' ultima, e dove non s'indicano mai i nomi dei pari, scompagnati dai vecchi loro titoli!

fra lo squillo assordante de' sacri bronzi, e le grida di giubilo, e le luminarie, ed i falò, scorreva il resto della notte del 10 agli 11 (1).

Nè il solo popolo della capitale mostrava la sua esultanza per la elezione del re novello, e l'odio per re Frdinando; tutte le popolazioni dell'isola dimostrarono unanimi i sentimenti medesimi.

Senza dubbio, fra tanti cui sorridea l'avvenire, niuno era, cui esso si profferisse, meglio che al ministro degli esteri, lieto di prosperità, e di grandezza. Nell'estasi del contento, senza dubbio egli già vedea presentarsi il novello re al duomo della metropoli; lo vedea già unto dell'olio del signore, vedea già posargli sul capo il regio diadema; ed orgogliosamente dicea fra sè e sè: "Son io quegli, cui tu déi quel serto! qual riconoscenza fia pari a sì eminente servigio?" . . . Delirii dell'ambizione! Egli non vedea in quale lecceto avesse involto sè stesso, e la sua misera patria!!

84. Mentre tai fatti o preparavansi, o mandavansi ad esecuzione, a re Ferdinando ivan tuttora per l'animo le più lusinghiere speranze, di aver la Sicilia, di per sé stessa, a gittarsegli in grembo. Alimentavano tai fallaci auguri, false relazioni, che sintomi di riazione in pro suo fossersi già avverati nelle contrade orientali dell'isola; che il parlamento travviato fosse da' pochi profondamente compromessi; che al popolo delle provincie già fosse ad uggia venuta la predominanza della metropoli (2). Tutto questo in *quel punto* dilungavasi affatto dal vero.

Da fatti più veri era il siciliano ministro degli esteri mantenuto nelle beate sue illusioni. La mattina del giorno 11 i legni di guerra inglesi e francesi, che trovavansi in rada, salutavano il padiglione siciliano. Un cavaliere Alliata era stato già destinato dal governo provvisorio a recare in Torino la nuova della elezione, ed un vapore inglese—il Porcospino—il ricevea sul suo bordo, ed in Genova il tramutava per ordine dell'ammiraglio Parker. Questi fatti senza dubbio accennavano ad una riconoscenza del governo siciliano; ma non erano però certamente un vero riconoscimento; il quale non si opera con una salva di colpi di cannone, nè coll'addurre ad un luogo qualunque un commissario del novello governo; sibbene diplomaticamente, e con apposite note, indiritte a' diplomatici agenti del governo riconosciuto. Esultante di questi fatti il ministro, già

(1) Può leggersene la descrizione nel dispaccio del console Goodwin a lord Napier dello stesso giorno 11.—*Ibid.* pag. 364.

(2) Di tutto questo egli medesimo dicea di esser certo, in un abboccamento tenuto con lord Napier in sullo scorcio di giugno, o ne' primi giorni di luglio.—Ved. dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston—5 luglio—*Ibid.* pag. 358—359.

in essi vedea la ricognizione del novello re, e, per avventura, vedea ancora ne' beati suoi vaneggiamenti la Francia, e la Gran Brettagna parate ad impiegare gli stessi legni, che salutavano il siciliano vessillo, a difesa della isola, laddove a re Ferdinando corresse per la fantasìa di volersi nuovamente far tenta della sorte delle armi. Egli ignorava, che i diplomatici inglesi erano stati fra due, se riprovar si dovessero la condotta del capitano Key, e gli ordini dell'ammiraglio Parker, per aver permesso la traduzione in Genova del commissario siciliano sul battello inglese, e che dalla sola ragione della necessità di affrettare l'assetto della Sicilia, era stato questo trasporto agli occhi loro giustificato (1). Egli non sapea prevvedersi quanto sarebbe accaduto in Torino.

Una deputazione composta da' Pari, principe di Torremuzza, principe di S. Giuseppe, duca di Serradifalco, barone Riso, e da' deputati Ferrara, Perez, Natoli, Carnazza, fu destinata dopo non guari, a recare l'offerta della siciliana corona al novello eletto.

Gl'immensi servigi prestati alla nazione siciliana da Settimo con far da presidente del comitato generale, e, dal 26 di marzo in poi, da presidente ancora del governo; la perfetta sua intimità col ministro degli Esteri, e col presidente della Camera de' Comuni, rendevanlo altamente benemerito. Che offerirglisi in guiderdone? Il parlamento avea abolito i titoli aristocratici antichi, alcuno de' quali, per avventura, non gli sarebbe riuscito ingrato; d'altronde, in quel punto, ogn'altro titolo sarìa stato da meno di quello di presidente del regno di Sicilia. Non rimanea adunque, che una sola maniera di compenso, una promozione militare, ed un incremento di stipendio—Dannaronlo i più fisicosi per non aver saputo ricusarsi una testimonianza così proficua della nazionale benemerenza, ingenuo dichiarando, di aver fatto poco, o nulla per la nazione. Tanta modestia però, a sentenza degli uomini correnti nelle cose del mondo, sarebbe stata eccessiva; d'altronde, in un tempo, in cui la febbre di sospingersi innanti nel sentiero della fortuna era sì universale, l'esempio sarebbe stato veramente assai singolare—Il parlamento levollo al grado di tenente generale.

85. Compito lo statuto, eletto il re novello, rimaneano a farsi le leggi organiche, promesse dallo statuto medesimo, leggi della più alta importanza, e dalle quali in gran parte dipendea l'osservanza, vale a dire, la vita di esso (2). Temeano i più caldi amatori di libertà, che accettata la corona

(1) Dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston—13 luglio 48.—*Ibid.* pag. 361—362.

(2) Se l'assemblea costituente di Francia del 1848., non avesse avuto la debolezza di cedere agl'intrighi della fazione realista, ed invece di decretare la sua

fra non guari il novello re venisse a giurare la costituzione, ed a sedersi sul trono, e ad esercitarsi tutte le prerogative, conferite per essa alla regia dignità; il che non potea aver luogo senza scapito delle libertà pubbliche, senza dubbio meglio assicurate da leggi organiche, decretate dal parlamento, libero d'ogni influenza del regio potere. Dall'altro canto coloro, che nello Statuto trovavano troppo di libertà—ed eran eglino nel maggior numero nella Camera de' Pari—e bramato avrebbero, che si temperassero quelli, che come eccessi risguardavano, che il parlamento si disciogliesse desideravano, e ad una nuova convocazione intendessesi, colle norme dello Statuto, epperò, votata la novella legge elettorale, con quanto più di celerità si potesse, voleano del parlamento la dissoluzione. Già di questo buccinavasi in Palermo, e questa voce afforzava i sospetti de' deputati liberali. Impegnavasi la discussione sul progetto, dopo non guari prodotto nella Camera de' Comuni, e dopo una forte polemica fra' liberali, e i sedicenti conservatori, la maggioranza vinse il partito, ma non di doversi sciôrre il parlamento, sibbene di doversi per esso, ne' sei mesi circa, che rimaneano a compier l'anno, come a parlamento costituente emanar le leggi additate nelle basi dello Statuto—art. 1.—provvedersi a tutt'altri bisogni dello stato colle forme dello statuto medesimo—art. 2.—vale a dire colla sanzione del re.

Inviato questo progetto all'altra camera, il marchese Mortillaro Villarena, il quale il capo era del partito, che sciolte volea le camere, vivamente impugnavalo, e scandaloso financo il gridava, avvegnachè per esso il parlamento si chiarisse costituente, per un tempo, non per natura di cose necessario, ma determinato dal solo suo arbitrio. La quale menda era affatto ingiusta, non essendo i sei mesi a gran pezza bastevoli per la confezione delle leggi organiche, che lo stesso marchese conveniva esser debito del parlamento di farsi, in esecuzione del mandato ricevuto a' sensi dell'atto di convocazione. Insistea egli poi, perchè si continuasse da costituente, sino che il re giungesse, e, lui giunto, le camere si sciogliessero, ed il nuovo

cessazione, avuto avesse il civile coraggio di star salda al suo posto, e, decretando le leggi organiche, di compier l'opera iniziata colla costituzione, non avrebbe la Francia veduto falsarne l'intelletto, distruggerne la virtù, abbattere l'una dopo l'altra le libertà pubbliche, con perfide interpretazioni, e con più perfide applicazioni.

E bene avea ciò prevvisto Marrast, quando nella sua relazione intorno al progetto di costituzione, dicea: "Nondimeno questa legge può rimanere incompiuta, essere " *indebolita* o *sviata*, se viene separata dalle leggi organiche, che ne formano il " necessario compimento. Ci parve dunque utile scrivere nella costituzione un " articolo, in cui l'assemblea nazionale dà pegno di far queste leggi."

Ma i riazionarii, nemici della libertà, si agitarono sin da quel punto per impedir questo, e riuscirono al lor fine.

parlamento, colle forme dello Statuto, a quanto ancora non si trovasse fatto, opera desse. Il pari Vico—Salvatore—a queste idee aderiva, sì perchè trovava incompatibili le due qualità di costituente, e di costituito, e sì perchè credea aver si dovesse riguardo al *decoro* del re! Al progetto de' Comuni quindi sostituivasi un progetto differente.

"Il parlamento dichiara—n'era questo il tenore—che si occuperà a preferenza:

1mo. Della legge elettorale:

2do. Di quella sulla guardia nazionale:

3zo. Della legge sulla responsabilità de' ministri:

4to. Della legge sull'organizzazione del giurì:

5to. Della legge sull'alta corte del parlamento, e di quelle, che richiederanno le urgenze dello Stato, a' termini dell'atto di convocazione, emanato dal comitato generale, *a seconda le forme sin ora tenute.*"

Fin quì il decreto non avrebbe fatto alcuna novità, ed avrebbe potuto considerarsi come una sterile dichiarazione, di cui potea farsi a meno.

"Dietro che—quì stava tutto il pensiero de' conservatori—il re avrà prestato il giuramento, dallo stesso giorno resteranno sciolte le camere legislative.—Al trentesimo giorno si unirà straordinariamente di dritto un parlamento ne' modi stabiliti dal novello statuto, invece che al giorno 12 gennajo 49."

Recato questo nuovo progetto a' comuni, ed insistendo essi nel proprio, fu mestieri la divergenza si dirimesse dal comitato misto, il quale, transigendo tra le due sentenze, dava fuori il giorno 21 luglio un decreto, in cui all'art. 1. fermavasi la continuazione del parlamento sino al 12 gen. 49. ed all'art. 2. era detto, che, giurato dal re lo statuto, eserciterebbe tutte le facoltà dal medesimo attribuitegli, cessando il parlamento di esser costituente: il che dava vinta la vertenza al partito illiberale.

86. Giungea senza indugi l'amara nuova dell'elezione a re Ferdinando, ed egli con un terzo atto del 15 di luglio: "essendo venuta—dicea—a nostra cognizione altra deliberazione presa in Palermo—da chi?—il dì 11 luglio, colla quale violando il principio dell'*unità,* e dell'*integrità* della monarchìa [1], ed i sacri dritti della nostra real persona, e dinastìa, è chiamato al trono della Sicilia il duca di Genova, figlio secondogenito di Sua Maestà il re di Sardegna .... dichiariamo di protestare, e col presente atto solennemente protestiamo contro l'atto deliberativo di Palermo [2]

[1] Era egli veramente in quel punto, come sempre, peccatore ostinato, ed impenitente.

[2] Perchè non del parlamento generale di Sicilia? Quel parlamento, che egli

degli 11 luglio 1848, dichiarandolo illegale (1), irrito, (2) e nullo, e di niun valore" (3).

Il giorno appresso una nota dirizzava a tutti i rappresentanti delle potenze in Napoli, in cui era detto: "Che il *governo provvisorio* di *Palermo* avea con deliberazione degli 11 luglio chiamato al trono di Sicilia S. A. R. etc. (4):"

"Che S. M. Sarda, sì per rispetto de' trattati esistenti (5), e sì per serbare illese le relazioni di amicizia, e di buona armonìa col governo napolitano non avrebbe permesso al figlio di accettare la corona, offertagli da una turbolenta fazione (6):"

"Pur non di meno, volendo provvedere alle future eventualità, il re giudicava di venire ad una nuova protesta, allo scopo di serbare illese l'unità, e l'integrità della monarchìa."

Chiedeva poi, che tutti i governi, a cui diriggevasi, appoggiassero siffatta protesta co' loro buoni uffici presso il gabinetto di Torino, studiando di far credere, che ciò fosse necessario per serbare l'equilibrio, e l'indipendenza d'Italia, in vista delle circostanze—dicea—in cui versavano l'Europa, e la Penisola, le quali probabilmente avrebbero dato luogo a nuove circoscrizioni territoriali.

col decreto de' 6 di marzo, avea il disposto di convocarsi,—come si convocò—il 25 dello stesso mese?

(1) Per quali leggi? Quelle dell'avolo, o dal padre di lui, o da lui stesso emanate, senza il concorso del siciliano parlamento, epperò non leggi, ma misfatti di lesa nazione, punibili per lo meno col decadimento?

(2) A qual riti mancava esso?

(3) Ah! se il vigore di simili atti, non dalla *forza* del cannone, e dalle bajonette, ma dal *dritto* solo, e dall'eterna *giustizia*, dovesse dipendere, quale atto avrebbe dovuto aversi una più sacra, ed imperitura esistenza?

(4) Con puerile mendacio attribuendo al governo provvisorio di Palermo il decreto del parlamento generale, credea il napolitano ministero stremar la virtù, e la legalità dell'atto; ma a che pro una menzogna, universalmente conosciuta?

(5) Ma fra questi trattati niuno ve n'era, che vietasse al duca di Genova di accettare l'offertagli corona, o, se v'era, che virtù maggiore avuta avesse di impedirlo, di quello, che impedito avesse Ottone di accettare il governo della Grecia, a Leopoldo quello del Belgio.

(6) Questa turbolenta fazione componeasi ad un bel circa di 2,000,000 di siciliani; adagiavasi sul dritto irrefragabile delle secolari franchigie del paese, iniquamente violate da re Ferdinando, dal suo genitore, dall'avol suo; adagiavasi sù di un solenne Statuto, che pronunciava la decadenza del re spergiuro, il quale avrebbe attentato—come fatto aveano i tre borboni—al patto politico, che fermava le condizioni della regia potestà. Questa *turbolenta fazione* di 2,000,000 di siciliani era insorta con portentosa unanimità, avea conquiso ogni resistenza delle forze regie, avea convocata la sua rappresentanza, e *questa stessa fazione* approvava la decadenza della borbonica dinastìa, e la elezione del novello re.

Certamente l'italiana indipendenza era stata sino al 1848 —come lo è sino a questo punto—una parola senza significato, esercitato avendo il gabinetto di Vienna, senza disputa, la più arrogante supremazìa sù tutti i governi della misera Italia, a tale da vietare, per trattato al re di Napoli, ogni mutamento, anche per ispontanee concessioni, delle forme assolute del suo governo, senza venia del governo austriaco. E questa indipendenza sarà sempre chimerica, sino a che, sostituito all'assoluto reggimento il governo libero, non sia stretta fra tutti gli Stati italici un'intima federazione, fondata sopra patti di perfetta uguaglianza, e di reciproca utilità, o tutta Italia non sarà unita in unico Stato, sotto un governo pienamente libero. Nel primo caso, come il patto federale renderebbe securi la Toscana e lo Stato romano, più deboli del solo reame di Napoli, così renderebbe securi Sicilia e Napoli, Stati indipendenti e Sovrani, quanto lo Stato romano, e la Toscana. Nel secondo svanirebbe affatto ogni possibile ragione di gelosìa reciproca, fra le varie provincie dell'italiana patria. Se poi tutti gli Stati italiani nè dovessero strignersi ad una perpetua federazione, nè dovessero fondersi per formare unico Stato, in guisachè nè per l'uno, nè per l'altro modo, sorger dovesse l'italica nazionalità—tolga il cielo, che sì infausto avvenire sia serbato al popolo, cui dee l'Europa tutta la presente civiltà!—in questo caso con qual fronte il vicario di Francesco di Hausbourgo, e di Niccola Romanoff in Napoli oserebbe dirsi, che la integrità della monarchìa *del Regno delle due Sicilie*, servir dovrebbe all'indipendenza d'Italia, meglio di che abbia servito a questa indipendenza pe' tempi già valichi—non che per quelli, che corrono—tempi di perfetta servitù al dispotismo austriaco?

Che il governo napolitano—proseguiva ancora—sperava, non si lascierebbe al re di Sardegna—giudice e parte—giudicare da sè solo sì grave quistione: che il dritto internazionale, ed il sistema politico del *mondo incivilito*, riposano sull'indipendenza, e la stabilità delle monarchie; che l'uno, e l'altro sariano scrollati se ad una *fazione*, o ad una *parte* di una nazione, permesso fosse di sottrarsi al *dominio* del proprio *sovrano*, e di staccarsi dalla potenza grande, o piccola che sia, per iscèrsi a *capriccio* un nuovo sovrano, ed accrescere le forze di altro Stato, specialmente quando questo fosse potente, e ben costituito.

Questo ragionamento rende immagine d'una cosmogonìa indiana, in cui il mondo intero riposa sopra un elefante, e l'elefante sopra una tartaruga. E diffatti, allo stesso modo—a senno del ministero napolitano—ed il dritto internazionale, ed il sistema politico del mondo incivilito riposano sulla integrità, e stabilità delle monarchie, e queste sull'unità, ed

integrità del regno delle due Sicilie.—Nè trapassi senza osservazione, che, ad aversene fede al ministero costituzionale napolitano, le repubbliche sono straniere al dritto internazionale, ed al sistema politico del mondo incivilito, i quali non reggonsi, che sulle monarchie. Che le repubbliche del nuovo emisfero, la francese, l'elvetica, si tengano per avvertite: sono esse fuori il circolo canonico delle monarchie, e quindi fuori del dritto internazionale, e del sistema politico del mondo incivilito: quest' onore, in lor vece, tocca alla Sublime Porta, ed all' autocrazia slava, qualche cosa di più monarchico del califfato antico.

Rimarebbe un dubbio a chiarirsi, che s' intenda, cioè, il re di Napoli per mondo incivilito. Il complesso per avventura degli stati felicissimi, dove le nazioni sono nel *dominio* di un *sovrano*, vale a dire nella *proprietà* di un uomo, che orgogliosamente pretenda d' aver ricevuto dal Supremo Fattore dell' universo, per sè e suoi, il dritto di disporne a suo talento? Pare, che sia propriamente quest' esso l' intendimento del ministero costituzionale napolitano. E diffatti, egli vede la ruina di questo mondo incivilito, quando una fazione—salvo a chiamare, con artifizio oratorio, *fazione* i nove decimi di una nazione—o una *parte* di una nazione voglia sottrarsi al *dominio* del suo sovrano: il che vale come se, favellando di un armento, il caso accadesse, che una *parte* di esso cercasse sottrarsi alla verga del suo padrone.

Ma la rivoluzione siciliana, com' è d' universale notorietà, non fu l' opera nè d' una fazione nè d' una setta, ma del popolo intero dell' isola; lo dimostra luminosamente l' insorgimento quasi simultaneo di tutte le popolazioni, senza dissidenze, e con perfetta unanimità. Non può quindi senza un' apertissima menzogna attribuirsi ad una *fazione* la decadenza de' borboni. Se taluni non seppero assentirvi nel fondo della loro coscienza, ciò non derivò dacchè credessero non aversi il popolo siciliano, e la sua rappresentanza legittima, il diritto di profferirla, sibbene da semplici ragioni di convenienza politica, e di opportunità. Nè questo decreto fu mica dettato da *capriccio:* un popolo a cui si rapisce l' inestimabil tesoro della politica e civile libertà, e sul cui collo si aggrava un giogo di ferro, non per *capriccio,* ma per lo dritto il più santo, ed il più legittimo si leva, scaccia il suo oppressore, si vendica in libertà, si ferma un altro governo. Avrebbe egli anzi un dritto immensamente maggiore, quello di punire nel capo tutti i traditori, che osaron patrare l' esecrando misfatto di lesa-nazione.

La Grecia, il Belgio eran *parti* di una monarchia riconosciuta da' trattati, formanti parte del sistema politico del mondo, e certamente—a se-

conda le idee del ministero napolitano, anche del mondo incivilito—pure ciò non vietava, ch'entrambe queste *parti* si emancipassero dal *dominio* de' loro sovrani, pretesi *legittimi* ([1])—e si costituissero in istati indipendenti; nè venne per questo il finimondo, temuto dal napolitano ministero.

Sicilia, poi, antichissimo regno—indipendende affatto dal reame napolitano—non fu mai *parte* di unico reame, sino a che, in grazia di un perfido commento al trattato del 1815, non fu curvata dalla forza sotto il giogo della provinciale servitù. Rivendicare i dritti di stato libero, ed indipendente, come sen sarebbe profferta la politica convenienza punire la pervicace tracotanza del suo oppressore, era, non che diritto irrefragabile, dovere. Da ultimo, non sa comprendersi, come Sicilia rivendicando la propria autonomia, e chiamando al trono un novello re, coll'espressa condizione, che mai nè esso, nè i suoi successori aver si potessero possedimento di altri Stati ([2]), venisse ad accrescere la forza di un altro Stato potente, e ben costituito; qui il napolitano ministero farneticava affatto.

87. Dappoi a quest' atto, com' era naturale, spedivansi all' incaricato di affari napolitano a Torino, conte Ludolf, le istruzioni dicevoli all' importanza dell' avvenimento. Una nota dirizzava costui, il giorno 20 luglio, al piemontese Ministro dell' Estero, marchese Pareto, in cui, a traverso le forme della diplomatica convenienza, traspajono—il dispetto eccitato dalla elezione—il timore che fatto le fosse buon viso—la minaccia di farsene appello alla ragione delle armi—l'allusione al patrocinio delle grandi potenze, guaranti de' trattati ([3]).

Il ministro piemontese nello stesso giorno una copia di siffatta protesta trasmettea al ministro Inglese appo la Corte di Torino, Mr. Abercromby:" per conoscere le determinazioni, che avrebbe esso giudicato doversi prendere su tale importante oggetto ([4])." Il ministro inglese con estrema, e notevole circospezione rispondea:" che in una quistione di tal natura, e di cui la soluzione esser dovea, secondo la convenienza e gl' interessi *soli* ([5]), ma *ben considerati* ([6]) del governo sardo, sarebbe stato poco convenevole

([1]) " Guglielmo spogliato, e Leopoldo eletto—l'adesione delle cinque grandi " potenze—osserva con molto senno il Corménin—è la sanzione del dogma della " illegittimità."

([2]) Art. 2 dello Statuto.

([3]) *Ibid.* p. 392.

([4]) *Ibid.* p. 391.

([5]) Il che valea il dire, che l'Inghilterra non avea in tal faccenda interesse di sorta.

([6]) Queste frasi, mentre esortavano a librare accuratamente il partito, pare, che tacitamente insinuassero di adottare la negativa.

dalla sua parte, offerire un opinione qualunque, avvegnachè sarebbe stato un attribuirsi una pretensione, ch' esso non avea, e che non era chiamato ad esercitare"—A tal proposito poi soccorrea alla memoria del piemontese il tenore delle comunicazioni, che per incarico del proprio governo, aveagli già fatte (1):" appartenersi cioè, al duca di Genova il decidere, se dovesse accettare, oppur no l'offerta della corona, ma che, nel caso, in cui S. A. R. adottasse l'affermativa, le sarebbe forse *piacevole* il sapere, che a *tempo* (2), ed a *proposito* (3), allorchè S. A. R. sarebbe *in possesso* del trono, il governo di S. M. Brittanica *lo riconoscerebbe* (4), come sovrano dell' isola (5)."

Dal sin quì narrato ei pare, il governo inglese aver bramato, dapprima, serbare il siciliano diadema a re Ferdinando: disperando di questo aver bramato almeno uno de' suoi figli si levasse al trono dell' isola (6): tornati indarno tai desiderii, compreso da timore, che in Sicilia al repubblicano reggimento si trascorresse—il che avrebbe per la virtù dello esempio, a nuovi rivolgimenti per avventura sospinta l'intera italica penisola—e chi sa quant' altra parte d'Europa—aver promossa la elezione di un altro re, promettendo di riconoscerlo—essere stato però sempre avverso—e quest' era assai naturale—a qualunque proposito di assumere la difesa dello stato, e del re novello, ed aver questo chiarito nel modo il più esplicito—sì, quando fu richiesto dal siciliano governo provvisorio di un consiglio intorno alla elezione—e sì, quando fu richiesto di un avviso dal governo piemontese, in veduta della protesta di re Ferdinando.

88. Non diviseremo già noi per singolo, nè le cagioni, nè i particolari della sanguinosa catastrofe di Napoli del 15 di maggio, per varî scritti, già pubblicati da chi testimonio e parte fu della miseranda iliade, oramai conti all' Europa tutta. Diremo solo quel, che basti alla intelligenza di quanto in Sicilia da quei fatti ebbe argomento, e de' dolorosi risultamenti. Le prime novelle degli atroci casi di Napoli da un vapore francese (7), pro-

(1) Le istruzioni del Vis: Palmerston del 4 di maggio.

(2) Vale a dire, quando il re novello già sarebbe nel pacifico, e securo possesso del trono.

(3) Quando, cioè, la convenienza politica del governo inglese il consentisse.

(4) Mera, e semplice riconoscenza, qual potea sperarsi, e pretendersi da un governo, che credea l'accettazione, od il rifiuto del *solo* interesse del governo Sardo.

(5) Que c' etait à Monsegneur le Duc de Gênes de décider s'il accepterait, ou non, l'offre de la couronne; mais que dans le cas où son A. R. optât en faveur de l'acceptation il lui serait *peut-etre* agreable de savoir que à temps et à propos, lorsque S. A. R. serait en possession du trone, le gouvernement de S. M. Britannique le reconnaitrait comme souverain de l' île—*Ibid.* p. 393.

(6) Salvo quanto si argomentó dal dispaccio del conte di Minto del 4 marzo.

(7) L' autore della storia narra, che la notizia fu colà recata dal vapore inglese il Porcospino—pag. 251—Egli s'inganna—Ved. Gior. Off—16 maggio pag. 52.

veniente da quella metropoli in Messina recate, giungeano in Palermo, in uno a quelle di una generale rivoluzione di quel reame; il che eccitava in taluni ([1]) il nobile pensiero di accorrervi, a tôr parte alla lotta contro il comune nemico. Nè potendo il governo, nè volendo assumere di una spedizione di tal natura l'iniziativa, senza venia del parlamento, una petizione alla camera de' comuni presentavano il giorno 17 di maggio, perchè "il parlamento permettesse di spedirsi sotto il comando ([2]) un . . . . . " discreto numero di *volontarii*, con pezzi di artiglieria, e munizioni da " guerra, alla volta di Napoli, per ajutare quel popolo, che, secondo le no- " tizie pervenute, trovasi a sostenere una fiera lotta contro Ferdinando II." Ammendati i termini del proposto decreto ([3]), ed accolto, spedivasi tosto per messaggio all' altra cammera, dove, sul riflesso, che la notizia della rivoluzione di Napoli era tuttora incerta, proponeasi la discussione alla seconda lettura, e sen vincea il partito. Riprodotto nella tornata del 22, fu ancora una volta ammendato ([4]), e rinviato a' comuni, dove nella

([1]) Il colonnello Porcelli, ed il capitano di vascello Pasquale Miloro. L' autore della storia scrive fra costoro il colonnello Orsini—p. 251—Noi non troviamo il suo nome negli atti del parlamento. L'autore del *cenno storico* della *spedizione di Sicilia in Calabria*, che trova in questa insana, e mal augurata impresa *uno dei più belli episodii* di cui fu *arricchito* il *gran dramma* italiano del 1848—1849 (64) il *merito*, aggiunge, di questa spedizione fu tutto del popolo—*Ibidem*—Da costa se Porcelli e Miloro fossero i rappresentanti del popolo; ciò ch' è fuori dubbio è questo che nè Porcelli, nè Miloro fecero parte della spedizione.

([2]) Atti Autentici di maggio p. 236.

([3]) Autorizzata la spedizione *alla volta di Napoli*, aggiungeasi:

" Decreta inoltre, che resti affidato al potere esecutivo di *scegliere il momento opportuno, e stabilire le precauzioni necessarie*, perchè la spedizione riesca al nobile intento, che si propone."

([4]) " È *data autorità*—ecco l'ultima forma—al potere esecutivo di spedire nei *modi* e *tempo* a lui ben visti, e sotto il *comando* di chi crederà *più opportuno*, un numero di volontari con pezzi d'artiglieria, e munizioni di guerra *alla volta del regno di Napoli* (*a*) per effettuire lo sbarco in quel *punto*, che crederà più conveniente lo stesso potere esecutivo, onde ajutare quel popolo nella lotta contro Ferdinando Borbone"—Ved. Att: Aut:—pag. 248.

(*a*) Nacque il progetto dalla notizia della rivoluzione avvenuta nella *città di Napoli* il giorno 15, che, il giorno 17, credeasi continuasse tuttora; quindi inchiedeasi nella petizione l'antorizzazione delle camere per una spedizione alla *volta di Napoli*, vale a dire di quella *città*; ed i comuni, sul fondamento di quella notizia, il loro voto concedeano. Il giorno 22 però erasi nella certezza, che la rivoluzione della *città* di Napoli era stata spenta nel sangue; che re Ferdinando, trionfante, vi avea ripreso tutta l'antica sua potestà. Non trattavasi adunque, in *quel punto*, di approdarsi di *quella* rivoluzione, traendo a sussidio del popolo di *quella città*, nella lotta contro il suo tiranno. I pari infatti non *aderivano* al voto de' comuni, ma *formulavano* un decreto affatto *nuovo*, e di una importanza immensamente maggiore, quando, alla frase "*alla volta di Napoli*" la frase sostituivano "*alla volta del regno di Napoli*." Con questo nuovo decreto non intendeasi più ad accorrere in Napoli per ajutare quel popolo, a rovesciare il trono di re Ferdinando, scosso e vacillante, per la rivoluzione della capitale; sibbene di cimentare una spedizione, in un *punto qualunque* del *reame* di Napoli, vale a dire di portar la guerra al nemico sul suo territorio, dove essa corso avrebbe tutti gli eventi, a cui sobbarcar potoano i movimenti insurrezionali, senza unità, e senza mezzi, diretti e governati da capi deboli e senza fiducia, senza una meta, ed una bandiera comune, che ne agitavano in quel punto talune provincie.

tornata dello stesso giorno, senz' altro esame ([1]) con grandi acclamazioni era accolto.

Questo decreto non imponea, ma sol facoltava il potere esecutivo, ed a lui solo confidava la scelta de' *capi*, de' *modi*, del *tempo* della proposta spedizione; epperò sù lui solo ricade tutta la responsabilità dell' impresa. Sedotto da qualche mal sicura intelligenza ([2]), se pur non vorrà darglisi cagione di più colpevoli intendimenti ([3]), invece di temperare con senno, ed antivedimento, quanto di entusiastico, e di cavalleresco conteneasi nel concetto di quel decreto, precipitava il governo l'esecuzione di un partito, che, fallace per lo disegno, a cui intendea, a più doppi intristiva per l'inefficienza de' mezzi, da lui adoperati, per una inescusabile impreveggenza, per la qualità del duce, a cui l'ardua opera si commettea. Epperò tornar dovea, come tornò con effetto, fatale alla schiera di quei sciagurati, che furon destinati ad esserne gli strumenti. Lo stesso colonnello Ribotti, ch'era il capo, assegnato alla malaugurata impresa, sebben uomo di gran levatura non fosse, pure non stentava a persuadersi dell' insania di essa;, rimostrava; protestavasi; ma tutto tornava indarno: il governo incaponiva; mettea fuori un allistamento di ufficiali, che comandar doveano quelle masse, minacciandoli di destituzione, se fatto avessero del ritroso ad obbedire. Finalmente per aversi l'intera misura delle sue colpe, non

(1) "Si dà lettura — leggesi negli atti autentici a pag. 303 — di un messaggio " de' pari, che *acconsente* ad una spedizione nel regno di Napoli *(a)*, ed è ricevuta " con grandi acclamazioni."

Ecco come fu fatto un decreto di tanta importanza!!

L'autore della storia scrive — p. 252 — " Addì 22 la camera de' pari ad acclamazione aderiva al decreto de' comuni." — Quante inesattezze sieno in queste poche parole, non è mestieri che si rilevi.

(2) Un Plutino, un Romeo, un De-lieto da Reggio avean promesso, che all' apparire di una spedizione siciliana le calabrie sariansi levate in armi; ma non tardavano però a convincersi dell' inanità delle loro speranze, e quindi, ne' primi giorni di giugno, in una conferenza tenuta cogli emissari siciliani, spediti dal commisario Piraino C. B. e C. N. lealmente dichiaravano, che, di qualche *dimostrazione* in fuori, altro non era a sperarsi da Reggio, e, per avventura, dalla più gran parte delle calabresi popolazioni. L'autore del cenno storico ignorava tutto questo senza dubbio, quando dettava, che le *calde, e replicate istanze di parecchi calabresi* valsero a determinare il governo all' esecuzione del decreto del parlamento — pag. 30. — Queste manifestazioni, certamente, non poteano rimanersi ignote al governo siciliano; pure la spedizione dopo pochi altri giorni ebbe luogo!

(3) Vedi La Masa — Tom. 1. pag. 151.

(a) E così una frase bugiarda "la Camera de' pari acconsente" bastò a far passare inosservato il mutamento gravissimo, che subito avea il concetto espresso nel voto de' comuni, e vietò di venirsi ad una accurata disamina di tutte le probabili conseguenze del decreto novello — Se il presidente poi della camera è incorso, per siffatta soverchierìa, nella giusta censura della storia, un giudicio non meno severo ha meritato la stessa camera. Come infatti potea essa, con tanta levità, riconfermare, per acclamazione, lo stesso suo voto del giorno 17, in un tempo, in cui era nota, con tutti i particolari, la lagrimevole catastrofe di Napoli, perlocchè era pronto il vedere, che la spedizione propostasi per quella metropoli era venuta impossibile?

dènno tacersi le istruzioni, date dal ministro della guerra al comandante della spedizione, di marciare, cioè, sopra Napoli ([1])!!

L'insorgimento calabrese, come quello delle altre provincie, conseguenza de' casi del 15 di maggio, era stato, come uom sa, eccitato con l'istessa tendenza repubblicana ([2]), che tanto contribuiva per avventura a quella ferale catastrofe ([3]). Debole per l'immensa sua minorità, debole per la povertà de' mezzi, debole per le abitudini, e le tradizioni monarchiche del paese ([4]), conquisa nella capitale ([5]), sperava la repubblicana setta rifarsi nelle provincie, dove, ancora più debole per l'indole de' capi, per la loro indecisione, per le fatali loro fluttuazioni, per lo screzio, ch'era

([1]) Queste istruzioni, trovate tra le altre carte de' prigionieri, furono pubblicate in Napoli per ordine del governo.—Esse distruggono la gratuita asserzione dell' autore del cenno storico, che l'oggetto della spedizione fosse d'impadronirsi dei forti di Scilla, e di Reggio per facilitare la presa della Cittadella—*Ibid* pag. 30.

([2]) L'autore medesimo de' *Casi di Napoli*, sebbene contenda non esistere in Napoli un partito repubblicano—pag. 13—pure non nega: " che a capo del Co-" mitato calabrese vedeansi uomini, i quali aveano esplicitamente confessato di " essere repubblicani." pag. 179.

([3]) Essa medesima fu, senza accorgersene, istrumento de' perversi disegni di re Ferdinando, *(a)* inteso a dividere i liberali, ed a sospignere le cose a termini tali, che onestassero, per le apparenze, una riazione. Vedi—Ricciardi Cenni Istorici intorno agli ultimi casi di Napoli.

([4]) Testimonio, non sospetto di questo vero sia lo stesso scrittore de' *Ricordi*— " Domenico Mauro, Benedetto Mussolino—sono sue parole—aveano questi giun-" gendo in Cosenza incontrata la rivoluzione .... ma le loro teorie, essendo so-" spette, come di fieri democratici, *non furono gradite*, a malgrado la moderazione, con cui l'esponeano"—pag. 133.

([5]) Se, pria di esporsi ad una lotta, avesse ella libratone l'immenso pericolo per l' attitudine minacciosa, ed alla libertà ostile, che sino a quel punto, avea serbato l'esercito—per le sataniche mene della Polizia,—per la perniciosa influenza di una burocrazia potentissima, e di un chiericato corrotto—per la pusillanimità, e per l'indecisione di nove decimi, a dir poco, della Guardia Nazionale—per la sterminata mole degli argomenti di offesa, e di difesa, già preparati dal partito regio—per l' infelice posizione del paese, da ogni dove minacciato da forti, parati a vomitar la morte, e la distruzione; se avesse ella insomma saputo far dritta estimazione delle cose, evitato avrebbe ad ogni costo un conflitto, che contribuir dovea potentemente alla ruina dell' italica indipendenza—ad aprir la tomba del napolitano statuto, e a dare al dispotismo, trionfante in Napoli, armi, e potenza per conquidere gli sforzi delle provincie, e quindi le siciliane libertà—Serbare un contegno austero, e quasi minaccevole: lavorare intentamente a guadagnar proseliti: moltiplicare i travagli dell' apostolato, inteso a convertire le milizie: diffondere con tutti i mezzi i lumi, ed il bisogno della libertà fra le masse: starsi in guardia degli agguati della Polizia: servirsi con sagacità, e con prudenza delle armi della legalità costituzionale: tenere in sul sentore il Governo, coll' obbligarlo a temere pericoli indeterminati, magnificati sempre dalla fantasia, e dalla paura: attendere propizia stagione per tradurre, progressivamente, le sue dottrine in fatti—ecco la condotta, che avria dovuto tenersi il partito democratico.

(a) Vedi—*Cenni* e *Documenti* intorno i fatti del 15 maggio in Napoli, pag. 460 presso La Masa.

nato fra essi, avea ben pochi dati di felice successo (1). E tutto ciò, che ottenne da' suoi sforzi, fu il sacrifizio di alquanti generosi, l' incremento della regia potenza, ed il tristo fato delle costituzionali istituzioni.

89. Riesce, poi, inconcepibile, come il governo siciliano, in contraddizione con sè medesimo abbia potuto indursi a porgere la mano soccorrevole ad una setta, che egli stesso perseguitava in Sicilia, ed impegnarsi in un aringo, in cui, non che difficile, tornava in quel tempo impossibile raggiungere la meta. E diffatti le forze, di che egli disponea, non poteano a gran pezza sopperire alla debolezza del partito, di cui doveano correre a sussidio. Settecento uomini, od in quel torno, di squadre collettizie, fra' quali pochissimi sperti al maneggio delle artiglierie: sette pezzi di picciol calibro; poche munizioni da guerra; non una quantità d' armi da spargere fra le masse, che voleano invitarsi ad insorgere; poco danaro—3,800 onze—mezzi scarsi al trasporto su' calabresi lidi, nulli, ad un bel bisogno, per rimbarcarsi, e riedere al securo nido di Sicilia; niuna certa conoscenza degli spiriti veri delle popolazioni (2); niun prevvedimento dei mortali

(1) Il Governo Provvisorio, levato in Catanzaro, giunse a tale di cecità, da lasciare ai loro uffici i capi dell' Amministrazione regia, l' Intendente, il procuratore generale, il comandante della Valle, spie, e traditori titolari delle opere di lui, e della libertà—si vedano i *Ricordi*—Nè il Siciliano governo ignorava il vero stato delle cose calabresi, non solo per quanto era stato manifestato agli emissari spediti colà da Piraino, come già narrammo, ma per i ragguagli ancora fattigli dal medesimo Ribotti che "avvertito per le sue relazioni colle Calabrie del vero stato " delle cose, e delle condizioni rivoluzionarie delle stesse, e della poca lievà che " *rivolture scompatte, prive di fine assegnato e di centro unificativo, ed operatore* " —Cenno Storico p. 44—ripugnava ad assumere il comando della spedizione.

(2) Non avea alcuna intelligenza, poi—incredibile a dirsi!—nei luoghi, in cui si era disposto il disbarco per la spedizione! Giunta infatti alle spiaggie di Paola, non si osava metterlo ad effetto, perchè "niun concerto—scrive un testimonio degno " di fede, che fece parte di essa—erasi preso con quei di Cosenza, perchè nulla " sapeasi dello stato di Paola."
Petruccelli—Ricordi—pag. 139,
E quali gli spiriti si fossero di quelle popolazioni si abbia da un altro testimonio personale de' fatti.
Il giorno 14 a 15 giugno, marciavano i siciliani sopra Cosenza " Accoglienze " fredde—scrive l' autore del cenno storico—risposero dalla *parte* degli *abitanti*— " vivissimi applausi da quella degli armati"—il partito liberale—" la riazione " egli aggiunge—avea già fatto un gran passo, ella avea tirato dalla sua *la parte* " *più numerosa d' ogni popolazione*—cap. 3 p. 83—84.
" Alla vista degl' insorti"—così in un altro luogo—" in Castrovillari—quella " città avea voce di parteggiare ostinatamente pel re—le campane si suonarono " a stormo, i tamburi a raccolta ec.—p. 130.
" Il governo di Cosenza—siccome non sperava nè favore, nè appoggio ai suoi " proggetti dalle *masse*, già *scompatte* e discordevoli del paese, ebbe ricorso al co- " mandante de' siciliani"—p. 86.
" Le masse faceano alla *straniera* colla rivoluzione"—pag. 108.
" La rivoluzione era già colpita nel cuore."—pag. 90.

pericoli, a' quali ivano sposti quei malarrivati, se stretti fra le truppe, che da fronte venìano ad aggredirli, fossero stati ad una stretti a tergo da quel nodo di regii, che stanziavano in Reggio—e, per colmo di errori, capi inetti all' impresa—se ne togli un Longo—e per mente, e per cuore. Mosse la spedizione da Palermo il giorno 10: imbarcò a Milazzo, luogo dell'accolta: sbarcò in Paola, il giorno 14.

Ammonivalo opportunamente il ministro inglese da Napoli—Lord Napier—ad astenersi da questa fatale spedizione; ma le sue parole tornarono indarno, a malgrado l' evidenza delle considerazioni, e delle cose per lui rimostrate (1).—Le forze degl' insorgenti, cacciate dal generale Busacca, da Cosenza, ferono l' estremo di lor passa per rattestarsi in Catanzaro; ma la guardia nazionale le attaccò vigorosamonte, le sperperò, e le disperse. La tenue schiera siciliana, tradita, come gli altri insorti, da quei di

" Ie popolazioni non che accorrere, si alienavano: un' agitazione, un moto " esisteano tuttora, ma gli era un mareggio, che seguita, non quello, che precede la " tempesta." p. 109.

(1) Ved: il dispac: al Cons. Goodwin del 2 giug. 1848 *Ibid.* pag. 361.
E tutto fatalmente, quanto erasi con senno in esso preveduto, avveravasi. Bene a ragione quindi lo stesso ministro ebbe a dirsi in seguito—stando alle apparenze (*a*)—"che il governo siciliano avea, in tutto questo sciagurato affare, dimostrato una gran debolezza, e credulità."
Dispac: a Palmerston degli 11 lug. *Ibid.*—pag. 361.

(*a*) E diciamo *stando alle apparenze*; avvegnachè la colpa esser potrebbe per avventura più grave d'assai. Il ministro dell' Estero, direttore del Gabinetto, e, in uno al suo collega Paternò, direttore ancora delle cose di guerra, non ignorava i repubblicani intendimenenti de' motori della rivoluzione calabrese, ed era certo, che essi non sarebbero riusciti a buon fine. E diffatti, ragionando col Sig Fagan, segretario della legazione inglese in Napoli—che in giugno 48 trovavasi in Palermo. " Il Sig. Stabile—così scrivea " costui a lord Napier il giorno 4 di questo mese—approvò pienamente ciò, che io dissi, " ed a dippiù aggiunse, che i rifuggiti napolitani, a' quali io accennava, erano già sbar- " cati in Calabria, toccando Messina. Egli mi assicurò, che la idea del loro desiderio " di stabilire una repubblica non dovea *fomentarsi*, avvegnachè *tutta* la *nazione vi fosse* " *contraria*, e quindi tutti gl' intrighi degli emissarj repubblicani *sarebbero stati infrut-* " *tuosi*."
Per giustificare la spedizione dovette egli quindi aver ricorso alla menzogna, e dire al sig. Fagan " ch' essa consistea in soli 600 volontarj da Palermo, e pochi altri da Mes- " sina, e da Catania, con un compagnia di artiglieri, e, che il *loro obbietto* non era di " marciar nell' interno, ma solamente sulla costa di Calabria cooperare colle forze sici- " liane in Messina nelle loro pratiche contro la cittadella."—Vedi corrispon. *Ibid* pag. 336—337.
Che egli mentisse, apertamente il dimostrano-il decreto del 22 di Maggio—le istruzioni date a Ribotti di marciare sopra Napoli—le pubblicazione fatte nel giornale officiale di Sicilia a pag. 204.
Certo dell' inutilità degli sforzi del partito repubblicano, e quindi del tristo fine delle agitazioni rivoluzionarie nelle provincie napolitane; persuaso, che la spedizione non dovesse aversi altro obbietto, che quello di cooperare contro la cittadella, perchè invece ordinava il governo, fosse essa disbarcata in Paola? perchè fu prescritto al suo capo marciasse per Napoli? Se non potea essa—debolissima, com' era, e di poche centinaja d' uomini—affidarsi nelle proprie forze; se confidar non potea in una rivoluzione, che, ben presentivasi doversi terminar male—perchè *tutta la nazione era contraria*—in che mai contar potea il governo pel felice risultamento dell' impresa? E se tutto mostrava, non che probabile, pressochè necessario, che essa dovesse capitar male, che mai si ebbe egli proposto mettendo ad effetto l' insano, e, staremmo per dire, criminoso partito?

Morano—tradita forse dal suo stesso duce ([1]), fu astretta a ritirasi in sul littorale, ed a cercar di schivare la sua distruzione, rimbarcando; e questa distruzione sarebbe stata inevitabile, se non fosse presto sparita da quel suolo inospitale ed inimico, essendosi già concentrati in Calabria da ben 20,000 uomini.

90. Le prime nuove delle fatali strette, in cui versavan quei miseri, ebbersi dal commissario Piraino, il quale, mentre, per tema de' risentimenti del pubblico, ne tenea rigorosa credenza, riferivale tosto per telegrafico dispaccio al governo; eppure niun provvedimento era dato dal ministero. Intanto quelle nuove, non si sa come, divulgavansi in Messina, e gran commovimento negli animi produceano. Immensa ressa al commissario faceasi, provvedesse tosto; un legno spedisse; quegl' infelici salvasse. Più che per sua, per opera de' caldi amici di libertà, un grosso brigantino di bandiera prussiana si noleggiava, ed alla volta del littorale di Catanzaro dirizzavasi. Dappoi a non molto, per generosa condiscendenza del console di Francia, un vapore di guerra francese, che dovea recarsi da Messina in Venezia, incaricavasi di tentar di salvarla, sulla costa del golfo di Squillace; ma tutti questi tentativi tornarono indarno. Ridotti alla marina di Catanzaro, nel sito detto di Suvarata erano stati essi obbligati ad impadronirsi di due napolitani navigli mercantili, che ivi per avventura rinvennero; su' quali imbarcata quasi tutta la spedizione veleggiava per Corfù, quando il napolitano vapore di guerra, lo *Stromboli*, che incrociava in quelle acque,

([1]) In Spezzano Albanese "le trattative fra Busacca, e Ribotti principiarono "con tanta impudenza da convalidare i sospetti." *Ricordi*—pag. 139

Si veda pure il rapporto di un volontario della spedizione, pubblicato da La Massa—tom. 1.—pag. 251, 252.

E diffatti il vedersi non usato alcuno degli accorgimenti, che usano le milizie in caso di guerra, segnatamente quando si abbiano a fronte l' inimico—non corpi avanzati, non scolte, non parola d' ordine—il vedersi, invece, le armi chiuse in un magazzino senza custodia—i sonni spensierati—l'allontanamento de'sospettosi, e de' diffidenti—*(a)* la traslazione, non necessaria, del campo da Spezzano a Cassano, infame pei micidiali miasmi di un suolo impaludato, *(b)* e finalmente la promessa di concorrere all'attacco di Castrovillari, fatta a' capi di quegl' insorgenti, perfidamente fallita *(c)*—pare, che siano bastevoli argomenti di tradimento. Nè monta, che Ribotti, fatto prigione, viva tuttora ristretto in castel S. Elmo: è forse peregrino, che i tiranni obbliino i servigi, e che ricordino i timori?

(*a*) Si vedano i *Ricordi*.

(*b*) L' autore del cenno storico, spasimato del suo Ribotti, à studiato difendere questa traslazione, ma egli stesso dopo non guari prese a scrivere "d' essersi deciso ad unanimità "di abbandonare la posizione incommoda di Cassano." p. 116.

(*c*) L' autore del cenno storico non nega il fatto, ma si contenta di scusare il suo amico, dicendo seccamente, che le circostanze, che avean determinato la risoluzione del consiglio di Cassano, erano molto cangiate—p. 139. Senza accorgersi, che volendosi ammettere, come ragionevole, questa escusazione, torna impossibile scolpare Ribbotti, del non avere immediatamente avvertito Mileto delle *ultime* sue risoluzioni.

dava loro la caccia, ed innalberando il padiglione inglese, e così traendo in inganno i legni, che li trasportavano, giunse ad impadronirsene.

L'abuso fatto della bandiera brittannica diè luogo ad una lunga polemica, fra 'l ministero napolitano ed i ministri inglesi, i quali ne menarono le più vive querimonie, e pretesero, che fosse il comandante del vapore punito. Altri incidenti vennero a complicar la vertenza: concepivasi il dubbio, che i legni fatti fossero prigionieri nelle acque di quell'Isola, e così presso del lito, quanto la cattura avesse dovuto estimarsi consumata in luogo di dizione brittannica. Inchiedeva il ministro inglese di favellare co' più notabili de' prigionieri, che tenevansi sotto le più severe restrizioni, ma il ministero napolitano mettevasi al niego, sotto il futile pretesto, che agl'imputati di misfatto—quali erano i *ribelli*—per le leggi di penal rito, interdetto fosse aversi abboccamento con alcuno—il che dilungavasi affatto dal vero. Vera ragione di tanta ritrosìa era lo stato, in cui gemean quei miseri, dei quali per feroce ed ignobil vendetta era fatto sì aspro governo, che il ministero napolitano arrossiva di aprire i loro ergastoli al diplomatico inglese, temendo col doloroso spettacolo di eccitare la sua indignazione. Chiedeva costui, anche a ciò sollecitato dal governo provvisorio, fossero i siciliani trattati, quali a prigionieri di guerra, meno inumanamente.—Inutili istanze! Nella tortura, ne' dolori, ne' gemiti di quei miseri, l'inesorabile loro inimico libava deliziosamente a sorso a sorso, la beatitudine della vendetta! Fu in seguito liquidato: la sorpresa, e la cattura essersi fatte ad 8 miglia di distanza dalla terra di Corfù; il che, giunto a parole di riparazione, per l'abusivo adoperarsi della bandiera brittannica, pose fine alla vertenza.

91. L'infausto avvenimento venne a turbare la gioja della elezione. Il lutto e lo squallore si sparsero sopra centinaja di famiglie, ed un grido di disapprovazione, e di censura levossi nel paese contro l'improvvido governo: al quale grido s'univa qualche voce più severa, accusatrice di un fatto ancora più grave, di essersi cioè, con criminosa ragia, messa ad effetto una spedizione, disperata d'ogni fiato di probabilità di buon successo, sol per disfarsi di quei spiriti ribollenti, che riuscivano troppo molesti, segnatamente al ministro della guerra; il quale, mentre non sapea farsi buon viso agli uomini della rivoluzione, che trovava troppo esigenti, e meno rispettosi della ministeriale dignità, serbava le sue simpatie per gli ex-militari borbonici, educati ad un servile rispetto per le superiori autorità. A prova di un'incolpazione di tanto momento, adduceasi la condotta per esso tenuta, allorchè trattavasi di accorrere a liberare dalle mortali strette, in cui era ridotta, la spedizione, abbandonata dagl'insorti, rincalzata dalle truppe regie, minacciata da' leali.—Il duce della sparuta

oste siciliana, congregato un consiglio de' capi, il giorno 25 di giugno, e riconosciuta la necessità della ritratta, e risoluto il rimbarco sulla marina di Corigliano, inviato avea precipitosamente in Palermo il maggiore Alfonso Scalia, perchè il governo sollicitasse, in vista dell'impossibilità di mantenervisi, a spedire immantinenti i vapori per rimbarcarla.

Giungea costui il giorno 1 luglio in Palermo ([1]), ed ancora era il tempo di provvedere alla salute di quella; quai furono i provvedimenti dei sagacissimi ministri? Sulle assicurazioni di Scalia, che gli *alloggi, ed i viveri* ([2]) non mancavano; che la spedizione era *sempre animata* da *quello spirito*, e da quel coraggio, che la *distinguea;* che un buon numero di calabresi era con essa, oltre ad altri corpi armati esistenti in quella provincia, mostravan essi di credere esagerati i timori di Ribotti, e degli altri capi; non sapevan persuadersi, che queste condizioni *consigliassero la ritirata*; scriveano: aver posto di rifornirli di munizioni e di denaro ed afforzarli di altri 200 uomini!—inviar tutto co' due vapori, il Vesuvio, ed il Giglio delle Onde—potersi per essi, nel peggiore de' casi, occorrere alla loro ritratta.

(1) Teneasi occulto il suo arrivo, perché le infauste novelle non trapelassero:—quando poi fu impossibile di serbare ancora il segreto, il Giornale Officiale—5 lug.—p: 204.—pubblicò quest' arrivo—disse, che, eccetto Castrovillari e Monteleone, occupati da due corpi di truppe regie—l'uno sotto gli ordini del Generale Nunziante, sotto il comando del generale Busacca l'altro—il rimanente delle due provincie di Catanzaro e Cosenza erano in piena insurrezione—che la colonna calabrosicula sotto Ribotti stanziava in Spezzano albanese, fronteggiando Busacca, che in un primo scontro avea ributtato, e chiuso in Castrovillari—che in Paola era giunta una lettera, in cui recavasi la nuova di una rotta toccata da Nunziante, presso Monteleone, in un conflitto con un corpo di 4,000 insorgenti, in poter dei quali erano rimasti da un dugento prigioni. Si occultò però, che dopo il primo fatto d'armi al *Ponte di virtù* presso Castrovillari, ed alle barricate di questa città, le forze siciliane avean dovuto operare—la stessa sera del 26 di giugno—la loro ritratta a Cassano—che il giorno 27, Mileto con 400 insorgenti avea assalito nuovamente Busacca, ma era stato anch' esso obbligato a ritrarsi—che prima di questo giorno, il consiglio di guerra, presieduto da Ribotti, e di cui Scalìa era uno de' componenti, avea giudicato inprescindibile il più pronto possibile rimbarco della spedizione, ed avea a tal fine spedito lo stesso Scalìa per sollecitare il governo all'invio de' vapori *(a)*. Così teneasi il popolo miseramente in inganno spacciando vittorie e trionfi, mentre la spedizione era minacciata di distruzione.

(2) Dopo l'attacco di Castrovillari, e mentre la colonna era accampata a Spezzano "la posizione si peggiorava a Spezzano, ove non restavano che *due giorni* "*di vettovaglie*, ed *altrettanti di paga.*"—Mauro, altro capo degl'insorgenti, chiedea a Ribotti" *munizione, e denaro* e " questi gli mandò pochissime munizioni..... " gli armati di Mauro si volevano arruolare tra' siciliani, e per *mancanza* di *de-* "*naro* si sbandarono"—Rapporto di un volontario apud la Masa—pag. 252—253 Tutto questo è riconfermato dal cenno storico a pag. 140.

(a) Ad averne fede all'autore del cenno storico, Ribotti, Longo, Scalia stavano per l'opposita sentenza; ma la maggioranza, considerando la rivoluzione calabrese essere già finita; " sul governo non doversi contare per nulla; aversene già pieno il sacco, e de' puerili " provvedimenti, e delle fatue promesse"—era venuta al divisato partito—p. 112. 113.

Ma provvedeasi *veramente*—continuava a dirsi—a porre in salvo la spedizione, come il ministero fea le mostre di volersi? Torna pressochè impossibile il crederlo. E diffatti, disponibili erano in quel punto, armati, equipaggiati, pronti a muovere, i due vapori il *Palermo*, ed il *Peloro:* avrebbe egli quindi dovuto spedir questi senza indugio a' calabresi lidi. Di ciò invece, invece di spedirli direttamente, e tosto, sulle coste di Calabria, richiamava ei da Milazzo il Vesuvio, da Messina il Giglio delle Onde; ambo battelli a vapore napolitani, e da napolitani equipaggiati—disarmati—e simultaneamente ordinava, si tenesser pronti per imbarcarvisi 200 uomini di *masse* con delle munizioni di guerra; il che poscia ritrattava. Chiamati il 4, giungeano i due vapori in Palermo il giorno 6 di Luglio: non davansi altri ordini: il 7 prescriveasi al comandante del Vesuvio, si tenesse parato a partire: scorreano le ore, nè la partenza si disponea. Il comandante recavasi di persona dal ministro dell'estero, che tutto il mondo sapea reggitore universale delle cose; trovavalo in uno al ministro di guerra; le disposizioni sollecitava: diceaglisi: col solo Vesuvio partisse, gli ordini dell'altro battello a vapore attendesse nel passaggio di *Punta Sottile* di Favignana: chiedeva un ordine scritto; gli si rispondea ancora: il riceverebbe: partisse. E partiva con pochissime vettovaglie, pochi carboni. Il giorno 8 era a *Punta Sottile;* ma l'altro battello non veniva. Il giorno 9 alle 9 A. M. scorgevasi un vapore, che i diriggeasi a Favignana; era il *Giglio delle Onde*, il quale avea ricevuto l'incarico di recarvi due bassuffiziali!! Il maggiore Scalia, ch'era in sul bordo di esso, verbalmente comunicava al comandante del *Vesuvio* gli ordini di recarsi in una al *Giglio delle Onde*, alle spiaggie di Corigliano per imbarcarvi la spedizione. Il *Giglio delle Onde* mancava del pari di vettovaglie, e di carboni; fu forza, recassersi in Siracusa—dove giugneano il 10 a mezzodì—per provvedersene. Il giorno 11 si era presto a partire, quando scoversesi dell'acqua in gran copia nella stiva del *Giglio delle Onde*, ed indagata la causa, trovossi nella chiglia un ampio forame di forma sferica, che mostrava essersi operato col proposito di renderlo inetto alla navigazione. Fu forza, che il Vesuvio partisse solo; giunto il giorno 12 al *capo* delle *colonne*, scopriva una fregata a vapore napolitana: il pericolo era grandissimo; ma fortunatamente questa non si accorse del legno siciliano. Alle 3 P. M. toccava il lido di Corigliano: era occupato da truppe regie: trapassava ai paraggi di Rossano, ed ivi ebbe contezza, ma non sicura, che i siciliani eransi imbarcati. Il giorno 13 trapassava a quei di Cotrone, ma indarno; scorrea indarno tutto il littorale sino a Capo Rizzuto. Disperando di mandare ad effetto il carico, che gli era stato commesso, ritornava il vapore in Sicilia,

dove ebbe ad udirsi, che la spedizione era stata sorpresa, e fatta prigione da una fregata napolitana.

Da questi fatti—ei non v' ha dubbio—gravissime presunzioni sorgono di malvolere. Con tanto di solerzia, e di attività, quanto si adoperò d' inerzia, e di negligenza, la spedizione sarebbesi salva, e 700 siciliani d'indomito cuore, e rotti a tutti i pericoli della guerra, stati non sariano un tenue, e dispregevole sussidio alla difesa della rivoluzione. E diffatti i legni, che recarono in Corfù la spedizione siciliana, furono sorpresi ilgiorno 11 luglio a' primi albori. (1) Se lo stesso Vesuvio avuto avesse gli ordini convenienti, dopo l' arrivo di Scalia in Palermo, per partire *direttamente* da Milazzo per Calabria, com' era ragionevole e necessario; se invece di lasciarlo nella rada di Palermo il giorno 6, ed il giorno 7; se invece di spedire il *Giglio delle Onde* il giorno 9 in Favignana coll' importante incarico di recarvi due sotto-ufficiali, si fosse spedito in uno al Vesuvio; se invece di starsi colle mani alla cintola, i giorni 6 e 7, dati immantinente si fossero gli opportuni provvedimenti, perchè i due vapori fornissersi di viveri, e di carboni; se insomma tenuta non fossesi la condotta, che si tenne, il doloroso infortunio, di cader 700 valorosi siciliani in potere del più feroce inimico della Sicilia, non si sarebbe sofferto.

Se i più difficili—e forse noi siamo in questo novero—non troveranno le discorse presunzioni capaci d' ingenerare nell' animo pieno il convininmento di essersi a disegno operato un abbandono, non sapranno però scagionare il governo siciliano di un' asssoluta, e supina inettezza, e di colpevole imprevisione.

92. Raffermano in siffatto giudicio e le goffagini, e le menzogne, con cui i ministri rispondeano alle interpellazioni, loro indiritte nella tornata delle camere del giorno 18 luglio. In quella de' comuni il deputato La Porta, di cui uno de' fratelli era fra' 700 prigionieri, invitava il ministro dell' estero, chiarisse:

—In qual giorno il commissario Piraino significato avesse telegraficamente le disgrazie della spedizione, ed in quai sensi conceputo fosse il dispaccio:

—Se, dopo il giorno 15 luglio, giunto fosse altro avviso, e quale:

—Perchè, dopo il primo avviso, non fossesi dato conto dello stato delle cose alle camere:

—Quali pratiche use avesse per salvar la spedizione, prima che il Peloro il giorno 17, *come diceasi*, recato avesse il dispaccio del commissario Piraino:

(1) Si veda il rapporto del comandante dello Stromboli nella *Corrisp.*—pag. 376.

—Quai particolari l'ultimo dispaccio di Ribotti contenesse, quali provvedimenti chiedesse, e se in vista fossero stati dati.

Dal tenore dei quesiti fia chiaro, che i veri fatti erano allora ignoti, e che di questo, come ora vedremo, approdavansi i ministri.

Invece di quello degli esteri, prendea la parola il ministro della guerra, e con ferrea imperturbabile fronte, messo da costa il primo, a cui non sapea, che rispondere, rispondea al secondo quesito, dicendo:

Che *non* si era avuto *altro* avviso, se non se quello del giorno 15 (1), il quale annunziava, che *forse i nostri* erano stati arrestati da un legno napolitano. . . . . .

Non permettea il ministro dell'estero, che il suo collega continuasse, nel timore, che, dovendo aversi ricorso al mendacio, per poca desterità venisse a tradirsi; quindi lo interruppe, e studiò come divergere l'attenzione da' veri punti della quistione, dicendo:

Che lo stesso giorno 15 avea egli indotto l'ammiraglio inglese a scrivere in Napoli al ministro della sua nazione, perchè i prigionieri *venissero consegnati*. Il che dilungavasi evidentemente dal vero; chè nè Parker era stato da lui pregato per chiedere siflatta consegna; nè scritto avea in Napoli a lord Napier per questo, come da lui si asseriva, onde calmare alquanto gli animi colla fallace speranza della restituzione. E sia di ciò prova la sua nota all'ammiraglio Parker del giorno 15 (2), dove non trovi pur verbo di tal supposta dimanda. Nè farsi essa potea senza insània. Prigionieri di guerra, o pretesi colpevoli di ribellione, con qual dritto il ministro inglese avria potuto inchiedere si restituissero? E diffatti, securo com'era di non aver aver parlato di restituzione, di non esserne stato scritto, di non potersi quindi sperare, continuava egli col dire: " o almeno che fossero ritenuti, come prigionieri di guerra."

Nè a ciò sostava. Alfin di far credere, che per lui adoperato si fosse, in questa sciagurata occasione, con ogni zelo, continuava con altre menzogne ancora, e " tentai—dicea—far partire subito un vapore per Napoli; ma non vi riuscì. Ieri è partito un vapore francese per Napoli con di-

(1) Ved. *Gior. Off.*—pag. 390.

Menzogna: prima che questo, si era avuto l'avviso di Piraino, il giorno 30 di giugno—prima che questo si era ricevuto dal maggiore Scalia, il giorno 1 di luglio, il verbale del consiglio di guerra, ed il dispaccio di Ribotti del 27 di giugno—prima di questo si era avuto, il giorno 4 di luglio, il rapporto del sig. Maltese—uno de' volontari della spedizione, il quale avuta avea la fortuna di salvarsi—cui fu dal governo imposto tenessene a tutti credenza—Ved. La Masa tom. I. p. 260.

(2) Ved. questa nota nella *Corrisp.* a pag. 371.

spacci de' due ammiragli ([1]); so per altro, che i comandanti de' due vapori a Messina, un inglese e l' altro francese, ed i consoli di queste due nazioni si sono recati in Reggio ad osservare, come fossero stati trattati i nostri prodi prigionieri, e mi viene assicurato, che ne sono rimasti soddisfatti ([2])—Ieri sera mi pervenne la notizia, che l' arresto de' nostri era avvenuto nelle acque di Corfù; se ciò è pur vero, l' ammiraglio inglese *forse reclamerà i prigionieri*, perchè arrestati in territorio inglese; d' altro canto poi le pratiche in prò di quei valorosi sono state avviate prima d' jeri ([3]). "

E qui sostava, e con molta callidità. Ma il malaccorto ministro della guerra, che non sapea accorgersi della finezza del suo collega, continuava a picchiare sulla materia, dicendo:

Che " appena ricevuto un *ufficio*, in cui Ribotti descrivea la trista condizione della nostra gente, si spedivano due vapori ([4]), in quella parte del littorale da lui designata. I signori Miloro e Scalia—continuava—eseguirono l' incarico con lodevole cura ([5]); sventuratamente non trovarono ivi, neppure un solo. *Non si sa perchè* ([6])—Ribotti non restò fermo al convenuto ([7]), mentre, *probabilmente*, la situazione non dovea essere molto pericolosa ([8]). " A questo punto nuova interruzione del ministro dell'

([1]) Si dovrebbe supporre, che in essi si contenesse la dimanda della consegna; ma no, in essi non ven' era pur verbo.

([2]) " Perchè non aggiungeste "—così scrivea non è guari un membro maggiore della sua camerilla al conte di Arlincourt—" che i prigionieri siciliani furono " come selvaggie belve *incatenati; così portati* a Reggio, e buttati in orride segrete; " in Nisida, in Capua, in S. Elmo trattenuti per 18 mesi con ogni guisa di pati- " menti? "—Lettera del barone Vito d' Ondes—Reggio al conte d' Arlincourt nella *Croce di Savoja* al No. 129.—25 novembre 1850—pag. 514.

([3]) Questo era falso.

([4]) Ma in qual giorno giunse l' avviso, ed in qual giorno si spedirono i vapori? Il ministro tace di tutto questo.

([5]) Si è veduto come.

([6]) Non si sa perchè! Se Ribotti chiese i vapori subito; se tal richiesta giunse il giorno 1 luglio in Palermo; se il Vesuvio giunse in Calabria il giorno 12, come non si sa perchè?

([7]) Il *convenuto* era forse, che dovesse ivi rimanersi, sino a che fosse stato esterminato, o fatto prigioniero da' regi, aspettando le buone grazie del ministro della guerra?

([8]) Menzogna molto impudente! Lo stato del governo rivoluzionario calabrese " era questo: " Con un vulcano sotto i piedi alimentato dall' alito delle cospira- " zioni, minacciato da due grossi corpi nemici, nudo affatto di mezzi, abbandonato " dalle popolazioni, deluso sempre nelle sue speranze "—*Cenno storico*, pag. 144— " La situazione de' siciliani era peggiore di quello si avesse potuto immaginare

estero, il quale, oltre a due vapori, aggiungea, essersi spediti *alcuni legni prussiani* (1).

E qui avea fine, senza alcun risultamento, la discussione ne' comuni.

Presentavansi i ministri di seguito nell'altra camera, ove il pari Rammacca richiedeali degli avvenimenti di Calabria. A tal dimanda il ministro dell' estero prendea a dire: " *appena avvisati* telegraficamente due legni pugliesi con a bordo *alcuni de' nostri* essere stati predati, essersi recato col ministro della guerra, e col presidente in persona (2) sul vascello inglese, richiedendo l' ammiraglio, che per la sua mediazione fossero i prigionieri *restituiti* o almeno trattati come tali; che l' ammiraglio rispose, che l' avrebbe fatto volontieri, ma che non avea al momento un vapore a spedire " (3). " Sorvenuta la squadra francese—continuava—i due ammiragli spedirono di concerto un vapore in Napoli (4). Le assicurazioni de' due ammiragli ci dànno molto a sperare (5). Non si era trascurato dal governo ogni mezzo di soccorsi, avendo fatto trovare i vapori nella spiaggia, e *nel giorno in cui erano stati richiesti* (6); ma si trovarono i nostri, non si sa perchè precedentemente partiti (7). "

Dimandava il pari Evola notizia del *resto* della spedizione, ed il quesito era ben ragionevole, avvegnachè, ad averne fede dal ministro, fossero stati catturati solo *taluni*; rispose costui: " non sapersi nulla di preciso (8); ma *corre voce* (9), che un terzo legno carico de' nostri sia

" per l'innanzi. *Soli*, senz'ordini regolari, con una cassa militare già vuota, privi " di vettovaglie, e con sette pezzi di artiglieria, *mancanti di munizioni*, ei non " potèano verisimilmente sostenersi più a lungo, nè in qualunque altro sito delle Calabrie. "—*Ibid.* pag. 154.

(1) Menzogna: il ministero seppe questa misura, dopo di essere stata adoperata, e la seppe anche imperfettamente, avvegnachè non *alcuni*, ma *un solo* legno prussiano fosse stato incaricato, come già narrammo, e non dal commissario del governo, ma da' soli patriotti messinesi.

(2) Veramente!

(3) Si osservi con quanto d'arte tacevasi del giorno dell'avviso, e del giorno, in cui si erano con effetto spediti i vapori: si osservi pure come tentassesi di attenuare il danno, dicendo catturati solo *alcuni*, mentre pressochè l'intera spedizione, tolti pochissimi, era caduta nelle mani del nemico.

(4) Illusione!

(5) Illusione!

(6) Menzogne!

(7) Menzogna! Il ministro dell'estero tacque della spedizione di *alcuni* legni prussiani, e del vapore francese; spedizioni, che dimentivano la sua asserzione di essersi spediti i vapori nel *giorno, in cui* erano stati richiesti.

(8) Pur troppo sapea egli di *preciso* la cattura di tutta la spedizione!

(9) Correa voce! E chi avea saputo, e spacciato quant' egli in quel punto narrava?

giunto a salvamento in Corfù ([1]). Sperasi, che si possa raccogliere il rimanente col mezzo de' *nostri vapori* ([2]), e di *un naviglio prussiano*, incaricato di navigare in quell'acque ([3])."

Qui terminava in egual modo, vale a dire senz'alcun utile risultamento la discussione nella camera de' pari ([4]).

Dappoi alle narrate corse, rimane un gran dubbio: se maggiore cioè fosse l'impudenza de' ministri in eludere le interpellazioni, con vaghe ed inconcludenti parole, e nel mentire con meravigliosa imperturbabilità in tutte le loro asserzioni; oppure la ignava e colpevole facilità, con cui la maggioranza delle camere si contentava di quei spregevoli artifici. Avremo, intanto, frequentemente in queste memorie le occasioni di ribadirci nell'animo, tale essere stato quasi sempre il contegno de' ministri, tale la condotta della maggioranza, loro devota.

93. Se, dall'un canto, re Ferdinando dava opera a vantaggiarsi co' diplomatici maneggi frapponendo ostacoli all'accettazione del novello eletto—facendo suo pro della prostrazione del partito liberale del reame di Napoli, fatale effetto dell'infausto 15 di maggio, e del tristo evento dell'insurrezione delle varie provincie—preparava, dall'altro, armi, ed armati per una invasione della Sicilia. Questi preparamenti non erano, nè esser poteano mica involti nel segreto del mistero: già dieci fregate a vapore a tal fine si accomodavano nella darsena di Napoli, e le offerte pubbliche si promoveano per le vettovaglie, e per le munizioni. Il ministro inglese Napier—sin dal giorno 14 luglio—il suo governo ne ragguagliava. Il verno provvisorio, intanto a tutt'altro applicava l'animo, menochè a

([1]) Menzogna ancora!

([2]) Menzogna! Egli sapea, che il giorno 13, l'unico e solo vapore il Vesuvio, dopo di aver percorsa indarno la spiaggia di Calabria, era già ritornato in Sicilia.

([3]) Menzogne sempre! Qui gli *alcuni* navigli prussiani, di cui egli parlò ne' comuni, divengono un solo. Ma questo naviglio era stato spedito da Messina *prima* de' vapori, e la sua missione era tornata indarno, ed il ministro sapea per lo senno tutto questo, e quindi mentiva diliberatamente, assicurando, che *un* naviglio prussiano navigasse in quelle acque per salvare il rimanente; mentiva poi, quando parlava di questo rimanente, perchè la spedizione intera era stata catturata.

([4]) L'autore della storia, con bella, e giudiziosa reticenza, non solo ha taciuto de' particolari dell'impresa " per non rimettere il dito sù di una piaga che ancora sanguina "—pag. 254—non solo non ha creduto dicevole " ricercare un uomo, sul quale rovesciare la risponsabilità dell'esito infelice " appunto perchè, a suo dire, " tutto, ed uomini, e cose concorsero a farlo tale, " ma con una temperanza, di cui i suoi amici del governo denno tenersigli altamente obbligati, ha *voluto* anche tacere delle gravi, e staremmo per dire, delittuose loro colpe, nelle *pratiche necessarie*, dopo l'*esito infelice* dell'impresa, a salvare almeno la spedizione. Se questo poi sia un dettare la storia per *coscienza di verità*, tenendosi lontano da ogni passione di parte, lo giudichi chi ha fior di senno.

quanto in Napoli si adoperasse, come se ogni eventualità di guerra con re Ferdinando ita fosse in dilieguo, per effetto dell'elezione del re novello; mentre quest' elezione appunto era agli occhi d'ogni uomo di senno cagione fatale di un'inevitabile guerra. Come recarsi infatti nell'animo, che potesse egli pazientemente rassegnarsi alla perdita della preziosa corona di un regno nobilissimo, sino a che certo non fosse, che alle passioni dell'ambizione, del dispetto, della vendetta, che tutte doveano sospignerlo a tentarne il riconquisto, pari non fosse il potere? Recava la fama la notizia de' suoi preparamenti; i saggi, ponendo mente a che la rivoluzione era stata doma ed in Napoli, e nelle provincie, e che quindi era libero a re Ferdinando di volgere il nerbo delle sue forze contro Sicilia, ne concepivano e sospetti, e timori; sospetti, perchè le sue forze distolte dalla guerra dell'italica indipendenza, accresciute, ogni dì più, da nuove reclutazioni, e dal richiamo de' congedati al servizio, doveano ragionevolmente estimarsi in buona parte, destinate all'invasione dell'isola—e la fatale inerzia, effetto in parte d'ignavia, in parte della falsa sicurezza, in cui per avventura viveasi il governo siciliano, non potea non inspirar loro i più vivi timori. Il popolo istesso, sebbene non vedesse così lontano, come i pochi più sperti delle cose del mondo, stavasi pure in una penosa ansietà, non vedendo intendersi con solerzia ed alacrità a preparar le difese necessarie per repellerla.

94. Se, dall'un canto, nulla si era fatto per attuare lo stabilimento di armeria prescritto dal decreto parlamentario del 3 di maggio, giungeano, dall'altro, a poco a poco i fucili, le pistole, le sciabole, che diceansi acquistate all'estero; ma nè a gran pezza bastevoli alle milizie [1], nè alla stessa guardia nazionale, di cui, a preferenza, il governo volea l'armamento. Le fonderie lavoravano a rilento, e per manco d'una attiva e solerte assistenza, e più sovente per la lentezza de' pagamenti; quindi pochissimi cannoni, niun mortajo [2], non copia di projettili. Delle polveri si fabbricavano in Palermo, ed in qualch'altro comune; ma nè attive rendeansi tutte le fabbriche, che avrebbersi potuto, né se ne traeva dall'estero nella necessaria quantità.—La reclutazione, che dal comitato generale

(1) Basta dire che in Palermo sino allo scorcio di luglio, per tre compagnie di zappatori non si erano somministrati, che soli nove fucili, senza munizione. E questi non si erano ottenuti, che dopo mille richiami dei capi.

(2) In pochi giorni, all'esordire della rivoluzione, come già narrammo, eransi fusi sotto la direzione di Calona, Longo, ed Orsini, dall'abile *Di Marco*, quattro mortaj da 8. Sì costui, che l'ottimo fonditore *Panzera* avrebber potuto in pochi mesi fornire a dovizia, e cannoni da 4, da 6, da 12, ed obbici da 24, e mortai del diametro di 6 ad 8 pollici, come si offersero. Ma voleasi dal ministro della guerra tanta attività?

erasi affidata in Palermo—coll' ordinanza del 7 febbrajo—ad una commissione, la quale in un mese, od in quel torno, avea già compito un battaglione di fanti, una compagnia di zappatori, un' altra di artiglieria, uno squadrone di cavalli—erasi dal ministro tolta alla commissione, e confidata a' capi di battaglione (1). E l' esperienza non tardò a mostrare il danno di questa misura. Senza che la concorrenza rendeala ogni dì più difficile, aperto il varco alle fraudi, frequente era lo scandolo del vedersi amplificato negli *stati*, oltre al vero il novero, delle reclute, sì per appropriarsi a suo tempo, il prezzo dell' ingaggiamento, e sì per attribuirsene di presente il giornaliero stipendio, rispondente al fraudoloso incremento. Questi colpevoli abusi, non di facile poteano scovrirsi e punire, tra perchè gl' ispettori delle rassegne n' erano spesso complici (2), e perchè il ministro della guerra non avea, nè mente, nè volere (3) pari al suo debito. Le reclute poi non inviavansi a' depositi per organizzarvisi, ed esercitarsi nelle manovre; trattenevansi in Palermo, dove non erano quartieri, nè

(1) La mancanza de' quartieri, de' vestiari, delle armi ecc., obbligava la commissione, sin da che erasi cominciata la reclutazione, a levare incessanti istanze al presidente della guerra, barone Riso, che la lasciava dire a sua posta. Iteravansi queste istanze al ministro Paternò, nè questi sen curava dippiù; quindi l' uno dopo l' altro i componenti di essa smettevansi dall' ufficio; il giorno 21 aprile 48 accettavasi dal ministro la rinunzia del presidente Calona, ed al luogo suo destivasi un ex-uffiziale borbonico, ed un nuovo consiglio si formava, senza però ripararsi per nulla al male, sin' allora fatto. Dopo qualche tempo sciogllevasi questo consiglio, e la reclutazione si confidava a' capi di battaglione.

(2) Nè i soli capi—complici gl' ispettori—alle fraudi s'abbandonavano; le reclute istesse, spesso, anch' esse delle fraudi commetteano, facendo lor pro di che non chiuse nei quartieri, nè astrette a servizio di sorta, nè vigilate da uffiziali, vagar si poteano liberamente per la città, con ingaggiarsi in vari battaglioni, e con percepire due o tre volte nel giorno, il pane ed il *prest*

(3) Lasciavano Napoli i due fratelli, generali Statella, nel mese di marzo per recarsi a Palermo, loro terra natale, quasichè, siciliani anch'essi, posto avessero di servire la loro patria a preferenza dell' antico loro padrone. Non disconoscea il palermitano popolo, per quai titoli benemeriti gioissero di tutta la grazia di re Ferdinando; non sapea quindi recarsi nella mente, come, ripudiando gl' intimi vincoli di solidarietà, ond' eran legati al tiranno, potessero essi di buona fede addirsi al servizio della libertà. Epperò suspicò in essi qualche segreta missione, intravide sotto la maschera del bugiardo, e tardivo loro patriotismo, de' traditori— Crebbe il mal talento del popolo per le istigazioni di qualche capi della forza armata, che, ne' nuovi arrivati, vedeano de' pericolosi concorrenti a' primi gradi del novello esercito, cui, sebbene di cose militari indotti, con orgogliosa e stolta ambizione vagheggiavano. Di tutto questo fu effetto una formidabile dimostrazione, che astrinse i sedicenti patrioti a riedere in Napoli. Dappoi a non guari, corse attorno una voce, che assicurava verissima la missione, di che si avea avuto sospetto. A malgrado tutti questi antecedenti, e la rea fama, ch' era di essi nello universale, e che i fatti posteriori pienamente giustificarono, il governo provvisorio non ismettea il segreto suo intendimento di accettarli al suo servizio; ed il

caserme (1), e dove, difettive d'equipaggi, nude, rôse da molesti insetti, prive stavano di un tetto, che fosse loro schermo da' rigori della stagione, prive non che di un letto, anche di un pugno di strame, su cui adagiarsi le intirizzite membra. Non nutrimento in comune, non convivenza de' soldati fra essi, non destinazione degli uffiziali, che dovessero comandarli, non destinazione d'istruttori (2); gli ufficiali, non pagati dei loro stipendi, svogliati, e disgustati del servizio (3), e, per tutto questo, non disciplina, non subordinazione, non esercizio di militari manovre, non milizia insomma, ma massa collettizia, nuda, inerte, svogliata, inetta alle armi, inerme. Se fu in Sicilia un tempo in cui tornò giustificata l'avversione alla vita soldatesca, fu appunto quest'esso. Per tutte le sposite cagioni, non che pel ragionevol dispetto di non essersi lor corrisposto il prezzo dell'ingaggiamento, a malgrado le continue istanze dei capi;—dal che niun giudicio, e punizione de' disertori, ed a sua volta

ministro della guerra, in cui questo buon volere sufficiente accorgimento non temperava, non sapea tenerne credenza. Sollecitato infatti da Giuseppe Oddo—il primo soldato della nazione—dalle pubbliche mormorazioni a ciò sospinto, nei primi giorni di maggio, ad intendere seriamente alla reclutazione, ed all'ordinamento dell'esercito, lasciava fuggirsi di bocca, che a questo atteso avrebbero i generali Statella, che fra non molto sarebbero giunti da Napoli. Non sapea Oddo darsi pace di questa insana ostinazione a volersi far di cozzo coll'opinione pubblica; epperò non appena gli pervennero da Napoli, da amica mano, i ragguagli degli atroci casi del 15 di maggio, e della parte, che aveansi avuta in quelli i due benemeriti, corse difilato al ministero per *isgannarlo* sul conto loro. La prepotenza del fatto fea tacere l'impegno; ma non bastava ad operare la *conversione* del ministro Paternò, il quale, sulla terra stessa dell'esilio, nel 1849, nel tener proposito con Oddo de' tristi fati della rivoluzione, quale una gran calamità per la Sicilia deplorava, il non essersi ben accolti i due fratelli Statella, quasichè la sola opera di lui bastata non fosse a sospignerla a perdizione.

(1) I quartieri tutti già destinati alle truppe borboniche, erano stati pressochè distrutti: gli oggetti di casermaggio saccheggiati. Il governo provvisorio, però, in tutto il corso della rivoluzione, fè pochissimo o nulla per ristaurarli, e renderli atti agli alloggiamenti. Il parlamento avea autorizzato il ministro della guerra, col decreto del giorno 11 di maggio, a servirsi de' conventi, e de' monisteri de' regolari. Il ministro amò meglio, che le reclute disertassero, che disturbare la santa pace de' chiostri!

(2) A recarne un esempio fra tanti, per tre compagnie di zappatori, oltre al colonello, non fu destinato, sin alla fine di agosto, altro uffiziale, che il sotto tenente Interguglielmi, già guardia e disertore del genio borbonico. Non già che uffiziali non esistessero: molti, al contrario, n'erano stati nominati, forse oltre al bisogno, ma non destinavansi dal ministro, perchè men abili, egli dicea; ma per avventura, con più verità, perchè surti dalla rivoluzione, epperò a lui meno accetti.

(3) Queglino fra essi, ch'erano stati assai fortunati per avere una destinazione, non percepivano, neanco il soldo de' loro gradi, ma un tenue abbuonconto; e mentre aveasi un bisogno sì urgente dell'esercito, e sì poco bisogno de' magistrati civili—per lo scarso, e pressochè nullo novero delle liti—pagavansi gli uomini di toga puntualmente de' lauti loro stipendi nella integrità, per goder, soli, nel beato non far nulla.

fomite ancora l' impunità—frequenti, anzi continue le diserzioni. E quindi, fra queste, e le fraudi de' capi de' corpi, degli uffiziali, degl' ispettori di di rassegna e . . . . sa il cielo ancora di chi altri, i quadri de' battaglioni profferivano il novero triplo del vero: sciupìo fatale della finanza, e pericolo gravissimo per l' indipendenza, e sicurezza dello stato. Nè tutto questo compie ancora l' affliggente quadro. Il corpo dell' artiglieria, sì necessario, sì importante, nullo per manco di uffiziali istruiti ed abili; peggio nel corpo del genio, scelti tutti senza concorso, od esame di sorta: la più parte degli uffiziali della linea ignari de' rudimenti della tattica; moltissimi, giovanetti imberbi, e senza cuore, parte creati dal comitato, e parte dal ministro della guerra, non perchè benemeriti della rivoluzione,—sebbene tutti ne menassero vanto—ma per comendazioni de' potenti del tempo, per turpi intrighi, e per corruzioni.—Due squadroni di cavalleggieri, manchi pressochè tutti di sciable, di pistole (1), di carabine; pochissimi cavalli—quei, e non tutti, che le truppe regie avean lasciato nella loro fuga—smagriti, smilzi, cadenti: non equipaggi militari, non istrumenti, non macchine belliche: poche mule da treno, parte di quelle lasciate da' regi.—Niun uomo, che unisse e mente e cuore, per creare un' armata, per disciplinarla, per guidarla al nemico, per cimentarsi ad una giornata con probabilità di buon successo: epperò niun piano generale di guerra (2); niun piano particolare di difesa per le piazze forti. Pochissimi fra gli uffiziali, o siciliani, o napolitani (3),—o disertati, o congedati—abili, ma solo ne' posti minori; tutti da meno del bisogno, per lo comando di una piazza di guerra, che dovesse difendersi da una regolare oppugnazione.

(1) Non prima del giorno 27 di dicembre il Giornale ufficiale, pag. 775, annunziava " Il primo regimento di cavalleria ha ricevuto il completo delle pistole e sciable "—Ed in gran parte era ciò anche falso. Vedremo a suo luogo, che sino al mese di marzo 49, denunziato già l' armistizio, la cavalleria non era ancora fornita di carabine.

(2) La formazione di questi piani ricercava la conoscenza esatta, o almeno approssimativa delle forze, e delle intenzioni del nemico. Il governo siciliano avrebbe dovuto procurarsene la fedele notizia; e nulla di più agevole, non essendo allora viete al tutto le comunicazioni tra Sicilia e Napoli. Questi piani avrebbero dovuto formarsi dal ministro, da' generali, da' capi del genio ecc. Questi piani sguardar doveano e l' offesa e la difesa. Il bisogno intanto di questi piani, il bisogno di questi generali, di questi abili capi del genio ecc. non corse mai al pensiero del governo.

(3) Quanta fiducia, tranne assai pochi, meritassero per attaccamento alla causa della rivoluzione uomini di provenienza tanto sospetta—e quanto per coraggio, uomini, ch' erano sempre fuggiti a fronte delle squadre popolari, meno numerose, non disciplinate, streme di buone armi, e di artiglierie, non è da chiedersi. L' esperienza lo provò, d' altronde, in Messina, in Catania, in Siracusa ecc.

E quasichè tutto questo non bastasse, a colmare la misura, presentavasi il ministro alle camere, e chiamando in colpa i capi de' corpi, già eletti dal comitato generale, del non essersi tuttora organizzata la truppa, vale a dire, ponendo loro cagione della più gran parte de' suoi falli, recavale a conferirgli, per apposito decreto—del 5 di giugno—l'arbitrario potere di dissolvere, e di ricomporre a sua posta i battaglioni, e di distribuire le reclute—Investito di tale sfrenata potestà, davasi egli a fondere a suo modo i varî corpi l'uno nell'altro, ad imporre a corpi novelli, così formati, nuovi capi, spogliando, senza esame, e senza giudicio, de' loro rispettivi comandi gli antichi, e lasciando costoro in attenzione di destino senza stipendî, e collo sterile titolo de' gradi loro conferiti. Così fur visti a tutti i posti i più importanti, o ex-ufficiali borbonici, o favoriti del ministro, altri affatto stranieri alla rivoluzione, altri già suoi inimici; e negletti, ed in niun cale tenuti coloro, che della rivoluzione medesima erano stati i principali operatori (1).

Niun legno di guerra, tranne poche scialuppe cannoniere—diciotto in tutto—pressochè inutili contro i vapori: niun vapore armato—Due ne avea in proprietà la nazione, il *Palermo* ed il *Peloro;* questo, già compro col denaro della Sicilia, l'altro donato alla nazione medesima da molti proprietarî, a' quali si era prima della rivoluzione. Entrambo, mercè una qualche spesa, avrian potuto destinarsi al servizio di guerra; ma al ministro delle armi, e della marina ciò non corse mai per la mente; nè si pensò ad armarli, che assai tardi, e quando il grido di disapprovazione e di censura divenne altissimo; ma Messina era già perduta. Avria dovuto acquistarsi una mezza dozzina di fregate a vapore, come già dicemmo, e tale acquisto avria dovuto starsi in cima d'ogni altro pensiero, attender dovendo alla difesa d'un paese insulare, sposto, per 700 miglia di costa, agli inevitabili sbarchi d'una certa invasione; ma il governo provvisorio mostrò col fatto di non aver mai *pensato seriamente* a questo, sebbene, ad ogni interpellazione nelle camere, per armi, milizie, vapori,

(1) Fuvvi chi pubblicamente ebbe accusato il ministro di aver mercato di qualche posto, e de' più elevati; di avere, a recarne un esempio, venduto ad un *Caratozzolo*—uomo, in cui merito alcuno non capiva, nè di mente, nè di cuore, nè di servigî prestati alla cosa pubblica—il posto di colonello, per la modesta somma di Oz. 600, pagabili in varî contingenti, e di essersene scritte le cautele, vale a dire le lettere di cambio, in vantaggio apparente d'una antica cameriera del ministro medesimo. Ma di queste turpitudini non potea aversi di leggieri, nè si ebbe un assoluta certezza.

Una viva avversione intanto destavasi fra gli uomini della rivoluzione, privati de' loro ufficî, e gli intrusi—Il governo, ad ogni prova novella di arbitrio, stremava la sua morale potenza, ed il discredito gittava sulla rivoluzione; perdeva questa i suoi naturali, e migliori difensori.

solesse, con imperturbabile franchezza, rispondere colle frasi, divenute proverbiali: *si ci é pensato.*—Fuvvi chi propose al comitato generale, appena in sullo scorcio di febbrajo, aperto il palazzo delle finanze, ebbe a conoscersi l'esistenza di oltre a 2,000,000 di ducati, che di questa somma si destinasse la più parte alla compra di vapori di guerra: non si pose mente a questo consiglio; e la più gran parte, invece, di questa somma sprecata venne a stipendiare le squadre, non che già inutili affatto, venute perniciose, e ad impinguare i capi, che, tolti pochissimi, con aperte fraudi, che il solo governo fea vista di non sapersi, esigevano dalle casse pubbliche il triplo, a dir poco, de'soldi rispondenti al novero vero degli uomini onde i loro corpi si componeano. Quando, da giugno in poi, le voci del pubblico divennero più incalzanti, si venne spacciando, che fra uno, o due mesi ancora, due grossi vapori da guerra giungerebbero dall'Inghilterra; illusione apertissima, avvegnachè impossibil tornasse, che in tempo sì breve recar se ne potesse a compimento la costruzione. Al cui naturale ritardo se aggiungerai quello della mora de' pagamenti delle rate convenute, di leggieri ti recherai nell'animo, se proficuo riuscirne potesse il grave dispendio ([1]), e se il governno provvisorio *volesse,* veramente, che Sicilia avesse de'vapori da guerra per difenderla ([2]).

95. Deplorabile era lo stato delle piazze di guerra, e delle città marittime; niun mezzo affatto di difesa per quante ne esisteano in sul littorale, tranne pochissime—Era Palermo, dalla parte di mare, messa al coverto di un bombardamento da' forti, che coronano la sua rada; poche difese però si avea, ed assai malintese dalla parte di terra, se ne togli i suoi antichi bastioni, e qualche rado pezzo di artiglieria locatovi sopra—Il castello di

([1]) Di questi due legni un solo—l'*Indipendenza*—giunse a toccare il porto di Palermo, non prima del mese di marzo 1849; ma invece di servire a difendere il paese, servì dopo pochi giorni a' traditori del paese, per legno di trasporto degli sciagurati, che correano all'esilio, prima, che le truppe regie entrassero nella capitale—sconsigliata risoluzione, promossa, come vedremo a suo tempo, dal governo medesimo, perchè non turbassero l'opera della prodigione—Sequestrato in Marsiglia dal prefetto delle Bocche del Rodano, rimeritato per queste analogamente da re Ferdinando—fu a costui consegnato. Consegnarono l'altro i benemeriti commissari siciliani in Londra—un principe di Granatelli, ed un Luigi Scalia—a'confòrti, si assicura, del principe di Scordia, del marchese Torrearsa, ecc., in uno alla somma di Oz. 100,000, *parte* di quelle, che trovavansi nelle mani degli onesti incaricati della Sicilia, per servigio pubblico. Oggi, così, entrambi posseduti da re Ferdinando son destinati a bombardare o Palermo, o qualunque altra marittima città dell'isola, che osasse tentar di scuotere il giogo della sua tirannide!!

([2]) Eppure delle tasse straordinarie furono dal parlamento imposte, e levate, sobbarcandone il popolo siciliano lietamente al peso, per provvedere al paese un navilio di guerra. Eppure questi mezzi, ed altri non meno onerosi, non che tollerati, con gioia profferiti, non servirono, che a stolte profusioni, e, per avventura, a qualche cosa di più turpe!

Termini, utile a respignere qualche legno di guerra, che si presentasse avanti la città, inetto ad impedire un disbarco poco lungi della sua piccola rada; di facilissima espugnazione da parte di terra, comechè murato nel punto il più basso, e dominato dagli edifizii soprastanti di essa. Milazzo ben fortificato, munito da ben 50 pezzi di artiglieria, avuto non avrebbe mestieri, che di un buon presidio, di un ottimo capo, delle munizioni di guerra, e di bocca in buon dato, per potersi sostenere a dilungo. Catania, sfornita affatto di grosse artiglierie, e di fortificazioni, era in pericolo da parte di terra, e da parte di mare; si potea bombardarla, assaltarla, bruciarla, senza altri ostacoli veri, che il buon volere, ed il coraggio dei suoi cittadini ([1]), e delle popolazioni contermine. Siracusa, già spogliata da' regi, allorquando l'abbandonavano, di tutte le sue fiorite artiglierie, avea pochi cannoni, e di picciol calibro ([2]), de' quali altri senz' affusti, altri con affusti cadenti. Agosta in termini del pari lagrimevoli. Trapani, non isfornita di fortificazioni, e di artiglierie, ma non a gran pezza sufficienti a resistere ad una regolare oppugnazione. Un battaglione, non compiuto di reclute era presidio in questa piazza, uno in Siracusa, pochi uomini in Agosta ([3]). Un solo battaglione in Catania; ma nudo, come

([1]) Si leggano i dispacci del console inglese Jeans al capitano Robb—quello del giorno 8 settembre a pag. 497. e quello del 14 a pag. 545.

([2]) Nella tornata del 18 luglio della camera de' comuni, il ministro della guerra era stato invitato a dire, che mai disposto avesse per munire il littorale: rispondea: avere ordinato, Milazzo, e Siracusa fossero alla *meglio* (*a*) guarnite: che otto cannoni eransi in quest' ultima piazza recate d'Agosta, tre da Palermo; altri se ne spedirebbero, appena le difficoltà delle fonderie il permettessero: essere stato *ideato*, aggiungea, un piano di fortificazioni (*b*), che Milazzo renderebbe piazza di prim' ordine: essersi presentati i piani dell' artiglieria, e del genio, e dalle camere approvati.

I piani organici dell' artiglieria, e del genio erano stati, non v'ha dubbio, presentati, ed approvati; ma che si era fatto per attuarli? Nulla, o pressochè nulla. Si era ordinato, gli è vero, del pari, che da Agosta 8 cannoni in Siracusa si recassero; ma il ministro mentiva quando affermava esservisi con effetto recati. Gli Agostani si erano opposti per mali umori, surti tra i due paesi. S'interponeano de' buoni, le vertenze si componeano, ma non prima della metà d'agosto. Allora Siracusa forniva Agosta di una quantità di polveri, Agosta Siracusa di 8 cannoni, poi di altri 6, e di 2000 projettili—Si veda il Gior. Off. pag 408.

([3]) Comandava questa piazza il colonnello Iacona, che, dopo di avere esaurito tutte le possibili istanze al governo, perchè di vestimenta quei pochi uomini fornisse, di munizioni la piazza provvedesse; dopo di essersi rivolto, e vanamente, fin' anco col presidente della camera de' comuni, marchese di Torrearsa, perchè le sue dimande cogli autorevoli di lui uffici confortasse, indispettito rinunziava, non che il comando, anche il grado.

(*a*) Menzogna!

(*b*) Il piano di fortificazione di Milazzo era opera di *Stefano Zirilli*, dal favore del ministro nominato a direttore del genio. Era parte di questo piano la distruzione del muro di cinta della seconda avanzata al *quartiere vecchio*, non che dell' altro, che dalla batteria *S. Gennaro* congiungesi a quella de' Cappuccini. Questa demolizione fu incominciata; ma ben presto, tanto dal grido universale di disapprovazione, che dalla deliberazione del consiglio di difesa di Messina, del 6 d'agosto 48, fu obbligato il ministro a riparare quanto per malizia, o per ignoranza era stato proposto, ed in parte eseguito.

dicemmo, coverto di scabbia, giacente sul suolo, o sopra putrida paglia, in gran parte disarmato (1). Nè gran fatto in migliori condizioni versava Messina la quale, per natura di cose, era di tutta l'isola, la piazza più esposta alle nemiche aggressioni. Era essa, ed è una città murata. Le fortificazioni, che la cingono, di forma irregolare, costruite in epoche rimote, furono ristaurate, e recate a compimento nel tempo in cui regnava Sicilia l'Imperadore Carlo V. La sua cintà principio dal forte Real-Alto, alla imboccatura del porto; circonda la città, e termina al bastione S. Chiara. Tra questo bastione, ed il mare di levante, detto *mare grosso*, avvi il fronte di fortificazione, detto di S. Chiara—D. Blasco; il quale è legato alla Cittadella da un muraglione di fabbrica solidissima, parallello al lido del mare, detto Cortina di D. Blasco. Dal fianco dritto del bastione S. Chiara sino al porto havvi una linea di caserme, ed il Portofranco, edifizio di recente costruzione; e sì le une, che l'altro formano una linea parallella alla cortina D. Blasco. Attaccato al Portafranco, sorge l'edifizio dell' arsenale di marina, il cui muro di ricinto, dal lato Orientale, termina colle opere avanzate della Cittadella. Lo spazio di terreno, racchiuso dal fronte S. Chiara—D. Blasco, dalla cortina D. Blasco, dalle opere avanzate della Cittadella, dall' arsenale, dal Portafronco e dalle caserme, piano di Terranova si addimanda.

Sorge la Cittadella sù parte della lingua di terra, che forma il magnifico porto di Messina. È essa un pentagono bastionato, con rinvestimenti, e parapetto di fabbrica robustissima; ed è circondata da un fossato in acqua. Uno de' suoi fronti è rivolto contro la città nell' imboccatura del porto. Un altro contro il piano di Terranova; due battono il mare, ed il quinto batte il resto del porto, e la rimanente porzione della lingua di terra, alla cui estremità, dirimpetto al forte Real-Alto, sta il forte SS. Salvatore, di figura irregolare, munito di rinvestimenti, e parapetti in fabbrica, guernito alla gola da fossato in acqua.

Ne' primi giorni di febbrajo 48, delle informi barricate si costruivano, per opporsi alle sortite della guarnigione, indi un fossato scavavasi, che, facendo principio dalle case a sinistra della strada *Austria*, termine avea alla cinta della città, correndo parallello alle caserme di Terranova. Dietro di esso un parapetto, ergeasi, per fucilerla, e tre batterie, che armate

(1) Ai suoi richiami il ministro della guerra—agli occhi del quale se ne profferiva il doloroso stato, allorquando ivi recavasi — rispondea, facendo mille promesse, che mai non adempì. Ed all' incontro in calde esortazioni profondeasi, perchè buoni soldati si mostrassero—nudi, e senz' armi! —e, badasser bene—sapientemente aggiungea—che "*al momento, in cui eran divenuti soldati, avean cessato di esser cittadini ! !*"

furono di nove pezzi da 24., ed uno da 36. Questo fronte formava l'avanzata contro le caserme, ed il campo trincerato di Terranova, da cui distava non più che un tiro di moschetto. Sul fianco sinistro del bastione di cinta della città, detto di Mezzo-mondello, di rincontro al fianco dritto del bastione di S. Chiara costruivasi un' altra batterìa detta de' *Pizzillari*, la quale fu armata con quattro cannoni da 24., due mortaj da 8, ed un obbice da 8—le si dava il nome di Pio IX.

Corre la cinta dalla parte occidentale sù delle collinette, le quali sopragiudicano la città, e la cittadella; il perchè si avvisava di costruirvi, in varî punti, delle batterie per *molestare* quest'ultima, e battere il forte del Salvatore; epperò alla gola del bastione di dritta, e sul fianco sinistro del bastione di sinistra del fronte del Noviziato, due sen levavano armate da due pezzi di bronzo da 24, e da altri sei di ferro dello stesso calibro. Sulla altura della torre Vittoria un'altra, armata di 10 mortaj da 12. e da 8, e di due obbici cannoni alla paixhans da 80: un'altra alla gola del bastione S. Andrea, detto di Rocca Guelfonia, armata di 8 cannoni da 24, e da 36, e di due obbici cannoni alla paixhans da 80: un' altra alla gola del forte detto dell'Andria, armata di 4 pezzi da 24. Le batterie di Rocca Guelfonia, e dell'Andria erano rivolte tanto contro la Cittadella, che contro il forte del Salvatore: le altre ferivano solo la Cittadella.

Avrebber dovuto munirsi di artiglierie, e di presidio i forti Conzaga, e Castellaccio, e nol furono, per criminosa incuria del commissario del potere esecutivo, e del direttore delle cose di guerra, Orsini; eppure la loro importanza per la difesa della città era evidente anche agli occhi del volgo. Il forte Conzaga batte efficacemente tanto il terreno tra Contesse, e Zaera quanto le gole delle batterie del Noviziato, di torre Vittoria, e di Rocca Guelfonia; e quello di Castellaccio incrocia i suoi fuochi col forte Conzaga, e batte ancora il terreno fra porta Boccetta, e l'Andria.

Nel piano delle Moselle, e precisamente tra la sponda sinistra del torrente Zaera, e la cinta del fronte D. Blasco-S. Chiara, fu aperta una trincea la quale fu costruita simile a quelle, che scavarsi sogliono negli assedî regolari; facilissima quindi, ad esser vinta dal nemico alla bajonetta, non potendo i siciliani, privi di tal'arma, efficacemente difenderla. A sentenza degli sperti delle cose di guerra, dovea invece costruirsi a forma di trinceramento, o bastionato, o ad angoli, detti *redan*, o a denti di sega. All'estremità della medesima ergeasi una batteria di quattro pezzi da 36. e di due mortaj: un'altra di sei mortaj, costruivasi nel piano medesimo, ma in tal luogo donde non si scorgea la Cittadella; il perchè incerti, i tiri ivano per la più parte perduti. Sulla sponda dritta del detto torrente, ad un trarre

di moschetto dal mare, costruivasi un ridotto guarnito di fossato, e ponte levatojo, ed armavasi di 10 pezzi da 24 e 36., cinque de' quali eran rivolti, contro il bastione D. Blasco, ed il lido del mare, che bagna ad Oriente, e quello, ove sorge la Cittadella, alla distanza di essa oltre a 500 tese, per battere i vapori nemici, che alla medesima si avvicinassero. Ma, lontano troppo dal suo bersaglio, i suoi tiri erano pressochè di niuno effetto. Tre altri pezzi erano rivolti al mare, e gli altri due, dal lato dritto, battevano il terreno lungo il littorale. Imponeaglisi il nome di *Forte Sicilia*.

Niuna opera di difesa muniva a tergo le descritte batterie, a modo che poteansi di leggieri prenderle a rovescio, soverchiata la debole resistenza della moschetteria, destinata a difenderle alle spalle. Non diremo delle distanze, che le divideano dai forti regii, dal Salvatore, ciò sono, e dalla Cittadella: guardando nella carta si vedrà, che, tolto quello di Porta Real-Basso, onde poteasi battere a breccia il Salvatore, le altre tornavano, se non affatto, pressochè inutili all'espugnazione. Per le sposite cose fia chiaro, che, eccetto questa ultima, le altre opere, alle offese del pari, che alle difese, inette erano a giudicarsi. Niuna difesa aveano i sobborghi segnatamente il meridionale più minacciato.

Avea, per l'opposito, Orsini la sua principale attenzione rivolta a fortificare l'imboccatura del canale del Faro, nella falsa stima di potersi impedire i transiti del nemico navilio, non che un qualunque tentativo di sbarco. Il perchè costruiva, oltre alla batteria in fabbrica, detta il fortino della *Torre del Faro*, che fu armata con quattro pezzi da 24., cinque altre batterie, delle quali una tra *Torre de' Mazzoni*, ed il fortino medesimo, sulla sponda settentrionale del capo Peloro, e quattro tra Torre di faro, e *Torre de' Ganzirri* sulla sponda orientale dello stretto. Queste batterie furono armate di due pezzi alla paixhans da 80, e di venti pezzi da 24 e da 36. Se il direttore di queste fortificazioni, però, avesse posta mente, che la larghezza del canale, nel punto più angusto, non è minor di due miglia, e che l'altra sponda era in potere del nemico, avrìa di leggieri compreso, non potersi per esse impedire il passaggio degli inimici legni. Se, poi, avesse esso atteso ad un disbarco al Faro, non avrebbe avuto per fermo mestieri di tentarlo, avanti a quelle batterie, ma messo avrebbe ad effetto il disegno fra *Torre de' Mazzoni*, e *capo Mortelle;* avrebbe preso dalla parte della gola le batterie, ch'erano da quel lato indifese, ed indi si sarebbe rivolto sopra Messina. Dall'altro canto, la più lieve attenzione era d'avanzo a convincere, che il nemico non avrebbe mai posto di attaccare Messina sbarcando al Faro, donde, per aprirsi le comunicazioni colla Cittadella (1), era mestieri, di viva

(1) Oltre alle descritte artiglierie era una dozzina di piccioli pezzi da 4 e da 6

forza s'impadronisse di una città popolata di 100,000 abitanti, difesa a dippiù da un presidio. Se, di ciò invece, si fosse egli quindi limitato alla costruzione d'un altra batteria, oltre al fortino, del quale si è favellato per proteggere la flottiglia siciliana, consistente, come già dicemmo, in poche scialuppe cannoniere, e con utilità, senza fine maggiore, impiegato avesse tutte quelle artiglierie per guarnire la spiaggia al mezzodì, tra il forte di Sicilia, ed il villaggio Contesse, costruendo, indietro, ed in acconcio luogo un ridotto per fucilerìa, avrebbe potuto opporsi, volendo, con migliore successo alla congiunzione delle truppe da sbarco, e la guarnigione della Cittadella, e provveduto assai meglio alla difesa della città (1).

97. Ma chi avrebbe dovuto giudicarsi di tutti i vizi delle preparate difese, e di tutte le mancanze de' munimenti, ancora necessarî, anzi indispensabili a render secura la bella regina del faro? Qual generale, o altro militar capo al servigio *attivo* del paese, era al caso di giudicarne, e ripararvi? Forse il ministro della guerra, uomo, in cui della divisa militare in fuori, pregio non era di mente, o di cuore, che da tanto il facesse? Eppure con imperdonabile cerretanerìa osava egli lasciare Palermo per correre le coste dell' isola, recarsi in Messina, e far le viste di travagliarsi dell' esame de' preparamenti, e delle opere di offesa, e di difesa. In Messina era tosto circondato da tutti i più caldi, e intelligenti cittadini, che feano a gara per divisargli i difetti delle cose già eseguite, ed i bisogni delle cose a farsi, per quanto sapessero lor consigliarne la carità del luogo natìo, ed il semplice buon senso. Fortunato il paese se nel ministro della guerra stata fosse una favilla dell' uno, e dell' altra! Ma per isventura della Sicilia, se era in lui qualità, pari all' ignoranza d'ogni lume di scienza di guerra, era la baldanza del dire, e l'ostentazione di saper militare: *lasciate fare me, che son uomo dell' arte; fidatevi di me, e non dubitate.*" Ecco le frasi, ch' egli avea sempre in sul labbro, con chiunque degli argomenti di guerra, e di difesa gli favellasse.

di bronzo e di ferro, che formavano il parco di campagna (a) (?) della truppa, che dovea difender Messina. Erano essi male armati, e senza treno per trasportarli. E siccome il direttore della guerra aspettava, che il nemico sbarcasse al Faro, per averli sottomano li collocò alle *Grotte* a metà di cammino tra *il Faro*, e Messina.

(1) Le artiglierie quindi, pronte in batteria per l'investimento della Cittadella, e del forte del Salvatore erano 67 cannoni di grosso calibro, da 24, e 36, due de' quali in bronzo—6 obbici cannoni da 80 alla paixhans,—20 mortari da 12 e da 8—un' obbice da 8 in bronzo—uno da 6—in tutto 95 pezzi.

(a) Sebbene nel suo rapporto del 12 d' agosto 48, il direttore della guerra—Orsini—abbia affermato, che il numero de' pezzi di campagna *montati sugli affusti*, e convenientemente distribuiti, toccava quasi i 40 " oltre ad una quantità, ei dicea, di pezzi in bronzo, " di montagna da 4; ivi fusi alla giornata, e carenati, pure la verità si è appunto quella " esposta nel testo. "

Tornato nella capitale, presentavasi alle camere, e con imponente prosopopea, e con tuono di asseveranza meravigliosa avea la tracotanza di sicurare, che: "la *linea era ben fortificata: che un campo trincerato ben disposto avea trovato in Milazzo: ottime le fortificazioni di Messina, munite di* 116 *pezzi* (1): *molto avanzata la seconda parallella* (2)": e la maggioranza a profondersi in plausi, e le *preparate* ringhiere del pubblico, *prescelto,* a batter le palme, ed a fargli un' ovazione (3).

Niun provvedimento intanto avea egli, nè conosciuto necessario, nè impartito (4). Le fortificazioni rimaneano manche, e difettive com' erano; alle ancora bisognevoli, mente non poneasi; niuna sicurezza, che gli armati, e le munizioni fusser pari alla necessità delle difese; niuno appalto, nè approvisionamento di viveri pel caso di una assedio, o di un subita aggressione: nè uomini, nè cose insomma—sciaguratamente—uguali al bisogno (5).

98. Il commissario del potere esecutivo a cui era commesso il governo della città, era quel Piraino (6), di cui già si è tenuto proposito, uomo di poco cuore, e di più poca mente, lancia spezzata del ministro dell' estero,

(1) Giorn: Officiale—pag. 378.

(2) Ma non si era mai fatta la prima!

(3) O ingannato, o complice dell' inganno Settimo ordinava, che nel Giornale Officiale del giorno 31 luglio—pag. 290 si pubblicasse un atto, per lui indiritto al ministro della guerra. In quest' atto leggevasi:

"Dai ragguagli del suo rapporto mi gode l'animo poter rilevare, come *ella abbia trovato tutta la linea del littorale, che si estende da Milazzo sino a Siracusa, ottimamente apparecchiata, nei punti di prima importanza, ad uno stato di difesa, e di offesa,* e che altri punti vadansi preparando .... Soddisfacenti del pari sono i ragguagli circa alle *fortificazioni,* che si *provvedono* a Milazzo: agli *approvvigionamenti* da lei disposti, ed all' aumento della Guardia Nazionale di quella città."

"Lo *stato* poi della *fortificazioni* di Messina, tanto di difesa, che di offesa, è, a tenore del suo rapporto, *quale non poteasi* sperare *migliore,* per l' esecuzione militare delle medesime, e per la loro importanza .... essendo sommo l' entusiasmo .... e ben diretta la preveggenza, che *apparecchia* le armi per l' eventualità d'una guerra, noi abbiamo ogni ragione di credere, che, se il nemico tenta di profanare questa classica terra, *sarà inevitabilmente disfatto,* e troverà la tomba, ove credea facile la conquista."

(4) Eppure la guardia nazionale ed il municipio di Barcellona aveangli presentata una calda petizione, perchè di fucili fosse provveduta, non essendone in tutto il paese più che un 50, mentre esisteano, nominalmente, nove compagnie di milizia civile. Egli intanto spacciava, che nel solo littorale di Barcellona erano un 16,000 uomini armati!

(5) Nè tardava questa verità a diffondersi nel pubblico, e le mormorazioni non eran poche. Si legga il dispaccio del console inglese al ministro Napier del giorno 8 agosto, a pag. 449.

(6) I più diffidenti, e non erano pochi, suspicavan forte di lui. Nato in Milazzo, ed amico da' primi suoi anni ad un *Cumbo,* procurator generale appo la corte civile di Napoli, intimo di un Del-Carretto, marchese, *(a)* e quindi tutto cosa sua, quel

(a) Avea costui tenutogli il figlio al fonte del battesimo.

mettitore di mali dadi, aristocraticamente (1) borioso nel fondo dell' anima, sotto la maschera di liberale, inviso a tutte le classi, e sol caro ai pochi, che ne feano lor pro, attorniato di una schiera di uomini perduti, vera coorte pretoriana, intesa solo a far paura a' detrattori del proconsole, e delle sue opere.

Direttore delle cose di guerra era il colonnello Orsini, uomo di talenti assai mediocri (2), di non molte conoscenze nell' arte da lui professata, procacciante, di niun cuore.

Sedicente comandante delle milizie il colonnello, o se ti piace il generale Pracanica, nato da un conciator di pelli, uomo a senno di taluni non difettivo di coraggio, ma ignaro affatto di lettere, e di cose militari, orgoglioso, inetto a dirigere, e per povertà d' intelletto, anche ad eseguire.

Era questo il triumvirato a cui affidavansi le sorti della più importante delle città dell' Isola!!

Sotto capi, sì nulli, quali erano le forze materiali, che doveano difenderla? Erasi, da già tempo, data opera in essa alla formazione di quattro battaglioni. La elettrica scossa, impressa a tutto il popolo siciliano dalla rivoluzione; i triomfi riportati su' regi—sebbene una volta creduti superiori sì per la disciplina, che per gli argomenti di guerra—in tutti i sostenuti conflitti; la voce concorde de' veri e intelligenti patriotti, che tutta la nazione correr dovesse alle armi, e colle armi difendere gli' inestimabili beni dell' indipendenza, e della libertà; l' esortazioni, che da tutti i lati dirizzavansi alle più umili classi—onde formar si denno i gregari—a darsi alla vita soldatesca; l'incoraggiante idea di non doversi abbandonare il natio cielo dell' isola; tutto felicemente concorrea a promuovere la reclutazione. Già in poco d'ora due de' quattro battaglioni eransi compiuti;

desso, di cui, narrando le rivoluzioni catanesi del 1837 si è fatta onorata memoria—amico a un *Cassisi*, antico giudice istruttore, e quindi relatore presso la commissione militare—che giudicava i liberali compromessi nell' insurrezione di Messina del 24 di Marzo 1821—d'infausta celebrità ministro oggi di re Ferdinando—amico ad un *Zirilli*, di cui fra non guari cadrà il concio di ricordare taluni biografici particolari—amico, ed intimo insomma ad uomini non che sospetti, notoriamente ostili alla libertà, potea non dubitarsi di lui? D' altronde sventuratamente, o per ignavia, o per vigliaccherìa, o per altra ragione, che si fosse, le sue opere, non che vagliano a dissipare i sospetti, non possono che accrescerli. Il tempo solleverà il velo, onde, sino a questo punto, è coverta una gran parte degli avvenimenti, e rivelerà al mondo di quanto degli infausti eventi deggia porsi cagione all' inettezza, ed allo spirito di parte de' governanti del paese—di quanto, per avventura, al tradimento.

(1) Eppure egli non scendea da' lombi di lunga serie d' illustri arcavoli. Suo padre non era stato, che un povero pescatore.

(2) È questo il giudicio degli uomini dell' arte, e pare, che ne facciano irrecusabile prova le sue opere militari a Messina, ed a Catania, ed il piano da lui proposto al governo, il giorno 7 di luglio. E questo va detto a solo onore del vero. Lasciamo all' autore della storia lodare, a sua posta, i suoi amici, e segnatamente Orsini, che bandisce e *bravo* ed *abilissimo officiale*—pag. 306.

cominciavasi già a riempiere i quadri degli altri due, quando il sapientissimo ministro della guerra, venuto a contezza, che le cerne già ingaggiate non aveano la sagramentale statura di 5 piedi parigini—che talune reclute aveano moglie, avendone, senza dubbio, consiglio colla profonda sua scienza tattica, e strategica, affrettavasi a decretare, cessasse al momento lo scandolo; i corpi già formati si dissolvessero; rimanesser solo ammessi nei quadri gli scapoli, e di costoro que' soli, cui la fortuna era stata larga della statura canonica. Per l'identica ragione vietavasi quindi innanzi, si accettassero le reclute, ed i volontari, che di tal prezioso vantaggio fossero difettivi. Quali stati sieno le fatali conseguenze di tale ordinamento non accade quasi che si dica: i due corpi già perfetti si decomposero, e dei quattro battaglioni, ridotti a pochissimi individui, niuno se ne recò mai a compimento: in settembre 48 uno di essi non contava, che solo 50 soldati. Le stesse misure estendeansi a tutti i corpi, già formati nell'Isola, e così congedevansi pressochè un 4000 uomini ([1]).

Arroge a questo la scarsezza delle armi ([2]), e degli ordigni, alle armi inservienti, il manco di buoni istruttori, il manco di buone caserme, il manco di militari ambulanze, il manco di militari equipaggi, e più d'ogni altro il manco di un abile generale, indispensabile al comando della piazza, ed il quadro ti avrai, ad un bel circa compito, dello stato lagrimevole, in cui trovavasi la difesa di Messina, confidata alle milizie d'ordinanza, ed agli uomini sedicenti dell'arte.

([1]) L'imparziale autore della storia documentata scema, dall'un canto, la colpa, scemando la cifra, che riduce al torno di un 3000; tassa, dall'altro—nè potea altrimenti—il disposto del ministro, come *un errore grave*—pag. 263 tom. I.; pure non lascia di trovarvi una scusa nelle *abitudini* di Paternò, alle *regole inflessibili degli eserciti disciplinati*, e *nel suo zelo di riformare.*

Ma come mai non si è egli avvisto, che *queste regole,* scritte nella legge sulla reclutazione, non esisteano ancora, avvegnachè questa legge non fosse stata pubblicata, che il giorno 26 di settembre, due giorni dopo, cioè, della dimissione di Paternò dal ministero?

([2]) "I due battaglioni completi—scrive l'autore del cenno storico—eseguivano con precisione e leggiadrìa tutte le manovre, ed evoluzioni militari, che da truppa di linea si esigono, *meno il maneggio delle arme, perchè di fucili difettavano, e ne difettarono per lungo tratto di tempo ancora!*" pag. 40.—

Il negoziante messinese Impallomeni compro avea, per farne mercato, da un 2,000 fucili, che i buoni patriotti instavano in Messina si ritenessero, per armarne, ad un bisogno, il popolo. Il governo volle di forza, che in Palermo si recassero, per armare la benemerita guardia nazionale. Eppure la necessità di quelle armi in Messina era sì evidente!—Si fea le viste in seguito di provvedere a tal bisogno; ma quando? Il giorno 6 di settembre, 24 ore prima della caduta dell'eroica città. Non si giunse neanco ad avere il tempo di aprir tutte le casse, in cui eran serbati i 2,000 fucili inviati colà, e la più gran parte di esse tali, com'erano, vennero in potere de' regi!

Non infrequentemente de' soldati, e sotto-uffiziali disertavano da' corpi regî o per amore di novità, o per speranza di un grado migliore ne' ranghi de' siciliani, o perchè dagli agenti di costoro imbeccherati. Taluni, ed uffiziali, e sotto-uffiziali, e soldati prigionieri, eransi volontariamente dati al servigio del governo siciliano, ed una compagnia da ben centocinquanta uomini sen' era formata, che di modello, e d' istruzione serviva alle nuove milizie. Per accordo fra il governo provvisorio, ed i regî, come già accennammo convenivasi, alquante mila quintali di carbon fossile, esistenti nell' arsenale si permutassero co' soldati prigionieri; in questo novero non poteano per fermo comprendersi coloro, che volontariamente eransi messi allo stipendio del siciliano governo; consegnarli, senza che vincea i termini del convegno, sponeali alla pena del capo, quai disertori trapassati al nemico. Eppure, sebbene riluttanti, ed, a ragione, tementi, restituivansi. In tal guisa, per lo dato esempio, fu resa presso che impossibile ogni diserzione; servigio a' regî utilissimo, dannoso a' siciliani.

99. La guardia nazionale qui, come altrove, in gran parte, componeasi di padri di famiglia, di uomini dati alle arti, e professioni liberali, di abienti, di uomini di mercatura, tutti, tolti pochi, manchi di cuore, e d' abito di affrontare i pericoli, e di maneggiare le armi; componeasi, in buon dato, di buoni artigiani, uomini di cuore, teneri della libertà—che la plebe da per tutto in Sicilia distinguesi per sì preziose qualità—si componea di giovani ardenti, e di libertà tenerissimi, pieni d' intelligenza, prodi, e ne' frequenti conflitti co' regî ne feano ogni dì buona prova. Ma i capi delle compagnie, e de' battaglioni trascelti, al solito, per mene di misera ambizione, comunemente atti solo ad una splendida parata, difettivi di risoluzione, e di ogni militare perizia. Supremo, un duca della Montagna-reale, inetto, e per mente, e per contegno, non che da meno del gravissimo incarco, nullo.

Non bastando, a satollar la sfrenata libidine di potere di Piraino, l' ufficio di commissario del potere esecutivo, aveva egli ambito ancora quello di capo supremo della guardia nazionale; e, comechè non accetto all' universale degl' intelligenti, ed amici della cosa pubblica, per l' insano suo orgoglio, per la sua inettezza, pe' vizî, e le malversazioni della sua amministrazione, per la criminosa sua incuria nelle faccende della guerra, e per altre bieche sue opere, non molta speranza si avesse di ottenere il voto della maggioranza de' suoi uffiziali, confidando ne' beneficî del tempo, studiava di recarne a dilungo la elezione. La scandolosa ambizione, e le ignobili arti vennero a contezza del popolo: dapprima un grido generale di biasimo, calde, poscia, ed iterate istanze, perchè senza indugî alla elezione si venisse; tornate vane, si trapassava alle minaccie. Già tra-

scorreasi a gravi perturbazioni, quando Piraino scorato cedeva, e quindi fra' proprî intrighi, e le mene degli amici di lui, nominavasi il duca a colonnello—Gli uomini d'arme delle squadre a stipendio, corpo di giannizzeri del commissario del potere esecutivo, recaronsi ad onta propria la sua delusa ambizione; quindi essi, e la guardia nazionale guatavansi, dapprima in cagnesco; poscia a vicenda si minacciavano; da ultimo già correano alle armi, se per iscorare i primi, più corrivi a metter la mano all'elsa, la colonna mobile non si fosse chiarita d'accordo colla guardia nazionale, a difesa dell'ordine pubblico. Così non si venne al sangue, ma la discordia degli animi non si spense, ed a' dì fortunosi del conflitto questa contribuiva anch'essa all'infausto risultamento.

100. Lo stesso fallo, che si era nella capitale commesso, commetteasi, a suo esempio, in Messina, sebbene ivi d'uno specioso pretesto si onestasse. Le masse armate, ch'eransi dagli abitanti medesimi formate, o ch'eranvi da' finitimi comuni affluite, non dissolveansi, neppure in parte, allorchè incominciavasi a dar opera alla reclutazione de' battaglioni, ne' quali, disciolte le squadre, sarebbersi gli uomini, senza dubbio, ingaggiati. Adduceasi a questo il rinascente bisogno de' giornalieri conflitti; pretesto, e nulla più; avvegnachè a tal bisogno occorrer si potesse, per lo meno del pari, con forze irregolari, o con milizie di ordinanza. Ragion vera, ed a niuno occulta, era la maggiore facilità delle fraudi, che, al solito, si commetteano, magnificando il novero ed appropriandosi gli stipendî. Il turpe mercato eseguivasi con meravigliosa spavalderia sotto gli occhi del pubblico; nei simulacri di rassegna, a che, talvolta, erasi astretto da' lagni ardenti, ed universali, conducevansi da' capi de' monelli da trivio, armati, a quella mostra, d'archibugi tolti in fitto. Ed il commissario del potere esecutivo, la cui guardia palatina componeasi, come dicemmo, della più oscena parte di tali squadre, vedea tutto, e tacea. Nè tacea solo, contribuiva, da suo canto, ad adulterar questa forza, giornalmente ordinando, negli allistamenti si scrivessero coloro, cui volea, che una pensione si rispondesse, sotto nome di stipendio.

La più parte della gente, onde le squadre si componeano, in un conflitto di veri pericoli, valea assai poco: capace a pugnare al coverto, essa non potea, che farsi mala prova, laddove fosse stata astretta a combattere senza il presidio di uno schermo.

La massa della plebe messinese e prode, e tenera di libertà, era inerme, per effetto di quell'eterna e matta temenza, che il rivoluzionario governo di Sicilia da per tutto si avea del popolo. Sciaguratamente egli non ebbe quasi in nissun tempo, il buon senso di comprendere, che una rivoluzione

si dirigge da pochi, ma non si fa, e non si salva, ne' casi estremi, che per l'opera, ed il braccio delle moltitudini (1).

101. Riassumendo adunque, le forze tutte, che doveano difender Messina eran quest'esse:

Da un 800 uomini, od in quel torno, divisi in 4 battaglioni di giovani reclute:

Quattro compagnie di minatori, e zappatori, un 300 uomini in tutto:

Seicento uomini del corpo del genio, e dell'artiglieria:

I regolari sommavano dunque a mille, e seicent'uomini:

Una così detta colonna mobile, forte di non più che mille e duecento uomini, de' quali:

400. destinati a custodia del littorale del mezzodì, e propriamente alla *Scaletta*, ed a S. *Placido*, borgate, lontane da 12 miglia da Messina:

Altri 400 in Milazzo.

Tre cento in *Alì*, *Fulci*, e *Forza d' Agrò*.

Cinquecent' uomini stabiliti al gesso, comune all'occidente di Messina, lontano un 10 miglia da essa:

Quattrocent'uomini destinati a difendere le batterie del Faro, de' Ganzirri, delle Grotte, per una linea di 4 miglia sul littorale del nord:

Quattrocent' uomini al posto de' cappuccini, lungi un miglio dalla città:

Un mille e dugent'uomini a presidio del borgo meridionale, detto della Maddalena.

Arroge i cinquecent'uomini, equipaggi delle scialuppe cannoniere, che, non potendo mareggiare a fronte delle superiori forze marittime de' regi, impiegar si poteano nelle fazioni di terra:

Dugento della Guardia Municipale.

In tutto 6,500 uomini; da' quali, se ne tòrrai da un mille, a dir poco, d'inetti affatto alle armi, ti avrai, appena, un 5,500 uomini, disseminati per un raggio di circa 24 miglia.

Nè lo stato delle munizioni era migliore. Non più, che per duecento

(1) Da persone, assai bene istruite delle cose di Messina, si assicura, che in quella città, popolosa di un 100,000 abitanti, esposta a giornalieri combattimenti co' regi, minacciata, prima d'ogni altro punto dell'isola, d'un'invasione, non erano più che 5,000 fucili, in guisa che 20,000 cittadini a dir poco, pronti a difendere sino all' ultima estremità i propri focolari, dovettero, privi d'armi, ed indarno frementi, veder saccheggiare le loro fortune, incendere i loro domicili, recare all'estremo vituperio le loro donne, e trucidare barbaramente i congiunti, e gli amici!

tiri erano le artiglierie fornite, e, per deposito in arsenale, pochissima la quantità de' projettili, meno scarsa quella delle polveri (1).

Il ministro della guerra, cui gridavasi da tutte le parti, sollecitasse la reclutazione, l'acquisto delle armi necessarie, e più che d'ogni altro, curasse de' vapori, in cima tenesse de' suoi pensieri la difesa di Messina, mai non vide i pericoli, che la minacciavano. Lungi, anzi, di presentirli, e di premunirla, amava *forse* di lusingarsi, o ne fea le mostre, della matta speranza di espugnare la Cittadella, senza le lente opere d'una regolare oppugnazione—per la quale mancavano ed i sapienti del genio (2), ed i peritissimi dell'artiglieria, ed i terribili granatieri, che, ad un bel bisogno, corressero alla breccia—e per lo solo mezzo de' frequenti tiri di cannone, e per lo briccolarvi di alquante bombe. Egli mai non comprese, o non volle comprendere, che le opere di quella fortezza, murata con tutti i lumi della scienza, e dell'arte, sostenute da un numeroso presidio, che potea rinnovellarsi, quantunque fiate ne scadesse il bisogno, da' regi, padroni del mare, che potea fornirsi a talento di nuovi argomenti di guerra, di munizioni, e di vettovaglie, esiggeano ben altri oppugnatori, e mezzi ben altri. Ad esecuzione del suo fallace disegno di espugnazione intanto, sguarniva tutte le altre piazze dell'isola delle migliori artiglierie, per concentrarle in Messina; nè mai mostrò che gli corresse per la mente, che la guerra

(1) Dallo stato, fornitoci dal capo dell'arsenale, che abbiamo sotto gli occhi ricaviamo, che la precisa esistenza era quest'essa:

Palle da 36.	No.	91.
„ 24.	„	512.
„ 20.	„	907.
„ 18.	„	995.
„ 12.	„	3137.
„ 8.	„	417.
„ 6.	„	297.
Granate da 36.	No.	3.
„ 24.	„	8.
Per obbici da 5. 6.	No.	4.

A dippiù esisteano al così detto *Miglio*

Granate da 24.	No.	300.
Mitraglie da 36.	„	52.
„ 24.	„	70.
„ 6.	„	60.

Non isfuggirà l'osservazione, che la scarsezza maggiore era de' projettili più necessari.

(2) Il solo, che valesse, era il direttore Calona; ed il direttore Calona, non lieto delle buone grazie del ministro, e del dittatore, era stato allontanato dal servigio attivo.

d'oppugnazione, nel caso d'una napolitana invasione, potea divenir difensiva, e quindi, se Messina mal munita alle difese, avesse dovuto soccombere, senza tutt'altre esiziali conseguenze, avrebbe Sicilia la perdita fatale patito della più gran parte de' suoi mezzi di difesa ([1]).

CAPITOLO XIII.

STATO DELLA FINANZA—SICUREZZA PUBBLICA—PROVVEDIMENTI DI GUERRA—RIFIUTO DELLA CORONA—DIMISSIONE DEL MINISTERO—MUTUO—ALTRI PROVVEDIMENTI PER LA SICUREZZA INTERNA—ABOLIZIONE DELLA COMPAGNIA DI GESU', E DELLA CORPORAZIONE LIGUORINA—FUNZIONARII—IMPIEGATI—METODI AMMINISTRATIVI.

102. Pei decreti, emanati nel mese di maggio, provveduto avea—o credealo—il parlamento a' finanzieri bisogni dello Stato; ma la vera o pressochè vera misura di questi bisogni, rimanea incerta, come incerti erano per loro natura taluni de' mezzi dal medesimo stabiliti. Principale, fra' doveri del ministro, era quello d'intendere, con quell'alacrità, che potesse maggiore, a determinare questa misura, perchè poi, fatta equazione delle passività necessarie, e l'attivo certo, o pressochè tale, si stabilisse, s'era il caso, la somma del *deficit*, ed i mezzi si proponessero per colmare il vôto. Ma il lavoro, relativo alle passività, tornava ad un bel circa impossibile; avvegnachè in gran parte dipendesse dal piano generale, e speciale della guerra; epperò dalla cifra dell'esercito, dalla destinazione delle piazze forti da munirsi, e difendersi, a seconda del piano medesimo, e dal novero de' legni di guerra da acquistarsi, e da armarsi. Intanto, nè al ministro della guerra, nè ad alcun altro degli uomini del governo, era mai caduto in pensiero, come già si è osservato, la necessità d'un piano di guerra. Restavan, quindi, i bisogni di essa, come un *incognita*, di cui niuno curava pôrsi alla cerca; e mentre bramavan tutti, o diceano, si provvedesse alla sicurezza dello Stato, il ministro, cui ne era principalmente il

([1]) Il governo borbonico conoscea partitamente le condizioni di Messina.
Nel processo *Fortezza*, di cui terrem proposito a suo luogo, e propriamente nell'interrogatorio di costui è detto:
"In questa occasione Cassola mi assicurava, essere venuto in questa da Napoli per compire due missioni—l'una, cioè, di *dar conto minuto di tutte le batterie* di Messina, e di Milazzo, circa al *numero* delle persone e delle forze, che vi esistea; *quali notizie avea già apprestate*, e ne avea ricevuto degli elogi."

debito, camminava a casaccio, coll'una mano struggea, quanto avea fatto coll'altra; e credea, o fea le viste, di agitarsi per la formazione d'un armata, che niuno—lui non eccetto—sapea qual' esser dovesse, e di che avesse mestieri, e quali spendi ricercasse. Credea egli, o fingea, che coi suoi piani organici provvisori, o diffinitivi di ogni battaglione di fanti, d'ogni squadron di cavalli, di ogni batteria di artiglieria, che si fossero presentati alle camere, avesse già fatto tutto; che l'attuarli o pur no, l'avacciarsi, o far, che il tempo varcasse indarno, cosa fosse affatto indifferente.

Il ministro della finanza da suo canto, non avendo mai compreso il bisogno di uno stato discusso generale, non comprese neanco mai, di conseguenza, il bisogno di uno stato discusso della guerra, e quindi marciava anch'egli alla balocca, vivendo, come suol dirsi, alla giornata.

La maggioranza parlamentaria credette di aver fatto assai, consentendo a che con un decreto—del 20 giugno—fermassesi, che il ministro della finanza presentar dovesse il conto dell'amministrazione generale dello Stato, finita la gestione dell'anno, e, prima della fine di luglio, far conoscere quai fossero i risultamenti de' mezzi estraordinari accordati col decreto del 19 di maggio—quali gl'introiti al tesoro pervenuti—quali gli esiti fatti. Questo decreto, che come tanti, e tanti altri, che degli obblighi, o de' freni poneano al potere esecutivo, tennesi esso in non cale; e quindi questo conto non fu reso mai; nè, volendo, potea darsi, avvegnachè incuria fosse, o malizia, a dispetto del decreto non fossesi mai adoperata distinzione di sorta fra gl'introiti, e gli esiti relativi a' mezzi ordinari, e quelli che i mezzi straordinari risguardavano, pei quali il conto era debito (1).

Ciò non ostante il parlamento, sebbene ignorasse in quale stato la Finanza versasse, con un decreto del 27 luglio a' canoni, e censi, ed alle rendite in danaro, e derrate, dovute a' monisteri, a' vescovadi, alle badìe, a' conventi, a' luoghi pii ecclesiastici, alle chiese, estendea le norme, già da lui ferme col decreto del 19 di maggio pei luoghi pii laicali. Intanto pochi giorni dopo con un altro decreto—7 agosto—scemava le tariffe doganali rispetto a vari contributi, a quelli, ciò sono, sull'immissione della carta, delle lastre, e de' vetri, dei carboni, de' cavalli, e delle cavalle; scemava il dritto di navigazione sulle navi cariche di carbone; aboliva la tassa sull'immissione degli animali bovini. Eppure gl'introiti doganali, da marzo 1848 in poi, erano venuti meno per la metà (2), triste effetto della rilassa-

(1) E difatti "Al mio ingresso al ministero—dicea il ministro Cordova ai comuni—nella tornata del 13 di settembre—ho trovata la confusione tra l'entrate e le uscite ordinarie, e straordinarie"—Vedi *Giornale Officiale* pag. 468.

(2) Vedi circolare del ministro Cordova del 22 di agosto 1848, inserita nel *Giornale officiale* pag. 367, dove è questo assicurato.

tezza della custodia, e del progressivo incremento del contrabbando; nè il ministro della Finanza seppe far capo a quelle misure, che poteano, se non cessare il male, scemarne l'intensità. Dall'altro canto, languida procedea l'esazione delle altre rendite dello Stato; nè il ministro colla energia delle sue provvisioni imprimer seppe alquanto più di vita ne' suoi subordinati. Nè seppe, ed era questo dell'inetta sua amministrazione l'inconveniente, forse maggiore, governare con rigidi ordinamenti gli esiti delle casse pubbliche. E difatti i commissari organizzatori delle pubbliche forze, ogni altro funzionario, o girovago pei comuni, che *si dicesse* autorizzato allo stesso oggetto, disponea del denaro fiscale senza venia, anzi senza conoscenza del ministro; ogni capo, o sedicente, di squadra armata, transitante per qualunque paese, cavava denaro dalle casse pubbliche, senza alcuna determinazione, o contezza di lui (1). Si argomenti da tutto questo quanti abusi, e quante dilapidazioni subir dovesse la Finanza, ed in quai bisogni dovesse ridursi.

Non che reprimere gli abusi, che sì mal governo faceano del denaro pubblico, egli medesimo, il ministro, non rispettava neanco—nelle strette in cui spesso versava—la pubblica fede, e la proprietà privata; e senza ritegno stendea la mano a' privati depositi, volontari, o giudiziari, che fossero, che nel banco di Palermo trovavansi, e quando i possessori delle rispondenti *fedi*, la restituzione cercavano, nonchè riuscissero ad ottenerla, neppure lor consentivasi, che compenso far ne potessero co' loro debiti fiscali (2).

A tôrsi dall'imbarazzo, in cui ponealo il decreto del 20 giugno, ed a provvedersi di mezzi più semplici, che liberato lo avessero dalla molesta cura di vigilare attentamente l'andamento degli agenti di sua dipendenza, d'incuorare sempre più gli attivi, di stimolare i tiepidi, di punire i negligenti, di sollecitare del continuo la scossione delle rendite nazionali, trovò il ministro un facilissimo spediente, quello di presentarsi alle camere, e facendo fede, che poco, o nulla erasi esatto delle onze 1,200,000, votate dal parlamento (3), d'inchiedere l'autorizzazione a contrarre un presto, con una casa bancaria in Francia, che, dicea, *gli si offeriva parata;* mentre i capitalisti nazionali, dicea ancora, se n'erano messi al niego. Rispetto

(1) In una circolare del ministro Cordova del 21 settembre, diretta agli agenti della percezione, si enumerano tutti questi disordini—vedi *Giornale officiale* p. 461.

(2) Nè giovò, a far correggere l'ingiustizia, una rimostranza della camera dei pari, deliberata nella tornata del 17 di ottobre—vedi *Giornale officiale* pag. 586.

(3) Non era questo il momento di ricordarsi del decreto del 20 di giugno, e di obbligarlo a presentare il conto?

alle condizioni, modestamente aggiungea, fidassero in lui, se meritevole di fiducia, o dissentissero dalla proposta. La maggioranza de' comuni, giusta l'usato, senza farsi molto pel sottile, votava tosto il richiesto decreto; ma nell'altra camera, nella tornata degli 8 di agosto (1), i pari Lella e Verdura vi si opponeano; e quest'ultimo giunse sino al punto di dolersi dell'arte usata dal ministero, di proporre, cioè, alle deliberazioni della camera i più gravi, ed interessanti argomenti nei termini i più angusti, onde tôrle così ogni agio di discutere, e di librare le proprie risoluzioni. A sua proposta, la camera destinava una commissione per farne rapporto, e, questo fatto, per gravi divergenze, col progetto, che venìa dai comuni, la definizione venne a devolversi al comitato misto delle due camere.

103. Finalmente, dopo lunghe discussioni, recavasi a compimento una delle più importanti organiche leggi, la legge sulla sicurezza pubblica. Un guardo sol, che vi si volga, basta a convincere, che essa non solo non risponde a' bisogni d'un periodo straordinario della vita civile, e politica del paese, nè scioglie l'arduo problema di conciliare il rispetto, che si possa maggiore alla individuale libertà con la pubblica sicurezza; ma una perpetua contraddizione presenta di principî e di vedute, di non poche lacune, ed una disordinata mistura di provvedimenti, che la sicurezza risguardano, e di penali sanzioni (2).

(1) Vedi *Giornale officiale* pag. 438.
L'autore della storia dice—tom. 1. pag. 288.—" il ministro della finanza *dimo-* " *strò chiaramente*, come dalle onze 1,200,000, stanziate dal parlamento, non erasi " potuto ottenere, che una picciola somma. "
Ma questo si dilunga dal vero: il ministro asserì, ma non dimostrò, nè *chiaramente*, nè *oscuramente*, la sua asserzione.
" Il ministro *fa vedere*—sono le proprie parole del verbale officiale pag. 438.—parole generali, assai predilette ai redattori dei processi verbali delle camere—come *poco*, o *nulla* si avesse avuto " ecc.

(2) Percorsa questa legge si rimane incerto se fondi essa una nazionale, o una municipale istituzione. L'articolo 1mo. infatti non dà al ministro dell'interno, che una *superiore sorveglianza:* il mantenimento dell'ordine è affidato dall'art. 4to. al magistrato municipale—da cui dipende il capitano giustiziere—e che quindi dispone della compagnia d'armi; la quale, per l'articolo 7mo., è obbligata prestarsi agli ordini di costui. La guardia municipale, che la forza si è destinata al servigio della sicurezza pubblica, è fissata, per lo novero, dal consiglio civico—articolo 9—: è scelta dal magistrato municipale, ed è mantenuta dal municipio—articolo 8—: gl'individui, che la compongono, possono sospendersi, o destituirsi dal capitano giustiziere—articolo 10—, il quale, esso stesso, è proposto, in terna, dal civico consiglio. I limiti all'incarico di ogni capitano giustiziere, ed agli obblighi della guardia municipale sono: il comune, ed il suo territorio—art. 1mo. e 2do.—: in niun luogo della legge è detto, che il capitano giustiziere, e la guardia municipale possano essere obbligati, od autorizzati, ad escire dal proprio comune, e dal suo territorio, per servire, in qualunque altra parte, alla sicurezza pubblica. I regolamenti intesi ad assicurare la tranquillità del comune, e del suo territorio, son proposti dal capitano giustiziere, al magistrato municipale, colle cui osserva-

Se il parlamento non seppe provvedersi colla legge, di che si favella, ai bisogni straordinarii del tempo, il ministro dell'interno, sin dal giorno, in

zioni son rimessi al consiglio civico, il quale ha la potestà di modificarli, approvarli, rigettarli—articolo 21.—Tutto questo mostra, che l'istituzione non è, che municipale.

Pure la stessa legge, dopo di aver chiarito nell'articolo 1mo., che al ministro dell'interno è data la *superiore sorveglianza*—e *sorvegliare* non vale nè disporre, nè ordinare—all'articolo 5to. stabilisce, che il capitano giustiziere debba ubbidire agli ordini del ministro—pure, nell'articolo 3zo. dà a costui il dritto di eliggere il capitano giustiziere sulla terna proposta—pure, dispone, che il potere esecutivo stabilisca l'*uniforme* della guardia municipale—articolo 12—e quello del capitano giustiziere—articolo 19—che la guardia municipale debba istruirsi nelle militari manovre—articolo 12—e che militari gradi aver debbano i suoi capi—art. 14—anzi, quelle di Messina, Palermo, Catania dichiara doversi considerare, come corpi militari, mantenuti a spese dello Stato—articolo 52.—La guardia municipale per tutto questo parrebbe una istituzione nazionale. È nazionale dunque o municipale? e chi saprebbe deciderlo?—Da ciò varie, e gravi difficoltà.

Poni, che la forza municipale di un comune non basti per reprimere una sedizione, per respignere un'aggressione di malfattori—e questi casi erano anche accaduti—che il magistrato municipale sia stretto a chiedere altre forze; la guardia municipale dei comuni vicini sarà essa obbligata ad accorrervi? Pare di no, se guarderai nell'articolo 2do.—pare, all'opposito, di sì, argomentando dall'art. 5to: è dunque incerto.—Il magistrato municipale sceglie le guardie municipali—articolo 8—10—paga i soldi delle guardie semplici, dei *caporali*, dei *capi* di *sezione*—son questi i nomi stabiliti dall'articolo 13—intanto i capi della guardia municipale—è detto nella legge—avranno gradi militari, vale a dire, quelli di sottotenenti, di tenenti, di capitani: perchè dunque chiamarli caporali, e capi di sezione?—Chi darà poi questi gradi? Il consiglio civico? Il magistrato municipale? Il capitano giustiziere? Il ministro della sicurezza? Il ministro della guerra? È un dubbio.

Questa forza, chiamata guardia municipale, è essa un corpo civile, o militare? Lo mostrerebbero civile gli articoli 2—8—9—10; mostrerebberlo militare gli articoli 12 e 14. Dee essa organizzarsi militarmente per precetto di legge, oppur no? No, per l'articolo 11mo, dove è detto "*potrà organizzarsi*"—la facoltà non è dovere—sì per l'articolo 12mo, dove è detto imperativamente: "saranno istruiti negli esercizi militari"—e per l'articolo 14, dove è detto, anche imperativamente: "i capi della guardia municipale avranno gradi militari, a simiglianza dell'organico delle truppe di linea."

Altro dubbio ancora: il ministro dell'interno va esso soggetto a costituzionale risponsabilità per la sicurezza interna dei comuni e del loro territorio?—Se nò, che diviene esso? Un Dio di Epicuro? Se nò, a che prò l'articolo 5to. che lo faculta a dare degli ordini al capitano giustiziere?—Se sì, in che consiste la sua *superiore sorveglianza*, stando all'articolo 1mo ?—Se sì, perchè obbligarlo a scêrre il capitano giustiziere sopra terna proposta dal magistrato municipale?—E se userà esso del dritto di respignere la prima terna—articolo 3zo.—che sarà della seconda, se non troverà soggetti idonei fra i proposti? Giova, o nuoce alla sicurezza dello *Stato*, che il capo del magistrato municipale deggia sapersi, di necessità, gli ordini i più segreti, che il ministro dovrà dirigere al capitano giustiziere, giusta quanto è prescritto nell'articolo 6to.? E perchè ragione, ed a qual prò siffatta comunicazione?

Se i regolamenti, di cui parla l'articolo 21, non saranno dal ministro approvati, che sarà di essi? Resterà il comune senza regolamenti? Sarà obbligato il consiglio civico di farli a voglia del ministro, per ottenerne l'approvazione? Or, tanto non vale, quanto il farli il ministro medesimo?

Il ministro dell'interno esercitar dee la sua *superiore sorveglianza*?—Ma come? Terrà altri agenti? La legge tace. Dovranno il capitano giustiziere ed il magistrato

cui fu levato a quell'arduo ufficio, cominciò a dar prova di non aversi, pari ai doveri della sua carica l'ingegno, e la vigoria del carattere. Tepido anzichè no, per naturali tempre, tardo nei concepimenti, e più tardo ancora nelle risoluzioni, gli affari più importanti, agli affari, che ricercavano quanto più di solerzia e di rapidità si potesse, negli esami e nei provvedimenti, giaceano per settimane, e talvolta per mesi indeterminati. Il momento, e la copia degli affari medesimi, lungi di scuotere la sua naturale indolenza, parea, che accrescessero la di lui torpidezza. I reati nel distretto di Palermo, e segnatamente nella stessa capitale si moltiplicavano, a malgrado, che appena assunto al ministero la benevola maggioranza avessegli tosto conceduto un agente subalterno, che dalle sollecitudini lo

municipale riferirgli tutto, che accadesse nei rispettivi comuni, e le disposizioni date, e da darsi? La legge tace. Come eserciterà, dunque, questa superiore sorveglianza?

La guardia nazionale è anch'essa incaricata, per gli articoli 1. 7. 22. di questa legge, di prestarsi agli ordini del capitano giustiziere, mascherati sotto il nome d'inviti; ma è questo di accordo con l'articolo 77 dello statuto, che dichiara la guardia nazionale una istituzione essenzialmente costituzionale?

Nell'articolo 33 è detto, che il danneggiato va tenuto, in tre giorni, di far denunzia al giudice comunale, nel cui territorio fu commesso, del furto, del sequestro, o del guasto, di cui è risponsabile il capitano d'armi. Ora, perirà ogni dritto alla indennità, varcato un tal termine? Se sì, allora che farà il sequestrato, il cui sequestro si è protratto oltre ai 3 giorni? Che faranno i parenti e gli eredi, se il sequestrato sarà stato ancora rubato ed ucciso, e quindi nè ha potuto dichiarare ei medesimo, non han potuto essi, per ignoranza, denunziare il fatto?

Il tribunale criminale—è sancito nello stesso articolo—*chiamerà* in otto giorni il capitano d'armi, per rispondere. Lo chiamerà di ufficio? Per decisione? Procederà in linea criminale? E perchè se non trattasi, che di mera risponsabilità civile?—In linea civile? E con qual rito? Vi sarà ministero di difensori legali, oppur nò?

L'arresto non è permesso—articolo 23—se non in tre casi: mandato di deposito—flagranza—quasi flagranza. In che consisteranno dunque gli ordini del ministro, di cui parlano gli articoli 5to. e 6to., nei casi, in cui sarebbe compromessa la sicurezza dello stato? Avrà egli notizia di una cospirazione, che va a scoppiare a momenti, per operare una controrivoluzione—che farà? Rimetterà l'affare al tribunale criminale? Aspetterà l'istruzione del processo, ed il mandato di deposito? Avvertirà il capitano giustiziere per côrre i cospiratori in flagranza, o quasi? E in tempi così difficili, quelli in cui era Sicilia nei primi dì di agosto, nella certezza, che re Ferdinando adoperar dovea gl'intrighi, e la corruzione del pari, che la forza delle armi, non era dicevole armare il governo di straordinari poteri, e della facoltà di arrestare i sospetti per reati politici, salvo l'obbligo di tradurli senza indugio avanti i magistrati competenti? Ora l'articolo 23 derogava esso l'articolo 19 del decreto del 22 di luglio?

Negli articoli 42. 43. 44. 45. 46. 47. si aggravano le pene, già stabilite nel codice punitivo, per gli scrocchi con minacce scritte o verbali, e pei sequestri di persona, e ciò appunto per la frequenza di questi reati; perchè, invece, non conferire al governo il potere di prevenirli? Vedremo, fra non guari, che questo bisogno era, e continuava ad essere così forte, da obbligare finalmente il parlamento, volere, o non volere, che ne avesse, di venire a questo.

Finalmente, che dire di queste leggi penali, modificazioni, o aggiunzioni al codice punitivo, amalgamate in una legge di sicurezza?

sollevasse della sicurezza pubblica della popolosa città ([1]). I sequestri di persona faceansi un giorno, meglio che l'altro, più frequenti, e le querimonie del pubblico cresceano ogni giorno, e diveniano più acerbe; eppure egli durava ancora; e forse avrebbe continuato lungamente senza curarsene, se gravi dissapori non fusser surti, fra lui ed il dittatore, da' supremi voleri del quale affettava il marchese una certa indipendenza. Venuto in disgrazia; sul punto di sofferire un voto di censura ([2]), comprese di non potersi continuare al suo posto senza gravi pericoli, quindi si dimettea dal potere ([3]). Chiamavasi in sua vece l'avvocato Emmanuele Viola, non deputato, non pari. Destava questa scelta meraviglia grandissima in tutti coloro, che ignoravano gli occulti meriti del novello ministro. Nessuno antecedente avea mai rivelato le sue opinioni politiche; ignorava quindi il mondo quanto sperar dovesse, o temersi dal suo incerto carattere: nessun servigio prestato egli avea, nè colla mente, nè col braccio, nè colla fortuna alla rivoluzione; uomo di proverbiale pusillanimità, in tutto il corso del bombardamento di Palermo era visso sepolto nella sotterranea chiesa della Provvidenza. Sbucava, posati i primi moti della rivoluzione; era raccomandato a Stabile; quindi nominato a far parte della commissione organizzatrice della guardia nazionale, per la sezione S. Agata ([4]). Intrigava; fea nominarsi ajutante maggiore della guardia medesima. Ecco tuttociò, che di lui conosceasi. Niuno, o pochissimi sapeano il segnalato servigio da lui reso al dittatore per la dimissione del primo ministro della sicurezza, e lo zelo, talun poco intemperante, da lui mostrato pel suo patrono, onde ridurre in silenzio l'indiscreta opposizione ([5]). Niuno, o pochissimi sapeano, che a libelli pubblicati nei giornali, o affissi per tutti i canti della capitale, contro i capi dell'opposizione, fosse egli stato uno dei collaboratori.

104. Fra vari rami, dipendenti dal ministro della guerra e della marina,

([1]) Col decreto del 10 di maggio gli fu data facoltà di destinare provvisionalmente un capitano giustiziere, e di tramandargli quella parte dei suoi poteri, che avrebbe creduto opportuno.

([2]) Vedi *Giornale officiale* pag. 430.

([3]) Il giorno 4 agosto.

([4]) Ordinanza del 28 gennajo.

([5]) Il circolo dell'opposizione congregavasi come dicemmo presso il deputato, principe di Linguaglossa, in casa Valguarnera; voleasi sciòrre ad ogni costo, epperò ogni arte fu adoperata, onde giugnere a questo: finalmente si venne alle minacce della forza, ed il capitano-ajutante maggiore Viola fe sapere ai sediziosi deputati, che alla testa del suo battaglione, avrebbe, colle bajonette, quella casa sgomberata.

comprendeasi quello dei telegrafi. Presentava egli quindi alle camere un piano organico relativo a questo servizio, ch' esse approvavano con decreto del 5 di luglio. A questo piano era annessa una tariffa di soldi degl' impiegati, dove il ministro avea fatto sfoggio di economia, scemando quelli, di che prima gioivano; ed in un tempo di guerra, in cui questo servigio diveniva più prezioso, ebbesi l' imprudenza d' approvare lo sconsigliato risparmio. Rispetto al personale, il ministro fece peggio: serbò ai loro posti tutti i vecchi impiegati senza distinzione, e senza scrutinio, non esclusi i napolitani. Dal che venne, che molti sospetti incominciaronsi a diffondere nel popolo, e per poco non si perdette la vita un Feola, napolitano, sul quale principalmente quei sospetti in Palermo eransi conceputi: non causava egli infatti la morte, che occultandosi, e, al primo destro, imbarcando per Napoli ([1]).

([1]) Dopo qualche tempo—nel mese di settembre—un caso, più grave, venne a compiere la dimostrazione dell'imperdonabile stultizia, a non dire di peggio, del ministro.

Il capitano dello stato maggiore Venturelli, per antecedenti sospizioni, fatta diligente perquisizione in qualche posto telegrafico della valle di Messina, ebbe a rinvergarvi le prove scritte di una criminosa corrispondenza col nemico: colpevoli due impiegati napolitani. Indeclinabil dovere incombeva al ministro, innanzi tratto, di compilare un esattissimo processo-verbale delle carte rinvenute, delle firme munito degli stessi rei—di comporre, in *vista*, il consiglio di guerra, che, giusta il parlamentario decreto del 18 di settembre, giudicar si dovea del misfatto, di che si favella—di consegnare al consiglio, in uno al processo verbale, le carte criminose, vale a dire, il *corpo* del delitto o *ingenere*, che voglia addimandarsi—d'imporgli, che a seconda la legge, in *forma subitanea* procedesse—convinti e giudicati i rei, di venire tosto all'esecuzione, e puniti nel capo, spargere nei traditori—ed in quel punto, sventuratamente già esistea una congiura realista, di cui ragioneremo a dilungo a suo luogo—un terror salutare.

Di ciò invece il ministro si contentò di leggere, in consiglio, quelle lettere ai suoi colleghi *(a)*, e di *conservarle*—ed or vedremo con quanta cura—nel suo particolare scrittojo *(b)*.

Il giorno 24 settembre, come sarà narrato a suo luogo, il ministro si dimettea dall' ufficio, e a lui succedea il suo collega Farina; il quale ci assicura, che " ricercate quelle lettere non più si rinvennero, e che tutte le ricerche, fatte per " iscoprire l'autore di quella sottrazione, riuscirono vane" *(c)*—Dal che venne, che

(a) " Paternò, narra l'autore della storia—tom. II. pag. 23—lesse quelle lettere in consiglio dei ministri; ed io le vidi."

(b) " Per meglio custodirle—continua lo stesso autore—ivi—le avea chiuse nello scrittojo particolare del ministro.

(c) Or come questo? Erano, forse, quelle lettere di tanta importanza, gittate, così a vanvera, sur un tavolo qualunque dello scrittojo, o chiuse per entro ad un forziere? Nel primo caso, che dirsi della diligenza del ministro nella custodia di carte sì preziose? E pare, che questa fosse la custodia, ch' ei facesse di esse, a darne fede alle parole dello storico "per meglio custodirle, le avea chiuse nello *scrittojo*" non in un forziero o armadio, che sia. In ambo i casi, chi potea averle sottratte, se non se chi *liberamente*, ed abitualmente bazzicava in quello scrittojo, e conoscea, per preciso, il *luogo*, in cui esse trovassersi, per potervi di leggieri stendersi sù la mano, o, colla opportunità del tempo—quando, poni cessato il lavoro, sgomberavan tutti da esso—per mezzo di un grimaldello, penetrar nel chiuso, in cui si serbavano? Tornava poi forse impossibile, od assai malagevole, dovendo limitarsi ai pochissimi, cui era permesso di accedere in quei penetrali,

Un altro decreto del 20 di luglio approvava il piano organico delle piazze di guerra, ed un altro dello stesso giorno quello dell'artiglieria—Vari—ed importanti provvedimenti conteaneasi in un altro decreto del 22 dello stesso mese:

Il comandante della guardia nazionale in ogni comune, un allistamento aprisse di milizie volontarie, da servire ne'casi di nemica invasione—articolo 1—: dei risultamenti dèsse conto al comandante militare, che in ogni distretto sarebbe stato destinato—articolo 3—: questa milizia si dividesse in centurie—articolo 4—: un allistamento simile si aprisse per un corpo di guardia nazionale mobile, da partirsi in battaglioni—articolo 5—: delle guide a cavallo servissero presso i comandanti militari del distretto collo

il ministro credette non poterli far giudicare *(d)*, ma pure li ritenne in prigione con certezza della loro reità *(e)*.

giudicar di colui, sul quale cadeano i più forti argomenti di sospetto? L'autor della storia assicura—ivi—di essersi fatte "tutte le ricerche" ma quali furono esse, queste ricerche? Quelle che poteano farsi *economicamente* dal ministro—Chi si ebbe fatte queste ricerche? Il ministro: ma queste ricerche, trattandosi di sottrazione da un ufficio ministeriale, vale a dire di un misfatto, prevveduto dall'articolo 260 delle LL: penali, doveano mandarsi ad effetto da un giudice istruttore, il quale non si saria, per fermo, limitato alle *ricerche fatte* dal ministro criminalista; ma avrebbe adoperato quell'acume, e quelle investigazioni, che in tutti i *criminali processi*, giusta le leggi di penal rito, si adoperano. Perchè non ordinò egli dunque la *giuridica inquisizione* di quest'altro reato? Temea forse, che l'istruzione mostrasse reo qualche suo amico, qualche uomo della sua confidenza, un Vassallo—senza elevarsi più alto—ufficiale di ripartimento nel ministero della guerra, accusato dalla voce pubblica di tradimento, e che pure conservò sempre il suo posto sino a che, ristaurato il governo napolitano, fu nominato sottintendente? Era debito del ministro, per la sola ragione del dubbio che cader potea, e dovea su quegl' impiegati, che poteano aver commesso il reato, venir tosto alla loro rimozione. Come infatti lasciarsi accerchiare tuttora famigliarmente da coloro, su' quali concepirsi dovea una ragionevole sospizione? Colui, o coloro, che sottratto aveano quelle carte, non poteano esservi stati indotti, che per corruzione, operata dagli stessi colpevoli, o dal governo Borbonico: la prima ipotesi, trattandosi di uomini di misera fortuna, era inammisibile; non rimanea, che la seconda. Ora che si fè Paternò, che si fè il ministro Farina per allontanare dal loro scrittojo i traditori, chè senza dubbio traditori, erano i colpevoli di quella sottrazione?—Nulla!!

(d) Ivi—Il ministro Farina—vale a dire l'autor della storia—ci dà fede—tom. II. pag. 61—nota 1ma.—Sebbene moltissimi suoi conterranei nieghino—di esser stato, nella sua prima giovinezza avvocato, e quel che più monta, avvocato criminalista—come dunque à potuto egli dirsi, con tanta franchezza, che, perchè sottratte quelle carte, i colpevoli non *poteano più giudicarsi*? Perito per qualunque causa, *l'ingenere principale*, le leggi di penal rito, in Sicilia vigenti, non ammetteano l'ingenere *suppletorio*, vale a dire la prova per testimonii dell'esistenza del *corpo* del delitto? E se il ministro, sedicente avvocato, non sapea pur questo, in un affare di tanto momento, non era suo debito averne consiglio co' più dotti giurisprudenti del paese? Come dunque si è contentato, invece, di starsi colle mani alla cintola?

(e) Ma un ministro costituzionale, di *fede* repubblicana, come saprà conciliarsi colle leggi costituzionali, e colle *sue dottrine*, l'imprigionamento economico di un chiunque per mandato del ministro? e per la *certezza*, che costui dica d'aversi della *reità* dell'arrestato? Ma se questa *reità* era *certa*, perchè non tradurli in giudicio, e farneli punire dal magistrato competente? Se non era certa—o ciò, che valea lo stesso—se non *potea* esser *certa* in giudicio—e questo appunto ci dice egli medesimo, con quelle parole "per questa ragione non potei farli giudicare"—allora come ritenerli in prigione? E' permesso forse, nel sistema costituzionale o repubblicano, ad un ministro, ritenere in prigione per la sola *certezza*, che possa egli aversi, o dirsi di avere, della reità dell' imprigionato?

stipendio di tarì 6 al giorno—articolo 6—: i comandanti militari, di distretto, delle milizie, e della guardia nazionale mobile disponessero; corrispondessero col ministro della guerra; facoltà s'avessero di arruolare, oltre alle guide, una compagnia di loro fiducia—articolo 10—: ne' capoluoghi di distretto, o nei comuni, che sceglierebbe il ministro della guerra, un deposito di munizioni e di guerreschi attrazzi si formasse, e, dove il poter fosse, di artiglierie; le municipalità i luoghi acconci provvedessero—articolo 11—: ne' casi di grave urgenza le stesse compagnie d'armi dai comandanti militari del distretto dipendessero—articolo 12—: nei casi di guerra provvedesser costoro alle difese: la guardia nazionale non fosse però astretta a combattere fuori il territorio del proprio comune—articolo 13—(1): il potere esecutivo un commissario generale destinasse, il quale per due soli mesi potestà avesse di disporre di tutte le forze, di che s'è favellato—di provvedere alle difese—di promuovere l'esazione delle tasse pubbliche—di fare eseguire da qualunque privato cittadino, o funzionario, gli ordini del governo—ed in questo solo caso, ed a questo solo effetto—sospendere, o mutare i magistrati municipali, dando conto al ministero, e questo al parlamento—: vegghiare alla sicurezza pubblica, ed arrestare i *sospetti*, mettendoli tosto a disposizione de' magistrati (2)—ordinare la guardia nazionale ovunque non fosse tutt'ora istituita—articolo 14—15—16—17—18—19—20—un comitato di guerra si costituisse all'immediazione del ministro, e da lui presieduto, per dare un più efficace e pronto impulso alla sicurezza pubblica—articolo 21—: lo statuto penale militare, e l'ordinanza militare del 1848 a qualunque forza armata si applicassero.

In adempimento di tali provvisioni, il ministro della guerra nominava il giorno 7. di agosto i componenti del comitato (3); sceglievansi i comandanti dei distretti; ed in queste scelte, nelle quali avria dovuto recarsi la più scrupolosa circospezione, non ebbesi, al solito, altra norma, che quella

(1) Timida, e pressoche inutile disposizione.

(2) Parè, che per l'articolo 19 si permettesse l'arresto preventivo de'sospetti pei reati comuni, con quelle parole "vegliare alla sicurezza politica, e *civile*...ed "arrestare coloro, sù cui cadono gravi, e fondati sospetti." Ma di quai reati communi intendeasi, turbando tutti la sicurezza *civile?* Forse di tutti? Ma non sarebbe stato questo un riprodurre, senza ragione di necessità, tutti gli eccessi della polizia borbonica?

(3) Colonnello Bianchini, Giuseppe Farina, Federico Napoli, colonnello La Masa, Francesco Crispi Genova, colonnello Carini, Salvatore Castiglia, primo soldato Oddo, il maggiore d'Antoni, il maggiore Amato Poulet.

della simpatìa di partito. Gli eletti, se ne togli pochissimi, non si dettero altra sollecitudine, che quella di formare lo stato dei *nomi* delle guide, e delle compagnie di fiducia, e di seguire, in tutto, le poste dei capi delle squadre armate dei tempi del comitato generale, e dei capi di battaglione, quando ne fur loro commessi la reclutazione e l'ordinamento. Poco, o nulla si fè per gli allistamenti, e in ogni comune, dove qualche cosa di simile ebbe luogo, meno all'opera degl'inetti comandanti, che al buon volere, ed al patriotismo si dee dei buoni cittadini. Dei depositi di munizione, e di artiglierie non si parlò mai; i *sospetti*, accusati dalla voce pubblica, visser tranquilli, e cospirarono, come vedremo a suo luogo senza pericoli. Niuno arresto si ordinò: niun magistrato municipale fu sospeso, o scambiato, e quando incominciò la guerra, i comandanti militari, gli allistamenti, i commissari governativi . . . . . tutto sparì, e la fantasmagorìa di questa poetica organizzazione di difesa si dissipò, come per prestigio, agli occhi attoniti della tradita nazione.

Il comitato di guerra, composto per la più parte di uomini stranieri all'arte, ed alla pratica di essa, composto di eterogenei elementi, fece meno, che nulla. L'andamento delle cose non subì mutamento di sorta, per effetto del decreto del 22 di luglio; se non che il ministro continuò a far da sè, vale a dire a non far nulla, o a far male all'ombra di un comitato—ed un nuovo sistema di malversazioni e di depredazioni fu eretto nei 23 distretti.

Alle forze, di che si è favellato, volle aggiungersi un reggimento di cavalleria: il ministro ne presentò al parlamento un piano organico, che venne approvato con decreto del 9 di agosto. Ma questo non bastava; era mestieri provvedere ai mezzi, vale a dire principalmente alle armi, ed ai cavalli.

Lasciava il parlamento la cura delle prime al potere esecutivo; provvedea pei cavalli con una tassa straordinaria su' comuni, e nello stesso decreto ([1]) provvedea, nella guisa medesima, per le mule necessarie al treno dell'artiglieria. Ogni comune, o associazione di comuni di 4,000 anime, fu gravato dell'obbligo di approntare un cavallo; ed ogni comune, od associazione di comuni di 12,000, una mula, colla facoltà di pagare invece onze 40 per ogni mula, ed onze 25 per ogni cavallo. Intanto, nè le armi, nè le bardature, nè gli equipaggi, nè le mule, nè i cavalli si ebbero mai intieramente sino alla fine della rivoluzione. Le somme pagate da' comuni—come vedremo a suo luogo—confuse col rimanente degl'in-

([1]) Diciannove agosto.

troiti della Finanza, furono spese, o sprecate in altri oggetti, e, forse, per pagare, a preferenza, i soldi agli ex-impiegati borbonici, allora impiegati della nazione, ed i sussidii agli ex-intendenti, ex-sottintendenti, ed altri ex-impiegati della polizia di re Ferdinando.

105. Non sapea il gabinetto piemontese determinarsi ad accettare, per quanto lusinghiera fosse, o ricusare l'offerta della siciliana corona. La guerra gravissima, in cui vedeasi il Piemonte impegnato, non permettea di leggieri, quando non fosse altro, per le apparenze, di venire risolutamente al primo partito, ed a sospigner così il re di Napoli ad allearsi al gabinetto di Vienna, ed a congiungere le sue forze alle austriache falangi. Se il piemontese ministero intendesse a secondare il voto, nonchè del piemontese popolo, di chiunque sentisse palpitarsi in petto un cuore italiano; se segretamente amasse meno la italica nazionalità di quanto temesse il progresso dell'opinione democratica (1); se la infortunata campagna, chiusa

(1) È oggi certo, che il corpo di osservazione destinato il giorno 19 di marzo per la frontiera—il divieto de' volontari liguri, e piemontesi di recarsi in Milano—il disarmo della schiera lombarda sul lago maggiore, furon tutte misure al ministero consigliate dal timore, ispirato dal grido: "Viva la Repubblica" con cui s'iniziava, e colorivasi in Milano la rivoluzione. Si veda nella corrispondenza relativa agli affari d'Italia, presentata alle camere inglesi per ordine del governo il giorno 31 luglio 1849., il dispaccio di R. Campbell, vice-console brittanico in Milano, al visconte Palmerston del 18.—22. marzo—si vedano le memorie di Carlo Cattaneo sulla insurrezione di Milano nel 1848.—Lugano 1849.—pag. 99.—

È certo del pari, che la stessa spedizione piemontese in Lombardìa, anzichè intendere a favorire la rivoluzione, e quindi l'italica indipendenza, era determinata dal disegno d'impedire, che il moto divenisse repubblicano. Sono queste le proprie parole di un dispaccio del ministro piemontese Pareto al ministro inglese in Torino, Abercromby, del giorno 23 di marzo—ivi pag. 185.—analoghe, al tutto, ai sensi del dispaccio inviato dallo stesso ministro al marchese di Brignole, ambasciadore Sardo a Parigi, da costui manifestato al marchese di Normanby, ministro inglese presso il governo di Francia, e da costui al suo governo riferito con dispaccio del 28. di marzo—Ibid. pag. 206—207.—

"Il re—era detto nel dispaccio piemontese—non avea incominciato le ostilità se non per *mantenere l'ordine*, in un terreno lasciato per forza di eventi senza padrone—" Che mai s'intendessero Carlo Alberto, ed i suoi ministri, per *mantenimento* dell'*ordine*, senza che di per sè stesso fia a tutti manifesto, era chiarito dalle istruzioni, dirette dal ministro Pareto al marchese Ricci, inviato Sardo a Vienna, in cui diceasi—"che era a temersi, che nella Lombardìa si proclamasse " un governo repubblicano, forma fatale alla nazione italiana"—ossia a' tirannetti che ne hanno signorìa!—"e che il re, ed il governo Sardo aveano adottato un pronto, " e decisivo partito a prezzo de' pericoli a' quali si espongono per la *salvezza* degli " *altri stati monarchici*"—Ivi—pag. 292. Temeva infatti il ministero piemontese l'opinione repubblicana, più che per ogni altra parte del suo stato, per la Liguria, dove la coatta congiunzione al Piemonte da 46 anni a questa parte, non ha potuto spegnere gli antichi spiriti repubblicani. Si vegga un dispaccio di Abercombry a lord Palmerston—Ivi—pag. 408.—

Che il timore della repubblica, afforzato dal fermento spaventevole delle popolazioni piemontesi, sdegnate della ritrosìa mostrata dal governo di accorrere in ajuto de' lombardi, e cooperar così potentemente all'emancipazione della penisola

coll'armistizio Salasco, all'imperizia si dovesse de' condottieri (1), o al genio del duce austriaco, o a' satanici artificii di una aristocrazia impla-

dal giogo straniero, stato fosse il precipuo, e forse unico motivo della intimazione della guerra all'austriaco, è dimostro non che dalle cose sin ora sposite, dal vedere, che Carlo Alberto, sino al giorno 22 di marzo, vale a dire sino a 24 ore prima di soscrivere il manifesto di guerra, aveva egli stesso dichiarato al conte Buol ambasciadore di Austria appo lui, "*ch' ei* desiderava secondarlo in tutto ciò, che potesse " confirmare le relazioni d'amicizia, e di buon vicinato, esistenti fra' due Stati." Ved. Fiequelmont, e Districtstein—dispac. 5. aprile pag. 325. Che poscia abbia potuto insinuarsi negli animi di Carlo Alberto, e dei suoi ministri l'ambizione di congiungere la Lombardìa, e la Venezia al Piemonte, per formar così il regno dell' Italia boreale, è agevole ad intendersi; ma che siasi rotta la guerra allo straniero per l'emancipazione d'Italia, questo è assolutamente lontano dal vero—Iniziata, con tali auspici, non torna difficile il comprendere, come essa abbia avuto fine colla consegna di Milano a Radetzky.

(1) Era stata questa campagna iniziata—diciamo cose notorie—co' più fausti auspicii, con un inimico in piena ritirata; ma la fatale inerzia, in cui giacquersi i condottieri piemontesi dal 10 di aprile al 30 di maggio, dando così al maresciallo Radetzky tutto l'agio di riordinare le sue truppe, ed ingrossarle con nuovi rinforzi; ma l'inescusabile loro condotta, quando le truppe austriache, la prima volta, mòsse da Verona, distrussero i corpi toscani, e napoletani a Montanara, e Curtatona—quando escite, la seconda volta, bombardarono Vincenza, e costrinsero Durando a capitolare, mentre superiori per numero—20,000, contro 16,000—avrebber potuto, non solo impedirsi al nemico tutti questi vantaggi, ma favoriti da un paese amico, mortalmente ostile allo straniero, riportarne una segnalata vittoria; ma la loro inescusabile inerzia sino al 30 di giugno, mentre avrebber di leggieri potuto tagliare nel mezzo la lunga linea, in cui erano sconsigliatamente distese le forze austriache; ma la loro inesplicabile ritrosìa a passar l'Adige, come era in loro potere, con un esercito più forte, e costrignere l'inimico a giornata, mentr'egli, inferiore di forze, rinchiuso per timore per entro a Verona, non osava venire ad una terminativa azione, e vi sarebbe stato da quel passaggio, a suo malgrado astretto; ma il vizioso ordinamento dell'esercito piemontese in Mantova, ed il suo prolungamento sino a Rivoli, che offerse il destro al duce inimico di romperne l'esile linea, e di separare dal corpo principale, quello del generale Sonnaz, obbligato dopo la disfatta a passare il Mincio; ma il passaggio di questo fiume a Goito, mentre, a giudicio dei sapienti nelle cose di guerra, avrìa dovuto gittarsi alla destra del Po; ma il rifiuto dell'armistizio, consentito da Radetzky sotto la condizione, che l'esercito piemontese dovesse aversi per sua linea l'Adda—armistizio che avrebbe fatto salva Milano; ma il chiudersi in questa città, non per salvarla, o per seppellirsi sotto le sue rovine, ma per allontanarne in parte le forze, inutilizzar le difese, e consegnarla al suo mortale inimico; ma una serie lunghissima di errori, di esitazioni, di ondeggiamenti, di debolezze ecc. a senno de' più sperti estimatori delle cose di guerra, condussero inevitabilmente a quello esiziale resultamento. Quanta parte avuta si avesse la militare ignoranza de' generali piemontesi, quanta il loro malvolere, quanta le oscillazioni dell'animo regio, fra' consigli dell'ambizione, ed i timori del fantasma repubblicano, quanta il manco di cuore, e quanta il tradimento, non è agevole di giudicarsi.

Due fatti sono intanto fuori dubbio—che il giorno 23 marzo era pubblicato il manifesto di guerra di Carlo Alberto, ed il giorno 29 dello stesso mese, il ministro Pareto, dirizzava al ministro inglese Abercombry il seguente dispaccio:

"Il sottoscritto si affretta ad informare il signore Abercombry, che l'ordine è " dato a' comandanti di navi dello Stato di lasciare liberamente navigare i basti- " menti mercantili, naviganti *sotto la bandiera austriaca*, che lor verrebbe fatto " d'incontrare. I comandanti le navi della marina regia hanno pure ricevuto

cabilmente nemica della libertà, e dell'indipendenza della penisola (1), o alle segrete ispirazioni della corte medesima; se questa, smagata dalla speranza di ottenersi, per pronto volere dei popoli (2), l'incorporazione del Lombardo e del Veneto, di una gran parte d'Italia, sospettando, e temendo il progresso degli spiriti repubblicani, venuta fosse nel segreto pensiero d'immolare le lusinghe di un ambìto ingrandimento alla sicurezza ed alla solidità del trono, nol giudicheremo già noi. Al tempo, cui solo è dato di alzare il velo, onde sovente involgonsi le tristizie degli uomini, e i delitti della politica, e che forse, in parte, ha già rivelato la verità—l'ardua sentenza!

"l'ordine di non commettere atto alcuno di ostilità contro le *navi di guerra au-"striache*, salvo il caso di provocazione." Uniforme a questo è un altro dispaccio del 9 di aprile: uniformi le istruzioni all'ammiraglio Sardo—Ivi—pag. 381.—Che monsignor Corboli-Bussi, emissario di Pio IX. erasi recato al campo di re Carlo Alberto per esortarlo secretamente a nome del papa a ritirar le sue truppe entro le proprie frontiere—Ved. dispac. di Sir G. Hamilton, incaricato di affari inglese a Firenze, al Visconte Palmerston 14 aprile—Ibid.—Il che valea lasciasse libero Radetzky, di ridurre colla forza i lombardi sotto la signorìa austriaca.—

(1) Un documento solenne delle mene di una aristocrazia retrograda, dell'influenza fatale sulla volontà del principe di una camerilla, ostile ad ogni riforma, de' tradimenti di taluni capi militari, inimici della libertà, dell'ignoranza di certi altri, ci è offerto nell'indirizzo segnato da tutti i ministri, fra' quali i due notissimi Gioberti, e Pareto, e presentato a Carlo Alberto dal ministro Moffa di Lisio, dopo l'armistizio Salasco.

Noi qui ne ricorderemo i passi più notabili.

"A quell'annunzio—de' disastri sofferti—il Piemonte, da alcun tempo già *lavorato* dagl'insidiosi raggiri de' *retrogradi*, diede qualche segno di voler separare i proprii dagl'interessi comuni—l'opinione universale, il senno de' savi, ed intelligenti, deplorava sommessamente sulla fatalità, che avea collocato *intorno al trono* uomini *noti per avversi principii*, cortigiani, non soldati, incapaci del maneggio degli affari di guerra." E qui si accennano alquanti particolari della campagna; quindi "ripugna a noi—si continua—supporre tradimento concertato, e deciso, ma fra il niuno amore alla causa, che apparentemente seguivano, l'*avversione proclamata* a' principi costituzionali, l'*ignoranza assoluta* della scienza della guerra, gli effetti ne risultarono pari. Ed ora senza una *severissima* inchiesta"—perchè severissima se non v'era stato tradimento?—"sulla condotta degli uffiziali superiori"—era qui propriamente la cangrena—"senza un *severo, pronto*, ed *esemplare castigo*,—senza un generale cambiamento di capi"—de' quali niuno fu rimosso,—"non può riacquistarsi la confidenza del soldato, e riordinarsi l'esercito ...."

"I retrogradi a *fronte aperta*"—avrebbero osato tanto, se il re fosse stato di buona fede attaccato allo Statuto?—"e con arti moltiplici, ed occulte, influendo sulle popolazioni rurali, ed ignoranti, minano lo Statuto ...."

"Pari all'eroico coraggio di V. M. contro le palle nemiche, sia quello di ardite risoluzioni, pari a' bisogni, a' tempi contro i capi militari *ippocriti*, ed inerti...."

(2) Sin da' primi giorni dell'insurrezione di Milano un conte Martini, agente di Carlo Alberto, traeva sollecito a quella città, ed al municipio, ed al consiglio di guerra pronti chiariva gli aiuti regi. a patto di una *dedizione assoluta*; profferta iterata dopo non guari da un Passalacqua—Ved. Cattaneo—pag. 60.—Questo turpe mercato non sarebbe tornato ad uggia all'aristocrazia milanese, ed ai più fra' componenti di quei due corpi; ma se la rivoluzione era stata dalla nobiltà favo-

L'indecisione del gabinetto di Torino sembra però, sotto tutti i rispetti inescusabile. Se in cima de' suoi pensieri stata fosse la liberazione d'Italia, e con esso la grandezza vera della casa di Savoja, ed intanto temuto avesse di una pericolosa diversione, inimicando il re di Napoli, sarìa stato suo debito ricusar tosto l'offerta dei siciliani, e strignendosi forte al Borbone, obbligarlo, per prezzo del gran rifiuto, a riunire le sue alle forze piemontesi contro lo straniero, oppressore d' Italia. Se intendea a tradire il voto della nazione piemontese, e le speranze di tutti i popoli italici, dovea sempre ricusar la corona siciliana, tenersi amico il Borbone, venire a patti coll'Austriaco, ed ottenere per trattati, mentre trovavasi in sul vantaggio delle armi, un qualche territoriale ingrandimento. Le milizie piemontesi, così allora devote al trono, non avrebbero certamente rizzato in aria la bandiera della sedizione, perchè non si proseguiva la guerra; nè, contro un principe, potente per lo affetto di un esercito bellicoso, cinto il capo della gloriosa aureola della vittoria, il cui prestigio è di tanta virtù sulle moltitudini, osato avrebbe di leggieri levarsi il partito, che gridava l' espulsione dello straniero. Per tai riflessi ei pare potersi conchiudere, che l'elezione del duca di Genova, nelle circostanze, in cui versava l'Italia, era stata poco dicevole al vero interesse della Sicilia; la quale, volendo di forza procedere, in quel punto, all' elezione di un re, preferir dovea un' altra famiglia a quella de' reali di Savoja, la cui accettazione era combattuta dalla vera politica a seguirsi dal gabinetto di Torino. Di questa invece, una politica esso adattava di mezze misure. e di elusioni, di che non potea approdarsi il Piemonte, che fatale tornar dovea alla Sicilia, a rimeritar la quale del dono di un regio serto, avrìa dovuto almeno adoperarsi la leale franchezza di rifiutarlo immantinenti.

106 Niuna risposta davasi infatti a' siciliani deputati il ministro Pareto, che verso la mettà di luglio era già presso a dimettersi dal potere, e che, a quanto pare, avea pensiero di non venire esso stesso ad una determina-

rita, era stata operata principalmente dal senno, e dalla mano della classe media, nella quale prevalevano le repubblicane opinioni. Quindi non si osava aperto accôrre quell'umiliante condizione: ed i due bandi, dati fuori dal governo provvisorio il 29 di marzo, e l'8 di aprile, chiarivano, che, *a causa vinta*, la nazione avrìa deciso della forma del suo reggimento.

Nel suo manifesto del 23 di marzo Carlo Alberto dicea, che le armi piemontesi, "venivano a porgere, nelle ulteriori prove, a' popoli della Lombardìa, e della Ve-" nezia, quello ajuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico"—Ma i dispacci de' 29 di marzo, e de' 9 di aprile, e le istruzioni all'ammiraglio Sardo mostravano quanta *amicizia*, e *fraternità*, e, più che ogni altro, quanta *lealtà* fosse nel regio petto per i suoi diletti *fratelli* lombardi e veneti; mentre i brogli e gl'ingegnuoli di Martini, e di Passalacqua mostrano quanto egli potesse esser contento della ritrosìa de' suoi *fratelli* a chiarirsi suoi umilissimi sudditi, con una dedizione assoluta.

zione, ma di lasciarne l'incarco al suo successore (1). Gli altri ministri ammetteano a conferenza i siciliani commissarî, e, loro favellando sibilline parole, proseguivano a lasciarli fra due intorno alle risoluzioni, cui il governo piemontese sarebbe, quando che fosse, venuto (2). Dall' altro canto non sa vedersi, con quanto politico senno esso volgessesi al gabinetto inglese, richiedendolo di una dichiarazione, se parato fosse, o pur no, a tôrsi in ispalla l'impegno di difendere il re novello, laddove il decaduto avesse avuto ricorso, per lo racquisto del siciliano soglio, alla ragion suprema delle armi. Inchiesta strana, anziche no. E diffatti, per qual politico interesse potea recarsi il governo brittanico a sobbarcare a tal peso? Certamente non amava esso, che la Sicilia adottasse il repubblicano reggimento; affettava di estimarlo fatale ai veri interessi dell' isola; lo dicea dannoso all' Italia; lo trovava antipatico alle sue aristrocratiche tendenze; bramava, che, ad evitar tale evento, si procedesse, senza molti indugi, all'elezione di un re; ma *pare*, che avuto non avrebbe alcuna speciale ragione politica, per preferire uno de' reali di Piemonte ad uno dei reali di Napoli, od a qualunque altro principe di qualunque altra casa sovrana della penisola. Anzi, ad aversene fede dalle apparenze, avrebbe esso posposto tutti ad un principe di casa Borbone.

Qual ragionevole speranza potea, dunque, andar per l' animo dei piemontesi ministri, che il governo Brittanico volesse farsi padrino del re novello, e chiarirsi parato, in un bel bisogno, a imbrandire le armi per lui? Profferivano essi, ed erano al caso di farlo, al gabinetto di S. Giacomo dei politici, o commerciali vantaggi di tale un momento, da potersi stare in bilico col grave pondo di una siffatta guarentia?

106. Dalla condotta del governo piemontese sino allo scorcio di agosto avrìa potuto forte argomentarsi, che tutt'ora irresoluto librasse i beneficî, ed i danni dell accettazione e del rifiuto dell' offerta dei siciliani; ma è dimostro per altri fatti, che il partito di ricusarla era stato già sin da' primi giorni di agosto adottato. Scrivea infatti il giorno 10 di questo mese l' ex-ministro marchese Pareto al conte Colombano in Napoli, potergli dar contezza, che già il duca di Genova era venuto all' avviso di rifiutar il trono della Sicilia (3). Ed era vero pur troppo. In questo giorno medesimo, di conseguenza a una udienza richiesta dai siciliani a lui, ed al re suo genitore, un *biglietto* di questo principe mandava al marchese, recassesi alla commissione siciliana per significarle, come egli i siciliani ringra-

(1) Dispaccio di Abercombry a Palmerston—11 luglio pag. 424.
(2) *Ibid.*
(3) Dispac: di lord Napier a Palmerston 31 agosto—*Ibid* pag. 476.

ziasse della generosa loro dimostrazione, e come dolente fosse di non potersi accettare l'offerta corona, sì perchè non se ne credea capace (!), sì perchè era suo debito di non abbandonare in quei frangenti, la bandiera piemontese, e sì da ultimo perchè la sua accettazione provocherebbe una rottura, fra il Piemonte ed il re di Napoli. Eseguiva Pareto l'incarico, recandosi di persona alla commissione, ed offerendo di comunicarle il biglietto. Chiese ella, sospendesse, onde le fosse fatta abilità a venire ad altre pratiche, ed in ogni evento, dovendo insistersi, perchè *altra forma* si dèsse almeno al rifiuto. Consentiva il marchese. I commissarii interposero gli uffici del ministro inglese, e nello stesso tempo ragguagliarono di tutto il siciliano governo, il quale, approvata la loro condotta, assicuravali avere impegnato anch' esso il ministro brittanico ([1]).

Voltisi—il giorno 18—nuovamente per ufficio, onde ottenersi la già chiesta udienza, al conte di Castagneto, primo segretario di Stato, il giorno 20, ne aveano in risposta: meravigliare il re, come non avesse il ministro tuttora fatte manifeste le sue intenzioni—Il che "come uom vede, valea l'oltraggioso rifiuto di concedere anco un'udienza. Lo stesso ministro inglese trovò inescusabile questo procedere, e, toltosi l'ufficio di favellarne a' ministri, *ottenne*, se ne discetterebbe in consiglio ([2]). Sia per tutto questo, sia per le osservazioni, severe anzi che no, della stampa periodica, il giorno 25 agosto un ufficiale del ministero avvertiva la commissione, degnarsi S. M. il re, e S. A. R. il duca di Genova di ricevere la commissione in Alessandria. Ricevuta il giorno 28 alle 11. del mattino, all'indirizzatagli orazione Carlo Alberto rispondea, non potersi risolver da sè: avrebbe udito il ministero: avrebbero dal ministero la risposta ([3]). Fatta loro abilità di presentarsi al duca di Genova, costui alle cose dettegli dai commissarii rispondea: principe italiano, aversi il debito di combattere per la indipendenza italica; epperò essergli vieto crescere le difficoltà del Piemonte. Replicava il presidente della commissione: avere il re chiarito attendere il consiglio de' suoi ministri pria d'adottare un partito; potersi quindi *sperare* un accettazione, ed appunto per questo essersi loro consentito di presentarglisi. Riprendea il duca: farebbe quanto dal re gli verrebbe imposto.—La commissione deponea nelle sue mani lo statuto si-

([1]) A' documenti della rivoluzione siciliana illustrati da Giuseppe La-Masa, aggiunte, e chiose dell' avvocato Gabriello Carnazza pag. 58—60.

([2]) Vedi a quanto di umiliazione era Sicilia ridotta dall'inettezza, e dall' impreveggenza di un uomo!!

([3]) Che potea sperarsi dal ministero? Mutavano, per nuove discussioni, le condizioni del Piemonte?

siliano, ed il decreto degli 11 di luglio, ch'egli mostrò qualche esitazione a ricevere (1).—Il giorno appresso fu la commissione invitata agli onori della mensa regia, dove non fu caro di cortesi modi a' deputati, e di gentili espressioni per la Sicilia. Ma le regie moine, e le sceniche apparenze mal celavano l'irretrattabilità di un rifiuto, reso inevitabile da' sinistri casi della guerra. Nè i siciliani deputati—con alquanto più di senno politico—avrebber dovuto pascersi d'inani, e chimeriche speranze, e scrivere al loro governo: "che lungi dal disperare—poteasi—ragionevolmente credere, che, a meno di *nuove difficoltà*, la corona non sarebbe rifiutata" (1).

Vanamente infatti, per iscagionarli della loro credulità si direbbe, che il governo piemontese medesimo era tuttora indeciso, e che diffatti—a

(1) Dispac. del 30 di agosto.

Queste speranze intanto di giorno in giorno s'impallidivano; pure per qualche tempo ancora i deputati a quella legazione, sebbene dannati a giacersi in una passiva oziosità, *(a)* pazienti attendeano il corso degli avvenimenti, e volgendo questi già meno propizi a' fati d'Italia, attendeano di giorno in giorno il loro richiamo. Ma di venire a questo abborrivano Stabile, e gli accoliti di lui; sia, che smettere non sapessero la matta lusinga dell'accettazione; sia—e ritrae questo assai meglio dal verisimile—che intendessero con quell'ombra di legazione, mantener sempre viva la illusione di una speranza nel popolo, ed evitarne così le rampogne, ed i risentimenti. Pure, uno dopo l'altro, molti dei commissari, come la sfiducia, e la disperanza ivano prevalendo, senza venia, e senza saputa ancora del governo, abbandonavano Torino, ed in Sicilia riedevano. Uno fra essi, per avventura il più scaltro, rinunziava allo sterile onore di rappresentare Palermo al parlamento (*b*) ed accettava l'ufficio più utile di professore di economia politica in quella metropoli: pochi rimaneano a languirvi negletti, e a non far nulla, e così continuavano, per volere del governo—incredibile a dirsi!—sino alla fine della rivoluzione *(c)*!!

(*a*) Natoli, uno fra essi, già reduce sin dagli ultimi giorni di agosto, nella tornata del 22 di novembre, giustificava il suo ritorno, dicendo: "aver egli tal partito preso, persuaso di "poter meglio servire la patria sua ne' momenti del pericolo colla sua presenza, anzichè "con *istarsi ozioso* a Torino—Gior. off. pag. 697.—

(*b*) Il deputato Ferrara—Nel discutersi, nella camera de' comuni, nella tornata del 22 di novembre, la sua rinunzia alla rappresentanza, e la sua dimanda di autorizzazione ad accettare quella cattedra, il deputato Raeli, usciva in queste parole: "che avendo egli—"Ferrara—acquistato tanta influenza, potrebbe, anzi, divenir *più giovevole di qualunque* "*altro* alla Sicilia—Gior. off. pag. 697.—Vedi senno dei nostri grandi uomini di Stato! vedi quanto essi *speravano, e credeano* nel governo piemontese!

(*c*) Ad alimentare la speranza de' semplici, nella tornata del 15 settembre il ministro Torrearsa a' comuni: "da ultimi dispacci—dicea—ricevuti da' commissarii di Torino, si "rileva *non* avere il duca di Genova dato diffinitivamente risposta—Ved. Att. Aut. sett. "pag. 129." Con queste parole *occultavasi* il biglietto di rifiuto del duca; fea travedersi, che una qualche risposta, gravida di speranza, fosse stata già da lui data; che non si attendea finalmente, che la *diffinitiva*, vale a dire la dichiarazione dell'accettazione! Nella tornata del 28 settembre tornava il ministro sullo stesso argomento—e "la corte piemon-"tese—dicea—è in dubbio ancora sull'accettazione di Alberto Amodeo, ma il ministero si "addimostra favorevole, ed accoglie cortese i nostri commissarii—Ved. Att. Aut. sett. "pag. 219.

Tornavasi a tener parola della umiliante ambasciada nella tornata del 22 di novembre, quando il deputato Santocanale sennatamente osservava "la metà de' deputati siciliani, "spediti ad offerire il trono di Sicilia ad Alberto Amodeo, sono ritornati, e se i quattro "che rimangono col sig. Ferrara volessero pur gradatamente ritirarsi, sarebbe *più ono-*"*revole* per la Sicilia, che si ritiri il mandato, anzichè continuare *senza decoro*"—Ved. Gior. off. pag. 697. Questa voce non ebbe un eco nella camera.

quanto dicea sapersi il ministro inglese a Torino (1)—vòlto s'era al governo inglese, onde aversi una qualche distinta assicurazione intorno ai soccorsi, che sarebbe stato, o pur no, disposto ad offrire alla Sicilia, ricominciando le ostilità da parte del re di Napoli. Che sperarsi potea ragionevolmente dal governo inglese? (2)

107. I dispacci pervenuti da Torino, dopo il 10 di agosto, gittavano il ministro degli Esteri nella più crudele perplessità. Allorchè la notte del 10 agli 11 di luglio il parlamento decretava, ed il popolo plaudiva la elezione del duca di Genova, a niuno correva per l'animo un dubbio, che costui avesse potuto rifiutarsi il regio serto. Teneasi da pressocchè tutti per fermo, che il ministro degli Esteri, per precedenti trattati, e per fede ricevuta, fosse securo del fatto suo; epperò giunta in Torino la siciliana deputazione, e da Torino giunto in Palermo il primo dispaccio dei commissari, saria pervenuta la notizia della già fatta accettazione, e coll'accettazione tutte le felici conseguenze, il cui immaginario prospetto era stato il più potente argomento per ottenere i pubblici applausi. Varcavano intanto i giorni, ed il pubblico anelante attendea in vano, da un istante all'altro, la pubblicazione del manifesto che già Alberto I. era contento di regnare i siciliani; un tal manifesto non pubblicavasi. Era intanto un

(1) Ved. dispac. 11. agosto—*Corrispondenza* pag. 424.

(2) L'autore della storia, inteso a giustificare la condotta degli uomini del governo siciliano, fa le viste di credere—tom. II. pag. 161.—che "molta ignoranza, " e mala fede adunino coloro, i quali affermano il duca di Genova avere *formal-" mente* ricusato la corona, sin da' primi di agosto."

Certamente costoro s'ingannano affermando un *formale* rifiuto, se per *formale* rifiuto s'intenda un rifiuto, scritto in un *bel dispaccio*, od in una *bella apposita nota diplomatica*, comunicata colle solite *forme ufficiali;* ma nè ignoranza, nè mala fede è in essi, se per *formale* rifiuto s'intenda un rifiuto *certo*, non equivoco, nè interpretativo. Nè costoro affermano il rifiuto, di che si favella, per appuntare il marchese Torrearsa di mendacio, quando riferiva alle camere le parole pronunziate dal duca di Genova nell'udienza data ai commissari il giorno 28 di agosto; sibbene perchè il marchese, parlando solo di queste parole, e lasciando *occulto* alle camere tutto il tenore dei fatti narrati nel loro dispaccio del 21 di agosto, venìa a tenerle nell'inganno, per effetto delle sue colpevoli reticenze. Finalmente avesse, pur saputo Torrearsa, nuovo ministro degli Esteri—dal che niuna prova—quanto avea scritto il ministro inglese nel dispaccio degli 11 di agosto, di sopra ricordato; sarebbe sol per questo scolpato del segreto, tenuto alle camere? Che potea egli sperarsi dalle pratiche, usate dal governo piemontese presso il governo brittanico? Che potea sperarsi da questo? L'autore della storia, con molta finezzà, astiensi, in questo luogo, dal recar giudicio sulla ragionevolezza delle speranze, che poteano concepirsi sul patrocinio inglese, perchè l'esperienza non permette di starsi fra due; ed egli non ha cuore di difendere questa ragionevolezza, come non ha cuore di condannarla, perchè condannerebbe, ad una, il suo amico Torrearsa. Ma quel giudicio, che quì si guarda dal profferire, l'ha già egli pronunziato in un altro luogo—tom. I. pag. 182.—con quelle solenni parole: "fu un errore gravissimo."

Avremo fra non guari una ineluttabile prova di tal verità.—

chiedersi, e richiedersi a vicenda; era un'ansia penosa, universale, che, col correre del tempo in inani aspettazioni, venìa ognor più pungente; già apparivano i primi sintomi d'impazienza; già cominciavano ad udirsi le prime voci di risentimento; e questo di giorno in giorno iva crescendo; e già il pubblico intero, adontato per nazionale orgoglio, indispettito perchè nei lunghi, ed inattesi indugi, gl'indici vedea di un rifiuto, il dolore sentiva delle più care speranze deluse, e le conseguenze ne contemplava. Un governo diffinitivo sostituito ad un governo provvisorio; lo stato d'incertezza convertito in un assetto solido, e certo; la Finanza pubblica ristaurata sotto il potente prestigio dell'autorità regia; i pronti sussidì del Piemonte sopperiti alla debolezza degli armamenti preparati nell'isola; l'appoggio delle relazioni politiche di uno stato forte, e ben costituito; la simpatìa—parola misteriosa, e grave di una significanza di valore indefinito—del governo inglese, e, colla simpatìa di un governo protettore di tanta potenza, niun pericolo per l'avvenire della Sicilia: ecco tutto ciò, che si era sperato. Rimanersi con un governo, che non avea sino a quel punto prodotto i beni, che se ne attendeano; ricadersi nella più dolorosa incertezza delle future sorti del paese; trovarsi, quando meno temeasi, abbandonati a' soli mezzi, che il governo provvisorio avea saputo prepararsi, a gran pezza da meno del bisogno; svaniti gl'*inestimabili* beneficî della protezione inglese, comechè conceduta principalmente al reggimento monarchico *diffinitivo* dell'isola: ecco le conseguenze, che pressocchè tutti vedeano nel rifiuto. Ed in questi termini stando disgraziatamente le cose, le voci ogni dì più allarmanti degli armamenti del re di Napoli, e di una non lontana invasione, venivano ad accrescere la esasperazione e la mala contentezza del popolo. A niuno della plebe, o delle più distinte classi, che fosse, era ignoto, un solo essere stato l'autore della malaugurata elezione, unico il fabbro della siciliana politica, il ministro dell'Estero; e già gli occhi di tutti erano vòlti a lui; egli il subietto di tutti i discorsi; era la sua condotta l'argomento de' più severi commentarî. Tutti i preziosi vantaggi, che si attendeano dal duca di Genova, si avean per certi, come la sua accettazione, sulle sue assicurazioni (1). Egli non venìa certamente

(1) "Stabile avea promesso—scrive l'autore della storia—tom. 1. pag. 290.—
" *compiuta la elezione* del nuovo re, la Sicilia sarebbe dalle grandi potenze rico-
" nosciuta; Stabile avea fatto sperare ogni continuazione di guerra impossibile:
" È vero"—continua—"ch'egli avrebbe potuto mostrare i documenti officiali, su
" quali avea fondato le sue speranze, ma il fatto dimostrava essere stato un errore
" il prestar fede."

No: Stabile non potea dimostrarsi coi documenti ufficiali, che "*compiuta la elezione* del nuovo re, la Sicilia sarebbe stata dalle grandi potenze riconosciuta"— Ricordiamo le proprie parole del dispaccio di lord Napier del 7 giugno—*Corrispon-*

a strombazzarli dalla tribuna avanti al corpo legislativo, ed al pubblico; ma con calcolate, indiscrete confidenze li bisbigliava agli orecchi dei suoi cagnotti (1)—e costoro a ripeterli, ed a magnificarli, ed a darne fede come di cosa certissima, e gli uditori, se semplici, a prestarvi ciecamente la propria; se non volgo, dapprima a lusingarsene, bel bello ad averne una quasi certezza, da ultimo a darvi una pienissima fede. Pochissimi, alquanto dapprima dubitosi, poscia scettici più decisi, finalmente dagl'indugi, e dai rovesci delle armate piemontesi, già venivano securi del rifiuto. Intanto tutti, tranne coloro, cui stolta passione di parte velava l'intelletto, già presentivano i pericoli, che la causa pubblica minacciavano, e per quanto abbiamo già esposto, ne aveano ben donde. Settecento miglia di costa, in moltissimi punti della quale agevoli i disbarcamenti, e non un navilio di guerra per impedirli; non poche nobilissime città marittime esposte ad un barbaro bombardamento, consueto modo di efferata guerra del Borbone, e pochi, o nulli i preparativi di difesa, e di resistenza; povertà di artiglierie, di moschetti, di projettili, e di altri guerreschi argomenti; pochissime milizie d'ordinanza di nuova leva, semi-nude, in parte inermi, inassuete alla

denza pag. 338. "At the *proper time;* and when in possession of the Sicilian " throne be acknowledged by her Majesty the Queen"—vale a dire il novello re "sarebbe stato riconosciuto" a *tempo opportuno*, e *quando* fosse *già* al *possesso* " del trono siciliano." Perchè dunque l'autor della storia confonde la *elezione* con cosa affatto differente—coll'accettazione, ed il *possesso* del *trono?* Per potersi dire, e per tentar di far credere ai semplici, che, se Stabile prestò fede al riconoscimento "compiuta la elezione," fu degno di scusa?

Ma ciò non basta; l'autore all'assicurazione data da Stabile, che "compiuta la elezione," avrebbe avuto luogo il riconoscimento, aggiugne pure, che egli avea fatto sperare, che compiuta la elezione, "*la continuazione della guerra sarebbe stata impossibile.*" E tutto questo ricordato, continua: "è vero, che egli avrebbe po- " tuto mostrare i documenti ufficiali . . ." Dal che si dovrebbe credere, che le grandi potenze, non solo avesser promesso, compiuta l'elezione, di riconoscere, ma avessero promesso ancora d'impedire la continuazione della guerra. Ma questo è falso al tutto; come falso è del pari quanto egli dettava in un altro luogo—pag. 295.—ragionando della politica del ministero del 27 di marzo, il quale "fidava —son sue parole—nelle promesse *formali*, e *categoriche* della diplomazìa: nè veggiamo come l'autore, schiccherando in questo modo la sua storia, risponda alla sua promessa "di narrare per *coscienza* di *verità*."

(1) Securo, che il duca di Genova accettato avrebbe la offertagli corona, e che i governi francese, e britannico, riconoscendo il re novello, portato non avrebbero, che re Ferdinando turbassegli la signorìa dell'isola, e, che quindi senza trarre un sol colpo di cannone, le truppe regie sgomberato avrebbero la Cittadella di Messina, scrivea al commissario del Potere Esecutivo Piraino, non si dêsse una pena al mondo per l'espugnazione; non ancora e tempo, ed opera sprecasse—non sponesse il paese a sofferir, di rimando, i guasti di un bombardamento. La Cittadella, quando meno ei se l'attendesse, sarìa *misteriosamente* venuta in potere del governo siciliano. E Piraino, ed il suo cortéo, ed i semplici, in Messina, come altrove—a ciò anche indotti dall'esempio dell'abbandono di Siracusa fatto dai regi—ad aver fede a queste vôte illusioni.

vita dei campi, al fuoco, ed ai pericoli delle pugne; masse bene, o male armate, insofferenti di disciplina, composte in parte di uomini rotti ai vizi, ed ai delitti, pronti del pari a battersi, ed a fuggire, del pari proclivi a svaliggiare il soldato nemico prigioniero, e ad abbandonarsi, nel caso di una rotta, ai più gravi disordini; la Finanza povera, anzichè no, ed un governo più povero ancora d'ingegno per proporre i mezzi di provvederla; l'ordine pubblico pressochè ristabilito nelle principali città, turbato però ancora in qualche piccioli comuni, pressochè nullo, in alcune valli, nelle campagne, infeste da' ladri, massime da abigeari; una magistratura indolente, se ne togli poche eccezioni, ed assai tepida per gli ordini novelli; agenti governativi, nelle città capi di valle e di distretto, o inetti affatto, o corrotti; pochissimi gli onesti, ed abili; i comandanti militari, in essi destinati, tolto uno, o due, uomini senza cuore, senza militare perizia, venali; pessime scelte pressochè in tutti i rami della pubblica amministrazione, consigliate dallo spirito di parte, e non dall'imparziale stima dei meriti. Vere cause capitali di questo stato deplorabile due: un governo non nazionale, ma di *fazione* (1): la stolta persuasione, che la Sicilia, dandosi un nuovo re, sotto il patrocinio della Gran Brettagna, non sarebbe stata astretta a venire nuovamente alla guerra (2). Ecco il lagrimevole quadro, che agli occhi si presentava dei più saggi.

108 Il ministro degli esteri, sebbene dell'esercizio del potere tenerissimo, non ebbe cuore di star saldo al suo posto, e di affrontare da quello i biasmi e le rampogne degli sgannati. Con qual fronte, dallo stesso banco ministeriale pronunziare coll'istesso suo labbro, che il suo *protetto* avea sprezzato il regio diadema, che egli avea voluto posargli sul capo? Che le belle promesse di sussidii, di protezioni, di una novella età d'oro per la Sicilia erano ite in fumo? Ch'egli, sino a quel punto era visso in una miserabile illusione? Che, quindi innanzi, si camminerebbe a tentoni senza uno scopo determinato, senza un disegno accuratamente librato, ed esattamente definito? Che qualunque fosse lo stato della Sicilia, era forza si accingesse ad una nuova lotta mortale? La sua dimissione era adunque inevitabile. L'intima sua amistà col presidente dei comuni Torrearsa, ed un attacco imprudente di alquanti deputati per grame personalità, gli profferirono i mezzi di venire a questo, non che senza disdoro, per levarsi ad un'officio più orrevole, ed importante.

(1) Spiegheremo a suo luogo il vero intelletto di questa frase.

(2) Vedremo a suo luogo, come questa fatale cecità continuò, anche mutate le circostanze, ne' successori di Stabile al potere, e trasse il paese alla sua rovina.

Dissapori erano scoppiati, fra lui, ed il deputato colonello La Masa, le cui repubblicane tendenze non ivano a sangue del ministro dell' estero; a La Masa eran legati co' più intimi vincoli di affetto i deputati Errante, Venturelli, Bertolami, Interdonato; tutti, tranne l' ultimo, lancie spezzate del ministro in faccia all' opposizione; ma preferenti, forse, le personali loro relazioni con La Masa alle loro opinioni politiche, ed alla bandiera stabiliana, sotto la quale avean sempre nella camera militato. Conoscitori del tenero del loro patrono, come prima avvisarono di ribellarsene, studiavano i modi di sbalzarlo dal seggio ministeriale. Nulla di più agevole, nei termini, in cui eran le cose; chè se essi nol voleano più al ministero, egli altro non bramava, che cavarsene fuori. Di non pochi deputati della sua fazione, cui erano conti i suoi intendimenti, ivano incontro all' invito loro fatto dalla cricca lamasiana; ed ecco—secondata l' opera da Torrearsa—in poco d' ora già raccolta la maggioranza. Questa maggioranza, non procedendo nelle vie costituzionali, interpellando, cioè, il ministro, e con un voto di censura, o di sfiducia rovesciandolo, sibbene, *privatamente* presentando al presidente della camera una dichiarazione, per essa sottoscritta, chiedea il ministro dell' estero si dimettesse dal potere; il il che valea si formasse un altro ministero. Torrearsa già indettato col suo amico, connivente Settimo, venìa alla novella ministeriale composizione (1).

La notizia di questa novità, sebbene combinata con tenerne la più stretta credenza a' deputati dell' opposizione, a costoro perveniva in una a' nomi dei proposti novelli ministri (2), fra' quali era un Cordova. Nato in Aidone, picciol comune della Valle di Caltanisetta, avea egli sua stanza in questa città, dove esercitavasi nell' avvocheria. Rea fama era di lui nella sua terra natale, peggiore nell' adottiva. Di parole, e di astuzie non pativa penuria; ma a malgrado i suoi ingegni, e tutto il suo studio, non avea potuto ottenersi la rappresentanza di Caltanisetta. Nominato in altro comune, nella camera votava sempre coi ministeriali, ed in mezzo ad un ampio novero di uomini senza parola, e senza pensiero, fra non guari

(1) Questa è la storia vera dei fatti—Che *tutti i partiti* volessero Torrearsa al ministero; che in lui, amico intimissimo a Stabile, *riposassero tutti*, come in *terra neutrale;* che i costituzionali, i repubblicani ecc. lo volessero al potere; che egli compisse il penoso officio di chiedere, cogli *occhi umidi di lagrime*, la dimissione del suo amico, e tante altre belle ciance dell' autore della storia—pag. 391.—sono il romanzo.

(2) Eran quest' essi: alla finanza Cordova; Farina all' istruzione; all' estero il marchese di Torrearsa; Viola alla giustizia; ritenea Paternò il ministero della guerra. Rimanea a provvedersi al ministero dell' interno, e provvisoriamente se ne commetea l' ufficio al direttore del ministero medesimo, l' avvocato Catalano;

veniva in vece di oratore, e di uomo di stato. Misera Sicilia! Stabile avea divisato qualche tempo innanti, di fortificare il consiglio di questo strenuo campione; ma, o che non fosse certo di trovarsi in lui una docilità a tutta prova, o che Cordova presentisse il non lontano ritiro del suo padrino, e temesse di venirvi anch' egli trascinato, e, volendo riserbarsi ad agognare il potere con più fausti auspici, facesse del ritroso, questo divisamento non era riuscito ad effetto. Nella nuova composizione però non fu dimenticato, e Torrearsa, e Stabile agevolmente accontaronsi per confidargli il più geloso, ed importante dei ministeri, quello della finanza. Era proprio un confidare la borsa ad un uomo di molinistica coscienza.

L' opposizione, che presentiva imminenti i tempi grossi avrebbe preferito, che niuna novità avesse luogo nel governo, tranne rispetto al ministro della guerra, la cui inettezza era oramai proverbiale; e, volendosi di forza venire ad una nuova composizione, nel frangente di un' invasione imminente, bramato avrebbe, che, almeno, la finanza ad uomo d' intemerata fede, e di altri buoni numeri fornito, si commettesse—che Cordova dal potere escludessesi. Dove però il dittatore, sotto il nome di Torrearsa, in ogni conto, al ministero il volesse, gli si affidasse un portafogli diverso. Ragunata quindi in casa Turrisi la sera del 12 d' agosto, deliberava, una commissione, di due pari composta e di due deputati, a tal fine la sera medesima in casa Torrearsa si recasse (1), a fargli manifesti i suoi sensi. Tornato impossibile per quella sera lo abboccamento, fu eseguito il mattino del giorno appresso. Ascoltava Torrearsa, con glaciale indifferenza, le osservazioni dei commissarii, lisciando un grosso cane danese, e non sapendo, che rispondere ai fatti, ed ai documenti addotti per mostrargli qual' uomo si fosse il suo proposto al ministero della finanza, limitavasi al dire trovarsi già stretta la sua parola—quasichè non dell' interesse della patria, ma del suo privato si trattasse—amar meglio smettersi dall' impegno di comporre un novello ministero, e di porsene alla direzione. Questo, e null' altro opponea anche al progetto di affidargli, per lo manco, un portafogli diverso. Ben compressero i commissari, esser quella la indeclinabile volontà del dittatore.

Restava a vedersi, chi dovesse, invece del marchese, levarsi alla presidenza della camera. Qui apertissimo si rileva l' intrigo. Se la dimissione del ministero Stabile fosse stata effetto della incompatibilità della sua politica con quella della maggioranza, in questo caso la maggioranza

(1) L'autore della storia si dilunga affatto dal vero, quando dice—tom I. pag. 292—che parecchi pari, e qualche deputato esortarono Torrearsa a non affidare il portafogli a Cordova. I fatti veri son quelli, per noi narrati.

medesima non lo avrebbe nominato alla sua presidenza ([1]), ed il novello ministro non avrebbe oso bandire dalla tribuna, che ei marcerebbe per

([1]) Se i due deputati Errante e Bertolami dissero, come narra l'autore della storia,—tom 1. pag. 293." noi non vogliamo più Stabile al governo dello Stato, " perchè crediamo abbia commesso de' gravi errori " se questo dissero di buona fede: se questo opinato avesse la maggioranza, ond'essi fean parte; avrian potuto essi tutti volere in sua vece Torrearsa, ed i suoi colleghi, il cui programma era precisamente quello del ministero, che più non voleasi al governo dello Stato?—Lo stesso autore poche linee innanti—pag. 291—avea scritto, che " tutti " i partiti voleano Torrearsa al governo: " che egli fu " esortato, pregato, forzato " dai costituzionali, e dai repubblicani, dai pari e dai deputati ecc. " Ora avrebbero tutti costoro ignorato, prima dell'assunzione di lui al ministero, la sua intimità con Stabile, la sua dipendenza da esso, l'identità della loro fede politica, la perfetta loro concordanza in tutti gli andamenti del governo, come dicea lo stesso Torrearsa a' comuni ed al pubblico, come solennemente chiariva nella sua nota del 15 d'agosto, di cui terrem parola fra non guari? Ma tutto questo era, ed è notorio a tutto il mondo. D'altronde ritrarrebbe dal verisimile, che fra tutti i partiti, fra gli uomini di tutte le condizioni, onde parla l'autore, un solo non fosse, capace a conprendere la necessità di sapersi, qual condotta politica Torrearsa, ed i colleghi di lui avrebber seguito, prima di dar opera a che il reggimento dello stato loro si commettesse?

Tutto ciò che narra lo stesso autore—ibid—della sorpresa, e del dispiacere di Torrearsa, nel vedere elevato Stabile—cui cogli occhi umidi di lacrime invitato avea a dimettersi—alla presidenza della camera, è perfettamente romantico. La buona intelligenza de' due amici non fu mai alterata un momento; tennero essi accordo perfettissimo sino alla fine della rivoluzione, ed uscirono insieme dalla scena politica, fuggendo insieme dalla Sicilia, sullo stesso vapore.

Desta poi riso, per non dire dippiù, quanto piacque all'autore di aggiugnere— " pag. 295—che " il ministero cioè del 27 di marzo preferiva la monarchia costi- " tuzionale, alla repubblica, quello del 13 di agosto la repubblica alla monarchia. "

L'autore, che, dicendo di sè stesso, si dà spacciatamente per repubblicano—pag. 295—che, riconoscendo un repubblicano non " potersi contribuire alla ele- " zione di un re, anche costituzionale, senza farsi reo di apostasia—pag. 180,—" a ciò malgrado *accettava* l'incarico di *procurare* delle *vere* ed *esatte* notizie sul *carattere*, e su tutte le altre condizioni de' candidati possibili al *trono* di Sicilia—di cercare di conoscere, quale delle due corti—la toscana e la piemontese—sarebbe stata più inchinevole ad *accettare*—di raccogliere, ed apportare al ministero del suo paese, tutte le altre notizie, che poteano, e doveano esser tenute presenti in questo grave argomento "—pag. 203—vale a dire, contribuiva alla elezione di un re—non fu egli da quel punto un apostata?—Cordova: l'amico dell'intendente Murena—l'uomo, che l'autore vorrebbe *meno scettico* nella sua fede politica, e, nel suo procedere *più leale*—tom. pag 32—che " *completamente assorbito dalla sua specialità finanziera, di politica poco, o punto si occupava.* " tom. 1. pag. 295—Viola: " freddo, indeciso, timidissimo ..... di opinioni politiche *non note* "—tom. 1. pag. 278.—Paternò: " uomo più di caserma, che di tribuna "—tom. 1. pag. 167.—Torrearsa: di cui l'autore è astretto di limitarsi a dire—tom. 1. pag. 295—che " *non avversava* le opinioni repubblicane, "—come poteano costituirsi un ministero, in cui le opinioni repubblicane prevalessero—pag. 295?—e per quali atti questo repubblicano ministero mostrò al mondo la sua fede repubblicana e le sue repubblicane tendenze? Non bandì esso dalla tribuna di volersi seguire, e non seguì esso, la stessa politica del ministero precedente? Non lasciò fermi i commissarii siciliani a Torino? Non continuò a tener la Sicilia nell'illusione intorno alla pretesa accettazione del novello re? Prese esso una *qualunque* iniziativa per la revoca del decreto degli 11 di luglio?—per la revoca dell'art. 2. del decreto del 13 di aprile?

le stesse vie ([1]), calcate dal suo predecessore. Questo doppio fatto dimostra luminosamente, che quella, che taluni credeano, ed addimandavano caduta del ministro Stabile, non era, che una scena novella di un dramma, di cui egli continuava ad essere il protagonista; che, vero creatore del nuovo gabinetto, egli continuato avrebbe a governare lo stato sotto il nome de' novelli ministri. Nè potea essere altrimenti: Settimo, e Stabile non erano due persone, ed un solo volere?

109. Tre giorni soli eran varcati, dacchè diriggeva l'amministrazione della finanza il novello ministro, quando egli presentavasi a' comuni ([2]),

Quando poi, ei ci assicura, che " il ministero del 27 di marzo fidava sulle pro-" messe della diplomazia, *forse* più che sulle armi: e quello del 13 agosto più " sopra queste, che sopra quelle "—tom. 1. pag. 295.—ecciterebbe a riso se la materia non fosse di per sè stessa argomento di lagrime.

([1]) " Una delle tante naturali oscillazioni—così scrive Torrearsa a lord Napier il giorno 15 di agosto,—" alle quali va soggetto uno Stato, non uso ancora " alle abitudini costituzionali, ed al tempo stesso con senso del più puro patrio-" tismo "—si ponga mente alle ambagi di questo ragionamento—" e un desiderio " vivissimo, che per *meri motivi personali* "—qui, sebbene oscuramente, alludesi ai motivi apparenti della dimissione—" non si desse opportunità ad ogni benchè " menoma scissura, sono state le ragioni "—ma non le vere—" che hanno indotto " il nostro ministero, che datava dal 27 di marzo a ritirarsi dagli affari. "

" A renderle più certe le ragioni di questo cambiamento debbo assicurarle, che " io, ed i colleghi, de' quali si è ricomposto il nuovo ministero, *siamo stati, e siamo " ancora i più intimi amici de' passati ministri, e sostenitori della politica da " essi seguita.*"

Qui per essere affatto sincero avrebbe dovuto aggiungere, che essi tutti erano stati recati al ministero dalla volontà del ministro Stabile—che erano stati, ed erano amici, non de' passati ministri, tali unicamente per titolo, ma dell' unico, e solo ministro, che avea fatto, e fea tutto; verità confessata dallo stesso autore della storia, là dove dice—a pag. 290—" in Stabile si personificava il ministero. " Ma questo non solo era mortificante, ma sollevava il velo onde rimanersi dovea ricoverto l'intrigo.

A confortare le sue assicurazioni, continuava Torrearsa narrando la promozione di Stabile—di cui facea l'encomio il più adulatorio—alla presidenza della camera dei comuni.—Ibid. pag. 440.—Questa nota, di cui l'autore della storia tace affatto, mette al caso di giudicare, se le parole di Torrearsa alla tribuna de' comuni furono " frasi di cortesia, e, quanto su di esse si disse, calunnie," come piacque all' autore medesimo di scrivere a pag. 295.

Il console inglese in Palermo, sig. Goodwin, in un dispaccio, diretto a lord Napier il giorno 12 agosto, in mezzo a varie cose inesatte, o non vere, comechè attinte, giusta l'ordinario, dallo stesso Stabile, molto suo amico, tocca delle vere ragioni, per le quali il ministero erasi dimesso. " Due circostanze in particolare, oltre (non oltre, ma veramente *sole*) alla tattica parlamentaria, han prodotto il sopradetto risultamento (il cangiamento de' ministri) la prima è stata il disgusto pubblico all' indugio della accettazione della corona (più del disgusto, perchè nell' indugio si vedeva il rifiuto) e l'altra, la pubblica apprensione in vista di una prossima invasione. " Two circumstances in particular, besides parliamentary " tactics, have brought about the unforeseen result, the one is public disappoint-" ment at the delay in the acceptance of the crown, and the other is public ap-" prehension at the prospect of an early invasion "—*Ibid.* pag. 448.

([2]) Nella tornata del 16 agosto.

e facendo una tetra dipintura dello stato di essa— e ne avea ben donde, " chè la cassa dello Stato era *completamente* vuota; le spese accresciute " le rendite diminuite, le nuove risorse non ancora attuate ([1]) alli esiti " mensili, e locali, per la sola Palermo non bastavano l'entrate mensili, " che pervenivano alla tesoreria ([2]), "—invitava la camera a votare, come urgente, un progetto di decreto, che dovea autorizzarlo ad un presto perpetuo, o temporaneo nel regno, o all'estero per un milione, e cinquecento mila onze, da formarsene rendita al cinque per cento, *allogando* per l'interesse, e per l'estinzione del capitale in tutto, o in parte la rendita pubblica, o la rendita de' beni nazionali, colla facoltà d'ipotecare questi beni. Nell'ultimo articolo del progetto—il 7mo.—rimetteasi al ministro di stabilire " il *prezzo*, per lo quale potea rilasciare le obbligazioni, " o cedere i certificati in corrispondenza dei versamenti, compresa la " *commissione*, il *cambio*, ed ogn' *altra* maniera di *spese* occorrenti, e di " convenzioni secondarie. " Le facoltà, richieste in questo progetto, erano evidentemente più estese di quelle, cui recava il non modestissimo progetto dell'ex-ministro Amari.—Surse controversia nella camera, se dovesse esaminarsi, come emenda del progetto precedente, e se potesse discutersi come progetto novello, pendenti le deliberazioni del comitato misto sul primo. Il ministro Torrearsa, con l'usata tattica, per troncare ogni indugio, addusse il bisogno di far presto; e la docilissima maggioranza votò l'uno dopo l'altro tutti gli articoli, non escluso il settimo, ed in tal guisa venne a concedere al novello ministro quel voto di fiducia, che egli, non molto modestamente avea richiesto ([3]).

110. Lo stato della sicurezza pubblica nel distretto di Palermo, e segnatamente nella capitale dall'un giorno all'altro intristiva. Viola, sgomen-

([1]) Ci serviamo a disegno delle parole medesime dell'autore della storia—tom. 1. pag. 305.—Senonchè è mestieri chiarire alquanto meglio, quanto si ebbe egli arrôto, cioè quelle parole " il ministero del 27 marzo era stato *astretto a mutuare* dalla "banca ducati 700,000." Chi legge queste frasi, senza sapersi oltre, dovrebbe credere, che gli amministratori della banca *mutuarono* al governo quella somma, ma si è questo assai lontano dal vero; e quelle *oneste* parole dell'autore celano un *brutto* fatto, l'abuso, cioè, che il ministro della finanza, e, se si vuole tutto il ministero del 27 di marzo, si ebbe permesso di prendersi il danaro de' depositi volontarii, o giudiciarii, quello delle cauzioni, senzachè i proprietarii, e gli interessati ne sapesser nulla. Era più che un *mutuo forzato*, era un mutuo clandestino, che togliea ad uno, o tutta o gran parte della sua fortuna, ad un altro una frazione, forse infinitesimale, del vasto suo patrimonio, senza regola di giustizia, e di equità. E diciamo *abuso*, perchè il ministero non chiese, nè si ebbe mai facoltà di far tanto dalle camere legislative.

([2]) Non può farsi, noi crediamo più splendido elogio dell'amministrazione del ministro Amari.

([3]) Ved. *Gior. off.* pag 454—455.

tato dai pericoli di questo ministero, lo avea abbandonato per trapassare a quello della giustizia. Rinunciava dopo non guari il *direttore* di questo ramo, Pietro Calì, ed in sua vece era nominato l'avvocato Catalano; in luogo di cui, alla *direzione* della sicurezza, era stato eletto Pietro Marano (1), e della firma provvisoriamente incaricato il ministro dell'istruzione pubblica, Farina. Nominavasi al ministero vôto, dopo pochi giorni, il barone D'Ondes Reggio, antico giudice regio, scrittore di romanzi, giureperito, economista, pubblicista, attuale magistrato, deputato ..... quanti titoli per conciliarsi la pubblica opinione! eppure il pubblico non fu contento a tal nomina (2): nol furono le camere (3).

Ben presto i presentimenti di tutti eran pur troppo giustificati dai fatti: i sequestri di persona, gli scrocchi con minaccia di morte, i furti violenti, gli abigei crebbero in modo, nel distretto di Palermo, ed in taluni dei distretti finitimi, da eccitare universalmente i più gravi timori, e la più viva indignazione. Palermo ed il suo distretto erano propriamente quei luoghi dell'isola, in cui numerosi formicolassero i malfattori, la più gran parte de'quali infernale presente, come dicemmo, di re Ferdinando. La

(1) " Marano—scrive l'autore—pag. 295—non accettava il ministero dell'in- " terno, e della sicurezza, ma contentavasi di accettare l'ufficio di direttore "— No: il suo amico—ibid.—non accettava il ministero per ritrosia, ma perchè non gli era offerto; e questo lo mostrò più tardi.

(2) Varie cagioni concorreano a questo svantaggioso giudicio del pubblico; diremo solo di due.

Vede esso comunemente il sapere, ed il senno in un sobrio contegno, ed in un far misurato, e dignitoso, ed il novello ministro—mirabile a dirsi in un uomo così saputo!—avea pur troppo del vagheggino; una chioma lunga, ed inanellata alla tedesca; un gran barbone, e due mustacchi spessi, lunghi, profumati alla francese; un picciol pettine, ed uno specchietto eleganti in tasca, per riporre a suo luogo ogni pelo che escisse fuori di architettura. Da tutto questo si argomentava alla levità del suo carattere, e quindi all'incapacità di amministrare un ufficio sì grave.

Avea egli di varii fratelli, fra'quali uno a nome Andrea. A giudicio del pubblico era costui un assai poco di buono; gli si dava cagione di mille cattiverie, diceasi; che fosse stato complice nel furto fatto al barone di Chiarandà, prima della rivoluzione; che fosse stato il principale saccheggiatore della casa del generale Vial, che, stretto con un colonello Santoro, ed altri tristi della stessa risma, partecipasse a tutti i sequestri di persona, che si commetteano in Palermo e fuori, ed ai beneficii de' prezzi di riscatto, di cui il mercato, diceasi ancora pubblicamente, si tenea nell'androne della casa di sua abitazione in via Toledo. Veri in tutto, o in parte questi fatti, ed i più gravi erano irrefragabilmente e notoriamente tali, il pubblico non avea il torto, nel trovare sommamente perniziosa la nomina di suo fratello a ministro della sicurezza.

(3) " Meravigliaronsi—dice l'autore della storia pag. 296—le camere di questa " scelta perchè non credeano rinvenire nel nuovo ministro l'energia all'uopo " necessaria, e lo tenevano sospetto di teorie, com'ei diceano, umanitarie, " Questo perchè, se pur fu vero, non fu certamente il solo; le camere non ignoravano quanto il pubblico sapea.

voce pubblica accusava di complicità talune guardie municipali, e qualche capo di essa ([1]), molti fra' pensionisti, compresi i più elevati in grado ([2]), i due capitani d'armi del distretto, e le loro compagnie ([3])—Scuotevasi il parlamento al grido pubblico, e credea riparare al male con un decreto ([4]), per lo quale puniva di morte colla fucilazione gli autori, e complici ([5]) de' segurestri, côlti in flagranza ([6]): ordinava, il processo e la discussione doversi compiere in seduta permanente: il rito, lo *speciale* ([7]): dava al ministro dell' interno la facoltà di ordinare l' arresto dei *sospetti* di tai reati ([8]): allo scopritore di essi un premio di onze 100, e, se complice, anche l' impunità (!): pei rei, che si appartenessero alla *forza pubblica* la pena di morte, col quarto grado di pubblico esempio ([9]): e siccome di non poche persone, giaceano, in quel punto, sotto sequestro, concedeasi l' impunità ai colpevoli se incolumi le rilasciassero senza aver consumato lo scrocco ([10]).

Più che gli abigei, e le captivazioni temeano gli uomini di senno le malvagie arti della compagnia di Gesù.

111. Formidata milizia delle papesche ambizioni ([11])—corruttrice della

([1]) Un Giuseppe Merenda, un cavaliere Branciforti, un Cangemi, un Freuda, un La Motta.

([2]) Già vedemmo di che elementi questa classe si componesse.

([3]) Si legga la circolare del custode della legge presso il tribunale criminale di Palermo, del 30 di agosto, in cui tuona contro le compagnie d'armi, facendo una trista enumerazione di tutti i reati, ond' era generalmente infesto tutto il distretto. Vedi *Giorn. Off.* p. 291.

([4]) De' 25 d'agosto.

([5]) Senza distinguere—giusta l'articolo 74. delle LL: Pen:—fra complici necessarii, o non necessarii.

([6]) Art. 1—Quasichè quei non côlti in flagranza non fossero rei dello stesso misfatto.

([7]) Art. 2 e 3.

([8]) Art. 4.

([9]) Art. 6.

([10]) Art. 8.

([11]) Gli eccessi di corruzione, in cui eran cadute le corporazioni monastiche di ambo i sessi; *(a)* la mala voce, in cui erano venute, e la necessità di sopperire al discredito delle vecchie fraterie, consigliavano, in sullo scorcio della metà del

(a) C'ètaient—parlando de' monisteri—des espèces de serails à l' usage des moines. Les enfans, qui naissaient de ce commerce criminel, devenaient moines à leur tour. Quelques religieuses se faisaient avorter et d' autres tuaient les nouvaux-nès dès qu'ils ètaient sortis de leur flancs maternels—Delaure.

Clèmengis chiamava i monisteri, *Veneris execranda prostibula, impudicorum juvenum receptacula*—Apud Hallam.

santa morale di Cristo (1)—inimica mortale dell' umana ragione—pernizioso ostacolo a' progressi della civiltà per la direzione delle coscienze, e per lo monopolio, o quasi, dell' insegnamento—colle dottrine regicide (2) col

decimosesto secolo, l'approvazione d'un istituto, di cui i membri, a' consueti voti monastici, aggiungneano quello di dipendere esclusivamente in tutto dalla sede apostolica. Ecco l'origine della famosa compagnia di Gesù. Costituita dal terzo Paolo, la storia dimostra, ch'essa è stata sempre veramente degna (*a*) del suo fondatore.

(1) Due padri della compagnia hanno fatto ne' loro scritti l'apologìa del sacrilegio—34 quella del furto—5 quella del parricidio—36 quella dell' omicidio—17 difendono l'adulterio, la fornicazione, la pederastìa come azioni inoffensive alle leggi di natura—29 giustificano il falso, lo spergiuro, la falsa testimonianza.
Ved: l'opera—*Assertions dangereuses des jesuites*—1 vol: in 4 sotto il no.1852.

(2) Era varcata appena la metà di un secolo dacchè la nequitosa compagnia era stata fondata—nacque essa nel 1540—e già i suoi scrittori cominciarono a professare queste dottrine—Si veda l'opera *Aphorismi Confessariorum, Colonie* 1590, del P. Emmanuele Sà gesuita—a pag. 363—che poscia divennero parte del simbolo di essa. Uno sguardo, che si volga alla Biblioteca lojolistica, è di avanzo a convincere di questa verità (*b*). Secondo queste dottrine erano poi a considerarsi tiranni, e quindi degni di morte, non quei mostri, che, usurpando tutti i poteri, divenivano i flagelli de' miseri popoli, sottoposti alle loro iniquità; sibbene quei principi, che mostrassersi avversi alla compagnia, o riluttanti a chinare la fronte all'orgogliosa signorìa de' sedicenti vicarii di Cristo. In questo senso la corte di Roma accordo tenea perfettissimo coll' esecranda congrega. E diffatti, allorchè nel 1589, Jacopo Clemente assassinava Errico III, mentre la Lega celebrava in Parigi il regicidio, in Roma un concistoro lo approvava. Sisto V—scrive l'abbate di Longuerue—comparava l'assassino a Giuditta, e ad Eleazaro; la Sorbona chiedea di Clemente la canonizzazione: e nel 1610, quando Ravaillac assassinava il IV Errico, Paolo V. mettea all' Indice il decreto del parlamento di Parigi contro di Giovanni Chatel.

(*a*) Alessandro Farnese, poscia Paolo III, fu l'uomo forse il più corrotto del secolo· Legato in incestuoso nodo alla sua propria sorella, per turpe mercato di essa con Rodrigo Borgia—Alessandro VI. di esecranda memoria—comperava i primi onori della prelatura. Legato per sacrilego clandestino matrimonio ad una dama Bolognese, per lui tratta in inganno, fu padre a Pier Luigi—stuprator violento di Cosimo de Geri vescovo di Fano—tiranno di Parma, e morto di coltello—ed a Costanza, di cui, imitando il suo modello Alessandro, fu padre ad una, e drudo. Geloso del marito di lei, uno Sforza, sen liberava per mano di sicario: finalmente a colmo d' iniquità la storia lo accusa di parricidio in persona della madre sua, perita di veleno.
Ved. VIGNON apud LLORENTE—Portraits politiques des Papes—tom. II. p. 206.

(*b*) Ecco in un brevissimo sommario l'elenco delle opere gesuitiche, in cui la dottrina del regicidio è insegnata, e sostenuta:
P. Valenza—Comment: Theol: Ingolstad 1663—tom. III. pag. 1273—1274.
P.. Keller—Tyrannicidium—Monachii 1611.—pag. 21 e seg:
P. Suarez—Defensio fidei catolicæ: Col: Agrip. 1614 pag. 814 e se:
P. Azor—Instit. Moral. Lugduni 1607 tom. 11. pag. 103.
P. Lorin—Comment: in lib. Psalmorum. Lugduni 1617 tom. III. pag. 235.
P. Lessio De just. et jur: Autuerpie 1617 pag. 88—93.
P. Iolet—Inst. Sacerd. Lutetie Parisien à Paris 1609.
P. Hèiss Declar. Apolog. Ingolstad 1609 pag. 160.
P. Sala—De Leg. Lugduni 1611 pag. 114.
P. Tanner—Theolog. Scholast. tom. III. Ingolstad 1627.
P. Began—Opus. Theolog. Parisiis 1633, pag. 130 Et in summa Theologica Scholastica, Parisis 1634, pag. 455.
P. Mariana—De rege, et regis Institutione.
P. Comitato—Responsa moralia Rhoto magi 1709, pag. 458.
P. Cratzer—Oper. Omn. Ratisbone 1738, tom. undecimo pag. 313—316.
P. Busembaun—Theolog. Moral. Aucta a P. Clan. Lacroix, Coloniæ 1737, tom. 1. pag. 295.

veleno e col pugnale, fu essa già l'arbitra, ed il terrore dei re ([1]). Combattuta dai sapienti, maledetta dagli onesti, scalzata dall' irrefrenabile progresso dei lumi—proscritta pei suoi eccessi dai governi ([2]), e pel timor

([1]) In poco più che un mezzo secolo, vale a dire dal 1540 al 1594, erano già stati i buoni PP. da un otto, o dieci volte processati dal parlamento di Parigi, per tentativi di regicidio. Il meno tristo dei re, che abbia avuto la Francia, Errico IV. cadea per mano di Ravaillac, che sebbene gesuita non fosse, era pure uno degli adepti alla gesuitica setta, cui autrice vera del fatto addimostra una congerie di prove splendidissime; fra le quali il famoso registro, scritto in parte a carattere d' inchiostro e in parte di sangue, scoverto, poco prima dell' uccisione di quel re, presso un Médor, passato da costui in Dueros, membro ardente della congregazione gesuitica, regolata da' PP. della Compagnia della Casa delle Flèche—Ved: Pétitot—tom. 8. Chapitre X. pag. 162 e seg:—Guglielmo principe d' Oranges fu ucciso, per mandato della compagnia, da Baldassare Gerard nel 1584, e Maurizio di Nassau da Giovanni Parêne nel 1599. Dal 1593 al 1594, cinque cospirazioni si ordivano da' PP: della compagnia contro la vita di Elisabetta regina d' Inghilterra, e nel 1597 un altro complotto, allo stesso fine, fu confessato dal loro sicario, Edoardo Squire. Nel 1605 Oldercon, Gerard, Jesmon, e Baudin gesuiti, per mezzo di una mina, preparata sotto il palazzo di Westminster, tentavano di distruggere ad una la vita del re, de' principi del sangue, de' deputati, e de' pari, onde componeasi il parlamento. Il solo Oldercon fu punito nel capo, sottrattisi gli altri colla fuga, al meritato supplizio—Nel 1738 il re di Polonia cadeva vittima di una congiura, tramata da' gesuiti Malagrida, Mathes, e Alessandro. Gli stessi successori di Pietro, non ebbero secura la vita dagli attentati della compagnia, laddove l' interesse di essa la recasse a disfarsene. E diffatti nel 1590 i gesuiti, d' accordo con Filippo II. fanno soffogare nel suo letto Sisto V.—nel 1723 Innocenzo XIII. accinto all' abolizione della compagnia, perisce di veleno—obbligato da Luigi XV. dal re di Spagna, e dall' imperadore d' Alemagna a quest' abolizione già Clemente XIII. cedeva, quando è morto anch' esso di veleno—e finalmente muore anch' egli, per lojolistica opera, di veleno Clemente XIV. che cercò di svellere e distruggere la pestifera pianta (a). Il principale autore della macchina infernale contro Napoleone, Giulio principe di Polignac, era stato ricevuto a 20 anni, nella cappella segreta de' gesuiti nella strada Varennes, e giurato avea, nelle mani del gesuita P. Delpnitz, di assassinare Bonaparte.

([2]) Nel 1595 le trame della compagnia eccitarono una rivoluzione in Riga città della Livonia: nel 1599, nella Stiria, nella Carintia, in Baviera, in Transilvania, in Polonia, in Svezia: nel 1606 in Danzica, ed in Thorn: nel 1622—26—34 nuovamente in Polonia: nel 1745 in Italia.—Per la sediziosa loro condotta furono i gesuiti espulsi nel 1555 da Saragozza; nel 1566 dalla Valtellina; nel 1563 da Vienna; nel 1570 da Avignone; nel 1576 da Segovia, d' Anversa, da Portogallo; nel 1578 d' Inghilterra; nel 1588 dall' Ungheria, e dalla Transilvania; nel 1589 da Bordeaux; nel 1594 da tutta la Francia; nel 1596 dalle Provincie Unite; nel 1597 da Tournon; nel 1599 dal Béars; nel 1606 da Danzica, e Thorn; nello stesso anno da Venezia; nel 1618 da Boemia; nel 1619 da Moravia; nel 1622 d' Ungheria per la seconda volta; nel 1693 da Malta; nel 1676 da Russia, e per la seconda volta da Pietro il grande nel 1623; e per la terza volta da Alessandro, per un ukase del 13 di Marzo 1820: nel 1709 da Savoja; nel 1759 nuovamente da Portogallo. La famosa cedola di espulsione di Carlo III. di Spagna, le sue dichiarazioni al duca di Ossun ambasciadore francese, non lascian luogo a dubbio, che la compagnia sia stata bandita per reato di fellonia—Ved. SAINT-PRIEST, Hystoire de la chute des jesuites —chap. II —Gli atti degli altri governi, che seguirono l' esempio della Spagna, mostrano che dappertutto furono espulsi per l' identica causa.

(a) Si veda la relazione della malattia di lui, inviata dal ministro di Spagna alla sua corte, nell' archivio Ricci—Miscellanea pag. 38.

maggiore del ridestamento dei popoli, ristaurata dalla loro mano medesima [1], tornava in mezzo alla società europea, con tutti i suoi antichi vizii [2], e colle sue esiziali tendenze; se non che, scaduta l'onnipotenza del papato smettea l'ambizione di dominare i troni [3], e si prostituiva al servigio delle tirannidi [4], le arti antiche adoperando, e mercato facendo

(1) " La risurrezione de' gesuiti fu decretata dalla stessa sapienza, che girò tutto il mondo politico di allora, suggerì fra le altre cose i famosi capitoli di Vienna, e fermò le susseguenti deliberazioni della santa alleanza "—Gioberti—Opere vol. X. tom. 3—cap. II.—pag. 531.

(2) Espulsi dal breve di Clemente XIV., invece di ubbidire a colui, che salutavano poco innanti supremo ed *infallibile* gerarca della chiesa universale, si rifuggivano in seno a due monarchi dei pari acattolici, protestante l' uno, l'altro scismatico. Accolti, allora, dalla pretesa Semiramide del Nord, per quell' inemendabile spirito d'intrigo, di cupidità, di ambizione, che li rende da pertutto abominevoli, furono, come già narrammo, nel 1820 banditi da tutte le Russie—Chi ignora oggi mai in Europa le loro infernali mene, e le stragi di Lucerna? Chi i furori della setta nella guerra del Sunderbund ecc.?

(3) Per dominare però dell'ombra di essi. Da ciò la nemicizia mortale della compagnia per tutte le liberali istituzioni. Fra i mille esempii ne ricorderemo uno troppo importante per le sue conseguenze. Il famoso P. Janson gesuita, confessore di Carlo X. re di Francia, disponea ad una della coscienza del suo penitente di tutti i pubblici uffici, di tutte le opere del governo. Egli, vale a dire la compagnia, ed il *Pavillon Marsan*, vale a dire gl' incorreggibili aristocratici, cospiravan congiunti per fare abolire la carta. Onde affrettarsi a tal fine, il non meno famoso gesuita P. Latil, arcivescovo di Reims, ricordava a Carlo di aver giurato al generale della compagnia, di far nominare un ministero, capace di resistere a' liberali; soggiungeagli, aversi avuta il P. Ronfin una rivelazione dal cielo, che mostravagli, l'inferno aperto sotto i piedi del re, laddove seriamente e tosto la libertà del popolo a rifrenare non intendesse. Così fu composto il ministero Polignac: Péyronnet, Chantelauze, Guernon-Ranville, non erano che creature della compagnia. D'accordo coi gesuiti già recavan Carlo, che per ben due volte—nel 1815—nel 1825—giurato avea l'osservanza della carta, a spergiurare i suoi sagramenti: il P. Janson ve 'l riconfermava colle famose parole: *Plus de charte, ou point de salut*; parole ripetute dall'imbecille duca di Angoulême. A' conforti dei gesuiti, e de' gesuitanti segnavansi quindi le ordinanze di luglio—Vedi l'opera Cause segrete della congiura reale, e ministeriale contro il popolo francese.

(4) A paro de' loro predecessori, instancabili panegiristi del Tiberio del mezzogiorno—Filippo II.—i moderni gesuiti non rifinan mai degli encomii al Nerone del Portogallo l'esecrando D. Miguel; all'assassino di Cino Menotti, il tirannetto di Modena; al re carnefice de' due regni dell' Italia merigia—il secondo Ferdinando.—Inverecondi quanto perversi, si son confessati essi medesimi odiosi strumenti dell' austriaca tirannide nella bella penisola. Ved. lett. a Vincenzo Gioberti di F. Pellico della compagnia di Gesù—p. 251. Genova 1845—Ipocriti quando lor giova, od è necessario, nel rispetto, che ostentano per la romana sedia, nemici furono, e detrattori acerbissimi di Pio IX., ed *oppressore della religione, e settario della Giovine Italia (a)* il chiamarono, quando parve loro, che alquanto piegasse all'esigenze de' tempi, e della civiltà; e contro di lui, alla destra di Ferdinando I—il già imbecille tiranno dell' Austria—si ebber ricorso, ed alla sinistra di Ferdinando II.—Ed oggi richiamati come altrove, in Roma all'antica dominazione, sotto la ristaurata ferocissima teocrazia, sono ridivenuti della suprema, infallibile, assoluta autorità di lui, nel cielo, e sulla terra, assertori ardentissimi.

(a) Chi non conosce il proclama della setta Austro-Gesuitica contro Pio IX dato in Pesaro il 10 settembre 1846?

dei segreti politici sconsigliatamente confidatile nel tribunale della penitenza (1). Espulsi dopo la metà del secolo XVIII. dalle due Sicilie da re Ferdinando, o, a dir più esatto, dal gabinetto dell' Escuriale; richiamati nel 1804 riedevano i Lojoliti nell' isola, protetti dal governo, odiosi, come sempre, a chiunque volgo non fosse—cupidi davansi a travagliare con litigiose pretensioni i possessori dei beni alienati, nel tempo della loro proscrizione, dalla gesuitica giunta—erèdipeti, spiavano i momenti dell' agonìa per abusare gli animi affraliti dei moribondi (2), mercando l' eterna salute coi miserabili beni di quaggiù (3)—insidiosi esploratori, il governo borbonico avea in essi i più attivi, ed utili agenti di polizia,—ambiziosi d' importanza, col fasto, e colla magnificenza delle ecclesiastiche funzioni, imponeano alle immaginazioni deboli, la venerazione del volgo si conciliavano—istrumento delle arti di regno col ministero della confessione, e con quello della parola, le massime della passiva ubbidienza, e del cieco rispetto alle autorità—vale a dire alla tirannide dominante—inculcavano. Tali eran essi, e già per tali da non pochi conosciuti,—quando la rivoluzione scoppiava del 12 gennaro. Astuti, e previdenti, tornati vani i loro sforzi, come quelli del governo, per impedirla, studiavan modo, come far guadagno di popolarità; e le porte dei loro collegi, e delle loro case, che mai non eransi schiuse, nei tempi già valichi, per accogliere i miserelli e sovvenirli di qualche soccorso, vidersi dal 14 gennaro in poi, in Palermo, assediate da immensa calca di poveri, che traeanvi ad aversi un pane, o qualche piccola moneta. Nè prima esse si aprivano, che la folla cresciuta a più mille, i piani non ingomberasse, e le vie circostanti; perchè la magnifica ostentazione di tanta misericordia nella opinione dei semplici li accomandasse. Ma l' opinione degl' illuminati non mutava, nè potea; chè l' esperienza di più secoli, bene addentro negli animi loro, avea addotto la con-

(1) Fra le mille, e mille prove, vaglia il fatto, che tanto concorse alla stessa loro abolizione. Riluttava a consentirla l' Imperatrice Maria Teresa, e Clemente non sapea determinarsi a darne fuori la bolla, senza l' adesione unanime di tutti i principi cattolici. La corte di Spagna, corrotto il confessore di lei, un gesuita, seppe procurarsi una copia di una delle sue confessioni, che poscia fu messa sotto gli occhi di quella. Irritata a buon dritto, da questa prova irrecusabile della immoralità della setta, assentiva essa così alla loro proscrizione—Ved. *Rome et ses. Papes* lib. II. chapitre II. p. 367.

(2) Nel corso della morìa del 1837 guadagnavasi la compagnia, nella sola capitale di Sicilia, da ben tredici ereditaggi.

(3) Sono questi i mezzi co' quali la compagnia ha trovato il segreto di arricchirsi dovunque ponga il piede. Appena restituita in Bruxelles, vi acquistava essa il palazzo Coulmont nella strada delle Orsoline, e, dopo non molto, un suntuosissimo edifizio vi murava, impiegandovi da oltre ad un milione.

vinzione, che la lojolistica società, proteiforme a seconda le contingenze dei tempi, non cangia mai le interne sue tempre, ed essenzialmente perversa, non può cessare le sue nequizie, senza che cessi la sua esistenza. A malgrado, quindi, le ipocrite pompe di popolarità, già il bisogno buccinavasi di abbolirla. A scongiurare il nembo, che, già parea si addensasse a lor danno (1) pubblicavan essi, per tutti i canti della capitale, una *protesta*, che la storia dee raccogliere, come uno dei mille documenti di duplicità, e di malizia del l'esecranda setta. Le fallaci assicurazioni di esser *convinti della santità della causa del loro paese natìo*;" la mendace dichiarazione "di non volere "assumere sopra di sè la risponsabilità della condotta dei loro confratelli "d'oltremare (2)," ch'essi diceano d'*ignorare* (3); la rimostranza di non doversi imputare i falli, e le imprudenze, di che venivano quelli pubblicamente accagionati; la bugiarda jattanza di essere anch' essi *siciliani* di *patria* (4)

(1) Il giorno 17 marzo 1848.

(2) Obbligati da' popolari clamori ad allontanarsi da Napoli verso la metà di marzo, de' 114, cui si era offerto il trasporto, soli 49—muniti tutti di *falsi passaporti*—imbarcavano sul battello a vapore il Vesuvio, forniti da re Ferdinando, che a malincuore dovette chinarsi al doloroso sagrifizio, di quanto potea loro essere bisognevole, e bene da lui raccomandati al ministro inglese Napier. Volgeano essi per Malta, con "intendimento, ceme prima lor si offerisse il destro di riedere alla loro residenza"—Ved. Dispac. 13 marzo di lord Napier al governatore di Malta pag. 2. Delle copie, ed estratti—Londra 12 marzo 1850.

De' rimanenti altri tennersi occulti in quella metropoli, trapassarono altri in *Sicilia*—Si veda il dispaccio del 18 marzo del governatore di Malta al ministro delle colonie—*Ibid.*

Espulsi da tutto il resto d' Italia, *sotto nomi supposti* una gran parte riparava in Sicilia.

(3) Vedi malizia! mentre essi, gesuiti di Sicilia, bandiscono non volersi assumere la *risponsabilità* della *condotta* de' loro confratelli di *oltre mare*, vale a dire de' gesuiti di Napoli, e d' Italia, il che suppone ch' essi non *ignorino* la riprovevole, anzi criminosa loro *condotta*—le loro cospirazioni col governo napolitano, ed austriaco contro la libertà, e la indipendenza della penisola, e la scoverta della loro clandestina corrispondenza; ignoranza, che chiunque conosce le costituzioni della setta giudicherà impossibile *(a)*, per non gravare col loro testimonio i loro consettarii, soggiungono: *ignorare* questa *condotta*.

(4) Patria! I gesuiti, in qualunque luogo nati, hanno essi una patria? I gesuiti, agenti nati della tirannide, propugnatori della tirannide, possono aversi una patria, se il nome astesso di patria, sotto i tiranni è delitto? Chi ignora, che primo precetto dell' educazione lojolista sia quello di doversi svellere dal cuore ogni speciale affetto pel paese natio, come pe' proprii congiunti? Uno de' caporioni della setta, le cui opere sono per essa levate a cielo, trova gran subjetto di encomii nel

(*a*) "In hac familia—sono essi medesimi che di ciò si vantano—idem sentiunt Latinus, "et Græcus, Lusitanus, et Brasilus, Ibernus, et Sarmata, Iber, et Gallus, Brittannus "et Belga.... *non tantum* ut fratres compage amoris conglutinet, *verum etiam* ut *ejusdem* coortes, et stipendii milites ad pugnas, ad clades."

Imago primi sæculi—pag. 32 e 33.

Quest' opera, come ognuno sa, è l'apologia dell' ordine, scritta dalla stessa compagnia.

e di *cuore* [1], e di non poter non *esultare* della *riconquistata libertà*, ed *indipendenza*; tutto questo non valea a disarmare l'opinione di tutti loro, che bene addentro conosceano l'incurabile malvagità dei figliuoli d'Ignazio, passati, presenti, e futuri, se tornasse possibile, che un avvenire sia ad essi serbato.

Nè essi non presentivano col progresso dell'opinione l'inevitabile loro destino; quindi, preparandosi al colpo, davano opera a disfarsi, con quella celerità, che maggior si potesse, di quanto in serbo teneano di venali derrate nei vasti loro possessi, dei loro bestiami, delle loro scorte, ed il ritratto, in uno alle somme in arca esistenti, partivansi. Da ciò venne, che, sciolta la corporazione, tolti gl'immobili, le rendite, gli arredi delle loro chiese, null'altro trovava il fisco, cui i beni loro eran posti.

La corporazione dei PP. del Redentore, sebbene conta non fosse a paro della gesuitica per vizii, e delitti degni di storia, pure, ridotta in fiore in Sicilia dall'odioso patrocinio del famoso Cocle—arricchita dalle sospette liberalità di un governo, che dei suoi favori largo solo mostravasi ai suoi agenti, ed alle sue spie, era venuta anch'essa in assai mala voce, e non pochi bramavano vederla involta nello stesso anatema, che colpir dovea la famigerata compagnia. Era però dicevole, prima che il decreto di abolizione si profferisse, illuminare le masse, e disporre gli animi alla importante novità. Varcavano alquanti mesi, e l'impazienza di mandarla ad affetto era giunta al colmo. Il giorno 31 di luglio si proponea quindi il progetto di tal decreto nella camera dei comuni, e quasi per acclama-

suo confratello P. Wishawen, perchè de'suoi discenti "spegneva affatto nel cuore "l'*amor della patria*, e *dei parenti*, il quale era in essi tanto perduto, che l'averli "presenti punto non li commovea, ed il *vederli morire* niente gli *contristava*."
P. di Bartoli—Italia IV.—5.

[1] Se togli la passione, esclusiva ardente, indomabile, ispirata, inculcata, incarnata dalle costituzioni non solo, ma da tutte le abituali sue pratiche, in tutti gli adetti della setta, di render grande, ricca, potente la compagnia; se togli questo miserabile, e criminoso eroismo di Corpo, il cuore di un gesuita è stato mai suscettivo di un nobile sentimento? Si è mai aperto, potrà mai aprirsi a quello di una generosa *esultanza*, in vista di un popolo che *riconquista* i preziosi beni della *libertà*, e dell'*indipendenza*? D'altronde, se la libertà e l'indipendenza promuovono i lumi del sapere, depurano i costumi, immegliano la morale privata e pubblica, ispirano il senso della dignità di cittadino, scalzan l'impero della *tartufferia*, e del dispotismo, non è moralmente impossibile, che una società, la quale ripete la sua grandezza e la sua possanza da'servigi, resi a'despoti con l'oscurantismo, e con l'intolleranza, che ha perseguitata in tutti i tempi ferocemente ogni lume di sapienza, che ha fatto ogni opera per abbrutire il popolo, che ha corrotto la morale, ed i costumi, che ha inseguato costantemente l'umiltà, e la sommissione alla potestà, fosse pur quella di Caligola, o di Nerone, *esulti* a vedersi in fiore quanto dee distruggere la sua importanza, e la sua fortuna?

zione accoglieasi [1]. Trapassava nel dì medesimo a' pari, e, dopo calda discussione, che il barone Canalotti troncava dicendo: " Questa società è " morta sin dal pontificato di Clemente XIV.; ciò che non più esiste " nell' opinione, non può più esistere nel fatto "—votavasi, e, a gran maggioranza, si approvava. Se non che, non contento il pari Roccaforte di essersi prodigati generosi sussidii agl' individui della compagnia, nati in Sicilia, propose, ed ottenne, a *voti unanimi*, dalla camera, che i non nati nel paese, della stessa pensione gioissero, e *dimorar* potessero del pari nell' isola: propose, ed ottenne, a *maggioranza*, che di altri tarì due al giorno crescessesi l' assegno diario per tutti quei Padri, che attinta avessero l' età di 60 anni. Un solo pari, non che disputare su qualcuna delle disposizioni del decreto, ebbe il tristo coraggio di riprovarlo intero, e di pretendere, che la sua protesta sul verbale della camera si trascrivesse, come a perpetuo monumento della sua tenerezza per la rugiadosa compagnia; il che fu dalla camera negato. La storia dee raccôrre il nome di quest' uomo, o assai imbecille, o assai malvaggio per farsi paladino delle compagnia di Gesù: quest' uomo fu Pietro Valguarnera, principe di Valguarnera [2].

112. Due mende trovarono i saggi in questo decreto, l' una di non molto momento, in *quel tempo*, ma che divenir potea in appresso un pericoloso antecedente; l' altra di momento grandissimo di presente, e di fatali conseguenze cagione nell' avvenire. Nell' art. 3 era detto, che le associazioni composte di ex-gesuiti, e di ex-liguorini, presumersi doveano associazioni gesuitiche, e liguorine, e come tati proibite: e sin qui la legge è lodevole; se nonche al divieto è necessario ancora, che siegua la sanzione. E questa sanzione credea il parlamento aver bene stabilito nell' ultimo comma dello stesso articolo, dettando: " I trasgressori saran puniti, come per fatto di associazione illecita."

Ora, innanzi tratto, che mai s' intendea a significare colle parole "*associazione illecita?*" Questa frase, o non avea alcun significato, o avea quello delle leggi punitive, scritte nella seconda parte del codice borbonico del *regno* delle due Sicilie, leggi degne di un codice, dettato della più sospettosa tirannide; leggi, che in ogni riunione temeano una cospirazione:

(1) Tre soli deputati levavan la voce per difenderli: un *canonico* De Castro, che disse i gesuiti, uomini di liberali dottrine! cultori delle scienze, e delle lettere:
Un *arciprete* Avila, che ripetè questi elogi:
Un *abbate* Salemi, che li lodò autori di un *bene grandissimo alla morale, alla religione, all' istruzione pubblica ! !* Ved. *Att. Aut.* pag. 369.

(2) Notissimo per corrotta morale, e per perduti costumi—sciupatore, in tutti gli eccessi di una sfrenata dissolutezza, di una vistosa fortuna,—nabissato ne' debiti: ecco l' uomo, che solo surse campione de' buoni PP. di s. Ignazio.

leggi, che chiarivano colpevoli le riunioni di più di 20 persone raunate, anche per oggetti letterarii, o scientifici. Potea il parlamento chiamarsi in vigore queste leggi, già abolite dal comitato generale, per farne applicazione anche alle future associazioni gesuitiche, o liguorine? L'art. 91 del novello statuto consacrava il dritto liberissimo delle associazioni: questo dritto era fermo ancora dallo statuto del 1812; dunque, sotto l'impero di entrambo, ogni associazione era *lecita*; dunque, non esistea la *distinzione* del codice borbonico tra associazioni dal governo *permesse*, epperò *lecite*, ed associazioni non permesse da lui, epperò *illecite*, e criminose. Ora l'art. 3 stabiliva implicitamente questa *distinzione*, e quindi offerir potea, quandochè fosse, in appresso, un arma ai retrogradi per limitare, vale a dire per distruggere il principio della libertà delle associazioni.

Nell'art. 2 era permesso a' gesuiti, o liguorini nati, o non nati in Sicilia *di dimorare nel regno* (1). Il parlamento, nel conceder tal venia, non ricordava il profondo ammonimento del segretario fiorentino (2) nè ponea mente al gravissimo pericolo di lasciare nel paese una numerosa torma di uomini callidissimi, di corrottissima morale, mortali inimici d'ogni libertà, inimici più inveleniti della rivoluzione, che avea loro rapito ad una, e stato, e beni, e potenza civile (3)—uomini armati del pernizioso potere di diriggere le coscienze dei deboli, che sono il numero maggiore—uomini abilissimi ad insinuarsi negli animi nel segreto delle confessioni, e versarvi, colla più astuta *tartufferia*, il veleno de' loro consigli. Quanti danni non doveano attendersi dall'insania di ritenere nel

(1) Abolivasi la compagnia, senza dubbio, perchè *socialmente, moralmente, e politicamente, perniziosa*. Ma sarebbe stata essa tale, se intemerati, ed innocui stati fossero i suoi membri? Se era questo logicamente inammissibile, chi non vede, come il novello Governo nel bisogno fosse di vegghiare sur la setta, si riunita, che scissa ne' suoi componenti, una volta, che il partito abbracciavasi di dissolverla, senza espeller costoro dal paese? Ora vigilare su di una corporazione cenobita, è tal cosa, che torna assai meno malagevole del vigilare individualmente sur ognuno de' suoi componenti. Dall'altro canto, a tener costoro, riuniti, in rispetto, bastava il tener sospeso sulla loro testa il timore dell'abolizione. Da ultimo, riuniti riuscivan essi dannosi, solo in quei pochi paesi dell'isola, dove esisteano collegi dell'ordine loro, ed eran questi fra' principali, e più popolosi, dove abbondavano i lumi, e dove, in conseguenza le loro arti non erano molto potenti. Sciolto il corpo, e sparsa la mala semente per tutti i paesi, dov'essi individualmente aveano sortita la culla, diffondeasi da pertutto la lue, e più di facile ammorbava gli animi semplici, e di buona fede, che la storia ignoravano della edificante compagnia—Fra tutti i partiti, dunque, quello, che il Parlamento adottava, era il peggiore.

(2) Che gli uomini non denno toccarsi, o tocchi spegnere, perchè delle lievi offese si vendicano, e delle gravi non possono.

(3) Un solo deputato fu logico nel suo voto, e chiese l'espulsione immediata di tutti i membri delle abolite corporazioni, il deputato Natale.—Vedi Att. Aut. p. 372.

proprio seno quest' implacabili nemici (1)? Nè andò guari, che la stolta generosità fu punita; chè meno nella capitale, più nei piccioli comuni, i naturali effetti delle tenebrose loro opere germinarono; e se non sorgea un popolare partito in pro del Borbone, il che tornava moralmente impossibile, rattiepidivansi l'entusiasmo pubblico, e quella febbre rivoluzionaria, che dapprima accendevansi al solo sospetto, che tornarsi potesse sotto l'esecrando suo giogo. Consumato il sacrifizio di Sicilia, vedremo a suo luogo quale stata sia la condotta dei buoni padri, nati sotto il siciliano cielo, che *esultato* aveano, come *siciliani* di *patria* e di *cuore*, per la *riconquistata libertà*, e come essi *essenzialmente* differissero da' gesuiti di *oltremare*.

113. Sotto un governo corrotto e tirannico, solo titolo a' pubblici ufficii è la piena, ed assoluta servilità agl' interessi di chi regna. L' uomo onesto —se pure alcuno ve n' ha, che si serbi puro, in mezzo a tanto brago di depravazione,—come un essere, obbligato a vivere in elemento non suo, o n'è ripulso, o fuori sen cava da sè medesimo; e se, per avventura, dannato da invincibili bisogni, è astretto a rimanersi al suo posto, o negletto, od inviso, non avrà mai speranza di salire più in alto, e d' immegliare la propria fortuna. Se questo è poi vero per gl' impiegati minori, a mille doppii è più vero per loro, che locati si veggono a' primi luoghi delle varie amministrative gerarchie. Quindi fra l' iniquità delle leggi, e l' esecuzione ancora più oscena de' suoi perversi ministri, i mali del popolo crescon giganti, e gli animi si preparano a quei rivolgimenti politici, in cui, solamente, splende un raggio di speranza di meno infelice avvenire. L' annientamento delle malvagie leggi, vale a dire la distruzione degli ordinamenti dettati dal tiranno; un' esatta, e fedele esecuzione di ordini diversi e migliori, confidata ad uomini onesti, abili, e pieni di santa carità cittadina; ecco la meta, che si propone ogni rivoluzione politica. Sorgere in armi, al grido di libertà—affrontare i satelliti del despota—combatterli—vincerli—conqui-

(1) In due guise ruppero essi guerra alla rivoluzione; coll' abuso del religioso ministero, e colla stampa. Riuniti in segreta società cospiratrice in Palermo, sotto la presidenza del famigerato P. Jemma, congiuravan essi contro la rivoluzione, all' ombra del mistero; ma non sì profondo era esso, che non lasciasse trapelarne dapprima de' vaghi sospetti, e finalmente una buona certezza. Già sapeasi, e pressochè pubblicamente, il luogo delle loro ragunate; sapeasi, che il giornale, intitolato *Il pensiero della nazione*, "era opera, che esciva dalla loro fucina. D' altronde rivelava esso medesimo la immonda, e nequitosa fazione, de' cui pensieri, e dei cui voti era *l' organo*. *Il ministero*, che avrebbe dovuto—a riparare il mal fatto —provocare un decreto di espulsione dall' isola, di rimando alla guerra ora sorda, ora aperta, sempre malvagia, che essi faceano alla libertà, si tenne nella più profonda apatia, e lasciò alla perversa setta piena la libertà di calunniare, e di combattere la rivoluzione.

derli—e poscia, serbare intatti i suoi statuti, vale a dire, quella stessa amministrazione, che prodotto avea tutte le pubbliche calamità, e, quasi ciò non bastasse, lasciare e gli ufficii, e i poteri nelle stesse mani, che aveano, con zelosa tenerezza, servito a tutte le voglie del tiranno, è quanto di più contraddittorio, di più insano, di più esiziale possa cadersi in umano intelletto.

Eppure i primi sintomi d' un fatale delirio, il delirio della così detta *moderazione*, che sospinger dovea a questi errori funesti, scorgevansi nello stesso comitato generale. Durava ancora la sanguinosa lotta, ingaggiata il 12 di gennajo, e tuonava tuttora il canone nella capitale, quando Stabile, a' fianchi del quale stava un Benedetto Venturelli, il cui genitore uno dei più alti impiegati era nel tesoro, cedendo alle sollecitazioni del suo cagnotto—senza proporre il partito alle deliberazioni del comitato—senza averne consiglio con alcuno de' suoi componenti—dando il primo saggio di quel fare arbitrario, che dovea in seguito dittatoriamente disporre della cosa pubblica, e menar Sicilia all' abbisso—ordinava, che agl' impiegati si pagasse il soldo della prima metà di gennajo; e con effetto pagavasi. Venìa questa misura, dappoi a non guari, a conoscenza de' suoi colleghi del comitato; la sorpresa fu grande; il mal talento maggiore, la censura assai acerba, ed a buon dritto. I soli mezzi, de' quali allora potesse disporsi per far fronte a' bisogni della rivoluzione eran quelli, cui le volontarie contribuzioni ministravano, e le somme, che approntar si poteano dalla cassa del comune; il perchè l' inconsulto arbitrio, scemando i mezzi, che servir doveano al sostegno di essa, per contentare la classe sola, parte indifferente [1], e parte ostile alla medesima, meritava senza dubbio la critica la più severa. Questo inconveniente poi era vinto da un altro, a gran pezza, maggiore.

Pagare i soldi era un riconoscere l' *esistenza* degli *ufficii*, ed il *carattere* pubblico delle persone, che gli esercitavano; riconoscere l' esistenza degli ufficii era un riconoscere l' esistenza degli *ordini*, da' quali tali ufficii dipendeano: riconoscere l' esistenza di tali ordini era un confessare, che la rivoluzione non li avea distrutti; vale a dire ancora, che l' obbietto, che essa si proponea non era quello di distruggerli; era un confessare, che quegli ordini intatti serbavansi, perchè buoni. Riconoscere il *carattere* delle persone, che gli ufficii aveano esercitato, senza un imperioso inevitabil bisogno della loro opera—e tale era il caso—era un dichiarare, che

(1) Pronte, come le nottole di la Fontaine, ora a dire:
" Moi souris! je suis oiseau: voyez les ailes—vive la gent qui fend les airs"—
Ora:
" Je suis souris: vive les rats: Jupiter confonde les chats!"

i loro titoli erano emersi illesi dalla rivoluzione; che essi aveano, con pubblica soddisfazione, quegli ufficii, nel varcato tempo, esercitati. Tutto questo era insomma un dichiarare solennemente laudevoli gli ordini, laudevoli gli impiegati; e ciò valea un condannare la rivoluzione, un tramutarla in mera sedizione.

Se per l'opposito si fosse tenuto per fermo, che la rivoluzione, nata dai mali prodotti dalla malvagità degli ordini pubblici, e dalla perversità degli impiegati, avea generalmente distrutto la potenza de' primi, ed i titoli dei secondi; che, intesa a fondare un sistema di amministrazione novella, intendea a chiamare a' novelli ufficii gli uomini, che meritar potessero la confidenza della nazione, per moralità di principii, per condotta intemerata, per espertezza, e per amor santo di patria; che, a non escludere i pochi onesti, ed abili, che per avventura, servito avessero sotto il Borbone, aver si dovea ad indeclinabile norma un rigidissimo segreto scrutinio; che ad assicurare i destini della rivoluzione, dovea affidarsene principalmente la custodia a' suoi naturali difensori, a coloro, ciò sono, che avendola operata col braccio, e col senno (1) scorger doveano nella sua incolumità il

(1) Chi non conosce in Sicilia, e fuori l'abbate Krimy, uno de' generosi del 1 settembre 47,—dannato a morte, e sol fattagli salva la vita dal sacro crisma—uno de' più ardenti campioni della libertà nella rivoluzione del 48, in quasi tutti i conflitti, che insanguinarono l'eroica Messina? Chi meglio di questo virtuoso cittadino potea aversi dritto alla riconoscenza della patria? eppure chi più di lui fa testimonio del criminoso dispregio, in cui teneasi il governo provvisorio i benemeriti della rivoluzione? Tutta avea Krimy per essa sparnazzate la sua modesta fortuna, ed era già ridotto a vivere in un onorata, ma dura povertà. Astretto dal grido pubblico, volgea il governo un guardo al derelitto, e—senza dubbio a far prova in qual cale tenesse i titoli, che lo raccomandavano a tutta la considerarazione del paese—l'ufficio conferivagli di cappellano maggiore della palatina cappella della città di Messina. Qual nobile compenso in tale ufficio si contenesse, si abbia dalle parole medesime di lui, nel generoso rifiuto, che ne presentava al governo.

" Esso—il ministero—ignorava—dicea—la condizione di questa cappellania, la " quale ha solo un introito di tarì 5 al giorno, con l'obbligo della messa, e della " spesa necessaria pe' sacri arredi, inservienti al mantenimento del culto. Esso " pensava forse, che tal cappellania era la vacante carica dell'*Archimandrita*, e " volea me rimunerare con simile provvedimento."

Nobile, e disinteressato che fosse il cuore dell'egregio patriota, non sapea egli contenere la santa indignazione, in lui eccitata dall'indegno trattamento, e,

" Mi sarà dolce—continuava—vivere una vita oscura, di miseria, mendicando, " come ho fatto, *per due anni*, un tozzo di pane, dalla pietà de' fedeli, sin quando " mi sarà dato ricuperare i miei *beni perduti* a cagione delle *condanne sofferte* per " la *libertà* siciliana. Serberò sempre la prontezza dell'animo d'imbrandire una " spada per difendere sino all'ultima stilla del mio sangue la patria, la nazione, " la libertà, "

Il governo non riparava il torto.—E così fu visto lo scandoloso contrasto di un Ugdulena, piaggiatore, ed intrigante, al luminoso, e ricco officio di cappellano maggiore della palatina cappella di Palermo: un abbate Krimy astretto a vivere su di un pugno di strame, e ad accattare la limosina!

palladio della loro personale sicurezza—tutti i danni, che da quella fatale misura derivavano, sarebbersi evitati. E chi saprebbe di buona fede questi danni negarsi, quando il più lieve accorgimento basta a convincere i più schivi (1)? Serbati intatti gli ordini—conservato pressochè intero il personale degl' impiegati, la nazione scorger dovette con istupore, che la rivoluzione promettea assai più di quanto operasse; che il governo novello non valea meglio dell' antico; che l' antica amministrazione continuava sotto nome diverso; che gli stessi perversi, i quali esercitato aveano, pel passato, la pubblica potestà, proseguivano ne' loro ufficii; che il compimento delle sue speranze protraevasi indefinitamente a dilungo, mentre il senso a' mali, che la travagliavano, necessarii rendea i mutamenti, che produrne poteano l' alleggiamento. E l' amaro disinganno di un pronto immegliamento intiepidiva, di giorno in giorno, l' ardore, con cui operato avea la rivoluzione.

Il comitato, in una tempestosa tornata, in cui la misura presa, ed eseguita da Stabile, era acerbamente censurata da' pochi (2), che seppero addarsi delle esiziali sue conseguenze, travviato da questa sconsigliata, anzi fatale moderazione, sebbene astrattamente approvasse i motivi, sui quali quella misura si riprendea, pure, non solo ripugnò ad ammendarla, ma permise, anzi ordinò, ne' susseguenti mesi, che allo stesso modo si proseguisse. Nè ad escusazione di questa biasimevole debolezza addursi potea una qualunque ragione, che buona fosse. Non quella generica di un riguardo di umanità per le famiglie degli ex-impiegati, imperocchè ad ovviarla, da coloro, che un pagamento di stipendii severamente appuntavano, fosse proposto, per qualche tempo, di qualche somma prudenziale lor si somministrasse, a mero titolo però di sovvenzione—il che non piacque; non quella di offendere, e disgustare una classe amica della rivoluzione, e per popolarità influente; chè la massa degli ex-impiegati, più o meno corrotti, tranne poche eccezioni, in generale abboriva, e dovea abborrirsi la rivoluzione, e, per le sopra discorse ragioni odiosa, anzichè no, era all' universale. L' insania della conservazione giunse a tale da lasciare—sebbene si disse provvisoriamente—tuttora in vita la più immorale, la più corruttrice di tutte le borboniche contribuzioni, quella della lotteria, e quella, non meno disonesta, delle bolle della Crociata, per solo, ed esclu-

(1) L' istesso errore volontario, o involontario che fosse, fu commesso in Napoli, dopo il 29 gennaro, da tutti i ministri, che si succedettero; e quali ne furono le tristi conseguenze si veggano nella *Storia de' casi di Napoli*—tipo vero di moderantismo politico—a pag. 41.

(2) E fra costoro da Calvi; primo argomento di discordia fra essi.

sivo beneficio degl' impiegati; avvegnachè non solo non fruttassero un avanzo in pro del tesoro della nazione, ma neanco bastassero a satisfarne i salari. (1)

114. Pure, per esser giusti, trapassar non dee senza la debita laude qualche atto del comitato, in cui levandosi all' altezza della rivoluzione, mostrò di volerne seguire, logicamente i principii. Provvedea esso, come narrammo, il giorno 9 feb. con sua ordinanza, all' amministrazione della giustizia punitiva, e, muovendo, in essa, da quello, che la rivoluzione distrutto avea tutte le amministrazioni preesistenti, e tutti i titoli dei relativi impiegati, per ubbidire alla necessità del momento, non avendo codici diversi belli, e fatti, da sostituire agli antichi, all' art. 4. stanziava: " a " tutte le leggi, e disposizioni legislative, e regolamentarie sin ora osser- " vate, *si dà*, provvisoriamente, *vigore*, sino a quando il potere legislativo " costituzionale avrà date le sue disposioni. "

Quelle leggi dunque non *riprendèan* vigore—il che supponea fossero state *legittimamentè* esistenti, e solo sospese—ma *davasi loro*, in quel punto, potestà, e vigore di leggi, che naturalmente non aveano—Questo in quanto agli ordini; in quanto agl' impiegati, all' art: 6 decretava: " I " comitati delle città, e dei comuni provvederanno alla nomina dei giudi- " ci . . . . . nomineranno però soli siciliani, e rieliggendo quegli antichi " giudici, che non *demeritarono* la pubblica *stima*."

È anche notevole, che, a ribadire le stesse idee, mutava il comitato la denominazione di gran corte criminale in quella di tribunale criminale, il titolo di regio procurator generale in quello di custode della legge, il nome di giudice regio di circondario in quello di giudice comunale.

Questa purità di principii non fu conservata nell' ordinanza del 18 feb. relativa all' amministrazione della giustizia civile, che rispetto alle sole leggi, estendendosi a' codici civili la disposizione dell' art: 4 dell' ordinanza del giorno 9. In quanto al personale, nel 4°. art: di questa seconda ordinanza, cadeva però il comitato in un errore fatale, dichiarando, che le nuove elezioni, che fatte avrebbero i comitati "sarebbero state tempo- " ranee, essendo ben giusto che trovassero i loro posti i magistrati si- " ciliani " (2); il che fermava un principio opposito a quello stabilito

(1) Si veda il discorso del presidente all' apertura delle camere.

(2) I più caldi conservatori mostraronsi, nel comitato, *Angelo Marocco*, *Emerico Amari*, il *principe* di *Scordia*. Si volea ad ogni conto, segnatamente da quest' ultimo, richiamare alla corte suprema, coll' ordinanza del 18 Feb. non solo *Antonino Franco*, già ex ministro degli affari di Sicilia, ma il famigerato *cavaliere Craxi* ancora, già procuratore generale dello stesso collegio, l' anima più vile, e nefaria, che trovarsi potesse nella sentina della magistratura siciliana. Il primo

nell' art: 6 dell' ordinanza del 9 ([1]). E di questo articolo quarto abusarono i ministri di giustizia, come già vedemmo, per impinzare tutti i collegi del più schifoso pattume borbonico ([2]).

115. Il parlamento, da suo canto, fece peggio—non solo, dopo la censura del ministro Pisano, più non guardò nel personale de' giudici da costui nominati, in guisa che l'autore fu punito, e la colpa fu rispettata; ma, movendo dal principio, categoricamente bandito dal deputato di Marco, nella tornata del 13 di maggio ([3])—che tutti i magistrati siciliani, cioè, civili, o penali, non ancora nominati, fossero nel possedimento de' loro titoli, e quindi diritto avessero a' rispondenti stipendii—col decreto del 17 maggio ordinava, che loro si saldassero le mesate di marzo, aprile, e maggio 1848, onde tuttora non erano stati satisfatti. Nè qui sostava: col decreto del 24 giugno ordinava, delle sovvenzioni si rispondessero ai cancellieri, e loro sostituti, agli ex-giudici di circondario, allontanati dalle loro sedi, o per timore, che il popolo, memore de' loro eccessi, alla loro vita inveisse, o perchè destituiti dai comitati locali; ed al potere esecutivo inculcava, si ricollocassero quelli, che n'*estimasse degni*, quasichè solo per celia, nell' ordinanza del comitato generale, deferito si fosse a' comitati locali il *giudizio* sulla loro condotta.

Con un terzo decreto stanziava, un sussidio si dèsse di due mesate a' 24

era stato insultato atrocemente dal pubblico nel teatro Carolino, la sera delle prime dimostrazioni di novembre 47, con ogni maniera d'ingiurie; del secondo erano stati saccheggiati gli effetti, non potendosi—perchè bene avvisato, sottrassesi colla fuga alla popolare vendetta—sfogarsi l'odio pubblico sulla persona.

([1]) E' da osservarsi, che le due ordinanze del comitato generale nulla stabilivano per la *Gran Corte dei Conti*, eppure il marchese Torrearsa, marciando sulle poste del suo amico Stabile, la richiamava, di *suo arbitrio*, in esercizio, comprendendovi un *Paolino Nicdstro*, fracido borboniano, un *Buongiardino*, forse di costui più tristo, e finalmente il famoso *Majolino*. Se non che fu questi, dopo qualche tempo, a suggerimento del calabrese Romeo, con cui Stabile tenea corrispondenza, casso di ufficio. Il perchè dopo non guari fuggiva da Palermo, e presentandosi in Messina al principe di Satriano, era nominato Presidente di quella gran corte civile.

([2]) Tutti i magistrati, locati dal ministro Pisano ne' collegi di Messina, compreso il rinnegato Antonio Galatti, tolto il solo Perrone-Foti—caduta appena la bella città in potere de' regi—corser tosto ad offerire i loro servigi, ed a comporre nuovamente quei collegi. Un Giuseppe Delisi—Rondinella, promosso dal Governo provvisorio a difensor della legge, presso il tribunale civile di Catania, dove trovavasi, quando cadde Messina, disertava dal suo posto, e volava in quella città, dove era tosto promosso a quella gran corte. Mariano Rossi, destinato da Pisano all'officio di giudice del tribunale criminale di Girgenti, fuggiva da Palermo in Napoli; trapassava da Napoli in Messina, ed eravi tosto impiegato... Ma che! Sarebbe non finirla mai, se tutte narrar si volessero le turpitudini de' magistrati, accarezzati, pagati, collocati, promossi dal governo provvisorio!

([3]) Si vedano gli Att. Aut. p. 183.

ex-giudici regi, già destituiti dagli stessi comitati;—con un quarto decreto—del 16 d'agosto—la stessa misura estendea a tutti i giudici comunali che, o ritornati, dal continente, o allontanati da' loro posti in Sicilia, ricevuta non avessero dal potere esecutivo una nuova destinazione.

Ciò in quanto a' magistrati. Rispetto a tutti gli altri impiegati il Parlamento con un decreto del 23 di maggio prescrivea, che tutti gl' impiegati siciliani, l'officio de' quali fosse cessato, o rimasto *sospeso* (1), "per effetto della nostra giustissima rivoluzione," compresi in questo novero i funzionari, ed impiegati del catasto, e di tutti altri rami finanzieri, gli impiegati dismessi da' ministeri di stato in Napoli, e dalla consulta, gl'impiegati della direzione di ponti, e strade, i cancellieri de' collegi giudiziarii senza destinazione—in *continuazione* de' loro soldi—vale a dire da gennajo 48 in poi—e sino a quando l'ufficio, al quale l'inpiegato appartenea fosse *rimesso* in esercizio—un sussidio si avessero graduale sul loro soldo medesimo—in virtù della quale provvisione gli ex-intendenti (2), a recarne un esempio, non meno di settantacinque ducati al mese percepivano—art. 1, 2, 3—

(1) Sospeso? Dunque la rivoluzione non avea tutto abbattuto l' edifizio della vecchia amministrazione? Dunque eravi di esso una *parte* distrutta, e quindi *cessata*, ed una parte rimasta in vita, sebbene *sospesa*? Ora qual parte era stata distrutta? Quale rimasta in vita? Il parlamento non comprese l' importanza di questi gravissimi problemi.

(2) Gl' intendenti e sotteintendenti, ciò sono—i più nequitosi, i più abominati agenti della polizia borbonica. Mertan fra questi, pel distinto lor merito, speciale memoria il barone Rigilifi, il cavaliere SilvioSpeciale S. Andrea, il famoso Malvica; l' uno già intendente di Caltanissetta, di Girgenti l' altro, il terzo della provincia di Campobasso. La nequizia del primo, lancia spezzata di Delcarretto marchese, e del Cavaliere S. Angelo; le opere del secondo per impedire la rivoluzione di quel Capo-Valle, tenevali particolarmente accomandati nella pubblica opinione. Intanto, vedi forza di simpatia, di un altro già impiegato borbonico, conservato al servigio della rivoluzione, nell' eminente posto di Controlloro del tesoro nazionale!—egli non aspettava la dichiarazione del ministro per pagar loro il sussidio, a cui poteano esser chiariti capaci dal Governo, e, per un eccesso imprudente di zelo per gli amici di re Ferdinando, meritavasi una riprensione del ministro, non già perchè riputasse costui *indegni* del sussidio quei due emeriti borbonici—i quali ne furon sempre poi, come *degnissimi* satisfatti—ma sol perchè da quel prematuro pagamento era stata lesa la ministeriale sua potestà,—Ved: Gior Off: 8 luglio p. 813.

Ai meriti dell' egregio Malvica non v' ha elogio, che adegui. Antico cospiratore, proscritto, esule, richiamato, pentito, piaggiatore di tutte le nequizie borboniche, encomiasta dell' *unità* del regno, laudatore del cabotaggio, in guiderdone della sua resipiscenza sotto-intendente, per novelli meriti intendente, e quindi in agonia di un portafogli. Côlto a questo punto dalla rivoluzionaria bufera, sbalzato dalla provincia di Campobasso, dove esercitava il suo ufficio, travolto in Sicilia, con prontó rivolgimento, togliea a careggiare le viete rimembranze del 1821, pubblicando una memoria biografico—apologetica de' suoi principii, e della sua condotta, ed a farsi bello di sensi liberi, e siciliani. Non riescito a captare, per lo meno, un ministero, prese a far da Catone, ed a censurare amaramente il Governo.

Si escludevan gl'*indegni* (1), gl'impiegati che non tornassero (2) da Napoli in un mese, art: 4 (3) e quelli, che giurato avessero la costituzione napolitana (4). E quasichè tuttociò fosse poco, gli ammessi al sussidio in *continuazione* di *servizio* si dichiaravano — art: 6—e nell' art: 7 al potere esecutivo imponeasi colla *massima sollecitudine*, alla loro collocazione provvedesse, o negli ufficii esistenti, o in quelli, che sarebbersi rimessi in esercizio, o in quelli, che come nuovi si ordinerebbero. Ed ecco i cittadini benemeriti della rivoluzione, o esclusi affatto, o almeno posposti agli ex-impiegati borbonici. Finalmente non solo si conservava il lotto, ma siccome i proventi del giuoco sufficienti non parvero alla tassa delle loro propine, un *minimum* fermavasi di onze ventiseimila seicento sessantasei al mese, sul quale i pagamenti si feano agl'impiegati—i cui soldi tassavansi in parte sù tai proventi—sopperendo l'Erario alla differenza.

Sospetto a molti, conto veramente a pochi, confortato da' fratelli della moglie—nata Pagano—capi di squadre cittadine, e poscia l'uno ajutante maggiore, colonnello l'altro dell' esercito nazionale, levavasi a capo di un club, in cui da repubblicano, arrovellato in uno al comunismo, ed all'assoluta uguaglianza, l'odio predicava del governo provvisorio. Nel segreto, cospirava con pochi altri uomini perduti, della sua risma, in prò de' Borboni, da' quali soli sperava satisfatta, quando che fosse, l'ardente sua sete di ambizione.

(1) Chi dovea giudicarne? Il potere esecutivo. Esso trovò tutti *degni*, e niuno escluse.

(2) Tutti i magistrati siciliani, tutti gl'impiegati nelle altre pubbliche amministrazioni, sul napolitano, non esclusi i ministeri, per effetto dell'abolizione della promiscuità, fatta da re Ferdinando coi decreti di gennaro, e di marzo 48, rimossi furono da' loro offici nel reame continentale, epperò costretti a ritornare in Sicilia. In quanto a'magistrati, con decreti, *a firma del ministro della Giustizia napolitano*, era fatta destinazione ne' collegi giudiziarii dell'isola. Altri fra essi, come altri fra gl'impiegati degli altri rami, giurato aveano la napolitana costituzione, altri s'erano ricusati: tutti intanto furono forniti di sussidio, e mano mano chiamati al servigio attivo; senonche, invece di venir destinati dal governo provvisorio, in quei collegi, a' quali il napolitano ministro li avea designati, furono, per pudore, in altri collegi collocati. L'Autore della storia documentata, che ignorava tutto questo, narra, con compiacenza, che "giudici, intendenti, sottintendenti, officiali "de' ministri, e nella consulta, uomini tenuti sospetti, o ancora apertamente av- "versi alla libertà"—e o tali rimasero, o assunsero, con brutta ipocrisia, la maschera di repubblicani—"*negaronsi* di giurare la costituzione napolitana...... "*rinunciarono* gli uffici, e ritornarono in Sicilia"—tom I.—pag. 124.

(3) Il ministero siciliano era osservante sì scrupoloso de' decreti del Parlamento, che rispose puntualmente lo stipendio a Francesco Miceli, *tenente di vascello* della marina siciliana, il quale, dopo di aversi ottenuto tal grado dal comitato generale, a proposta del barone Riso, stanziavasi in Napoli, dove simultaneamente esercitava un altro officio borbonico, forse in aspettazione, che la Sicilia fosse fornita di vascelli.

(4) Eppure più magistrati siciliani,—uno *Scuderi*, un *Barresi*, un *Artista*, e tanti, e tanti altri, che, notoriamente, sapeasi averla giurata, furono nonche sovvenuti di questo sussidio, ricollocati a' loro posti.

A tutti gli ex-impiegati della casa reale siciliani, o stranieri, che fossero, con un decreto del 13 di agosto, ordinava, che i già goduti stipendi si rispondessero — con un altro decreto del 9 dicembre dei sussidi concedea agli odiosissimi agenti circondariali del macino, ed a' non meno odiosi controllori attivi dell' amministrazione medesima: con decreto del 29 di Luglio, che le pensioni a' pensionisti della casa reale si rispondessero, e, che de' sussidii si pagassero agl' individui, già addetti al servigio della scuderia dell' ex-luogotenenza, ordinava — Tutti questi sussidii, tutte queste pensioni, tutti i soldi degl' impiegati in tutti i rami dell' amministrazione pubblica, fra' quali i magistrati e civili, e penali, che poco, o nulla, o peggio che nulla faceano, furon sempre e puntualmente, ed esattamente corrisposti; mentre gran caro sofferivasi di mezzi per l' acquisto de' vapori, delle armi, delle polveri, de' projettili, e per tutt' altro necessario all' esercito, ed alle piazze di guerra; mentre si avea ricorso agli argenti de' luoghi pii, e delle chiese, alla carta—moneta, alla vendita de' beni nazionali, a nuove ed onerose contribuzioni, e sino alle coattive prestanze, per sopperire alla penuria del pubblico tesoro; il che fa forza del dire, che il denaro pubblico, frutto del travaglio, e del sudore dei contribuenti siciliani, da costoro volenterosamente profferto a difesa della libertà, e dell' indipendenza del loro paese, invece di impiegarsi ad assicurare la sua emancipazione, insanamente si prodigava, per la più gran parte, agl' inimici della libertà, e dell' indipendenza!!

116. Scoppiata la rivoluzione, gl' intendenti, i sottointendenti, i ferocissimi degli agenti del governo borbonico, fuggirono dalle loro sedi, e cercarono altrove un asilo. Respirarono per qualche tempo le popolazioni, libere da quegl' infestissimi strumenti della borbonica tirannide; ma ben presto il governo provvisorio trovò modo come rimpiazzarli con nuovi funzionarii, *Commissarî* da lui appellati, del *potere esecutivo*. Tai commissarî, che appena sariano stati tollerabili, per ispeciali carichi temporanei—senza che mai il parlamento ne avesse con una legge, o con un decreto qualunque fermato l'ordinamento,—furono dal ministero destinati all' abituale, e permanente governo delle Valli, e quel che più monta con indefinite facoltà ([1]), a modo che da essi dipendeano gli agenti provin-

([1]) Invece di una legge, o di un decreto del parlamento, il potere esecutivo fermava egli stesso le poche norme regolatrici di questi suoi rappresentanti ne' Capò-Valli. Legansi le sue istruzioni, date il giorno 8 giugno, e pubblicate nel giornale officiale del giorno 30 di quel mese, a pag. 185. Sono opera del marchese Cerda, allora ministro dell' Interno, e sono un capo-lavoro di vago, d' indeterminato, di arbitrario, che ti consola, ricordando i beati tempi anteriori alla rivoluzione. Pare, che il ministro non abbia consultato, redigendole, che le sue vecchie reminiscenze d' intendente borbonico.

ciali tutti della finanza; da essi le forze tutte della sicurezza pubblica, da essi le forze militari, da essi le milizie cittadine. Questo è di avanzo per comprendere. che mai dovesse aspettarsi da questi proconsoli, armati di un potere sì esteso, e libero d'ogni norma, o ritegno che fosse; se a questo poi sarai per arrogere le pessime scelte [1], potrai ad un bel circa comprendere se il pòpolo siciliano potesse rimanersi bene edificato de'vantaggi del novello governo.

Conservati furono fra gli altri, tutti gli alti funzionarii della finanza, epperò il notorio Damieli, direttore generale de'rami e dritti diversi, il più famoso Santi-Migliore [2].—Conservossi, col decreto del 3 di maggio, 1848, sebbene provvisoriamente [3], la stessa forma di riscossione del dazio prediale, e di quello sul macinato, usa prima della rivoluzione, se non che, rispetto a quest' ultimo fu dato carico al ministro [4] di compilare un regolamento che, evitato avesse le vessazioni sino a quel punto

(1) Commissario in Messina fu un Piraino, de' cui meriti avrem fra non guari argomenti d'intertenerci a dilungo. In Catania dapprima un Carlo Ardizzone, uomo da poco, che presto sgomentava del peso di quell' arduo officio, e rinunziavalo. Era eletto in sua vece un Vincenzo Tedeschi, uno de' distinti riazionari di Catania ne'moti del 1837, come già narrammo, uomo, in cui la inettezza era pari alla vigliaccheria: mostravalo la catastrofe di Messina, ed ancora più quella di Catania, dove, a malgrado una prima, irrecusabile prova della sua ignavia, e della sua viltà, fu conservato. In Caltanissetta, dapprima un Amodeo Bordonaro, uomo intrigante, e di morale corrottissima; poscia un Vanasco, forse non migliore di lui; da ultimo Pietro Crispo uomo di onore, liberale, ma senza cuore, e senza risoluzione, incapace al governo di una Valle. In Girgenti un Giojeni, uomo di niuna levatura; e negli ultimi giorni della rivoluzione un De-Luca, uomo di onore e buon cittadino. In Trapani dapprima un Fardella, fratello al marchese Torrearsa; e, costui dimesso,—come capo di una fazione, inimica di un'altra, che a capo avea uno Staiti, barone Cuddia—un Calvagno, avvocato criminalista, conosciuto pel soprannome di *Aristodemo*, pel tuono eroi-comico della sua declamazione, uomo di assai poco valore, e, che, di qualche ignobile intrigo in fuori, poco sapea fare, e poco fèa ne' supremi momenti del paese. In Siracusa Diego Arancio, uomo corrotto, e, prima del 12 gennajo, per professione controbandiere, del suo mestiere teneressimo, epperò contrabandiere sfrenato nell'indipendente eminentissimo posto, che a commendazione di Pietro Marano, gli fu conferito.

(2) Già giudice regio supplente, mignone poscia dell'esecrando Ugo marchese luogotenente, e così segretario generale della direzione di polizia, poi di essa direttore, quindi—in disgrazia caduto del suo patrono—consigliere supplente della Suprema corte di giustizia, poi avvocato generale, ed incaricato principalissimo della regìa del macino—vale a dire, dell'avanìa massima fra tutte le avanìe, che polizia non fossero—finalmente direttore generale de'dazii indiretti—era egli stato fino al 12 di gennaro 48 agente supremo segretissimo dell'alta polizia, collo speciale incarico di spiare i sospetti delle classi più elevate, ma sebbene in quest' ufficio abilissimo, pure scoverto; e, se odioso pei vecchi, pei nuovi servigi polizieschi odiosissimo.

(3) Art. 1.

(4) Art. 12.

esercitate verso i contribuenti. Questo regolamento fu pubblicato il 10 di giugno, e se porrai mente alla complicazione delle formalità, per esso prescritte, alle ammende, che in esso non mancano, alle confische, ed avanie legali ([1]), e se a ciò metterai di costa gli abusi, che doveano attendersi da quella mano di tristi, cui era confidata l'amministrazione, e la custodia di questo cespite dal governo borbonico—conservati anch'essi—di leggieri ti ridurrai nella mente, se i siciliani, per questa parte sentissero di star meglio ([2]).

Bel bello giunsesi sino a copiare le più esorbitanti leggi borboniche. E diffatti col decreto del 22 di settembre, proposto dal ministro della finanza, il cui genio non ampliavasi oltre a quanto era stato fatto dall'abbattuto governo, a perfetta immagine dei regolamenti anteriori alla rivoluzione, gravavansi i civici consigli dell'obbligo di scèrre gli esattori, mancando i percettori ([3]), e di rispondere solidariamente—tanto in corpo, quanto individualmente—tutti i consulenti, in uno al loro eletto, di tutte le somme, per tributi dovute da tutti i contribuenti del comune: se non scegliessero in dieci giorni, scegliesse il ministro, sempre colla garentia solidale dello stesso consiglio, e dei suoi componenti ([4]).

La mania della conservazione toccò ad un punto, che sembrerà certamnete incredibile, ma che, ciò non ostante, è verissimo. In tempo di guerra il senso comune ammonisce a guardarsi, nonchè dalle forze, dalle insidie ancora del nemico: e le insidie non hanno ostacolo, quando sono libere affatto le comunicazioni; quando in conseguenza niuna vigilanza si adopera, niuna può efficacemente adoperarsi, per impedirle. Non erano varcati, che tre soli giorni, da che il forte di Castellammare erasi reso al popolo—Siracusa però era ancora in potere dei regi; in potere dei regi il castello di Milazzo, la cittadella di Messina, la piazza di Agosta—la guerra era tuttora flagrante, quando presentavasi nella rada di Palermo la napoletana flotta, comandata dal capitano Yauch per imbarcare i soldati, già prigionieri, e le famiglie nopolitane, che, giusta la capitolazione di Castellamare, di Trapani e di Girgenti, era pattovito, si restituissero. In questa occasione il comitato generale propose—ed è inconcepibile come abbia potuto insanire a tal segno—" che essendo, nell' interesse reciproco dei due

([1]) Si leggano principalmente gli articoli 8, 11, 20, 21, 22 e 31.

([2]) O fesser anzi al caso di dire con Cormènin " C'était bien la peine de se faire " mitrailler et de changer de régime pour tourner toujours dans le même cercle " d' abus.—*Libelli politici*. tom. I. pag. 120."

([3]) Art. 2.

([4]) Art. 4.

" popoli, giovevole, che non fossero impedite più oltre le comunicazioni " fra Napoli e Sicilia, si attivasse in pari tempo il commercio fra la Sicilia " ed il continente napolitano." Il comandante—continuava a dirsi nell' articolo decimo di questo sorprendente convegno—promette dimandare le necessarie autorizzazioni, perchè i siciliani possano riprendere le comunicazioni e transazioni commerciali, ed i napolitani ugualmente, consentendosi reciprocamente l' entrata dei bastimenti mercantili con le rispettive bandiere, inalberando sempre una bandiera bianca in segno di reciproca neutralità ! ! "

Separare, in tal guisa, Ferdinando borbone dal popolo napolitano, che egli regnava, che fornivagli, volere o non volere della minorità liberale, i mezzi di continuare la guerra; separare i soldati napolitani, coi quali i siciliani continuavano a pugnare ogni giorno, dal popolo napolitano, che ogni giorno forniva nuovi soldati a re Ferdinando, e nuovi inimici alla Sicilia, e, mentre questa guerra ardea, lasciar libere le comunicazioni con tutto il reame continentale, e dar così agio liberissimo alle male opere del suo mortale inimico—era tale una stranezza da balzare agli occhi dei meno veggenti. Il popolo, col suo grosso buon senso, non sapea persuadersi, nè darsi pace di questa politica dei suoi barbassori. Nè questa politica ammendavasi, in vista delle avanìe, che sofferivano i legni mercantili di siciliana bandiera, nei porti del napolitano, dove sovente lor si negava la pratica e si obbligavano a ripartire (1).

Nè bastava al siciliano governo, lasciar libere le comunicazioni, spingea esso il delirio sino a considerare ancora Napoli e Sicilia quale *unico* stato (2), e quindi vigenti tuttora le leggi del cabottaggio: e però: " Mosso " dubbio su i dritti di navigazione, cui dovessero andare soggetti i legni " napolitani, i quali han *pagato sinora come legni nazionali,*" S. E. il presidente del governo del regno, nel consiglio del 30 giugno determinava, che non si facesse novità (3).

Se re Ferdinando di tanta bessagine, a non dir peggio, del ministero siciliano si avvantaggiasse, non è da chiedersi. Ragguagliato perfettamente di tutto, seppe egli abilmente far tesoro di tutti i falli del governo provvisorio—mentre questo da suo canto, per perfetta ignavia ed inettezza, stette sempre al bujo delle pratiche di lui—e per effetto della stessa

(1) Ved. *Gior. Off.* 9 mag. 1848—pag. 51.

(2) Era questo un rinnegare aperto la causa, e l' obietto precipuo della rivoluzione.

(3) 8 luglio 1848.—Il ministro M. Amari—Ved, *Gior. Off.* 10 luglio 1848—pag. 215.

libertà di communicazione non intermise mai le corrispondenze coi segreti suoi partigiani, e principalmente coi vescovi, e napolitani, e siciliani— corrispondenze, che il governo provvisorio non ignorava, come vedremo fra non guari, eppure non davasi pena di sorta a raffrenare, ed a punire.

FINE

DEL TOMO PRIMO.

INDICE.

PREFAZIONE. . . . . Pagina, V.

CAPITOLO I. Colpo d'occhio sulle cose, che prepararono una rivoluzione in Sicilia: cholèra-morbus: insurrezione di Catania nel 1837: promiscuità. . 1.

II. Continuazione: insurrezione di Messina in settembre 1847: dimostrazioni—rivoluzione di Palermo del 12 gennajo 1848. . . . . . 42.

III Continuazione: decreti di re Ferdinando: ritirata ed imbarco delle truppe regie. . . . 71.

IV. Guardia nazionale: ordinanza regia del 29 gennajo: oppugnazione e resa di Castellamare: vendette popolari contro gli agenti di polizia. . 90.

V. Rivoluzione di Girgenti: riordinamento del comitato generale—bando—indirizzo di Messina—rivoluzione di Caltanisetta, di Trapani, di Catania. 103.

VI. Rivoluzione di Messina. . . . . 126.

VII. Mediazione inglese—provvedimento del comitato generale—Atto di convocazione del Parlamento—dimissione del ministero Napolitano—suo indirizzo. . . . . 139.

VIII. Continuazione—trattative del ministro inglese col nuovo ministero—decreto del 6 marzo—ultimatum siciliano—risultamento—protesta. . . 172.

IX. Apertura del Parlamento—discorso—governo provvisorio—composizione delle due camere—pratiche per la decadenza dei Borboni—decreto del 13 di aprile—dimissione del ministero dello interno. . . . . 190.

X. Dimissione del ministero di giustizia—inviolabilità—fatti d'armi di Messina—provvedimenti di guerra, e di finanza—deputati alla dieta—opposizione—casi di Catania. . . . . . 222.

CAPITOLO XI. Seconda protesta—dichiarazioni dei governi inglese e francese—legge provvisoria su' municipi—istruzione pubblica—opinioni intorno all'ordinamento dell'isola—persecuzione dei repubblicani—avvenimenti di Messina. . . . . . . *Pag.* 245.

XII. Pratiche per la elezione del re—statuto—elezione e deputazione—Settimo—decreto sul Parlamento—terza protesta di re Ferdinando—sue pratiche—spedizione di Calabria—stato dello armamento. 274.

XIII. Stato della finanza—sicurezza pubblica—provvedimento di guerra—rifiuto della corona—dimissione del ministero—mutuo—altri provvedimenti per la sicurezza interna—abolizione della compagnia di Gesù, e della corporazione liguorina—funzionarii—impiegati—metodi amministrativi. 326.

CORREZIONI.

			Errata.	Corrige.
Pag.	XI. lin.	1	abbietti	abbienti
	18 “	10	denominazione	dominazione
	21 “	20	Michele Muccio	Michele lo Gurzio
	27 “	20	garososo	garoso
	34 “	32	principe Cesira	principe Rebuldone
	“ “	36	fu messo a morte	fu condannato a morte, a cui sfuggì per ventura
	36 “	21	*Ciofi*	*Ciolfi*
	“ “	36	Gulli-Pinnetli	Gulli-Pinnetti
	37 “	39	Zannino	Landino
	“ “	41	Porzio	Ponzio
	39 “	5	tutto	lutto
	46 “	38	Micalie	Micali—
	50 “	2	voleasi	volersi
	56 “	36	rispetto	respitto
	62 “	36	in un nulla.—	in culla
	65 “	30	campanelli	capannelli
	66 “	14	fragrante	frangente
	“ “	22	reiterate	restanti
	21 “	20	Filippo Corrao	Giovanni Corrao
	92 “	27	incominciamenti—	incominciamento
	“ “	29	ministro	ministri
	93 “	27	esprèsso al	espresso dal
	104 “	39	rivsluzione	risoluzione
	105 “	5	concetti	concenti
	“ “	28	ed a questa	e da questa
	106 “	3	dal presidio del castello della città	del presidio del castello quello della città
	“ “	28	passi	paesi
	116 “	23	postumi	pastumi
	118 “	28	duca di Misterbianco	duca di Carcaci
	140 “	12	il principe	al principe
	“ “	38	(1)	(2).

			Errata.	*Corrige.*
141	“	15	partamento	parlamento
“	“	25	proclama	proclamata
142	“	23	derisioni	derivazioni
151	“	37	stati	statuti
152	“	15	1822	1812
166	“	39	proposizioni	proporzioni
201	“	33	da Palermo	a Palermo
226	“	36	pag. 56, 51	pag. 50, 51
278	“	13	Bubua	Bubna
333	“	12	causava	cansava
360	“	31	eroismo	egoismo